LA

BASILICA

DI

S. ANTONIO DI PADOVA

DESCRITTA ED ILLUSTRATA

DAL PADRE

BERNARDO GONZATI

M. C.

CON TAVOLE LI.

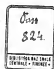
VOL. II.



PADOVA

CO' TIPI DI ANTONIO BIANCHI

1854.


824
BIBLIOTECA NAZ.LE CENTRALE - FIRENZE -

LA

BASILICA

DI

S. ANTONIO DI PADOVA

LA

BASILICA

DI

S. ANTONIO DI PADOVA

DESCRITTA ED ILLUSTRATA

DAL PADRE

BERNARDO GONZATI

M. C.

CON TAVOLE

VOL. II.



PADOVA

COI TIPI DI ANTONIO BIANCHI

MDCCCLIII

Vero Panteon delle glorie, non che padovane ma nazionali ancora, è l'Antoniana Basilica. In essa di fatti a'accolgono le spoglie mortali e le memorie di personaggi celebratissimi, che delle opere loro illustrarono la religione, la patria, le scienze e le arti. Uomini di chiesa dai primi agli ultimi seggi, principi e guerrieri, filosofi, oratori, poeti, cultori delle scienze esatte e sperimentali, donne per altezza di natali, senno e virtù specchiatissime, dal secolo XIII al XIX, presso le reliquie del gran Taumaturgo cercarono e conseguirono alle stanche ossa stanza onorata e tranquilla. Ond'è che pochi fra i mille e mille tempii che torreggiano maestosi nella penisola, possano venire a paragone col nostro per numero, importanza, bellezza di monumenti. Poichè anche l'arte dello architettare e dello scolpire ha qui una storia viva e parlante, che cominciando da umili e modesti principii, s'eleva per gradi alla correzione ed al gusto squisito del Quattrocento e del Cinquecento, s'inturgidisce e sforma nel tronfio baroccume del Seicento, per languire da ultimo nella squallida grettezza dei tempi moderni.

Or se tale e tanta, eziandio sotto questo rispetto, apparisce la nostra Basilica; noi ad ampliarle una gloria che è di suo pieno diritto, ed a liberare la data fede, ben volentieri ci accingiamo a pubblicare la Parte Monumentale che delle quattro occupa la terza sede nella illustrazione promessa. Opera che nessuno ancora tentava; benchè lo Scardeone in parte, poscia il Tommasini e il Salomonio, da ultimo il Perissuti e il Bigoni abbiano, in diverse età, raccolto e divolgato per le stampe le iscrizioni che sommano ormai a più che trecento. Ma se a questi benemeriti vuolsi render mercede, ben è di maggiore importanza e a più alto segno mirava la fatica cui pose mano e compì il chiarissimo autore dell'opera presente. Poichè mentre i primi non altro fecero che leggere e pubblicare le iscrizioni quali le aveano trovate, egli con industre pazienza e con istudii di lunga lena una ad una le venne illustrando, corresse gli errori che corsi erano non raramente nella stessa lettura, disserlò intorno all'epoca della costruzione

de' monumenti, ordì la storia di coloro che vi sono sepolti; e col lume d'una critica dotta, fina, imparziale rischiarò tempi, fatti, persone. Quante e quali difficoltà egli incontrasse in così nuovo e spinoso cammino, fatto a ritroso di sei secoli, vedranno gl'intelligenti di sì fatti lavori: certo a noi non sarebbe bastato l'animo per affrontarle e trionfarne.

A non dipartirci pertanto dalle norme che il Gonzati s'era prefisse, ci atterremo all'ordine cronologico, mettendo principio dai monumenti e dalle iscrizioni che furono collocate le prime nella nostra Basilica o nei chiostri circostanti. Migliore d'ogni altra ne parve la divisione per secoli; chè il seguir l'ordine dei luoghi, oltre che darebbe aspetto d'una Guida ad opera grave com'è codesta, apporterebbe turbamento nell'ordine dei fatti o delle idee, o nojose ripetizioni. Nè solo sarà tenuto discorso dei monumenti ed epitafii che esistono tuttavia; ma a render completa la impresa fatica, non saranno tralasciati gli altri che per le vicende dei tempi o per la incuria degli uomini scomparvero affatto. Gl'incendii, e le modificazioni cui andò soggetta la chiesa, le devastazioni dei chiostri, massime nelle guerre che desolarono gli esordii del secolo presente e nella dispersione dei religiosi, oltre a tante altre cagioni di cui è bello il tacere, fecero o demolire o trasporre o consumare o sbranare (nè la parola suona impropria, come pur sembrerebbe!) le tombe e le lapidi rispettate dai secoli. Instabilità delle cose umane, che non i viventi soli, ma turbina ed avvolge in perpetua rapina anche l'ossa de' morti!

Ed affinchè non si confonda ciò che esiste con quanto non è più che un desiderio, di queste che chiameremo memorie, sarà data una particolare appendice; ove però, in vece loro, fu collocata una pietra che le ricorda, ne verremo parlando a luogo. In quanto poi a qualche monumento anonimo od alle lapidi senza data, e delle quali non si potè rinvenire l'anno nè meno per congghiettura, a tenore degli argomenti che suggerisce la critica, noi le porremo alla fine del secolo cui ci sembrano appartenere. Le iscrizioni saranno riportate quali si leggono nel marmo o nei libri, senza nulla variare di ciò che spetta alla loro ortografia o distribuzione delle parole, registrandole colle stesse abbreviature e cogli stessi errori onde furono incise; e solo nel ragionarne ne verrà proposta l'emenda. Alle lettere che mancano nelle epigrafi corrose o spezzate, si sostituirà con tale un carattere che sia inferiore per grandezza e diverso dall'ordinario in cui si stampano le esistenti. Possa la nostra diligenza tornar gradita ai presenti e portare qualche utilità ai futuri!

PARTE MONUMENTALE

CAPITOLO I.

Iscrizioni e monumenti del secolo XIII.

I

Tomaso Caponero e Pietro di Peraga
1250-1251.

(Facciata della Basilica)

COEMETERIO · SILICIBVS · STRATO
AN · R · S · CIƆIƆCCLXIII
ARCAM · MARMOREAM · HIC · POSITAM
IN · QVA · QVIESCEBANT
THOMAS · CAPVTNIGRVM
ET · PETRVS · DE · PERAGA
REMOVERE · PERMISSVM · FVIT

Erano appena scorsi vent'anni dalla fondazione della nostra Basilica, che le più cospicue fra le padovane famiglie addossavano alle sue esteriori muraglie arche e sepolcri entro cui collocare le ossa de' morti congiunti. Nè pe 'l corso di cinque secoli, alcuno osò turbare la quiete di que' sepolcri. Ma quando nel 1763 si copriva di nuovo lastrico la piazza intorno alla chiesa, allora si tolsero dalla facciata tutte le tombe che vi stavano appoggiate, e le pietre monumentali restituivansi alle famiglie che, a tenore dei lor diritti, avevano prestato l'assenso alla demolizione [1]. Quali e quante fossero queste arche, che forma avessero e dove giacessero, noi lo veniamo a sapere da un'informazione che a que' dì fu richiesta dal pubblico rappresentante veneto, e che riportiamo nel DOCUMENTO CXLV.

Ora il più antico dei monumenti che in tale occasione andasse distrutto, era quello collocato sotto la finestra dell'arco a sinistra della porta maggiore della Basilica. E quantunque la recata iscrizione ci abbia conservati i nomi di coloro

(1) Archivio dell'Arca, Lib. XXXI delle *Parti*, pag. 48, 49, 50.

che giacevano entro la tomba rimossa; non esprime però quanto diceva l'antica, nella quale per testimonianza del Polidoro (1) leggeasi:

HIC REQVIESCVNT DOMINVS THOMAS CAPVTNIGRVM
ET DOMINVS PETRVS DE PERAGA CVM ALIIS DE DOMO SVA.

Nel sepolcro adunque cui era sovrapposta, stavano, oltre a Tomaso Caponero e Pietro di Peraga, altri ancora appartenenti a questa famiglia. Noi non faremo parola se non di quelli che sappiamo con certezza esservi stati deposti.

Sulla fede del Rolandino, racconta l'eruditissimo Verci (2), che accusati i Capineri di aver parte in una congiura ordita contro Ecelino, per ordine di Ansedisio suo luogotenente di Padova, Tomaso padre e Zambonetto e Cancellerio figliuoli furono stretti in catene e poscia spediti a Verona. Ma tale fu la fortezza d'animo di questi incolpati, che sottoposti ai più squisiti tormenti, tolsero meglio morire, che svelar sillaba della vera od imaginata congiura. Quel Tomaso di cui fa menzione la lapide, nel 1250 morì sotto la tortura, e per eccesso di crudeltà, il cadavere, trasferito a Padova, fu decapitato sulla pubblica piazza. Zambonetto, nel timore che i tormenti gli strappassero qualche parola dal labbro, si mozzò la lingua co' denti, e morì fra non molto nelle carceri di Verona. L'altro figlio Cancellerio, ricondotto a Padova ancor vivo, ebbe tronco il capo nell'ora stessa in cui si decollava il paterno cadavere; e forse assieme con esso fu posto in questa medesima tomba.

Non sapremmo poi indicare come o perchè ivi stesso si collocassero le salme dei da Peraga. Quel Pietro, di cui favella la scritta, era congiunto a Guglielmo Camposampiero, fatto decapitare da Ecelino (Vedi N.° II). Ora temendo egli che il supplizio di un personaggio tanto potente non facesse insorgere alcun vendicatore del sangue tradito, ingiunse ad Ansedisio, di sterminare quanti tra gli attinenti ed affini del Camposampiero gli potessero venire alle mani. Fra questi i due fratelli Pietro e Giovanni da Peraga, discendenti dagli antichi Valvasori di Fontaniva, ricca e potente famiglia. La storia ne dice che spirarono entrambi sotto la scure del carnefice nel 1251. Che Pietro fosse sepolto qui, l'iscrizione lo chiarisce manifestamente; ma nel soggiungere *cum aliis de domo sua*, molto probabilmente accenna anche al fratello Giovanni che fu a lui consorte nel supplizio.

D'altri appartenenti a questi due stipiti daremo notizia quando ci avverrà d'illustrare i sepolcri di lor famiglie.

(1) *Religiose Memorie*, pag. 65.

(2) *Storia degli Ecelini*, Lib. XXII, pag. 280.

II

Guglielmo e Girolamo dei Camposampiero
1251-1556.

(Facciata della Basilica)

SITVM ERAT HIC
MARMOREVM ANTIQVISSIMVM SEPVLCRVM
NOBILIVM DE CAMPO S · PETRI
QVIBVS PIE ASSENTIENTIBVS
A · D · MDCCLXIII
DIRVTVM FVIT

Daccanto alla porta che mette alla nave destra della Basilica, fino al 1763 sporgeva un arco, sotto al quale ergevasi un sepolcro di semplice costruzione. Ned altro ornamento il fregiava, che uno scudo con leone rampante, stemma dei nobili Camposampiero. Ma essi *piamente* assentirono che fosse tolto di là, assieme colla lunga iscrizione che vi era apposta, surrogandovi quella che or vi si legge e ponemmo a testo delle nostre parole. Miserabilissimo fatto, e più miserabile epigrafe, la quale avrebbe abolita sin la memoria dei nomi di coloro che riposavano nel monumento, se il Rolandino (1) scrittore contemporaneo, lo Scardeone (2), il Verci (3), e tutti i raccoglitori delle padovane iscrizioni, non ci attestassero che nel 1251 vi si erano riposte le spoglie mortali del padovano Guglielmo Camposampiero, primo di questo nome; e più tardi quelle di Girolamo e d'altri di quest'illustre casato, che il Rolandino (4) annovera quarto fra i principali della Marca Trivigiana (5).

Guglielmo, benchè menasse vita agitatissima e sortisse misero fine, emulò, se non vinse, la gloria de' suoi maggiori. Fanciullo di tre anni, lasciato da Jacopo suo padre nel castello di Fonte, cadde in poter di Ecelino che ve 'l tenne prigione. Liberatone, mercè la potente parola del Santo di Padova, crebbe in mezzo a' disagi, ai pericoli, alle violenze di quell'età guerriera. Addestrato nell'armi, ancor giovinetto diede prove di straordinario valore. Gli odii di famiglia, che si trasfondevano allora col sangue, e la necessità di schermirsi dal comun oppressore Ecelino, arbitro e tiranno delle Marche, lo costrinsero più tardi a raccogliere armi ed armati, e con essi si portò all'assalto di Castelfranco tenuto da Alberico fratello di Ecelino; e lo prese. Ma poichè vedeva di non potere far fronte lungamente a quei due potenti fratelli, prese occasione della discordia insorta fra loro

(1) Chron. Lib. VI, Cap. XII.
(2) *De antiq. Urbis Patav.* Lib. III, Class. XIII.
(3) Storia degli Ecelini, Lib. XXII.
(4) Chron. Lib. I, Cap. I.
(5) Della famiglia dei Camposampiero ci diede la storia Alessandro De-Marchi nell'Opera: *Cenni storici sulle famiglie di Padova*. Padova, tipografia della Minerva, 1842.

per profferirsi tutto al primo a danni di Alberico. Ecelino accolse Guglielmo con apparente benevolenza ed amicizia; poi, come gli parve giunto opportuno il tempo di far vendetta contro questo suo antico nemico, sotto pretesto ch'egli in odio all'Impero avesse menato per moglie Amabilia dei Dalesmanini, lo tenne prigione nelle carceri di Angarano, e finalmente per mezzo di Ansedisio de' Guidotti lo fece decapitare in Padova, come dicemmo (Parte Storica, pag. 14), il 24 agosto 1251, nella verde età di soli 26 anni. Daria da Baone, mossa a compassione dell'infelice congiunto, ne collocava il cadavere in quel monumento [1], a cui toccò il misero fine che abbiam notato di sopra. O pietosissima Daria, che cuore sarebbe stato il tuo, se nell'atto di raccogliere il corpo del giovane sventurato, avessi potuto presentire che nel secolo decimo ottavo ne sarebbero disperse le ceneri!

In questo medesimo avello si riposero nell'aprile del 1556 le ossa di Girolamo Camposampiero, valentissimo giureconsulto, oratore famoso presso la veneta repubblica, del quale esistono ancora due Opere, l'una *De Testamentis ordinandis*, l'altra *De Obligationibus*. In una rissa a cui diede motivo con troppo acerbe parole, toccò una grave ferita, che, fresco ancor degli anni, lo fece scendere nel sepolcro fra il compianto de' parenti, gli encomii delle accademie, il dolore de' suoi concittadini. E lo Scardeone [2] attesta che fu sepolto *honorificentissime apud D. Antonium confessorem, in antiquo majorum suorum sepulcro.* Nè possiamo negar fede alle sue parole, perchè contemporaneo e testimonio alla funebre pompa.

Qui riportiamo l'epigrafe mentovata a principio e che andò anch'essa dispersa assieme coll'urna:

HOC · SEPVLCRVM
IN · QVO · CONDVNTVR · CINERES
GVILIELMI · MCCLI · HIERONYMI · I · C · MDLVI
ET · ALIORVM · DE · CAMPO · S · PETRI
VETVSTATE · COLLAPSVM
NOBB. DÑI · COMITES · OBICIVS
IO · FRANCISCVS · I · C · ET · CANON · Q · GASPARIS
DANIEL · Q · TISI
NICOLAVS · Q · IO · ANTONI
ALOYSIVS · ANT · I · C ·
ET · LVDOVICVS · I · C · ET · CANON · Q · ALEXANDRI
DE · PRAEDICTA FAMILIA
VIVENTES
SIBI · IPSIS · ET · SVCCESSORIBVS · INSTAVRARVNT
A · D · MDCCVII

(1) Vedi Parte Storica, DOCUMENTO VIII.

(2) Lib. II, Class. VIII.

III
Barisoni e Sanguinacci
1251.

(Facciata della Basilica)

MONVMENTVM
SEPVLCRI · NOBB · DE · BARISONIS
DEIECTI · PERMISSV · MARIAE · CARLOTTAE
HVIVS · FAMILIAE · SVPERSTITIS · VNICAE
ET · SIGISMVNDI · GONZAGA · S · R · I · PR · ET
P · V · CONIVGIS
ANNO · AER · VVLG · CIƆIƆCCLXIV ·

Là dove ora si legge codesta iscrizione c'era un antico avello di marmo rosso, che oltre allo stemma dei Barisoni portava scolpito anche quello dei Sanguinacci (1) (DOCUMENTO CXLV n.° 5), tutta e due illustri famiglie di Padova. Il primo esser doveva uno scudo fasciato di quattro pezze d'oro e vermiglie alternate; il secondo uno scudo trinciato con due ale, l'una d'argento in campo azzurro, l'altra azzurra in campo d'argento.

Scarse ed imperfette notizie sono queste; e pure altre non ne potemmo raccogliere per ordire la storia del monumento e di coloro che vi furono sepolti. Ma in luogo di fatti positivi valgaci la congbiettura. Ove si ponga mente all'antichità già dimostrata degli altri avelli addossati alla facciata della Basilica, crediamo di non errare affermando che antichissima fosse del pari quest'arca dei Barisoni e dei Sanguinacci. Ed è assai probabile che si costruisse nell'epoca stessa o in quel torno, nel quale si dirizzarono le altre dei Camposampiero e dei Capinero or ora descritte. Vittime costoro della tirannide eceliniana, lo furono pure nel 1251, se prestiam fede al Rolandino e al Monaco Padovano, un Archicelino, un Enrico, un Vando, un Nicolò, un Uguccione, un Odoardo, che uscirono tutti dalla casa dei Barisoni, o signori di Vigonza. E mi sembra non improbabile, che i superstiti di queste tre famiglie sì illustri tacitamente si unissero nell'intenzione di porre sotto gli occhi dell'oppressa città, l'una dopo l'altra, le salme dei generosi trafitti, onde rendere più aborrito ed esoso il reggimento dei da Romano. Ed Ansedisio degno ministro delle loro nequizie, sicuro troppo di sè, lasciava fare.

Che poi i signori di Vigonza avessero comune lo stipite coi Barisoni, lo affermano i genealogisti. Poichè morto Archicelino, lasciava due figli Barisone e Corrado, dal primo dei quali si manteune la linea dei Barisoni che si chiama-

(1) Salomonio, *Inscrip. Urb. Pat.* pag. 352, n.° 4.

rono solo signori da Vigonza, e dal secondo quella dei Vigonza propriamente detti con l'aggiunto *dalle tresse* [1] o fascie.

Ma oltre ai Barisoni si collocava nel tumulo qualcuno dei Sanguinacei, come accenna il descritto stemma. Era anche questa una delle case che segnalata per amor patrio, sostenne le furibonde ire degli Ecelini; tra gli altri un Giovanni (ben diverso dal medico, morto molti anni prima in esilio), che militando sotto il Camposampiero si distinse per valore all'assedio di Castelfranco. Non è pertanto inverosimile che alle ossa di lui si desse ricovero entro questo sepolcro.

Il quale non isfuggì il destino a cui soggiaquero i suoi confratelli; onde veniva distrutto, non senza però il beneplacito di Maria Carlotta figlia del marchese Albertino, ultimo rampollo maschio dei Barisoni. Nel 1724 andata ella sposa a Sigismondo della linea Gonzaga, conosciuta sotto il nome di marchesi di Vescovado, principi dell'impero e patrizii veneti [2], dopo molte fortunose vicende morì in Venezia nel 1768. Ma non poteva venir deposta nel sepolcro de' suoi maggiori, alla cui demolizione aveva sì benignamente assentito!

IV
Carraresi Papafava
1279.

(Piazza del Santo, lato settentrionale)

GENTILIVM · SVORVM · LOCVLOS
NIMIA · VETVSTATE · SEMIRVTOS
REPARANT · PAPAFAVII
ANNO · M · DCC · XXIII

Per poco che uno s'intenda dell'arte d'architettare, sorriderà forse nel leggere che queste camere sepolcrali s'intitolano dei Carraresi. Poichè nè le pareti laterizie sopracaricate di cemento, nè le poche pietre bugnate, nè le merlature, se pur si possono chiamare con questo nome, che si sovraposero alla cornice per nascondere gli embrici, nè gli scolatoj, e molto meno le parti interiori di quest'edifizio che si spartisce in due celle [3] con tombe elevate per tre gradini dal suolo; nulla in somma di quanto si scorge nell'attuale struttura, ci ricorda il secolo XIII. Convien per altro distinguere tra sepolcri e mura restaurate le tante volte, o rifatte per intiero. Solo nella facciata di prospetto, i due archi a sest'acuto ci richiamano al Quattrocento. Ma i mutamenti operati sul finire del secolo XVII, di cui ragiona il Salomonio [4] allora vivente, le riparazioni attestate

(1) Ongarello, *Cron. Pad.* Cod. MS. presso la biblioteca Antoniana, n.° 578.

(2) Litta, *Famiglia Gonzaga*.

(3) Secondo il Salomonio, l'una era destinata agli uomini, l'altra alle femmine.

(4) *Inscript. Urb. Pat.*

dall'iscrizione del 1723, e gli ultimi raccomodamenti del 1763, registrati nelle memorie manoscritte del p. Pigna, e delle quali fa cenno anche il nostro DOCUMENTO CXLV n.° 4 cit.; ne scancellarono ogni vestigio caratteristico in fatto di arte. Che se per tal riguardo il sepolcreto presente non ha veruna importanza, molta gliene conferiscono le grandi memorie storiche che vi son collegate. Diremo brevemente delle più antiche.

I. Il primo dei Carraresi che ordinasse di esser deposto in particolar monumento presso la Basilica di s. Antonio, è Alberico-Leone. Il testamento di lui, che porta la data dell'8 maggio 1279, lo dice assai chiaramente .... *apud ecclesiam beati sancti Antonii .... ad faciendam et instruendam sepulturam meam* (1). Sembra quindi ch'egli debbasi riguardare come il fondatore di queste celle mortuarie nella seconda metà del secolo XIII. Usciva Alberico dal terzo ramo dei Carraresi; morì giovane e senza successione, amato e benedetto dai *poveri di Cristo* che ne redarono le possessioni.

II. Il diritto e la proprietà delle arche carraresi si trasfuse, per quanto pare, dal terzo ramo di questa famiglia al primo, più degli altri durevole, e suddiviso in secondarii rampolli. E da questi peculiarmente s'originò, se vogliam prestar fede ai genealogisti, la linea dei Papafava; così chiamati da un Jacopino, il quale a cansar la peste che qui infieriva, mandato ancor giovanetto presso un suo zio, abate del monastero di Brondolo, mostrossi, nella sua dimora nel chiostro, tanto ghiotto del mangiar fava, che gliene venne il sopranome di *Papafava*, da lui passato ne' suoi discendenti (2). Tra i figli di Jacopino è menzionato un Albertino, che si può riguardare come il vero ceppo dell'attual famiglia dei Papafava, anche oggi fra le maggiori della città nostra, non solo per nobiltà e ricchezza, ma ancora per virtù d'animo e profuse beneficenze (3). Verso il 1300 quell'Albertino, di cui dicemmo più sopra, moriva, lasciando di sè mestissimo desiderio; e per testimonianza di Andrea Gattari (4) era tumulato nell'arche di sua famiglia, in piazza del Santo.

III. Di Bonifazio, altro figlio di Jacopino, sappiamo che nel 22 decembre 1310 *sepulturam corporis sui elegit, et esse voluit apud ecclesiam s. Antonii fratrum minorum de Padua* (5).

IV. Brusco o Brisco, figlio di Bonifacio, affranto dai patimenti comportati per colpa del padre al quale sopravisse pochi anni, per disposizione testamentaria del 22 ottobre 1312 prese posto egli pure in questi sepolcri.

(1) Rogito riportato dal Ceoldo nelle sue *Memorie della chiesa di s. Stefano di Carrara.*

(2) Gattari Galeazzo, Cron. presso il Muratori, *Rer. Italic. Script.* Tom. XVII, col. 35; e Gian Roberto Papafava, *Dissertazione*, nella quale adduce l'autorità di molti scrittori. Il Verci ne fa menzione nell'Appendice al Lib. IX *Storia della Marca Trivigiana.*

(3) I nomi di Jacopino ed Albertino sussisterebbero tuttora in questa famiglia, se pochi anni or sono non fosse immaturamente mancato a' vivi il co. Giacomino. Non resta adesso che il co. Albertino, dal quale molto si ripromettono i suoi concittadini.

(4) Cronica presso il Muratori, *Rer. Italic. Script.* Tom. XVII.

(5) Ceoldo, *Albero della famiglia Papafava*, pagina 73.

V. Rinaldo primogenito di Albertino, e successore a lui ne' diritti e negli officii, nulla fece di che ragionino le storie municipali. Non ce ne rimane altra notizia che il testamento rogato li 14 marzo 1319. Per quanto ci attesta il Ceoldo, se ne collocaron le ossa entro a queste tombe.

VI. Agnesina dei Fieschi, genovese, figlia di Manoele conte di Lavagna, perchè moglie di Marsilio Papafava, fu la sesta che nel 1330 ottenesse l'onore d'essere sepolta qui. E ce lo conferma l'autentico testamento di lei, rogato li 23 agosto dell'anno suddetto, che si conserva nell'archivio della Città [1].

Poco prima di quest'epoca mancava a' vivi Jacopo, primo principe di Padova, che scendeva dal secondo ramo dei Carraresi. Le cronache contemporanee ci raccontano che nel 1324 se ne trasferiva con regia pompa il cadavere in questa nostra Basilica, come lo fu quello eziandio di Marsilio II, esaltato a cielo quasi *Paduae domique redemptor;* ma tanto l'uno che l'altro, non in queste arche, sì bene furono tumulati in s. Stefano di Carrara, dov'ebbero onorevoli mausolei [2].

VII. Per accrescere rinomanza ai monumenti che illustriamo, valgaci un nome, che ai conoscitori delle patrie istorie non può non destare nell'animo sensi di ammirazione misti a profonda pietà. Principe degno di migliori destini, che solo trovava pace e sicurezza nel silenzio di queste tombe, fu Marsilio Papafava, quarto signore di Padova, per la brevità della persona, volgarmente chiamato Marsilietto. Ubertino da Carrara suo predecessore, due giorni prima di abbandonare la vita, depositava nelle mani di lui la somma della pubblica cosa e il reggimento della Città. Ma Jacopo e Jacopino figli di Nicolò e cugini di Ubertino, mal comportando di vedersi posposti a chi vantava minori diritti di loro al potere; e tanto più inaspriti, sia per l'esilio del padre, che per la prigionia da essi tollerata in Germania, divisarono tôr di mezzo l'innocente competitore ed ascendere al principato per vie solcate di sangue. Era in fatti trascorso poco più di un mese da che il giovane principe avea in mano le redini del governo, e spedito prima oratori a Venezia dava contezza a quell'amica repubblica del suo esaltamento; poi a vivere in pace co' suoi vicini si adoperava con buon esito a cessare le differenze insorte tra Bassano e Trevigi, e sollecito del miglior bene della sua città volgeva per l'animo i più savii provvedimenti; quand'ecco il pugnale brandito non da un sicario, ma da Jacopo stesso, recidergli a mezzo la vita. L'orribile fatto accadeva nel 6 maggio 1345. Tanto può la sete di regno Così moriva un principe che in soli quaranta giorni di dominazione s'era accaparrato l'amore de' suoi e porgeva di sè le più fondate speranze. Si commosse Padova all'inattesa tragedia; ma nè il podestà, nè il consiglio, nè il popolo osarono di accompagnare le spoglie mortali del misero trucidato, che senza pompa furono calate nelle ***arche sue al Santo****, quali sono fuori della chiesa su quella*

(1) Arch. della Corona, Caps. XVII, n.° 591.

(2) Muratori, *Rer. Ital. Script.* Tom. VIII, col. 406 et 437.

piazza (1). Non v'ha epitafio che ne ricordi il nome. In difetto del quale ne giovi riportare i versi di Galeazzo Gattari (2) che ne indicano lo stemma e la virtù.

Quartus heros patavus Papafava Marsilietus
Carriger iste conis portavit signa leonis.
Justitiam tenuit rectus sine compare nitis
Implacidusque reis, exosus scandala litis.
Austeritas illi fuit, et per multa probatus
Mille suis gestis hostes pulsare paratus.

VIII. Nè ad Albertino, che dopo cinquant'anni scendeva con lui nello stesso sepolcro, arrise il cielo sempre sereno. L'uccisore di Marsilietto, ad assodarsi nell'usurpato potere, cominciò dallo sbandire da Padova i congiunti più stretti all'ucciso; fra' quali Albertino, che fanciullo ancor di sett'anni fu confinato, con Jacopo Papafava suo padre, sulla rocca di Pendice, tra i colli Euganei. Vi rimaneva egli pressochè dieci anni, allorchè liberatone non si sa bene il come, potè ritornare in città e godere pacifico le ereditate agiatezze. Ma fu per poco; giacchè nel 1365, incolpato d'aver presa parte ad una congiura ordita contro i Carraresi dominatori, tornò in balìa di mille infortunii. La pietà di Fina Buzzacarini, moglie di Francesco seniore, gli fece salva la vita. Fatto libero e rimesso nel possesso de' suoi averi, lo troviamo prima nel 1374, e poscia nel 1376, ambasciatore in Venezia a nome dello stesso Francesco. Quando poco stante la città cadeva in poter dei Visconti, parve che Albertino ne seguitasse le parti; al ritornare però dell'espulso principe, ciò che avvenne nel 1380, egli il primo qual confaloniere intimava feste ed ovazioni. Brandiva appresso le armi contro Alberto d'Este nemico del Carrarese; e da Bologna e Firenze procacciava confederati a' danni dei Visconti. Stanco alfine delle alterne sorti di tante vicende, e macerato nel corpo, com'egli stesso si esprime nel suo testamento del 2 agosto 1395, *elegit sepulturam sui corporis apud ecclesiam s. Antonii conf. de Padua in sua arca quae habet tres grayles;* col qual nome di *grayles* voleva forse indicare i cancelli, ossia grate di ferro che circondavano le tombe, non chiuse allora da porte o muraglie, come abbiam detto più sopra. Moriva egli, secondo i più accreditati scrittori, in questo medesimo anno.

IX. Jacopo Papafava, figlio di quest'Albertino, venne a cercar riposo egli pure in questi sepolcri dal tumulto delle armi, tra cui menò tutta la vita. Valido difensore della vacillante dominazione Carrarese, da giovanetto si diede a militare in favore dei Bentivoglio di Bologna, ch'erano collegati ed amici del suo signore; sperava così di procacciare meglio a lui che a sè stesso patrocinatori e sostegni. Pugnò da valoroso sotto Brescia, occupata dai Viscontei; poi nel territorio di Vicenza, indi a Verona ove gli fu conferito il grado di cavaliere; un'altra volta

(1) Gattari, Cron. *Rerum Ital. Script.* Tom XVII, col. 38.

(2) Cron. *Rer. Ital. Script.* Tom XVII, col. 37.

contro i Vicentini. A dir breve, non v'ebbe rischio, ch'egli non corresse animoso a tutelare gl'interessi del Novello, di cui era divenuto il braccio più prode e fidato. Ma ebbe vita non lunga; giacchè infierendo a Padova una pestilenza che mieteva fino trecento vittime al giorno, ne fu colto anche Jacopo. Due giorni prima, nel 4 agosto 1405, si scriveva nel suo testamento: *in primis reliquit corpus suum sepeliri apud ecclesiam s. Antonii confessoris de Padua in arca seu monumento q. patris sui* etc.

X. Jacopo lasciava morendo la moglie Taddea Areosti ferrarese, donna di stupende virtù. Incerti s'ella riposi daccanto al marito, nulla diciamo di lei, che pur fornirebbe lunga materia al discorso. Ben de' tre suoi figli ne furono qui riposti due. Le sventure dei Carraresi, e la occupazione che fecero di Padova i Veneziani, pesarono eziandio sopra lei e la famiglia, che sebbene si dicesse dei Papafava, pur aveva comune lo stipite coi principi decaduti. Fu perciò che Albertino, uno di questi figliuoli, ad ingraziarsi i nuovi dominatori, rigettava del tutto il cognome dei da Carrara; e l'altro chiamato Jacopo, nel tentativo d'una riscossa a favore della spenta dominazione, seppe condursi per guisa, da non ispiacere alla gelosa repubblica. Entrambi giovani ancora, furono aggiunti al numero dei padri loro; mentre il primo cessava di vivere nel 1428, e il secondo nel 1449.

XI. Maria Maddalena vedova di Albertino testè mentovato, uscita dai Capodilista, volle anch'essa riposare nel sepolcreto carrarese. Ond'è che nel testamento scritto nel 12 gennajo 1429 disponeva così: *Maria Magdalena .... sana mente et corpore ac praegnans, timens ab intestato decedere .... in primis voluit, quod corpus suum sepeliatur apud ecclesiam s. Antonii confess. in arca sive sepulcro nobilium de Papafavis in quo sepultum fuit corpus q. domini Albertini de Papafavis sui mariti; et in casu quod nobiles de Papafavis hoc nollent, voluit corpus suum sepeliri in terram prope dictam arcam, sub coperto tamen Capellae ubi est dicta arca* etc. Da che si deduce, come le tombe dei Papafava, salvo poche modificazioni, erano a quest'epoca quali si vedono oggidì.

XII. Nel secolo XVI ebbero fama di valenti giureconsulti Marsilio Papafava, rapito alle scienze nel 1528, quando gli anni ancor verdi pareano promettere altri e più maturi frutti del suo nobile ingegno; un Alessandro, che giovane ancora nel 1529 lasciava gran desiderio di sè; e Francesco fratello di Marsilio, che mancava a' vivi in florida età, al 26 gennajo del 1551. E tutti e tre, che nella patria Università aveano professata la scienza del diritto con piena lode, furono calati in queste arche per testimonianza dello Scardeone (1) che li conobbe e apprezzò.

Qui ci arrestiamo colle nostre ricerche, perchè il voler andare più innanzi ci porterebbe di leggieri oltre i confini che ci siamo prefissi (2). Solo per far compiuta

(1) Lib. II, Class. VIII, pag. 182.

(2) Chi desiderasse più particolari notizie intorno a questa famiglia, legga la bella storia che ne scrisse il co. Giovanni Cittadella. Padova, co' tipi del Seminario, 1842. Pazienza di coscienziose ricerche, lume di critica, larghezza di storiche vedute, lingua e stile d'impronta tutta italiana rendono lodatissimo questo lavoro.

l'illustrazione del presente monumento, soggiungeremo, come nel 1763, a rendere più spaziosa la piazza e più vago il prospetto della Basilica, voleansi abbattere, com'erasi fatto delle altre arche, anche queste due celle (1). Ma vi si opposero a tutt'uomo i Papafava, che anzi impetrarono dal consiglio *dei Dieci* un decreto, pe 'l quale s'ingiungeva che rimaner dovessero intatte, nè vi si potesse fare *innovazione alcuna qual onorata memoria degli antichi Carraresi* (2). I morti non recano ai politici nè paura, nè invidia!

V

Guido da Lozzo e Costanza d'Este sua moglie 1295.

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale)

✠ HIC SITVS Ē GVIDO LVCIĒSI NOTVS AB ARCE
CVIVS ERAT PATRIE DEDITA VITA SVE.
ILLV̄ NVDA FIDES ET RECTI CŌSCIA VIRTVS
ET GENVS ET MORVM NOBILITABAT APEX.
OM̄IA MORS SOLVIT SPIRANTI TĒMINVS AVRE
OBSTITIT OCTVBRIS BIS DVODENA DIES.
CONPLEBAT RENITENS A FETA VIRGINE FEDVS
POST DECIES QVINTVM LVSTRA DVCĒTA NOVĒ.

Immediatamente sotto, in altra lapide:

✠ ESTENSIS · PROLE · CONSTANTIA · NVPTA · GVIDONIS

e non si può legger più oltre, perchè i versi seguenti stanno nascosti da un altro monumento che loro venne addossato. Ben ce n'è data la continuazione dallo Scardeone (3) che nel 1560 lesse senza intoppi:

DE LVCIO MOLE DEFECI MORTIS AGONIS.
ANNIS MILLENIS, CENTVM BIS OCTVAGENIS
IVNCTIS SEPTENIS HIC SACRIS TRADOR ARENIS.
VOS QVI TRANSITIS, ANCILLAM POSCITE CHRISTI
SIT DOMINVS MITIS, PVLSO PVRGAMINE TRISTI.

Descrivere parte a parte questo ragguardevole monumento, che è il più antico di quanti si eressero nella chiesa o nei chiostri, ci sembra inutile, quando

(1) Vedi Parte Storica, pag. 106.
(2) Ceoldo, *Memorie di s. Stefano di Carrara*, p. 172.
(3) Lib. III, Class. XIII, pag. 304.

nella Tavola qui annessa il lettore può vederselo disegnato. Non però ci crediamo dispensati dal soggiungere alcune brevi parole alle ingegnose osservazioni che intorno a questo stesso sepolcro metteva fuori il marchese Pietro Selvatico [1]. Il quale, nell'illustrare come fece, dal lato dell'arte, taluno dei depositi che aggiungono celebrità alla nostra Basilica; in questo ond'è discorso, ravvisa il principale tra i simboli delle cripte cristiane. Poichè tanto nel prospetto dell'urna che nei due fianchi, sotto archetti che ci ricordano lo stile bizantino, *pendono* (così egli si esprime) *grappoli d'uva, emblema forse della mistica vigna, posta allora assai di sovente a fregio dei tempii e dei sepolcri per denotare la cristianità.* Cosa, a vero dire, non punto insolita anzi usuale, in quei secoli, rozzi sì e feroci, ma pur vivi nel sentimento della fede. Nè per quanto l'arte dello scolpire e del pingere fosse bambina, cessava perciò dal ricorrere al simbolismo, che inventato ne' primi tempi del Cristianesimo, ispiravasi principalmente alle parabole evangeliche, o alle tante imagini di che abbondano le sacre carte. Col Selvatico opinano alcuni, che le scolture ornamentali di questo sarcofago, denotando un'età alquanto più antica di quella in cui fu eretto, possano essere state qui trasferite d'altronde, come avvenne di altri monumenti. E tanto più che le due estreme parti angolari dell'arca formano un corpo staccato dal resto, e non portano scolpito alcun ornamento, fuorchè lo stemma gentilizio dei da Lozzo (Vedi la Tavola). La conghiettura non è senza buon fondamento, onde non vorremo onninamente disdirla. Si rifletta per altro che, in quanto agli emblemi che qui si vedono riprodotti, continuarono gli artisti a valersene fino al secolo XV, principalmente di quello della vite, che si può dire usitato anche oggidì. E in quanto al gusto bizantino di cui si vedono i caratteri negli archetti e nei capitelli delle colonne che gli sorreggono; e' non v'ha dubbio che in Italia uno stile siffatto non avesse più lunga durata che altrove, massime nelle nostre contrade sì vicine a Venezia che grecizzava in ogni cosa.

Osserveremo da ultimo, che mal può chiamarsi anonimo, come fece il Selvatico, l'avello presente, poichè immediatamente sotto, tra i due modiglioni che lo sopportano, v'è collocata, in caratteri longobardici, l'iscrizione che noi abbiamo riportato per prima. La quale, senza contrasto, uopo è che appartenga al monumento soprastante, anche per testimonianza dello Scardeone [2]. Infatti dopo aver parlato del conte Guido da Lozzo, egli afferma che fu sepolto: *apud sanctum Antonium confessorem in arca alabastrita pulcherrima, ferreis cancellis inclusa, adiuncto hoc subsequenti epitaphio*, che è appunto quello da noi trascritto. E per verità il dilicato granito del marmo, benchè annerito dagli anni, pur dimostra che dovea molto accostarsi all'alabastro; e ferrei cancelli lo chiudevano certamente d'ogn'intorno, perchè se ne vedono tuttora i fori ov'erano impiombati. Oltre a ciò nei due lati della fronte sta scolpito, come dicemmo, uno scudo con fascia, da cui sono dileguati i due colori d'oro e verde; chè tale appunto era

(1) *Sull'architettura del secolo XIV.* Atti dell'Accademia di Padova. Tom. II.

(2) Lib. III, Class. XIII, pag. 304.

Scala di ... per Metro

Scala di ... per Metro

Scala di ... per Metro

l'insegna dei conti Maltraversi di Lozzo, quale ci è descritta da quanti ebbero a tessere la storia o la genealogia di questo illustre casato padovano, segnatamente da Lovallo Zacco, il quale ci fa sapere che *i conti di Lucio mostrano la fascia verde in campo d'oro.*

Il primo degli epitafii da noi recati a principio ci parla del conte Guido da Lozzo; l'altro della sua moglie Costanza da Este. — Scendeva Guido dall'antica stirpe dei Conti, che nel secolo XI si suddivise in tre rami principali, onde uscirono la prosapia dei Conti propriamente detti, dei da Carturo, e dei Maltraversi. Questi ultimi coll'andar degli anni divennero capi di altre tre famiglie; dei Conti cioè di Calaone, di Vicenza, di Lozzo. Un Guizzolo fu lo stipite di questi ultimi, e da lui derivò il nostro Guido. Secondo di questo nome, la iscrizione ce 'l dice *Luciensi notus ab arce*, perchè il castello di Lozzo chiamavasi latinamente *castrum Lucium* o *de Luteo*.

Gli encomii che s'incisero sulla costui tomba non trasmodano punto dal vero; giacchè le storie padovane lo esaltano a cielo qual personaggio d'animo generoso, incorrotto, di magnanimi imprendimenti, di braccio e cuore devoto al maggior bene della patria. Meno sventurato di Nicolò suo padre e del fratello Ottone, che non isfuggirono alle eceliniane vendette, riparava Guido presso il marchese Obizzo da Este, che gli diede a sposa quella Costanza di cui parla la seconda lapide, e che premortagli di otto anni, era qui sepolta nel 1287. De' primi e principali per tornar Padova negli antichi suoi reggimenti, dopo che ne fu cacciato Ecelino, ottenne Guido presso ogni ordine di cittadini tanto universale favore, che i governanti d'allora, sospettando non forse egli ambisse ad usurparsi il supremo dominio, co' suoi congiunti di Castelnuovo lo mandarono a confine nella villa. Altra cagione da questa assegna all'esilio di Guido uno storico veronese, il Corte; e fu, dic'egli, l'aver tenuta mano ai fratelli Pigozzi nell'uccisione dello Scaligero. V'ha però chi ribatte quest'accusa, e con buone ragioni la mostra troppo ingiuriosa alla memoria dell'illustre padovano. Poco più sappiamo di lui. Nè ci fa meraviglia ciò che ci racconta il Salici intorno all'unico figlio Nicolò, che a Guido era nato da Costanza (1). Predettogli da un astrologo che il fanciullo sarebbe un giorno divenuto il flagello della patria, avea divisato diseredarlo. Alcuni dei parenti ne lo distolsero; ed egli assentì, non senza però loro affermare che un giorno se ne sarebbero pentiti. E pur troppo, soggiunge lo Scardeone, parlando di Nicolò, la predizione dell'astrologo ebbe suo compimento.

Conchiudiamo coll'avvertire che questo Guido non vuolsi confondere coll'altro dello stesso nome e casato, il cui sepolcro si vede in s. Lorenzo di Vicenza. Confrontinsi le due iscrizioni, e si vedrà come il nostro morisse, a tenor della lapide, nel 24 ottobre 1295, data che sfuggiva agli storici; e che tumulato prima nella chiesa di Lozzo, fu trasportato appresso nel chiostro, vicino alla sua Costanza; ove forse ad onore d'entrambi si costrusse il monumento che abbiamo illustrato.

(1) Salici, *Historia della Famiglia Conti di Padova* ec., pag. 89.

VI
Pace giudice di Padova
1299?

(Facciata della Basilica)

LOCVS · SEPVLTVRAE
HECTORIS · PACIS

Anche questa iscrizione ci è testimonio d'un'altra delle profanazioni che abbiam lamentato più sopra. Nel 1763 fu tolta dalla facciata la tomba del giudice Pace col lungo epitafio che v'era inciso; e vi si surrogavano le brevi parole recate testè.

Ora chi fosse questo giudice Pace, per qual titolo meritasse d'essere sepolto in luogo tanto cospicuo, in che epoca precisamente vivesse, non mi fu dato di rilevare, per quanto ne cercassi in cronache manoscritte e stampate, in istorie municipali e contemporanee. Cominciai pertanto a dubitare, o che il costui nome fosse di persona oscura e quindi a buon diritto dimenticata, o che si facesse errore nel leggerne l'iscrizione. Il primo che la registrasse nel 1590 era stato il Polidoro; egli però ingenuamente confessa che questa, in alcuna parte, era corrosa dagli anni. Il Tommasini, il Salomonio, il Bigoni, sebbene con qualche variante, pur non fecero che ricopiarla. Ond'io tanto meglio ripensandovi, e studiatone a più riprese il contesto, mi addentrai grado grado nella conoscenza del vero; perciò mi sembra di poter adesso affermare con certezza, che ove, con leggiere modificazioni, si riformi l'antica iscrizione, svanirà questo aereo fantasma d'un Ettore Pace, e starà in sua vece un altro giudice Pace, notissimo nelle patrie istorie come vedremo.

Ecco l'epigrafe tramandataci dal Polidoro (1) con tutte le sue scorrezioni:

FIDA MENTE DATVS PATRIAE LICET HIC TVMVLATVS
CONSILII SANI CIVIS . . . . . .
VSVS, ET IN CAVSIS PVGILATVS ET OBVIVS AVSIS
ILICITIS GRATVS PATRIAE, PACIQVE PARATVS
VNDE PROBVS VERE MERVIT PAX NOMEN HABERE,
PACI PACE DATA CHRISTVS DET, REGINA BEATA,
ARCHAN NITAT MVNDV̄ MISERVM FORE PRETEREVDV̄
NOBILITAS CENSVS, NEC POSSE V . . . . NEQVE SENSVS
QVIN LICET IVNTE FRANGANT IANVA VITE
HIC ECTOR CVRA CARO CVM TIBI SIT MORITVRA
DES ANIME ETERNAM PATRIAM, SEDEMQVE QVIETAM
DE VI NATVRE PROPE NVNQVAM MORITVRE.
HIC REQVIESCIT DOMINVS PAX IVDEX.

(1) *Religiose Memorie*, pag. 65.

Chiudendo gli occhi a tutti gli sbagli e falsi sensi dell'epitafio qual ci venne trascritto, pongasi mente al terz'ultimo verso, là dove dice *Hic Ector cura* etc., ed al seguente. Qui l'epigrafista, com'ebbe celebrata la probità, il valore, i meriti del Pace, mutando sintassi si rivolge a chi legge; e pigliando argomento dal trapassato, lo ammonisce a comporre la sua vita per guisa, che ove muoja la carne, l'anima giunga al conseguimento della beata immortalità. Ora come regge quell'*Ector?* E lasciando anche stare che dovrebbe leggersi *Hector*, certo è che il Polidoro, trascrivendo senza curarsi nulla del contesto, sbagliò goffamente. E più che di lui dobbiam maravigliarci degli altri che vennero appresso. Eppure la correzione era facile: leggasi *lector* e il senso corre a maraviglia.

Il resto poi dell'intiera iscrizione, benchè barbara nello stile, e in qualche passo d'intelligenza non chiara, pare a me che si possa emendare così com'io la metto innanzi a' lettori:

FIDA MENTE DATVS PATRIAE IACET HIC TVMVLATVS
CONSILI SANI CIVIS . . . . . .
VSVS ET IN CAVSIS PVGILATVS ET OBVIVS AVSIS
ILLICITIS GRATVS PATRIAE PACIQVE PARATVS
VNDE PROBVS VERE MERVIT PAX NOMEN HABERE
PACI PACE DATA CHRISTVS DET REGNA BEATA
ARCHA NOTAT MVNDVM MISERVM FORE PRAETEREVNDVM
NOBILITAS CENSVS NEC POSSVNT VIS NEQVE SENSVS
QVIN LICET IVNCTAE FRANGANTVR IANVA VITAE
HIC LECTOR CVRA CARO CVM TIBI SIT MORITVRA
DES ANIMAE AETERNAM PATRIAM SEDEMQVE QVIETAM
DE VI NATVRAE PROBAE NVNQVAM MORITVRAE
HIC REQVIESCIT DOMINVS PAX IVDEX

L'età poi del monumento, non andrebbe errato chi la ponesse in sul finire del secolo XIII. Troppi sono gl'indizii che ce lo dicono: il sito ove fu collocato, lo stile de' versi, e, ciò che più rileva, la storia.

Nel mille dugento vigeva il costume venutoci dai Longobardi, di chiamar *Giudici* tutti coloro che professavano giurisprudenza. Ora le memorie patrie di questo medesimo secolo fanno ripetutamente menzione di un Pace de' Tadi, a cui si attribuisce questa denominazione di Giudice; e il Facciolati (1) ci fa sapere che prima del 1297 insegnava costui il Diritto civile in questa patria scuola.

Traeva egli i natali dalla famiglia patrizia dei Tadi, ch'ebbe tanta parte negli avvenimenti di queste contrade dopo la venuta di Carlo Magno. La chiarezza del casato, il sapere, l'indole temperata e pacifica gli procacciarono agevolmente i primi onori. Da un documento riportato dal Verci (2) vediamo un Pace giudice

(1) *Fasti Gymnas. Pat.* Pars I, pag. x.

(2) *Marca Trivig.* Tom. II, pag. 30, DOCUMENTO XCVII.

che fa parte del maggior consiglio di Padova, quando la città nostra nel 4 febbrajo del 1260 si collegava col vescovo di Feltre. Un altro documento ce 'l dice podestà di Bassano nel 1284 (1). Eccone le parole: *in generali consilio communis Baxani ad sonum campane voce preconia more solito et loco debito congregato, dominus Pax judex de Tadis potestas Baxani* etc. E nel 1292 al 1.° agosto, ci comparisce un'altra volta assiso nel pubblico consiglio di Padova; da ultimo, primo tra i consiglieri, a tenore di un altro documento pubblicato dal medesimo Verci (2): *in palacio comunis de Padua in chamera ubi consueverat fieri consilium, presentibus domino Pace judice de Tadis, domino Marxilio Pedelingo...... et Andrea nepote dicti domini Pacis judicis et aliis.* E più tardi ancora, se crediamo al sullodato Facciolati, il nostro Pace era eletto a podestà di Vicenza, prima nel 1293, poi nel 1298. Moriva nonagenario, compianto e desiderato da tutti i buoni. E la fama di lui così volava per le bocche d'ognuno, e tanto era noto il nome di Pace, che lo scultor dell'epigrafe stimò inutile di apporvi il casato de' Tadi, ma si contentò di scrivere:

HIC REQVIESCIT DOMINVS PAX IVDEX

VII

Fra Bartolomeo
1299?

(Sotto la scala dell'organo, di fronte a s. Giuseppe)

HIC · REQVIESCIT · IN · PACE · REVERENDVS
PATER · FRATER · MINISTER · S · ANTONI
Q · OBIT · DIE · XIV · FEBRVARI ....

È una pietra incassata nel pavimento; e a manifesti indizii si scorge trasferita qui, da quanto pare, nel 1651, allorchè si rifaceva il Coro d'innanzi al quale stava collocata da prima. Ci mostra ella un frate minore, che in atto di riposo tiene le mani incrocicchiate sul petto. I caratteri longobardici dell'iscrizione, logorata in gran parte, corrono tutt'all'intorno della lapide.

Chi fosse costui e che facesse, in qual anno gli si scolpisse questa memoria, non sappiamo dire con certezza. Solo raccogliamo dal Bordegatti, che nel primo secolo dell'Ordine, in questa provincia di s. Antonio v'ebbero due Bartolomei degni di ricordanza. L'uno da Brondolo, che dal latino voltò in lingua volgare la regola di s. Francesco; l'altro Bartolomeo Meduna della Motta, che pubblicò in

(1) *Marca Trivig.* Tom. III, pag. 108, DOCUMENTO CCLXXVIII.

(2) Ivi, T. IV, p. 22, DOCUMENTO CCCXXXIX.

italiano *La Vita della Madonna*, un trattato *De Christi humanitate*, e un altro libricciuolo che s'intitola *Lo scolare*. Il nostro, sarebbe uno dei due?

Più tardi, cioè nel 1290, ci scontriamo in un altro fra Bartolomeo che fu eletto ministro della provincia di s. Antonio, nel Capitolo celebrato in Treviso al primo di maggio. Rimaneva nella stessa carica anche nel 1298, e sembra ch'egli continuasse senza interruzione nel reggimento, perchè allora non v'era legge che ne determinasse la durata. In questo medesimo anno troviamo al 5 giugno un legato di Bonincontro, vescovo di Verona, in cui si esprime così: *item relinquo fratri Bartholomeo, ministro provinciali sancti Antonii ordinis minorum, intuitu persone sue, duas libras venetorum grossorum* (1). In seguito non è più fatta alcuna menzione di fra Bartolomeo; perciò potrebbe essere ch'egli morisse nell'anno sopra notato od in quel torno.

VIII

Francesco Partenopei
1299?

(Chiostro del Noviziato, lato orientale)

SEPVLTVRA · FRANCISCI · FILII ·
Q̄ · DÑI · PARTINIPEI · DE PARTINIPEIS ·

Oltre le soprascritte parole, questa lapide stesa per terra non altro reca che l'impresa gentilizia d'un'aquila ad ale espanse e col rostro rivolto a destra.

Nel secolo XIII fiorivano in Padova i Partinopei, o, com'altri scrivono, Partenopei. Illustre stirpe, dalla quale usciva quel Partenopeo giudice che nel 1268 vediamo intervenire al Consiglio, in cui fu presa parte di richiedere dai Vicentini la restituzione di undici mila lire che il Comune di Padova avea sborsato a loro favore (2). Codesto Partenopeo giudice, non sarebbe per avventura il mentovato nella lapide, padre di Francesco che è qui sepolto? Se così fosse, egli avrebbe senza dubbio a fratello, Marsilio Partenopeo, eletto a podestà di Trento nel 1278, non appena questa città erasi sottomessa ai Padovani (3); e nel 1281 sortito alla carica stessa nella città di Vicenza (4). Le storie contemporanee ci parlano di costui con molta lode, mentre tacciono affatto di Francesco. Ove la nostra induzione s'appoggiasse a buon fondamento, avremmo motivo di credere che la sua tumulazione, di cui nulla dice la lapide, avvenisse in sul finire del secolo XIII. Accennerebbe appunto a quest'epoca la forma sì dei caratteri che dello stemma scolpito sopra l'avello.

La famiglia de' Partenopei s'estinse sul terminare del Cinquecento.

(1) Verci, *Marca Trivigiana*, Tom. VII, pag. 38
(2) Ivi, Tom. II, DOCUMENTO CLXXX.
(3) Ivi, Tom. II, pag. 18.
(4) Ivi, Tom. III, DOCUMENTO CCLXII.

CAPITOLO II.

Iscrizioni e monumenti del secolo XIV.

IX

Simone degli Engelfredi
1310?

(Cimitero o chiostro detto il Paradiso)

Quell'umile chiostro che i frati minori abitavano prima che s'edificasse l'Antoniana Basilica [1], fu anche denominato *cemeterio del Paradiso*, perchè quivi si seppellivano i cenobiti defunti, segnatamente nei tempi di grande mortalità; e fu detto del Paradiso, per l'uso forse che fa la Chiesa di tal parola nell'accompagnare alla tomba le spoglie dei fedeli. Nè solamente i cenobiti, ma parecchie famiglie padovane avevano qui entro tombe e sepolcri; i quali, per la nuova fabbrica che nel secolo XVII si fece del Santuario, vennero in parte demoliti, in parte rimossi. Noi però siamo d'avviso ch'essi non fossero sì numerosi e magnifici quali ce li vorrebbe far credere il Tommasini; perchè il p. Polidoro, ch'egli cita in prova, non ne annovera che quattro, e i tre che ancora sussistono si mostrano poveri d'ogni ornamento.

Ora chi entra in questo chiostro e volge lo sguardo a sinistra, tra il vano lasciato dalle due cappelle di s. Lodovico e s. Prosdocimo (Vedi nel Volume I, pag. 12, la Tavola: *Pianta della Basilica*, n.i 31. 32), scorge incassato un avello di marmo rosso, protetto da una vòlta archiacuta, cui sorreggono due colonne dello stesso marmo. Non ha lettere d'iscrizione, sì bene porta scolpito nei due lati del prospetto un grifone rampante. Il color rosso del campo e il verde dell'animale, a dir vero, non compariscono; ma tal era l'impresa della famiglia Engelfredi [2]. E da questa e dal testamento di Simone veniamo a raccogliere ch'egli sia sepolto qui entro colla moglie Amabilia, figlia di Rodolfo di Este. Dichiarava egli in fatti nel 1310 essere sua volontà che gli si fabbricasse, *apud ecclesiam fratrum minorum sancti Antonii*, una tomba distinta dall'altra de' suoi maggiori, ed è forse quella che le giace appiedi rinnovata nel sigillo; e daccanto le s'erigesse un altare; che poi insieme colle sue spoglie, non si collocassero che quelle della sua moglie [3].

Questo Simone figlio di Engelfredo, di stirpe consolare, che si disse posteriormente dei Pimbioli, fu dottore di leggi, e dagli annalisti della patria Università si annovera tra i professori di Diritto. Ma forse, più che di pace, egli fu uomo di

(1) Vedi Parte Storica, pag. 8.

(2) Nel blasone esistente nell'Archivio Municipale. Stemma n.° 112.

(3) Testamento 30 settembre 1310, arch. della Corona, capsula XVII, pergamena n.° 608.

guerra. Nel 1293 la repubblica padovana gli affidava il reggimento di Vicenza col titolo di podestà (1), ed egli con maschio vigore s'adoperava a porgare il bel territorio dalle bande dei malfattori che lo infestavano. Ma perchè, Ghibellino com'era, si mostrò troppo avverso ai Guelfi che colà avevano gran seguito e parte, fu cagione che gli animi s'accendessero a dissidii, a risse, a tumulti, che finirono, come allora si costumava, con cittadine stragi. E questo moto di partiti pugnanti non contenendosi solo in casa, si propagò anche al di fuori; perciò Padovani e Vicentini uniti a campo, mossero in guerra contro gli Estensi di Ferrara e vennero alle mani *ad broilum*, dice il cronista, capitanati da Simone. E tanto gli arrise la sorte che, fermata la pace, potè ottenere a' suoi patti onorevoli.

Allorchè poi nel medesimo anno alcuni fuorusciti di Vicenza, rifuggitisi nel castello di Valdagno, fecero testa alla madre patria; ecco l'Engelfredi rannodare le truppe, osteggiare la terra, assalire il castello, impadronirsi de' ribellanti, e fattili tradurre in città, appiccarli nel Campo Marzo (2). Durante il regime di Simone restò preda delle fiamme, forse per opera de' Guelfi, il palazzo del podestà con la torre ed altri pubblici e privati edifizii.

Sebbene tanto severi fossero i castighi inflitti dall'Engelfredi, pure nel 1304 i Bolognesi lo elessero al carico stesso che esercitava in Vicenza (3). Ivi pure s'agitavano le medesime fazioni, anzi più feroci perchè discordi tra loro i professori dello Studio e gli scolari. In cotal lotta l'Engelfredi la diede vinta a questi ultimi, perchè stimava che la ragione stasse dal canto loro (4), e fece pe 'l contrario man bassa sopra quanti gli parvero meritevoli di punizione. Preghiere e lagrime, riguardi e pericoli, non l'arrestavano mai. Era suo costume andar diritto allo scopo, senza piegarsi nè a diritta, nè a manca. E convien dire che di grande riputazione godesse in patria, se, dopo un solo anno di riposo, era nominato per una seconda volta a podestà di Vicenza, ove nel 1306 (5) lo riscontriamo tutto animoso dar la caccia ai malandrini, imprigionarli, condannandone al capestro un gran numero. Dopo ciò egli deve aver chiusa la operosa sua vita probabilmente in quell'anno medesimo in cui fece il testamento sopra allegato; poichè in quello che nel 1312 scriveva la sua Mabilia, ella parla di lui come di persona già estinta (6). Certo gli eredi e commissarii suoi, adempiendone i voleri, ne collocarono le ossa in quest'asilo di pace.

(1) *Supplem. ad Chron. Nic. Smeregi. Rer. Ital Script.* Tom. VIII.

(2) Muratori, *Antiq. med. aevi*, Chron. Pat. T. XII. Edit. Aret. 1778.

(3) Griffoni, *Memor. histor. Rerum Italic. Script.* Tom. XVIII.

(4) La questione è accennata dal Colle, *Storia dello Studio di Padova*, Tom. II, pag. 106.

(5) Verci, *Marca Trivigiana*, Tom. V, pag. 18, DOCUMENTO CCCCLXIII.

(6) Sanseverino, *Codice di scritture, testamenti* ec. nella Biblioteca Antoniana, pag. 431.

X

Rolando da Piazzola ed altri di sua famiglia
1310?

(Cortiletto presso la porta del Convento)

Nel prospetto dell'urna:

✠ ROLANDVS · DE PLA
CIOLA · PATAVINO · VI
CO · PATER · GVIDONI
FILIO CLARISSIMO IV
VENI · MAVSOLEVM ·

Nel fianco destro:

HVNC STATVIT PO
NI TVMVLVM MORS
ATRA GVIDONI ·
CVI STANS SEDE
THRONI SVPERI DET
GAVDIA DONI ·

Nei pilastrini:

ET
SI
BI ·

ET
SV
IS ·

Nel listello del basamento:

✠ ROLANDO · ET · AYCHARDE · INDOLIS · OPTIME ·
ROLANDI · DE · PLACIOLA · FILIIS · SARCOPHAGVM ·

Altra iscrizione v'era nello zoccolo o basamento, della quale or non si vede che qualche lettera gotica, per essere stata scancellata a colpi di scarpello.

Nella pietra per terra:

SEPVLCHRVM RE
LIQVE FAMILIE RO
LANDI DE PLACIOLA

Nel basamento dell'edicola che serve di pinacolo all'arco:

S · CLARA · S · FRANCISCVS
PRIMVS ORDINIS MINOR3

PRETER AMARE DEVM CVM
CETERA DELEAT ETAS
HIC SERE QVOD PLENA
POSTMODO FALCE METAS

Più sotto nel listello:

OR. P. ROLANDO DE PLACIOLA 7 SVIS






MONUMENTI DI ROLANDO DA PIAZZOLA E DE' SUOI

Sotto il doppio riguardo sia dell'arte, che di chi lo fece inalzare, pochi sono i monumenti che meritino di essere illustrati al pari di questo.

Nel primo appressarsi al cancello dentro cui è rinchiuso il mausoleo (Vedi nel Volume I, pag. 73, la Tavola: *Topografia della Basilica*, n.° 12), si crederebbe d'esser innanzi ad un sarcofago romano de' bassi tempi. E per verità, ci si appalesa esso di stile antico, tanto per l'arca quadrilunga sorretta da due pilastrini, quanto pe' casti ornamenti che severamente l'abbelliscono. Entro piccole nicchie emisferiche, mostra ai lati estremi due genietti piangenti, però rozzamente scolpiti. I mascheroncini e gli encarpii che sporgono a mezzo rilievo dai fianchi, il genio alato con la face rovescia scolpito nel lato del pilastrino a sinistra, ed in fine il coperchio acuminato ond'è protetta l'arca medesima con gli acroterii ai quattro angoli, tutto qui ci richiama al gusto romano (Vedi la Tavola). Ma a questo con più chiari indizii fu annestato il gotico, come portavano i tempi in cui venne eretto; e tali senz'alcun dubbio io direi il tabernacolo, quasi padiglione dell'arca, e le due colonne non rastremate che lo sostentano in sul dinanzi, e i capitelli su cui s'involtano gli archi diagonali, e più di tutto l'edicola che culmina il monumento. Ciò non per tanto giustamente potè affermare il Selvatico [1], che questo sepolcro si ravvicina non poco alle forme romane. Siccome poi è manifesto che veniva scolpito nel secolo XIV, ne dedociamo una prova novella a favore della sentenza di quelli che, col cav. Cordero, opinano, non essersi mai spento del tutto nella penisola il sentimento della romana architettura. Se pure dir non si voglia, come fecero taluni, che questo sarcofago, in quanto ha di antico, sia un raccozzamento di parti architettoniche romane dei primi tempi cristiani.

Ignoriamo l'anno preciso in cui s'inalzava, non però chi lo faceva erigere. Fu egli l'illustre giureconsulto Rolando da Piazzola. Della costui celebrità parlano a vicenda e le storie municipali ed i fasti del patrio Liceo. Il Tommasini [2] opina che sino dall'anno 1290 Rolando leggesse Diritto civile in Padova, contemporaneamente a Jacopo da Parma. Nel 1300 ne sta registrato il nome nel catalogo dei giureconsulti di questa Università, e nel 1303 presiedeva al consiglio dei giudici [3]. Certo non era di giovanile età chi insegnava pubblicamente a que' tempi, e stava a capo dei giudicanti. Onde potrebbe dedursi che questo mausoleo, ch'egli dedicava alla memoria d'un figlio amatissimo morto nel fior degli anni, *Guidoni filio*, *clarissimo juveni*, fosse edificato nel primo decennio del 1300 o in quel torno.

Nè solo qui riposano le ossa di Guido o Guidone, ma quelle ancora di un Rolando e di un'Aicarda, entrambi figliuoli e morti prima del celebre giureconsulto. Lo che si fa chiaro dall'iscrizione aggiunta al basamento; come dall'altra a terra si raccoglie essere deposti là sotto i rimanenti della famiglia.

Ma ciò che rende più rinomato questo monumento è l'esservi sepolto lo

(1) Memorie sopra l'architettura del secolo XIV.
(2) *Gymn. Pat.*, pag. 232.
(3) Facciolati, *Fasti Gymnas. Pat.*, pag. xxxii.

stesso Rolando che l'ordinava per sè e suoi: *sibi et suis*. Uomo versatissimo nelle scienze legali, questo Rolando, detto anche Rolandino, salì in gran fama per la sua mirabile desterità nel maneggiare la cosa pubblica. Di lui scrissero con grande lode anche i contemporanei; fra cui Albertino Mussato e Goglielmo Cortusio. Nè il suo nome è taciuto presso i moderni; fra' quali ne basti citare il solo Tiraboschi [1].

Quelli che al tempo di Rolando governavano la città nostra, nelle necessità della patria stimarono, che nessuno meglio di lui potesse tutelarne i vacillanti interessi; perciò assieme con Albertino Mussato, lo inviarono nel 1311 ambasciatore presso l'imperatore Arrigo VII, che allora trovavasi a Genova. Accoltone a grand'onore, non isfuggì per altro all'occhio suo penetrante, come l'animo del monarca inclinasse a sottomettere i Padovani alla signoria di Cane della Scala. Al ritorno, non appena ebbe riferito in Consiglio di questi suoi fondati timori, grande fu la costernazione che invase i cuori dei cittadini, ai quali troppo dura cosa pareva di liberi diventar servi. Perciò raccoltosi in fretta il senato per deliberare, divisi erano i pareri, opposti i partiti. Ma l'eloquenza di Rolando unificò le menti in un sol volere e fu deciso di opporsi alla dedizione. Onde lo stesso Albertino, che aveva pubblicamente opinato il contrario, si diede per vinto. Ma non gli tornò senza patimenti il trionfo; giacchè, ardendo fra non molto impetuosa la guerra de' Padovani cogli Scaligeri, egli rimase prigione nel settembre 1314. Alla conclusione della pace che si fece un mese appresso, riebbe la libertà. Cresciuto per questo nel favore del popolo, lo vediamo nel 1318 inviato agli stessi Scaligeri per iterazioni di tregue e di paci; e nel luglio del medesimo anno fattosi partigiano di Jacopo da Carrara, ch'ei riguardava come l'unico presidio atto a salvare la patria divenuta nido di discordie e tumulti, dopo un'arringa piena di stupenda facondia [2], lo faceva acclamare capitano generale di Padova, e, tutti plaudenti, gli consegnava il vessillo del patrio Comune. A consolidare maggiormente la grandezza del Carrarese, non rimase Rolando in casa e fuori di cercargli partigiani e sussidii; quindi è che poco stante esortava i Vicentini a dedicarglisi; poi nel 1320 compariva a Bolzano per abbattere le smoderate pretensioni dello Scaligero; e inviato tre anni appresso nella Carintia, non rimaneva di adoperarsi affinchè il nuovo signore tornasse accetto a quella corte ducale, che tanto influiva allora nelle cose italiane. Dopo quest'epoca il nome di lui più non ricorre nella storia, e non se ne trova menzione in alcun documento pubblico o privato. Ond'io porto opinione che sul chiudere del 1323 o poco dopo finisse la vita; scendendo ad abitare la pacifica stanza che da buon tempo aveva apparecchiato a sè ed a' suoi.

Ora chi crederebbe che la conservazione di sì pregevole monumento si dovesse ad una povera monachella? Quando nel 1763 si costruiva il nuovo lastrico della piazza innanzi alla Basilica, erasi deliberato di atterrare cogli altri sepolcri

(1) *Storia Letter.* Tom. V, Lib. II.

(2) Cittadella, *Storia della Dominazione Carrarese*, Vol. I, pag. 79.

anche questo. Se non che, una monaca di s. Agata [1], son parole del benemerito Gennari [2], la quale nulla aveva di comune con Rolando, fuorchè la patria e il cognome, gagliardamente si adoperò perchè fosse conservato, e contribuì alla spesa per ristorarlo e chiuderlo con rastrello di ferro.

XI
Fra Paolino da Milano
1323.

(In Chiesa sopra la porta del campanile)

QVI LEGIS HEC, FR̄IS PAVLINI CERNE SEPVLCRVM
PARS IACET HIC CVI̊: PARS TAM̄ ASTRA TENET ·
ASTRA TENET QVONIĀ PACĒ DILEXIT ET ILLAM
SERVARI MONITIS SANXIT IN VRBE SVIS ·
CVIVS MVLTA LICET FVERĪT P̄ECONIA SALTEM
HEC TIBI QVE REFERAS ACCIPE POSTERITAS ·
VIR FVIT IN LAQVEO VITE LONGEVVS HONESTE
ASSIDVVS NORME DOGMA TENERE SVE ·
DVLCIB̊ ELOQVIIS CVI PERSVADĒ QVIETEM
CIVIBVS ET PATRIE SEDVLA CVRA FVIT ·
PACIFER HIC PATAVE SEDAVIT SCANDALA TERRE
EXVLIBVS PATRIOS RESTITVITQ̄ · LARES ·
FEDERA DVM REGI FERRET LAVDANDA BOEMO
VRBE TRIDENTINA TVRBINE FEBRIS OBIT ·
TRASTVLIT HVC CARV · PADVE RESPVBLICA CORPVS
QVOD COLVIT TEMPLO QVO CVBET IPSE SVO ·
DENA BIS IN TAVRO P̄BEBAT LVMINA TITAN
CVM TRIBVS EXORTO MILLE TRECETA DEO ·

Dolce cosa rammentare i domestici vanti. E se non temessi d'incorrere nella taccia di ostentazione inopportuna, vorrei con appropriate e non brevi parole celebrare il grand'uomo che in questi versi ci vien ricordato.

Nome carissimo, non solo all'Ordine nostro cui appartenne, ma sì ancora a Padova ch'egli amò come patria seconda, è quello di fra Paolino da Milano. In un'età nella quale il sapere era patrimonio di pochi, e dote ancora più rara che non sia de' nostri giorni la eloquenza, egli si mostrò eloquentissimo; tanto che ogni ordine di persone pendeva ammirato dal facondo suo labbro. La fede poi

(1) Nella protesta presentata al protocollo dell'Amministrazione, vien chiamata: Maria Teresa Piazzola, abbadessa del ven. monastero di s. Maria Mater Domini.

(2) Memorie pubblicate da Antonio Piazza nel 1842, pag. 13.

ispirata dalla eccellenza del sapere e dalla bontà della vita era sì grande, che popolo e grandi ricorreano a Paolino per ricomporre disordini, per riamicare rivali famiglie, per istringere nuovamente quei legami che il matto furore di parte e le private passioni avevano allentati o rotti. Onde meritò dall'universale il titolo di *frate paciero*. Nè la fama di tante virtù si contenne entro la cerchia delle padovane mura, ma viaggiando per le circonvicine contrade ne celebrava le virtù, ne magnificava la stupenda potenza, come atta principalmente a guadagnarsi l'animo delle moltitudini. Perciò il legato dell'apostolica sede nella Marca Trevigiana, Bernardo vescovo di Tripoli, inviava a fra Paolino un onorevole Breve in data del 16 gennajo 1290, con cui affidava a lui ed a frate Antolino di Castiglione, il bando della Crociata in queste provincie (DOCUMENTO CXLVI). Poco fruttar potevano, dice l'Orologio (1), le parole di un oratore in un popolo che trovavasi allora ravvolto in sanguinosa guerra coi Veneziani; ma con buona pace del dotto prelato, se non fu pieno l'effetto cui mirava quella predicazione, mosse però molti tra i cittadini a prender le armi, ad elargire soccorsi, ad avviarsi alla liberazione del santo Sepolcro (2).

Però il bene della sua Padova fu sovra ogni cosa caramente diletto a fra Paolino. Fra le tante prove che mostrano come s'adoprasse assai caldamente a ricondurre la pace fra cittadini, ricorderemo questa particolarmente. Quando nel 1323 (secondo che ci raccontano i fratelli Cortusii nelle lor cronache (3)) i fuorusciti padovani, rinforzati dalle bande degli Scaligeri e degli Estensi, sbaragliarono in Este e in santa Maria delle carceri le truppe dei Carraresi; l'indegnazione della città salì al colmo, e terribile s'accese in ogni petto la sete della vendetta. Fra gli uni e gli altri, che pure eran fratelli, insorse potente, efficace la voce di Paolino; e tanto pregò, tanto fece che smorzava gli odii, riconduceva la pace, confermata solennemente da cinquecento membri del Consiglio, *nemine discrepante*. A rendere più duraturi ed autorevoli i patti, non ricusava di portarsi egli stesso, benchè ottuagenario, con Rolando da Piazzola ed altri onorandi messi, presso il duca di Carinzia affinchè li ratificasse; se non che, colto da fiero morbo lungo il cammino, spirava in Trento, benedetto e compianto da tutti. Padova principalmente ne provò indicibile cordoglio, ed a grande istanza richiese ed ottenne di riaverne le spoglie mortali, che qui trasferite ebbero pompa d'ese-

(1) Dissertazione VII.

(2) Che l'Orologio s'ingannasse sul poco frutto prodotto dalle prediche di fra Paolino, lo dimostra a sufficienza il Brunacci nella sua erudita Memoria: *Sulle antiche origini della lingua volgare di Padova*. Reca egli alcune particole de' testamenti di quell'età, che si comprovano di quanto zelo s'accendessero i Padovani per la liberazione degli oppressi cristiani di Oriente. In questo tempo medesimo troviamo pure su lamento poetico di donna padovana che piange la dipartita del marito alle Crociate:

Ke me mario se ne andao
    Kel me cor cum lui a portao
    Et eo cum ti me deo confortare
    Fin kel starà de la da mare
Eo guardo en sa de verso el mare
    Si prego Deo che guardia sia
    Del me segnor en pagania
    E faga sì kel mario meo
    Alegro e san sen torni endreo
E done venoea (vittoria) ai cristiani
    Ke tutti vegna liegri e sani.

(3) Muratori, *Rer. Ital.* Tom. XII, col. 830.

quie solenni, e sede onorata fra quelle che riposano nella nostra Basilica. Se gli costruiva quindi una peculiar tomba presso la porta meridionale; ed è quella dove ancora si vede scolpita per terra, avvegnachè in gran parte corrosa, la figura di un frate minore. Sul muro vicino era collocata la lapide colla poetica iscrizione che riportammo; ma nel 1842 veniva rimossa d'alcuni passi ed incassata sulla parete dov'è la porta che mette al campanile, sotto l'urna di Marino Zabarella. Gli amatori delle patrie memorie, i teneri delle glorie dell'Ordine, ignoro che dicessero allora; ma i posteri, che leggendo la scritta vedranno ove riposino le ossa del frate famoso, qual giudizio formeranno di noi?

XII

Aleardo de' Basilii
1323?

(Chiostro del Capitolo, parete a mezzogiorno)

✠ IVSTICIE · PACIS · DILECTOR · ET VRBIS HONORVM
C GALVANI PROLES · ALEARDVS BASILIORVM ·
C HVNC SIBI CŌSTITVIT TVMVLV̄ STIRPIQ̄ SVORVM ·
C XP̄E SIT HIS TECVM REQVIES IN SEDE PIORVM

Pochi palmi sotto a codesta lapide vi è pure la tomba dei Basilii che si innalza alquanto dal suolo, e nel coperchio reca scolpito lo stemma gentilizio di uno scudo interzato di fascie a denti di sega.

Giovanni Basilii, che, al dir del Vergerio, scrisse la storia delle famiglie padovane, deriva il primo ceppo del suo lignaggio dalla Germania. Certo è che molto antico era fra noi questo casato; poichè nel 1081 godeva della cittadinanza di Padova, e troviamo in questo medesimo anno registrato il nome de' Basilii fra gli aventi diritto a sedere in Consiglio. Ove si presti fede all'Ongarello ed al Mussato, doviziosi e potenti erano costoro, a cui *per clemenza imperiale* era conceduta autorità di batter moneta. Tra il 1112 e il 1120 Tiso ed Aliprando de' Basilii reggevano il Comune in qualità di consoli (1), e nel collegio istituito li 2 aprile del 1275 figuravano tra' primi Francesco e Galvano. Figlio a quest'ultimo è il nostro Aleardo che nel 1305, in un solenne strumento di pace fra Padovani e Veneziani, ci viene commendato qual personaggio discreto, e notajo del patrio Comune (2). In un'altra pacifica convenzione tra la Repubblica di Venezia ed il Comune di Padova (3), tenuta nell'aprile 1312, egli stesso ci è nominato qual sindaco della città; e nel 1319 addì 4 novembre, con pienezza di poteri, il

(1) Portenari, *Felicità di Padova*, pag. 131.

(2) Verci, *Marca Trivigiana*, Tom. IV, DOCUMENTO CCCXLV, pag. 179.

(3) Ivi, Tom. V, DOCUMENTO DXLV, pag. 163.

Maggior Consiglio gli affidava di porre la città, castella e fortezze sotto la protezione, cura e custodia di Enrico conte di Gorizia vicario imperiale [1]. E a maggior fama di onestà integerrima convien dire che fosse salito Aleardo, quando con Dogio de' Buzzacarini e qualche altro probo cittadino gli si conferiva il reggimento di Padova, fino a tanto che Marsilio, Marsilietto ed Obizzo dei Carraresi, presso la corte del duca di Carinzia, brigavano protezione e sussidii contro Cane degli Scaligeri, minacciante d'invadere Padova. Incerto è l'anno della costui morte; ma se nel 1305 era chiamato nei pubblici documenti *discretus vir*, e come a tale gli si davano in mano i più gelosi negozii della repubblica sino al 1319; se dopo di questo anno il suo nome non più si riscontra nei pubblici rogiti, direi quasi ch'egli, in veneranda canizie, scendesse poco appresso in questo sepolcro.

XIII
Anirato de' Margariti
1327.

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale)

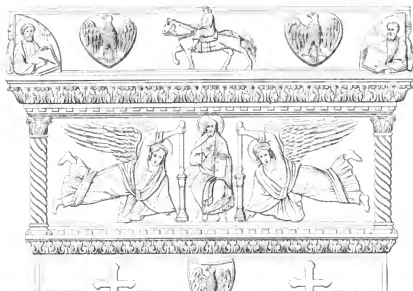
QUESTA SEPOLTURA SI E DEL ONOREVOLE
OMO S· ANIRATO DE MALGARETIS
E SOA MOGLIERE E I SUOI HEREDI
MIIIXXVII · A DI VII NOVEMB ·

Le lettere ond'è impressa questa lapide, si possono rilevare a stento; ed oltre ai guasti del tempo, mostrano visibilmente le ingiurie sofferte dal calpestar dei cavalli, che nel principio di questo secolo ebbero più volte ricetto entro al chiostro ove è stesa per terra. Buon per noi che ci ajutava il Polidoro [2], da cui togliemmo come perdute le parole scritte in carattere majuscoletto.

La famiglia de' Margariti da cui discese quest'Anirato, nel secolo XIV non era ignota in Padova e nei circostanti paesi. Ma poche notizie abbiamo di lei e meno ancora dei sepolti qui. Troviamo solo nel 1420 un Domenico de' Margariti, arciprete della pieve di s. Giustina in Monselice.

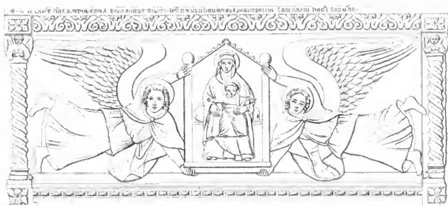
(1) Verci, *Marca Trivigiana*, Tom. VIII, DOCUMENTO DCCCCXXXV, pag. 188.

(2) *Religiose Memorie*, pag 78



Scala di … per Metro

Monumento della Famiglia Regali e Negri



G. Valpato dis. — Padova Lit. P. Prosperini

Scala di … per Metro

Monumento di Bartolomeo degli Scrovegni

XIV
Bartolomea degli Scrovegni
1333.

(Cappella di s. Felice)

✠ HIC IACT DNA BARTOLAMEA · VXOR NOBILIS MILITIS · DNI MARSILII DE CARRARIA · Q OBIIT BRIXIE · I MIII · XXX III · DE MS · NOVEBR ·

Le riportate parole leggonsi nel lembo superiore di una pietra sepolcrale che rasente terra sta incassata nel muro dietro l'altare di s. Felice. Va adorna di sculture a mezzorilievo, che rappresentano due angeli tenenti a' capi estremi il seggio della Vergine che vi sta regalmente seduta col Bambino. Tanto i fantastici capitelli delle due colonnette spirali, che la bizzarra e strana attitudine degli angeli, rendono questa pietra di sì curioso aspetto, che noi abbiam creduto di far cosa grata a' lettori nel porgerla loro disegnata (1) (Vedi la Tavola).

D'illustre casato usciva Bartolomea, figlia di Rinaldo, e sorella di quell'Enrico Scrovegno che edificò il tempietto dell'Annunziata nell'arena di Padova, sulle cui pareti il fiorentino Giotto creava sì rari miracoli. E non meno illustri furono le nozze, benchè tanto infelici, che contrasse con Marsilio II da Carrara. Pochi mesi erano corsi da queste, allorchè ella venne còlta da subita morte, mentre stanziava in Brescia, ove il marito (2) reggeva la città in nome di Mastino della Scala, cui erasi dedicata di fresco. Questi fatti avvenivano nel 1333, e la nostra iscrizione assegna ad essi il mese di novembre, del quale taciono gli storici. Qual fosse l'animo di Marsilio nella perdita della sua giovane sposa, non si potrebbe dir con certezza; ma le apparenze ce lo mostrano addolorato assai e desideroso di onorarne la memoria. Perciò volle che solenni se ne facessero le esequie, e la morta salma con onorevole pompa fosse qui trasferita (3) e riposta nella cappella di s. Michele; quella stessa, che pochi anni appresso rifabbricata dai marchesi Lupi di Soragna, s'intitolò ai santi Filippo e Giacomo, ora a s. Felice. Ma nè gli splendidi funerali, ned altre siffatte esteriori dimostrazioni valsero a togliere il sospetto che Marsilio avesse avvelenata la moglie. E ne corse voce tra i contemporanei ed i posteri. A confermare la quale diede forse cagione e la troppo sollecita scelta della seconda moglie, Beatrice figlia di Guido da Correggio, e le sponsalizie più che regali celebrate in Verona il luglio 1334, e i canti, i suoni, i conviti, i torneamenti e le giostre con che si volle porger sollazzo al parentado ed al popolo. E sette mesi soltanto correvano dalla morte di Bartolomea!

(1) Anche il Litta la faceva incidere per la insigne sua opera delle *Famiglie illustri* ec.

(2) Verci, *Marca Trivigiana*, Lib. IX. — Cittadella, *Storia Carrarese*, Cap. XV.

(3) Cortusii, *Histor.* Lib. V, Cap. VI nelle aggiunte a piè di pagina. *Rer. Italic. Script.* Tom. XII.

XV

Bellavere della Campagnola
1333.
Benedetta della Campagnola
. . . .
Andrata della Campagnola
1403.

(Chiostro del Capitolo, lato occidentale)

SEPVLCRVM DNI BELLAVERIS DE LA CAMPAGNOLA . . . .
M · CCC · XXXIII

ETIA HIC IACET DNA BNDICTA OL · FIL ·
DNI PETRI DE CAPAGNOLA ET VXOR
QD DNI GVALPTI DE CETO

HIC IACET NOBILIS DOMINA ANDRA
TA DE LA CAMPAGNOLA · M · CCCC · III ·

Coprono questa tomba due lapidi mezzo logore, con caratteri gotici in gran parte corrosi, e che mal potrebbero leggersi adesso, senza l'ajuto dei libri che ce le riportano.

Come ci suona oscuro il nome sì di Bellavere che di Andrata, così notissimo è nelle patrie istorie quello di Pietro della Campagnola, che favorito da Ubertino da Carrara, terzo signore di Padova, sopra ogni altro dei cittadini, divenne autore e partecipe di ogni suo consiglio. E non ultimo certo tra questi fu la elezione di Marsilietto Papafava, cui destinava a succedergli nel principato [1]. Quale e quanta vendetta di ciò traessero Jacopo e Jacopino suoi cugini, noi l'abbiam ricordato al N.° IV. E non s'arrestava questa solamente all'ucciso Marsilietto, ma portandosi eziandio sopra di Pietro, gli faceva scontar troppo caro i suoi suggerimenti. Ordinava Jacopo che fosse chiuso in prigione [2], e più tardi una morte forse truculenta metteva fine a' suoi giorni, perchè nulla più s'intese di lui.

In quanto a Benedetta figlia di Pietro, l'iscrizione ne rende certi ch'ella sopravisse a Gualperto de Zeto suo marito che morì nel 1362; ma non sappiamo in qual anno lo raggiungesse.

I Campagnola, noti nel secolo XIV e XV, divennero maggiormente famosi nel susseguente, quando Giulio s'aquistò rinomanza di buon pittore e valente filologo; e Domenico nel dipingere emulava Tiziano, come vedemmo nella Parte Artistica della nostra illustrazione.

(1) Cortusii, *Hist.* Lib. IX, Cap. I. *Rerum Italic. Script.* Tom. XII.

(2) Verger. *Vitae Carrariens.* apud Murat. *Rer. Italic. Script.* Tom. XVI, col. 174, 176.

XVI
Guglielmo, Rolando, Marsilio e Pietro de' Rossi di Parma
1337.

(Cappella di s. Felice, a sinistra)

✠ QVATVOR HOC MARMOR PROCERVM TEGIT OSSA SEPVLCRI
HECTORE QVIS POTIOR · QVIS NESTORE DOCTIOR ISTIC?
GVGELMINVS ERAT RVBEIS SATVS INCLITA PARMA
EDIDIT HVNC ANIMOSA DVCEM CVM QVO GENITOS TRES
ARCHA TENET FELIX TANTI GENITVRA PARENTIS ·
ROLANDVS VIRTVTE ANIMI GENEROSVS IN OMNI
DOTE NITENS DEXTRE TREMOR HOSTIBVS AXIS AMICIS
ARDENS PARMIGENIS LAMPAS PIETATIS ASILLVM ·
SVPRA HOMINEM CINCTVS TITVLIS MARSILIVS ARMIS
STRENVUS IRRIGVUS LIBRATI CONSILII FONS ·
SPES PATRIAE DOMVIQꝫ · IVBAR PARME DECVS ALTVM ·
QVID PETRE MVSA CANET DE TE NISI QVOD POLVS VNQVAM
NON FLVXIT PROBITATE PAREM · NAM DVX VAFER ALTER
SCIPIO MAGNANIMVS FVERAS · SVPER ARDVA MARTIS
EDOCTVS DVXISSE ACIES PER BELLA FVRENTES
TESTIS ADEST VENETVS SVPER HIS ET LILIA RVBRA
QVOS PROCVL A PATRIA BVSTO HOC FORTVNA COEGIT
CARRIGENVM AFFINES COMMIXTO FEDERE TEDE
CORPORE FORMOSOS ANIMI VIRTVTE CORVSCOS ·
IMPRIME ROMVLEIS HORVM SVA GESTA TRIVMPHIS ·
POSTERITAS LINGVIS RESONIS RECOLENDA PER EVUM ·
VT LOCET A DEXTRIS DEVS HOS SVPPLEXQꝫ · PRECARE ·
OBIIT AVT̄ · P̄FATVS DN̄S PETR̄ PARV̄ · ANTE ALIOS TRES P̄D̄COS D̄ ·
· M̊ · CCC̊ · XXXVII̊ · AVGV̄S · VII̊ ·

L'avello che ora ci facciamo ad illustrare è un'arca quadrilunga, spartita nella fronte da tre specchi di porfido e granito orientale, sopportata da due leoni che riposano su mensole infisse, sotto l'arco interno, a sinistra della cappella s. Felice. L'urna è chiusa da un coperchio acuminato che digrada a mo' di guscio, diviso in tre scompartimenti, dei quali il medio reca scolpito un leone rampante (1). La maniera onde sono intagliati i due modiglioni, le foglie delle cornici, i profili delle altre membrature ci appalesano la mano di quell'Andriolo che eseguiva tutta l'intiera cappella; e forse ne possiamo avere argomento più certo nelle parole del DOCUMENTO CII registrate sotto l'anno 1376.

(1) Se ne può vedere uno scorcio nella Tavola a pag. 174 del Vol. I.

Il secolo di Dante e di Petrarca non fu solo propizio alle lettere ed alle arti che, risvegliatesi dal lungo sonno, crebbero in poco volger di tempo a vita nuova e potente; ma sì vide ancora, nell'Italia superiore principalmente, coltivarsi e vigoreggiare il valor militare. Carraresi e Scaligeri da un lato, dall'altro la repubblica di Venezia che cercava allargarsi nella prossima terra ferma, ambizioni di piccoli principi e gare di fazioni e di privati facevano della guerra una necessità; onde non fu maraviglia che si formassero uomini prodi e valorosi capitani. Tra questi certamente non vanno annoverati in ultimo luogo i de' Rossi di Parma, rinomati non tanto per la signoria che tennero alcun tempo di quel Comune, quanto per la loro intrepidezza e perizia nei campi di battaglia. Degnissimi sono di storia i quattro che giaciono entro quest'arca; e i Cortusii, Giovanni Villani, il Vergerio, il Verci ed altri storici ne scrissero con profusione di encomii. Noi prenderemo da essi quel tanto che meglio giovi ad illustrare questo prolisso epitafio.

Il primo di cui si tesse l'elogio è Guglielmo, detto anche Guglielmino, padre dei tre fratelli che con esso lui riposano in questa tomba. Per quanto ci suonino esagerate le lodi del poeta che lo paragona pe 'l valore ad Ettore e a Nestore pe 'l senno; certa cosa è però che costui fu uomo di grande consiglio, e molto innanzi nelle arti guerresche in cui i signori d'allora riponeano la somma d'ogni eccellenza. Nato in Parma intorno alla metà del secolo XIII, non solo in casa ma anche fuori, in anni giovanili s'aquistò fama d'uomo diritto ed abile nel condurre i pubblici affari; per cui sin dal 1281 fu richiesto a gara qual podestà in Modena, indi a Milano, poscia a Lucca, e per Capitano del popolo a Bologna. Ma più che altrove si segnalò in patria, proteggendone la libertà contro i Sanvitali che voleano introdurvi la Casa d'Este; e più fortemente contro Ghiberto da Correggio, capo de' ghibellini, che sotto pretesto di sommetterla all'imperatore, volea diventarne assoluto padrone. Troppo da lungi ci condurrebbe la storia delle lotte che Guglielmo ebbe a durare contro il fortunato rivale e i suoi partigiani. Or vincitore or vinto, basterà dire che fu per ben tre volte espulso dall'amata sua patria; e l'avita grandezza ivi goduta, e il valore di cui avea dato gloriose ma inutili prove, gli rendevano più amaro l'ingiusto bando. Esulò da prima per le sue terre e castella, chè molte n'avea e di forti; indi a Venezia e finalmente a Padova, ov'ebbe il dolore di veder morire Pietro e Marsilio suoi figli che primi scesero entro a questo sepolcro, nel quale l'anno 1339 venne a riposare egli stesso (1).

Oltre ai due predetti ed a Rolando che gli sopravisse, Guglielmo ebbe altri dieci figlinoli, da Danella di Pietro da Carrara nipote di Jacopo e sorella di Marsilio II; ma noi non faremo parola se non dei soli tre ricordati nella lapide.

Pietro che, sebbene il più giovine, ultimo è celebrato dalla Musa, non so quanto inspirata, del nostro epigrafista, soggiaque alle sorti medesime del padre; perciò di trent'anni abbandonava la patria e riparava in Lucca, dove il re boemo

(1) I marchesi Lupi che coi de' Rossi aveano comuni le opinioni, le sventure, le glorie, acconsentirono di aver comune con essi anche il luogo della tomba.

lo creò suo vicario. Ma le armi scaligere movendogli d'ogn'intorno tumulto, era costretto a deporsi ben tosto da quel reggimento. Fatta pace con Mastino, assieme co' suoi due fratelli rimase per qualche tempo alla di lui corte [1]. Le calunnie però di Azzo da Correggio non gli fecero quieto il soggiorno di Verona; dalla quale, percosso di bando con tutta la famiglia, gli fu forza esulare nel 1336. Unico ricovero, e il solo tra' vasti possedimenti di sua famiglia, gli rimaneva Pontremoli. E qui pure ebbe a tener breve dimora, perchè i Veneziani collegati ai Fiorentini, conferendogli il grado di Capitano generale, lo invitavano a porsi alla testa delle truppe che nella Marca Trivigiana militavano contro la prepotenza scaligeriana. Accettò di buon grado il de' Rossi, e sotto mentiti panni sfuggendo alle scolte che osteggiavano la sua terra, potè giungere illeso a Firenze; ove pregato a dirigere il campo, che stava per muovere verso Lucca occupata anch'essa dagli Scaligeri, li assalì e li ruppe; indi passate le Alpi, se 'n venne co' suoi intatto a Venezia, ove fu accolto con gran festa dal Senato e dal popolo. Rannodatosi al fratello Marsilio che stanziava presso la Motta del Friuli con esercito numeroso e valente, saccheggiando e vincendo trascorse sino a Padova, tenuta allora da Alberto fratello di Mastino della Scala. I cittadini taglieggiati e manomessi fremevano sotto il giogo di un principe che riguardavano come straniero; ma non si ardivano dar mano apertamente al de' Rossi, che però in cuore invocavano come liberatore. Espertissimo costui in tutte le arti della milizia, con senno strategico ignoto o raro a quel secolo, indietreggiar prima sino a Bovolenta, poi appressarsi alla città nuovamente e incendiarne un sobborgo, poi ritirarsi quasi sgominato là onde s'era partito, piombar da ultimo inatteso sulla città. Celatamente ne favoreggiavan le mosse Marsilio e Ubertino da Carrara, che prevalendosi della dabbenaggine d'Alberto, gli si mostravano amici. Ma nel fatto collegati al de' Rossi, gli aprirono notte tempo le porte; ed egli entrando per Ponte Corbo, coglieva alla sproveduta i soldati dello Scaligero, che dopo breve resistenza gettavano le armi. Lo stesso Alberto venne fatto prigione. Vittoria fu questa tanto più gloriosa per Pietro de' Rossi, perchè conseguita con la morte di soli cinque; fatto mirabile in tutti i tempi! Per lunghi anni si celebrò con festa solenne questa liberazione, avvenuta nel 3 agosto 1337 [2].

Ma il vincitore non riposò a lungo sui proprii allori, chè desideroso di rendere sicuro e durevole il benefizio della ricuperata indipendenza, si avviava con Ubertino sotto Monselice occupato per gli Scaligeri da Pietro del Verme. E non erano ancora compiute le trincee e chiuso il vallo, quand'ecco gli assediati uscir dal castello e assalire vigorosamente gli assalitori. Accorso il de' Rossi all'improvviso tumulto con solo indosso la corazza, si mette alla testa delle impaurite milizie e colla voce e coll'esempio le rincuora a combattere coll'usato valore. Se non che nel bollore della zuffa una zagaglia scagliata dal castello gli si conficca nel fianco. Egli, sveltone animosamente il troncone, si slancia d'un salto nel fosso,

(1) Chron. Veron. *Rer. Ital. Script.* T. VIII, col. 649.

(2) Verci, *Marca Trivigiana*, Lib. X.

sperando che ove i suoi l'avessero seguitato, le mura della terra sarebbero superate di corto. Ma l'aqua penetrandogli nella ferita gli tolse ogni forza, onde ricadde semivivo nelle braccia de' circostanti; e si morì poco stante, giovane di soli trentaquattr'anni, nell'8 agosto 1337 (1). Il suo feretro fu accompagnato onorevolmente sino a questa Basilica dai Carraresi, dai magnati, dal popolo; pianta la sua morte come pubblica calamità. Lo scudo di lui per ordine del Veneto Senato fu appeso a grand'onore nella chiesa di s. Marco; il padiglione nell'arsenale.

Che se al dire del Verci non avea Pietro chi in Lombardia lo pareggiasse per grandezza d'animo, per coraggio; il suo fratello Marsilio non gli si mostrò punto inferiore per consiglio ed accorgimento. Onde il poeta epigrafista lo assomigliava a Scipione Africano. Nel 1336 vediamo Marsilio condottiere di valorose bande secondar le mosse del fratello Pietro e costruire perciò in Bovolenta un castello che a que' tempi tornava di grande importanza, sì pei Veneziani che pei Padovani (2). Spedito poscia su quel di Verona e di Mantova, diede prove bellissime di senno militare; ed ove Luchino Visconte non l'avesse lasciato solo nel meglio della impresa, l'esercito scaligero ne sarebbe rimasto sconfitto. Perciò a salvar le sue genti non ebbe miglior partito che rannodarsi a Pietro. Lo che condusse ad effetto con tale abilità e con sì aperto vantaggio, da poter fra poco riprendere le offese, e còlti gli Scaligeri alle spalle costringerli a fuga precipitosa. Della qual vittoria gli danno gran lode gli storici contemporanei. Anch'egli però non godette il debito frutto di tanto valore, perchè sorpreso da ardentissima febbre, otto giorni dopo la morte di Pietro, lo seguì nel sepolcro, non tocco ancora il cinquantesim'anno (3).

Ai due fratelli succedeva Rolando nel condurre le truppe, animoso anch'egli e terribile, onde dalla nostra iscrizione fu chiamato: *virtute animi generosus, in omni dote nitens dextrae, tremor hostibus*. Se non che col valore era in lui una smisurata ferocia; e Barbarano, Villanova, s. Michele, i sobborghi di Verona, Montecchio, Marostica, Vicenza ebbero a piangere per taglie, saccheggiamenti, incendii, uccisioni. Enormezze che i tempi, in parte almeno, rendeano scusabili; quando una soldataglia accozzata di genti avventicce, richiedeva imperiosamente qual premio della vittoria il bottino degli assoggettati paesi. Ma le truppe capitanate da Rolando, mentre s'aquartieravano nei sobborghi di Vicenza, insaziabili oltre il costume, tumultuando lo richiesero a gran voce di compensi ancora maggiori dei ricevuti; da che fu costretto a patteggiare con esse. Delle imprese guerresche di lui altro non ci dicono le istorie; perchè li 24 gennajo 1339 in s. Marco di Venezia fu conchiusa la pace tra Veneziani, Fiorentini, Carraresi e Scaligeri (4). Nel 1343 viveva ancora, e vien fatta menzione d'un suo abboccamento in Cologna con Mastino della Scala.

Ferrante de' Rossi, generale d'artiglieria a' servigi della Veneta Repubblica, allorchè dall'irrequieto agitarsi nei campi di battaglia passava alla tranquilla vita

(1) Verci, *Marca Trivigiana*, Lib. X.
(2) Ivi.
(3) Ivi.
(4) Ivi.

del cittadino, venne in Padova, visitò la tomba degli illustri suoi avi, e volle lasciarne perenne memoria con questa iscrizione, posta immediatamente sotto al sarcofago:

	FERRANDVS TORMENTORV̊ ·	
ANNO	MVRALIVM PRO SER.MA REP.CA	MENSE
M · DC	VENETA GENERALIS PRAEFEC-	XMBRI
VII	TVS PATAVIVM ʾA DIMISSO	DIE VIII
	EXERCITV FORTE SECEDENS	
	AVORVM MEMORIĀ COLVIT	

XVII

Palamino de' Rossi
1338?

(Andito del refettorio)

SEPVLTVRA PALAMINI
DE RVBEIS ·

Questa misera e spezzata lapide subì trasmigrazioni parecchie. Perchè i vivi non lasciano in pace almeno i morti? Sembra che ai tempi del Salomonio la si vedesse nel lato meridionale del chiostro del Capitolo; poi fu trasferita nel cimitero del Paradiso. Da ultimo nei tempi a noi vicini, forse nel 1838, si collocò dove sta ora.

In quanto alla lezione dell'epigrafe, benchè brevissima, credo che i raccoglitori prendessero abbaglio nel leggere *Palmerii* in luogo di *Palamini*; perchè, ove si eccettui la prima lettera *A* che è alquanto corrosa, le altre si rilevano troppo chiaramente onde possa rivocarsi in dubbio la lezione che noi vi surroghiamo.

Poco sappiamo di codesto Palamino, vezzeggiativo forse di Palamede, che dal Litta è nominato qual fratello di Pietro e Marsilio, ma figlio illegittimo di Guglielmo de' Rossi lor padre; ed è questa forse la ragione per cui non fu creduto degno dello stesso sepolcro dei fratelli. Fu costui capitano di Monselice nel 1338 quando reggeva il freno delle cose padovane Ubertino da Carrara [1]. Avvegnachè le truppe carraresi si fossero impadronite della terra, rimaneva ancora in mano degli Scaligeri la rocca, cui difendeva con buon numero di soldati un certo Fiorino. Ma Palamino, astuto capitano com'era, e ajutato da Mezzoconte podestà di Este, trovò modo a subornare il presidio nemico. Cadde in fatti la rocca; e Fiorino tradotto a Padova, tra le feste che celebravansi nella città per una vittoria sì poco gloriosa, fu miseramente appiccato. Dopo il 1338 non trovo ricordato il nome di Palamino, se non in questa iscrizione.

(1) Cortus, *Histor.* Lib. VII, Cap. XIV. *Rer. Italic. Script.* Tom. XII.

XVIII

Antonio, Montin-Giovanni, Folco e Simone de' Lupi marchesi di Soragna 1338-1364-1367-1385.

(Chiostro del Capitolo, parete meridionale)

H · IACE̅T̅ · NOBI̅L̅E̅S̅ · D · LVPIS · MARCHIO̅E̅S̅ · SORAN̅E̅ · PAR̅M̅ · DI̅O̅ · DN̅I
ANTONIꝰ P̅POIT̅ꝰ SORAN̅E̅ Q · OB̅T̅ · M · CCCXXXVIII · MO̅TINꝰ IVR · CANC̅V̅ ·
PAT · Q · OB̅T̅ · MCCCLXIIII · A̅T̅ · FVLCHO MILES · STRENVꝰ · Q · OB ·
M XXX · LXVII ·

XXIIII · SEPTEMBRIS ·

Parco d'ornamenti ed infisso nella parete da cui sporge sensibilmente, quest'avello fu scolpito nello stile del secolo XIV. Reca nei due fianchi una croce, nel prospetto altre due, e nel mezzo lo scudo gentilizio con un lupo azzurro rampante in campo d'oro; e chi ben lo miri, vi scorge tutt'ora qualche vestigio degli antichi colori. L'iscrizione, a caratteri longobardici, sta incisa nel listello della cornice superiore. Ove però se ne prenda lettura sopra luogo, si scorgerà di leggieri, che lo scalpellino a volerla far capir tutta intiera in una linea, usò stranissime abbreviature; nè queste bastandogli, gli fu pur forza sopporre a qualche distanza l'indicazione del giorno e del mese. L'incuria de' commettenti e l'ignoranza degli esecutori rendevano allora assai comuni codeste arbitrarie sconcezze. E se a ciò s'aggiunga la corrosione operata dal tempo, e qualche altro errore che sfuggì al medesimo scalpellino, si comprenderà agevolmente quanta fatica si durì a raccapezzare il senso di quest'epitafio. Ma gli studii condotti intorno al secolo della dominazione carrarese, le inspezioni sull'albero genealogico dei Lupi, i raffronti tra questa iscrizione e quella che soggiungeremo più sotto, con altre ancora che abbiamo di sì illustre famiglia, c'inducono a leggerla emendata così:

HIC · IACENT · NOBILES · DE · LVPIS · MARCHIONES · SORANEAE ·
PARMENSIS · DIOECESIS · (1) DOMINI
ANTONIVS · PRAEPOSITVS · SORANEAE · QVI · OBIIT · M · CCC · XXXVIII ·
MONTINVS · IOHANNES · CANONICVS · PATAVINVS · QVI · OBIIT · M · CCC · LXIIII ·
ATQVE · FVLCHO · MILES · STRENVVS · QVI · OBIIT · M · CCC · LXVII ·

XXIIII · SEPTEMBRIS ·

Tre furono adunque i marchesi di Soragna, che secondo la scritta vennero deposti in quest'urna.

(1) Anche nel testamento di Raimondino de' Lupi 17 maggio 1372 è detto de *Soragna parmensis diocesis*.

I. Antonio, figlio di Rolandino e fratello a quel Bonifacio che eresse la cappella, chiamata ora di s. Felice. Altro fratello egli ebbe in quel Raimondino che faceva murare l'oratorio di s. Giorgio, e in Guido che generò i due altri che stanno con esso lui nel presente sepolcro. La statua di Antonio ergevasi un tempo sul monumento che fu atterrato in s. Giorgio, come vedremo al N.° LIII.

II. Montin-Giovanni fu canonico nel duomo di Padova, e il suo nome si legge il 12 maggio 1350 nella serie che degli ascritti al capitolo vescovile pubblicava l'Orologio. Egli lo chiama Giovanni Lupi di Soragna nobile parmense, ed allega per documento una pergamena del Tom. XVIII (1). Non si confonda però questo Montino col suo omonimo, figlio di Rolandino, la cui imagine stava scolpita fra le statue perdute dell'oratorio summentovato. Quest'ultimo Montino era fratello di Guido padre di Montin-Giovanni e per conseguente suo zio paterno.

III. Folco, fratello di Montin-Giovanni, da quanto pare, si segnalò nella milizia. Anche di lui si vedeva la statua sul monumento surriferito.

Ma questo medesimo avello ricetta un quarto dei da Soragna, più valente e famoso; come ce lo attesta la non breve epigrafe incassata sotto al sarcofago. Non belli, ma molto acconci a chiarire la sopra recata iscrizione, sono i versi ond'è composta:

EGREGIVS MILES QVEM STIRPS GENEROSA LVPORVM
PROGENVIT SYMON RVPE SVB HAC TEGITVR ·
PATRVVS HIC SECVM FRATRES DVO PACE QVIESCVNT
HEV COLIT EXIGVAM TVRBA QVATERNA DOMVM ·
ORTV CRISOPOLIS DECORAVIT MARCHIONATVM
SORANIE' SENSV MORIBVS ATQ3 FIDE ·
IVSQ · DEDIT PATAVIS BIS PRESES IVRE SECVNDO
DEFECIT · CASTRIS DVX FVIT ARMIGERIS ·
MENSQ3 RECEPTA DEO EST MERVIT SVP · ASTRA LEVARI
DOTIBVS INNVMERIS LVCIDA FAMA PATET ·
QVI DNS SYMON OBIIT IN · M
CCC · LXXXV · IND · VIII · DIE X · IAN ·

Da questa epigrafe pertanto apparisce assai chiaramente, che Simone fu qui tumulato nel 1385; quindi alcun tempo dopo di Antonio, di Montin-Giovanni e di Folco, dei quali tre il primo era suo zio, gli altri fratelli: *Patruus hic secum, fratres duo pace quiescunt.* V'ebbe bensì un altro Antonio, fratello di Simone, in cui c'incontreremo illustrando il sepolcro dei Lupi in s. Giorgio; ma quello di cui si parla qui, era certamente suo zio morto nel 1338, mentre il fratello Antonio era superstite ed erede dello stesso Simone, e viveva ancora nel 1398 (2).

(1) Orologio, *Serie dei Canonici di Padova*, p. 194.

(2) *Cenni Storici sulle famiglie di Padova*, pagina 148. Ma la tavola genealogica dei marchesi Lupi che vi è annessa, non l'abbiamo trovata degna di esser citata perchè troppo seppa di errori.

Nè suonano punto bugiardi gli elogi che l'epitafio attribuisce a Simone de' Lupi; perciocchè i fatti di questo valoroso ci son narrati dai fratelli Cortusii, dai Gattari scrittori contemporanei; e tra i moderni dal Verci, uomo di quella critica che tutti sanno. A stringere in poco il molto ch'essi ce ne raccontano, diremo, com'egli di fazione guelfa, fu costretto giovine ancora ad esulare non solo da Parma sua patria, dominata allora dai ghibellini, ma da Soragna eziandio, feudo marchionale de' Lupi. E seguendo le sorti degli zii e dei fratelli, riparava in Padova, ove tenevano principato i Carraresi. Già rinomato nel mestiere dell'armi, Francesco il seniore eleggevalo a duce dell'esercito padovano; e quante volte venne alle mani colle milizie della Veneziana Repubblica e de' suoi collegati, altrettante n'ebbe a riportare vittoria. Notabile fra le altre è quella che conseguì li 18 ottobre 1372, non guari lungi dal castello di Mirano. Fatto consapevole che i nemici tumultuavano fra loro, li assale improvviso e li sbaraglia; indi corre trionfalmente il territorio di Trevigi fin sotto le mura della città, menando moltitudine di prigioni e pingue bottino (1). In quel medesimo anno appressandosi con grosso nerbo di truppe alle bastite di Lugo e di Lova, ne respinge i veneti assalitori con grossa perdita d'uomini, d'armi e bagagli. Conchiusa nel 1381 la pace tra i Carraresi e la Repubblica, all'anno seguente Simone fu deputato per istabilire i confini d'ambi gli stati (2). Ma da lì a due anni dovette un'altra volta recarsi sul Trevigiano, invaso dagli aderenti a Leopoldo duca d'Austria; e nel giorno che il suo signore prendeva solenne possesso della conquistata città, egli trovavasi al suo fianco colla vincitrice bandiera (3). Fu questa l'ultima delle militari geste del nostro Simone che, quantunque vecchio, fu poscia eletto a podestà del Comune: uffizio che egli avea altra volta sostenuto dal 1.° settembre 1364 fino all'ultimo di febbrajo 1368. Ma in siffatta carica, conferitagli per la seconda volta, non rimase che dal 6 novembre 1384 fino ai 10 gennajo 1385; perchè in questo medesimo giorno venne a mancare. Perciò si legge nell'epitafio:

IVSQVE DEDIT PATAVIS BIS PRESES. IVRE SECVNDO
DEFECIT . . .

(1) Gattari Andrea, Chron. Pat. *Rer. Italic. Script.* Tom. XVII, col. 106.

(2) Verci, *Marca Trivigiana*. Lib. XIX.

(3) Ivi, loc. cit.

XIX
Rogati-Negri
1340?

(Cappella della *Madonna mora*)

Nella cappella, onde anticamente aveva il padronato l'illustre famiglia padovana dei Negri-Rogati, e che ora si chiama *della Madonna mora*, giace nell'angolo a sinistra un grande avello di marmo rosso, cui serve di besamento, per nostro avviso, un'altra minor tomba sporgente per metà dal suolo del pavimento, e che nel prospetto mostra un'aquila tra due croci. Nella fronte del monumento apparisce intagliato a mezzo rilievo il Redentore, assiso sur una seggiola a mo' di trono, sostenuto e quasi portato da due angeli in atto di volare. Per egual modo in sul campo dell'inclinato coperchio fu scolpito tra due aquile un cavaliere, vestito di larga toga, ed un cotal berretto in testa quale soleano usare i gentiluomini del secolo XIV. Gli angoli sono sormontati da due acroterii a doppia faccia, ove stanno scolpiti in mezza figura i tre apostoli Matteo, Marco e Giovanni, come ce 'l dicono anche i nomi inscritti; e nella quarta faccia che guarda all'altare, un re coronato, ch'io direi s. Lodovico di Francia. Nel fianco sinistro, che non si può veder bene per essere troppo a ridosso del muro che lo fronteggia, havvi un s. Prosdocimo; l'altro fianco non reca scultura di sorta; ond'io porto opinione, che codest'arca s'architettasse da prima per essere collocata in più acconcio luogo, e poi qui trasportata (Vedi la Tavola a pag. 35).

Iscrizione alcuna non ha, per quanto ne cercassimo d'ogn'intorno, anche nel più basso listello del basamento, che potemmo esaminare a nostro bell'agio, quando negli scorsi giorni, rimosso l'antico pavimento di mattoni, si costrusse il nuovo. Ma la scultura dell'aquile surriferite, abbastanza ci dimostra che quest'urna appartiene al nobile casato dei Negri [1] che avevano per impresa un'aquila d'oro in campo verde, come si scorge anche nei due stemmi infissi alle spalle dell'arco per cui si esce dalla cappella.

Ed a quel modo che gli stemmi giovano a farci riconoscere il casato, non altrimenti lo stile del monumento ci mette in via ad investigare quali persone cominciassero ad esservi probabilmente sepolte. Si dia un'occhista da prima alla forma generale ed ai profili delle diverse membrature così duramente condotte, a

(1) Intorno all'origine di questa famiglia narrano i genealogisti, che Desiderio re dei Longobardi nella sua venuta in Italia conducesse seco un Obizzo dei Rogati che fermò sua dimora qui in Padova; e che avendo denominato Negro un suo figliuolo di bruno colore, da cotal nome s'intitolasse di poi tutto il casato. Che che ne sia, certa cosa è che la famiglia dei Negri a Rogati ebbe onorata esistenza fino alla metà del secolo XV. Ultima superstite ne fu una donna, anche essa chiamata Negra, che nel 1422 andata moglie ad Antonia figlia del marchese Roberto degli Obizzi, accumulò in una sola i diritti e gli averi di due ricche e potenti famiglie. Ed abbiam già ricordato (Vol. I, pag. 244, n.° 1.°) come gli Obizzi a perennare la memoria di un fatto tanto ad essi proficuo, vollero che il cav. Giovanni Battista Zelotti lo pingesse sulle pareti della lor villa al Cattajo.

quei volti tratteggiati senza magistero di arte, alle mani, ai piedi secchi e prolungati, alle vesti, segnatamente, degli angeli così stentate; si raffronti poscia l'insieme con l'altro monumento di Bartolomea Scrovegna-Carrarese, e si vedrà a chiare note, essere anche questa un'opera del Trecento non troppo avanzato, chè tali erano a quei dì le scolture nelle provincie settentrionali d'Italia.

Ora nel 1297 ci scontriamo in un Guido figlio di Gabriele del Negro, padovano e podestà in Vicenza [1], il quale viveva tuttavia nel principio del seguente secolo, poichè nel 1305 egli ci è ricordato quale anziano dei consiglieri e scelto ad arbitro in un aggiustamento tra Padovani e Veneziani [2]; e nel 1338 in un Bonfrancesco, che i Carraresi danno in ostaggio agli Scaligeri nella resa di Monselice fatta da Pietro del Verme [3]. Troviamo poscia un Gerardo cavaliere, che nel 1361 era podestà di Belluno, e un Negro de' Negri, intrepido guerriero, militante sotto gli stendardi di Francesco il seniore, che nel 1373 combatteva valorosamente nella battaglia di Lova contro i Veneziani. Se tutti codesti, o quali fra essi riposino in queste tombe, non potremmo determinar con certezza. Io sarei però di opinione che primo ad esservi collocato fosse Bonfrancesco, soldato famoso, perchè l'epoca in cui egli veniva a mancare, concorderebbe a un bel dipresso collo stile del monumento. Il secondo direi che fosse quel Gerardo, il quale, sebbene per una congiura ordita contro ai Carraresi, andasse rinchiuso e morisse nelle carceri di Castelbaldo [4], nullameno ebbe sepoltura in questa cappella; trovandosi il suo nome nel registro degli anniversarii funebri celebrati nella Basilica l'anno 1374 [5]. Negro de' Negri fu il terzo qui seppellito; poscia non saprei quanti altri fino alla mentovata Negra moglie ad Antonio degli Obizzi, che dopo averne fatta grata menzione nel suo testamento del 23 dicembre 1467, venne anch'egli a posarsele allato. Uomo lodatissimo a' suoi tempi per grande perizia nei ludi equestri, per attinenze cospicue, per cariche sostenute [6]. Egli fu il primo degli Obizzi che dal secolo XV sino al principio del XIX, per diritto di successione, avesse comune la tomba coi Rogati-Negri.

E poichè tornerebbe, oltre che difficile, superfluo tessere il lungo elenco di tutti, che dallo splendore degli aviti palazzi e dal tumulto della Corte passarono all'oscura stanza che è l'ultimo termine delle mondane grandezze; basterà accennare che questo casato fu dei più potenti e ragguardevoli di tutta Italia. Dominò alcun tempo nella città di Lucca, ebbe grandi prerogative in Pisa, in Fiorenza, e particolarmente in Ferrara, dove recossi ad abitare dopo la perdita della signoria; ed a cagione delle nozze di cui dicemmo, sino dal Quattrocento erasi trapiantato a Padova, senza però lasciar del tutto l'antica dimora. Si estinse nel

(1) Chron. Nic. Smereg. *Rer. Ital. Script.* T. VIII, col. 112.

(2) Verci, *Marca Trivig.*, DOCUMENTI CCCXLV e CCCCXLV.

(3) Ivi, Lib. X.

(4) Ivi, Lib. XV. — Addit. I ad Chron. Cortus. *Rer. Ital. Script.* Tom. XII, col. 972.

(5) Arch. Conv. s. Antonio presso l'Arch. Municip., Mazzo XXII.

(6) Scardeone, *De Antiquit. Urb. Patav.* Lib. III, Class. XIV, pag. 364.

marchese Tomaso che morì il 5 giugno 1803 nella sua villa del Cattajo, e fu qui deposto con solenne pompa.

Ci sembra però strana cosa, sebbene non insolita, che una famiglia sì principesca che avea fabbricato in villa prossima alla nostra città un palazzo al tutto reale, non pensasse mai ad erigersi un mausoleo che corrispondesse, almeno in alcuna parte, alla sterminata ricchezza ed al gran nome di cui godeva. Tre sole iscrizioni incise su brevi lapidi ne fanno memoria, e queste saranno da noi riportate a debito tempo.

XX

Corrado e Daniele Sala
1340?

(Chiostro del Capitolo, lato settentrionale)

✠ SALA · FVIT GENTIS · COGNOMEN · SAL · NEQVE · MENTIS ·
DEFVIT · HEI FATO · MINVVNTVR · CVNTĀ · PARATO ·
CORDA · DVO GESSI · CORADVS · INERTIA · PRESSI ·
ME FIDEI · MERITVM · LVSTRAVIT · GLORIA · LEGVM ·
PECTORE · CONSTANTI · FORTVNE · IMMOTVS · HYANTI ·
PERSEDI · INTREPIDVS · BLANDE · NEC · AD · AMPLA · SVPERBVS ·
NEC · SOLVS · HIC · IACEO · DANIEL · MIHI FILIVS · EST · O ·
CONCLVSVS · TOTIDEM · FVLTVS · VIRTVTIBVS · IDEM ·

L'urna della patrizia famiglia dei Sala, posa sopra due modiglioni che portano in testa lo stemma gentilizio, che è una spranga azzurra dentata, in campo bianco. A metà del prospetto vi è scolpita a mezzo rilievo la divina Madre col Putto, in atto di porger la mano ad uno, che alla toga e al berretto si riconosce per dottore di quei tempi. Negli angoli fan le veci di pilastrini due statuette: l'una dell'angelo Gabriele, l'altra della Vergine che ascolta il lieto annunzio: per ogni dove si veggono le traccie degli antichi colori onde l'arca era dipinta.

Nel sommario di Jacopo Cagna, che nel 1589 scrisse intorno all'origine e alla nobiltà di alcune delle principali famiglie padovane, è detto che i Sala sono originarii di Lamagna. La qual cosa viene pure confermata dall'Orsato [1] che narra, come un Corrado da Colbertaldo, trasferitosi di colà, venisse a piantar sua dimora in queste contrade. Ed egli divenne il capo-stipite dei Sala, di cui sin dal secolo XII si fa menzione negli atti del Comune e nei pubblici strumenti. Un Corrado, che noi chiameremo secondo, era dottor di leggi nel 1218. Colui che è qui

(1) *Storia di Padova*, Lib. IV, pag. 315

tumulato, portò pe 'l quarto il nome di Corrado, giudice anch'egli nel 1329. Possessore di largo censo, non potè per altro sottrarsi a' rovesci dell'avversa fortuna, avvegnachè morendo lasciasse decime e feudi nel territorio trivigiano e padovano. Ebbe figli parecchi; tra' quali, oltre Daniello, le cui ossa gli riposano accanto, ricorderemo quel sì famigerato Paganino, che sotto il reggimento dei due Carraresi, Francesco il Vecchio ed il Novello, conseguì non solo grande celebrità, ma nella Marca Trivigiana tenne parte sì grande nell'andamento della pubblica cosa. S'avverta però a non confondere il Daniele da noi mentovato, con l'altro *juniore* figlio di Paganino e nipote di Corrado, che a detta di Alessandro Descalzi [1], fu professore di leggi. E forse tutti costoro, insieme con altri della stessa famiglia, riposano sotto alla pietra che a questo medesimo sito si vede per terra, con sopra scolpito il descritto stemma dei Sala.

XXI
Guadagni
1340?

(Pianerottolo sulla scala del Noviziato)

HIC IACET D . . . .
GUADAGNI . . . .
OBIIT DIE XVI . . . .
DÑI M CCC I. . . . .

Armato alla foggia del secolo XIV, su questa spezzata lapide sta intagliato un guerriero. La forma dei caratteri longobardici, in cui si legge la smozzicata iscrizione, ci fa anch'essa risalire a tal epoca.

La famiglia dei Guadagni discese ab antico da Fiesole, e si diramò da prima in Arezzo, indi a Firenze. Da lei uscirono politici e guerrieri che in tempi diversi presero parte alle vicende d'Italia; e i nomi d'un Filippone, d'un Verio o Viero, d'un Migliorio, e Nerei e Mattei e Pieracci vanno conosciuti nelle storie di Firenze, di Pisa, di Gubbio. S'ignora però come si chiamasse colui al quale è dedicata la lapide; le poche lettere che ce lo avrebbero detto, son cancellate. Dall'arnese però che reca indosso, si riconosce senza dubbio per guerriero, e forse è uno di que' guelfi che raccolti da Pietro de' Rossi [2] in Firenze, vennero con lui agli ajuti di Padova e di Venezia contro i signori di Verona. Verosimilmente si potrebbe supporre ch'egli sia quel Viero, figlio di Matteo Guadagni, il quale secondo il Gamurini [3] fece leve di cavalleria a favore dei Carraresi e con valore battè gli Scaligeri.

(1) *Le famiglie del Consiglio di Padova*. Cronaca autografa presso la biblioteca del Piazza, pag. 257.

(2) Vedi N.° XVI.

(3) *Storia genealogica*, Vol. I, fol. 111

XXII
Artusio da Magrè
1340?

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale)

SEPVLTVRA MAGISTRI ARTVSII
LANARII QVODAM DNI IOHIS MERCATO-
RIS DE MAGRADE ET SVORVM HEREDVM [1]

La famiglia dei Magrè chiamavasi anche dei da Camino, non perchè avesse attinenza con quella stirpe magnatizia che tanto figurò nella nostra Marca ai tempi dell' evo mezzano, ma perchè venne dal paesuccio di Camino, non guari lungi da Treviso. I primi a trapiantarsi fra noi furono un Nicolò e un Artusio, figli di Giovanni, mercadanti di lana [2], dei quali il primo trasferitosi a Vicenza diede origine alla nobile famiglia Magrè, l'altro recossi qui in Padova, e morendo veniva deposto nel presente sepolcro. E il quando ciò s'avverasse, in difetto di altri documenti, lo deduco dal tempo in cui vissero i due fratelli, e segnatamente dalle matricole dell' arte della lana in Vicenza, ove al 22 gennajo 1342 trovasi registrato il nome di Nicolò fratello di Artusio.

L' arma dei Magrè è una banda azzurra carica di tre stelle d'oro in campo rosso. Quella che s'incise sulla nostra lapide è corrosa, ma ancora vi si discerne una *M* di carattere gotico.

(1) Dalla Cronaca del Pagliarino, Lib. VI, presso la libreria Gonzati in Vicenza.

(2) Somma era la rinomanza delle lane di Padova fino dai tempi romani, e somma quella dei molti edificii che la tessevano in panni sceltissimi, massime ai tempi del Carrarese Francesco, che di speciali privilegi donava non che i mercadanti, ma gli artieri medesimi e loro maestri. Verci, *Marca Trivigiana*, Tom. XIII, DOCUMENTO MDXCIII. — Portenari, *Felicità di Padova*, Lib. VI, Cap. VI.

XXIII
Filippo da Lantella
1348.

(Chiostro del Capitolo, lato occidentale)

SEPVLTVRA FELIPI DRAPERII QDAM DNI . . . .
DE LANTELLA DE FLORENCIA ET SVORVM HEREDVM
QVI OBIIT DIE MARTIS XVIII · MESS · NOVEMBRIS
M · CCC · XLVIII · PRIME INDICT ·

Corrosi come sono dagli anni, non ci è dato di rilevare con certezza i caratteri della riportata iscrizione; perciò non si potrebbe metter pegno sull'esattezza con cui quest'epitafio ci fu trascritto.

Nè per alcun fatto notabile, sia pubblico che privato, ci è conosciuto questo Filippo; sembra soltanto che di Lantella fosse il nome del suo casato, Firenze la patria, drappiere, cioè fabbricatore di panni, la professione. Unica cosa da osservare si è, che il cognome Drappieri si riscontra in parecchie città d'Italia. Se ne fa menzione nelle croniche di Bologna, in quelle di Reggio e di Ferrara; ma no 'l ritrovo in Firenze.

XXIV
Jacopo dei Salicarii o Salgherii o Salieri
1350.

(Ingresso maggiore al Convento)

HEC DE SALGHERIIS IACOBI FRANCISCVS HONORI
PVLVERIS EXIGVI VANO MONIMENTA DECORI
COSTITVIT CLAVSITQ SVOS HOC MARMORE MVLTOS
QVOS ALVIT VIVOS TEGAT VT DOM VNA SEPVLTOS
CVM FLVERENT SEPTEM DECIES ET LVSTRA DVCENTA
XPE DEVS TECVM REQVIESCANT MOTE PERETA AM ·

La pietra che porta incisa quest'iscrizione a caratteri gotici, è infissa nella parete sinistra dell'atrio del Convento. Sotto di essa dovea esservi certamente anche un avello, ma ora non se ne ravvisa pur traccia, per lo battuto che sopra vi si costrusse nel 1769. Però quel Francesco Salieri di cui tocca la scritta, è sepolto in altro luogo, come vedremo; ma ad onorare il padre Jacopo ed altri dei cari suoi, pose qui ad essi questo monumento. Chiarissima è l'indicazione

dell'anno 1350; vuolsi però notare, che la tomba si riapriva posteriormente a deporvi altri di questa famiglia, tra' quali, per testimonianza dello Scardeone (1), vi furono calate le spoglie di Girolamo Salicario *presbiter insignis*, com'egli afferma, *et vir magnae integritatis*. Fioriva il pio sacerdote nella metà del secolo XV, ed eragli affidato lo spiritual reggimento del monastero di s. Prosdocimo in Padova, negli anni appunto in cui vi menava vita intemerata, e pur colma di mille traversie, la b. Eustochio. Arduo ministero, a fornire il quale si domandava non pietà solamente, sì ancora ingegno e finissima conoscenza de' tanti aggiramenti per cui questo misero impasto di bontà e di miseria che è l'uman cuore, erra, si smarrisce, ritorna. Agevol cosa discernere la virtù vera della innocente vergine perseguitata; ma non richiedeasi meno del senno e della pietà d'uomo sì degno, affinchè le menti traviate delle sue consorelle, anzi che ossessa, la confessassero santa. E ciò finalmente accadde; come ci narra la relazione ch'egli medesimo ne lasciava scritta. A questa attinsero più tardi Giuseppe Salici e Giulio Cordara nelle vite che pubblicarono della pia vergine padovana.

XXV

Beatrice da Carrara
1350.

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale)

HIC · IACET · DÑA · BEATRIX · DE · CARRARIA
VXOR · DÑI · AICARDINI · CAPITIS · VACE
M · CCC · L · DIE · XX · SEPTẼBRIS

Beatrice figliuola di Jacopino del primo ramo carrarese, e di Olimpia Dente padovana, ebbe a marito Aicardino della famiglia Capodivacca, nota sotto la meno ignobile denominazione dei Caponero e la nobilissima dei Paradisi. Di questo casato faremo parola altrove; qui basti annotare che l'indicazione dell'anno, del mese, del giorno in cui morì Beatrice, può giovare a rettificare l'albero genealogico de' Carraresi.

La lapide peraltro da cui sappiamo nettamente questi particolari, non è l'antica; ma nel 1494 nel restaurarla vi si scolpiva lo stemma gentilizio con tre pugnali in uno scudo accartocciato, con al lato destro un'*A*, ed al sinistro una *C*; l'una iniziale d'Antonio, l'altra della famiglia Capodivacca. E fu appunto codesto Antonio che per sè ed eredi rinnovava la tomba. Lo che viene espresso nella iscrizione che s'incise nel lembo inferiore della lapide stessa, ove si legge:

(1) Lib. II, Class. VII, pag. 156.

NOBILIS · DN̄VS · ANTONIVS · DE · CAPITIBVS
VACAE · Q̂ · DN̄I · FRVZERINI · RESTAVRAVIT
PRO · SE · ET · SVOR · HEREDVM
M · CCCC · LXXXX · IIII · DIE · V · IVLII

XXVI
Domenico da Torreglia
1350.

(Chiostro del Capitolo presso l'andito all'altro chiostro)

SEPVLCRVM · DN̂I · DN̂ICI · OLIM
✠ DN̂I · AZONIS · DE · TORIGLA · QVI · MIGRAVIT · AD · DN̂M Ī M · CCC · L ·
DIE · XIII · MŜ · NOVEMBRIS ·

Stesa a terra per secoli, la lapide presente fu da pochi anni, con savio consiglio, incassata nella parete. Mostra a mezzo rilievo un dottore togato; l'iscrizione a caratteri gotici ci corre tutt'all'intorno.

Negli scrittori sia contemporanei che posteriori non trovammo notizie intorno a questo Domenico, il cui sepolcro sembra pur additaro che fosse uomo di conto. Solo nella matricola prima dei Giudici del Collegio di Padova, sotto l'anno 1275 pe 'l quartiere del Duomo, sta registrato il nome di un Primadesio di Giovanni da Torreglia; chiamato così dal delizioso paesello di questo nome nei colli Euganei. Scendono da costui Azzone padre di Domenico qui sepolto, e forse quell'Antonio di Torreglia, che il Piloni [1] ci ricorda qual dispensiere e guardiano delle munizioni della città di Belluno nel 1367.

XXVII
Antonio de' Foscolini
1353.

(Chiostro del Capitolo, lato orientale, vicino all'ingresso)

SEPVLTVRA · DN̂I · ANTONII · DE · FVSCOLINIS · Q̂DAM DN̂I · FERAREXE ·
DE · FVSCOLINIS · DE · FERRA-
RIA · CVIVS · ÂMA · REQVIESCAT · IN · PACE · CV̂ DEI · SANCTIS · IN · GLORIA · AM ·
M · III · LIII · DIE · XIIII AVGVSTI ·

Il sigillo sepolcrale che copre le ceneri di Antonio dei Foscolini ferrarese non porta scolpito alcuno stemma, nè simbolo che ci potesse servir di scorta ad

(1) *Storia di Belluno*, fol. 167.

investigare se nobile fosse il casato cui appartenne, se illustre la professione della sua vita. Per quanto ne cercassimo, non abbiam trovato il suo nome in alcun libro; quindi non possiamo dirne se non ch'ei morisse ai 14 agosto del 1353. La iscrizione è assai corrosa ed incisa intorno ai lembi della pietra.

XXVIII
Giovanni Conte
1353.

(Chiostro del Capitolo, lato orientale)

M · III · LIII · DIE · XI · MS · NOVEBRIS · HOC · E
MONIMENTV · SER · IOHIS CONTE · DE · PLEBE
SACI · DE · CONTRATA · PONTIS · CVRVI · ET
SVOR · HEREDVM ·

Conte non è qui titolo di nobiltà, ma cognome di famiglia, non ignota ai conoscitori delle case padovane. Essa però vuolsi distinguere dalla più illustre e potente *dei Conti*, di cui diremo poco stante. Giovanni Conte, al quale si dedicò questa pietra, è nome sconosciuto alla storia, e solo ci fu dato ritrovare che il casato di lui sta inscritto negli atti del Consiglio di Padova, e s'incontra a quando a quando nominato nei pubblici e privati strumenti. Originaria da Piove di Sacco, castello sul tenere padovano, abitava non guari lontana dalla Basilica nella contrada, che ritiene anche oggidì l'antico nome di Pontecorbo.

XXIX
Bonaventura de' Gardelli
1354.

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale)

HIC · IACET · NOBILIS · IVVENIS · BONAVE-
TVRA DE GARDELLIS · DE · TRIDENTO
Q · OBIIT ANNO DNI · MILLO · TRCENTESI
QVINQVAGESIMO · QVARTO · IDI
SEXTA · DIE · SABATI · XV · MESIS
FEBRVABII ·

Memorie di valore e d'onore nasconde l'umile pietra che ci vediamo innanzi. Le storie della Marca Trivigiana ci parlano di Bonaventura Gardelli, di Nicolò suo

padre, e dello zio Giovanni; ma quanto a gloria del primo e del secondo, altrettanto ad infamia del terzo, perchè vile e traditore. Cominceremo da Nicolò, il cui nome integerrimo bene inaugurava la via percorsa dal giovine Bonaventura. Postosi ai servigi di Ubertino da Carrara, principe liberale, amico e favoreggiatore degli uomini segnalati, gli divenne caro sopra molti, perchè leale e magnanimo. Ma l'invidia, antico vizio delle corti, armandogli contro il dente della calunnia, lo accusava presso il principe come detrattore e maledico di sua persona. Non lasciandosi punto sopraffar dalla collera, Ubertino ordinò che si pigliasse a maturo esame l'imputazione, e scopertala falsa, volle che i tre delatori bugiardi, bendati come falsarii, ne avessero tronca la lingua per mano del carnefice.

Fratello di Nicolò era Giovanni, ma troppo da lui diverso. E non degnerei farne menzione, se non mi vi obbligasse la storia del valoroso Bonaventura, che strettamente si collega alla costui infamia. Ne parlerò brevemente. Il castello, la città e la provincia di Trento erano retti a que' tempi, a nome di Carlo IV imperatore, dal vescovo e principe di Trento Nicolò de Bruna. Alla costui morte i canonici di quella chiesa, stimandosi eredi dei diritti eziandio temporali del defunto pastore, si recarono in mano il governo delle cose tridentine; e perchè sprovveduti di forze, ricorsero per ajuti al magnanimo Jacopo da Carrara il seniore, che per la via di Valsugana non tardò di spedire in loro ajuto buona mano di armati. Il cui sussidio tanto più si rendeva necessario, chè il marchese di Brandeburgo, aspirando al governo di Trento, s'era già messo in lotta aperta con quel Capitolo. E trovò valido stromento alle sue mire in Giovanni de' Gardelli, dottor di legge, che vivente ancora il vescovo Nicolò, teneva per lui la rocca della città. Ora il Gardelli che avea menata a donna una nobile della casa dei Campo, attinente al Brandeburghese, si fece apertamente a favorirlo. Perciò licenziata la gente del Carrarese, la città sprovveduta d'ogni altra difesa consegnava in mano al nemico. Nè contento a questo primo tradimento, ne meditava un secondo, di cui voleva partecipe il nipote Bonaventura che custodiva poderosamente il castello di Pergine. Con tale intendimento appressossi alle mura, nella speranza di aver pronto il nipote alle sue voglie. Ma s'ingannava; perch'egli lasciandolo appressimare senza opporre difesa, quando lo vide a tiro, gli lanciò contro un palo appuntato di ferro, che il trapassò a banda a banda. E il ferire e il gridarlo traditore a gran voce ed ucciderlo, fu un punto solo [1]. Il Carrarese fatto consapevole dell'eroico fatto, gli spedì a marce sforzate grosso nerbo di milizie, che rassicurarono Pergine e s'impadronirono di Selva, di Roccabruna, di Levico. Alla gloria di tale impresa, che avveniva nel 1349, Bonaventura non sopravvisse che soli cinque anni.

Le vicende dei secoli spezzarono la lapide che ricorda il nome del giovine capitano, corrosero in gran parte le lettere dell'iscrizione che venne pure in qualche parola guasta e rifatta, come per esempio in quella di *Tamarunto* letta dai

[1] Verci, *Marca Trivigiana*, Tom. XII, DOCUMENTO MCCCCLXIII.

raccoglitori in luogo di *Tridento* che vi è soprascritta. Sotto l'epigrafe àvvi pure uno scudo spaccato, che reca nel capo un gardello, ed ha la punta bandata, non saprei dire a quali colori.

XXX
Franceschina della Scala
1355.

(Chiostro del Capitolo, lato occidentale)

HIC · IACET · CHICHINA FILIA · NOBILIS
MILITIS · DÑI IOHIS · DE LA SCALA
DE · VEROSA · QVE · OBIIT · M · CCC · LV
TERTIA · DIE · MENSIS · SEPTEMBRIS
ET · HIC · IACET · ETIAM · LVDOVICVS · FILIVS
DNI · GILINETI · FILII · Q · DOMINI · ALBERTI

Nell'albero genealogico degli Scaligeri, io non trovo all'anno 1355 la Cecchina di cui ragiona la lapide. Forse era figlia a quel Giovanni che nato da illecite nozze a Mastino II, ebbe parte nella congiura, cui per balzar di seggio Cangrande II ordiva il fratel suo Fregnano. Il Verci però ci ammonisce a tal passo [1], di non confondere questo Giovanni con l'altro dello stesso nome e della stessa famiglia, che nel 1354 si diportò con tanta lealtà e valore per rassicurare Cangrande dalle insidie che gli minacciavano il potere e la vita. Inclinerei quindi a credere che la nostra Cecchina sia figlia piuttosto del primo che del secondo; giacchè come si potrebbe spiegare altrimenti la dimora e la tumulazione di questa donna in Padova, in un'epoca nella quale la città nostra era in lotta colli Scaligeri? Ammessa la prima supposizione, non è improbabile, che la figlia di Giovanni, giustiziato [2] in pena della tramata congiura, come ad asilo di sicorezza e di pace, si ricoverasse tra noi.

Nè saprei come spargere luce sui due nomi di Gilneto e Lodovico, menzionati nella seconda parte dell'epitafio. L'albero genealogico che degli Scaligeri compilava il Verci, non ce ne dà la minima traccia. Ove però si ponga mente al tempo in cui venne scolpita la lapide, parrebbe che il secondo fosse nipote di Alberto II, sesto principe di Verona, che signoreggiò Padova sino al 1337. Difatti nel suddetto albero egli comparisce padre di un anonimo. Sarebbe costui Gilneto, da cui naque il nostro Lodovico? Già le storic contemporanee raccontano che Alberto in Padova menava vita la più licenziosa; non è dunque improbabile che Gilneto sia prole di chi era *amico sol dei bagordi e delle concubine* [3].

(1) *Marca Trivigiana. Notizie storico genealogiche degli Scaligeri*, Tom VII, pag. 101.

(2) Litta, Tav. III del testo.

(3) Ivi, Tav. II.

XXXI
Bettina di Giovanni d'Andrea
1355.

(Chiostro del Capitolo, presso la porta meridionale della Chiesa)

SEPVLCRVM · DOMINE · BITINE · FILIE · QDAM
DOMINI · IOHANNIS · ANDREAE · DE · BONONIA · ARCHIDOCTORIS ·
DECRETORVM · VXORIS · DOMINI · IOHANIS DE
SANTO · GEORGIO · DE · BONONIA · DOCTOR-
IS DECRETORVM · QVAE · OBIIT · ANNO · DOMINI · M · CCC · LV
DIE LVNE · QVINTO · OCTVBRIS ·

Sebbene appoggiato alla parete, sembra però che questo deposito sepolcrale fosse un tempo a livello del pavimento presso quel luogo medesimo ove ora sta eretto. Vi è sopra scolpita a mezzo rilievo una donna giacente, con le mani incrocicchiate sul petto ed il capo riposante sopra un guanciale. L'iscrizione, a caratteri gotici, ricorre intorno agli orli della pietra. E ad ambo i lati dell'effigie havvi uno stemma; in quello a destra si vedono due rami di alloro col motto: *Si cro*, che io leggerei: *Sic ero:* era questa l'insegna del padre suo, perchè ha sopra la scritta: *Hinc genita*. A sinistra uno scudo trinciato da spranga dentata con sei palle da ciascun lato; ed è l'impresa del marito di lei, come ne avvertono le parole: *Hic nupta*.

Quest'epitafio, perchè di non mediocre importanza, fu parecchie volte trascritto e illustrato. Ed oltre al Pancirolli (1), al Tommasini, al Ghirardaci, al Mazzuchelli e al Tiraboschi (2), ne fece parola particolarmente il Colle (3). Ed era ben giusta cosa che uomini segnalati nelle lettere ne facessero argomento ai loro scritti, poichè in esso ci vien ricordata una delle glorie italiane. Il nome in fatti di Giovanni d'Andrea che vi si legge, ottenne nel suo secolo e nei vegnenti tale una celebrità, che pochi possono vantarne di somigliante. Conosciuto talvolta sotto la denominazione di Giovanni d'Andrea da s. Girolamo, oriondo di Mugello, naque in Bologna, ove crescendo rapidamente all'amor dello studio si dedicò tutto ai sacri canoni, e per modo da diventarne in breve l'antesignano. E gli durerebbe tuttavia quest'onore, se i variati sistemi di segnare i limiti ai poteri e d'innestare la giurisdizione ecclesiastica alla civile, non l'avessero balzato di seggio. Eletto a professore da prima nella patria Università, passava indi a Padova e in altre città, poi di nuovo in Bologna, ove morì, lasciando da per tutto un'ammirazione che sente del prodigio verso quelle dottrine, di cui i sapienti moderni ignorano sin quasi il nome. Anche le scienze hanno i loro destini! Francesco

(1) *De Claris Legum Interpret.*, pag. 339.
(2) *Storia della Letteratura Ital.*, Tom. V, Lib. II.
(3) *Storia dello Studio di Padova*, Vol. III, pagina 45.

Petrarca, quel dottissimo in ogni guisa di umane e divine lettere cui tutto il mondo onora, fu legato di stretta amicizia con Giovanni d'Andrea, e tra le sue lettere famigliari ve n'ha due a lui indirizzate.

Degna figliuola di tanto padre fu la Bettina (Elisabetta) che giace sepolta qui; e per errore si cognominò da taluni or Calderini ed or Gozzadini, benchè tutti i critici concordino nel chiamarla figlia di Giovanni d'Andrea. E basterebbe ad unico ed irrefragabile documento l'iscrizione presente.

Non è insolita cosa che le giovani donne piglino amore e coltivino con lode gli studii delle umane lettere; ma rarissime ed affatto singolari son quelle che impallidiscano sulle pandette, digesti e decretali, e se ne procaccino fama. Ed una del raro numero fu Bettina. Ebbe a maestro il padre, a ripetitrice Milancia sua madre, a compagna di studio la suora Novella, appassionete anch'esse e valenti cultrici del Diritto Canonico. E come avviene spesso che la parità della professione generi affetto, così Giovanni di s. Giorgio o Sangiorgi, professore di Giurisprudenza all'Università di Bologna, la chiese a sposa e l'ottenne. Il quale nel 1347 invitato ad insegnare sacri canoni nel nostro patrio Archiginnasio, lasciò di buon grado la sua natale città, funestata allora da fierissima pestilenza, e seco condusse la sposa. E gli annali di questo Studio, più che di lui, ci parlano della sua Bettina, come dottissima espositrice della scienza che talvolta in cambio del marito spiegava con fluidità maravigliosa di latino eloquio alle turbe affollate degli studenti (1). Non so poi se a lei, come alla sua sorella di Bologna, abbisognasse il velo a ricoprirsi la faccia (2); so bene che dovea sembrare cosa assai strana e qual prodigio riguardarsi una donna che con profondità di sapere, vastissima erudizione, parola pronta, ornata, efficace si faceva a spiegare dottrine il cui insegnamento meglio si sarebbe addetto ad uomo di chiesa. L'avvocato Macchiavelli (3) raccolse non poche delle sentenze della nostra Bettina, in fatto d'argomenti legali e canonici. Ed il poeta Giulio Cesare Croce due secoli appresso cantava di lei:

Bettina pur del sangue Calderino
Uscita, fu di scienza un chiaro fonte
E lesse nello studio patavino (4).

(1) Facciolati, *Fasti Gymn. Pat.*, Pars II, p. xxxv.
(2) Wolf, *De mulier. eruditis*, pag. 406.
(3) *De mulier. Doctor*, pag. 73.
(4) Calle, loc. cit., pag. 14 n.ª d.

XXXII
Rainerio degli Arsendi
1358.

(Chiostro del Capitolo, presso l'andito che mette all'altro chiostro)

LIVIA QVEM GENVIT RAINERIVS ALMA QVIESCIT
HOC SAXO LEGALIS APEX VENERABILE LVMEN
LEGIBVS IN MVNDO IVRIS SVMMVSQ3 MONARCA
FIDVM CONSILIVM DVBIIS RATIONIS AMICVS ·
HOC PEREVNTE PERIT LEGVM VENERANDA POTESTAS
VIRTVS STRATA IACET ZELO VIDVATA PATERNO
HVC HVC VERTE OCVLOS LACRIMANS HIC SPONTE QVERARIS
PLEBS STVDIOSA PATREM QVIA VIX HANC PASSA RVINAM
HEV TANTVM SECLO DAMNVM RELEVARE FVTVRO
COMPOS ERIS NATVMQ· FLEAS ARSENDA PROPAGO ·

Intorno all'urna che racchiude le ossa del celebre giureconsulto Rainerio degli Arsendi di Forlì, lo stile imaginoso del medio evo sfoggiò tutta la pompa dell'arte ornamentale. Non vi si ravvisa però la casta purezza onde gli scultori che fiorirono in sul terminare del XIII e sul principiare del XIV secolo, improntavano le opere loro. Nelle membrature frastagliate, nelle cornici or salienti or rientranti e quando sporgenti dal vivo, havvi un non so che di cui mal s'appaga l'occhio e il pensiero.

Sotto un arco, che ha la vòlta dipinta a busti di profeti e di santi, giace l'urna, a cui forma coperchio un letto funebre, sul quale riposa la figura di Rainerio, vestito di toga e con gli altri simboli della dignità dottorale. Nel mezzo del prospetto, scompartito in quadri bene incorniciati e divisi da colonne spirali, siede la Vergine col Putto. Delle quattro statuette di santi che vedevansi nicchiate negli angoli, or non restano che quelle del fianco destro. Tutto il peso dell'arca è sopportato da due modiglioni, che recano scolpito in testa lo stemma degli Arsendi, che è uno scudo trinciato da fascia azzurra. Al di sopra un leone rosso rampante in campo d'argento; d'oro il campo inferiore. Nè solamente negli scudi, ma e in ogni altra parte del monumento, chi ben v'affissi gli occhi ravvisa traccia di dorature e colori.

L'iperbolico epitafio che sta sotto infisso nel muro, è tale un elogio che non si potrebbe dire più in là. Ma per quanto ne sembri eccessiva l'enfasi del poeta epigrafista, certa cosa è per altro che il nostro Rainerio fu dottissimo nella scienza delle leggi, e gli encomii che gli tributarono gli scrittori contemporanei ce 'l dicono assai più delle opere ch'egli ci tramandava. Il Tiraboschi [1] che ne di-

[1] *Storia della Letteratura Italiana*, Tom. V, Lib. II.

scorre a lungo, dopo averci narrato com'egli sortisse la culla in Forlì, non istà in forse d'annoverarlo tra i più illustri professori del secolo XIV. Chiamato a Roma [1] in età ancor giovanile, gli fu affidato l'incarico di auditore del sacro palazzo; d'onde la fama che suonava già grande del suo sapere lo trasse ben presto a legger Diritto nell'Università di Bologna [2], sede allora dei più splendidi ingegni che contasse la nostra penisola. Tenne con grandissima lode quel magistero sino al 1338; ma quando in quel medesimo anno Benedetto XII colpiva la città d'interdetto, egli lasciando ivi a successore il celebre Bartolo suo allievo, trasferivasi allo studio di Pisa; e vi rimase qual pubblico professore sei anni. Se non che allettato forse dalle generose larghezze di Ubertino da Carrara, proteggitore munifico degli uomini di lettere e di scienze, dietro invito che gliene venne, si condusse ad insegnare Diritto civile in questo Archiginnasio di Padova [3], ove nel 1358 chiuse i gloriosi suoi giorni [4]. In quanta estimazione fosse egli salito, abbastanza ce 'l dicono, e il mausoleo con che si volle onorarne le ceneri e l'entusiastico verso:

HOC PEREVNTE PERIT LEGVM VENERANDA POTESTAS ·

XXXIII
Guglielmo di Altemburch
1359.

(Chiostro del Capitolo, lato orientale)

✠ ANNO DNI M · CCC · LIX QVINTO
DIS MESIS AVGVSTI OB · DSVS WIL
ELMVS DE ALTEMBVRG Q · PLEBAN · IN
GVFER HIC SEPVLTVS

Le parole della iscrizione che, dai tipi con cui le riproduciamo, parrebbero perdute, esistono tuttavia, ma coperte da due gradini che danno accesso ad una stanza terrena. Nella pietra si scorge intagliata tuttora la figura di sacerdote, vestito de' sacri arredi. Ma chi fu codesto Guglielmo di Altemburch? In Germania e nell'Ungheria, città, castella, villaggi si chiamano con questo nome; v'ha pure l'illustre e nobil casa dei conti d'Altemburg: da questa però non crederei disceso

(1) Viviani, *Vite di Illustri Foroliviensi*, pag. 168.

(2) Ghirardacci, *Storia di Bologna*, Tom. II.

(3) Cortusii, Chron. *Rer. Italic. Script*. Tom. XII, col. 813.

(4) Errò lo scrittore degli Annali di Forlì, dicendo Rainerio ancor vivo nel 1371; forse 'l confuse con l'uno dei due figli Federico ed Arsendino, ambidue giureconsulti; ciò che non avvertì il Tiraboschi. Di vero nel 1372 troviamo Arsendino da Forlì essere uno dei quattro spediti a Venezia da Francesco da Carrara a trattare la pace; poi lo si riscontra nel 1378 ancor professore di Diritto civile insieme con un Angelo ed un Alberto Guidalotto da Perugia (Tommasini, *Gymn. Pat.*, pag. 234).

il nostro Guglielmo. Nè il paese di Gufer, d'onde era egli pievano, si trova registrato nei dizionarii geografici. In mezzo a tanta oscurità, s'arrischi una qualche conghiettura. Penso adunque che questo sacerdote si recasse alle nostre parti fra il 1357 e il 1358 ad accompagnare le bande ungheresi ed altre milizie raccogliticce che vennero a pugnare contro la signoria di Venezia. A que' dì i Carraresi parteggiavano con Lodovico re di Ungheria. Egli è ben vero che quando moriva il buon prete s'era già fermata la pace; ma indugiatosi qui o per malattia o per qualsiasi altro motivo, più non rivide il paese natio.

XXXIV
Caterina Merzaria
1359.

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale)

M · CCC · LVIIII · DIE XI · MENSIS SEPTEMBR ·
SEPVLTVRA DOMINE KATERINE MERZARIE
DE CONTRATA SANCTE LVCIE DE PADVA

La pietra che coverchia la tomba di Caterina Merzaria, morta nel 1359, posta com'è non lungi dalla porta meridionale della Chiesa, per lo continuo stropiccio de' passanti, più non serba vestigio di lettera. E la iscrizione che riportammo, l'abbiam tolta di peso dal Polidoro [1], che potè leggerla a' suoi dì. Perdita, a vero dire, di nessun conto; perchè questa donna non fece cosa, che meritasse d'esser ricordata da' posteri.

XXXV
Giberto da Cornazano
1362.

(Chiostro del Capitolo, lato occidentale)

HIC IACET · VIR GIBERTVS · DE · COR-
NAZANO DE · PARMA · QVI · OBIIT · ANNO · DNI MILLO TREcentes ·
SEXAGESIMO · SECVNDO · INDICTIONE QVINTA DEC · DIE · VIG · SEXTO ·
MENSIS . . . . . . CV ANIMA REQVIESCAT IN PACE · AMEN

Una grande lastra di marmo con l'iscrizione ricorrente all'intorno e con lo stemma di una cornetta da caccia, suggella la tomba di Giberto da Cornazano.

(1) *Religiose Memorie*, pag. 78.

I raccoglitori delle padovane iscrizioni leggevano e scrivevano *Gershacado*, con manifesto errore; giacchè le lettere onde si compone tal nome non sono punto corrose, come le altre che noi diamo in carattere majuscoletto, ma senza esitanza danno a leggere *Cornazano*. L'arma gentilizia ci è prova della buona lezione. E poi sappiamo che da Cornazano denominavasi in Parma un'illustre ed antica famiglia [1]. Ne uscirono un Giraldo da Cornazano, onorabile milite nel 1227 [2]. Un Guglielmo, nel 1265 podestà di Pisa [3]; e Giovanni, e Lodovico, ed Antonio sono nomi noti nelle cronache italiane. Il nostro Giberto veniva probabilmente compagno ai de' Lupi di Parma marchesi di Soragna, quand'essi esulando si posero a' stipendii dei Carraresi. Difatti nell'anno medesimo 1362 troviamo un cotal Bazzo di questa stessa famiglia, che essendo capitano delle truppe carraresi stava a custodia della rocca di Bruna, e nel 1369 a guardia del castello de' Piettori [4].

XXXVI
Federico conte di Nassau
1362.

(Atrio della porta meridionale della Chiesa)

✠ H̄ · EST · SEPVLTVRA · NOBIlis ·
VIRI · DN̄I · FEDERICI · FILIVS · DN̄I · ADOLFI · COI̅TIS · DE · NASSAVWE ·
Q · OBIIT · AN̄O · DN̄I · M̊ · C̊C̊C̊ · LXI̅I̅ · Ī · VIGILIA · NATIVITATIS
BT̄E · MARIE · VIRGINIS · CVI' · AI̅A · REQVIESCAT · Ī · PACE · AMĒ

L'iscrizione gira all'intorno della pietra, in mezzo alla quale è scolpito uno scudo piegato, che porta in sul vertice un cimiero cornuto; nel campo sparso di dadi, vedi un leone rampante.

Federico discendeva dall'antica famiglia dei conti di Nassau, ducato d'Alemagna, signori di Wisbaden, d'Istein e di Weilbourg. Giovane guerriero, venne a militare sotto le insegne carraresi, dominando in Padova Francesco il seniore. Premorì al padre, Adolfo secondo di questo nome, che nel 1370 lasciava quattro figliuoli: Adolfo vescovo di Spira poi arcivescovo di Magonza, Giovanni successore al fratello nell'arcivescovado e membro del Concilio di Costanza, Gerlac secondo che propagò la famiglia, e Giovanna moglie di Enrico, conte di Waldech.

(1) Il p. Affò chiama nobilissima questa famiglia e parla con lode di fra Giovanni Cornazano de' Predicatori, autore di trattati teologici e di annali della Lombardia: opera che andò perduta, come mostra quel chiarissimo bibliotecario, contro l'opinione del Muratori; il quale nella sua collezione degli scrittori italiani ec., Tom. XII, col. 727, fece luogo alla breve istoria di Parma dettata dallo stesso fra Giovanni (Degli scrittori parmensi. Parma 1789, Vol. I, pag. 290)

(2) Gaffari, Annal. Gen., *Rer. Italic. Script.* T. VI, col. 449.

(3) Chron. Pis. *Rer. Italic. Script.*, col. 195.

(4) Piloni, *Storia di Belluno*, fol. 166 e 168.

XXXVII
Gualperto da Zeto
1362.

(Chiostro del Capitolo, lato occidentale)

SEPVLTVRA GVALPERTI Q· DNI GERARDACII
DE ZETO DE CÕTRATA SACTE MALGARITE
ET SVORV HEREDVM
Q· IACET H· M· CCC· LXII· DIE PRIMO NOVEMBRIS · AMEN ·

V'ebbe tra i raccoglitori chi tenne questa iscrizione come perduta. A noi però, dietro la scorta del p. Polidoro (1) fu dato, non che di trovare la pietra intorno agli orli della quale fu incisa, si ancora di leggerne le parole, che non vi sono cancellate del tutto. Ed essendo che Gualperto da Zeto era marito a quella Benedetta della Campagnola, di cui abbiam detto al N.° XV; così prossima alla tomba di lei sta collocata quella del marito, coperta da una lapide spezzata e inconiciata. Sopra vi erano scolpiti tre stemmi: un leone rampante, la testa d'un cinghiale, ed a rincontro quella d'una leonessa; sappiamo poi dagli araldici che il loro campo era d'argento.

La famiglia de Zeto era anticamente chiamata dei Gualperti, da Walperto che intorno al 1017, calato di Germania in Italia con le bande carintiane, fermò in Padova la sua dimora. Venne poscia cognominata de Zeto, forse dall'avo del nostro Gualperto che portava tal nome. Nobilissima schiatta fu questa, la quale ascritta al Consiglio fin dal 1081, si mostrò sempre degna di tanto onore; finchè no 'l macchiava quel Marsilio che si fece traditore della patria per darla nelle mani del fiero Ecelino. Il nome del nostro Gualperto è citato con lode nei pubblici e privati strumenti, e suona grato alla nostra città per aver generato quella piissima Sibilla, la quale, fondato com'ebbe assieme con Baldo Bonafario suo marito, la chiesa e l'ospitale di s. Francesco, profuse gran parte di sua ricchezza per ampliarlo e dotarlo, e da ultimo rimasta sola superstite dei Gualperti, dichiarò quei pii luoghi eredi della soa opulenza. La generosa benefattrice riposa, come ne avea ben diritto, nella sua chiesa di s. Francesco.

(1) *Religiose Memorie*, pag. 83.

XXXVIII
Bernardo da Castiglione
1369.

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale)

HIC · IACET · MAGNE · SAPIENTIE ·
VIR · DNS · BERNARDVS · QDAM · DNI · MARCHI · DE · CASTELIONE ARRETINO
QVI ANNO NATIVITATIS DOMINI
M · CCC · LXIX · DIE XIII IVLII MIGRAVIT · AD · DOMINVM · SVVM

Il castello, capoluogo del quarto vicariato di Valdichiana, un tempo chiamavasi Castiglion d'Arezzo; ora più comunemente addimandasi Castiglione Fiorentino. A similitudine degli altri Castiglioni che presero il nome dalle signorie e dai castelli che possedevano, anche questi, ond'è discorso, s'intitolarono da Arezzo. Bernardo, figliuolo di Marco, nel 1359 era presente in Padova alle divisioni che seguirono tra alcuni nobili della famiglia Avoscana di Belluno [1], e dieci anni dopo scendeva entro a questo sepolcro. Non giunsero sino a noi, e gli scrittori del tempo non ce li arrecano, i documenti per cui messer Bernardo nell'iscrizione è commendato qual *personaggio di grande sapienza.*

XXXIX
Valtero Monaco
1369.

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale)

HIC IACET NOBILIS ET RELIGIOSVS
DNVS VALTER' PATAV...... MONAC' ORDIS SCI BNDCI Q OBIIT ANO DNI
MCCCLXIX · XXX DIE MENSIS
OCTOBIS CVIVS AIA REQVIESCAT IN PACE

Sono assai guaste le parole che riportammo, ed incise tutt'all'intorno della pietra sepolcrale. Sulla quale sta scolpita l'effigie, anch'essa logora assai, d'un monaco benedettino. A rilevare chi egli fosse, non ci giova nemmeno la congliettura. La lapide lo dice *patavinus;* ma gli dà il nome di Valtero, parola manifestamente d'indole germanica. E se dell'ordine di s. Benedetto, perchè sepolto ne' nostri chiostri, anzi che in quelli dell'ordine suo, che fra noi nel Tre-

(1) Piloni, *Storia di Belluno*, pag. 166.

cento aveva più d'un cenobio? Egli è ben vero che il Salomonio [1] nella lacuna da noi lasciata vorrebbe che si leggesse *de Cnenber;* ma chi può fidarsi di lui? e quando pure ciò fosse, chi ci sa dire in qual parte del mondo sia questo Cnenber?

XL
Caterina da Curtarolo
1370.

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale)

HEC · EST · SEPVLTVRA · DSE · CATERINE
VXOIS · QD · DNI · ENRICI DE · CORTARODVLO
QVE · OBIIT · ANO · DNI M · CCC · LXX · DIE DNIO
TERCIO · MESIS · MARCI · CVI · AIA · REQVIESCAT
IN PACE

I caratteri non si possono rilevare che coll'ajuto della iscrizione riportataci dal Polidoro; ma lo scudo che reca un drago ad ale spiegate è sufficiente indizio a stabilire che codesto sepolcro apparteneva ai signori da Curtarolo, villa non guari lontana da Padova. E verso la metà del secolo XIII primeggiava tra gli scribi del Comune un Pietro da Curtarolo, il quale spedito a Venezia per ottener soccorsi contro il signor da Romano, perorò alla maestà del Veneto Senato con tanta facondia, che ottenne quanto chiedeva in favor della patria. Giurò vendetta il tiranno contro lo scriba oratore, e l'ebbe; perchè il misero Pietro da prezzolati sicarii fu trucidato. Ma il collegio degli scribi, riconoscente al benemerito cittadino, per onorarne la memoria con perpetua dimostrazione, stabilì che i discendenti di Pietro portassero per impresa un dragone verde alato, che è quella del proprio loro sodalizio. Che se dal vederla scolpita qui, ci è manifesto esser questa la tomba dei Curtarolo, non però ci è dato sapere chi sia codesta Caterina moglie di Enrico, morta il terzo giorno del marzo 1370.

(1) *Inscript. Urbis Pat.*, pag. 408.

XLI

Beatrice da Carrara
1370.

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale)

M · CCC · LXX · DIE IOVIS XXIII · MAII ·
HIC IACET EGREGIA DOMINA DOMINA BEATRIX
NATA BONE MEMORIE MAGNIFICI MILITIS
DOMINI NICOLAI DE CARARIA ·

Umile pietra sepolcrale copriva le ceneri di Beatrice; ora di quella pietra non rimane che piccola parte, su cui vedi intagliato un lembo di veste donnesca. L'iscrizione da noi riportata è quale si legge nel Polidoro (1). Che se ci richiama essa al pensiero fatti crudeli e non punto onorevoli ai Carraresi, ci rende però certi dell'epoca in che l'egregia donna da una vita piena di ambasce passava, credo, contenta al regno dell'eterna pace.

La nostra Beatrice naque secondogenita a quel Nicolò del primo ramo dei Carraresi, che avea dapprima sì bene meritato della patria col reprimere gli attentati dei Maccaruffi e di Paolo Dente. Ma perchè mutabili sono gli animi umani, massime quando una passione li accieca; ambizioso d'un potere onde si credeva più degno del suo congiunto Marsilio II che n'era stato investito, gli congiurò contro con queglino stessi cui prima avea combattuto. E ciò che è peggio, chiamava in ajuto gli Scaligeri e parecchi di que' nobili padovani che il principe imperante avea colpito di bando. Or quale non dovette essere il cuor di Beatrice, quando allo scoprirsi della congiura, vide a furor di popolo atterrarsi la dimora (2) in cui era nata? Le storie non ci raccontano s'ella seguisse il padre nell'esilio prima a Chioggia, poscia in Venezia, ove uscì di vita nel 1344. Certo è però che i fratelli di lei Jacopo e Jacopino furono condotti prigionieri in Germania e più tardi confinati a Mantova. Nè prima del 1340 ottennero dalla magnanimità di Ubertino il sospirato ritorno in patria. Non pare che Beatrice partisse co' suoi la pena del bando; perchè nulla avea Marsilio a temere da lei: chè donna e d'animo dolce e assegnato, ella non sapeva che piangere. Finchè visse Ubertino le cose trascorsero in pace anche per Beatrice; ma quando alla morte di lui i due figli di Nicolò si videro esclusi dall'ambita dominazione, posero mano a nuove macchinazioni che finirono, come abbiamo narrato al N.° IV, col trucidamento del nuovo principe Marsilietto Papafava. Acclamato a signore di Padova Jacopo suo fratello, non so se ne menasse festa Beatrice; bensì m'è noto che sopravisse a lui, non già a Jacopino che gli successe. Nel vedere

(1) *Religiose Memorie*, pag. 79.

(2) Era questa situata nell'area su cui verso la fine del secolo XIV si edificò la chiesa dei Servi.

peraltro la misera tomba entro alla quale fu collocata una donna tanto stretta per sangue a chi reggeva il freno delle cose padovane, sarei portato a credere, che tanto nell'avversa quanto nella prospera fortuna de' suoi ella si tenesse appartata; e come non avea voluto mescolarsi alle enormità di cui si macchiarono, così abbia ricusato di prender parte alla loro grandezza. Morì nubile, e se i tre raccoglitori lessero esattamente l'epigrafe che ci tramandarono, fu sepolta nel 1370.

XLII
Manno Donato
1370.

(Andito dal Chiostro del Capitolo a quello del Noviziato)

MILES ERAM MAGNVS FACTIS, ET NOMINE MANNVS ·
DONATOS QVOS FAMA VOCAT, CELEBRATQ3, VETVSTI
SANGVINIS AVCTORES HABVI, MANVS INCLITA BELLO ·
DEXTERITASQ3 IMMENSA FVIT, NEC GRATIA CLARE
DEFVERAT FORME, DVBIIQ3 PERITIA MARTIS ·
DVM PIA IVSTITIE FERVENS AMOR INDVIT ARMA ·
NIL METVENS MVLTIS LATE VICTRICIA CAMPIS
SIGNA TVLI · MVLTOS POTVI MERVISSE TRIVMPHOS ·
FLORENTINA MIHI GENEROSE STIRPIS ORIGO,
CARA DOMVS PATAVVM, SEDESQ3 NOVISSIMA BVSTI,
CONTEGIT EXIGVO FESSVM SVB MARMORE CORPVS ·
REDDITA MENS CELO, NOMEN SERVATE SEQVENTES ·
· M̊ · C · C · C · LXX · AVGVSTI VLTIMO ·

Pochi ma pregevoli monumenti forniscono l'andito che dal chiostro del Capitolo mette a quello del Noviziato. Quivi si eresse eziandio la tomba di Manno Donato. Sta essa nell'alto del muro a destra, sotto piccola vòlta archiacuta, e scompartendosi in tre campi, mostra nei due del fianco una croce, e in quello del mezzo uno scudo piegato con leone rampante incoronato. Ed a seconda del sentimento religioso che animava in que' tempi ogni rappresentazione dell'arte, sopra dell'urna si adagiò la figura del prode guerriero, vestito di corazza, di maglia, di morione, di spada e degli altri arnesi guerreschi di cui andavano armati i militi di quell'età.

Della nobilissima casa dei Donati uscía questo Manno, figlio di un Aprando o Apardo, e nato in Firenze sui primordii del secolo XIV. La città si reggeva allora a repubblica, ma la peste delle fazioni infieriva là più che altrove. Gli stessi partiti dei Guelfi e dei Ghibellini, suddivisi in altri ancora, crescevano a quella malarrivata repubblica tumulti ed eccidii. I Donati erano de' Guelfi; e perchè, a se-

conda degli eventi, si mostravano fluttuanti tra le contrarie opinioni, furono soggetti a vicende quando prospere e quando avverse. Perciò sbandeggiati prima, poi richiamati, ora in lotta aperta cogli Adimari, or capi dei Neri contro i Bianchi, e quindi infesti alla casa dei Cerchi; fautori un tempo della tirannide del duca d'Atene, più tardi suoi dichiarati nemici. Allevato fra gente che stavano sempre colle armi in mano, qual maraviglia che il nostro Manno, cui natura avea dotato di spiriti vivi e d'animo risoluto, prendesse amore alla milizia? Non era questa professione la più prediletta ed onorata, massime a coloro che appartenevano alla nobiltà? Perciò sino dal 1342 lo vediamo prender parte alla guerra che i Fiorentini combattevano sotto Lucca contro i Pisani. Che se quest'impresa sortì esito non fortunato, ciò vuolsi attribuire alla poca fede ed all'imperizia del Malatesta che n'era supremo duce. Fu allora che i Fiorentini stimando di ben provvedere alle cose della pericolante repubblica, con insano consiglio, elessero a capitano e conservatore del popolo, il francese Gualtiero conte di Brienne, e duca titolare di Atene. Non è delle nostre parti il raccontare a quanto danno dei pubblici e privati interessi tornasse questa scioperata elezione, e come tiranneggiando e rubando rendesse costui aborrito il suo reggimento. Ogni ordine di cittadini che si vide percosso nell'onore e nella roba, insorse fremendo al riaquisto della perduta sua libertà; e nel giorno 16 luglio del 1343 levatasi tutta la città a tumulto, Manno de' Donati non fu degli ultimi a menare valorosamente le mani. Capo d'una banda armata, assalì il palazzo ove risiedeva Buglione da Perugia podestà per lo duca. Buon per lui che potè avere uno scampo nella fuga, ciò che non riuscì al suo signore, il quale stretto d'assedio dovette arrendersi e rinunziare al mal usato potere, e il 6 agosto dopo tredici mesi di reggimento si partiva *con molta sua onta e vergogna* (scrive Giovanni Villani [1]), *ma con molti danari tratti da noi Fiorentini!*

In questo medesimo mese corse voce per Firenze che Manno Donati sarebbe uno dei priori che si dovevano eleggere di nuovo. E convien dire che il nome suo e degli altri scelti con lui non fosse caro alla moltitudine, la quale dato di piglio alle armi richiese che si facessero nuove elezioni. Fosse per questo sfregio o per altre ingiustizie che il popolo minuto si faceva lecito a que' giorni di praticare verso il popolo grosso, così chiamavansi i ricchi, esulando volontario dalla patria, venne Manno a far profferta de' suoi servigi ai Carraresi, che anche fuori di Padova godevano fama di animo generoso e liberale. Nè gli fallirono le ben locate speranze, poichè essi accogliendolo a grande onore gli affidarono un comando nelle milizie. Alquanto appresso, cioè nel 1353, le storie contemporanee ce lo dicono spedito a Verona, affine di assicurare a Cangrande il dominio che Friguano, come altrove abbiam detto, tentava usurpargli. Ed allorchè nell'aprile del 1356 il marchese di Brandeburgo eccitò Sicco da Caldonazzo ad assalire, armata mano, i possedimenti de' Padovani in Valsugana; Francesco da Carrara commise

(1) *Istoria Fiorentina*, Lib. XII, Cap. XVI

a Manno la difesa di Pergine e delle altre castella di quella valle. Nè impresa siffatta, come parrebbe a primo aspetto, tornava di poco momento; poichè ragguardevoli erano le forze di Sicco ed agguerrite le bande del Brandeburghese e del suo alleato Cangrande. Che se anche questa volta non ne riportava compiuta vittoria, non si può dire nè meno che gli toccasse il rossore d'una sconfitta. Riuscì a buon fine ogni cosa, quando tra' principi belligeranti si conchiuse la pace, per mediazione di Lodovico re d'Ungheria che in lotta coi Veneziani osteggiava allora Trevigi (1).

Più che adesso non si costumi, subite ed impetuose rompevansi a que' tempi le guerre, ma a conchiuder paci ed accordi non s'andava colle lungaggini de' protocolli moderni. Quindi è che il nostro Manno nel 16 aprile del 1362 si portava a nome del Carrarese in Bologna, ove insieme con Bartolomeo Piacentini di Parma, strinse nuova lega col Pontefice, gli Scaligeri e gli Estensi ai danni di Bernabò Visconti (2). Non ci è noto s'egli prendesse parte alla battaglia in cui i collegati sconfissero presso Peschiera i Viscontei; sì bene sappiamo che nel 1364 guerreggiava egli sotto Pisa tra i capitani dell'esercito fiorentino (3). Forse la patria ingrata, benchè tardi, volea colla fiducia presente fare ammenda onorevole dei torti usati in passato all'illustre suo concittadino. Morì nel 1370 in Padova, e Francesco Petrarca, amico dei Carraresi e forse dello stesso Donato, dettava la epigrafe che ne decora la tomba. Onore singolarissimo che da sè solo dimostra in qual conto fosse tenuto il pro' guerriero fiorentino.

XLIII

Boniucontro ed Antonia de' Bravi
1370?

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale)

SEPVLTVRA · NOBILIS · VIRI · BONIN-
CONTRI · DE · BRAVIS · DE · PADVA ·
ET SVŌR · HEREDVM ·

La famiglia dei Bravi, orionda di Parma, s'ascrisse alla cittadinanza di Padova, sotto il dominio de' Carraresi; allorchè taluni tra i Parmigiani si assoldarono alla difesa delle nostre contrade minacciate d'invasione da parte degli Scaligeri. Che fosse di gentile lignaggio, oltre che lo dice l'iscrizione, ce 'l persuade lo stemma che è scolpito sopra la lapide rappresentante un grifo. E a togliere ogni dubbio, soggiungiamo l'epigrafe che collocata di fianco a quella che

(1) Verci, *Marca Trivigiana*, Lib. XIV.
(2) Ivi, Lib. XV e DOCUMENTO MDXC.
(3) Villani Matteo e Filippo, *Istoria Fiorentina*, Lib. XI, Cap. XCVII.

abbiam riportato, or più non esiste. Eccola quale il Polidoro [1] ce la trascrisse:

HIC IACET NOBILIS ET HONESTA DOMINA
ANTONIA QVONDAM IACOBI DE BRAVIS
ET VXOR NOBILIS MILITIS DOMINI
IACHOBINI DE VITALIANIS ·

Antonia de' Bravi era dunque impalmata a Jacopino de' Vitaliani, nobile e potente casato di Padova. Il quale sebbene io non osi affermare, come fecero taluni, che discendesse da Vitaliano padre di s. Giustina, certo sin dal 1081 era aggregato al Consiglio di questa città; e per nobilissimi fatti in pace ed in guerra non cessò di rendersi illustre nella Marca Trivigiana. Propagatosi appresso per rampolli parecchi, s'estese in varie città d'Italia. Del ramo chiamato di s. Urbano era codesto Jacopino, che gli storici padovani ci encomiano qual milite valoroso; e ciò che è raro, di mitissima indole e specchio di bontà cittadina. E tanta era l'autorità che gli aveano conciliato le sue preclare virtù, che nel 1360 riuscì a sedare le iterate discordie insorte tra la repubblica di Venezia e Francesco da Carrara. Dimorando nel 1352 alla corte di Obizzo d'Este in Ferrara, ebbe da quel principe decorazioni cavalleresche [2]. Fu capitanio del popolo in Perugia, e nel 1371 podestà in Cividale di Belluno. Ignorasi l'anno preciso della sua morte.

XLIV
Giacoma Paradisi e Giovanni suo figlio
1371.

(Vestibolo della porta meridionale della Chiesa)

M · C · C · C · LXXI · IDIE · VIII · XVII
SETEBRS · OBIIT · DNA IACHOBA · VX ·
NOBILIS VIRI LODOVICI DE PARADIXIIS
CVI COPVS VNA CV IOHE EVI' FILIO
IACET H !

Paradisi, Capodivacea, Caponeri provengono da un medesimo stipite ch'ebbe suo principio a Milano [3].

Non conosco alberi genealogici, onde rilevare di qual famiglia si fosse Giacoma moglie di Lodovico, del quale dovremo tener parola più sotto.

(1) *Religiose Memorie*, pag. 79.
(2) Bartolom. Ferrar., *Polistor. Rer. Italic. Script.* Tom. XXIV, col. 825.
(3) Orsato, *Storia di Padova*, fol. 224.

Giovanni suo figlio morì certamente assai giovane, e prima del fratello Nicolò, estinto anch'esso nel più bel fiore della giovinezza, come diremo al N.° XLIX.

XLV

Lacaroto de' Lanzaroli
1371.

(Cappella di s. Bartolomeo)

M CCCLXXI ·
SEPVLTVRA · DÑS LACAROTVS
QDM̃ · VENERI DE LANZAROTIS ·

La famiglia dei Lanzaroti trae sua origine da Trevigi, e sin dal principio del secolo XIV produsse un cotal Gasparo che vien mentovato tra i padri del volgare idioma italiano (1). Oscuro è il nome degli altri di questa stirpe, non trovandosi menzionato alcun altro di questo casato, fuorchè negli strumenti. Tal è del nostro Lacaroto in una carta del 1371; di Frusserio nel 1420; di Francesco nel 1489; di Vitaliano nel 1558; ed in quest'anno medesimo, d'un Girolamo. Si estinse questa schiatta nel secolo XVII.

XLVI

Federico da Lavellongo
1373.

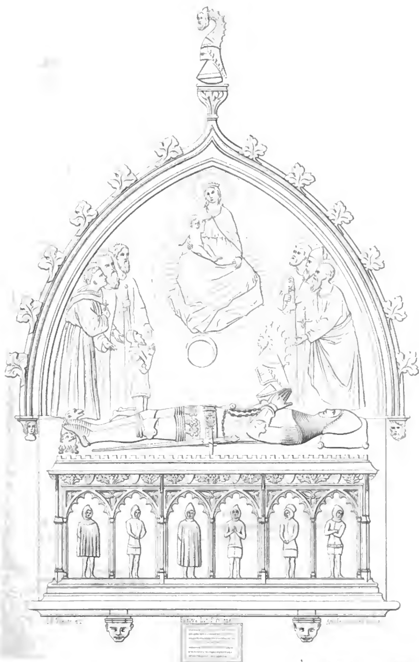
(Atrio della porta meridionale della Chiesa)

RECTOR · T̃ · OFFICIIS · MAGN⁹ · ROMEQ3 · SENATOR
ELECTVS · PROBITATE · ANIMI · FREDERICVS · T̃ · ARMIS
STRENVVS · ISTE · FVIT · MILES · PIVS · ATQ3 · SEVERVS
DE · LAVELLONGO · QVEM · NOVIT · BRIXIA · NATVM
OSSEA · PARS · SAXO · CLAVSA · Ẽ · MẼS GAVDET · T̃ · ASTRIS
FAMOSV̄ · MERITIS · NOMENQ3 · CELEBRE · RELICTVM
MIL̃MO · C · C · C · LXXIII · IND̃IT · DECIMA · DIE ·
PRIMA · DE · MẼSE · SẼTEMBRIS

A collocare onorevolmente le ossa di Federico Lavellongo (2), nel muro a sinistra dell'atrio che dalla Chiesa conduce al primo chiostro, s'incavò una nicchia

(1) Brunacci, *Lezione d'ingresso nell'Accademia dei Ricovrati di Padova*, ove l'autore tratta delle antiche origini della lingua volgare dei Padovani e d'Italia. Venezia 1759.

(2) Per corruzione di vocabolo egli viene talvolta chiamato Lavalonga, de Valonga ed anche de Lavalongo o De l'avero longo. Malvezzi, *Chron. Brixian.*, *Rer. Ital. Script.*, Tom. XIV, col. 821.



Scala di ... per Metri

MONUMENTO DI FEDERICO DA LAVELLONGO. 1373.

a sest'acuto e se ne ornarono gli orli esterni di graziosa cornice con elegantissime foglie rampanti, le quali concorrendo ad unirsi nella sommità formano una mensola che sopporta lo scudo piegato e sormontato dal cimiero. Sotto a sì nobile arco giace l'urna, fregiata dei più ricchi ornamenti dell'arte gotica. In tre campi va scompartito il prospetto, e ciascun campo in due archetti diagonali, entro cui stanno scolpite altrettante figure a rilievo che pajono accennare ai varii ufficii sostenuti dal Lavellongo. Nella cornice poi, sopra ognuna delle statuette, è sospeso uno scudo; e nel primo si dipinse un'aquila nera in campo azzurro, impresa forse del senatore di Roma, nel terzo un cappello cardinalizio, nel quarto e nel sesto l'arma del Lavellongo; cioè uno scudo trinciato da una banda nera in campo d'oro. E più che dalle nostre parole i lettori potranno pigliar contezza di tutto questo guardando alla Tavola che loro poniamo dinanzi. Sul coperchio dell'urna giace supino il guerriero a mani giunte e vestito di tutti quegli arnesi che sfoggiavano i cavalieri del medio evo. Tiene cinta al fianco sinistro la spada, e al destro lo stiletto chiamato *misericordia*.

Il campo dello sfondo è occupato da pregevoli pitture a fresco. Nell'alto sta affigurata la Vergine ed il Bambino, d'ambo i lati parecchi Santi in atto di raccomandarle il pio cavaliere. Il quale posto da canto lo scudo e il cimiero, ginocchioni volge fiducioso le mani e gli occhi alla celeste proteggitrice. Non è a dire quanto affetto traspiri dagli atti e dal volto sì del protagonista che dei Santi. Pare a noi che questa sia opera condotta, se non dal pennello, certo col consiglio di quell'Avanzi di cui descrivemmo le stupende fatiche nella Parte Artistica. Onde a ragione i nostri maggiori tenevano chiuso da cancelli di ferro questo sarcofago [1].

Illustre casato bresciano fu quello dei Lavellongo, ch'ebbe a segnalarsi particolarmente nei secoli XIII e XIV. E poichè allora nessuna famiglia di conto potea dispensarsi dal militare a favore o de' Ghibellini o de' Guelfi; così i Lavellongo in tutto il Duecento, come nei primordii del Trecento, si mostrarono avversi al partito imperiale. Un Federico e un Baldovino, intorno al 1211, operavano prodezze a sorreggere la vacillante loro fazione; e sebbene alla fine vinti fossero condotti in ostaggio da Enrico VII, pure di lì a non molto si riscuotevano e tornavano in patria suscitatori di nuovi moti [2]. Nel 1279 un Gaetano di questa medesima casa, comparisce in uno strumento di pace, scritto in volgare tra la città di Brescia, di Verona e di Mantova [3].

Da sì cospicuo lignaggio scende Federico di cui parla la nostra lapide, figliuolo per avventura di quel Baldovino che nell'accordo fatto nel 1313 tra Guelfi e Ghibellini, come caparra di riconciliazione, menava a sposa la figlia del nobil uomo bresciano dei Cirini [4], o secondo il Malvezzi *de Cumis*. Ad onta però di una dimostrazione sì aperta d'animo inclinante a pace, era tolto ai Lavellongo di sedere nel Consiglio dei millecinquecento, alle cui mani, volgendo il 1330, era af-

(1) Scardeone, *De antiq. Urbis Pat.*, pag. 401.

(2) Camill. Madii, *De reb. patriae*. Cod. Quer. Cap. I, pag. 14.

(3) Verci, *Marca Trivig.*, DOCUMENTO CCXLV.

(4) Codice degli Statuti Bresciani del 1313 presso l'Archivio Municipale di Brescia.

fidata la pubblica cosa. Il sospetto che parteggiassero per Mastino della Scala aspirante a farsi signore di Brescia, avea suggerito da prima una esclusione tanto umiliante. Lo che se comportasse di mal animo il nostro Federico, giovane di animo bollente, è facil cosa a pensare. Non credo però ch'egli per allora s'inducesse a voltar le spalle al paese natale; è invece molto probabile che si trovasse fra quei giovani di casa Lavellongo i quali all'ingresso in Brescia del re boemo si segnalarono nei ludi equestri, e che nel 1332 smaniosi di scuotere il giogo lussemburghese, primeggiarono fra i congiurati [1].

Ciò che assai più probabilmente spinse l'indomito bresciano ad emigrare, io penso che fossero le vessazioni con che nel 1362 Bernabò Visconti volle ricattarsi della trama che que' cittadini aveano ordito contro di lui. Nè sono arrischiate queste mie conghietture; bensì si fondano sopra ragionate notizie di cui mi fu cortese il sig. Federico Odorici, delle patrie cose sollecito ed esperto conoscitore: « Narrano le manoscritte cronache del Maggi (Cod. Querini), sulla fede » senz'altro della storia milanese del Corio, come nel 1362, Brusati, Confalonieri, » *Valengi*, *Guffi* ec., tramassero di ribellare la città di Brescia per toglierla al » giogo di Bernabò Visconti e soggettarla a quello di Cansignorio. Non è alcun » dubbio che invece di *Valengi* e *Guffi* c' si debba nel Maggi e nel Corio leg» gere *Lavellonghi* e *Griffi*. Ben fa sorpresa che il Maggi bresciano, e del se» colo XVI, non abbia corretto la storia milanese. Ritornata la patria nell'obbe» dienza di Bernabò, si sa qual terribile vendetta pigliasse in quell'anno mede» simo (1362) dei ribellati, molti cacciandone in esilio, altri appiccandone alla » torre del popolo, di tutti smantellandone le rocche. Niente di più probabile che » il nostro Federico Lavellongo, fuggito all'ira del tutt'altro che misericordioso » Visconte, ritrovasse *in terra aliena* più sicuro asilo e facesse in quella rispet» tato e temuto il proprio nome; aquistasse in somma celebrità che giunse a noi. »

Abbandonata dunque la diletta sua terra, non è inverisimile che peregrinasse per l'Italia centrale e meridionale; e valoroso com'era, *strenuus in armis*, si procacciasse la dignità di *Senatore di Roma*, come lo fu anche di Siena. « Difatti » (prosegue l'Odorici) sul cominciare del 1371 un Federico del quale il cronaco » Sienese [2] narra i gravi fatti, ed al quale il Sozomeno Pistoriense [3] non ag» giunge altro epiteto che *da Brescia*, fattosi capo di un forte polso d'uomini » d'arme spalleggiato dal celebre conte Lando venturiere, combatteva in Toscana, » e nelle terre pontificali, ora dell'uno, ora dell'altro principe sostenendo i torti » o le ragioni. » E fu appunto la fama ch'egli avea conseguito nelle armi, che rendendolo celebrato anche nelle nostre contrade, metteva nei Carraresi il desiderio di averlo a' proprii servigi; quindi è che nel 1.° settembre 1371 lo eleggevano a podestà di Padova. Reggimento sì fatto non durava allora che soli sei mesi, ma Federico seppe talmente cattivarsi gli animi degli elettori e provedere

(1) Malvecii, *Chron. Brixian.*, *Rer. Italic. Script.*, Tom. XIV, col. 1000, 1003, 1004.

(2) *Rer. Ital. Script.*, Tom. XV, carte 220.

(3) *Specimen Histor.* Ibi, Tom. XVI, col. 1091.

per guise sì acconce al bene di questo Comune, che gli fu riconfermato il potere per altre tre volte; ond'egli rimase in carica dal 1.° novembre 1371 sino al 1.° settembre del 1373, giorno in cui passò ad altra vita.

Ma nel breve periodo di questi due ultimi mesi, molte fatiche sostenne e con gran valore si diportò il Lavellongo. Guerre fraterne quali si combattevano allora, desolavano le nostre contrade. La signoria di Padova era in rotta co' Veneziani per non so quali viveri somministrati a Lodovico re di Ungheria, che molestava quella repubblica coll'assedio di Conegliano, Trevigi, Castelfranco. S'aggiunse a questo la edificazione di Castel Carro, forte sul canale che mena a Chioggia, e di Portonovo, altro arnese da guerra, che i Padovani aveano costrutto nella villa di Oriago. Il leone di s. Marco, che mirava ognor più a dilatarsi nella prossima terra ferma, comportava di mal animo che i suoi vicini moltiplicassero le difese. Perciò, ora per vie coperte, ora palesemente, i Veneziani astiavano i Carraresi, e nell'epoca ond'è discorso colle armi in pugno li combattevano. Il Lavellongo di spiriti marziali non potè contenersi più a lungo, ed uscito dalla città con Zanin da Peraga, molti de' nobili e grosso nerbo di milizia, cavalcò su quel di Treviso. L'esercito padovano, ragguardevole per numero e per valore, cominciò allora le consuete scorrerie e saccheggiamenti; e passata la Piave, si gettava sul vescovado di Ceneda, abbruciava Montello, Val di Marino, desolava ogni altra terra a cui si volgesse. Il fatto d'armi che più tornasse fra gli altri onorevole alle padovane milizie fu quello combattuto nei dintorni di Asolo, e al Lavellongo che lo capitanava ne derivò molta gloria. Egli trovavasi tuttora al campo in aprile, e la cronaca dei Gattari ci racconta che ai 24 di questo mese i nemici aveano appiccato il fuoco ed incenerito i suoi alloggiamenti. Durava però tuttavia nel comando; finchè nell'agosto ce n'è annunziata la fine con queste parole: *A grandi e molti affari che le guerre dà agli uomini mortali, molti ne conducono ad infermità di corpi, per la qual cosa così avvenne allo spettabile cavaliere messer Federico di Vallonga da Brescia onorando podestà di Padova: per molto sollicitare alle fatiche della guerra per mantenere il stato del signor di Padova s'infermò; e piacque a Dio di chiamarlo; e tolti gli ordini sacri, rendè l'anima sua a Gesù Cristo, dove con grande e molte bandiere fu portato a seppellire nella chiesa del Santo e fu accompagnato per lo signore e per li nobili di Padova adì XXV agosto* (1).

Secondo questi cronisti sarebbe adunque spirato non dopo il 25 d'agosto; quando il nostro epitafio nota il 1.° settembre. Salvo che nella lapide non si abbia voluto segnare il giorno della tumulazione anzi che quello della morte, dovrebbe questo riguardarsi quale uno sbaglio dei cronisti. Ma è cosa di sì poco momento, che a chiarirla non merita più lunghe parole.

(1) Gattari Galeazzo, Istoria padovana. *Rer. Ital. Script.*, Tom. XVII, col. 189.

XLVII

Francesco de' Salghieri o Salieri
1375.

(Cappella di s. Lodovico)

SEPVLTVRA
D · FRANCISCI DE SALGHERIIS
OLIM ADMINISTRATORIS DOMVS DEI
DE PADVA PER ANN · XXX · ET VLTRA
QVI OBIIT AN · DOM · MCCCLXXV ·
DIE MARTIS XIII MENSIS MARTII ·

Francesco Salicario o Salghieri figliuolo di Jacopo, com' ebbe preparato il sepolcro a' suoi, secondo che notammo al N.° XXIV, chiese di aver tumulazione entro la nostra Chiesa, e l'ottenne nella cappella di s. Lodovico. Era egli notajo, e fino dall'anno 1337 abbiam veduto strumenti rogati da lui. Poco appresso a questo tempo fu eletto amministratore dell'ospizio degli esposti, detto volgarmente la *Ca de Dio*, fondato fin dal 1271 in quella via della nostra città che porta anche adesso un tal nome [1].

XLVIII

Odorico da Gramogliano
1376.

(Chiostro del Capitolo, lato orientale)

HIC IACET NOBILIS VIR ODORICVS DE
GBAMOGIANO QVI OBIIT ANNO DNI M · CCC ·
LXXVI IDCTOE · IIIIX · DIE XXI MSIS AVGVS

Oltre l'iscrizione che i raccoglitori riportarono tanto male, da leggere *Gramogiabo* per *Gramogiano*, vedesi pure in questa lapide alcun vestigio d'uno stemma sormontato da bellissimo cimiero, che sebbene non lasci scorgere qual insegna portasse, serve però a renderci testimonianza che non senza ragione il nostro Odorico fu chiamato *nobilis vir!* Traeva egli forse l'origine, e certo il nome, da Gramogliano, castello del Friuli nel distretto di Cividale; un tempo ben munito e forte, ora non più che ruderi informi. Anche la famiglia che s'intitolava da lui andò spenta del tutto.

(1) Scardeone, Lib. II, Class. V, pag. 101. — Portenari, *Felicità di Padova*, Cap. XLVII, pag. 500.

XLIX

Bartolomeo, Lodovico, Nicolò Paradisi
1377.

(Atrio della porta meridionale della Chiesa)

M · CCC · LXXVII ·
STIRPE PARADISIA GERMANI BARTOLOMEVS
ATQVE LVDOVICVS HANC STATVERE PIRAM
AH NICOLAE STVDES LEGV GENITVS LVDOVICI
HVC PRIMV INGREDERIS MORS FVRIT ANTE DIEM
ORDINE PRAEVERSO MAII LVX DENA QVATERNA
TE RAPVIT MVNDO SCANDIS AD ASTRA CELER

Un grande avello, ornato di colonnine spirali e di fregiata cornice, racchiude le ceneri dei tre Paradisi. Sovr'esso è voltato un arco diagonale, sulle cui impostature, come nella testa dei due modiglioni che sostengono l'urna, stanno scolpiti gli stemmi gentilizii dalle tre spade o pugnali, simili all'impresa dei Capodivacca e Capineri rammentati ai N.i I e XLIV, coi quali nomi eran talvolta chiamati i Paradisi.

Questi antichi patrizii di Padova, Guelfi di origine, e gelosi quant'altri mai di libertà, preferirono la dipendenza da un loro concittadino, alla schiavitù dello straniero, cui d'altronde non avrebbero potuto evitare. Per lo che sostennero validamente il dominio dei Carraresi, ai quali erano eziandio congiunti per parentela. Non v'ebbero fra essi che poche e tristi eccezioni, ma troppo care costarono a questa sventurata famiglia.

Il nome di Lodovico qui ripetuto è il medesimo che quello mentovato al N.° XLIV. Egli è il padre di Nicolò e di quel Giovanni di cui abbiamo ivi fatta menzione. Bartolomeo fratello di Lodovico ci viene encomiato qual pubblico giureconsulto dallo Scardeone (1), dal Pancirolli, dal Riccobono, dal Colle (2), e da altri. Celeberrimo professore lo chiama anche il Descalzi, ed aggiunge ch'egli consultò col rinomato Baldo e col non meno illustre giureconsulto Paganino Sala. Morì l'anno appresso alla struttura di questa cella.

(1) Lib. II, Class. VIII, pag. 173.

(2) *Storia dello Studio di Padova*, Vol. II, p. 172

L
Egidietto Sanvito
1378.

(Chiostro del Capitolo, lato occidentale)

SEPVLTVRA DOMINI ZILIOLI IVDICIS
DE SANCTO VITO ET SVORVM HEREDVM

Sulle traccie che ce ne porge il Polidoro, si riesce tuttavia ad additare la pietra che copre le ceneri di Egidietto Sanvito; ma le parole della iscrizione non possono rilevarsi, perchè corrose dal passaggio, che là ove trovasi collocata è continuo e frequente.

Ziliolo (*Ziliètus*) è chiamato dal Tommasini (1), ma con più verità dal Facciolati si nomina *Aegidiettus*. Contemporaneo e zio di Bonjacopo da Sanvito, di cui parleremo fra poco, insegnava pubblicamente il Diritto sino dal 1370. Vero è che l'epigrafe non fa motto di quest'uffizio che sosteneva nella nostra Università e solo lo chiama *giudice;* ma egli è a sapere che nell'epoca ond'è discorso, di siffatto titolo si onoravano anche i pubblici professori di legge.

Ora potrebbe insorger questione sulla patria dei due Sanvito, dello zio cioè e del nipote. Il Faccioli nel suo Museo lapidario vicentino, afferma che l'uno e l'altro fossero di Vicenza, appoggiandosi ad un argomento che da sè solo ha poco valore; che, cioè, ivi pure esisteva un casato dello stesso nome. A noi sembra per altro più probabile ciò che afferma Giambono (2), scrittore sincrono, il quale racconta che al tempo suo i Sanvito erano venuti da Trento in Padova, e che avendo aquistato molti poderi nel villaggio di s. Vito, non guari lontano dalla nostra città, furono cognominati da esso.

(1) *Gymnas. Pat.*, pag. 234.
(2) *Sulle famiglie di Padova*. Opera inedita, citata dal Colle: *Storia dello Studio di Padova*, Vol. II, pagina 171.

LI

Caterina della Bonelda
1379?

(Chiostro del Capitolo, lato settentrionale)

HIC IACET NOBILIS ET NOBEGIA DÑA
CATARINA DE LA BONELDA VXOR
EXCELLETISSIMI LEGVM DOCTORIS
DÑI ARSĒDINI DE ARSENDIS DE FORLIV

Questa pietra giace per terra sotto alla tomba di Rainerio degli Arsendi. E non senza ragione, perchè Caterina della nobile famiglia dei Bonelli era impalmata ad Arsendino di lui figlio. Non è certo in qual anno ei la perdesse; ma siccome apparisce dall'epitafio, che la moglie premorì al marito, ed il nome di Arsendino non più trovandosi tra i professori di Padova dopo il 1380, parmi che si possa stabilire prima di quest'anno la tumulazione di Caterina. Si noti come su questa lapide sono scolpiti due scudi: l'uno è degli Arsendi, simile a quello che vedesi nel monumento citato, con sopra la scritta: MIMO THORI, ch'io leggerei: *imago thori*, cioè insegna del casato cui erasi disposata; l'altro contiene un'aquila ad ale espanse, sopra cui si legge: MIMO ORTVS, cioè stemma di quella nobil famiglia dei Bonelli d'onde Caterina trasse i natali [1].

LII

Bartolomeo de' Bullei
1379.

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale)

M · CCC · LXXVIIII · DIE XII · MS AVG ·
NOSSE SEPVLTVRAM POTERIS SPECTĀDO
FIGVRAM · CORPORIS HVIVS REI DE BVLLEIS
BARTHOLOMEI

Non a torto lo Scardeone chiama *satis lepidum* il distico che chiude il secondo verso. A chi legga questo breve epitafio, è forza conchiudere che il sepolto se 'l componesse da sè. Chi altri infatti avrebbe osato dargli taccia di *reo?* Di lui non ci è nota cosa veruna che gli torni nè a biasimo, nè a lode. Forse

(1) Tra gli stemmi gentilizii di Padova pubblicati nell'opera: *Cenni Storici sulle Famiglie di Padova* ec., ponesi quello degli Arsendi come fosse dei Bonelli: forse lo si tolse da questa lapide confondendo l'uno coll'altro.

fu suo unico vanto l'aver procreato un figlio del medesimo nome, valoroso soldato, dottore di leggi, capitano in Firenze, che morì lagrimato nel 1423 e riposa qui in Padova nella chiesa di s. Andrea.

Lo stemma de' Bullei, qual si vede nella nostra lapide, era un grifo rampante, con ai due lati le iniziali *M.* ed *A.* Quest'arma è poco dissimile da quella degli Scoini; per lo che inclinerei all'opinione di coloro che delle due famiglie fanno una stessa e sola prosapia.

LIII
Raimondino de' Lupi
1379.

(Oratorio di s. Giorgio)

MARCHIO SORANIE MILES PIETATIS ASILLVM
HOC RAYMONDINVS MARMORE PACE CVBAT
IN BELLIS PVGIL INDOMITVS RECITANDA LVPORꝝ
FAMA VIRENS ARMIS CONSCILIVMQ3 FVIT
GRISOPOLIS GAVDE TANTO CELEBERIMA NATO
CVIVS CV SVPERIS MENS SEDET ANTE DEVM
Q· D· RAY· OBIIT M CCC LXXIX XXX NOVEB·

La religiosa pietà che nei secoli di mezzo diede vita a tante pregiate strutture, induceva Raimondino de' Lupi a murare nel 1377 l'oratorio di s. Giorgio; e nel bel mezzo d'esso ad erigere per sè e pe' suoi un mausoleo. Quanta ne fosse la ricchezza e magnificenza, ci è narrato diffusamente da Michele Savonarola [1], dal Polidoro [2], dal Portenari e dal DOCUMENTO CXLVII che noi arrechiamo; il quale inoltre espone a lungo una delle più tristi vicende a cui soggiaque coll'andar degli anni. Noi per tanto raccogliendo in uno le sparse notizie, ci proveremo a descriverlo. E se dal ricomporre idealmente in un tutto le parti diverse ond'era composto, non ci verrà fatto d'ingenerare nella mente dei leggitori una perfetta evidenza, la difficoltà dell'impresa ci varrà, speriamo, di qualche scusa.

Sopra di un basamento quadrilungo, formato da tre gradini, alzavasi l'avello, scompartito in sei specchi di marmo greco e col coperchio digradante a foggia di guscio. L'arca era sorretta da quattro colonne a breve fusto, sopportate dalla schiena di quattro lupi, stemma gentilizio dei da Soragna. Intorno ai gradini del basamento sorgevano sei colonne l'una di fronte all'altra e parallele fra loro; sulle quali voltandosi altrettanti archi diagonali, formavano coll'unirsi fra loro

(1) *De laudibus Pat., Rer. Ital. Script.* T. XXIV, col. 1161.

(2) *Religiose Memorie*, pag. 37.

una vôlta archiacuta, che a guisa di padiglione proteggeva la tomba. Sopra gli archi ed intorno alle quattro faccie esteriori correva una cornice lavorata sul gusto del secolo. Dieci statue ritte su piedestalli e di grandezza oltre alla naturale s'alzavano dalla cornice suddetta, ed erano disposte per modo, che due prospettavano l'ingresso, due l'altare, tre altre stavano in ciascuno dei lati. A culminare maestosamente il monumento, slanciavasi un'ornata piramide, forse esagona, che colla cima toccava il cielo dell'edifizio, mercè due lupi che ne signoreggiavano il vertice. E la sceltezza de' marmi e degli ornamenti non era punto inferiore alla sontuosità dell'architettura. Dal poco che ce ne rimane, possiamo conghietturarlo assai facilmente. I capitelli delle colonne, le cornici, i meandri, i traforati rosoni, gli archi abbelliti di cordoni e dentelli andavano tutti parte dorati, parte dipinti; come dorate si vedevano le foglie rampanti su per gli spigoli della piramide. Di pietra colombina erano le dieci statue, esse pure colorate e dorate, come a quell'età si costumava, e rappresentavano nove cavalieri armati di tutto punto, con una donna in sontuoso abbigliamento. Nell'acroterio di ciascuna statua leggevasi scolpito il nome coll'ordine seguente: 1. DNVS ROLANDINVS EGREGIVS MILES SORANEAE MARCHIO, PATER. — 2. DNA MATHILDA EIVS CONIVX, MARCHIORISSA, MATER. — 3. GVIDO MARCHIO SORANEAE, FILIVS. — 4. BONIFACIVS MARCHIO SORANEAE, FILIVS. — 5. ANTONIVS MARCHIO SORANEAE, FILIVS. — 6. MONTINVS MARCHIO SORANEAE, FILIVS. — 7. DNVS RAIMONDINVS MARCHIO SORANEAE, FILIVS. — 8. DNVS FVLCVS, MARCHIO SORANEAE MILES, NEPVS. — 9. DNVS SIMON MARCHIO SORANEAE, MILES, NEPVS. — 10. DNVS ANTONIVS MARCHIO SORANEAE, MILES, NEPVS.

Mole sì augusta, che per poco dovea rassomigliarsi alle celebri tombe degli Scaligeri in Verona, veniva quasi intieramente distrutta sulla fine del secolo XVI per ragioni che si possono leggere nel Documento citato; e le dieci statue si appendeano a quegli arpioni che tuttodì si veggono infissi nell'alto delle due pareti laterali dell'oratorio. E quasi ciò fosse poco, quando il torrente della rivoluzione francese inondò queste contrade, il nostro monumento divenne segno ad ogni ludibrio dei soldati che si chiudeano prigioni nella chiesuola. Furono allora scassinate le pietre anche dell'arca, si sperperarono le ossa che vi riposavano da quattro secoli; e di tutti quei simulacri dei da Sorgna non rimase che uno sformato torso qual oggi si mira, e che ci porge ancora un'idea sì del vestito militare di que' tempi cavallereschi, che dello scalpello diligentissimo che li scolpiva.

Dei tanti però onde qui stavano scolpite le imagini, uno solo sta rinchiuso nell'urna che tuttavia sussiste. E questi è certamente quel Raimondino, del quale fa chiara testimonianza, e la scritta sopra la porta dell'oratorio che dice: *Ubi condentis est sepulcrum*; e la lapide infissa nella parete di prospetto al mausoleo, che trascrivemmo dapprima; e segnatamente le parole di un autentico documento già da noi altrove riportate [1]. Ben è vero che ove si prestasse cieca fede,

(1) Parte Storica, pag. 40, nota 1.ª

come fece taluno, al Savonarola, qui sarebbe stato sepolto anche Rolando, padre di Raimondino; ma, oltre che noi crediamo ch'egli errasse nello scrivere per la troppa consonanza dei nomi, quando or son pochi anni si scoperchiava e scomponeva l'intiero avello per deporlo ove ora sta, non si rinvennero che le ossa di un solo cadavere, ed anche queste prive del teschio. Non faremo dunque parola che di Raimondino.

Le storie contemporanee ci narrano, ch'egli, al pari del padre e degli altri di sua famiglia, addetto alla fazione dei Guelfi, parteggiava a favore degli Estensi. Sconfitti i suoi da quei di Correggio, gli convenne cercare uno scampo nell'esilio, e nel 1305 volse le spalle alla diletta sua Parma. Sbolliti i primi sdegni e tranquillati gli animi, almeno nelle apparenze, si tenne sicuro di potersene tornare a Soragna feudo marchionale della sua casa, a cinque leghe dalla città. Ma poco stante insorsero altri tumulti; onde colpito di nuovo bando si ricoverava qui in Padova presso i Carraresi. La cortesia con che vi fu accolto e i carichi che gli vennero affidati, resero a Raimondino meno acerbo l'esilio. Perciò nel 1337 lo vediamo condottiero di bande armate; tra le quali sebbene militasse sotto il vessillo del carro, non gli era tolto di usare le proprie insegne. E quando gli Scaligeri nel seguente anno assediavano Montecchio nel Vicentino, egli con Rolando dei Rossi ed Ubertino da Carrara accorreva alla difesa di quel castello e valorosamente ne respingeva gli assalitori. Capitano esperto, in parecchie altre imprese di quel tempo fu richiesto dell'opera sua. Quindi è che non ricusò di prestarsi con felice esito agli ajuti della repubblica fiorentina (1) per la ricuperazione di Barga in Garfagnana. Politico avveduto, veniva spedito dall'imperatore Carlo IV ambasciatore a Venezia per istringervi patti e alleanze. Guerreggiava poscia contro Barnabò Visconti, e tanto gli arrideva amica la sorte delle armi, che superava le bastite intorno a Reggio. Ma più tardi egli cadeva prigione in mano dei Milanesi; se non che il 10 novembre 1370 fermata la pace, era rimesso in libertà (2). Lo troviamo da ultimo tra i duci imperiali, al seguito del medesimo imperatore Carlo IV nella città di Udine; finchè bramoso di accogliersi in un nido di pace, si ritrasse in Padova; dove nel 1377 divisata l'erezione dell'oratorio di s. Giorgio, e dotatolo di beni e di rendite, moriva due anni appresso, senza però il conforto di vederlo compiuto.

(1) Matteo Villani, *Istoria Fiorentina*, Libro III, Cap. XXXV

(2) Verci, *Marca Trivig.*, DOCUMENTO MDCXLV.

LIV
Giovanni Campolongo
1379.

(Chiostro del Capitolo, lato orientale)

✠ SEPVLTVRA IOHIS NOTARII · D CAPOLOGO
ET FILIOR SVOR MCCCLXXVIIII ·

Sotto alle trascritte parole è scolpito uno stemma con croce, che pigliando lo scudo da un capo all'altro lo spartisce in quarti. D'ambo i lati, un leone rampante. Chi sia propriamente, e qual cosa degna di ricordanza abbia fatto questo Giovanni de' Campolongo, ci resta tanto più incerto che le scarse memorie trovate intorno a costui non pajono concordare fra loro. In un istrumento rogato li 18 agosto 1314 per le monache di Arcella, Giovanni da Campolongo comparisce qual notajo (1); da che se ne potrebbe dedurre ch'ei morisse ottuagenario e forse nonagenario.

LV
Bonzanello e Nicolò da Vigonza
1380?

(Vestibolo della porta meridionale della Chiesa)

NOBILITAS ANIMI GENERISQ3 VIGONCIA MONDO
NOMINA QVI IACEO CLARA DEDERE MIHI ·
FIDVS CARRIGENIS VIRTVTE PROBATVS IN ARMIS
BONZANELLVS ERAM QVANDO NECESSE FVIT
QVE DOMVS HEC VBI TE INVENI CELEBERRIME FRATER
O NICOLAE? DOMVS NOS TENET ARCTA DVOS ·
QVID SVMVS ASPICIAS GRADIENS HOC CALLE VIATOR
PARVA IN ORA EST VITE CARNE FVTVRVS IDEM
SEDIBVS ELXSIIS VT DEXTRA PARTE LOCEMVR
MENTE VELIS TACITA SOLICITARE DEVM ·

Fedeli alla nostra promessa abbiamo trascritto i versi quali si leggono nella lapide infissa sotto l'avello. Ma chi non vede di primo aspetto, che lo scalpellino nell'inciderli commettesse gravissimi errori? E per nulla dire della parola

(1) Salomonio, *Codice di scritture ec.* presso la Biblioteca Antoniana, pag. 6.

mondo per *mundo;* pare a noi che sopra tutti vada privo di ogni buon senso il terz'ultimo verso, quando con lo Scardeono non si emendi e si legga a questa maniera:

PARVA MORA EST IN TE, CARNE FVTVRVS IDEM
SEDIBVS ELYSIIS *etc.*

Ciò posto veniamo, come è nostro costume, a far parola del monumento. Non punto diverso da parecchi altri di quest'età, è formato da un arco diagonale, sotto cui giace un'arca, scompartita da colonnette spirali, che nel mezzo del prospetto reca uno scudo fascisto a quattro pezze d'oro o rosse alternate. Ma ciò che lo rende degno di particolare osservazione è la pittura a fresco di cui si abbellano il campo dello sfondo o la vòlta. Su magnificentissimo trono, lavorato a trafori e meandri ed ornamenti dei più graziosi che mostri lo stile gotico, siede l'Eterno, in atto d'incoronare la Vergine che umilmente s'inchina. Stanno da ambo i lati gruppi di Santi, i quali col porgere delle braccia accennano di voler raccomandare alla pia madre i due guerrieri, che inginocchiati dinanzi al trono, a mani giunte, danno anch'essi a vedere un solo e medesimo sentimento. Chi non ravvisa in questi i due fratelli Bonzanello e Nicolò da Vigonza? E la vòlta dell'arco porta i busti di otto Profeti. Le cui teste, come quelle degli altri Santi, e l'atteggiarsi della Vergine, e il colore dei panni e le pieghe e i contorni, tutto in somma ci richiama alla memoria gli affreschi che intorno a questo tempo dipingeva l'Avanzo nella vicina cappella di s. Felice e nell'oratorio di s. Giorgio.

Nobilissima e fra le antiche della città nostra fu la prosapia dei da Vigonza. Chiamavasi anche col sopranome *dalle tresse*, tolto apertamente dalle fasce onde listava lo scudo gentilizio. E questa denominazione fu introdotta, quando la famiglia si spartiva in due. Ne abbiam detto alcuna cosa al N.° III.

Benchè l'epitafio chiami Nicolò celeberrimo, non ce n'è giunta notizia. Di Bonzanello invece sappiamo che fu destrissimo, non solo nel mestiere dell'armi, ma sì ancora nei politici aggiramenti. Con che rese grandi servigi ai Carraresi, che reggevano a que' dì questa provincia. Francesco il Seniore si valse di lui principalmente in parecchie legazioni; onde lo tenne sempre in luogo onorato nella sua corte. Nè lasciava inoperoso il valore di Bonzanello, quando gli bisognò rintuzzar la baldanza di quelle bande di avventurieri che infestavano il territorio padovano, o reprimere gli ambiziosi imprendimenti or de' Visconti, or de' Veneziani. Ma ciò che rese più onorata la fama del da Vigonza fu l'amicizia che gli professò specialissima il Petrarca, il quale non immemore di lui anche in sul finir della vita, così scriveva nel suo testamento (1): « De' miei cavalli, se alcuno ne avrò nel » tempo della morte mia che piacciano a Bonzanello da Vigonza e a Bernardo dalla » Seta cittadini padovani, voglio che fra loro cavino a sorte, chi di essi debba

(1) Testamento di Francesco Petrarca; in fine delle opere. Edizione Veneta 1501.

„ ottenere il primo, e chi il secondo. „ E poichè il Cantore di Laura dettava queste parole nel 1374, nè della morte di Bonzanello abbiamo data sicura, così portiamo opinione che egli, sopravivendo all'amico d'un qualche anno, lo raggiungesse poi nella vita immortale nel 1380 o in quel torno. E nel discendere entro a questo sepolcro ei vi trovava il suo fratello Nicolò, come ci avverte la recata iscrizione.

Afferma lo Scardeone [1] che nel tempio di s. Antonio e nel sepolcro de' suoi fosse tumulato Corrado II da Vigonza che nel 1322 collegatosi ai fuorusciti capitanati da Paolo Dente, manometteva borghi e contadi, appiccava il fuoco ad Arquà, e infestissimo ai Carraresi seguiva le bandiere degli Scaligeri; fin che caduto nelle mani di coloro ch'egli tanto odiava, era decapitato nel palazzo della Ragione. Sebbene il diligente canonico non appuntelli con alcun documento la sua asserzione, pure inclineremmo a credere che se a Corrado non fu negato il sepolcro de' suoi maggiori, dev'essere stato deposto nella tomba terragna al di sotto della descritta; rinnovata poi nel secolo XVI, come noteremo parlando di Vittoria Vigonza.

LVI

Gerardo, Alberto, Giovanni Bolparo o dalla Volpe
1382-1390.

(Andito che dal chiostro del Capitolo mette a quello del Noviziato)

☾ HEC EST GERARDI ALBERTI SIMVL ARCHA IOHANNIS
FRATRVM BVLPARIO GENITORVM SANGVINE CLARO
INTRA ALTINATI PORTAM SVNT ATRIA PRIMI
BVRGI PRIMA NVCVM DOMVS Ē · SPECTĀDA SECVDI
AST PROPE NIGRORVM VOLTAM STAT MĀSIO TERNI
OCTO BIS LVSTRIS SEX DENIS ATQ3 DVCENTIS
CVM GEMINIS ĀNIS POST PARTV VIRGINIS HEC STANT

☾ OBIIT · GERARDVS · M · CCC · LXXXX · DIE · XVIII · DECEMBRIS :

Importante alla storia delle arti, scrive il Selvatico [2], è il sepolcro dei tre fratelli dalla Volpe, perchè palesa leggiadro l'innesto dello stile bizantino col settentrionale.

A mezzo il prospetto dell'urna che abbiam sott'occhio apresi una nicchia il cui archetto, a foggia di conchiglia, s'innalza fin sopra la cornice del coperchio.

(1) *De antiq. Urbis Pat.*, Lib. III, Class. XIII, pag. 325.

(2) *Memoria sull'architettura padovana del secolo XIV*.

Entro la nicchia, ignoto scalpello effigiava la imagine della Vergine assisa col Bambino in braccio. Scherza egli con una tortorella che spiegando le ali gli dà graziosamente di becco nelle manine. Due statuette collocate negli angoli, benchè di rozzo lavoro, spirano vita e poesia. La prima è s. Michele che nelle coppe della sua bilancia libra colla sinistra due anime in forma corporea; e a meglio difenderle dagli unghioni del dragone infernale che si sforza di trarne a sè una, trafigge il mostro colla sua formidabile lancia, mentre quella si caccia per paura le mani entro a' capelli. La seconda rappresenta il Batista; le due altre negli angoli posteriori, s. Francesco e s. Antonio abate. Un grande arco a sest'acuto, fiancheggiato da ardite gugliette, coverchia l'avello. Il timpano del frontispizio, come anche i due scudi che sormontano i pinacoli nei due fianchi, non appartengono alla prima struttura, ma vi furono aggiunti posteriormente; ed il lettore potrà accorgersene anche solo al vedere il disegno del monumento che qui inseriamo (Vedi la Tavola).

Nello sfondo e nella vòlta dell'arco si vedono pitture che, oltre ai guasti del tempo, furono sì sformate da chi nel Secento pretese di ristorarle, che meglio è passarsene sotto silenzio; sebbene mostrino qui e colà che non erano condotte da volgare pennello. I due scudi sunnominati e le teste dei modiglioni portano scolpita una volpe ed una stella, e nel campo inferiore tre fascie in banda. Eppur sappiamo che anticamente l'arma dei Bolparo era una volpe rossa in campo di argento, e più tardi una volpe d'oro in campo azzurro.

L'età di questo monumento non vuolsi giudicare dall'anno notato nell'ultima linea, incisa più tardi quando moriva Gherardo, ma sì e più veramente dalle parole dei due ultimi versi:

OCTO BIS LVSTRIS SEX DENIS ATQVE DVCENTIS
CVM GEMINIS ANNIS POST PARTVM VIRGINIS HEC STANT

quant'è a dire 1382. Siccome poi dalle storie carraresi apparisce che tanto Gerardo come Giovanni dalla Volpe sopravissero al detto anno, così ne deduco che Alberto, il quale dei tre fratelli è il meno noto nei nostri annali, scendesse primo a riposare in quest'arca.

S'illustrò Giovanni durante la dominazione di Francesco da Carrara il Seniore, e del figliuol suo sopranominato il Novello. Sotto il nome di Bolparo, nella famosa guerra di Chioggia del 1379, comandava egli una flottiglia forte di sette galee e d'altri legni minori, collegata coi Genovesi contro i Veneziani (1); e giunse ad impadronirsi di Loreo e della Torre delle Bebbe; donde i nemici con grave lor danno furono costretti a ritirarsi. E quando agli eserciti confederati cadde in mano la stessa città di Chioggia, a Giovanni fu assegnato il carico di provveditore delle genti d'arme assieme con Marsilio de' Costabili (2). Conchiusa la pace,

(1) Verci, *Marca Trivigiana*, Lib. XVIII.

(2) Cittadella, *Storia della Dominazione Carrarese*, Vol. I, pag. 389.



Scala di ... per Metro

MONUMENTO DI GERARDO, ALBERTO, E GIOVANNI [illegible]

O DALLA VOLPE

al capitano Bolparo si commisero dai Carraresi importantissimi incarichi. Mentre nel gennajo 1384 dimorava in Genova qual legato del suo signore, questi gl'ingiungeva di presentarsi al doge e al gran Consiglio per esigere una somma già pattuita: ove non gli si dessero che nude parole, s'accommiatasse sull'atto [1]. L'anno della sua morte non è ben certo.

Gerardo, e non Gagliardo come ha il Fassini, sin dall'anno 1369 era uno degli anziani di Padova e prode capitano. La nostra iscrizione nota solo che la sua abitazione era dentro la porta detta *Altinate*, e che si ricongiunse a' padri suoi il 18 dicembre 1390.

LVII
Aicardino ed Alvaroto degli Alvaroli
1382-1389.

(Cappella di s. Giovanni Batista)

HOC · AYCARDINVS · SITVS · EST · ATQ · ALVAROTVS · Ī · ANTRO
INGENTES · MERITIS · TAM · BREVIS · VRNA · CAPIT

HOS · FRATRES · EX · VTROQ · PARENTE · NOBILES · GENERE
DE · ALVAROTIS · AMBOS · DOCTORES · QVI · IVS · CIVILE · Ī HOC
STVDIO · ĪGENTI · GLORIA · DOCVERVNT · VT · IDEM · QVŌDAM
VENTER · ITA · VNVS · NV̄C · TVMVLVS · HABET · OBIIT · D ·
AICARDIÑ · MCCCLXXXII° · DIE XXVII · AVḠ · ✠ OBIIT · D · ALVAROT' MCCC
LXXXVIIII · DIE · P · OCTVBRIS

L'età di una fabbrica e di altra qualsiasi struttura mal potrebbe determinarsi con sicurezza dal solo stile. Ne sia un esempio fra molti il monumento che stiamo per illustrare; e il lettore ne sarà convinto, non appena miri alla Tavola a pagina 20 ove trovasi disegnato. Osservi quelle sei colonnine spirali, quegli archetti a tutto sesto maggiori della metà del circolo, il fondo che occupa l'intercolunnio di mezzo, la configurazione delle croci che si dilatano all'estremità. Or queste ed altre membrature, non ci richiamano forse all'oriente, e in particolare alla sede del bizantino impero, ove questo genere di architettura naque e fiorì? Nel quale i difetti, che pur ne ha, sono compensati assai largamente da quello spirito di vita cristiana, che originava poscia il simbolismo, ond'esso improntò tutte le sue produzioni. Ciò che apparisce anche in questo sarcofago. Ecco l'agnello coll'aureola in capo, imagine del Salvatore; e l'aqua che sotto gli scaturisce è indizio di quel salutare lavacro che ci rigenera all'eterna vita. Gli altri due agnelli,

(1) Verci, *Marca Trivigiana*, DOCUMENTO MDCCCXII.

che non portano fregiato il capo di verun segno, ci affigurano la cristiana mansuetudine. Per egual modo la palma che quivi è scolpita, piuttosto che significar la Giudea, come avvisa il Ciampini, la direi usata ad esprimere la cristiana santità, con allusione al detto scritturale: *justus sicut palma florebit*.

Pertanto, avvegnachè questi simboli ci facciano risalire ad età molto rimota, e il gusto orientale che appalesa il monumento ce 'l possa più facilmente persuadere, io porto opinione ch'egli non fosse costrutto prima del secolo XIV e dalla stessa famiglia degli Alvaroti. Diremmo anzi che desse mano a innalzarlo quel Gualpertino degli Alvaroti, che, come leggesi in uno de' nostri necrologii, nel 1359 beneficava la nostra Basilica coll'obbligo ai religiosi di pregare per sè ed i suoi antenati. Che che ne sia, qui certamente riposano Aicardino ed Alvaroto, ambedue illustri giureconsulti e professori della patria Università, nel tempo in cui la munificenza de' Carraresi la rendeva sì celebrata. Aicardino, secondo che ci attesta il Panciroli (1), insegnava con tanta profondità di dottrina, che il celebre giureconsulto di Napoli Grammatico, si valeva delle sue lezioni come di testo; ed Alvaroto, oltre al dissertar lodatamente dalla cattedra, era consultato dai signori di Padova nei più importanti e difficili negozii della repubblica. E quando nel 1388 Francesco il Vecchio rinunziava al potere in favore del figlio, ad onorevole testimonio e ministro del fatto solenne trovavasi Alvaroto, che qual sindaco anziano consegnava al nuovo signore lo stendardo del Comune (2). Il Piloni ed il Bentondelli citati dal Capellari (3) dicono ch'ei morisse in quest'anno, laddove il Colle (4) seguendo il Salomonio lo annovera tra' professori estinti, solo nel 1388. Ma nè all'una nè all'altra asserzione vuolsi aggiunger credenza, mentre la nostra lapide segna con chiarissime note l'anno della sua morte nel 1389.

La progenie degli Alvaroti, che avea comune lo stipite cogli Speroni, portava per insegna due speroni rossi in campo d'oro ed uno d'oro in campo rosso, e da quest'epoca divenne un semenzajo di valentuomini, massime nella giurisprudenza. E non so se in questo almeno debbansi biasimare o lodare quei secoli nei quali professare pubblicamente le ragioni civili e canoniche, o sedere nelle magistrature, reputavasi anche dai nobili quale ufficio onorandissimo. Quanti sono i gentiluomini de' nostri dì che vorrebbero e saprebbero fare altrettanto?

(1) *De claris legum interpr.*, Lib. II, pag. 203.

(2) Gattari, Istoria di Padova, *Rer. Italic. Script.*, Tom. XVII, col. 843 644.

(3) *Emporio*, lett. *A*, Cod. MS. presso la libreria Gonzati in Vicenza.

(4) *Storia dello Studio di Pad.*, Vol. III, pag 150.

LVIII

Orsato de' Massimi
1382.

(Chiostro del Capitolo, lato settentrionale)

M̊ CCC LXXX II DIE XXV SEPTĒBRIS
SEPVLTVRA S̊ ORSATI DE MASIMIS DE
LIGNARIO ET SVORVM HAEREDVM ·

Ad Orsato de' Massimi di Legnaro, terricciuola a cinque miglia da Padova, aprivasi nel 1382 questa tomba; ma nessuno ci tramandò le sue geste, nè il nome di quelli tra' suoi eredi che dopo lui vennero ad abitarla. Lo stemma gentilizio di questa famiglia componeasi di uno scudo spaccato con fascia, due stelle nel vertice, ed una rosa in punta.

LIX

Jacopo Pellizzaro
1382.

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale)

SEPOLTURA DE MAISTRO IACOmo
PILICARO QDA MAistRO GUIELMO da-
L PRO DA LA VAle m · cccLXXXii · dis
VIII DEL MEXE de otORE · E PS et pro
I SUORI ·

Ecco un saggio di lingua volgare padovana del Trecento. E certo io credo che sfuggisse al Brunacci che, accoltine parecchi di così fatti, liberalmente nel 1759 ne faceva dono all'Accademia de' Ricovrati [1].

L'iscrizione è alquanto corrosa; il nome di Pilicaro crediamo essere non di famiglia, ma di professione; tanto più che reca innanzi quel *maistro*, titolo che d'ordinario indica il mestiere od esercizio di alcun'arte. Per lo che questo Jacopo e quel Guglielmo convien dire che fossero conciatori di pelli, o pellicciaj, ed abitassero presso il Prato della Valle.

(1) Vedi la nota 1.ª a pag. 70.

LX
Biancafiore da Casale e Paganino Sala
1383?

(Cappella di s. Giovanni Batista)

PAGANINVS DE SALA · BLANCAFLOREAM · EIVS CONTHORALEM · OMNI LAVDE DIGNAM · HIC CLAVDI FECIT

Di quest'avello incassato nella parete non si vede che il prospetto, sul quale è scolpita solo una croce, e nel listello, sopra la cornice del coperchio, l'iscrizione. Ai capi dei modiglioni, due stemmi diversi; in quello a destra si mostra uno scudo trinciato da spranga addentellata, impresa dei Sala; nel secondo a sinistra una zampa d'aquila con due ale, insegna dei da Casale di Padova. E da questa patrizia famiglia usciva appunto la donna, ad accogliere le cui spoglie mortali edificavasi il presente sarcofago. Di lei non ci parlano nè le memorie contemporanee, nè verun altro documento che ci sia venuto sott'occhio; ben pare che tornasse carissima al marito, il quale nell'incidere sul suo sepolcro quel breve motto: *degna d'ogni lode*, compendiò quant'altro di bene possa mai dirsi di moglie cara e virtuosa.

E tanto di maggior prezzo potrebb'essere l'encomio di Biancafiore, quanto ci veniva da uomo per senno e dottrina riputatissimo. Di cui stimiamo debito nostro tenere qui alquante parole; sebbene non possiamo esser certi ch'egli riposi in questo medesimo avello. Ben l'afferma il Portenari; ma lo Scardeone, forse con più ragione, lo nega dicendo che Paganino fu tumulato nel chiostro del Capitolo col padre Corrado e il fratello Daniele. Non trovando modo a comporre le discordanti opinioni, ed essendo cosa di poco rilievo che il Sala sia sepolto in questo luogo od in quello, purchè nel ricinto della nostra Basilica, soggiungeremo, che fu celebrato sì per la grandezza del sapere, che per l'abilità nel dirigere i pubblici affari. Sin nel 1360, ove si presti fede al Tommasini e al Facciolati, andava annoverato tra i giureconsulti del nostro Studio; ma il Colle [1], scrittore più accurato, ci assicura che non è fatta menzione di lui prima del 1365. In quest'anno egli era priore del Collegio dei giuristi. Nessuna delle opere che scrisse, giunse sino a noi; solo tra i consulti del celebre Baldo ve n'ha taluno che porta il suo nome.

Ma se fu lodato per gran valore negli studi speculativi, meglio si segnalò nei pratici. E del senno di Paganino si giovò Francesco il Seniore, quando inviatolo quale ambasciatore a Venezia nel 1373, se 'l vide tornare con le condizioni della pace [2]. Più tardi, dopo la famosa guerra di Chioggia, cioè nel 1380, strinse nuovi accordi coi Veneziani a Cittadella, e coi procuratori di Leopoldo duca

(1) *Storia dello Studio di Padova*, Tom. II, p. 158. (2) Verci, *Marca Trivigiana*, Lib. XVI.

d'Austria s'abboccava in Valsugana tre anni appresso [1]. Che se non tutte le sue missioni conseguirono per allora l'effetto desiderato; e questa seconda volta trattavasi di Treviso, al cui possedimento aspirava il signor suo; poco stante però, mercè la destrezza e la costanza di Paganino, questa città, senza strepito d'armi, senza effusione di sangue, fu aggiunta alla dominazione dei Carraresi col solo sborso di ottanta mila ducati d'oro [2]. E con poco più che la metà di questo medesimo prezzo, egli nel 1386 otteneva dal duca d'Austria, Feltre e Belluno. I plausi che riscosse dal principe e dai Padovani per così utili negoziazioni, portarono a cielo la sua fama già grande. Ma la fortuna che sin qui gli aveva arriso benigna, dovea fra poco mostrarsegli affatto nemica. Galeazzo Visconti, mirando niente meno che a balzar di seggio Francesco, s'era afforzato, non che del favore dei Veneziani, del voto stesso del popolo, cui cominciava ad increscere il giogo dei Carraresi. In tanto pericolo Paganino consigliò il principe ad una rinunzia apparente: si fidasse di lui, che a conservare il potere nella sua casa, l'avrebbe fatto passare nelle mani del figlio. Nè le sue furono vane promesse; giacchè l'eloquenza con che perorò, e gli astuti maneggi valsero a sortire l'effetto meditato [3]; ma per breve tempo, perchè il Visconte giunse in fine ad occupare la vagheggiata signoria. Se il Sala tenesse fede al Carrarese nelle pratiche fatte, o sottomano servisse a Galeazzo, è tuttavia cosa incerta. Ciò per altro che conferma i sospetti a suo scapito, sono i favori conferitigli dal Visconti, che lo infeudava di due mila misure di campo in Cadelbosco, di mille in Muzza, Presina e s. Colomba, di duecento in Piazzola; ed un decreto della repubblica dichiarava lui e i suoi discendenti veneti cittadini. Ma non appena il Novello riconquistò il perduto dominio, che queste onorificenze e ricchezze conferite dagli stranieri a Paganino furongli imputate a delitto di tradimento. Perciò condannato all'estremo supplizio, moriva nel 29 marzo 1390 [4].

LXI

Giovanni da Casale
1384.

(Chiostro del Capitolo, lato occidentale)

SEPVLTVRA NOBILIS VIRI IOHĀIS CHAVALERII
QVOND DNI RODVLFI DE CASALI SVORVMQ̄·
OBIIT M · CCC · LXXXIIII · DIE IV AVGVSTI ·

Nel centro di questa pietra sepolcrale è scolpito uno scudo con zampa di aquila e due ali; sappiamo poi dal Cagna che queste erano d'oro in campo rosso,

(1) Verci, *Marca Trivigiana*, Lib. XIX.
(2) Ivi.
(3) Gattari, Istoria di Padova, *Rer. Italic. Script.*, Tom. XVII, col. 643-44.
(4) Ivi, col. 795.

e che tale era l'impresa dei da Casale qui sepolti. Ma in nessun cronista ci venne fatto di trovar menzionato codesto Giovanni *Cavalerio*.

LXII

Bonjacopo Sanvito
1386?

(Chiostro del Capitolo, pareto a mezzogiorno)

hic diadema tVLIT LEGVM VIR STRENVVS ORTVM
cvi sanctVS VITVS STIRPS GENEROSA DEDIT ·
boniacobVS DIGNE MERVIT RE ET NOMINE DICI
iam bonITAS TOTVS PROPVLIT OMNE MALVM
ivstiCIAM RECTVMQ3 PIVS DILEXIT HONESTVM ·
inqve FORO CVNCTIS ARBITER AEQVVS ERAT ·
seD QVIA FATALI SVNT OMNIA DEBITA LEGI
privaris tanto plebs PATAVINA VIRO
immortale polo cessit, mortaLE SEPVLChro
vnde emanarvnt, cvncta relata MANENT ·

Nello stile modesto e pur tanto significativo quale apparisce nelle tombe del secolo XIV è costrutto anche il sarcofago del Sanvito. Reca nella fronte un bassorilievo ove sta scolpito Bonjacopo sedente su cattedra di gotiche forme, ma delle più graziose e gentili. Nei due fianchi dell'arca, como nelle teste dei modiglioni che la sopportano, evvi intagliato uno scudo con un cavalletto e tre fiordalisi. Affissa nella parete sta sotto l'avello l'epigrafe, cancellata in gran parte.

Secondo la serie che dei professori ci tesseva il Facciolati (1), fiorì il Sanvito nel 1370, contemporaneo nel magistero al zio Egidietto di cui dicemmo al N.° L. Sembra che nelle scienze legali egli si procacciasse tal fama, da gareggiare cogli Arsendi e coi Bartoli; ed oltre a ciò l'iscrizione, se pur è verace, ce 'l rappresenta tutto bontà, oppugnatore del male, amatore della giustizia, arbitro imparziale nel foro. Lasciava alcuni trattati di Diritto civile, che nel 1560 si possedeano manoscritti da Simon Pietro Sanvito, erede del nome e della sua biblioteca (2). Nessun scrittore potè determinare l'anno della morte di Bonjacopo; egli è certo però che nel 1385 viveva ancora (3).

(1) *Fasti Gymnas. Pat.*, Pars I, pag. XXXIX.
(2) Colle, *Storia dello Studio di Padova*, Vol II, pag 171.
(3) Ivi, loc. cit.

LXIII

Naimerio, Manfredino ed altri della famiglia Conti
1395-1388?

(Cappella del b. Luca Belludi)

La pietra che suggellava la tomba dei Conti, dal mezzo della cappella, nel 1842 si trasferiva dietro l'altare, ove sta tuttavia a livello del pavimento. Essa non reca epigrafe alcuna; solo ai due capi dello stemma gentilizio si leggono scolpite le sigle *NA* e *MA*, iniziali di Naimerio e Manfredino.

Il primo di questi due fratelli si rese noto nelle nostre storie municipali per grande perizia nell'amministrare le pubbliche entrate e per l'opulenza che indi ne trasse. Alla cura di lui affidarono i Carraresi i loro poderi, ed ei si condusse con tal rettitudine, che Francesco il Seniore gli commise l'esazione di un dazio chiamato *la Dadia* (1). Trasfuse nei cinque suoi figli le accumulate ricchezze, spendendone però alcuna parte nell'erezione di questa cappella, ove assieme col fratello apparecchiava l'ultima dimora a sè ed a' suoi discendenti. Veniva egli ad abitarla nel 1395 (2).

Poco o nulla dissimile da Naimerio fu Manfredino nei costumi, nell'indole, negl'incarichi che sostenne; perciò al paro di lui favorito dai due principi Carraresi, Francesco il Seniore ed il Novello. Fondò in Creola sontuoso palazzo; ma ivi pure, come in questa cappella, si mostrò tanto preso dalla mania degli stemmi, che stancò gli scalpelli dei più pazienti scultori nel riprodurre quello della propria famiglia. Da quanto pare Manfredino premoriva al fratello, ma è incerto l'anno della sua morte; noi gli abbiamo assegnato il 1388, perchè da quest'anno in poi non abbiamo più trovata di lui alcuna memoria.

Parecchi furono i Conti che vennero appresso in questa cella. Non ricorderemo che un Antonio morto nel 1420, un Prosdocimo giureconsulto di gran nome ed autore di parecchie opere nel 1428, un Bonifacio nel 1454, e un altro Prosdocimo cavaliere che nel 1502 in un codicillo lasciava alla sagrestia il proprio manto (3). Ma più d'ogni altro suona illustre il nome dell'abatè Antonio Conti, che forse scendeva ultimo della sua stirpe ad abitare in questa dimora (4). Naque in Padova nel 1677, ove pure morì nel 1749, da Pio Conti e Lucrezia Nani. Giovinetto si ascriveva al sodalizio dei Padri dell'Oratorio in Venezia. Ma fatto sacerdote, non rimase troppo a lungo con loro. Uomo d'ingegno prontissimo, di spiriti vivi, d'indole conversevole, sentivasi tratto potentemente ad una vita varia, operosa, sociale. Da questo i suoi viaggi, la frequenza delle mutate dimore, le illustri e ge-

(1) Salici, *Storia della famiglia dei Conti ec.*, pagina 176.

(2) Ivi.

(3) Sanseverino, *Codice di Scritture, Testamenti ec.* presso la Biblioteca Antoniana, pag. 37, 51, 88, 200.

(4) Neumayer, *Illustrazione del Prato della Valle ec. di Padova*, 1807, pag. 270.

niali amicizie. Vide più volte e dimorò a lungo in Londra e Parigi; visitava la Olanda e la Germania; anzi fuor del paese natio consumò la miglior parte della sua vita. Con Newton e Leibnizio, nomi de' più famosi che il mondo onori, ebbe domestichezza; a non dire de' tanti francesi, olandesi, tedeschi che, celebrati nelle scienze e nelle lettere, si pregiarono d'averlo ad amico. Il cav. Vallisnieri ed Eustachio Manfredi, fra i tanti de' nostri che il tennero in grande estimazione, furono i più segnalati. Autore poligrafo, s'aggirò per molti argomenti, come è a vedere nella raccolta delle sue opere stampate a Venezia nel 1756; predilesse le scienze fisiche e matematiche e fu versatissimo in queste; coltivò la letteratura, e nella poesia conseguì allora chiarissima rinomanza. La sua dissertazione sull'aurora boreale, la tragedia sulla morte di Cesare, il poemetto sul globo di Venere vengono considerate come le più elaborate delle sue produzioni. E perchè eziandio nelle filosofiche discipline ebbe non mediocre perizia, ciò che apparisce segnatamente nel dialogo sul Parmenide di Platone, fu chiamato da taluni *intelletto tricipite*. Di così chiaro e celebrato uomo non v'ha pietra sulla tomba che ne ricordi nemmeno il nome; ma la nobil donna Carolina, ultima superstite della famiglia Conti (1), ne faceva erigere la statua nel luogo della nostra città dedicato ad accogliere i simulacri di coloro che in ogni tempo le accrebbero fama ed onore.

Alla medesima famiglia Conti appartiene eziandio l'avello che sta infisso nell'alto della parete dietro l'altare della Cappella. Ce lo dice apertamente lo stemma effigiato nelle teste delle due mensole che portano l'urna. Nessuna iscrizione ci rende noto chi vi sia deposto; io però son d'avviso che Naimerio e Manfredino, mossi da figliale pietà, apprestassero sì ricca tomba alle ceneri di Alberto lor padre, risguardato quale capostipite dei due rami che pullulando da questi due fratelli si stesero poi sì largamente (2). L'arca è modellata sullo stile usitato nel XIV secolo in cui Alberto visse e morì.

(1) Sull'origine e diramazione di questa famiglia, scrissero a luogo il Salici, il Pagliarino e Francesco Tommasini; ma chi ne discorse con più accuratezza fu Ignazio Grotto degli Erri, nell'illustrazione inserita nei *Cenni Storici sulle famiglie di Padova* ec. pag. 25, ove ci diede anche il catalogo dei quaranta volumi manoscritti, lasciati dal conte Antonio a' suoi eredi.

(2) Salici, loc. cit., pag. 167.

LXIV

Bonifazio de' Lupi marchese di Soragna
1389.

(Cappella di s. Felice)

PROH DOLOR · HAC (*hic*) MILES IAM BELLO CLARVS ET ARMIS
IAM TERRA PELAGOQ; MICANS BONIFACIVS ATRA
MOLE IACET · QVEM PARMA TVLIT · QVI MARCHIO VIXIT
SORANEE · GENTIS DECVS HIC ET SVMA LVPORVM
GLORIA · PRO LATIIS QVI QVOND PLVRIMA GESSIT
PRELIA DVCTOR HERIS ET SEPE DECORA TRIVMPHIS ·
HIC HIC CVIVS ERAT CONSVLTA RESVMERE LETVS
IMPIALIS APEX · REGIQ; DOMESTICVS IDEM
ASTITIT VNGARICO DÑO VIR GRATVS VTRIQ; ·
QVIDNI? CONSILIO FVIT HIC · PROBITATE FIDEQ; ·
IVSTICIAQ; NITENS · SVPERVM DEVOTVS ET ALME
RELIGIONIS AMANS · QVO NON PRESTANTIOR ALTER
RECTA SEQVI · MAIORQ; SVI DILECTOR HONORIS ·
AT QVID FATA VIRVM TANTI PROSTRASSE IVVABIT?
SIDERA MENS SCANDIT GELIDVM LICET OSSA SEPVLCRV
STRINGAT · ET ETERNVM SVA VIVET FAMA PER EVVM ·
M · CCC · LXXXVIIII · DIE XXIII ·

Per ornamenti, stile e disegno questo sarcofago è affatto simile all'altro dei Rossi, collocato a sinistra, e che abbiamo descritto al N.° XVI. Però con maggior sicurezza possiamo attribuirne sì l'invenzione che l'esecuzione all'Andriolo (DOCUMENTO ivi citato). Se v'ha differenza, io non la ravviso che nelle mensole condotte con maggior grazia, e nei Lupi che qui invece dei leoni sopportano il mausoleo.

Generosa stirpe e devota alla nostra Basilica fu quella dei marchesi di Soragna, in cui c'incontrammo sì spesso! Ma illustre decoro del suo sangue fu Bonifazio, che giace sepolto qui.

Nato anch'egli in Parma da Rolando e fratello a Raimondino, seguì nell'esilio le sorti degli altri di sua nobile ed antica prosapia, cacciata in bando dai da Correggio. Rifuggitosi da prima in Toscana, seppe così guadagnarsi la pubblica estimazione, da ottenere nel 1360 il comando delle truppe fiorentine guerreggianti contro i Pisani. L'amistà e la colleganza tra la repubblica di Firenze e Francesco da Carrara, agevolmente ci fanno congbietturare come e perchè nel 1372 Bonifazio si trasferisse in Padova. Ove ottenuta stanza onorata, non tardò il Carrarese a valersi della capacità e assennatezza del nuovo ospite; quindi

in quell'anno medesimo ad esso *messer Bonifacio Lovo* affidava un'ambascieria pe 'l cardinal di Bologna onde farlo partecipe del mal animo di Venezia contro di Padova; coll'ordine di passar appresso in Toscana per assoldar gente da tener testa a quella nemica repubblica. Condotta di là buona mano di milizia, viaggiava poco stante alla volta dell'Ungheria a ringraziare quel re Lodovico degli ajuti spediti al suo signore, e se ne tornava in compagnia d'altri armati [1]. E sebbene destrissimo e forte di braccio, in una però di quelle tante avvisaglie che combattevansi allora sì di frequente, venne fatto prigione; ma il 20 settembre di quell'anno medesimo 1373 fermata la pace, ritornò libero alla sua Padova. E quando il leone di s. Marco formidabile più che mai minacciava di tornare alle offese, Bonifazio assieme con Argentino da Forlì fu nuovamente spedito dai Carraresi a quella signoria per trattare di pace: non potendola ottenere onorata la diffidasse alla guerra. Non andò guari infatti che questa si riaccese; ed ecco che, mentre i Genovesi nel 1379 stringevano Chioggia per mare, vediamo il Lupi alla testa delle milizie terrestri. Nè questi furono i soli incarichi sia diplomatici o militari ch'egli onorevolmente sostenne: altri n'ebbe e di non minore importanza; notabile fra tutti il trattato da lui conchiuso col duca Leopoldo d'Austria (1383-1384) che doveva fruttare ai Carraresi l'aquisto di Treviso [2].

Ma più che il valore nell'armi e la destrezza nel trattare affari di stato onorarono la vita del marchese de' Lupi le opere di pietà e beneficenza che durano tuttavia immortali. In Firenze, ove avea sostenuto l'uffizio di podestà e capitanio, fondava nel 1377 lo spedale di s. Giovanni Batista in via s. Gallo, dal nome suo detto appresso di Bonifazio. Nella sola fabbrica del quale, che durò dieci anni, egli spese l'ingente somma di 24,000 fiorini d'oro, e gliene assegnò altri 700 di annua rendita sotto la custodia ed amministrazione dell'*arte di Calimala* [3]. Al pari di Firenze anche Padova ricorda con gratitudine il suo nome, perchè arricchì la nostra Basilica d'un monumento d'arte il più cospicuo, edificando quella cappella, delle cui bellezze abbiamo diffusamente ragionato nella Parte Artistica, pag. 172. Il ventesimoterzo giorno del 1389 fu l'ultimo della gloriosa sua vita.

LXV
Bartolomeo Oleario cardinale
1396.

(Cappella del Santo a sinistra)

Fra i monumenti onorarii che illustrano la nostra Basilica deesi pure annoverare il bassorilievo in marmo che serve di basamento ad uno dei quadri di marmo che decorano il prospetto interno della cappella del Santo (Vedi la Ta-

(1) Gattari Gal., *Istoria di Pad.*, *Rer. Ital. Script.*, Tom. XVII, col. 93.

(2) Verci, *Marca Trivigiana*, Lib. XIX.

(3) Gargiolli, *Description de Florence*, T. I, p. 71.

vola, Vol. I, pag. 159). Ci si mostra in esso scolpito un prelato con indosso gli arredi pontificali. È tradizione costante, avvegnachè parola scritta non ce 'l ricordi, che sia questa l'effigie di Bartolomeo Oleario, od Oliario, od Uiliario, cittadino di Padova, frate minore, arcivescovo, cardinale. Alla tradizione s'arroge il rito, per cui, nel dì dell'universale commemorazione dei defunti, i religiosi si portano qui a cantarne le esequie. Vero è che lo stemma che vi sta scolpito da capo e da piedi discorda da quello che è il proprio dell'Oleario, e consiste in uno scudo diviso in due campi; vermiglio il primo con fascia azzurra, azzurro il secondo con un sole nel mezzo. Lo scudo invece che qui si vede non porta che una banda. Ma diversità così fatta non basta a distruggere una tradizione sì generale e costante; perciò, senza punto esitare, intitolai questo monumento col nome dell'Oleario.

Fioriva egli nel declinare del secolo XIV, vero splendore dell'Ordine minoritico, onor della Chiesa per dottrina e virtù. Amore del comun bene lo trasse ad insegnare dal pulpito, a dissertar dalle cattedre. Nominato vescovo di Ancona, fu costretto poco stante ad esularne e ritirarsi in Toscana: quivi la pubblica voce lo designava arcivescovo di Firenze; e Bonifacio IX due anni dopo viemaggiormente l'esaltava, nominandolo cardinale del titolo di s. Pudenziana (1). Più per sentimento di verità e di giustizia, che per devozione verso il pontefice che lo aveva elevato a tant'altezza, ne sostenne i diritti contro i due antipapi Clemente VII e Benedetto XIII. Tempi procellosi erano quelli per la Chiesa: da un lato il manto pontificale lacerato per lungo scisma, tenuto vivo dai Francesi che volevano un papa di loro nazione e residente in Avignone; dall'altro gli Angioini, i quali nel 1389, oltre il possesso di Napoli, ambivano a dilatarsi anche in Romagna. L'Oleario rimase invitto fra le lotte dei partiti e dei tempi, ed onorato della fiducia di Bonifacio fu spedito da lui qual legato nel regno delle Due Sicilie a ricomporre gli animi discordanti. Ma poco durò in questa onorevole legazione; giacchè il 16 aprile 1396 chiudeva l'estremo giorno in Gaeta, ove tra i suoi frati conventuali ebbe onorevole sepoltura con epitafii in verso ed in prosa. Di questo grande uomo parlarono con pienezza di lode il Panvinio, il Ciacconio, il Platina, lo Scardeone, il Tommasini, l'Ughelli (2) e gli scrittori tutti della chiesa fiorentina.

(1) Ughelli, *Italia Sacra*, T. III, col. 159, n.° LI. (2) Loc. cit.

LXVI
Famiglia dei Zabarella
1398.

(Cappella di s. Caterina)

Due sono i sepolcri che la famiglia dei conti Zabarella tiene nella cappella di s. Caterina. L'uno è terragno con iscrizione di cui faremo parola a suo luogo; l'altro, quasi per metà incassato nella parete a sinistra, ha nel mezzo del prospetto una croce, con ai lati lo stemma di sì illustre prosapia: uno scudo cioè con banda e sette stelle. E quantunque non rechi scritta che ci ricordi i nomi de' sepolti, o l'anno di sua costruzione; nulla meno noi gli abbiamo francamente assegnato il 1398, essendo che tra le pergamene del Convento, custodite presso l'Archivio municipale, una ve n'ha che contiene la permissione data il 27 giugno di detto anno, dal Provinciale alla famiglia Zabarella di edificar suoi sepolcri in codesta cappella. Oltre a ciò lo stile architettonico, su cui fu edificata quest'urna, armonizza perfettamente coi tempi.

Generazione delle più illustri ed antiche di Padova fu questa onde è discorso, discendente, secondo tutti gli storici, dalla famiglia Sabadini di Bologna; indi appellata dei Zabarella per corruzion di vocabolo. A tacere della primaria origine, forse favolosa, per la quale menavano tanto vampo i biografi dei tempi scorsi, questa stirpe è rinomatissima pei grandi uomini che diede in ogni tempo alla Chiesa, allo Stato, alla repubblica delle lettere e delle scienze. I soli tre nomi di un Francesco cardinale, di un Bartolomeo arcivescovo, di Jacopo il filosofo, bastano a renderla meritamente, com'è, celebrata. Il primo sopratutti, che con tanta sapienza ed accorgimento giunse a tranquillare la Chiesa sul principio del secolo XV sì perturbata da tre antipapi, trasfuse al suo casato i più luminosi titoli di religione, di virtù e di dottrina (1). A noi verrà fatto di nominare parecchi altri dei Zabarella nel corso di queste nostre illustrazioni.

(1) Del cardinale Francesco Zabarella e delle sue opere, scrisse con patrio amore il vivente sig. dott. Giuseppe Vedova padovano, *Memorie* ec. Padova 1829.

LXVII

Nicolò de Zelching

. . . .

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale)

· HIC IACĒT IN FOSSA NICOLAI FLAMĪS OSSA ·
· D̄ cELKING DCĪ QVĒ cETVs ALAT BN̄DICTI

Illustre per nobili parentele fiorì in Germania la casa dei Zelching. E principio di sua grandezza sembra che fosse il matrimonio di un Lodovico de Zelching con Corona figlia di Alberone III signore di Polheim. Durò ricca e potente per quattro secoli questa famiglia che si spense in Anna Apollonia moglie di Ottone Enrico barone di Zizendorf.

Posta la verità di questi fatti, io correggo il titolo della iscrizione e leggo *Zelching*, anzichè *Celching;* che forse fu scritto così per l'assonanza del vocabolo nella volgare nostra pronunzia. E quanto al *Flamīs*, direi che fosse un'abbreviatura di *Flaminis*, e non già di *Fluminis* come piaque a taluno. Nè è meraviglia che l'epigrafista poeta, a significare che il nostro Nicolò era sacerdote, scrivesse, per cagione altresì del ritmo, *Flaminis* anzichè *Sacerdotis*, mentre sappiamo che *Flamen* era il sacerdote o pontefice dei Romani. *Alat* fu errore dello scalpellino, che forse solo dimenticò il segno di abbreviatura per *alant* come richiede il senso del contesto.

Noi crediamo pertanto, che Nicolò venisse di Germania in Italia con quelle truppe che numerose e frequenti scendevano a que' dì dalle alpi, in soccorso dei Carraresi, molestati ora dagli Scaligeri, ora dai Veneziani. E che ciò accadesse nel secolo XIV, benchè non si sappia in qual anno, ce 'l dicono i caratteri dell'iscrizione e i versi leonini ond'è composta.

LXVIII

Giovanna della Bonelda

. . . .

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale)

HIC IACET NOBILIS DN̄A DN̄A IOHANA DE
cLAVARO VXOR QD̄A NOBILIS VIRI MARCHE-
sINI DE LA BONELDA ·

Della famiglia Clavaro, o da Chiavari d'onde traeva origine codesta Giovanna, si fa bene spesso menzione nelle cronache di Genova pei nomi di coloro che

derivanti dalla gentil cittadella, che anch'oggi siede sulla riviera a levante del ligure golfo, ebbero cariche e pubblici ufficii nella capitale di quell'altera repubblica (1). E Marchesino dei Bonelli, che apparteneva od altra non meno nobile famiglia di Padova (2), condusse a moglie Giovanna, forse in quegli anni del secolo XIV, in cui la città nostra era collegata colla genovese a danno dei Veneziani.

LXIX

Maestro Donato

. . . .

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale)

HEC EST SEPVLTVRA MAGISTRI DONATI . . . . TORIS
ET SVORVM *

Se i raccoglitori delle padovane iscrizioni ci avessero tramandato per intiero questa che ora è del tutto perduta, forse avremmo potuto dare più certe notizie di mastro Donato, del cui sepolcro or non rimane che appena un vestigio. Soggiungeremo solamente, che nel secolo XIV, al quale ascriviamo questa lapide, fioriva in Padova certo Pietro Donato, il quale, come scrive il Moti nel *Mavors Claudius* citato dal Capellari, era celebre tra' dottori del sacro Collegio di Padova. Noi non osiamo affermare che costui fosse una sola persona col nostro, perchè notammo altrove che il titolo di *magister* davasi anche più comunemente a chi professava qualche arte o mestiere.

LXX

Francesco, Domenico e Martino Eneasi

. . . .

(Chiostro del Capitolo, lato orientale)

HEC · EST · SEPVLTVRA · FRANCISSI
DNICI · ET · MARTINI · FRVM · FILIOR QD
DNI · IACHOBI · DE · ENEAXIO · ET · SVOR
HEREDVM · ANIME · QVOR · REQVIE
SCAT · IN · PACE · AME ·

Sembra che la famiglia degli Eneasii, chiamati eziandio Eniasi, Neasi e Niasi, abitasse da prima tra' colli Euganei, riscontrandosi un Eniasio da Rovolone ed

(1) Gaffari, *Annal. Genuen.*, *Rer. Italic. Script.*, Tom. VI, col. 427, 454, 516.

(2) Vedi N.° LI.

altro Niasio degli Eniasii in Abano. Certo è però che tal famiglia si annoverava tra le patrizie di Padova, ed aveva per impresa un monte nero in campo d'argento.

Che poi Francesco, Domenico e Martino vivessero nel secolo XIV, lo deduco soltanto dalla forma longobardica delle lettere in cui è scolpito l'epitafio che, sebbene per terra, nullameno è assai ben conservato. Ma fuori di questa lapide, nessun altro documento ricorda i nomi o le gesta dei tre fratelli che stanno sepolti qui.

LXXI

Valeriano Lambardo

. . . .

(Chiostro del Capitolo, lato occidentale)

HIC DOCTOR LEGVM VALERANVS PACE QVIESCIT
VIRTVTVM HOSPITIVM NOBILE GERMEN ERAT
. . . . . . VERIVS QVEM MILES HONORVM
LAMBARDAE STIRPIS STEMMATE PROGENVIT ·
CLARVIT OFFICIIS RECTVS TOTVSQVE FIDELIS
CARRIGERIS : MENS EST GLORIFICATA POLO ·

Qual sia il sepolcro di Valeriano Lambardo, lo si può conoscere dal posto che gli assegnano il Tommasini e lo Scardeone; ed è fra quello dei Campagnola N.° XV e l'altro di Giberto da Cornazano N.° XXXV. Misera pietra di marmo rosso, spezzata, e che della non breve iscrizione che noi abbiam tolta dallo Scardeone (1) non conserva più che la prima parola.

Illustre nome e dei più ragguardevoli era in Arezzo quello dei Lambardi, signori un tempo di Mammi e di altre terre, e stretti per sangue alle non meno potenti famiglie dei Riccoveri, Guadagni, Ricciardetti, Gamurini, come attesta lo stesso ab. Gamurini.

Dalla iscrizione pare che Valeriano fosse causidico e consigliere dei Carraresi; quindi fioriva nel secolo XIV, perchè nè prima del 1314, nè dopo il 1405 si sarebbe potuto scriver di lui: *totusque fidelis Carrigeris*. Io penso che venisse in Padova assieme col Guadagni suo congiunto (Vedi N.° XXI), allora quando i Fiorentini collegati ai Veneti accorsero a cacciare dal territorio padovano gli Scaligeri.

(1) *De antiq. Urb. Pat.*, pag. 413.

LXXII

Signori di Peraga

. . . .

(Chiostro del Capitolo, parete meridionale)

HEC · EST · SEPVLTVRA · DOMINORV̄ · ET · DOMINARV̄ · DE · PERAGA ·

Lo stile non punto leggiadro dell'urna, che meglio dir si potrebbe cassone, con que' dentelli che ricorrono lungo la disadorna cornice, come altresì la forma dei caratteri, parmi che sieno indizii sufficienti per chiamare codesto un lavoro eseguito in sullo spuntare del secolo XIV. E la iscrizione ne rende certi che veniva eretto per custodire le ceneri dei signori e delle signore di Peraga. Nobiltà e dovizie molte rendevano onorevolissima questa famiglia che, per mezzo di Balzanella unica superstite, tutte si versavano nell'altra non meno illustre dei Badoari patrizii veneti (1).

Il più antico ed insieme il più certo documento che ci venne fatto di ritrovare per aver contezza di coloro che furono qui sepolti, è un testamento del 1330, nel quale Sofia da Peraga ordina di esser sepolta presso la chiesa di s. Antonio nel sepolcro de' suoi antenati. Opino che la pia donna volesse accennare a quest'arca, se pur non intendeva dell'altra più antica, ove trovammo quel Pietro da Peraga fatto morire da Ecelino (Vedi N.° I). È altresì probabile che in quest'urna riposi, se non l'altro Pietro, che per vendicare il sangue de' suoi maggiori prese parte sì grande nella disfatta dell'esercito eceliniano nel 1256, almeno quel Filippo cui Marsilio da Carrara, impotente a frenar Padova, spediva nel 1328 a Verona a fine di offerirne a Cane il dominio (2).

I da Peraga aveano per impresa uno scudo spartito, ove a sinistra vedeansi tre ruote d'oro in campo d'argento, a destra sei bande alternate di bianco e rosso con sopra un leone d'oro. E tale è quella che si vede posta a qualche altezza sopra la nostra tomba.

(1) Scardeone, Lib. III, Class. XIV, pag. 361.

(2) Cittadella, *Storia della Dominazione Carrarese*, Vol. I, pag. 119.

LXXIII

Bibi o Bebi

. . . .

(Chiostro del Capitolo, parete meridionale)

Lo stile architettonico che a prima giunta si scorge in questo sarcofago, lo fece giudicare da taluno lavoro del secolo XI, e forse più antico. Ma salvo poche e leggiere diversità, egli assomiglia sì bene a quello degli Alvarotti da noi descritto al N.° LVII, che riputiamo inutile ripetere le ragioni colà addotte per dimostrare a qual secolo veramente appartenga. Non neghiamo però che sarebbe agevole cadere in inganno, ove non si esaminasse che il solo prospetto; ma quando si porti l'occhio nel fianco sinistro dell'arca e se ne osservino le sculture, facilmente se ne deduce essere questa opera del Trecento. V'ha in fatti in quel luogo due piccoli archi a sesto acuto, quali vediamo usati nelle porte e finestre di que' tempi; ciò che toglie, come notammo, ogni incertezza.

Nè, come altri scrisse, vuolsi chiamare anonimo quest'avello; il duplicato stemma scolpito nel fianco destro ce ne dice ad evidenza il casato. Poichè essendovi rappresentato uno scudo con fascia a quattro righe di scacchi, senza punto esitare, possiamo asserire ch'egli appartiene ai Bebi o Bibi illustre famiglia di Padova, ascritta sin dal 1081 al Consiglio de' nobili, e signora del castello di Torreglia.

Che se dagli addotti argomenti l'appartenenza di questo sarcofago ci sembra fuor d'ogni dubbio, non havvi però alcun indizio sicuro per determinare i nomi di quelli che vi furon sepolti. Ben sappiamo che alla prima metà del secolo XIV fiorivano in questa famiglia un Antonio e un Gherardo, figli minori di Alberto, che prodi e generosi pugnarono a favore dei Carraresi, contrastando con virile coraggio alla prepotenza degli Scaligeri (1). È assai verosimile che costoro fossero deposti primi qui entro. In questo medesimo secolo incontro un Marsilio Bibi, che da Ubertino da Carrara nel 1338 è dato in ostaggio ai Veneziani a guarentigia delle condizioni stipulate col signor di Verona per la resa di Monselice (2). M'è noto ancora un Alberto che scrisse sull'origine della Marca Trivigiana, ma ignoro qual fine sortisse. Non per tanto sarei d'avviso che anche questi due riposino entro al sepolcro dei lor maggiori.

(1) *Cenni Storici sulle famiglie di Padova*, pagina 275.

(2) Cortusii, *Chron. Pat.*, *Rerum Italic. Script.*, Tom. XII, col. 802.

LXXIV
Famiglia de' Brazoli

. . . .

(Cimitero o chiostro detto *Paradiso*)

SEPVLCRVM NOBİLVM DE BROZOLLO
ANNO MCCC

Tutti coloro che ci tramandarono l'epigrafe apposta a codesto monumento lessero solo e più rettamente:

SEPVLCRVM NOBILIVM DE BRAZOLO

Ma noi che a questi dì femmo d'ogn'intorno scavar la tomba quasi sepolta nel suolo, abbiam trovato in quella vece l'iscrizione col millesimo surriferito. Se non che la qualità della pietra di prospetto su cui è scolpita, e la forma al tutto moderna del carattere, ci resero tosto avvertiti che fu nello scorso secolo malamente rifatta, ed arbitrariamente assegnata l'epoca del 1300. Non si meravigli quindi il lettore se tuttavia noi la riportiamo fra quelle di data incerta.

L'urna non ha cosa che meriti esser descritta; null'altro recando nella fronte se non che uno scudo con leone rampante, a cui pende dal collo una spada entro alla guaina: stemma dei conti Brazolo. La nobiltà di costoro sarebbesi originata da un *Flesco* che impalmò Filippa figlia naturale di Gregorio de' Dalesmanini: da questo ceppo rampollò appresso una serie numerosissima di uomini diplomatici e dottori. Andrea de' Brazoli trovasi registrato nella matricola del 1275, qual giudice del quartiere di ponte Altinate; Bartolomeo, ricco milite, era nel 1270 podestà di Cividale di Belluno. Ad un altro Bartolomeo obbediva Este nel 1381, e successivamente Monselice e Piove di Sacco. Si gloriava questa famiglia del suo Prosdocimo, come di colui che fu uno degli eletti a portare il baldacchino all'imperatore Roberto il Bavaro nel 1401; e vantava insieme un Geremia perchè destinato a tener la briglia al palafreno dell'imperatrice. Dopo loro fiorirono nella patria Università parecchi professori di legge, cui il Facciolati chiama latinamente *de Bradiolo*. Francesco, figlio del detto Prosdocimo, insegnava Diritto negli ultimi anni della dominazione carrarese e nei primi della veneta; Leonello il Diritto canonico nel 1483; e Lodovico le ragioni civili nel 1500. Paolo finalmente fu preclarissimo giureconsulto, vicario pretorio in Verona, Vicenza, Treviso, Belluno ed altre minori città, ed ambasciatore al sommo pontefice Gregorio XIII.

Fra tutti costoro, quali ebbero sepoltura in quest'arca? Direi per certo che primi vi scesero i due Bartolomei; nulla si può affermare degli altri.

LXXV

I Dalesmanini?

. . . .

(Cimitero o chiostro detto *Paradiso*)

Presso all'urna sopradescritta, un'altra ve n'ha che nello stile e nella forma le si assomiglia; però senza iscrizione. La croce che è nel mezzo del prospetto, a chiari indizii si scorge scolpita nei primordii del secolo XIV. Nei due lati mostra uno scudo a sei fascie. E noi sappiamo che i Dalesmanini portavano per impresa tre fascie rosse e tre bianche alternate.

Or dal vedere che codesto monumento è vicinissimo a quello dei Brazolo con cui i Dalesmanini, come abbiam detto, erano stretti in parentela, sarebbe egli avventato giudizio il crederlo appartenente a questa nobile famiglia? Se i raccoglitori fin dalle prime ne avessero tenuto conto, o sullo stemma ci fossero dipinti i colori, il nostro dubbio, crediamo, si cangerebbe in certezza.

LXXVI

I Capodivacca

. . . .

(Chiostro del Capitolo, parete meridionale)

Vicino alla porta meridionale della Basilica, un'arca di grande capacità, ornata negli angoli da colonnette spirali, reca scolpita nel mezzo del prospetto una croce contornata di foglie e fiori di papavero, ed ai due lati uno scudo con tre spade o pugnali posti in banda. Da che si rileva come quest'urna appartenga ai Capodivacca, sebbene s'ignori chi l'innalzasse ed in qual anno. Però da troppi argomenti si conosce che fu edificata nel secolo XIV.

Antica e d'ignobile origine, secondo che scrivono i cronisti delle famiglie padovane, è la stirpe dei Capodivacca; ma crebbe poscia a tanto di onore e ricchezza da essere annoverata verso il 1300 tra le principali. Da lei uscirono in ogni tempo uomini insigni per scienze, magistrature ed armi, e nei documenti dei nostri archivii riscontrasi una serie non interrotta di cariche e pubblici officii onorevolmente sostenuti dai Capodivacca; come il catalogo dei professori del nostro Archiginnasio ricorda i nomi di parecchi altri che nelle vie delle scienze stamparono orme luminosissime. Ma le ossa di tanti e sì illustri non sono contenute in questa sola tomba. Parecchie delle nostre chiese cittadine e campestri ne accolgono altre; e noi nella nostra Basilica abbiamo già additato quattro arche che s'intitolano da questa famiglia. Qui però dovrebbe trovarsi e un Carlo figlio

di Cardino del 1493, e Antonio di Frezerino verso il 1496, e dopo lui un Frezerino *juniore*. Ma a questo luogo non faremo parola se non di quell'Antonio Capodivacca, che, per la testimonianza dello Scardeone, scrittore contemporaneo (1), fu indubitatamente deposto in questo sarcofago. Cavaliere d'animo nobile e capace di grandi imprendimenti, il Veneto Senato aveva a lui affidato l'importantissimo e grave officio di *Collaterale;* il che importava la sopraintendenza alle milizie tutte di terra ferma, ed era il primo grado dopo quello di supremo comandante degli eserciti. Se non che nel 1509 ardendo la famosa guerra di Massimiliano contro Venezia, codesto Antonio non tenne fede alla sua bandiera; ma intimorito dalle minaccie degl'imperiali che lo richiamavano in patria di cui già erano divenuti i padroni, seguì, sebbene a malincuore, le loro insegne, e per essi tenne la prefettura di parecchie città, segnatamente e più a lungo della Mirandola. Ma il rimorso di aver abbandonato il vessillo di s. Marco sempre più l'agitava, per cui non si tenne tranquillo finchè non chiese ed ottenne dalla offesa repubblica il perdono. Tornò onorato e sicuro alla sua Padova, dove visse riverito pe' suoi saggi consigli fino al novantesim'anno di età, in cui si ricongiunse a' suoi padri il 7 luglio 1555.

LXXVII

Gli Ongarelli

. . . .

(Atrio della porta meridionale della Chiesa)

Non è certamente a rigettarsi l'opinione di coloro che fanno discendere questa schiatta dall'Ungheria; imperocchè sappiamo che ai vecchi cognomi diede origine, o l'antica patria, o il nome di qualche illustre antenato, talvolta la professione e il mestiere, tal altra un fatto clamoroso e fino anche un delitto. La famiglia degli Ongarelli od Ungarelli era tra le più antiche e nobili della nostra città; e dal luogo di abitazione altri si cognominavano da santa Lucia, altri da s. Andrea; e costoro sullo scudo pingeano due traversi d'oro in campo nero, quando gli Ongarelli propriamente detti l'ornavano d'una stella d'oro in campo rosso. Grandi vizii e grandi virtù segnalarono i nati da questa stirpe (2). Vissero sopra gli altri lodati un *Jacopo* minorita versatissimo nelle scienze ecclesiastiche, e un *Compagno* camaldolese, e come quegli in Forlì, così questi in Padova si ebbero dopo morte dal popolo il culto e la venerazione dei beati (3).

(1) *De antiq. Urbis Patav.*, Lib. III, Class. XIII, pag. 314.

(2) Così Dante nel XIII Canto dell'Inferno immortalò la prodigalità di Jacopo degli Ungarelli da s. Andrea in questi versi:

O Jacopo, dicea, da Sant'Andrea,
Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?

(3) Portenari, *Felicità di Padova*, Lib. IX, Capitolo XXXX, pag. 405, 482.

Scrittore non ignoto del secolo XV fu Guglielmo degli Ongarelli. S'accinse costui a dettare una cronaca dall'origine di Padova fino al 1399. Ma questa riuscì tale un indigesto raffazzonamento di fatti al poco sinceri, che il Muratori non la stimò cosa degna di essere pubblicata tra la sua collezione. Or quale degli Ongarelli si accolga in quest'arca, o nel sepolcro che sotto a questa è scavato nel pavimento, mal si potrebbe determinare. Da un brano del testamento di un Paolo Ongarello, vissuto nel secolo XV, siam fatti certi che l'arca è anteriore al 1476 (1). Sembra quindi fuori di controversia, che il cronista e il padre suo con qualch'altro degli avi sieno sepolti nell'avello, e che Paolo suddetto con la moglie Maddalena e i figli Giamandrea, Francesco ed Antonio riposino sotterrati nell'altra tomba.

Le sculture poi e gli ornamenti tutti onde è fornito il monumento ne testificano chiaramente che deve essere costrutto nel secolo XIV. La fronte scompartita in tre campi reca in quel di mezzo il simbolo della gloria celeste, raffigurata nella incoronazione di Maria. Nell'altro a sinistra vedi innalzato un trono, d'onde discesa la Vergine si prostra a pregare dinnanzi un leggio; nel quadro del lato a destra il messaggero celeste che viene ad annunziarla; e ne' suoi quattro angoli i simboli degli Evangelisti. Per egual modo nel fianco sinistro dell'urna è rappresentata la nascita dell'Infante divino, nell'opposto l'Adorazione dei Magi. Le figure, sebbene condotte assai rozzamente, non sono però senza l'espressione di un qualche sentimento; ma le cornici di ciascun quadro, le colonnette spirali che separano gli scompartimenti, le foglie di che s'adornano i due modiglioni che sopportano l'avello, mostrano tutta la grazia e la maestria di cui sapeano fare sì belle prove gli scultori del secolo XIV.

(1) In quest'anno a' 17 d'ottobre Paolo nel suo testamento ordinava di esser sepolto: *in ecclesia s. Antonii in sepultura illorum de domo mea quae est in terris, ubi volo quod per heredes et comissarios meos ponetur unus lapis cum armis nostris; supra vero monumentum nostrum quod est elevatum a terra et affixum in muro, volo per praedictos reponi vexilla cum clypeis, ense, calcaribus et galea, quae omnia ciciderunt et conservata fuerunt per dnos fratres illius conventus* (Archivio del Convento di s. Antonio presso l'antico Municipale, Catastico C, Vol. 716).

CAPITOLO III.

Iscrizioni e monumenti del secolo XV.

LXXVIII

Nicolò da Pergine e i Santasofia
1400?

(Navata sinistra della Chiesa, dappresso all'*Ecce Homo*)

HEC EST SEPVLTVRA MAGISTRI NICOLAI
CIRVICI DE PERÇINO ·

IN HOC TVMVLO
CONDVNTVR
N · II ·
DE S · SOPHIA

Copre il sepolcro di Nicolò da Pergine e dei nobili uomini Santasofia una lapide sola con due iscrizioni. Le frammezza uno scudo, che reca un leone rampante con le due lettere *N-I* iniziali di *Nicolaus.*

Non so come i raccoglitori leggessero: *Nicolai Giraci:* manifesto errore che ora s'emenda da noi, sì per aver rilevati con maggior diligenza i caratteri dell'epigrafe, sì ancora per l'ispezione che abbiam fatto di un testamento, rogato li 6 giugno 1449 (1). In esso l'egregia donna Maria *quondam magistri Nicolai de Percino ciroici*, dispone di esser sepolta *apud corpus magistri Nicolai de Percino olim patris dicte testatricis in ecclesia s. Antonii.* Da queste parole veniamo a conoscere che Nicolò era *de Percino*, cioè da Pergine, castello di Valsugana, posseduto sin dal 1349 dal magnifico Jacopo da Carrara (2); apprendiamo ancora ch'egli era cerusico: perchè *ciroicus* o *medicus cerogiae* chiamavasi a quei tempi chi esercitava la chirurgia (3).

Da questo medesimo documento ci è significata la cagione per cui i Santasofia ebbero comune quest'avello con quei da Pergine. Giacchè la Maria sopra-

(1) Nell'Archivio della Corona, presso il Municipale, Catastico C, N.° 716.

(2) Verci, *Marca Trivig.*, DOCUM. MCCCCLXIII.

(3) Anche la moglie di Nicolò, Francesca da Pergine, riposa entro a questa tomba. Ne abbiamo un documento presso il citato Archivio, Capsula XIII, N.° 743, dove si legge che nel 1438 ai 22 febbrajo. « dña Francesca da » Percene, moglie egregii medicinae doctoris mri Nicolai de » Percene » consegna ad Andrea figlio del quondam ser Giovanni de Bovolenta una schedula scritta in volgar sermone contenente il suo testamento: « In Xti nomine Amen. anno » ejusdem .... et primo laxo che l'anima mia sia racoman» dada a messier yho Xpo. Sedo laxo chel mio corpo sia » meso in la sepoltura apreso la capela de san Cantiano i » la chiesia del Santo dove csi corpo de maistro Nicolò e » de soi heredi. Ancora laxo i reparoe de la deta capela » de s. Cancia. posta apreso la dita sepoltura liere cento » ec.

detta, lascia erede di tutti i suoi beni un'Anna sua sorella, moglie dell'esimio dottore di medicina Bartolomeo Santasofia.

Ora, se prestiamo fede alle asserzioni del Cagna, questa famiglia patrizia originata da Costantinopoli, si trasferiva in Padova sin dal 1292. E fu primo un Guglielmo che, abbandonate le sedi native, metteva principio tra noi ad una prosapia d'onde uscì una generosa coorte d'uomini letteratissimi. Gli annali di questo patrio liceo ci riportano i nomi di dodici Santasofia, tutti professori; a non dire di quel famigerato Marsilio che nel 1411 leggeva nell'Università di Bologna e pubblicava un trattato, allora riputatissimo, *De sanandis aegritudinibus*, e dotti commentarii sugli Aforismi d'Ippocrate. Ma il primo ad essere tumulato qui fu un Bartolomeo figlio d'altro Bartolomeo professore; colui che, come vedemmo, aveva in moglie Anna, l'erede di Maria da Pergine. Reggeva egli la scuola di Medicina pratica dal 1446 al 1464.

Lo stemma dei Santasofia erano due mazze rosse in campo d'oro.

LXXIX
Giovanni de' Carpentieri
1400?

(Chiostro del Capitolo, lato occidentale)

S. SER IOHANIS DICTI ZANO QVONDAM DNI
FELEXINI DE CHARENTARIIS QVI FVIT DE MEDIOLANO
ET NVNC CIVIS PADVANVS ET SVORVM HEREDVM

Poco ancora sussiste della pietra sepolcrale, nulla della iscrizione; per lo che è forza ricorrere al benemerito Polidoro. Ma in luogo di *Charentariis* io leggerei *Carpentariis*, Carpentieri, artefici di professione ben nota. E dal mestiere prese il nome la famiglia, che di Milano si trapiantò in Padova in sul finire del secolo XIV. Sino al 1638 non v'ha dubbio ch'ella ancor sussisteva, conservandosi memoria del sepolcro che Ambrogio dei Carpentieri aveva apparecchiato in quell'anno per sè e suoi nella chiesa di s. Maria in Betlem già demolita (1).

(1) Salomonius, *Urbis Pat. Inscript.*, pag. 422.

LXXX
Buono dai Letti
1401.

(Refettorio del Convento, dappresso il pulpito)

⁝ SACRAE · RELIGIOIS · ATQ3 · I · PRIMIS · ORDIS · NOSTRI ·
DEVOTVS · BONVS · ALETIS · COGNOMIATVS · HOC ·
ANALOGIVM · SVO · NOIE · SVAQ3 · IPENSA · EREXIT ·
⁝ EX · PROCVRATOE · AVTE · NOSTRI · CONVENTVS · ALIA · COPLVRA
ET · EX · INTEGRO · STATVIT · ET · LAPSA · RESTITVIT ·
ET · LABENTIA · CONFIRMAVIT ⁝ PRO · QVIBVS · ILLI · VT ·
MERCEDEM · APVD · DEV · ORAMVS · ITA · ET · TESTIMOIVM
APVD · HIES · REDDIMVS ·

QVIEVIT · AVT · I · PACE · XXX
AVGVSTI · MCCCCI ·

Tra le molte opere con le quali Buono dai Letti beneficava il convento, piaque a' nostri padri tramandarci particolare memoria del pulpito ch'egli nel 1401 faceva erigere nell'antico refettorio, e che nel 1837 con più sano consiglio fu trasportato nel nuovo. L'opera è condotta in pietra di Nanto e di forma pentagona. Ognuna delle faccie vien spartita da due archetti acuti voltati su colonnine, per due terzi sporgenti dal fondo, con capitelli tra lo stile gotico e quello del rinascimento. Il pergamo è portato da due modiglioni decorati di foglie, scolpite con molta arte e pazienza.

È fama che da questo pergamo predicasse s. Bernardino da Siena a' suoi confratelli. Ciò sarebbe avvenuto o la prima volta ch'egli percorse evangelizzando le nostre province dal 1430 al 1433, ovvero nel 1438 quando era vicario generale del suo Ordine.

Or chi fosse questo benefattore non v'ha memoria scritta che ce 'l ricordi. Il cognome *Aletis*, qual si legge nella iscrizione, sembra errato dallo scalpellino che meglio dovea scolpire *A letis*; giacchè questo casato dai Letti era chiaro in Padova sin dal 1115, quando un Paoluccio, essendo capitano delle nostre milizie, si segnalò nelle discrepanze insorte coi Vicentini per la navigazione dell'Adige [1]. Tale famiglia era ancora chiamata dei Bazzoli, da cui discesero, dopo di Buono, un Benvenuto e un Francesco, entrambi devoti e benefici ai nostri padri, l'uno nel 1449, l'oltro nel 1514.

(1) Orsato, *Storia di Padova*, pag. 280.

LXXXI
Jacopo dal Sole
1402.

(Chiostro del Capitolo, lato orientale)

MCCCC · II · DIE · SEXTO · AGVSTI ·
SEPVLTVRA · HONORABILIS · VIRI ·
MAGISTRI IACOBI A SOLE · ET SVORVM
HAEREDVM

Ove ci piacesse dar fede ai racconti del Pagliarino cronista di Vicenza, la famiglia dal Sole sarebbesi originata in queste province da un Jacopo da Crema oste, che tenea per insegna un sole; onde Marco e Giovanni suoi figliuoli avrebbero sortito il cognome. Parrebbe quindi che da Vicenza si trapiantasse fra noi, e divenisse non ultima delle patrizie nostre famiglie. Ma ove ciò s'ammettesse per vero, converrebbe risalire ad un'epoca assai lontana. Perciocchè fin dal 1285 trovasi negli annali di Mantova (1), che Antonio dal Sole si recava colà ambasciatore della repubblica di Padova a trattarvi lega e concordia.

Da tal prosapia pertanto discese il nostro Jacopo, contemporaneo e forse zio di quel Giovanni che nel 1404 fece l'estreme prove di militare valore, per sostenere la vacillante signoria di Francesco Novello da Carrara (2). Dal titolo poi di maestro che gli è dato nell'iscrizione, congbietturo ch'egli insegnasse alcuna scienza. E che Jacopo fosse di stirpe nobile, lo si deduce anche dallo stemma gentilizio che è impresso sulla pietra e che dal Gattari ci è descritto per uno scudo diviso da fascia vermiglia; al capo un sole vermiglio in campo azzurro, e nella punta il campo è d'oro. Sulla nostra lapide furono inoltre scolpite le iniziali di Jacopo *I. A.* di forma semigotica, qual è altresì il carattere dell'iscrizione.

(1) Agnelli, fol. 631.

(2) Gattari, *Chron. Patav.*, *Rerum Italic. Script.*, Tom. XVII, col. 897.

LXXXII
Jacopo dal Santo
1405.

(Cappella di s. Giuseppe, parete a sinistra)

RVPE SVB HAC IACOBVS DE SANCTO TECTVS HVMATVR
VIR FVIT IS IVSTI CVLTOR, SINE COMPARE PRVDENS,
SOBRIVS, ATQVE PIVS, VITA PERFECTVS HONESTA,
OCCASVQVE SVO, SVA QVAEQVE RELIQVIT EGENIS,
HANC, ET DOTAVIT LARGIS PROVENTIBVS ARAM,
PRO CVIVS FRATRES ANIMA ROGITARE TENENTVR
IPSIVS EXEQVIIS CELEBRATIS QVOLIBET ANNO,
ATQVE SVIS DEBENT TORQVILLVM SVMPTIBVS VNVM
IN DEFVNCTORVM COMBVRERE LVCE SEPVLCRO ·
QVINQVE, ET MILLE QVATER CENTVM LABENTIBVS ANNIS
DENA SEPTENA IVNI VIR CLARVS OBIVIT ·

Due erano le lapidi poste sopra la tomba di Jacopo dal Santo. La prima rappresentava la figura di un dottore togato e cadeva sotto gli occhi di tutti sino ai tempi del Tommasini [1]. Che se veduta l'avesse anche il Colle, non gli sarebbe nato il sospetto che il tumulato qui fosse diverso dal professore [2]. Ma quando nel 1744 si ricostruì il pavimento, cotal pietra scomparve. La seconda recava l'iscrizione ora riportata; e nel 1678 anch'essa fu tolta via, surrogandovi l'altra che tuttodì vi si legge, per nulla diversa dalla prima, eccetto che nella forma dei caratteri cambiati da longobardici in moderni [3].

Giacomo dalla Crosara o dal Santo, così denominato dal luogo dell'abitazione in sulla crociera, o quadrivio, che mette alla nostra Chiesa, era professore di Medicina in questa Università ai tempi di Francesco Novello da Carrara e dettò sue lezioni fino al 1405 in cui cessò la dominazione dei Carraresi. Addettissimo a questa famiglia, le rimase fedele anche nella sventura, seguendo fin nell'esilio il Novello, quando il Visconte gli occupava lo stato. E non appena il suo signore, per gl'impetrati soccorsi del Bavaro, concepì il disegno di ricuperare il perduto dominio, *mandò subito nel Friuli* (scrive il Verci), *per mezzo di Jacopo dalla Crosara suo medico*, i trenta cavalli che avea ricevuti in dono dal conte di Ottenburg [4]. Ritornati infine al loro dominio gli antichi padroni, egli riprese l'insegnamento e lo continuò fino al 1405; nel qual anno a' 17 di giugno uscì di vita. Pio, religioso, larghissimo verso i poveri, visse quale lo dice l'epitafio; e ne ab-

(1) *Urbis Patav. Inscript.*, pag. 258, n.° 60.

(2) *Storia dello Studio di Padova*, Tom. III, pagina 218.

(3) Sanseverino, *Codice di scritture, testamenti* ec., pag. 29, presso la Biblioteca Antoniana.

(4) Verci, *Marca Trivigiana*, Lib. XX.

biamo prova altresì nell'antico archivio e nel necrologio del nostro Convento, ove si legge com'egli dotasse questa cappella, dedicata allora a s. Giovanni Evangelista, con beni e rendite nella villa di Legnaro, purchè ogni anno gli si celebrassero le esequie, e s'accendesse un doppiero sulla sua tomba. Lo che ebbe effetto, finchè le rendite nel 1810 pervennero ad altre mani.

LXXXIII
Benedetto de' Galmarelli
1405.

(Cappella di s. Giuseppe, parete destra)

PHILOSOPHVS DOCTOR MEDICA CELEBERRIMVS ARTE
SVBIACET HVIC BVSTO · VIRTVTVM DOTE CORVSCVS
DE GALMARELLIS BENEDICTVS NOMINE; REQ3;
TOTVS IVSTITIA, TOTVS MODESTIA VIXIT,
ADVERSIS CONSTANS, PERAGENDIS MAXIME PRVDENS,
VTQ3; SVAS CELEBRENT FRATRES HI QVOLIBET ANNO
INFERIAS ISTIS LEGAVIT PROVIDVS AERE ·
HIC CORPVS, MENS ASTRA COLIT, SVA CANDIDA FAMA
VIVET, ET A NVLLO TENEBRIS DAMNABITVR AEVO ·

Le vicende di questo sepolcro furono le medesime del precedente.

Benedetto dei Galmarelli è lodato dallo Scardeone qual medico insigne ne' suoi tempi e versato in ogni genere di scienze; e tra' padovani professori di Chirurgia si annovera dal Facciolati e dal Papadopoli. Esercitava suo magistero sotto l'ultimo dei Carraresi, cioè dal 1387 al 1404; e pochi mesi appresso terminò anche la vita.

LXXXIV
Maria e Donella da Carrara
1405?

(Chiostro del Capitolo, lato occidentale)

SEPVLTVRA NOBILIV̄ DOMINARVM
MARIE ET DONELLE DE CARARIA

Gli alberi genealogici dei Carraresi, compreso quello del Litta, fanno menzione di una Donella figlia di Pietro cognominato Perenzano, nipote di Jacopo

primo signore di Padova, moglie di Guglielmo de' Rossi di Parma, e madre di que' grandi guerrieri Pietro e Rolando, dei quali dicemmo al N.° XVI. Ma a noi non pare che una donna uscita da sì alto legnaggio e con attinenze cotanto illustri, possa essere deposta in sì umile sepolcro e senza una parola che ne rammenti i pregi. Ben c'è ricordata una Maria, figlia di quel Jacopo che naque a Francesco il Vecchio d'illecite nozze. Moriva nubile nel 1405, e crederei che fosse dessa la tumulata in questa tomba. Misera cosa, a dir vero! ma più non poteva sperare chi ebbe per padre tal uomo che traditore di suo fratello finiva miseramente la vita in carcere tra le fiamme d'un fuoco ch'egli stesso avea suscitato. Ciò mi porta a credere che Donella fosse sorella di Maria, nubile anche essa e al paro di lei infelice.

LXXXV

Nicolò da Monselice
1408.

(Chiostro del Capitolo, parete meridionale)

MONTE SATVS SILICIS MEDICINE DOCTOR ET ARTIS
CIROGICE LECTOR NICOLAVS ORIGINE CLARVS
VITE FILA SVE CVM RVPERIT ATROPOS VRNAM
HANC SIBI QVA RECVBET DEFVCTVS CORPORE LEGIT ·

Un'urna, per forme e lavoro elegante, e che nel prospetto reca un bassorilievo rappresentante un dottore assiso in cattedra nell'atto di leggere sua lezione, racchiude le ceneri di Nicolò da Monselice. La pietra della riportata iscrizione e lo stemma gentilizio con una stella, stanno incassati tra' due modiglioni che portano l'arca.

Negli annali della nostra Università trovasi registrato il nome di Nicolò da Monselice, qual professore di Chirurgia nel tempo che reggeva il freno di Padova il Carrarese Francesco Novello. Laureato nel 1371 e ascritto poco stante al Collegio dei medici, conseguì fama di buon precettore. Il desiderio però di più grosso guadagno, od altro motivo che non sapremmo indovinare, lo indusse nel 1375 ad abbandonare la cattedra per recarsi qual medico stipendiato a Montagnana, nobile castello del padovano. Del che egli stesso dà ragguaglio in una lettera che tuttavia si conserva negli atti del Collegio medico, a cui in quell'anno presiedeva. Dimorato colà alcun tempo, faceva ritorno fra noi; giacchè dal 1386 al 1407 lo troviamo un'altra volta ascritto tra coloro che pubblicamente leggevano in Chirurgia; ed in quest'ultimo anno sembra che uscisse di vita, non più leggendosi il nome suo negli elenchi de' professori.

LXXXVI
Luchino Cumano
1408.

(Chiostro del Capitolo, lato occidentale)

HOC · SEPVLCRVꝛ · FECERVT · FIERI · NOBILES · VIRI ·
IACHOBVS ET MATHEVS · DE CVMANIS · FRATRES · FILII ·
QDA · NOBILIS · ET EGREGII · VIRI · DNI BELLOTI · DE CVMANIS
VTRIVSQVE IVRS · PERTI · IN QVO PMO · IACET NOBILIS ·
VIR · DNVS · LVCHINVS · OLIM · EORVꝛ · FRATER · QVI · OBIIT ·
MILLO QVATRACETEXO · OTAVO · IDICIONE · PRIMA ·
DIE · XX · SECVNDO · MESIS SEPTENBRIS ·

Nobilissima prosapia che ha comune lo stipite coi Fontana e coi Vescovelli è questa dei Cumano, orionda da Monselice (1), e che diede sempre uomini insigni per pietà, dottrina, altezza di grado. Fra quest'ultimi va appunto annoverato quel Belloto che giace nella tomba di cui ora parliamo; il quale, perchè d'integerrima probità, esperto nel maneggio della pubblica cosa e versato nella scienza dei diritti, si rese caro a Francesco da Carrara non solo, ma trovò grazia eziandio presso Nicolò, Ugone ed Alberto, marchesi di Este. Del che valga fra molte la prova della missione che essi gli affidavano nel 1369. Non poche delle italiane provincie erano infestate a que' tempi da bande di facinorosi, che manomettevano i paesi, su cui per isventura fossero piombate. A sterminare questa mala peste, tra il papa, l'imperatore, gli Estensi, gli Scaligeri, i Visconti, i Carraresi si strinse una lega, obbligandosi ciascun principe ad armare un pattuito numero di militi. Stranissimo fatto, e che ben a ragione moverebbe a riso i moderni politici! Tra i messaggi di tanti principi adunati in Bologna li 15 marzo 1369, per firmare il solenne strumento di questa colleganza, leggiamo il nome del nobile e sapiente Belloto dei Cumani, qual procuratore degli Estensi (2). Di Luchino, Jacopo e Matteo suoi figliuoli, che eressero il monumento e qui riposano con essolui, nulla ci dicono i fasti contemporanei (3).

(1) Cavaccio, *Aula Zabarella* ec., pag. 87.

(2) Verci, *Marca Trivigiana*, DOC. MCCCLXXI.

(3) Per una iscrizione riportata dal Salomonio (*Agri Patav.*, pag 60) si fa chiaro come questi tre fratelli avessero preparata una tomba anche in s. Francesco di Monselice, dove nel 1399 deposero la loro madre Cecilia dei Fabiani.

LXXXVII

Filippetto Fossato

1409.

(Chiostro del Capitolo, lato orientale)

HIC IACET HONORABILIS VIR SER PHILIPOLVS
BONE MEMORIE NOTABILIS VIRI DNI FRANCISCI DE
FOSSATO CIVITATIS MEDIOLANI FILIVS QVI
OBIIT ANNO DOMINI M · CCCCIX · DIE VII · APRILIS
IN FESTO PASCHE DE MANE CVIVS ANIMA REQVIESCAT
IN PACE · AMEN ·

Di codesta tomba non sopravanzano che due pezzi di marmo, con intorno scolpitevi le parole che riportammo a lettere majuscole; tolte le altre dal Polidoro. Gaspare Bugati in due luoghi della sua Storia Universale (1) annovera la famiglia Fossati tra le nobili di Milano, e la dice fregiata del titolo di conte e padrona del feudo di Nerviano con sue pertinenze nella pieve dello stesso nome. Dietro cotale asserzione dubito che il Polidoro abbia errato nello scrivere *notabilis* in luogo di *nobilis*.

LXXXVIII

Salvatore de' Repezii

1410.

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale)

✠ SEPVLTVRA DOMINI SALVA-
TOIS Q · PETSIMARIAE DE RE-
PECIIS ET SVORVM HAEREDVM
M · CCCC · X · ADI PRIMO APR ·

In Firenze ed in Vicenza fiorì per alcun tempo la casa dei Repezii, ma non la troviamo nel novero delle famiglie padovane. Nulla meno al veder qui preparata la tomba a Salvatore ed a' suoi eredi è forza conchiudere, che un qualche ramo ne fosse trapiantato anche tra noi. Non osiamo per altro affermar vere tutte l'altre parole dell'iscrizione, non potendosi raffrontare con quelle scolpite un dì sulla lapide, ora pressochè tutta corrosa. Mostra per impresa uno scudo inquartato di un leone rampante.

(1) Pag. 827, 1023.

LXXXIX
Giovanni de' Negri
1414.

(Chiostro del Capitolo, lato occidentale)

SEPVLTVRA · D · IOANNIS
D · NIGRI QVONDAM D · ANTONII
DE PLEBE SACCI · ET SVORVM
HEREDVM · MCCCCXIV · XXII
AGOSTO OBIIT

RESTAVRATA PER D · FRANCISCVM
HEREDEM QVONDAM GASPARIS DE NI-
GRIS ANNO DÑI MCCCCCCXXXVII ·
QVARTO NONAS MARTII

Tra l'una e l'altra di queste iscrizioni vedesi scolpita un'arma gentilizia che mostra due adunchi coltelli, contornati da sei stelle. Apparteneva questa ai nostri Negri da Piove, i quali non voglionsi confondere coi Rogati-Negri (Vedi N.° XIX), avvegnachè i primi vantassero d'aver coi secondi comune lo stipite. Oriondi invece da Tremignon, erano più anticamente detti Cecchini o Cecchinati; ma trasferitisi a Piove di Sacco, indi nella nostra città, furono chiamati Negri secondi. I cronisti non s'accordano punto sullo stabilire l'anno nè della loro venuta tra noi, nè della loro iscrizione al ruolo dei nobili; ma il nostro epitafio e lo stemma che vi è scolpito ci fanno chiara testimonianza che ciò dev'essere avvenuto prima del 1414.

Nulla sappiamo di Giovanni, e le geste di alcuni suoi discendenti son tali da meritare, piuttosto che lode, intiera dimenticanza. Della quale però non va coperto il nome di Gaspare, padre di quel Francesco che restaurò il monumento; poichè sin dal 1562 ottenne non volgar nominanza tra' padovani legisti. Uscirono da questa stessa famiglia Antonio medico di Clemente VIII; Achille suo figlio, luogotenente nelle venete armate e da quella repubblica stipendiato; Palladio, filologo e rettorico eruditissimo, autore di varie opere, citato dal Cesarotti come ornamento di Padova a contraddire l'ingiusto disprezzo dell'ab. Denina (1).

(1) *Lettera di un padovano al celebre sig. abate Denina*. Padova 1796, pag. 61.

XC

Lorenzo degli Alberti
1421.

(In mezzo al Coro, sotto il grande armadio dei libri)

HIC IACET SPECTABILIS ET NOBILIS VIR
LAVRENTIVS Q · CLARISSIMI MILITIS
DNI BENEDICTI DE ALBERTIS
DE FLORENTIA
QVI OBIIT IN HAC VRBE
ANNO DNI MCCCCXXI
CVIVS ANIMA REQVIESCAT IN PACE ·

Una piccola lapide nera, e modesta al par dell'epigrafe che vi è scolpita, copre il sepolcro di Lorenzo Alberti. Ed oggidì nè pur questa si può vedere per intiero, nascosta com'è sotto il grande armadio dei libri corali.

Ad onorare condegnamente la memoria del padre loro, voleano i figli riconoscenti erigergli un decoroso monumento all'uno de' capi dell'antico coro, ed anche un secondo dall'altro. A tale effetto avevano ottenute le necessarie licenze dai Padri e dai presidi dell'Arca; quando insorse ad opporvisi il Municipio, allegando che ne sarebbe deturpata la bellezza del luogo. Per ciò una Ducale di Francesco Foscari ne impedì l'erezione. E da quest'epoca non s'inalzarono più mausolei nella nostra chiesa, senza il permesso della Città.

Da una delle più illustri famiglie fiorentine usciva Lorenzo. Il padre suo Benedetto nel 1369 era priore della repubblica e nel 1378 deputato dal popolo per la riforma del governo. Ma perchè sospettosi sono sempre i governi democratici, e la grande potenza a cui era salito l'Alberti metteva paura, come se aspirasse ad impadronirsi del supremo comando, fu cacciato in esilio. Troppo lungo sarebbe il racconto delle vicende alle quali andò soggetta questa chiara e potente famiglia, espulsa e richiamata, or cara or maledetta; ciò che avveniva spesso a quei miseri tempi, in cui, non la giustizia o la verità, ma il matto furore di parte ispirava gli odii e gli amori. Riparatisi all'ombra della veneziana repubblica, che offeriva allora più benigna e sicura dimora di qual siasi altro principato della penisola, gli Alberti fissarono domicilio in Padova; e il nostro Lorenzo condusse qui giorni, se non lieti, sereni. Le cure della famiglia e l'allevamento dei figli gli tornarono più fecondi di ottimi effetti, che non sarebbero stati i pubblici reggimenti. Ne sia prova quel Leon Batista Alberti che divenne uno dei padri più celebrati dell'architettura, e nel quale ammiravansi con raro esempio amicate le scienze speculative con le arti liberali e le amene lettere. Onde codesto suo figlio riconoscente del benefizio, rendette la più grata testimonianza al padre che avealo

educato al bene nell'amore del sapere e della virtù, facendone solenne memoria in parecchi luoghi delle sue opere; in una delle quali scriveva: *mortuo Laurentio Alberto patre meo, cum ipse apud Bononiam juri pontificio operam darem, in ea disciplina enitebar ita proficere, ut meis essem carior et nostrae domui ornamento* (1).

XCI
Francesca Querini
1427.

(Cappella di s. Bartolomeo)

HIC · IACET · NOBILIS · ET · EGREGIA · DNA ·
FRANCISCA · QVERINA · DE · VENECIIS ·
VXOR · OLIM · NOBILIS · VIRI · FRVZERII · DE ·
LANZAROTIS · DE · PADVA · QVE · OBIIT ·
AÑO · DÑI · M · IIII · XXVII · DIE · XX · FEBRVARII ·

Tanto il nome di Francesca della patrizia e antica stirpe dei Querini di Venezia, quanto l'anno della sua morte avvenuta il 20 febbrajo 1427, giova che sappiano quelli almeno che attendono allo studio faticoso ed ingrato di tessere genealogie. E del suo marito Fruzerio dei Lanzarotti noi abbiam già detto alcuna parola al N.° XLV.

L'iscrizione è scolpita in caratteri gotici su pietra di marmo rosso, ove eziandio sono intagliati gli stemmi delle due famiglie; cioè uno scudo con tre lancie pei Lanzarotti, ed un altro inquartato di rosso ed oro pei Querini (2).

(1) *De commod. litterar. atque incommod.*, sub. init.

(2) Coronelli, *Blasone Veneto*.

XCII
Marino Zabarella
1427.

(Sopra la porta del campanile)

DE ZABARELIS VRNA OSSA TENET AMPLA MARINI
SVSCIPE VIRGO PRECES ANIMAM IN TVA REGNA RECONDE
LEGVM CANONVMQ · FESSAM TVA LICEAT IN ARCE MORARI

Un avello di marmo rosso, sorretto da due grandi mensole, chiude le ceneri di Marino Zabarella. Non reca altro ornamento, che due scudi trinciati da banda con sette stelle, posti ai lati dell'iscrizione, incisa nel prospetto dell'urna, sopra la quale riposa il simulacro del defunto, vestito di toga dottorale.

Marino, figlio di Guglielmo Zabarella e di Laura de' Basilii matrona padovana, visse contemporaneo al più illustre de' suoi congiunti il cardinale Francesco Zabarella, di cui emulò gli studii e la fama. Datosi con ogni amore alle severe discipline della giurisprudenza, in esse progredì tanto, da esserne in breve proclamato dottore, iscritto nell'albo dei giudici, eletto a professore e annoverato tra i promotori con note le più onorevoli, come è quella del Porcellino che lo chiama *consummatissimus jurisconsultus* (1). E che degno fosse di tali onorificenze, diede a conoscerlo Padova, quando, tra i deputati a riformare i suoi municipali statuti, eleggeva Marino. Nel pubblico insegnamento, in cui fu lodatissimo, durò sino all'anno della sua morte, che avvenne nel febbrajo 1427. Morendo lasciava eredi del largo suo censo Mainardo ed Andrea figli, che gli erano nati da Zabarella dei Zabarella sua moglie; ma impose loro sì molesto e gravoso fidecommisso, che fu poi cagione di litigii lunghi ed ardenti. Da che probabilmente ebbe a derivare l'abbandono in cui giacque per qualche tempo il suo sepolcro, come ne faceva testimonianza l'iscrizione che leggevasi sotto l'avello fino a pochi anni addietro:

MARINO ZABARELLA SENIORI
IVRICONSVLTO MAXIME MEMORANDO
OB IDQVE INDIGNO CVIVS SEPVLCRVM
TAMDIV MALE NEGLECTVM IGNORETVR
GRATA AGNATORVM POSTERITAS
H · M · B · M ·
RESTITVIT
OBIIT ANNO DOMINI M · CCCC · XXVII ·

(1) Facciolati, *Fasti Gymnas. Pat.*, Parte I, pag. 27.

XCIII
Raffaele Fulgoso
1427.

(Presso la cappella del Santo, nel muro di quella della Madonna)

Nel prospetto dell'urna:

FVLGOSVS RAPHAEL VIRTVTV IASPIS VTROQ3
IVRE STVPOR TATVS Q̄ FAMA QVĀTVS ET ORBIS
SCRIPTIS MORTE VACAT TA PARVO CLAVDITVR ANTRO
OBIIT ANN · DOMINI M CCCC XXVII

Sotto il basamento:

EMERITE · PRAEDIGNA · GERENS · COGNOMINA · LAVDIS
FVLGOSVS · RAPHAEL · CONDITVR · HOC · TVMVLO ·
CONSVLVIT · NEMO · MELIVS · FVLSITQ3 DOCENDO
CESAREAS · LEGES · IVRAQ3 PONTIFICVM ·
CLARVIT · ELOQVIO · QVEM · BLANDA · PLACENTIA · FORMA
ET · GENERE · INSIGNEM · MENTE · PIVMQ3 · TVLIT
CORPVS HIC IN PACE QVIESCIT

La fama di stupenda dottrina che onorò Raffaele Fulgoso durante la vita, non venne meno per la morte di lui; onde a testimoniargli stima e riverenza superstite gli si eresse tal mausoleo, che sorpassando di gran lunga quant'egli avea ordinato col suo testamento (1), fu non a torto chiamato *imperiale* da Michele Savonarola (2). D'altro canto, sì i Padri del Convento che gli esecutori dell'ultima volontà del Fulgoso, coll'assegnare a luogo dell'erezione l'intercolunnio dell'ambulacro intorno al coro, di fronte alla cappella di s. Giovanni Batista, porsero occasione all'innominato architetto di attuare un concetto del tutto nuovo e quasi direi singolare; perciocchè pochi monumenti e forse niuno vedrassi d'aspetto bifronte, siccome è il nostro. Nell'invenzione però e nella distribuzione delle parti, sembra che l'autore prendesse ad imitare quel magnifico mausoleo che pochi anni avanti (1519) Donatello aveva modellato per Giovanni XXIII, in s. Giovanni di

(1) Eccone le parole: *sepulcrum autem corporis sui elegit in ecclesia s. Antonii de Padua, et voluit quod ematur aliquis locus honorabilis ubi sepeliatur et honorabilis sepultura fiat, et expendatur in ea secundum quod condecens fuerit et convenire poterunt commissarii sui cum ipsis fratribus; et si commissarii sui deliberaverint archam fieri debere marmoream vel lapideam, voluit quod nullo modo archa altior sit quam mensa altaris, sed inferior* (Sanseverino, Codice di Scritture, Testamenti ec. MS. presso la Biblioteca Antoniana, pag. 48).

(2) *De laudibus Patav*, *Rerum Italic. Script*, Tom. XXIV, col. 1161.

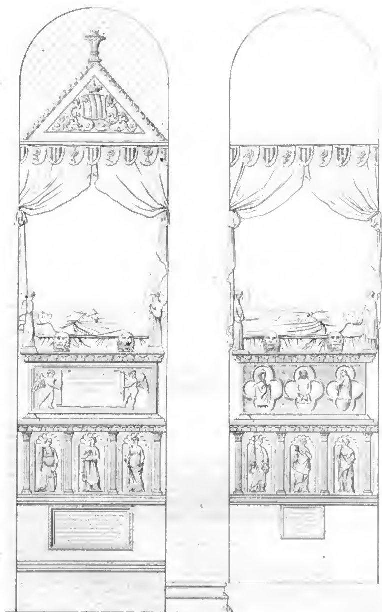
Firenze. Anzi se fra questo e il nostro v'ha qualche notabile differenza, ella è tutta negli accessorii e negli ornamenti, per cui quello è più ricco e spicca di maggior leggiadria, questo si mostra più semplice e casto; ma l'insieme, gli scompartimenti, le figure, i loro simboli e tutte l'altre sue parti ci dicono chiaramente, che, o Donato istesso ne diede il disegno, o, ciò che pare più verosimile, lo scultore, come dicemmo, lo prese ad esempio (1). Ma egli è tempo di venire alla descrizione, sebbene ne porgiamo nella qui inserta Tavola il disegno.

Come il mausoleo di Firenze, anche il nostro si mostra di forma piramidale. Nel basamento, molto elevato dal suolo, quattro pilastrini scanalati fiancheggiano tre nicchie, ove son collocate altrettante statue di tutto tondo. In quella a sinistra vedi simboleggiata la Fortezza per la corazza, la clava e lo scudo ond'è armata; come nell'altra a destra si ravvisa tosto la Fede pe'l calice che tiene in mano. Nella nicchia di mezzo, giovine donna coronata il capo di rose, con gli occhi e le mani rivolte al cielo, s'atteggia a preghiera. Sarebbe forse la Speranza? A vero dire, non v'ha alcun emblema che ce la mostri tale; per ciò non oseremmo affermarlo, ove non sapessimo che anche Donato nel suddetto monumento rappresentò codesta virtù « non col mezzo dei simboli, ma meglio con quello dell'espressione dell'anima, che anela, desidera, prega e commoove. » Sopra basamento cotanto ornato, riposa l'arca che serra le illustri ceneri; e nel prospetto due genietti tengono svolto il cartello dell'iscrizione. All'urna fa coperchio un letto funebre, su cui è adagiata l'imagine del defunto, e due piccole statue di pieno tondo gli stanno a capo ed a piedi. Tutto il mausoleo è coperto da un acuminato baldacchino, con drappelloni alternativamente ornati di rose e scudi a tre pali neri in campo d'oro: impresa dei Fulgoso.

Poco diverso è il prospetto della parte opposta che guarda nella cappella della Madonna. Qui pure nelle nicchie del basamento si collocarono tre statue; nella prima delle quali si volle, io credo, raffigurar la Virtù in quella donna che colla spada ha tronca la testa al suo nemico; la Prudenza nell'altra di mezzo, per lo specchio a doppia faccia che porta nella mano destra; e l'ultima, che stringe un torchio acceso e reca una fiammella ardente, senza dubbio è la Carità. La fronte però dell'urna si differenzia dall'anteriore; perchè in essa, entro il vano di tre quadrilobati, si collocò Maria piangente, un *Ecce Homo*, e il s. Giovanni che, per dolore, della palma fa guanciale alla testa. L'oro e i colori, di cui si veggono le traccie sparse per ogni parte, rendevano questo mausoleo splendido di ogni bellezza. Che se ora ad alcuno sembrasse nell'assieme di non troppo gradevole proporzione; rammenti il luogo ove fu eretto dapprima e come qui venisse collocato solo più tardi (2). Della quale trasposizione

(1) Chi meglio bramasse instituire un confronto, vegga l'Opera del cav. Cicognara, *Storia della Scultura* ec. Vol. II, Lib. IV, Cap. II, pag. 57, e la Tavola N.° X. Edizione di Venezia, in fol., 1816.

(2) Li 22 giugno 1651 il p. Maggiolo e Gianfrancesco Dotto presidenti alla Chiesa proponevano, e li 13 luglio i deputati della Città annuivano, che da dietro il coro levato fosse il deposito sepolcrale e si collocasse dov'era la scala a chiocciola che metteva nell'organo detto del Santo. Ed essendo quel muro attinente alla cappella degli Obizzi, ne ottennero da Pio Enea la permissione (Arch. del Conv. presso il Municip. antico, *Libro dei Consigli* del 1651).



per Metro

fa ricordo tuttavia la pietra incassata sotto al basamento nella cappella, ove si legge:

SARCOPHAGVM HVNC PRES-
BYTERII INNOVATIONE EX
VETVSTIORI RETROSELLIO
HIC LOCVS EXCEPIT
AN · SAL · M · DC · LI
PIO AENEA MARCHI.[e] OBICEO
PIE ANNVENTE

Diremo ora alcune brevi parole sulla vita e sui meriti di sì illustre defunto. Trasse egli i natali in Piacenza da Giovanni della nobilissima casa dei Fulgoso, originaria, secondo il Foglietta (1), dalla Liguria al pari che quella dei Fregosi di Verona, cotalchè Fregoso e Fulgoso sarebbe un solo e stesso cognome (2). Comunque ciò sia, sappiamo di certo che il nostro Raffaele, allievo dello Spinelli e del Castiglione, si diede con grande amore allo studio della giurisprudenza; e tanto ne profittò, che in breve (1389) fu nominato professore nello Studio di Pavia; e per qualche tempo tenne questo medesimo magistero anche nella città sua natale. Ma il campo ove più ebbe a risplendere il sapere e l'ingegno del Fulgoso fu la nostra Università, ove, come lasciò scritto il Savonarola (3), era proclamato tra *i giureconsulti de' suoi tempi il Monarca.* Alla quale celebrità contribuirono, io credo, le nuove opinioni che il Fulgoso introdusse nella scienza legale e che le scuole di tutta Italia accolsero con plauso. Celebre fra queste una che porta tuttora il suo nome e tratta dei maschi discendenti per via di femmina (4). Parecchie opere del celebre giureconsulto, ricopiate nei codici, come allora si costumava, corsero da un capo all'altro della penisola, e più tardi furono impressi anche i suoi Consigli e Commenti sul Digesto.

Apprezzato qui quant'ei meritava, ne diede gentil ricambio all'ospitale città e a questo patrio Liceo, allorchè invitato a leggere nel nuovo Studio di Parma, ricusava l'andarvi, eziandio con più ricco stipendio. Solo a quando a quando recavasi nella vicina Venezia, quando il senno di quel venerando Senato non isdegnava consigliarsi con lui su pubblici affari. Anzi tant'era la fama che godeva presso quel sapiente Governo, che ebbe l'onorevole missione di portarsi qual suo giureconsulto al Concilio di Costanza; e per la destrezza, bontà e vastità di sapere v'ebbe a riscuotere lodi ben meritate. Brevemente, il Fulgoso si riguardò finchè visse, quale gloria della scienza legale, dello Stato e della Chiesa.

(1) *Elogi degli uomini chiari della Liguria.* Genova 1579, pag. 119.

(2) Il Poggiali all'incontro nelle sue *Memorie per la Storia di Piacenza* (Piacenza 1789, Vol. I in 4°, pagina 22) prova che Raffaele non ha punto che fare con la famiglia dei Fregosi di Genova.

(3) Loco citato.

(4) Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*, Vol. VI, Parte I, Lib. II.

XCIV
Bartolomeo de' Torcoli
1428.

(Chiostro del Capitolo, lato occidentale)

HEC EST SEPVLTVRA EGREGII ARTIVM DOCTORIS DNI
BARTOLOMEI DE TORCVLIS DE MANTVA ET FILIORM
SVORM ET EORVM HEREDVM QVI DECESSIT
ANNO DNI MCCCCXXVIII DIE XVI MENSIS AVGVSTI

Quasi in funereo letto vedi giacer supino su questa tomba un dottore togato. La ricinge bianca cornice, e su questa corre attortigliata una vite con foglie e grappoli scolpiti da mano maestra. A ciascuno de' quattro angoli havvi un piccolo scudo coll'impresa di due torcoli. L'iscrizione è in caratteri semiromani.

Sin dal 1275 si trova un Tisone de' Torcoli qual giudice del quartiere di Torricelle, ciò che mostra come questa famiglia fosse da buon tempo cittadina di Padova; mentre il nostro Bartolomeo che qui visse ed insegnò, vien chiamato nella lapide Mantovano. Ned era egli avventiccio fra noi; giacchè come avrebbe allora disposto per testamento, che la sepoltura presente avesse ad accogliere le ossa de' suoi figli ed eredi? Non saprei ciò spiegare se non col soggiungere che, scrivendo *de Mantua*, forse si volle dirlo oriondo di quella città.

Poco anche ci è noto della vita e del sapere di Bartolomeo. Natale dalle Laste, nel suo brano storico dello Studio di Padova [1], ci fa sapere che nel 1411 egli era rettore de' Cisalpini; nel tempo stesso che Vilperto dal Reno presiedeva ai transalpini [2]. Ed accadde sotto il suo regime che si pensasse a trasferire le scuole dell'Università in Chioggia, a cagione della guerra tra Sigismondo re di Ungheria e la repubblica di Venezia. La vittoria che poco appresso riportarono i Veneti sopra gli Ungheresi, dileguò ogni paura di nemica invasione; e il de' Torcoli potè rallegrarsi co' suoi concittadini che non s'avverasse il temuto trasferimento.

(1) Fu pubblicato da Giuseppe Vedova, coi tipi della Minerva, 1844.

(2) Fin dal 1261 nella nostra Università fu introdotto il costume di crear due Rettori, l'uno dei quali vegliava sugli scolari transalpini, l'altro sui cisalpini: il che più tardi diede origine alla doppia divisione di scolari giuristi ed artisti; di quelli cioè che attendevano allo studio delle scienze legali e di quelli che s'occupavano delle scienze mediche, filosofiche, ec. ec. (Colle, *Storia dello Studio di Padova*, Tom. I, pag. 84).

XCV

Girolamo e Paolo da Este
1436.

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale)

M · CCCC · XXXVI · DIE SABBATI XV · SEPT ·
HIERONYMI ET PAVLI FRATRVM QVOS NOBILE
CASTRVM ESTE TVLIT PROLISQVE SVE LAPIS ISTE
SEPVLCHRVM EST ·

Se durasse tuttavia visibile lo stemma, che un tempo era intagliato sulla lapide di questa tomba, forse ci sarebbe stato agevole indicare almeno il casato dei due fratelli e degli altri che sono qui sepolti; ma poichè quello è dileguato pressochè intieramente, e di questi l'iscrizione non fa motto, ci è forza lasciarli nella obblivione dall'epigrafista desiderata.

XCVI

I Capodilista
1440?

(Cappella di s. Prosdocimo)

Chi entra in questa cappella, vede a sinistra incassato nel muro un grande avello con una croce di greco stile: nel prospetto e ai lati due stemmi gentilizii con un cervo rampante, che ha in bocca una rosa, come quello che mostrano rosso in campo d'oro i Capodilista, antica e nobile famiglia di Padova, cui appartiene il monumento, sebbene niuna iscrizione ce 'l dica.

Ove si voglia prestar fede alle povere ed incerte memorie dei tempi antichi, i Capodilista originarono dai Transalgardi; una di quelle tante prosapie di guerrieri che, calati con Carlo Magno dalle Alpi, spensero in Italia la dominazione dei Longobardi. Quando il vincitore di Desiderio ultimo loro re, ad assicurarsi maggiormente il dominio di queste provincie, portavasi alle nostre parti, i Transalgardi furono largamente rimunerati colla contea della Mandria, di Piove di Sacco, e di quel castello cui diedero il nome di Montemerlo. A meglio godersi il frutto delle belliche imprese, due di loro, Carlotto e Giovanni, fermarono dimora in Padova; e dal primo scesero i Capodilista (1), dal secondo i Forzatè (2).

(1) A sì fatto appellazione porse motivo il mentovato Carlotto, coll'essersi messo in capo di lista della fazione contraria ai Tadi, e col portare la corazza fregiata di lista o fascia d'oro, che lo distingueva sopra gli altri ufficiali.

(2) L'autore diede altra volta queste notizie, quando pubblicò l'elogio del b. Giordano Forzatè. Padova, coi tipi della Minerva, 1843, pag. 27 e segg.

Da sì illustre casato uscirono uomini celebratissimi e benemeriti come della Chiesa e dello Stato, così delle lettere e delle scienze. Ma quali tra essi, dal tumulto delle umane cose, vennero a cercar pace nella presente dimora o nell'altra che è nel mezzo della cappella? Ci sia scorta nella incertezza un'autentica scritta che si conserva nell'Archivio comunale di Padova, ed è uno stromento rogato il 28 agosto 1470. In esso lo *strenuo* Gabriele Capodilista fa menzione de' sepolcri de' *laudabili* Gianfrancesco suo padre e Gianfederico suo *barbano*, eretti già prima in questa nostra Basilica e precisamente nella cappella di s. Prosdocimo. Ora vediamo di volo chi fossero costoro.

Gianfrancesco, come lo afferma il Facciolati [1] sull'autorità di un codice contemporaneo, andava annoverato tra' primi giureconsulti dell'età sua, ed era professore in questa Università sin dai primordii del secolo XV. Giacchè, quando nel 1405 i Carraresi erano balzati di seggio, Padova, con parecchi ambasciatori, lo spediva a Venezia a perorare la causa della soggiogata città ed ottenere la conferma de' suoi privilegi [2]. Continuò egli, anche sotto il nuovo dominio, nel magistero; e come in lui apprezzavasi meglio il politico che il cattedratico, nel 1428 fu spedito a Ferrara, indi a Bologna, da ultimo a Milano per comporre le controversie insorte intorno a' confini col duca Filippo Maria Visconti [3]. Più malagevole missione gli era confidata allora, che col patrizio Andrea Donato la repubblica lo spediva al Concilio di Basilea; ma egli seppe con tale avvedimento conciliare gl'interessi della repubblica con quelli di Adriano IV e dell'imperator Sigismondo, che da tutti e tre ebbe a cogliere ringraziamenti, onori e rimunerazioni. Già molto innanzi cogli anni, ritornò nel 1440 alla sua cattedra; ove, per quanto narra il Paucirolli, morì subitaneamente nell'atto di commentare non so qual legge che trattava appunto di morte. Ne' suoi funerali, che si celebrarono solennissimi, fu lodato da Montorio Masearello; e di questa orazione inedita possedeva il manoscritto il p. degli Agostini, senza però che in esso si facesse menzione dell'anno, in cui Gianfrancesco venne a mancare. Egli è però certo, non trovarsi memoria che ce lo dica vivente oltre il 1440.

Dopo di Gianfrancesco, si riposero entro a quest'urna, nel 1467, le ossa del summominato Gianfederico, anch'egli pubblico maestro in Diritto, ch'ebbe a discepolo quel Bertacchino che nel suo trattato *De gabellis*, chiamandolo or *dottore della verità*, ora elegantissimo legista, ne fa aperto ricordo. Secondo lo Scardeone ebbe qui sepoltura anche un Bartolomeo Capodilista, altro professore di leggi, sin dal 1426 premorto a Gianfederico suo padre. E poichè la dignità magistrale sembrava ereditaria in questa famiglia, dobbiamo ricordare un Gabriele figlio del predetto Gianfrancesco, valente nelle discipline legali, e non meno celebre dell'altro Gabriele suo antenato, che visse un secolo prima ed ottenne fama grande nella patria Università; e da questa chiamato a Roma fu rivestito della dignità

(1) *Fasti Gymnas. Pat.*, Par. I, pag. 24.

(2) Gattari, *Istoria Padovana*, *Rer. Italic. Script.*, Tom. XVII, col. 939.

(3) Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*, Vol. VI, Parte I, Lib. II.

senatoria, indi in Bologna della pretoria. Moriva in patria, e nell'agosto del 1470 firmava lo stromento o atto di sua ultima volontà di cui dicemmo testè; e lo Scardeone ci attesta ch'egli dorme co' suoi maggiori in quest'arca. Il coperchio della quale potrebbe facilmente trarre in errore chiunque volesse por mente all'iscrizione che vi è incisa, e non piuttosto agli stemmi del prospetto da noi descritti; poichè su quello si legge:

SEPVLTVRA DNI PETRI A MVLINELIS
ET HEREDVM SVORVM

Da che chiaro apparisce come questa pietra appartenesse ad altro monumento, di cui nessun raccoglitore c'indica il luogo, o tenne conto del nome.

Nel mezzo di questa stessa cappella di s. Prosdocimo si scavò un'altra tomba dei Capodilista, su cui, oltre il solito stemma, si scolpì lo strano motto:

LEAL DESIR ·

Or se nascesse in taluno il desiderio di sapere chi ve lo facesse incidere e perchè, non potremmo rispondergli che quanto in tal proposito ci racconta lo Scardeone, autore contemporaneo [1]. Nel 1551 un Francesco Capodilista deponeva in questo sepolcro un amatissimo capo. Era questi il figliuol suo Annibale, giovinetto leggiadro, oggetto delle sue più care speranze, giostratore espertissimo e fiore di ogni gentilezza cavalleresca, quale ci vien pur detto da qualche scrittore di quei tempi e dal canonico Girolamo Negri in alcuni suoi versi. Ora il padre inconsolabile, a lenimento di dolore, io credo, scolpiva sulla lapide non altro che queste parole: *leal desir*. Il commento lo lasciamo ai lettori; noi non sapremmo farne veruno che avesse sembianza di accostarsi a probabile e sensata interpretazione.

XCVII
Erasmo Gallamelata
1443?

(Piazza della Basilica)

Statua equestre di bronzo.

Narni, città non ignobile dell'Umbria, può a ragione gloriarsi d'aver dato i natali ad uno dei più illustri capitani del secolo XV qual fu Erasmo [2], che da-

(1) *De antiq. Urbis Patav.*, Lib III, Class. XIII, pag. 296.

(2) Il march. Giovanni Eroli di Narni scrisse di Erasmo una documentata biografia che si spera fra breve veder pubblicata, e formerà parte di altre vite di uomini illustri di Narni composte dal chiarissimo autore.

gli storici or si chiama anche Stefano (1), ora Francesco, sempre però Gattamelata; forse, come dice Paolo Giovio, per la dolcezza de' suoi modi, o, ciò che meglio ne piace, per le astuzie e agilità gattesche usate in guerra. Naque egli colà da umili genitori (2), e chiamato dall' indole sua e dalle condizioni dei tempi alla vita militare, vi pose principio dagl'infimi gradi, servendo in qualità di semplice gregario sotto Ceccolo Broglia signor d'Assisi. Ma il coraggio intrepido e il senno maturo di cui diè prova ancor giovanetto, lo resero chiaro ben presto. Ond'è che lo vediamo sin dal 1431 chiamato in Forlì a sedare le discordie che ferveano in quella città, già disposta a darsi ad Antonio figliuolo illegittimo di Cecco Ordelaffo. Per arrestare gli effetti di tal dedizione, accorse Erasmo sotto le pontificie bandiere, e con grosso polso di ben agguerrita gente sgomentò per guisa i dissidenti, che Forlì rimase devota al pontefice. Nè andò guari che nel 1433 il governatore di Bologna lo richiamava di là per rintuzzare la baldanza dei Canetoli e di altre potenti famiglie, che suscitavano gravissime turbolenze (3). Ed era egli entrato trionfatore e stava ancora sul tener di Bologna, quando i Veneziani, desiderosi di reprimere la sfrenata ambizione di Filippo Maria Visconti duca di Milano con cui erano in guerra, invitarono il prode guerriero di Narni a prendere il comando delle loro milizie. Tenne egli l'invito, e con 450 lance ed 800 fanti accrebbe l'esercito, del quale fu dichiarato Capitano generale nel 1434 (4). Duce dell'armata de' Viscontei era a quel tempo Nicolò Piccinino, ardito, infaticabile, risoluto ai più grandi rischi. Lo sapeva il Gattamelata; e perciò era tutto in sul preparare gli arnesi da guerra e nell'addestrare i soldati. Antiveggendo egli che il Piccinino, ove si fosse sbrigato dalla Romagna, sarebbe piombato sul territorio della repubblica, non voleva lasciarsi cogliere alla sprovveduta. Difatti nel giugno 1438 Nicolò, calando come fulmine, invase tutte le terre che la repubblica teneva nel bresciano, e parte di quelle sul veronese. Pronto alla riscossa, pur finse il Gattamelata di chiudersi in Brescia; ma poco stante avendo penetrato che il Piccinino se ne stava a Rovato senza sospetto, spinge contro di quella terra i più forti, corre addosso alle sue truppe, e parte ne vince, parte ne volge in fuga (5).

Come però avvien di sovente nelle cose della milizia, non tardò il nemico a rifarsi della toccata sconfitta; riebbe le tolte castella e costrinse il generale dei Veneziani a rinserrarsi in Brescia con tutta la sua armata; la quale dovea certamente perire se non aprivasi un qualche scampo. Or qui si parve l'abilità veramente meravigliosa del Gattamelata. Il quale, lasciando a difesa di quelle mura i generosi petti dei cittadini, ordiva tale una ritirata e con tanta saggezza la con-

(1) Sanuto, *Vite dei duchi di Venezia*, *Rer. Ital. Script.*, Tom. XXII, col. 433.

(2) Suo padre fu un cotal Marzi fornajo del castello Duesanti, nel territorio di Todi; sua madre Melania era di casa Gattelli, pure di Todi.

(3) De Barsellis, *Ann. Bonon.*, *Rer. Ital. Script.*, Tom. XXIII, col. 875.

(4) Navagero, *Storia di Venezia*, *Rer. Ital. Script.*, Tom. XXIII, col. 1101.

(5) Nel narrare questo scontro, non ben s'accordano tra loro gli storici Sanuto, Soldo, Muratori ed altri, nei quali v'è qualche diversità di giorni e di circostanze, ma di poco momento.

duceva a compimento, da meritarsi non che gli applausi della Signoria, sin le lodi degli stessi nemici. Nel 24 settembre adunque di quel medesimo anno 1438 si mise in marcia, e per vie pericolose ed insolite, per monti e per valli guadagnò le alture che conducono nel Tirolo, e cavalcando per quel di Lodrone, di Arco e di Trento, riuscì a mettere sani e salvi in Verona tremila cavalli e duemila fanti. Per questo fatto magnanimo ed illustre, il Senato riconoscente lo ascriveva nell'albo de' suoi patrizii (DOCUMENTO CXLVIII) e gli mandava in dono il bastone di Generale [1]. Ricca verga d'argento cesellata e dorata, che ora si conserva nel tesoro della nostra Basilica [2].

A tacere degli ajuti prestati da Erasmo alle venete milizie, combattenti a Sermide, alla Chiusa ed altrove, ricorderemo peculiarmente la gloria ch'egli si procacciò lungo l'Adige verso Legnago; quando già fugati i Veneti dai Viscontei, con soli cento cavalli strappò loro, a così dire, la vittoria di mano. Nè perchè gli fosse ucciso sotto il cavallo, nè per grosse schiere in cui si scontrasse, potè esser fiaccato; da che ebbe a derivare la salvezza de' suoi. Ma la vittoria che vuol riguardarsi come culmine delle guerresche sue imprese, fu quella riportata li 9 novembre 1439 nel piano d'Arco, ove il Gattamelata erasi ritirato, cacciato ch'ebbe dal veronese il marchese di Mantova. Meglio che descriverla, piacemi riportare la lettera con che egli, assieme allo Sforza, altro Generale agli stipendii della repubblica, dava relazione del memorando fatto al doge Francesco Foscari [3]: *Avviso l'illustrissima Signoria Vostra ad gaudium, come Nicolo Piccinini, essendo con molte genti per discendere alcuni passi di Ten, noi ordinammo di togliergli i detti passi. Facemmo scendere le genti ch'erano venute di Brescia, e noi dall'altro canto li cacciammo e rompemmo per forma che non vi è campato alcuno; dev'essere stato preso Carlo figliuolo del signor di Mantova, e Nicolo Piccinino fuggì. E continuamente i nostri vanno dietro loro. Crediamo che saranno presi di molti cavalli e fanterie assaissime. Questa vi scriviamo per farvi la notizia presta, e poi ne avviseremo l'illustrissima Signoria Vostra più a pieno. — E castris felicissimis vestris contra Arcum die 9 Novembris 1439 hora 21* etc.

Dopo la vittoria d'Arco discese a Verona, dove erasi chiuso a riparo il Piccinino, e tra con strategici accorgimenti, tra con aperto valore, giunse a snidarlo anche di là. Con questo fatto Erasmo rendea sicuro e pieno il trionfo, per allora, sui Viscontei.

Se non che, le gloriose imprese del Gattamelata qui doveano avere lor termine; chè nel principio del 1440 egli fu colto di apoplessia. Sopravvisse nullameno ancora tre anni, ma nel 16 gennajo 1443 chindeva perpetuamente gli occhi alla luce. Solenni esequie gli si celebrarono in Padova e maggiori in Venezia, alle quali intervenne anche il doge [4].

(1) Sanuto, *Vite dei duchi di Venezia*, *Rer. Ital. Script.*, Tom. XXII, col. 1065.

(2) Vedi Vol. I, pag. 218.

(3) Sanuto, loc. cit., col. 1083.

(4) Sanuto, loc. cit., col. 1106.

Nè queste furono le sole ed ultime onorificenze che la riconoscente repubblica tributasse al prode capitano. A renderne incancellabile nei posteri la memoria, in sulla piazza della nostra Basilica volle gli venisse eretto magnifico monumento, per mano del più famigerato scultore dei tempi, e chiamò da Firenze il Donatello a fondere una statua equestre (1).

In cotal luogo adunque, su piedestallo di pietra e di forma elittica, si collocò il cavallo col cavaliere bene in arcione, stringente nella destra il bastone di capitano, quasi in atto di comandar la battaglia (Vedi la Tavola).

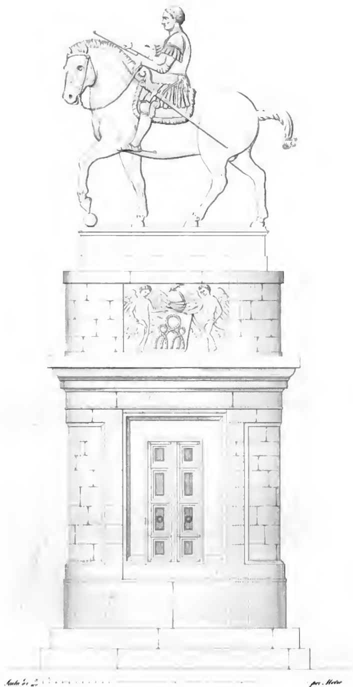
Stupenda fusione in bronzo, della quale pare che singolarmente si compiacesse l'autore, da che, contro suo costume, scolpì nella fronte del basamento, od almeno permise che si scolpisse a caratteri unciali:

OPUS DONATELLI
FLOR

Se grandi lodi riscosse in ogni tempo quest'opera, non le mancarono anche i biasimi, principalmente diretti contro l'andatura che Donato diede a questo suo cavallo, ponendolo in movimento con tutte due le gambe del lato sinistro. Il chiarissimo cav. Cicognara (2), a difesa del grande maestro, oltre gli esempii degli antichi, reca le differenti opinioni dei fisici, matematici, naturalisti per dimostrare essere anche questo un movimento molto naturale del cavallo; e conchiude, non potersi apporre a difetto ciò che pensatamente e con profondissimo studio è stato da gravissimi artisti osservato e messo in pratica. A conferma della qual verità ci è grato riportar le parole con le quali il Vasari, nella vita di Donato, celebrava questa sua opera. *Fece* (egli dice) *il cavallo di bronzo che è in sulla piazza di s. Antonio, nel quale si mostra lo sbuffamento e il fremito del cavallo, ed il grande animo e la fierezza vivacissimamente espressa dall'arte nella figura che lo cavalca. E dimostrossi Donato tanto mirabile nella grandezza del getto in proporzioni e in bontà, che veramente si può eguagliare a ogni antico artefice in movenza, disegno, arte, proporzione e diligenza. Perchè non solo fece stupire allora quei che lo videro, ma ogni persona che al presente lo vede.* Parole che ci sembrano veritiere ove toccano del cavallo; ed alquanto esagerate in riguardo del cavaliere, che potrebb'essere, siccome ci pare, e di proporzioni più giuste e meglio atteggiato. Ciò nonpertanto vuolsi questo meritamente annoverare tra i più belli monumenti che adornino, non che la nostra Basilica, ma la intiera città anche in ciò da molte altre invidiata.

(1) È voce che l'accorta repubblica, coll'erigere questa statua, più che ricordare i meriti del Gattamelata, intendesse levarsi il biasimo in che era caduta pei modi aspri e severi onde per l'innanzi avea trattato alcuni suoi capitani, ed invogliare altri ad accorrere a' suoi servigi.

(2) *Storia della Scultura*, Vol. III, Lib. VI, p. 172.



STATUA EQUESTRE DI ERASMO GATTAMELATA

XCVIII
Erasmo Gattamelata
1443.

(Cappella del Sacramento, parete a sinistra)

DVX BELLO INSIGNIS DVX ET VICTRICIBVS ARMIS
INCLYTVS ATQ· ANIMIS GATA MELATA FVI
NARNIA ME GENVIT MEDIA DE GENTE MEOQ·
IMPERIO VENETVM SCEPTRA SVPERBA TVLI
MVNERE ME DIGNO ET STATVA DECORAVIT EQVESTRI
ORDO SENATORVM NOSTRAQ· PVRA FIDES

Questo sarcofago, come quello del figlio che gli è di fronte, risponde perfettamente all'architettura di tutta la cappella; pregio ben raro di un deposito sepolcrale. Entro nicchia archiacuta di marmo rosso, bianco e bruno alternati, sta poggiata l'arca quadrangolare. Nel prospetto seggono due angeli a rilievo schiacciato e tengono spiegato il cartello dell'iscrizione. Sul coperchio dell'urna giace il guerriero, armato giusta il costume del tempo. Nello sfondo dell'arco sono dipinte insegne marziali, e a tutto rilievo fu messo il bastone del comando, l'elmo e la spada. Da sopra la serraglia dell'arco scendono lungo gli orli addentellati del medesimo due grandi treccie, che aggruppate in varia forma sul campo di uno scudo cui fa da cimiero una gatta, mostrano essere l'impresa del Gattamelata.

Della vita e delle gesta di Erasmo noi abbiam detto a sufficienza nel numero precedente; e nella Parte Storica [1] si fece parola altresì della spesa non mediocre che sostenne Giacoma dalla Lionessa sua moglie nell'erigere la cappella e il sepolcro che custodiscono le ceneri del marito e del figlio. Soggiungeremo soltanto, come autore della iscrizione fosse il Porcellio Napoletano, che la riporta nei suoi commentarii del Piccinino con poche varianti [2].

(1) Capitolo XVI, pag. 53.

(2) *Rer. Ital. Script.*, Tom. XX, col. 98.

XCIX
Nicolò Bergamino
1447.

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale)

NICOLAO BERGAMENO ET CHATERINE
VXORI EIVS CARISSIME FILII POSVERVNT
AN · SAL · MCCCCXLVII

C'erano Bergamini in Milano, in Bologna, e nella provincia di Vicenza. Tacendosi il luogo di nascita, è probabile che Nicolò e Caterina sua moglie fossero della città ove i figli costruirono loro il sepolcro.

C
Fabio Massimo
1449.

(Chiostro del Capitolo, parete settentrionale)

FAMA · FIDES · GRAVITAS · CELEBRES IN HONORE · LABORES ·
ARCHETYPOS · POST · HVNC · SOLICITATE · VIROS ·
BLANDVS · IS · ORATOR · VATES · DOCTOR QVOQ · LEGVM ·
IN · CVNCTIS · FABIVS · MAXIMVS · AVCTOR · ERAT ·
VIRGO · MATER · CAPIAS · ANIMAM · DEVS · OPTIME · PARCE ·
SIC · MENTEM · COELO · REDDIMVS · OSSA · SOLO ·

Affisso al muro e sostenuto da due ornati modiglioni, ci si presenta innanzi il mausoleo di Fabio Massimo, celebre giureconsulto del secolo XV. La cornice superiore a foglie di vite, le due croci che stanno ai fianchi, ambe le scolture a mezzo rilievo nel prospetto, a destra la prima che raffigura la Vergine, a sinistra la seconda coll'arcangelo Gabriello, e tutte le altre minori membrature sono condotte sì rozzamente, che di prima giunta lo si giudicherebbe lavoro di tempo ancor più lontano. I due stemmi però, l'uno con leone fasciato, l'altro a pelle di armellino con tre bande, che stanno scolpiti nei lati dell'urna e sui modiglioni, furono ristaurati più tardi; lo che va detto eziandio dell'epitafio che ora si legge nel mezzo del prospetto, quando un tempo stava inciso sopra una tavoletta di marmo, sottoposta all'avello. Anche dell'accennato ristauro, fatto eseguire da Annibale Saviolo nel 1584, se n'era conservata memoria, non so se scolpita o di-

pinta, della quale ora non rimane alcun vestigio; e noi qui la trascriviamo dal Salomonio:

NE TANTI VIRI MEMORIA VETVSTATE FERE CONSVMPTA ABOLERETVR
QVI EXISTENS PRIOR COLLEGII D · D · IVRISTARVM
AN · MCCCCXLIX PLVRA SAPIENTER INSTITVIT
ANNIBAL SAVIOLVS I · V · D · AFFINITATE CONIVNCTVS,
EPIGRAMMA ET INSIGNIA MAVSOLEI HVIVS RESTAVRANDA CVRAVIT
ANNO MDLXXXIV VII NON · IVL ·

Due, secondo che ne scrive il Facciolati (1), sarebbero i Fabii Massimi che avrebbero aggiunto gloria alla nostra Università, ed entrambi giureconsulti: l'uno *seniore*, vissuto fin verso la metà del secolo XIV; l'altro *juniore*, che fioriva nel secolo XV. Ma poichè del primo nulla si sa e n'è posta in dubbio persino l'esistenza (2), affermiamo che solo il secondo è rinchiuso in quest'urna. Che costui andasse pubblicamente stimato per uomo di grande dottrina, lo si argomenta anche da ciò, ch'egli fu uno dei triumviri eletti dalla Città per la riforma dei patrii statuti. E più tardi allorchè il voto pubblico designava a Vescovo di Padova il p. Lodovico Barbo monaco Cassinese, il nostro Fabio Massimo venne spedito a Venezia, a fine di ottenere dal veneto Senato la nomina di lui a quest'ufficio; e tanto e sì bene seppe adoperarsi, che conseguì l'effetto desiderato.

Nel 1.° luglio del 1439 dettava egli il suo testamento, cui nel 1.° gennajo 1449 aggiungeva un codicillo (3); e poco appresso passava ad altra vita. Ond'è che sua moglie Maria, figlia *q. magistri Nicolai de Percino ciroici* (Vedi N.° LXXVIII), nell'atto di sua ultima volontà, dettato li 6 giugno di quel medesimo anno 1449 (4), si chiama *uxor olim eximii doctoris Fabii Maximi*. Per ciò svanisce l'asserzione del Facciolati (5), il quale scrive che codesto Fabio Massimo *juniore* viveva eziandio oltre la metà del secolo XV.

(1) *Fasti Gymn. Pat*, Par. I, pag. XXXIV

(2) Colle, *Storia dello Studio di Padova*, Tom. II, pag. 40.

(3) Archivio delle Corone, presso il Municipio, Catastico C, carte 46.

(4) Archivio delle Corone cit, Capsula XVIII, pergamena n.° 645.

(5) *Fasti Gymnas. Pat.*, Par. I, pag. 29.

CI

Nicolò Trevisano

1451.

(Avanti il vestibolo del Santuario)

HIC · TVMVLATVR · VENERANDVM · CORPVS ·
REV̄DI · D̄N̄I · NICOLAI · TRIVISANO · OLIM · EP̄I · NONSIS ·
ARTIVM · ET · SACRE · THEOLOGIE ·
DOCTORIS · EXIMII · QVI OBIIT AÑO
DOMINI · MCCCCLI · MENSIS · DECEMBRIS · DIE SEPTIMO ·

Scolpita a basso rilievo su grande tavola di marmo bianco giace supina la figura di un vescovo. Di sotto agli arredi pontificali esce il cordone francescano, e sì da questo come dalla forma del cappuccio sopra il piviale, si rileva ch'egli ebbe ad appartenere a' frati minori. L'iscrizione, a caratteri semigotici, ricorre intorno alla cornice.

Egli è questi, secondo che ne scrive il Ferlati [1], quel Nicolò dei Trevisani, patrizii veneti, il quale ascritto da giovinetto al nostro Ordine, col sapere e colla virtù seppe elevarsi per modo, da essere onorato del titolo di arcivescovo di Tebe. Ma poco appresso il papa Giovanni XXIII, volendo provvedere di Pastore la diocesi di Nona nella Dalmazia, che per essere stata data in commenda all'arcivescovo di Napoli n'era priva già da dieci anni; l'11 agosto 1410 elesse a quel carico il nostro Nicolò. Resse cotal chiesa per anni quattordici. Ma desideroso di vita più placida rinunziò a quell'onore, e si ritrasse a menare il restante de' suoi giorni parte in Venezia, parte in questo Convento, ove nel 7 dicembre 1451 terminò in pace sua vita mortale.

(1) *Illyric. Sacr.*, Tom. IV, pag. 246. Edizione veneta 1769.

CII
Pietro e Jacopo degli Alvarotti
1453.

(Cappella di s. Giovanni Batista)

SEPVLCRVM
NOBILIVM DOMINORVM
PETRI ET IACOBI FRATRVM
DE ALVAROTIS IVR · DOCT ·
SVEQ · POSTERITATIS ·

L'antica tomba di Pietro e Jacopo degli Alvarotti non si fregia d'altro ornamento che d'una semplice lapide di marmo, con caratteri romani, scolpiti in tempi prossimi ai nostri, cioè a dire quando nel secolo scorso si raccomodarono le cappelle, edificate nell'ambulacro che corre dietro al coro.

Pietro esimio giureconsulto, figlio di Alvarotto degli Alvarotti, di cui dicemmo al N.° LVII, conseguì le lodi dei contemporanei e dei posteri, e per ben trent'anni insegnò con plauso dalle cattedre di Bologna e di Padova [1]. Nel che ebbe ad emulo quel Fulgoso, che come abbiam detto al N.° XCIII, era chiamato tra' giureconsulti il Monarca; e però se non potè giungere a pareggiarne la gran rinomanza, meritò tuttavia encomii non mediocri.

Nè minor lode del fratello ottenne Jacopo. Ebbe a maestro di diritto civile Bartolomeo Saliceto, e nelle ragioni canoniche Francesco Zabarella, entrambi di fama più che municipale. Sostenne a Siena e a Firenze l'uffizio di giudice per alcun tempo. Di colà si ritornò in Padova, dove gareggiando con Gallicano Angarano di Vicenza, dalle pubbliche cattedre si fece a dissertare intorno al diritto feudale, che nella scienza delle leggi teneva allora parte importantissima. Morì nel 17 giugno 1453 d'anni 68, lasciando parecchie opere, massime un Commentario sui feudi che fu di quella stagione molto accreditato.

La stirpe degli Alvarotti andò estinta nel 1721. Ne abbiamo documento nell'iscrizione che è incastonata nel muro di questa cappella, sotto l'avello già descritto al sopraccitato N.° LVII, e che sarà da noi riportata a suo luogo.

(1) Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*, Tom. VI, Parte I, Lib. II.

CIII
Giannantonio Gattamelata
1456.

(Cappella del Sacramento, parete destra)

TE QVOQ · IOHANNES ANTONI IMMITIA FATA
MORTE LICET DOLEANT ERIPVERE TAMEN
CLARA TIBI FACIES NEC NON VICTRICIA SIGNA
INQ · ACIE VIRTVS FVLMINIS INSTAR ERAT
VNICA SPES HOMINVM NAM TV IVVENILIBVS ANNIS
CONSILIO FVERAS ET GRAVITATE SENEX
GATTA MELATA PATER DECORANT PIETASQ · FIDESQ ·
INGENIVM MORES NOMEN ET ELOQVIVM (1)

Figlio dell'illustre Erasmo (Vedi N.i XCVII-VIII), e al pari di lui addetto alle armi, Giovannantonio Gattamelata morì ancor giovine nella terra di Montagnana, d'onde le sue reliquie mortali furono trasferite in questa cappella e collocate nell'urna di fronte a quella del padre. Fra l'una e l'altra non si nota altra diversità, che in questa gli angeli che sostengono il cartello dell'iscrizione son genuflessi, e gli emblemi militari dipinti, anzichè scolpiti.

Il Sanuto (2) e gli altri cronisti poco o nulla ci dicono di lui; ma da un atto (3) ch'egli dettava nel 26 agosto 1455 per annullare un suo testamento nuncupativo, ci è dato raccogliere una qualche notizia della breve sua vita. In questo atto pertanto, dopo che egli vien chiamato *praeclarus dnus Antonius Gattamelata de urbe Narnia*, *capitaneus gentis armorum sub felicissimo dominio Venetiarum*, si soggiunge, come essendo egli nel 1453 capitano d'una compagnia di militi veneziani che si travagliavano alla conquista di Castiglione delle Stiviere, occupato allora dai Viscontei, fu colpito nella testa da una palla: *ex immissione unius sclopeti*. Perciò reso inabile al combattere erasi ritirato a Montagnana, dove per la ferita che sempre più inaspriva sentendosi presso a morte, esponeva l'ultima sua volontà, che coll'atto suddetto, annullava. Non saprei quindi con certezza asserire in qual tempo mancasse di vita; ma egli è certo che ai 15 novembre 1456 si parla di lui come di persona già trapassata (4).

In questa cappella medesima riposano le ceneri della pietosa sua madre Giacoma dalla Lionessa, della cui liberalità a pro della nostra Basilica abbiam fatto

(1) Autore dell'epigrafe è Galeotto Marzio da Narni, il quale ne fa parola nella sua invettiva contro il Filelfo.

(2) *Vite dei duchi di Venezia*, *Rer. Ital. Script.*, Tom XXII, col. 1107.

(3) Esiste nell'Archivio della ven. Arca in una *Stampa* ec.

(4) Stampa citata.

cenno in più luoghi. E a lei pure il marito ed il figlio vanno debitori dei mausolei, entro cui riposano ancora.

Estinta la linea mascolina dei Gattamelata, il diritto di questi sepolcri, come dell' intiera cappella, passò alla patrizia famiglia dei conti Leoni di Padova. Perciò leggeansi le seguenti iscrizioni (1) che non senza litigi furono levate nel 1741.

Sotto il sepolcro di Erasmo:

NOBILES VIRI FRATRES A LEONE E SANGVINETI COMITIBVS
ERASMI GATTAMELATA
COPIARVM SER · R · P · VENETAE OLIM IMPERATORIS
HEREDES ET SVCCESSORES
CONDENDIS SVORVM CINERIBVS
HOC STATVERE
VT CVM OPTIME MERITO AVCTORE
DESCENDENTIVM OSSA QVIESCERENT
AN · M · DC · LI

Per terra:

NOBILES VIRI
FRATRES A LEONE ·

CIV
Giannantonio Lido
1463.

(Cappella di s. Lodovico)

IO · ANT · LIDO PAT · CLARISS · MEDICO
SIBI ET SVIS OMNIBVS F · HOC · AN · CHR ·
MCCCCLXIII ·
KL · OCTOBRIS

Estinta la schiatta dei Salicarii o Salghieri (Vedi N.i XXIV e XLVII) con Jacopo morto in Ragusi l'anno 1460, il diritto patronale di questa cappella passò tutto al loro affine Giannantonio Lido o Lia patrizio padovano, il quale nel 1463

(1) Dalle *Memorie storiche dei Generali da terra a servizio della repubblica veneziana*, Tom II pag. 32. Ms. della Marciana Cod. CLXVII, Class. VII

a sè ed a' suoi discendenti apparecchiava questi sepolcri (1). Il senso della iscrizione si rende chiaro, ove correggendo si legga:

IOHANNES ANTONIVS LIDO PATAVINVS CLARISSIMVS MEDICVS *etc.*

Professore costui di medicina nella nostra Università, più che per la scienza speculativa, è lodato dagli scrittori per l'arte pratica di medicare. E la sua fama divenne maggiore, quando nel 1466 afflitta Venezia da morbo, meglio epidemico che contagioso, fu chiamato da que' patrizii ad arrestarne i progressi. Fosse caso o perizia del medicante, le cure di lui parvero sortire ottimo effetto; e Giannantonio tornossene a Padova carico di lodi e di zecchini. S'ignora quanti anni vivesse dacchè s'ebbe preparata la tomba.

CV

Tre Giovanni Orsati
1464-1489.

(Rimpetto alla cappella di s. Giuseppe)

OSSA NOBILIVM DE VRSATIS
EX SEPVLCRO VETERI DIRVTO
IN CITERIOREM HVNC LOCVM
ILLATA · AN · CHR · CIↃ · IↃCCLIII
CONSVLTO PRAESIDVM · VEN · ARCAE ·
D · ANTONII
PERMISSV · COMITIS · SERTORII · VRSATI
DE · VRSATIS
SERTORII · ANT · EQ · F ·

Allorquando nel presbiterio si fecero tutte quelle grandi innovazioni che narrato abbiamo nella Parte Storica, la tomba degli Orsati, che prima stava vicina all'altar maggiore ove s'ergono di presente gli stalli del coro, fu qui trasportata, rinnovandosene, a quel che pare, il coperchio, con l'iscrizione che non avea se non lo stemma dell'orso rampante, ed ai lati le due iniziali Z. O. ch'io spiego in nostro volgare *Zuane Orsato.*

Ed anzi tratto vuolsi osservare che l'età assegnata da noi più sopra a questa tomba, è dedotta da un antico testamento (2) del 22 agosto 1489, con cui lo spettabile e generoso Giovanni Orsato, ordina di esser sepolto nella chiesa di s. Antonio, presso l'altar maggiore, dove giacciono il padre e lo zio, ambidue chiamati

(1) Sanseverino, *Codice MS. di scritture, testamenti* ec. presso la Biblioteca Antoniana, pag. 239.

(2) Archivio della Corona, Convento di s. Antonio, Catastico C, pag. 156, presso l'Arch. antico Municipale.

Giovanni. Ora sappiamo che il primo cessò di vivere verso il 1464, l'ultimo dopo l'agosto 1489. Qui dunque abbiamo tre Giovanni Orsati, intorno ai quali è debito nostro dar qualche cenno.

Il primo, e più segnalato degli altri due, ebbe nel 1460 l'incarico di emendare, unitamente ad altri assennati e probi cittadini, gli statuti municipali di Padova. Ed era venuto in tanta grazia dell'imperatore Federico III, che per sè e suoi discendenti ottenne il titolo di conte palatino, come da Ladislao re di Ungheria venne decorato d'aurea collana, quale insegna d'ordine equestre. E fu d'allora che lo scudo degli Orsati s'inquartò dell'aquila bianca in campo vermiglio, con attorno un serpente, e in cima la croce d'oro con le lettere O. Q. M. E. D. J. E. P., iniziali del motto cavalleresco: *o quam misericors est Deus justus et patiens.* Dopo il 1464 non si trova chi più lo annoveri tra' viventi.

Il fratel suo, secondo come d'ordine così di merito, sostenne in Ferrara per ben due volte il carico di podestà, apprezzato dai cittadini ed in particolare dal marchese Borso d'Este, che avea in gran conto la sua rara prudenza.

Il terzo, ch'era figlio del primo, chiamato a Foligno e Perugia ad esercitarvi lo stesso ufficio dello zio, per senno, moderazione, bontà incorrotta riuscì caro al popolo ed ai grandi. L'eruditissimo Giannantonio Volpi (1) afferma d'aver avuto sott'occhio lettere autentiche, che rendono piena fede di questo fatto. Il testamento da noi or ora citato, appartiene a quest'ultimo dei tre Orsati.

CVI
Famiglia Orsati
1466.

(Cappella di s. Giuseppe)

HOC SEPVLCRVM
NOBILIVM COM · DE VRSATIS
EX VETVSTISSIMO
RESTITVTVM EST NOVVM
A · C · MDCCXLIV ·

Sotto codesto epitafio s'intagliò uno scudo accartocciato, che reca in capo un'aquila ad ali spiegate, con un serpe che la ricinge, e la croce in alto; nel maggior campo un orsacchino rampante, stemma, come abbiamo or ora veduto, proprio degli Orsati.

Avvegnachè le parole dell'epigrafe sembrino assegnare un tempo assai remoto alla primitiva costruzione di questa tomba; nullameno ella non può salire

(1) *Vita del cav. Sertorio Orsato.* Padova, Comino, 1719.

oltre il 1466, poichè solo in quest'anno troviamo che Giovanni Orsati ebbe in giuspatronato la cappella di s. Giuseppe, per edificarvi i sepolcri di sua famiglia [1]. Egli però, come abbiam dimostrato nel numero antecedente, volle essere seppellito accanto al padre presso l'altar maggiore. — Codesta degli Orsati va annoverata tra le più illustri prosapie di Padova, e per oltre sei secoli produsse uomini insigni nel foro, nelle milizie, nelle liberali discipline, come ci verrà fatto di osservare nel corso di queste nostre illustrazioni. Si spense solo da pochi anni nel conte Fabrizio, che venne a morte nel febbrajo del 1848.

CVII
Antonio Roselli
1466.

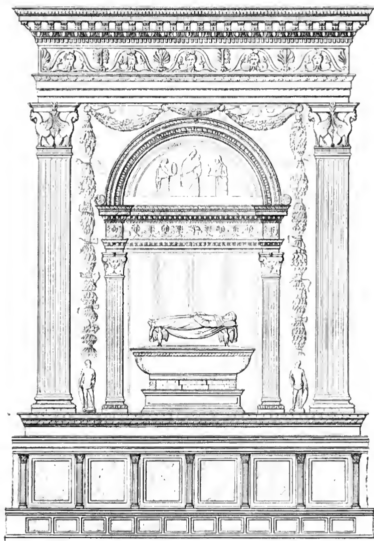
(Presso la cappella del Santo, a sinistra)

MONARCHA SAPIENTIAE ANTONIVS DE ROYCELLIS
M · CCCC · LXVI · DIE XVI · DECEMBRIS

I mausolei che sin ora ammirammo dentro e fuori della nostra Basilica, tutti rimangono a così dire oscurati dalla magnificenza, eleganza e finezza di lavoro che offre il monumento di Antonio Roselli. Costrutto di marmo bianco carrarese, esso si presenta allo sguardo qual sontuoso altare, composto da due grandi pilastri scanalati, che sorreggono un elaboratissimo sopraornato. Il campo di mezzo va occupato da una gran nicchia, mirabile per la squisitezza delle sue forme, destinata ad accogliere l'urna o cassa, con sopra il simulacro del morto, scolpito di tutto tondo in abito di dottore, e portato sull'ali da due aquile. Nell'emiciclo superiore si effigiò a rilievo schiacciato Nostra Donna con s. Caterina e s. Giovanni. Nè spenderem parole a descrivere le altre parti ornamentali, che sebbene vogliano considerarsi quali accessorii, nulla meno fanno prova di gusto sommo e di rara gentilezza nella mano che le scolpì. E certamente, allorchè si esamini da vicino questo monumento, pare impossibile, non che difficile, che sia condotto con tanto di varietà e diligenza in ogni cornice, in ogni base, dirò anche in ogni foglia; per cui nulla si trascurò, nulla s'ommise onde renderlo, com'è dopo ben quattro secoli, la maraviglia degli artisti e degli amatori (Vedi la Tavola). Ora chi fu quel valente scalpello che volle e seppe far tanto? Niuno fin ora ce 'l potè dire. Ma noi che abbiam già provato, come Bartolomeo Bellano fosse l'autore di que' stupendi lavori che decorano la nostra sagristia [2], senza timore di essere contraddetti, non esitiamo punto di attribuirgli anche quest'opera. E la nostra congbiettura, oltrechè dalla somiglianza dell'invenzione e dell'esecuzione che age-

(1) Sanseverino, *Codice MS di scritture, testamenti* ec. presso la Biblioteca Antoniana, pag. 29.

(2) Vol. I, pag. 261, DOCUMENTO CXXXII.



Scala di ... per Metro

MONUMENTO DI ANTONIO ROSELLI

volmente si riscontra in queste due opere, s'afforza anche da ciò, che nell'atto di concessione, fatto dai Padri a Francesco Roselli, del luogo da lui richiesto nella nostra chiesa per erigere il monumento, si nomina come presente un Bartolomeo tagliapietra (DOCUMENTO CXLIX); e nei registri di que' tempi si trova designato spesso, con siffatta denominazione, il Bellano. Si noti ancora, come i presidi alla chiesa nel 1469 comperassero dagli eredi del Roselli alcuni pezzi di marmo, di che, il Bellano stesso si valse nei lavori che in quel tempo aveva impreso nella sagristia [1].

Discorsi i pregi del monumento, indicatone l'autore, vediamo adesso quai fossero i meriti e le virtù dell'uomo a cui onore veniva eretto.

La città di Arezzo, culla di tanti nobili ingegni, nel 1381 diede i natali ad Antonio Roselli, detto altrimenti Roisello come si chiamava suo padre. Tratto da gagliardo impulso agli studi legali, ancor giovanissimo pubblicava un trattato sulla *Legittimazione*, che gli fruttò grande fama e corse tosto per le mani di tutti. E già sin dal 1417 dettava lezioni straordinarie in Bologna, come afferma egli stesso nel suo trattato *de matrimonio* [2]. Fra il 1425 e il 1430 divenuto professore nello Studio Senese, ebbe a suoi encomiatori, non che grande e insolita turba di scolari, uomini altresì dei più rinomati nella scienza del diritto; e nel dissertare era dotato di sì mirabile facondia, che lo chiamavano per antonomasia, ora il *monarca della sapienza*, ora *il più giureconsulto tra gli oratori*. Pronta, viva, tenace, vastissima era in lui la memoria; ond'è che a qual siasi questione rispondesse di primo lancio, allegando testi, chiose, testimonianze d'autori, storici fatti. Sparsa quindi d'ogn' intorno la fama della sapienza del Roselli, il Papa Martino V lo volle a Roma, affinchè imprendesse la trattazione delle cause più difficili che si portavano alla curia e nel foro. Più tardi gli affidava l'incarico di difendère le ragioni di Ladislao re di Ungheria, quando fra costui e l'imperatore Sigismondo naque grave contesa pe 'l ducato di Lituania. E il Roselli n'uscì vincitore. Fu caro eziandio ad Eugenio IV che lo spedì da prima legato allo stesso Sigismondo; il quale immemore di averlo avuto avversario, non solo gli concesse quanto a nome del Papa ebbe a richiedere, ma per sopra più lo creava Conte Palatino. Inviato poscia alla corte di Francia, ebbe colà a trattare sulle vertenze insorte al Concilio di Basilea; ed ivi pure si condusse con tale un accorgimento, da meritarsi i favori di quel re che ordinava al duca di Lorena di cingergli la spada al fianco, e porgli a' piedi gli sproni di cavaliere. Reduce a Roma vinse una lite assai clamorosa in favor della Puglia; ed eletto avvocato concisto-

(1) Adì 27 febr. Hereditâ di Francesco Rosello de' aver per uo merchà fato de pezi 18 fra grandi e picoli de marmori ch'era in caza de dita heredità, stemati per doi maistri veniciani vegnudi a posta de comandamento dei signori procuratori de san Marcho, tutor de le filiuole de dito Francesco in suma duc. sento e setanta. vale L. 1054. (Archivio dell'Arca, libro *Dare e Avere* 1468-69, c.° 62).

(2) Pare che il Tiraboschi ignorasse questa notizia. Ma la nostra biblioteca possiede del detto Trattato un codice (N.° 30), in fine del quale si legge: *Compositus iste libellus per me Antonium olim Domini Rosellis de Aretio filium, fuit in anno altissimi creatoris Domini nostri Jesu Christi ab incarnatione sumendo 1407 in civitate Bononiensi in primo anno Doctoratus mei, ibidem me legente extraordinariam lectionem Infortiati et in XXVI anno aetatis meae. Deo gratias. Amen.*

riale e dei poveri, s'adoperò con ogni zelo a sostenere le ragioni degli oppressi. In mezzo a tanto pubblico e privato favore il Roselli, senza che niuno potesse indovinarne il perchè, partì subitamente da Roma [1] e venne in Padova, la quale gloriosa di tanto acquisto nel 1438 lo proclamava professore di diritto pontificio. I trionfi ch'egli avea riportati altrove, qui non gli vennero meno; ed anzi, non che durargli intatti, ognor più gli crebbero sino alla tarda età d'anni 85, in cui morte troncò il filo a' suoi giorni nel 16 dicembre 1466 dopo vent'otto anni di pubblico insegnamento. Esistono tuttora parecchi trattati di lui di materie canoniche e legali. Ma le mutate ragioni dei tempi e il tenore tanto diverso degli studi, li rendono ora sconosciuti e non letti.

CVIII
Jacopo Pavino
1466?

(Vestibolo della porta meridionale della Chiesa)

IA · PAVINO OPTIMO GENITORI
IO · FRANC · P · G · R ·
THEOLOG · DIVINIQVE
AC HVMANI IVRIS CONSVLTVS
CANONICVS PATAVINVS
SACRI APOSTOLICI PALATII
CAVSARVM AVDITOR
AD P · M · P ·
M · CCCC · LXVI ·
XII · SEPTEMBRIS SENIO EXPIRAVIT
MALIS CEDENS SVPERATIS ADVERSIS
P · D · I · VIXIT ANNOS
LXXX

Grande lapide rossa con cornice bianca, intagliata a grandi foglie e fiori. Delle lettere che compongono l'iscrizione non si scorgono che i tratti più grossi; i minori sono scancellati dal continuo passar della gente. Per ciò stesso non si può nè meno riconoscere quale fosse l'impresa dello stemma, sostenuto da due putti di bellissima mossa.

(1) Le supposizioni in tale proposito sono parecchie. Chi lo disse altamente sdegnato del papa, perchè non lo creò cardinale in ricompensa di quanto aveva operato per lui; ma come averne speranza se aveva menato moglie due volte? Altri in quella vece sostengono che cagione della sua fuga fosse stato il timore di aver incontrata la pontificia condanna pe'l suo trattato *De Monarchia*. La che sembra più verosimile; perchè in quell'opera s'era fatto a provare, come il papa non abbia alcun diritto sullo stato temporale dei principi.

Poichè di Jacopo Pavino poche cose ci accenna la lapide, nè le memorie municipali parlano gran fatto di lui, così taceremo ancor noi; solleciti piuttosto a dire del figlio Gian Francesco, il quale sembra che nel comporre l'iscrizione [1] fosse più tenero della fama propria, anzichè di quella del padre.

Fu egli canonico della nostra cattedrale, e ce lo attestano versatissimo nelle scienze teologiche e legali, tutti che scrissero intorno ai professori della patria Università. Anche il Porcellini, nelle note alla matricola del Collegio de' legisti, lo chiama dottore assai famigerato. E tant'era il grido che correva del suo sapere, che Paolo II lo chiamava in Roma a sedere tra' giudici della sua curia. Morì vittima della peste che nel 1484 colà aspramente infieriva, e fu sepolto nella chiesa di *Ara coeli* [2].

CIX

Lorenzo Canozzi

1477.

(Chiostro del Capitolo, lato settentrionale)

CANNOTIVS IACET HAC LAVRENTVS MOLE SEPVLTVS
QVI DECVS EVGANEIS VNICVS HOSPES ERAT ·
VMBRIS PARRHASIVM: PICTVRA AEQVAVIT APELLEM:
FORMIS LYSIPPVM: MARMORE PRAXITELEM ·
NAM CHORVS AETERNI NARRAT MONVMENTA LABORIS:
QVI MIRIS TEMPLO FVLGET IMAGINIBVS ·
M · CCCC · LXXVII · XIII · KLENDAS APRILIS ·

L'iscrizione, a dir vero alquanto iperbolica, è collocata sulla parete a cui soggiace il sepolcro, coperto da grande lapide, con stemma che non par gentilizio, e corroso com'è, non ci lascia scorgere impresa veruna.

Siccome la lode ed il biasimo non si compartono sempre equabilmente quaggiù, così pure le dimostrazioni di onore si danno di raro a proporzione dei meriti. Ecco qui un uomo, sommo nell'arte sua, che tante opere lasciava anche fra noi del peregrino suo ingegno, aver appena una gretta memoria su brevissima pietra; mentre a tanti che non lasciarono orma del lor passaggio nel mondo, stanno eretti superbi mausolei.

Naque Lorenzo [3] in Lendinara, nobile terra del Polesine veneto, circa il 1425, e il suo casato fu dei Genesini. Non sappiamo poi da che gli venisse il sopranome di Canozzi. Capo di una famiglia di nobilissimi intarsiatori e intaglia-

(1) Scardeon., *De antiq. Urb. Pat.*, pag. 181.

(2) L. Oudin, *Script. Eccles.* Tom. III, ci dà un esatto catalogo delle opere da lui lasciate.

(3) Di Lorenzo Canozzi, e de' suoi pregi, abbiamo detto alcuna cosa anche nella Parte Storica, Vol. I, Cap. XVIII, pag. 84.

tori, quali furono suo fratello Cristoforo, il figlio Giov. Marco, il genero Pierantonio dall'Abate, Bernardino figlio di Cristoforo, e Daniele figlio di Bernardino; studiò giovanetto in Padova sotto lo Squarcione. Ingegno pronto, versatile, si diede dapprima alla pittura, indi alla scultura; e fra il 1472 e 75 troviamo alcune edizioni [1] stampate in Padova da un Lorenzo Canozzi, per cui si direbbe che per qualche tempo attendesse eziandio alla tipografia. Ma l'arte in cui divenne singolarmente eccellente ed il primo de' suoi tempi, fu quella dell'intagliatore. N'ebbe a maestro il Donatello che, venuto qui tra noi a fondere la statua equestre del Gattamelata, contò tra' suoi scolari il nostro Lorenzo. E da quel dì che il sommo fiorentino gli aperse i segreti della prospettiva ch'egli aveva appresi a Firenze dal Brunellesco, lo scalpello che aveva fin qui adoperato sui marmi, imprese ad usare nelle tarsie sul legno. La prima di cotali sue opere fu nel 1450 negli armadii della sagristia di s. Marco in Venezia; nella quale però ebbe a compagno Sebastiano da Rovigno. Ma delle sue tante fatiche quella che gli procacciasse fama maggiore, e per cui s'intitolava egli stesso *Lorenzo dal Coro*, fu la costruzione appunto del Coro nella nostra Basilica, di cui ci siam provati a dare una descrizione nella Parte Storica [2]. Altri lavori di simil fatta condusse nella cattedrale di Modena e in s. Francesco di Rovigo. Il valente Michele Caffi, che ci fa sperare una storia sugli intarsiatori della penisola, in una dotta sua lettera [3] gli vorrebbe ascrivere il merito di aver fatto eziandio il bellissimo Coro di s. Maria de' Frari in Venezia, sebbene un'iscrizione recentemente scoperta ne dica autore un Marco q.m Giampietro di Vicenza. E le ragioni ch'egli allega a convalidare la sua sentenza, non sono certo da dispregiarsi. Ma comunque ciò sia, anche senza di questo, l'operosità, il valore, l'ingegno proteiforme di cui il Canozzi diede saggi sì grandi in tante e sì svariate strutture, gli ottennero dai contemporanei una fama che troppo ingiustamente gli è negata dai posteri. Affranto dalle fatiche Lorenzo non durò lunga vita, salendo d'anni cinquantadue a quella che non ha fine.

(1) Furono descritte in una *Memoria* stampata nell'anno 1842 dal ch. mons. Giuseppe Antonelli, bibliotecario di Ferrara.

(2) Vol. I, Cap. XIX, pag. 70.

(3) *Dei Canozzi o Genesini lendinaresi* (Modena 1852).

CX
Susanna Pisani
1478.

(Chiostro del Capitolo, lato occidentale)

SVSANNAE M · PISANI FILIAE ET MARINI MOLINI SPOSSAE
MATRONAE INTACTAE QVAE VIXIT ANNOS XVIII
FRATRES PIENTISS · SORORI SVAE CARISS ·
M · H · S · M · POSVERE
M · CCCC · LXXVIII KAL · MAII

Se ci è dato ancora di conoscere quale sia il sepolcro di Susanna Pisani, ne siam debitori, non già all'iscrizione che, incisa sopra fragile pietra di Nanto, svanì; ma allo stemma che mostra tuttavia le tracce d'un leone rampante, impresa di quella tra le famiglie Pisani di Venezia che denominavasi *delle contrade*, od anche ab antico *dei piccoli pagani*. La quale, come ci dicono gli araldici [1], nel suo scudo pingeva un leone d'argento e d'azzurro. Sposata Susanna a Marino Molin, moriva nella freschissima età di soli 18 anni, e i suoi fratelli, pietosi forse più del marito, la posero entro questo sepolcro.

CXI
Benedetto Bonfilio
1480.

(Chiostro del Capitolo, lato occidentale)

SACRVM
BENEDICTO BONFILIO BONONIENSI
AC LIPPE VSBERTE PARENTIBVS
PIENTISSIMIS BONIFATIVS FILIVS
IVRIS CONSVLTVS ET COMES
FACIVNDVM CVRAVIT ·

MCCCCLXXX

L'iscrizione è scolpita sopra pietra di marmo rosso con ornatissima cornice. Tra questa e il millesimo c'è intagliato lo stemma gentilizio, vagamente incoro-

(1) Scardova, *Blasone ed origine delle famiglie venete*. MS. presso l'Archivio Municipale di Padova.

nato da ghirlande, intrecciate di foglie e frutta che escono da due cornucopie. Lo scudo porta una fascia sopra cui posano quattro gugliette alternate da tre fiordalisi; nel campo inferiore una branca di leone, ripetuta nei quattro angoli della cornice.

La famiglia dei Bonfili trasferivasi da Bologna in Padova nel secolo XV. E il primo che venisse a dimorarvi fu un Benedetto, che militando or sotto le insegue de' Bolognesi, or sotto quelle dei Veneziani, fu bersaglio ai colpi di avversa fortuna. Aperto nemico ai Viscontei, quando questi riuscirono nel 1440 ad impadronirsi di Bologna, egli cadde nelle lor mani e vi rimase per quasi tre anni; finchè Annibale Bentivoglio, riportata solenne vittoria sui Filippeschi, liberò dall'aborrito giogo la sua patria, e insiem con essa i prigioni (1). Ma il nostro Bonfilio, detto volgarmente Bonfio, ripigliando tosto le armi si pose agli ordini di Francesco Sforza, comandante le truppe dei Veneziani. Combattè valorosamente nella quarta e quinta guerra contro i Visconti, e nelle fazioni militari ch'ebbero luogo sulle rive del lago di Garda e nei dintorni di Brescia, Benedetto si segnalò fra coloro che giunsero ad impedire che la città non cadesse nelle mani dell'ambizioso Filippo; onde dal Doge Francesco Foscari ebbe speciale premio ed encomio (2).

Dopo la battaglia di Ghiaradadda, combattuta nel 1454 con esito sì sfortunato pei Veneziani, si ritrasse a menar vita tranquilla in Padova, ove morendo lasciava al figlio Bonifazio il titolo di Conte, non già lo spirito marziale.

Ci comparisce costui nella lapida col nome di giureconsulto; ma noi non lo troviamo registrato nelle matricole di quel secolo, riportate dal Portenari (3). Vi stanno bensì, prima del 1500, allibrati i nomi di Paolo, Bonfio, e Jacopo della stessa famiglia. Però questo Bonifazio lo vediamo nel 1466 vicario pretorio in Belluno, nel 1495 colla stessa autorità a Bergamo, ed ivi pure nell'anno 1505 creato giudice al maleficio.

La Lippa (*Filippa*) Usberta, di cui fa menzione l'epigrafe qual moglie di Benedetto, era della nobile ed antica famiglia consolare degli Usberti di Bologna.

(1) Hier. de Bursellis, *Annal. Bonon.*, *Rer. Ital. Script.*, Tom XXIII, col. 878.

(2) Cesarotti, *Lettera di un padovano al Denina*, pag 16.

(3) *Felicità di Padova*, Lib. VII, Cap VIII.

CXII

Andrea, Giovanni, Daniele, Bartolomeo, Jacopo Zabarella
1481.

(Cappella di s. Caterina)

MCCCCLXXXI
AND · IIII · ABAVO, IO · III · PROAVO
DAN · II · AVO · BAR · III · PATRVO
MAGNO IVRECONS · ET EQVITI · IACOBVS
II · ANT · ZABARELLA · BINI IVRISC · AC
MILES, SIBI, SVISQVE ALIIS AB IMPER ·
SIGIS · MAGNIFICIS ATQVE INTER
ILLVSTRES HABITIS RESTITVIT ·

Quanto illustre e segnatamente benemerita nella repubblica delle scienze fosse la famiglia dei Zabarella, noi l'abbiam già detto al N.° LXVI. E però qui, senza far particolare menzione di tutti i nominati nell'epigrafe [1], cioè di Andrea IV arcavolo, di Giovanni III bisavolo, di Daniele II avo, di Bartolomeo III fratello dell'avo (*patruo magno*), come di persone delle quali non parlano punto le storie; resteremo contenti a dire alcuna cosa di quel Giacomantonio (*Jacobus II Antonius*), dottore dell'una e l'altra legge, che fu il ristoratore di queste tombe.

Emulo de' suoi illustri antenati, Jacopo II, che naque e fiorì sul declinare del secolo XV e negli esordii del XVI, attese agli studii, non tanto delle umane lettere, quanto delle scienze legali. E poichè lo splendore della cattedra conferisce al sapere lustro maggiore, nè a que' dì, come notammo altrove, riputavasi disdicevole a cavalieri e magnati l'insegnamento, così il nostro Jacopo accettava di buon grado l'incarico di pubblico professore; e finchè i tempi tranquilli glielo permisero, dettò con universale applauso le sue lezioni. Il Facciolati [2], che più della gloria dei professori tenea conto dei loro fiorini, non dice di lui se non che nel 1509 insegnava Diritto *et praestare coeteris credebatur*, e che nel 1512 era promotore di lauree; in quegli anni cioè, in cui per la guerra della lega di Cambrai la Università nostra era chiusa, nè poteasi insegnare che privatamente, nè conferir gradi accademici colle usate solennità. E perciò è da conchiudere che anche prima di questo tempo si diportasse con lode nell'uffizio di pubblico precettore, e tanto pe 'l sapere, come per la perizia nelle cose pubbliche si procacciasse il favore dei potenti. Vediamo in fatti che nel 1494 l'imperatore Federico IV gl'indirizzò un rescritto con cui creavalo cavalier palatino con esenzioni, privilegi ec.; e Massimiliano I, con diploma a lui diretto nel 1503, lo dichiarava conte del sacro pa-

(1) Fu questa rinnovata una seconda volta nel 1731.

(2) *Fasti Gymnas. Pat.*, Par. I, pag. 75.

lazzo lateranense e del romano imperio [1]. E fu d'allora che Jacopo, allo stemma suo gentilizio, agginnse l'aquila bicipite con le note sigle S. P. Q. R. (*Senatus, Populusque Romanus*). Dopo il 1512 non si trova più chi lo nomini tra' viventi.

Più larghe ed onorate che di costui, son le memorie che lasciava di sè un altro Jacopo, detto il filosofo. Figlio di Giulio e Ziliola Dottori, sin dai primi anni diede saggi di ferace ingegno nella greca e latina letteratura. Ma gli studii suoi prediletti furono i filosofici, dei quali aveva a maestri il Tomitano nella logica, il Catena e il Baroccio nelle matematiche, e il Genova nella filosofia peripatetica: anzi quando il Tomitano venne a mancare, egli fu il solo creduto degno di potergli succedere; il che avvenne nel 1564. Insegnò anche filosofia ordinaria, come allor la chiamavano, e straordinaria; nel che gli fu competitore e rivale un Francesco Piccolomini da Siena, uomo di gran rinomanza. Ma se costui nelle pubbliche disputazioni parea superarlo per la fluidità ed eleganza del dire, restava però vinto dalla profondità del discorso e dalla forza delle ragioni di Jacopo [2]. E perchè era bello ai governanti d'allora il retribuire i grandi ingegni con mercedi condegne, il Senato veneto gl'inviava solenni attestazioni d'onore; e nelle nozze di una figliuola di lui, decretavagli la somma di mille zecchini d'oro, quasi a segno di pubblico rallegramento. Sin dalla Polonia a grande istanza il richiedeva re Sigismondo; ma perchè troppo amava lo Zabarella il cielo natio, ricusò l'invito: volle però mostrargliene animo grato coll'intitolargli i suoi Commentarii di Logica.

Le altre opere, sia d'argomento filosofico, o di cose naturali, che scrisse e pubblicò, a que' tempi furono lodatissime. Finì il corso della vita sua nell'ottobre del 1589, e il Riccoboni [3] ci afferma di averne tessuto il funebre elogio con copiosa orazione. Aggiunge il Tommasini [4] che la pompa mortuaria si celebrò nella nostra Basilica, e che le spoglie furon deposte nella cappella di s. Caterina presso quelle de' suoi maggiori, senza però che se ne scolpisse peculiare memoria.

(1) Cavaccia, *Aula Zabarella*, pag. 211, 216

(2) Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*. Vol VII, Parte I, Lib. II.

(3) *Gymnas. Pat.*, Lib II, Cap. XLII

(4) *Elog Illustr Vir.*, pag. 139. Edit. Patav 1630.

CXIII

Orsolina Calza

1483.

(Presso la cappella del Santo, sotto il monumento Fulgoso)

VRSVLINAE CALCIAE LVDOVICI LE · DOCT ·
FIL · CARISS · AC INTEGE · BARTHOLOMAEI
CAPELLAE EQVITIS AC IVRIS CONSVLTI
CLARISS · VXORIS SEPVLCHRVM · ANNO
SALVTIS MCCCCLXXXIII · DEC ·

HECTOR IOANES CAN · ET ALFONSVS FRES DE ODDIS
ODDI FIL · PATRITII PATAV ·
CALCIAM FAMILIAM REPRAESENTANTES
SEPVLCHRVM HOC A VIOLATIONE PATRATA VINDICATVM
SIBI AC HAEREDIBVS
IN HANC PRISTINAM FORMAM RESTITVI CVRARVNT
AVCTORITATE CONSY · QVADRAGINTVMVIRVM C · N ·
INTERPOSITA XVI · KAL · SEPTEMBRIS
ANNO DNI M · DCC · XI

Sotto la prima di queste due iscrizioni, che sebbene porti il 1483, pure a manifesti indizii si scorge incisa al pari dell'altra nel 1711, havvi scolpito uno scudo col campo (*d'argento*) trinciato da fascia (*azzurra*), con tre mezze lune (*d'oro*), stemma della famiglia Calza; e sotto alla seconda fu intagliato un altro scudo inquartato da due leoni e sei fascie, arma degli Oddi patrizii padovani, che succedendo al diritto dei primi, ebbero con essi comune la tomba.

Prima però di scendere a parlare di Orsolina Calza, per la quale questo sepolcro era stato da prima costrutto, uopo è dire alcuna cosa delle varie trasposizioni che toccarono alle sue mortali spoglie, e delle violazioni, come dice la seconda epigrafe, ond'esse furono profanate. Egli è dunque a sapere, come la pia donna avesse legato per testamento (1) d'esser sepolta dinanzi l'imagine d'un Crocifisso, dipinto in tavola, che stava presso la scala a chiocciola, per cui un tempo ascendevasi al piccolo organo del Santo, ove adesso è il mausoleo di Fulgoso. Ma questa sua volontà non s'eseguiva dapprima; perchè da un documento (2) del 22 maggio 1486 rileviamo, che da un avello esistente nella cappella di s. Giovanni evangelista, ora di s. Giuseppe, si tolse il corpo di Orsolina, a fine

(1) Archivio della Corona presso il Municipio. Convento s. Antonio, Catastico C, pag. 21.

(2) Loc. cit., pag. 22.

di collocarlo *penes murum ubi pendet crux lignea subtus voltum praedictum existentem inter capellam s. Antonii confessoris et capellam corporis Christi*, chè così denominavasi l'altare che ora è detto *della Resurrezione*. Ma nè men qui si lasciarono in pace le travagliate sue ossa; perchè nel 1651 dovettero soggiacere ad altri cambiamenti, resi necessarii dalle innovazioni che si praticavano nella Basilica, la traslocazione, cioè, del coro e il trasporto del monumento Fulgoso (1). Fu allora che la salma di questa pia s'interrò là dove giace al presente, ma collo smarrimento della lapide, che nel 1711 si rifece dagli Oddi, i quali perciò nella seconda iscrizione, vi scolpirono le parole:

SEPVLCHRVM HOC A VIOLATIONE PATRATA VINDICATVM ·

Però quei dabben gentiluomini, a ragione zelanti per tante indegne profanazioni, si valsero d'uno scalpellino sì negligente, che nel trascrivere l'antica epigrafe, oltre ad errori parecchi, sbagliò fino il nome del casato del marito di Orsolina, e in luogo d'incidere *Cepollae* (2), scrisse *Capellae*.

Poco o nulla poi si conosce di questa Orsolina. Solo nella matricola del Collegio de' giuristi, compilata verso la metà del secolo XV, il Porcellini, che la illustrò, ci fa sapere ch'ella era figlia di Lodovico Calza valente giureconsulto, e moglie del celebre professora Bartolomeo Cipolla veronese (3), del quale ci è noto che trasferitosi qui da Bologna, ove aveva appresa Giurisprudenza da Paolo de Castro e da Angiolo d'Arezzo, nel 1446 spiegava nei dì festivi il *Decreto* sull'immunità ecclesiastica, a spese di Pier Donato vescovo della nostra città. Il Tiraboschi (4) opina ch'egli tenesse scuola anche in Ferrara, e secondo il Facciolati (5), nel 1466 egli recavasi a Roma ad esercitarvi l'uffizio d'avvocato concistoriale. Sembra però che i romani costumi non gli garbeggiassero gran fatto, o che il clima gli riuscisse nocivo; perchè nel 1470 lo troviamo di bel nuovo in Padova ad insegnare il Diritto civile. L'anno seguente la veneta repubblica l'inviava con Paolo Morosini alla dieta di Ratisbona, ove l'imperatore Federico lo nominò cavaliere (6). Se crediamo allo scrittore dei Fasti del nostro Studio, finì la vita li 15 maggio 1475; ma sull'autorità di fra Filippo da Bergamo, il marchese Maffei (7) gliela protrae sino al 1477.

(1) Vedi Parte Storica, Vol. I, Cap. XXIII.

(2) Catastico C, loc. cit., pag. 22.

(3) Facciolati, *Gymnas. Pat.*, Par. I, pag. 34.

(4) *Storia della Letteratura italiana*, Vol. VI, Parte I, Lib. II.

(5) *Gymnas. Pat.*, Par. I, pag. 43.

(6) Degli Agostini, *Storia degli scrittori veneziani*, Tom. II, pag. 162.

(7) *Verona illustrata*, Parte II, p. 193. Ed. in 8.°

CXIV
Angelo Buzzacarini
1486.

(Cappella di s. Agata)

ANGELO BVZACARINO VTR · IVR · INTERPR · EXCELLENTISS ·
SALIVS IVR · CONS · FRATER BENEM · POS ·

A grande altezza dal suolo, sporge dalla parete sinistra l'avello di marmo. È lavoro del Quattrocento, assai ben disegnato e scolpito. Mercè quattro pilastrini di marmo bianco, il prospetto è diviso in tre scompartimenti. In quello di mezzo vedi una croce; nei lati due stemmi gentilizii, di cui l'uno reca l'aquila bianca in campo rosso, l'altro va spartito di verde e bianco. Nel fianco destro del monumento, havvi altra insegna del trapassato, cioè due torri rosse in campo d'oro; nel fianco opposto vi è ripetuta la croce. A sommo dell'urna giace protesa l'effigie togata del Buzzacarini. Bello il chinar della testa, che riposante su morbido guanciale, fu scolpita con non comune maestria. Le altre membrature, massime le foglie di cardo che abbelliscono i due modiglioni, mostrano una perizia squisita nello scultore che le condusse.

Altri stemmi a colori, ma che non bene si possono discernere, stanno dipinti sotto i piedi ed a capo del simulacro: l'uno con l'aquila incoronata, che reca inferiormente le iniziali A. B. (*Angelus Buzacarenus*); l'altro listato di bianco e verde. L'iscrizione è scolpita a caratteri semigotici nel listello della base, ma non si può leggere se non da chi vi si porti vicino. Per ciò altri la dissero perduta, altri vi aggiunsero un millesimo che non esiste. Al cui difetto supplisce un autentico documento (1) e gli annali stessi di questa Università, tra' cui professori di legge all'anno 1476 si annovera Angelo Buzzacarini (2); il quale poco tempo dopo, allegando a scusa la sua canizie, chiedeva d'esser sollevato di quel peso; e dieci anni appresso, deponeva anche quello della vita.

(1) Supplica di Salione Buzzacarini presentata li 8 giugno 1487 al consiglio dei Padri per poter erigere un'arca al defunto suo fratello Angelo (Archivio della Corona presso il Municip., Catastico C, pag. 62).

(2) Facciolati, *Fasti Gymnas. Patav*, Par. I, pagina 56.

CXV
Antonio Orsalo
1497.

(Muro esterno settentrionale della Basilica)

ANTONIVS VRSATVS DIVINI
HVMANIQ · IVRIS · FIDVS
INTERPRES
ET ORATOR INSIGNIS
HIC IACET
NOBILIB · DE VRSATIS RESTI
TVTVM ·

CO · SERTORIVS VRSATVS DE VRSATIS
RESTAVRAVIT · ANNO · CIϽ · IϽCC · LXIV ·

Non ultimo tra i giureconsulti del secolo XV dee annoverarsi Antonio Orsato patrizio padovano. E ci gode l'animo nell'incontrarci sì spesso in uomini che ascritti al fiore della nostra nobiltà, coltivavano con tant' amore gli esercizii dello intelletto, ed aristocrati nel vero senso della parola, nel patrio nostro Liceo educavano le menti dei giovani a quegli studii, che meglio assai de' fumosi stemmi e delle ammassate ricchezze conferiscono grandezza e fama durevole. E tale fu quest' Orsato, che eletto nel 1465 a professore di Diritto civile, meritò onori e stipendii. Lo vediamo quindi nel 1472 sedere preside al Collegio dei legisti non solo, ma eletto a riformarne gli statuti. E dovea inoltre goder celebrità d'oratore non comune a' suoi tempi, se era destinato a tener pubblico discorso dinanzi l'augusto consesso del veneziano Senato, presente il doge. Talvolta arringò eziandio qui in Padova i vescovi nuovamente consacrati, con orazioni gratulatorie, dette a nome de' suoi colleghi, e rese di pubblico diritto quella che indirizzò a Pietro Barozzi. Il Tiraboschi, sull'asserzione del Papadopoli e del Panciroli, che gli prolungano la vita sino al 1508, lo colloca a torto tra i valenti giuristi del secolo XVI. Secondo un'autentica matricola del Collegio cui era ascritto, egli morì li 17 aprile 1497 (1).

La tomba di sì famoso giureconsulto sta addossata al muro esterno del lato settentrionale della Chiesa, ed è la sola che fu sottratta alla generale demolizione delle altre, avvenuta, come dicemmo al N.° I, nel 1763. Si compone di una grand'arca di marmo rosso, elevata dal suolo per tre gradini e protetta dalla vòlta di un arco, sorretto da due colonne. Reca nel prospetto due scudi con l'orso

(1) Facciolati, *Fasti Gimnas. Patav.*, Pars I, pag. 51.

rampante e l'iscrizione già riportata; se non che quella parte che accenna al ristauramento del 1764 fu scolpita nel listello della base.

Per testimonianza dello Scardeone [1], oltre di Antonio, in quest'avello furono ancora deposti nel secolo XVI, e Gaspare di lui fratello che professò pubblicamente giurisprudenza sino alla più tarda vecchiezza, e Marco nipote che, dotato d'ingegno non ordinario, sventuratamente fu colto da morte immatura.

CXVI
Paolo Freschi
1498.

(Chiostro del Capitolo, lato occidentale)

CVI GENVS EX FRESCHIS CVI CLARA MAROSTICA TELLVS
PAVLVS IN EXIGVO CONTEGOR HOC TVMVLO ·
DOCTOR ERAM IVRIS CENSVRA CLARVS VTRAQVE
ET IVVENIS TOTA NOTVS IN AVSONIA ·
NOCTE DOMV̄ REPETENS NOCTVRNO OBTRVNCOR AB HOSTE
ME DEDIT HVIC VIRTVS INVIDIOSA NECI ·
· M · CCCC · LXXXXVIII

D'ordinaria grandezza è la lastra di marmo rosso che chiude il tumulo di Paolo Freschi. La quale all'un de' capi reca l'iscrizione che riportammo, ed ha sotto uno scudo spaccato in punta, con tre rose nel campo superiore. Dall'altro capo scorgonsi tuttavia i vestigi di alcune lettere, rase non senza artifizio. E come avvenisse cotale raschiamento si spiega per le parole di un atto del 1561 che riferisce, come il convento concedesse alle consorelle della Concezione una sepoltura *quae esse solebat q. Dn̄i Pauli de Freschis de Marostica cum millesimo* 1498 [2]. Ora le dette consorelle, valendosi della troppo ingiusta cessione, ordinavano che s'incidesse nuova iscrizione, cui gli eredi del Freschi, rivendicati gli antichi diritti, alla lor volta fecero scancellare.

Bartolomeo Franco nel suo discorso degl'illustri Marosticensi [3] vorrebbe che il nostro Paolo fosse figlio di Francesco ed ambedue professori di Diritto civile nella nostra Università; e che il primo, giovine di grande ingegno e di maggiori speranze, rimanesse vittima del pugnale d'un qualche invidioso della sua rinomanza che a poco a poco s'andava allargando per tutta Italia, come ne dice anche la nostra lapide. Ma se vere sono le altre parole del Franco, perchè il nome di Paolo non si trova nell'elenco dei professori? Perchè gli storici dell'Ar-

(1) *De antiquit. Urbis Pat.*, Lib II, Class. VIII, pag 184.

(2) Atti del Convento di s. Antonio presso l'Archivio Municipale antico, Catastico E, pag. 21.

(3) Edizione di Bassano 1834, pag. 12 e 83.

chiginnasio patavino non fanno punto menzione di lui? O forse lo dedusse egli dalle parole dell'epigrafe:

DOCTOR ERAM IVRIS CENSVRA CLARVS VTRAQVE?

Ciò non ne pare; giacchè quel verso non altro dice, se non che ei fosse dottore nell'uno e nell'altro Diritto. Noi invece crediamo che l'asserzione del Franco derivi dall'avere interpretato male un passo ch'egli allega di Giovanni Ficardo sulle vite dei giureconsulti (1), ove si afferma che il Freschi *professava Diritto civile;* lo che può significare aver Paolo trattate le cause forensi, come avvocato ovvero giudice. Nè meno il nome del padre suo si trova registrato negli annali del nostro Studio; ned egli si chiamava già Francesco, ma Daniele di Bartolomeo da Marostica abitante in Bassano; ed è il medesimo che nel 29 agosto del 1500 fondava l'altare di s. Bonaventura in questa Basilica affinchè cotidianamente vi si celebrasse una messa *per l'anima del q.* Paolo Freschi suo figlio (2).

CXVII

Francesco Nani detto *Sansone*

1499.

(Cappella del Santo, prospetto interno a man destra)

Questo che or ci facciamo a descrivere è un monumento onorario, che nella base di uno dei quadri di marmo che adornano la cappella del Santo, a bassorilievo schiacciato rappresenta un frate minore, riposante il capo su due guanciali. Non v'è scritta che ne dica il nome; ma lo scudo scolpito a capo ed appiedi, attorto del cingolo francescano, con l'insegna d'un leone rampante incoronato, ci avvisa essere costui il p. Francesco Nani da Brescia, che più volgarmente si appella il p. Sansone. E a ben giusta ragione vediamo qui l'imagine dell'uomo, che fu principalissimo promotore della sontuosa ricostruzione di questa insigne cappella (3).

Gli annali dell'Ordine (4) e della Chiesa hanno registrato la vita e le opere dell'illustre cenobita, a cui Sisto IV encomiasticamente imponeva il nome di Sansone; perchè, invitto sostenitore della dottrina sulla Immacolata Concezione di Maria, la propugnò coi più poderosi argomenti. Resse egli da prima gli studii nostri in Bologna, poi le provincie Serafiche di Terra Santa e della Toscana; finchè nel Capitolo generale, celebrato in Urbino li 14 maggio 1475, eletto a capo dell'Ordine, durò pe 'l corso non interrotto di venticinq'anni in quest'arduo ed

(1) Edizione di Padova 1565, pag. 53.

(2) Archivio del Convento presso il Municipale, Tomo I, pag 104.

(3) Vedi Parte Storica, Vol. I, Cap. XXI, pag. 77.

(4) Wadingus., *Annales Minorum*, Tom. VI, pagina 829, et Tom. VII. pag 406.

onorevole ministero. Padova ed Assisi (1) non provarono sole gli effetti della sua generosa munificenza, ma sì ancora Brescia sua patria; ove ampliava il convento di s. Francesco, ne ornava di bellissimo coro la chiesa, e di ricchissimi arredi forniva la sagrestia. E, cosa non credibile agli ambiziosi! ricusò per modestia la romana porpora. Lo Sbaraglia (2) registra due opere scritte dal p. Sansone, e riporta l'epigrafe che leggesi sul suo sepolcro in s. Croce di Firenze, la quale noi qui trascriviamo a compimento della nostra illustrazione.

FRANCIS · SANSON · BRIXIAN ·
PROBITATE VITAE ET RELIGION · CHRISTIA · DOCTRINA
MERVIT IN ORDINE MINO · GENERALA · HONOREM
FLORENTIAE VITA FVNCTVS EST
TRANSACT · IN EO HONORE VIGINTIQVINQVE ANNIS
SEPVL · EST SVOR · FRATR · DESIDERIO ET LVCTV INGENTI
QVI VITAE MORVMQVE EIVS MEMORES POS ·
VIX · AN · LXXXV · OBIIT · DIE XXVII · OCTOBRIS
A · S · M · CCCC · IC
CLARISSIMA ALBERTORVM FAMILIA
MONVMENTVM HOC DICAVIT

CXVIII

Lodovico de' Agazzi

· · · ·

(Chiostro del Capitolo, lato orientale)

SEPVLCRVM LVDOVICI DE AG
ACIS DE VERCELLIS AROMATARII ET
HEREDVM SVORVM ·

Le lettere di questa iscrizione hanno tal forma, da doversi credere scolpite nel secolo XV. Altro indizio non ci ajuta ad assegnare l'età di questo sepolcro. E le due parole *de Vercellis* ed *Aromatarii* che si leggono nei raccoglitori, ed ora più non compajono, servono solo ad indicarci che questo Lodovico aveva per patria Vercelli, ed era venditore di aromati, ossia droghiere. Taluno dal veder nello scudo sotto l'epitafio scolpiti due uccelli, prese argomento a leggere *de uccellis*, anzichè *de Vercellis;* non so se con più strana o nuova interpretazio-

(1) Quivi, nella chiesa superiore della Basilica di s. Francesco, fece costruire il bellissimo coro. Stupenda opera ad intaglio e tarsia, compiuta nel 1501 da Domenico Ludovici da s. Severino.

(2) *Supplem. ad Script. trium Ordinum s. Francisci*, pag. 282.

ne. Noi abbiam veduto un testamento [1] dettato li 22 agosto 1502 da un cotale Girolamo Ajaci od Agacii, nel quale egli si chiama da Vercelli, e droghiere nella contrada del Bue.

CXIX
Bajalardi dal Fiume

. . . .

(Chiostro del Capitolo, lato occidentale)

SEPVLCRVM VETVS NOBILIVM
DE BAGIALARDIS A FLVMINE RE
STAVRATVM PER D · FRANCISCVM
Q · DNI HIERONYMI A FLVMINE
DE ANNO
M · D · LXXXIIII

I genealogisti fanno risalire l'origine di questa famiglia ai tempi di Federico Barbarossa, al cui seguito, quand'egli dalle Alpi calava in Italia, è fama che si trovasse un Alberto giudice de' Bajalardi. Presero costoro più tardi il sopranome *dal Fiume* perchè abitanti in sulla riviera di s. Giorgio, bagnata dal fiume che corre intorno alla nostra città [2]. Al tempo degli Ecelini li vediamo tra quelli della nobiltà padovana, che più caldamente si opposero alle voglie sfrenate di quel tiranno. Perseguitati quindi e dannati alle carceri, vissero in preda alle mille vessazioni che a que' tristissimi tempi erano usuali, a non dire cotidiane. Negli annali municipali delle scienze, come nella coltura di ogni ottima disciplina, i Bajalardi si riscontrano menzionati con qualche rinomanza fino al secolo XVII. Perciò trovansi ricordati con lode un Lodovico teologo tra i frati minori, e un Bono, valente medico, verso il 1420; e più tardi, cioè nel 1494, un Paolo medico anch'egli e professore, di cui ci rimane un trattato sulle malattie dei fanciulli [3]. Nella giurisprudenza aquistarono fama Jacopo e Bartolomeo, con parecchi altri ancora. In che poi fosse valente Francesco il restauratore di questa tomba costrutta nel secolo XV, no 'l saprei dire: certo è da lodare per la pietà verso i maggiori; com'è a dolersi che non ci abbia tramandati i nomi di quelli che vi avea trovati sepolti.

L'impresa dei Bajalardi era un leone vermiglio rampante in campo d'argento.

(1) Presso l'Archivio Municipale antico, Convento di s. Antonio, Catastico E, pag. 81.

(2) Orsato, *Istoria di Padova*, Lib. IV, P. I, p. 325.

(3) Scardeon., *De antiquitate Urbis Pat.*, Lib. II, Class. IX, pag. 213.

CXX

Caterina Pasini

· · · ·

(Chiostro del Novizisto, lato meridionale)

HIC · JACET · DNA · CHATARI
NA · VXOR · DNI · FRANCISCI
DE · PAXINIS ·

I nomi di Caterina Pasini e di suo marito Francesco tornano sì oscuri ed ignoti, che, ove la forma delle lettere non ci portasse a conchindere che qui furono certamente scolpiti nel Quattrocento, non si saprebbe nè meno indicare il secolo in cui vissero questi due conjugi.

CXXI

Signori da Camerino

· · · ·

(Chiostro del Capitolo, lato occidentale)

OSSA ILLORVM DE CAMERINO VSQVE AD NOVISS ·
IN HOC RESERVANTVR MONVMENTO
ET QVONIAM OB TEMPORIS VETVSTATEM
IAM CONSVMPTVM ERAT OB ID
EXCELLENTISS · PHILOSOPHIAE ET MEDICIN · DOCT ·
D · ANGELVS AC D · D · IOAN · BAPTISTA
ET CAMERINVS FRATRES RESTAVRAVERVNT
ANNO DOMINI M · D · LXXVIII · DIE XII · MAIJ

Se l'iscrizione presente ci rende certi che il sepolcro, o dirò meglio la pietra che lo ricopre, fu ristaurata nel 1578, la cornice onde questa va rinchiusa, ornata con foglie di vite e grappoli d'uva, ne avvisa che è opera del secolo XV. E lo scudo accartocciato che reca una bandiera spiegata, ne fa avvertiti, più che no 'l possa la corrosa epigrafe, che questa tomba appartiene ai signori da Camerino.

Grandi uomini nel decorso dei tempi produsse questa famiglia, ascritta fra le patrizie di Podova. E giova ricordare sopra tutti un Simone romitano di s. Agostino, che nel 1414 fondò la congregazione della Beata Vergine di Mont'Ortone tra' colli Euganei, e di cui tanto era grande l'autorità, che riuscì a conchiudere

la pace fra il duca di Milano e i Veneziani [1]. Ma la nostra lapide non ricorda alcun nome che ci porga argomento a parlare di coloro che furono qui interrati: Angelo, Giovambattista e Camerino non sono punto conosciuti nelle istorie, da meritarsi particolare menzione.

CXXII
Anonimo

. . . .

(Vestibolo della porta meridionale della Chiesa)

Questa tomba di grande capacità, suggellata da bellissima lastra di marmo rosso, incorniciata di bianco, non mostra traccia d'iscrizione, nè da alcun raccoglitore ci fu mai riportata. Nei quattro angoli però della cornice reca uno scudo con banda rombata ed il motto: *Libertas;* il quale ci porterebbe a supporre che il sepolcro venisse costrutto da qualche patrizia famiglia bolognese, verso la metà del secolo XV.

CAPITOLO IV.
Iscrizioni e monumenti del secolo XVI.

CXXIII
Cassandra Mussato e Pietro de' Gabrieli
1506.

(Cappella di s. Chiara, parete a sinistra)

H · M · S · H · N · S ·
CASSANDRAE MVSSATAE VX · DVLCISS ·
ET INCOMPARABILI CVM QVA VIXIT
AN · XXIII · MEN · I · D · XII · VNANI · PETRVS
GABRIELAEVS INFELIX MARITVS ET
SIBI QVO VT VIVENTES ITA POST
OBITVM VNA ESSENT DOLENS
MOERENS QVE POSVIT
M D V I

Leggiadro e ricco di marmi peregrini è questo monumento, nel quale piena ed aperta ci si presenta l'architettura che detta del risorgimento, sta per assu-

(1) Cappellari Vivaro, *Emporio delle Famiglie ec.*, lett. C, n.° 208.

mere le forme rinnovellate del classico stile. Che poi v' abbia una tal quale somiglianza di ornamenti tra questo mausoleo e la nostra cappella del Santo, non può sfuggire a chi con occhio d'artista si faccia ad osservar sì l'una che l'altro. I profili, le linee, le decorazioni sono a un bel circa le stesse; e non è punto diversa la varietà dei colori nei marmi disposti con eleganza, mercè que' variopinti specchietti, o circolari o romboidali, parte isolati e parte tra loro annodati da gentili rabeschi. Ond'è a conchiudere non già, come vorrebbe taluno, che un medesimo sia l'autore delle due costruzioni; ma sì più tosto che il sepolcro della Cassandra e la cappella sieno foggiati sopra il medesimo tipo di architettonico stile. E più ancora crederemmo di accostarci al vero, affermando che il Minello, il quale tanto s'adoperò nell'ornar la cappella, prendesse ad eseguire anche questo avello. Osserveremo da ultimo che, quantunque non manchino qui gli emblemi religiosi, come sono i rametti di ulivo simboleggianti l'eterna pace, in generale però il carattere di questo cenotafio non ha l'impronta di cristiani sentimenti, al pari di tanti altri che abbiamo illustrato, e segnatamente di quello dell'Alvarotti. Ed affinchè si chiamino meglio a confronto tra loro, ho dato luogo ad entrambi nella medesima Tavola (Vedi la Tavola a pag. 20).

L'Ougarello (1), o l'autore che porta il suo nome, si piglia diletto nel favoleggiare facetamente intorno all'origine della famiglia dei Mussati di Padova. Ove però taluno presumesse di rintracciarla al di là di quel Pietro, che con altri nobili padovani cadde nelle mani del tiranno Ecelino, farebbe opera affatto perduta. La prima e vera celebrità di questa prosapia vuolsi ripetere dal poeta e storico Albertino Mussato, poi da Gianfrancesco dottore e lettor canonista, indi da Marc'Antonio e Vitaliano, tutti e due cavalieri di Malta, e da più altri ancora. Strano antagonismo per altro che una stirpe, la quale fu posta e si mantenne in onore per buoni studii, per nobili ingegni, per opere generose, recasse a suo stemma quello stupido animale, detto *musso* nel nostro volgare, e somaro in lingua scritta, che nell'uso comune ci è simbolo di altiera e testereccia ignoranza. Se non che la voce pubblica, per rendere ai Mussato la meritata testimonianza di lode, ed in particolare ad Albertino, li designava fino ab antico col nome di *casa dei poeti*. Ma essi restando fidi alla usata impresa, come si vede altresì negli stemmi di questa tomba, continuarono a portarvi un asinello azzurro eretto, in campo d'argento.

Da sì illustre lignaggio scendeva Cassandra, che in difetto di documenti che lo dimostrino, amerei credere figlia di quel Pietro Mussato che nel 1486 avea avuto l'incarico di soprraintendere alla fabbrica della gran torre che voleasi inalzare a fianco della nostra Basilica (2). Nulla però sappiamo che si riferisca in modo particolare alla nostra Cassandra: nonpertanto convien dire ch'ella andasse fornita d'ogni buona dote dell'animo e fors'anche della persona, se il marito Pietro de'

(1) *Cronaca ed origine delle famiglie padovane*, Codice MS. presso la Biblioteca Antoniana.

(2) Saviolo, *Arca del Santo*, pag. 38

Gabrieli visse unanime con essolei per ventitre anni, e volle che le sue ceneri le posassero accanto. Prescrisse inoltre che, all'infuori di loro due, il monumento fosse chiuso agli altri eredi; come ce ne rendono avvertiti le iniziali della frase romana incise nel fregio della cornice:

H · M · S · H · N · S ·

cioè: *hoc monumentum suos haeredes non sequitur*. Ma se non in questa tomba, certo nella medesima cappella furono sepolti parecchi altri dei Gabrieli. Lo che si raccoglie dall'arma gentilizia sovrapposta alla fossa terragna, scavata nel mezzo. Cotal arma, che si compone di una fascia azzurra con tre leoni rampanti in campo d'argento, appartiene senza contrasto ai Gabrieli di Padova, simile com'è all'altra, scolpita nello scudo sorretto dai due piangenti puttini che fiancheggiano il mausoleo di Cassandra. Qui pertanto, secondo lo Scardeone scrittore contemporaneo [1], fu sepolto Gaspare dei Gabrieli, probabilmente figlio di Pietro, che de' suoi tempi s'aquistò fama di filosofo, di medico, di poeta; già professore nello Studio di Ferrara, e morto fra noi nel 1553 nella non tarda età di 58 anni. Degli altri non ci fu conservata memoria.

CXXIV
Maddalena Basadelli
1507.

(Chiostro del Capitolo, lato orientale)

IACET · IN · HAC · TVMBA · CORPVS ·
D · MAGDALENAE DAMIXELLAE ·
OLIM · SERENISS · REGINAE · CYPRI
ET · VXORIS · D · HIERONYMI · BASADELLI
Q · CL · D · SIMEONIS · REGII · SECRETARII
QVAE · OBIIT · ANNO · SALVTIS · M · D · VII ·
PADVA
THOMAS · CYPRIVS · PINXIT

Non già sulla tomba, sì nella vicina parete, Tommaso Ciprio, oltre all'iscrizione, avea dipinto la Vergine con una fanciulla supplicante a' suoi piedi; ed ai due lati gli stemmi del re di Cipri, come ci attesta monsignor Tommasini [2]. Ma di cotal dipintura or non rimane vestigio, essendo che ivi si schiuse più tardi una porta. Ben v'ha per terra la pietra che copre il sepolcro di Maddalena; ma

(1) *De antiquitate Urbis Pat.*, Lib. II, Class. IX, pag. 223.

(2) *Inscript. Urbis Pat.*, pag. 282.

nello scudo che tuttavia vi rimane scolpito, non si può riconoscere quali fossero le insegne di Girolamo dei Basadelli di Padova, al quale essa era sposata.

Maddalena visse per qualche tempo in condizione di damigella ai servigi di Caterina Cornaro, regina di Cipri. La quale, come dicono le storie, anche dopo di aver rinunziato il suo regno ai Veneziani, teneva in Asolo corte reale, avendo a' suoi cenni più che ottanta servi e dodici di siffatte damigelle. E chi non conosce le feste e i tripudii che a que' dì celebravansi in quel vago castello del Trivigiano, reso sì famigerato dai libri di M. Pietro Bembo? La nostra Maddalena però, a cui forse venute erano in uggia le delizie della corte, si ritrasse qui daccanto a' suoi, ove terminò quietamente la vita nel 1507.

CXXV
Annibale Ruggieri
1516.

(Muro esterno settentrionale della Basilica)

ANNIBALIS ROGERII PAT · I · V · D ·
DE PATRIA IVVENTVTE OPTIME MERITI
OB INSTITVTAS ANNO MDXVI
GRAMMATICAE ET ARITMETICAE SCHOLAS
IVRIS CONSVLTORVM COLLEGIO
TESTAMENTO COMMISSAS
SEPVLCRO SVBLATO
MONVMENTVM

Solenne significazione di pubblica riconoscenza ad un cittadino che provide con senno al bene morale e intellettuale della gioventù, è la presente iscrizione.

Annibale Ruggieri, figliuolo di Lodovico, preso all'amore dei buoni studii e desideroso di migliorare i costumi della sua patria, volle che del patrimonio lasciato in morte si fondasse una pubblica scuola di Grammatica e d'Aritmetica, aperta ai giovanetti sì della città che del contado. E perchè egli moriva senza prole, nel suo testamento (1) chiama ad erede universale e commissario di ogni suo avere il Collegio dei giuristi di Padova, affinchè mandi ad effetto questo suo provedimento ed abbia la direzione della scuola summentovata. Vuole ancora che il maestro da eleggersi sia celibe, italiano, probo, quarantenne, dotto nel latino e nel greco, collo stipendio di 200 ducati all'anno. Ed altri cento si assegnino, bastando le rendite, ad un secondo maestro di aritmetica. Ma ciò che più mostra il buon senno del testatore, è la prescrizione per la quale ingiunge che le lezioni

(1) È riportato quasi per intiero dal Tommasini: *Gymnas. Pat*, Lib. I, pag. 225 e segg.

mirino principalmente ad informare, non tanto le menti, quanto gli animi de' giovani, a' sani principii della morale e all'amore della giustizia e della virtù. Istituzione sì bella ebbe vita fino presso al chiudersi del secolo XVIII.

E qui avvertiremo, che la iscrizione da noi riportata venne affissa al muro solo nel 1763 quando, come ne dichiara la scritta, fu tolto via il sepolcro: *sepulcro sublato*. V'era prima in siffatto luogo un'urna sepolcrale, coverchiata da una vòlta architravata, sorretta da quattro colonne (DOCUMENTO CXLV n.° 2). Ma l'antica epigrafe non portava già il nome di Annibale, sì di Lodovico suo padre, mentre in essa leggevasi:

LVDOVICVS RVGERIVS I · C ·
SIBI SVISQ · VIVENS
POSVIT
A · S · M · CCCC · LXXXXVIII

Or di questo Lodovico scrive il Facciolati [1] che appartenne al Collegio dei giuristi ed ebbe sede tra i professori; poichè dal 1509 al 1517 rimanendo mute le pubbliche scuole per la guerra che allor bolliva della lega di Cambrai, il nome di Lodovico Ruggieri incontrasi registrato tra i promotori di laurea nel 1512. Ed egli non a sè solamente, ma preparava il sepolcro eziandio a' suoi discendenti. Tra questi meritano di essere mentovati Federico, creato cavaliere da Carlo V, e Bonifacio suo figlio [2] che insegnò pubblicamente Diritto civile per ventotto anni. Il primo terminò la vita nel 1563, l'altro nel 1591 lasciando alcune opere di Giurisprudenza che furono stampate in Venezia nel 1595.

(1) *Fasti Gymnas. Pat.*, Pars I, pag. 78.

(2) Di costui lesse l'orazione funebre in questa Basilica Antonio Riccoboni li 30 luglio 1591. *Orationum*, Vol II, pag. 105

CXXVI

Antonio Trombetta
1518.

(Pilastro di fronte all'altare della Madonna)

ANTONIO · TVBETAE · PATAVINO
ATHEN · ANTIST · QVI · PV · METAPHY
AN · II · ET · XL · PROFESSVS · EST
DIVI · ANT · PROVINCIAE · AN · II · SVP
XX · PREFVIT · PLVRA · MO ·
EDIDIT · AN · AETATIS · ALTERO · ET
LXXX · NATVRAE · CESSIT
HOSPITIVM · HOC · AD · DIEM · NVMQ ·
REVERSVRVM

L'architettura di questo monumento ci ricorda il men timido ravvicinamento dell'arte al gusto romano. Gentili ne sono le membrature, ben condotti gli ornati; e l'occhio al mirarlo rimarrebbe più contento e tranquillo, se sopra il basamento a bozze di guancialetto non si vedessero quelle due figure d'uomini che violentemente incurvati sotto il peso del monumento mostrano di sorreggerlo: vista

La qual fa del non ver vera rancura (1).

Eppure egli è questo disegno di quell'Andrea Briosco, detto Riccio, di Padova, che, come notammo, architettò la cappella del Santo e fuse il gran candelabro (2). Nè ciò può mettersi in dubbio, quando l'anonimo Morelliano, amicissimo del Riccio, ci attesta chiaramente che questa è opera di sua *invenzione e architettura.* Ed è parimente di lui anche il busto in bronzo che tiene il campo di mezzo (DOCUMENTO CL).

Antonio Trombetta sortì i natali in Padova e ancor giovinetto s'ascriveva al nostro Convento, ove cominciò a segnalarsi per acutezza di raziocinio nelle scienze filosofiche. Le dottrine di Aristotele e quelle dello Scoto tenevano allora il campo; e il Trombetta vi si applicò con tale un ardore, da divenire, come lo chiama il Facciolati (3), *scotistarum aetatis suae princeps.* Eletto a professore di questo Archiginnasio nel 1469, v'insegnò con applauso la Metafisica. E tanto gli stava a cuore la cattedra, che, sebbene presiedesse interrottamente alla Provincia conventuale per ventidue anni, non per questo lasciò mai il pubblico in-

(1) Dante, *Purgatorio*, Canto X, v. 132.

(2) Parte Artistica, Vol. I, Cap. V, pag. 139. — Cap. VIII, pag. 155.

(3) *Fasti Gymnas. Patav.*, Pars I, pag. 100.

segnamento. Solo quando fu creato commissario e visitatore apostolico, il che avvenne nel 15 aprile 1504, chiese ed ottenne dal veneto Senato di surrogarvi altro religioso del nostro convento, senza però che ne sentissero pregiudizio i suoi diritti magistrali. Nel 1511 Giulio II chiamatolo a Roma, gli conferiva il vescovado d'Urbino (1), e rivestito di tal dignità intervenne all'ultimo Concilio di Laterano. Ma troppo egli amava i suoi studii e il cielo natio; quindi si ricondusse in Padova, contento del solo titolo di arcivescovo di Atene, e giunto alla tarda età d'anni ottant'uno morì lasciando di sè onoratissimo nome. Il presente mausoleo non fa mostra di contenerne le ceneri; ma due anni prima di morire avendo il Trombetta chiesto al Capitolo conventuale (2) di essere sepolto *in cappella s. Mariae in capite ecclesiae cui semper servavit devotionem;* noi siam d'avviso che i Padri avranno esaudito il pio desiderio, e poichè innalzarono il monumento in cotal luogo, appiedi del medesimo avranno deposta anche la venerata sua salma.

Lasciò di pubblico diritto parecchie opere, delle quali si può vedere il catalogo presso lo Sbaraglia (3). Noi, più che di queste, gli sappiam grado di quel grosso volume in pergamena su cui fece trascrivere tutti gli stromenti di vendite, compere, commutazioni, testamenti, codicilli, od altro che si riferisce al Convento ed alla Chiesa, dal secolo XIV al XVI. Preziosissimo codice, da cui attingemmo notizie sui nostri monumenti e sulla Basilica.

L'impresa del Trombetta, qual si vede nel monumento, era uno scudo spaccato, con un gallo nel campo superiore, e nell'inferiore due trombe e quattro stelle.

CXXVII
Pellegrino Avogaro
1520?

(Chiostro del Noviziato, lato meridionale)

PELLEGRINO AVOGARIO
CIVI OPTIMO AMIC·
PRAECIP·
IVSTVS DE IVSTIS D· PAT· EX TESTAM·
MONVMENTVM FIERI CVRAVIT

L'iscrizione manca del millesimo; ma noi lo deduciamo dal tempo in cui visse e fioriva quel Giusto de' Giusti, cui per commissione testamentaria spettava

(1) Ughelli, *Italia Sacra*, Tom. II, pag. 788. Ediz. veneta.

(2) Archivio del Convento di s. Antonio, *Libro dei Consigli* dal 1506 al 1533, pag. 69, presso l'Arch. Municipale antico.

(3) *Suppl. ad Script. trium Ord. s. Franc.*, p. 93

l'erezione del monumento. Ora nel 1520 troviamo ch'egli era sindaco della veneranda Arca di s. Antonio [1]. E dell'amico di lui Pellegrino Avogaro diremo, che il suo casato traeva origine da quello dei Tempesta di Treviso, detti Avogari; il che ci vien confermato dallo scudo scolpito sopra la tomba che reca undici grani di tempesta in campo (*rosso*), impresa di questa nobile famiglia.

CXXVIII

Angelo Bonomo
1530.

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale vicino all'ingresso)

ANGELO DE BONO HOMINE NOBILI TERGESTINO
SVISQVE POSTERIS SACRVM · VIXIT ANNOS LXXVI
OBIIT III KAL · MAII

Raccontano i cronisti che Giovannantonio e Jacopo Bonomi, nel 1469 sbandeggiati da Trieste lor patria, riparassero a queste mura, e che da loro avesse principio la famiglia dei Bonomi di Padova. Opinano altri, che autore dei nostri Bonomi fosse Giusto figliuolo del summentovato Giovannantonio che morì in Padova circa il 1490, ed ebbe sepoltura nella nostra Chiesa, come che non ne rimanga vestigio. E di costui noi diciam figlio quell'Angelo, di cui esiste la tomba, ma non l'iscrizione, che togliemmo dal Tommasini. Il p. Ireneo della Croce, che ne scrive a lungo, non dubita di asserire che Angelo morisse nel 1530; ed appunto sull'autorità del benemerito Carmelitano, apposi l'età al presente sepolcro [2].

Nel 1590 vi fu anche deposto un Pietro figlio di quest'Angelo, come ce lo attesta un documento dell'Archivio Comunale [3]. Marito costui a Letizia Sanudo, che no 'l fece lieto di alcuna prole, prima di mancare a' vivi fondava sovra certi suoi poderi in Abano un fidecommisso in Alvise suo fratello e Daniele ed Angelo suoi nipoti e lor discendenti [4].

(1) Soviolo, *Arca del Santo*, pag. 69.
(2) P. Ireneo della Croce, *Storia di Trieste*, Lib. IV, Cap. VII, pag. 221.
(3) Tom. F, pag. 51, Convento di s. Antonio.
(4) P. Ireneo, loc. cit., Cap. VI.

CXXIX
Simone Ardeo
1537.

(Di fronte all'altare di s. Bernardino)

SIMONI ARDAEO VENETO MINORITANAE RELIGIO
NIS SPLENDORI QVI DVM EX PATAVINIS ATHENIS
OMNES TERRAS ILLVSTRASSET PHOR · ET CHRISTI
ANOR · THEOLOGIAM SVMA CVM LAVDE OMNIVMQ ·
INVIDIA SVPERATA PROFESSVS VIAM TANDEM
VNIVERSAE CARNIS INGREDIES OBDORMIVIT IN
DNO · FB · BERNARDINVS ALVMNVS RER · ET COGNOMINIS
HAERES NON INGRATVS P ·
OBIIT ANN · M · D · XXXVII · AET · SVAE LXV · III · KL · MAS

V'ebbe chi nel lodare questo monumento lo chiamò felice imitazione dell'altro del Trombetta già da noi descritto al N.° CXXVI. Ciò che, diciamolo apertamente, a noi non sembra. Nel mezzo del mausoleo, fiancheggiato da due cariatidi che sopportano un ornatissimo frontispizio, vedi un frate minore dettar dalla cattedra teologiche lezioni. Grossi volumi gli stanno innanzi e d'attorno, e sopra il capo un medaglione che reca la Vergine col Bambino a rilievo. L'iscrizione è incisa nella base del monumento, il quale è sorretto dalle teste di due putti che chiudono nel mezzo uno scudo, ove è scolpita la fenice che s'affissa nel sole. A tutta quest'opera forma basamento un bel bugnato a bozze di diamante, con fregio che gli corre all'intorno. Le varie membrature, i profili, gli ornati, le figure sono condotti con grande amore e diligenza in pietra colombina.

La gratitudine di discepolo e come di figlio mosse il p. Bernardino Ardeo ad innalzare sì nobile monumento a chi non solo gli era stato duce e maestro nel lungo e difficile cammino della scienza; ma che inoltre, per pontificia dispensa avealo lasciato erede di quanto avea accumulato nei vent'anni che tenne il pubblico insegnamento (1). Il p. Simone Ardeo da Venezia, dell'Ordine nostro, fu il primo che sciolta la lega di Cambrai, e riaperta la Università, venisse chiamato a dettar Teologia scotistica. Lo che avea principio nel 1517, e finiva nel 29 aprile 1537, in cui il benemerito padre rendeva lo spirito a Dio.

(1) Testamento 5 aprile 1537, Archivio della Corona, presso il Municipale, Capsula XVIII, Pergamena n.° 650.

CXXX

Erasmo Dilfo

1540.

(Chiostro del Capitolo, parete a levante)

ERASMO DILFO BELGAE ANTVERPIENSI SVMAE
VIRTVTIS AC NOBILITATIS VIRO QVI PROCVL
Á PATRIA MAGNO CVM DOLORE OMNIVM EX
DEPLORATA VALETVDINIS INFIRMITATE
EXTINCTVS EST AMICI MOEST · B · M ·
POSVERVT ·

ΤΩ͂ΔΕ ΤΆΦΩ ΠΑΤΡΙΑ͂Σ ΜΈΓΑ ΦΩ͂Σ ἈΝΆΚΕΙΤΑΙ ἘΡΑΣΜΟΣ
ΔΊΛΦΟΣ ἈΕῚ ΜΝΗΣΤῊ ἜΞΟΧΟΣ ΕἸΝ ἈΡΕΤΗ͂
ὋΝ ΔΙᾺ ΤῊΝ ΠΆΝΤΕΣ ΛΊΑΝ ΕΥ̓ΣΈΒΕΙΑΝ ΦΊΛΟΙ ἌΝΔΡΕΣ
ΘΑΎΜΑΣΑΝ. ἈΛΛ᾽ ΑΥ̓ΤΟΙ͂Σ ἌΛΓΕΑ ΘΗ͂ΚΕ ΘΆΝΩΝ.
ΤΩ͂Δ᾽ ἘΠῚ ΚῊΡ ΓΗ͂ΡΑΣ ΣΤΥΓΕΡῸΝ ΡΑ ΦΘΌΝΗΣΕ ΜΕΛΑΊΝΗ
ΑΥ̓ΤᾺΡ ΕΣ ΟΥ̓ΡΑΝΊΟΥΣ ΝΥ͂Ν ἈΝΈΒΗΣΕ ΘΈΟΥΣ.
ὝΣΤΙΣ ΕἾ ὍΣ ΣΕΜΝῸΝ ΞΈΝΕ ΤΟΥ͂Τ᾽ ἘΠΙΣΗ͂ΜΑ ΠΟΡΈΥΗ
ἩΣΙΧΊΗΝ ΨΥΧΗ͂ ΕΙΠΕΟ ΠΟΛΛᾺ ΦΊΛΗ. [1]

VIXIT ANN · XXXVI · M · XI · D · VII · OBIIT VI
KL · APRILIS AN · M · D · XXXX

Poichè il secolo in cui visse Erasmo era tutto dedito alle greche ed alle latine lettere, così piaque agli amici suoi celebrarne le lodi in ambedue le lingue, apponendo sulla sua tomba latina e greca iscrizione. Sono queste scolpite su grande lapide che, a guisa di monumento, sta eretta sopra di uno zoccolo, e va fornita con frontispizio di classico stile. Nella parte superiore s'intagliarono eziandio tre arme, delle quali quella che tiene il campo di mezzo è la più nobile, mostrando un'aquila bicipite incoronata che sostiene uno scudo controinquartato, nel primo e quarto punto, di un castello e d'un leone; negli altri due punti, di una fascia,

(1) Eccone la traduzione letterale: In questo sepolcro giace Erasmo Dilfo, gran lume della patria, chiaro per virtù eminenti. In lui gli amici hanno sommamente ammirato la pietà, e morendo lasciolli nell'afflizione. Avverso destino gl'invidiò lunga vita; ma intanto egli volò tra ce lesti. Passeggiero, chiunque tu sia che t'accosti a questa illustre tomba, prega pace all'anima molto diletta.

tre gigli, tre bande ed un leone: e questa dev'essere certamente l'impresa dei Dilfo. L'altro scudo a sinistra reca tre torri e due mani stimmatizzate, e quello a sinistra tre croci di s. Andrea. Sopra il monumento si dipinsero a chiaroscuro, ma con molto magistero, il Salvatore, s. Paolo e s. Pietro.

Anversa, nobilissima città de' Paesi-Bassi, rammenta con gloria il casato dei Dilfi; perciocchè nel 1542 essendo minacciata da stranieri nemici, un Francesco di questa famiglia, con fortissime squadre valorosamente la difese. E se a lui non era fratello, lo che sembra molto probabile, apparteneva però a questa medesima stirpe anche il nostro Erasmo [1]; il quale chiarissimo per singolare virtù, colto tra noi da mortale malattia, ebbe dai mesti amici onorevole sepoltura, e questa pietra che ricorda il suo nome.

CXXXI

Cesare Riario
1541.

(Andito dal chiostro del Capitolo a quello del Noviziato)

Nell'avello:

Fianco a sinistra:	Fianco a destra:
CESARI · RIARIO	CESARI · RIARIO
PATRIARCHAE · ALEXAND.'	P̄RIARCHAE ALEX.'
EPISCOPO · MALACITANO	ĒPO MALACITANO
F · FIRMVS · COMES · MAG ·	

Questo sarcofago che sorgeva dapprima di mezzo al Capitolo, sul declinare del secolo XVII si trasferì dove lo vediamo presentemente, quando erasi divisato di tramutare quella magnifica loggia in Santuario o Cappella delle Reliquie. E come ciò non s'avverasse dappoi, lo abbiam detto nel Capitolo XXIV della Parte Storica.

Nel basamento e nell'arca sono incastonati finissimi marmi; e sopra di questa teste di angioletti sorreggono una lettiga, in cui giace steso e vestito de' sacri arredi il simulacro del patriarca Riario.

Ora ad agevolare l'illustrazione delle due epigrafi riportate, uopo è che rammentiamo al lettore quella che trovammo incisa sui piedestalli delle colonne nell'altare del Capitolo, ove si lesse:

(1) Cappellari Vivaro, MS. *Emporio* ec., lett. D, n.° 178.

D · M
CAESARI RIARIO
PATRIARCHAE ALEXÃ
EPÕ MALACITANO
FRANCISCVS FIRMVS
VERONENSIS COMES
· D ·
M · D · XLI

Qui pertanto abbiamo l'epoca che si desidera nell'epitafio, dicifrata la sigla F, ed additata la patria del conte de' Fermi; non però ci è detto il perchè questo conte erigesse al patriarca Riario sì bel monumento. Nessuna memoria ne ricorda ch'essi fossero stretti per vincoli di parentela; sì piuttosto per quelli ancor più soavi dell'amicizia. Dall'accoppiamento peraltro delle due arme gentilizie, scolpite nel parapetto del sopranominato altare, potrebbe conghietturarsi che tra il Riario ed il Fermo v'avesse eziandio un qualche legame di consanguineità. Ivi difatti, entro un medesimo scudo partito, vedi alla destra l'impresa del patriarca, alla sinistra quella del conte. La prima è quale ci vien dipinta dall'Ughelli: un campo diviso d'oro e di azzurro con una rosa d'oro; la seconda quale si scorge in alcuni edifizii di Bardolino, del qual castello la famiglia dei Fermi era giusdicente e padrona; una mezza luna, cioè, con le corna rivolte al cielo e circondata da tre stelle ornate di otto raggi.

Dopo ciò, quello che nella nostra epigrafe tornava un po' duro ad essere interpretato, era quel *Comes. Mag.* Ma le notizie onde ci fu largo il marchese sig. Gianfilippi, discendente per via di donna dai Fermi, e partecipe dell'opulento retaggio, ci fanno sapere, che questo conte Francesco fu dei più splendidi signori del suo tempo, e che in opere pubbliche e private profondeva larghissimamente. Qual meraviglia pertanto che in un secolo, di cui la modestia non era certo la principale virtù, quel medesimo conte che tutti decantavano come magnifico, facesse qui scolpire *Comes Mag.* cioè *comes magnificus*, onde testimoniare ai posteri, che solo per effetto di sua splendidezza, egli aveva eretto all'amico un sontuoso monumento? E non era questa nè nuova nè insolita cosa a que' tempi, come apparisce da molte scritture di testamenti, nei quali davansi a piena bocca i più grandiosi e pomposi titoli di *strenuo*, di *eccellentissimo*, e sopratutti quello di *magnifico*. Tale è la nostra conghiettura, che ci pare conforme a ragione.

Ora faremo alcun cenno sulla vita del Riario, la cui famiglia è fra le più cospicue della città di Savona. Discorrere delle imprese in che parecchi de' suoi maggiori si segnalarono, delle attinenze e parentele cospicue onde più si resero illustri, non è cosa che ci appartenga. Diremo bensì ch'egli succedette nell'arcivescovado di Pisa al cardinale Rafaele Galeotto Riario, essendo già insignito della dignità di patriarca d'Alessandria. Ne prendeva solenne possesso il 3 giugno 1499 e tenevane il reggimento fino al 1511, quando si radunava colà il con-

cilisbolo di que' vescovi e cardinali che aderenti a Lodovico XII re di Francia, si erano collegati con lui onde abbattere la potenza di Giulio II. Poteva egli allora e doveva come parente del pontefice, e più ancora nella sua qualità di arcivescovo, opporsi virilmente all'indegno complotto. Il non averlo fatto fu cagione che la città fosse colpita dell'interdetto; e che il clero ed il popolo pisano indignatisi, si sollevassero in massa e cacciassero fuor delle porte i congiurati.

Che avvenisse del nostro Cesare dopo questo infausto avvenimento, non trovo documenti che ce lo dicano. Solo nel 1518 ci è fatta menzione di lui, non più come arcivescovo di Pisa, ma sì qual vescovo di Malaga nel regno di Granata. Non credo però che andasse mai al possesso della sua sede, ma che piuttosto fermasse dimora quando in Savona, quando in Lombardia o in qualche altra città del Veneto Stato. Da ultimo ricovratosi in Padova, vi chiuse in pace i suoi giorni nel 1541.

CXXXII
Sigismondo Gonzaga e Orsina Crema-Buzzacarini
1545.

(Cappella di s. Agata, pilastro a sinistra)

SIGISMVN
DVS GONZ
CAR · VRSĨA
CREMA · SCIPIO BV ·
FILIVS · OB · AMBOR ·
BENEVOLẼTIĀ · ET
ETERNAN ME
MORIĀ POSVIT
MDL · XXXXV ·

Ognuno può di leggieri comprendere che questa iscrizione è infardata dei più grossolani errori, commessi, io credo, dagli scalpellini ch'ebbero più volte a rifarla, come chiaramente si può vedere da chi l'esamini davvicino. Va eziandio errato l'anno medesimo, dovendosi ritenere il 1545 trascrittoci dal Polidoro (1), come più consentaneo all'età in cui vissero le persone nominate nella lapide. Ora, senz'altro soggiungere, io la emendo e leggo a questa maniera:

(1) *Religiose Memorie*, pag. 89.

SIGISMVNDO GONZAGAE CARDINALI
VRSINAE CREMAE
SCIPIO BVZACARENVS FILIVS
OB AMBORVM BENEVOLENTIAM ET AETERNAM MEMORIAM
POSVIT · M · D · XXXXV ·

In capo all'iscrizione furono scolpiti due scudi, l'uno sovrastante all'altro. Il primo è del cardinale, e spiega in campo d'argento una croce vermiglia allargata nell'estremità e cantonata di quattro aquile nere incoronate, e nel centro della croce uno scudetto, nel primo ed ultimo punto, inquartato di rosso con leone d'oro; nel secondo e nel terzo, fasciato d'oro e di ferro. Sotto al descritto scudo è dipinto il secondo, la cui destra è listata di verde e bianco, e la sinistra sopra un campo verde reca tre teste ed una fascia rossa con tre stelle nere: stemma che dobbiam credere di Orsina Crema.

Ora chi ci chiedesse come e perchè Scipione Buzzacarini volesse tramandarci su questa disadorna lapide i nomi del cardinale Sigismondo Gonzaga e di sua madre Orsina Crema, con gli stemmi di queste due illustri famiglie mantovane (1), mal sapremmo rispondere. Le nostre indagini storiche e genealogiche non ci condussero a nulla. Inutili ci riuscirono del pari le ricerche intorno alla vita ed ai fatti sì dell'Orsina che del figliuol suo; ond'è che staremo contenti a dir qualche cosa del cardinale, uomo notissimo nelle storie d'Italia del secolo XVI.

Naque egli in Mantova nel 1469 da Federico Gonzaga (2) settimo signore e terzo marchese di Mantova. Poco voglioso de' sacri studi, fu nullameno avviato per questo cammino, a cui non sentivasi gran fatto chiamato. Ma i tempi e le condizioni della sua potente famiglia ve 'l sospingevano; e in breve tempo lo innalzavano ai più alti gradi della gerarchia ecclesiastica. Nel 1501 veniva eletto a primicerio della chiesa di s. Andrea, e poco appresso da Giulio II vestito della porpora cardinalizia, ed indi dato a successore del zio Lodovico nel vescovado di Mantova (3). E quando nel 1512 ferveva la guerra tra i Francesi ed il Papa, questi lo destinò suo legato, ed unitamente al duca d'Urbino ed a Raimondo di Cardona ebbe l'incarico di ricuperare l'Emilia. La sorte gli fu tanto favorevole che, fugati da Bologna i Bentivoglio, questa città mandò tosto suoi ambasciatori a notificargli la buona volontà che nutriva di tornare sotto l'ubbidienza del Papa, semprechè le fossero conservati i suoi privilegi. Assentito il patto, ne prese solenne possesso e vi durò qual legato fino al ritorno del cardinale de' Medici. Per questa ed altre sue benemerenze, venne infeudato da Leone X di Salarolo nel Faentino. Andò poscia legato nella Marca d'Ancona, d'onde tornato alla sua sede di Mantova, gli fu conferita la dignità di *legato a latere* nel Mantovano. Splendidissimo in ogni sua opera, abile nei maneggi, d'animo più soldatesco che sacerdotale, terminò in Mantova i suoi giorni, dei quali l'ultimo fu il 7 ottobre del 1525.

(1) Cappellari Vivaro, *Emporio delle famiglie ec.*, lett. C, n.° 2041; lett. G, n.° 827.

(2) Cappellari, loco cit.

(3) Ughelli, *Italia Sacra*, Tom. I, pag. 870.

CXXXIII

Enrico Cram

1545.

(Chiostro del Capitolo, parete ad oriente)

D O M
HENRICO À CRAM GERMANO SAXONI
EX NOBILI FAMILIA
SVMMAE PIETATIS RARAEQ · MODESTIAE
ADOLESCENTI CONTINENTISS ·
INGENIO HVMANO ERCA OMNES
ET PRAECIPVE PAVPERES LIBERALI
OPT · ARTIVM COGNITIONE AC
IVRIS CIVIL · SCIENTIA ITA INSTRVCTO
VT SVIS MAGNO DECORI ESSET
REIPVBL · ORNAMENTO MAXIO FVTVRVS
POSTQ · ABSOLVTO PENE STVDIORVM CVRSV
IN IPSO REDITV AD SVOS
ACERBISS.A FEBRÈ OPPRESSVS
ANIMAM DEO CORPVS TERRAE
AMICIS SVMO SVI DESIDERIO RELICTO
REDDIDISSET · ASCANIVS FR · PIENTISS ·
CVM SORORE MOESTISS ·
POSVERE

O · M · D · XLV · XXIX · OCTOB · VIX · ANN ·
AETAT · XX ·

PROCVRAB · BARTOLD · À · MADESLO CONR · F · ET NAE·
VIVS

Alla pietra monumentale bene incorniciata ed infissa nel muro, fanno cimiero due delfini che colle lor code tengono in mezzo uno scudo con tre fiordalisi. Ed il campo superiore della parete va ornato di due putti a chiaroscuro, che sostentano un cartellone, su cui è scritto: IOB. XIX. SCIO QVOD REDEMPTOR MEVS VIVIT ET IN NOVISSIMO RESVRGAM ET RENOVABVNTVR DENVO OSSA MEA ET IN CARNE MEA VIDEBO DOMINVM MEVM. Più che a parlare, questa tomba c'invita alle lacrime. Enrico Cram, nobile sassone, ornato delle più belle doti dell'animo, compiuto il corso de' suoi studii legali, se ne tornava contento a rallegrare la patria e i parenti, lieti delle

più grandi speranze, quando una crudel febbre impensatamente lo colse e a vent'anni gli toglieva in sul primo fiorire la vita.

Il monumento, come ne attesta l'epigrafe, veniva eretto per cura di Bertoldo figlio di Corrado da Mandeslo e di Giovanni Nevio, ambedue sassoni. Quest'ultimo è quel medico celebrato dal Mattioli [1], ch'ebbe da lui parecchie memorie per la sua opera delle piante.

CXXXIV
Pietro Bembo
1547.

(Navata maggiore della Basilica, terzo pilastro a destra)

PETRI BEMBI CARD · IMAGINEM
HIERONYMVS QVIRINVS ISMERII · F ·
IN PVBLIČ PONENDAM CVRAVIT
VT CVIVS INGENII
MONVMENTA AETERNA SINT
EIVS CORPORIS QVOQ · MEMORIA
NĖ À POSTERITATE DESIDERETVR
VIX · ANN · LXXVI · M · VII · D · XXIX ·
OBIIT · XV · CAL · FEBR · M · D · XLVII

Le arti del bello, ad essere meritamente lodate, uopo è che nel concetto non solo, ma eziandio nelle forme rispondano al tema che si tolgono a rappresentare. Memore di questo precetto, l'ingegno del veronese Sanmicheli ne diede anche qui un saggio bellissimo. Ed avvegnachè, più che nella civile e sacra architettura, adoperasse egli la sesta nell'edificar propugnacoli ed altri simiglianti arnesi da guerra, o torri e palagi di signori potenti, pure mostrò in questo monumento onorario che i grandi intelletti sanno elevarsi a toccar l'eccellenza in ogni guisa di stile. Perciò, quando venne richiesto di presentare un disegno del mausoleo che voleasi erigere a perennare la memoria del celebre letterato, di cui egli come amico conosceva le tempere dell'ingegno, l'indole, gli studi, i costumi, concepiva la leggiadra opera che ci vediamo innanzi; nella quale ne sembrano mirabilmente ritratti il secolo e l'uomo che voleasi onorare.

Sopra solido basamento, s'innalzano quattro colonne scanalate d'ordine corintio, con sopraornato e frontispizio. Nell'intercolunnio di mezzo, s'apre una nicchia fregiata di leggiadra conchiglia che accoglie il busto del Bembo sopra un piedestallo quadrangolare. Semplicissima costruttura, come ognun vede, ma d'ef-

(1) *Matthiol., in Epist. Medicin. et in Vita German. M dic.*

fetto meraviglioso; in cui l'occhio ravvisando aggiustatezza di proporzioni, sapienza di euritmia, sveltezza di membrature, non trova inciampo, ma placido si contenta e riposa (Vedi la Tavola). E non è dalla sola armonia del tutt'insieme che risulta la bellezza che qui tanto persuade e diletta, quanto dal fino magistero onde sono condotte le singole parti: ciò che principalmente apparisce dalla ben scompartita scanalatura delle colonne, dolcemente rastremate e leggermente fusate; dalle foglie e dai caulicoli dei capitelli incavati profondamente, dagli ornamenti del fregio e di ogni più piccolo membro del frontispizio ove si scorgono svariati e minutissimi intagli; come squisiti per eleganza di forme e di lavoro sono gli encarpi che adornano i piedestalli delle colonne e quello che pende dall'architrave: tutte in somma le decorazioni spirano, direi quasi, un non so qual fino atticismo.

Danese Cattaneo di Carrara, scultore, poeta, ed amico del Bembo, ne scolpiva il busto, che va ricordato tra le migliori sue produzioni. Ed è fama che lo lavorasse in Venezia sotto gli occhi del Tiziano e del Sansovino, e che ne avesse la loro approvazione, come ottenne la difficil lode dell'Aretino [1]. Ond'è che sebbene nel ritratto stupendo che ne condusse il Cadorino [2], possa trovarsi significata al vivo e parlante l'effigie del Bembo, questo che in marmo ne diede il Cattaneo, non dimostra minor espressione e verità; e l'altro che sta nell'Accademia di belle arti in Venezia è copia del nostro.

Il celebre Giovio dettava l'epigrafe, a ragione lodata da M. Giovanni della Casa per la sua succosa e squisita latinità; e lo Scardeone ci fa persino sapere che fu scolpita dall'ab. Francesco Pociviano, detto Mauro, di Padova.

Or faremo brevi cenni della vita e degli scritti del Bembo, di cui vanno piene tutte le storie dell'italiana letteratura. Figlio di quel Bernardo patrizio veneto che ristorò in Ravenna il sepolcro di Dante, naque in Venezia, nel 20 maggio 1470, da Elena Marcello. Fanciullo di soli otto anni spirò le pure aure del cielo toscano in Firenze, dove il padre suo s'intrattenne quale ambasciadore della repubblica. Studiò lingua latina in patria sotto Giovanni Alessandro Urticio, indi a Bergamo, poscia a Messina in cui apprese gli elementi del greco dal Lascari. In sul finire del 1495 venuto a Padova, ebbe a maestro in filosofia Leonico Tomeo. Ma per quanto il padre lo eccitasse ad impratichirsi dei pubblici affari, egli con forte stimolo si sentiva tratto agli studi delle buone lettere. Nel cui amore vie più lo accese il soggiorno ch'egli fece per qualche tempo in Ferrara, quando il padre stanziava colà per esercitarvi l'uffizio di vicedomino. Contrasse allora amicizia con Nicolò Leoniceno, con Antonio Tebaldeo, con Jacopo Sadoleto ed Ercole Strozzi. Caro eziandio al principe Alfonso, più caro alla di lui moglie Lucrezia Borgia, come apparisce nelle lettere che si leggono tuttavia a lei intitolate.

Venezia a que' giorni contava anche tra' patrizii uomini studiosissimi d'ogni gentile disciplina. E a tener vivo il sentimento dell'amena letteratura, non poco

(1) *Lettere Volgari*, Vol. II, Lib. IV, pag. 203. Edizione parigina 1509.

(2) Si vede nella galleria dell'illustre pittore sig. Felice Schiavoni a Venezia.



Scala di ... per Metri

MONUMENTO DEL CARD. BEMBO

Ant. Sorgato inc. — Padova Lit. P. Prosperini — A. Tosi dis. dal vero

giovò l'Accademia che vi avea fondata Aldo Manuzio il vecchio. La frequentava il Bembo e ne divenne uno dei più rari ornamenti. Se non che dopo breve tempo si tolse alle native lagune, per recarsi presso i duchi d'Urbino, tratto dal valore e dalla cortesia che regnava in quella piccola regia. E di là veniva, dopo sei anni di soggiorno, da Giuliano de' Medici condotto a Roma e presentato alla corte. Giulio II amorevolmente lo accolse, e più accetto tornava al suo soccessore Leone X che lo volle a segretario per le lettere latine, con l'annuo stipendio di tre mila ducati. Nessun soggiorno od uffizio potea riuscir più gradito all'indole ed agli studi del Bembo, come per lo contrario nessun altro gli fu d'inciampo e danno maggiore. Poichè invescatosi in amori non casti, e troppo assiduo sia agli esercizii della mente che a quelli del grave suo incarico, ne contrasse gravissima malattia; per riaversi dalla quale, seguendo i consigli dei medici e le esortazioni di papa Leone, se ne venne a Padova [1]. Allettato dalla placidezza del soggiorno e dalla frequenza con cui usavano alla sua casa i professori valentissimi onde andava allora fornita la nostra Università, vi dimorò per ben 19 anni, finchè nel 1539, ad istanza principalmente del Sadoleto, Paolo III gli mandò la berretta cardinalizia. La nuova dignità lo condusse un'altra volta a Roma, ove prese gli ordini sacerdotali e si diede interamente agli studii sacri. Fu anche eletto a vescovo di Gubbio, ma avea appena posto piede in quella diocesi, che n'era richiamato dal papa. Per questa stessa ragione non potè nè men recarsi alla sede di Bergamo, a cui più tardi il pontefice lo trasferì. Visse fino ai 18 gennajo 1547, e fu sepolto nella chiesa di s. Maria alla Minerva.

Parecchie opere compose il Bembo, ma le latine meglio che le italiane si leggono volontieri anche adesso. Di esse parlano diffusamente gli scrittori della italiana letteratura e segnatamente il Tiraboschi [2]. Che se a noi fu dato di ornare le nostre pagine col nome di sì ragguardevole personaggio, lo dobbiamo a quel Girolamo Quirini [3] mentovato nella lapide; il quale stretto al Bembo della più viva amicizia, gli eresse a sue spese questo monumento che meritamente è annoverato come il più elegante tra quelli che adornano le pareti della nostra Basilica.

(1) Non è a dire quanto il soggiorno del Bembo a Padova giovasse a ravvivare il fervor degli studii ed aggiungerle nuova fama, e colla preziosa biblioteca e colla raccolta d'antichità che avea ordinate in sua casa. A sostenere in onore questa Università, adoperossi che non se ne dipartisse il Montesdoca professore di Filosofia, e con rara generosità si proferse di cedere all'illustre spagnuolo cento fiorini di quello stipendio ch'egli riceveva quale istoriografo della repubblica.

(2) *Letter. Italiana*, Tom. VIII, Parte III, Lib. III.

(3) Girolamo d'Ismeria è diverso da un altro Girolamo Quirini contemporaneo ed autore di qualche verso. Al primo diresse il Bembo tutte le lettere del Libro XI, e di lui lasciò scritto Ottavio Falconieri che « fu uomo di » prudenza grande e di giudizio, amicissimo e affezionatissimo ai letterati, ma non uomo di lettere. » Anche il Bembo in tutte le sue lettere il loda solo di bontà.

CXXXV

Jacopo Roseo

1548.

(Chiostro del Noviziato, parete meridionale)

D · O · M ·
IACOBO ROSEO THEOLOGO · MINO-
RITAE · PATRIA DANDACO · NATIONE SICVLO · ANI-
MI CANDORE · CHRISTIANAE RELIGIONIS STV-
DIO · MORVM INTEGRITATE · DOCTRINA · PRVDEN-
TIA ET CHARITATE INSIGNI · QVI VARIIS LABORIB' ·
AERVMNIS · ET MORBIS · IN CONCILIO TRIDENTINO
CONFECTVS · HIC · TANDEM QVOD SEMPER OPTA-
VERAT · DORMIVIT IN DÑO · CORNELIVS
MVSSVS PLACENT · ĒPS · BITVNTINVS ILLI VNI
PROXIME ET SECVNDVM DEVM VIRTVTES ·
HONORES · FORTVNAS · ŌIA DENĪQ ACCEPTA
REFERENS · TAMQ̄ PATRI DE SE OPTIME ME-
RITO PERPETVVM SANCTISSIMAE EDVCA-
TIONIS MONVMENTVM POSVIT ·

MORTALI OPTASSET TECVM CORNELIVS VNA
CARCERE AD AETHERIAS ROSA REDIRE DOMOS ·
NON LICVIT QVANDO ERGO TIBI SVMMA OĨA DEBET
FORMASTI ENIXV QVEM PATER IPSE PIO ·
CVM NVMQ̄ POSSET MERITAS TIBI REDDERE GRATES
VIRTVTIS TANTAE TEMPVS IN OMNE MEMOR
HVNC TVMVLVM EXTRVXIT MORIENTEM FLEVIT ACERBVM
VVLNVS ADHVC ANIMO NOCTE DIEQVE GERIT ·

VIXIT ANN · LXXV · MEN · X ·
OBIIT ANN · DÑI M · D · XLVIII ·
XVI · KL IVN ·

Sul basamento:

EXPECTO DONEC VENIAT
IMMVTATIO MEA

Benchè semplice nella forma e di non ricca materia, questo monumento mostra tutta la leggiadria del Cinquecento. Due pilastrini scanalati che elevandosi da

sodo basamento portano un frontispizio e con esso chiudono la pietra dell'iscrizione; ecco le membrature che lo compongono. E ci duole che lo Scardeone [1], sollecito a notificarci come Francesco Pociviano, detto Mauro, prete padovano, eseguisse bellamente i caratteri dell'iscrizione, non ci abbia poi tramandato il nome dell'architetto che ne diede il disegno.

Le doti di mente e di cuore, di cui, a tenore della doppia iscrizione, era fornito il minorita conventuale Jacopo Roseo siciliano, dovettero certamente essere singolari per doppio riguardo. Con raro esempio di discepolo riconoscente, gli dedicava questa memoria Cornelio Musso vescovo di Bitonto, anch'egli gloria dell'Ordine nostro, oratore dei più eloquenti che vantasse allora l'Italia. Il quale, convenuto in Trento al generale Concilio colà radunato nel 1545 da Paolo III, fu prescelto all'onore di arringare la veneranda adunanza nel primo dì dell'apertura solenne, e qual profondo teologo trattò le più importanti materie nelle seguenti sessioni [2]. Ora, avrebbe egli amato e apprezzato tanto il Roseo, e dichiaratolo solennemente per suo maestro ed erettogli un monumento con parole sì pienamente lodative, se per pubblica voce non le avesse costui meritate? Oltre a ciò, il nostro Jacopo intervenne anch'egli come teologo allo stesso Concilio, ove uomini di mediocre ingegno o di poco sapere, massime in qualità di teologi, non venivano certamente inviati dagli Ordini religiosi, cui stesse a cuore l'onore del proprio istituto e gl'interessi della religione. Che se il nome del Roseo non comparisce negli elenchi che si leggono annessi all'edizioni del Concilio, ciò potrebbe essere perchè dopo l'ottava sessione, affranto dalle fatiche e dal maligno morbo che allora infestava Trento, anzichè trasferirsi cogli altri padri a Bologna, fu costretto a tornarsene in Padova, ove li 17 maggio 1548 rendette lo spirito a chi gliel avea dato.

(1) *De antiquitate Urbis Patav.*, pag. 377.

(2) Pallavicini, *Storia del Concilio di Trento*, Libro V, VI, VII e VIII.

CXXXVI
Marcantonio Bianco
1549.

(Chiostro del Capitolo, lato orientale)

MARCO ANTONIO BLANCO
IVR · VT · DOC · PATAVINO
VIXIT ANNOS L

OBIIT DIE VIII · OCTOBRIS
M · D · XXXXVIIII

Modesta la pietra, modestissima l'iscrizione. E tale fu eziandio la vita dell'uomo che qui troviamo sepolto.

Marcantonio Bianco lesse Diritto civile e criminale nella nostra Università. Eloquente nel patrocinare le cause, ebbe lode ancora maggiore per l'interezza dell'indole tranquilla ed onesta. Diede eziandio alla luce parecchi trattati e commentarii sopra argomenti legali; e lo Scardeone ci avverte che allora furono letti e celebrati. Lunga e penosa malattia pose fine innanzi tempo a' suoi giorni; e morendo dettava egli medesimo il modesto epitafio che registrammo.

Tra l'una e l'altra parte dell'iscrizione v'ha uno scudo accartocciato con aquila incoronata ad ali spiegate.

CXXXVII

Teofilo, Scipione Buzzacarini ed altri della famiglia
1551.

(Cappella di s. Agata, parete a destra)

D · O · M
THEOPHILO BVZZACHARENO
PATRI OPTIMO ET
VRSINAE CREMAE MATRI
INDVLGENTISSIMAE
AC MARIAE BVZZACHARENAE
VXORI DVLCISSIMAE
SCIPIO BVZZACHARENVS SIBIQ ·
ET POSTERITATI SVAE
GENTILICIVM HOC SEPVLCRVM
INSTAVRAVIT ·
MDLI
MENSE MARTIO

Per terra:

SCIPIO BVZACHARENVS VIVENS
SIBI POSTERISQ · SVIS
FACIVNDVM CVRAVIT
ANNO DOMINI M · D · LI

Chi pose questa doppia memoria è quel medesimo Scipione Buzzacarini che al N.° CXXXII vedemmo averne eretta un'altra a Sigismondo Gonzaga. E qui apertamente ci narra, com'egli instaurasse questo sepolcro, per raccogliere in una sola tomba le ossa di Teofilo suo padre, di Orsina Crema sua madre e della moglie Maria anch'ella dei Buzzacarini, ma d'altro casato. Prima però di costoro, non crediamo che altri vi fossero deposti, ad eccezione di un Salione padre di Teofilo, essendo che solamente nell'anno 1487 fu concesso dai Padri al detto Salione di far il sepolcro per sè e la famiglia nella cappella di s. Agata ed apporvi le armi sue gentilizie (1). Unico poi fra quanti scesero dopo in questa mortuaria dimora, merita d'essere ricordato quel Francesco Buzzacarini, che, per quanto ce ne scrive lo Scardeone, fu versatissimo nel greco e nel latino idioma, in cui traslatò

(1) Vedi la nota 1.ª pag. 149

l'orazione d'Isocrate sopra la retta amministrazione di un regno, e scrisse molte altre operette rimaste inedite.

I Buzzacarini riconoscono la loro origine da Buzzacarino de Vetulis il quale, nel 1053 passato da Cremona ad abitare in Padova, qui piantò sua famiglia, che da lui fu chiamata in seguito dei Buzzacarini. Questa stirpe, divisa appresso in molti rampolli, va gloriosa segnatamente di prodi guerrieri che dedicarono la lor vita quando ai servigi della patria, quando della repubblica veneta [1]. Noi non ricorderemo che quell'Arcuano figliuolo di Pataro Buzzacarini, generale dell'armi di Francesco da Carrara suo cognato. Costui, assieme cogli Ungheri collegati alle truppe Carraresi a danno dei Veneziani, strinse di forte assedio Treviso, conquistò Noale [2], Conegliano, Serravalle ed altre terre e castella del Trivigiano, finchè fermatasi la pace nel 1374 fu uno degli ostaggi consegnati dal Carrarese per guarentigia dei patti. Lodovico re di Ungheria gli dava ad insegna l'aquila bianca coronata in campo rosso, da indi in poi sempre inquartata nello stemma dei Buzzacarini, che si compone inoltre di due torri in campo d'oro, e nel cuore porta uno scudetto partito di bianco e di verde.

(1) I nomi dei guerrieri che illustrarono la famiglia dei Buzzacarini sono registrati nella *lettera*, già citata alla pag. 115, di un *Padovano al celebre Denina*.

(2) Dell'assedio onde il Buzzacarini cinse Noale è fatta menzione in una lapide, che assieme con altre sette pietre, stava incastonata nel muro di una casipola presso la chiesa di s. Giovanni di Verdara, ora dei padri Gesuiti, e che nel 1851 fu trasportata nel museo del giardino Piazza. Noi ne trascriviamo l'iscrizione come l'abbiamo letta sopra luogo

HI · LAPIDES · SEPTEM NOVALIS · A · PON
TE · EGREGII · SVB · MILITIS DNI ARICHVANI ·
DE · BVZACHARINIS · ARMIGERORV · INIEI · IN ·
OBSESSV · MAGNIFICI · EROIS · PATAVI
CARRARIENSIS · FRANCISCI · CAPITANEI
AVSPICIIS · VI · EDVCTI · HVIC · Q3 · MVRO ·
ESSE · LIGATI · TESTANTVR · AD · POST
EROS · M · CCCLXXVII · INDIC X DIE
XVII · AVGTI

CXXXVIII
Giano Edrencward
1551.

(Chiostro del Capitolo, parete settentrionale)

QVIS HIC', VIATOR, CONDITVS IACEAT ROGAS ·
EST IANVS EDRENCWARDIOR' NOBILI
NATVS BATAVIAE FAMILIA, IN QVEM CVM PARENS
NATVRA RER' OMNES ET ANIMI ET CORPORIS
DOTEIS BENIGNE CONTVLISSET, INVIDA
MORS, VERITA NE IMMORTALITATE EVM QVOQ·
VIVVM BEARET, GLORIA HAEC, AIT, MIHI
PROPRIA DICABITVR, NEQ· MORA, MANVM INIICIT,
PRIMOQ IN AEVI FLORE PRAECERPTVM, VBI PIAE
ANIMAE DEO FRVVNTVR, IN SVPERVM PLAGAS
SEDESQ TRĀSTVLIT BEATAS AETHERIS ·

VIXIT ANNOS · 25
MORTVVS ANNO 1551.
IDIB · AVGVST ·

Se è vero quel che ne dice la lapide, che Giano degli Edrencwardi scendesse da nobile famiglia olandese, e andasse fornito di ogni più bella qualità di corpo e di spirito; ben è lecito credere, che ove la morte non gli avesse troncato il filo della vita nell'età in cui cominciano a svolgersi ed a maturarsi i germi sì della virtù che del sapere, egli avrebbe lasciata di sè fama più grande che no'l possano consentire i fatti di un giovine, morto a 25 anni in terra straniera.

CXXXIX

Gaspare Penthelingo
1552.

(Chiostro del Capitolo, parete orientale)

D · M
CASPARI PENTHELINGO NOBILI SICAMBRO
SVMMAE ERVDITIONIS PROBITATISQ · VIRO
IN PRIMO STATIM ITALIAE INGRESSV
MAXIMO CVM AMICORVM LVCTV
EXTINCTO CONTERRANEI
PARENTVM IVSSV P ·
V · KL FEBR · MDLII
VIXIT ANNOS PLVS MINVS XX ET VIII

ΚΆΣΠΑΡΙ ΤΩ͂ ΠΕΝΘΕΛΈΓΓΩ ΓΈΡΜΑΝΩ ἘΝ ΠΑΤΡΙΆ ΔΕ
ΣΙΚΆΜΒΡΩ ἘΠῚ ΣΩΦΡΟΣΎΝΗ, ΕὙΣΈΒΕΙΑ,
ΔΙΚΑΙΟΣΥΝΉ ΤΕ ΦΙΛΟΠΟΝΊΑ ΜΕΓΆΛΟΥΣ
ΕὙΔΟΚΙΜΉΣΑΝΤΙ ὍΣ ἘΝΤΌΣ ΤΟΥ
ΤΡΊΤΟΥ ΜΗΝῸΣ ἘΞ ΟὟ ΕἸΣ ΤῸ
ΠΑΤΆΥΙΟΝ ΤΗ͂Σ ΝΟΜΙΚΗ͂Σ ἝΝΕΚΑ
ΓΥΜΝΑΣΊΑΣ ΠΑΡΈΡΧΕΤΟ
ΠΥΡΕΤΩ͂ ΛΟΙΜΙΚΩ͂
ΤῸΝ ΒΙΟΝ ἘΝ ΗΛΙΚΊΑΣ
ἘΤΕΛΕΎΤΗΣΕΝ ἈΚΜΗ͂,
ΟἹ ΟἸΚΕΙ͂ΟΙ ΚΕ ΦΙΛΟΙ ΛΥΠΟΎΜΕΝΟΙ
ΜΝΗΜΕΙ͂ΟΝ ἜΘΗΣΑΝ

Χ Π Π Ι (1)
Η Δ

Il cenotafio non ha cosa per cui si differenzii dagli ordinarii del suo secolo; solo ostenta una non so quale aristocratica grandezza, quand'altro non fosse, nei

(1) A comodo di coloro cui l'idioma greco è cosa straniero, noi diamo qui l'iscrizione voltata in volgare · A Gaspare Pentelingo alemanno, patrizio sicambro, per prudenza, pietà, giustizia, solerzia lodatissimo; il quale nel terzo mese

tre stemmi posti in capo all'iscrizione. Quello di mezzo è coronato e quadripartito; nel primo quarto porta un brocchiere, nel secondo e nel terzo un leone rampante, nel quarto una fascia caricata di scacchi; nel cuore uno scudetto con due caprioli. Nello scudo a sinistra è ripetuta la fascia a scacchi, e quello a destra è diviso, con in cima tre palle in campo nero.

Illustre perciò ed assai nobile doveva essere la famiglia Pentelingo in quelle nordiche regioni, poste tra la Mosa ed il Reno, ove abitavano i Sicambri, ora ducato della Westfalia. Ma del nostro Gaspare non ci fu consentito trovar veruna notizia; nè ciò dee recar meraviglia, poichè moriva in fresca età e quando ancora non erano trascorsi tre mesi da che era venuto tra noi.

CXL

Flaminio Maleguccio
1552.

(Chiostro del Capitolo, parete ad oriente)

FLAMINIO
ANNIBALIS F · MALEGVCCIO NOBILI FA
MILIA REGIENSI ORTO GRAECIS LATI
NISQ · LITTERIS SVPRA AETATEM ERVDI
TO ET IVR · CIV · STVDIOSO MOERENS
HORATIVS FRATER HEV ADOLESCEN
TI FECIT OPTIMO · VIXIT AN · XV · MEN ·
II · DIES VI · OBIIT ANN · A NATA · CHRISTI
· M · D · LII · V · ID ·
APRILIS

Orazio figlio di Annibale Maleguccio, a perpetuare il nome del fratello Flaminio, nel primo dei nostri chiostri, eresse sopra uno zoccolo una piramide, sulla quale sta infisso l'accartocciato cartello dell'iscrizione, sormontato da un vase da cui sprizzano fiamme. A questo simbolo dell'anima umana si volle fare allusione colle parole incise nel campo della piramide:

SIC SPRETIS ILLECEBRIS, TERREO ERVMPENS VASE.
FLAMINIVS COELVM PETIIT ·

Pare inoltre che questo monumento andasse fornito dell'effigie del defunto, sculta in medaglia di bronzo (1); ma oggidì non si scorge che il segno del sito ov'era collocata.

da che era venuto a Padova per apparare le leggi, soprapreso da febbre pestilenziale, giovane e vigoroso finì la vita. I domestici e gli amici dolenti posero il monumento. 1552.

(1) Salomon, *Urb. Patav. Inscript.*, pag. 2..

Io non posso sì facilmente acconciarmi alla sentenza del conte Zabarella, il quale, nella sua opera sui Valerii, vorrebbe che i Malegucci o Malagucci di Reggio, discendessero dalla gente Valeria di Roma, e segnatamente da Valerio, sopranominato *Malleacutus*. Gli consento però di buon grado, che sia molto antica questa prosapia, nobilissima ed illustre per uomini di gran valore.

Poco può dirsi del giovine Flaminio che morì a quindic'anni; e del suo fratello Orazio scrive il Cappellari [1]: *questi è quell'Orazio, ricordato dal Sardi nelle sue istorie* [2] *per giovane nobile, discreto, cortese e dotto, che possedeva un bel palazzo a s. Maurizio sopra il Rodano, piccolo fiumicello tra Reggio e Modena, dove s'accampò il Marchese di Ferrara allora che passò contro Reggio.*

L'impresa dei Malegucci era un cavalletto sostentato.

CXLI

Dario Conti
1552.

(Cappella del b. Luca, dietro l'altare)

D · O · M ·
DARIO COMIT · I · C · MANFRED · FIL · PROS
DOCIMI EQVESTR: ORDIN: PRONEPOTI
IMATVRA MORTE PRAEREPTO: HANC HVS
QVEQVO SVMMVS CONCLVSIONIS
EXTREMAE DIES PROPINQVABIT
QVIETIS SEDEM HADRIA: SAVIOL · M ·
ET LVD: ZACHA CONIVX MOESTISS:
OMNES BENEM: P · VIX · ANN · XXXII
OBIIT ANN · M · D · LII · TERTIO NON · IVL ·

Quanto elegante si mostra la struttura del mausoleo nelle sue architettoniche forme, altrettanto n'apparisce meschina l'esecuzione, povera la materia, profano il concetto. Intorno alla tomba del giovine Dario stanno sedute le tre figliuole dell'Averno e della Notte; Cloto nel mezzo, in atto di trar dalla conocchia lo stame della vita, Lachesi alla destra che avvolge il filo intorno al naspo, Atropo nell'opposta parte con le fatali forbici tra le mani. L'iscrizione fu incisa sul piedestallo della statua sopra l'urna; ma lo scalpellino coll'avere distribuito a capriccio le parole, ne rese a prima giunta meno ovvio il senso.

(1) *Emporio delle famiglie* ec. MS. presso la Biblioteca Capitolare di Vicenza, lett. M, n.° 173.

(2) Sardi Gaspare, *Istorie ferraresi*, Lib. VII, pagina 148. Edizione ferrarese 1646.

Questa scritta però può tornar non discara agli amatori degli studii genealogici. Poichè in nessuno degli alberi della famiglia Conti di Padova si trova registrato il nome di un Dario; e molto meno si viene a sapere da essi, che costui fosse figliuolo di Manfredo e di Adriana Saviolo, nipote di un Prosdocimo e marito di Lodovica Zacco. Riscontrasi bene, intorno all'anno 1502, un Prosdocimo cavaliere; e da costui discesero quell'Artuso ed Angelo, che per avere aderito a Massimiliano nel 1509, furono dai Veneziani condannati all'esilio ed alla perdita dei loro beni allodiali. Nè si tace di un Manfredo, nato da Ingolfo dottor di leggi che fioriva intorno al 1460; ma gli si danno per figli, non già Dario, sì bene Antonio ed Alberto. Oltreacciò, secondo il Salici [1], dopo il detto Manfredo, nella famiglia de' Conti non vi sarebbe stato nessun altro dottore legista sino al 1605; e il nostro epitafio che reca la data del 1552, ne dice che Dario de' Conti era giureconsulto. A chi amasse pertanto rettificar l'albero genealogico di questa prosapia, gioverà il pigliare in qualche esame il nostro monumento.

CXLII

Jacopo Soraga
1553.

(Chiostro del Capitolo, parete a mezzogiorno)

·D M·
NOB· VIR· IACOBO SORAGAE BRIXIEN· OB
EGREGIVM EIVS IN GERMANOS STVDI
VM GERMANICA NATIO AD SEMPITER
NAM GRATI ANIMI MEMOR· VNANIMIS ·
P·
CONSILIARIO NATION· SYFRIDO PFINTZINGO PRO
CVRATORIB· CHILIANO SCHENPICHLE
RO ET IACOBO ZAGARO ANN·
A PARTV VIRGINIS ·
·M· D· L· III·

L'epigrafe è scolpita su di un cartellone accartocciato, sostenuto per due corde che escono dalla bocca di un mascherone infisso nel muro. D'ambo i lati havvi uno scudo con leone rampante in campo d'oro.

Allorquando la fama della nostra Università era sì grande, che da ogni parte d'Europa traevano i giovani a frequentarne gli studii, ciascuna nazione formava un corpo distinto, che aveva un capo, un procuratore, consiglieri, sindaci e pro-

(1) *Historia della famiglia de' Conti* ec. Vicenza 1605, pag. 179.

tettori. Si reggeva inoltre con peculiari statuti e privilegi, mercè cui sopra ogni altra primeggiava la nazione germanica [1]. E di questa convien dire che assai bene avesse meritato, nella sua qualità di protettore, il bresciano Jacopo Soraga, se il consigliere e i procuratori della medesima unanimi gli collocarono, a segno di grato animo, la presente memoria.

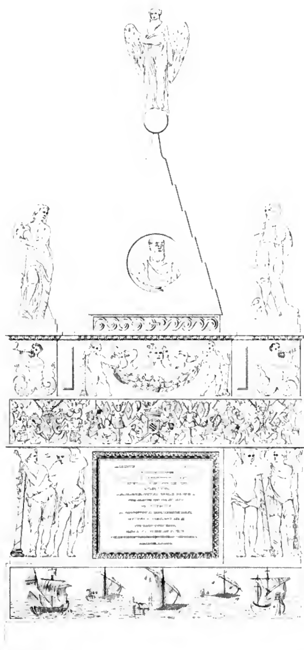
CXLIII
Alessandro Contarini
1553.

(Navata maggiore della Basilica, terzo pilastro a sinistra)

HANC ALEXANDRI CONTARENI VENETAE CLASSIS
CVM SVMMA POTESTATE FORTISS· LEGATI
DIVI MARCI PROCVRATORIS QVEM NEC VENTI
IN PERICVLOSISS· REIP· TEMPORIB·
RETARDARVNT VNQVAM·
ET HARIADENVS BARBAROSSA OTHOMANICAE
CLASSIS IMPERATOR POTENTISS· SAEPE TIMVIT
TAM MIRABILI ARTIFICIO DVCTAM EFFIGIEM
MAGNI INDICEM ANIMI· PRAECLARVMQ
TOTIVS MARITIMAE DISCIPLINAE SIMVLACHRVM
VT POSTERITAS HABERET QVOD INSTAR
IMMORTALITATIS AC GLORIAE VNICE COLERET
NE QVIDQ· PATAVINO SPLENDORI DEESSET
PETRVS· ET PANDVLPHVS· FRAT· OPT· P·
VIXIT ANN· LXVII DIES VIIII
OBIIT XVII KL APRILIS MDLIII

Chi si faccia a raffrontare questo monumento coll'altro del Bembo che gli sta in prospetto, non può a giusta ragione non maravigliarsi come entrambi si dicano invenzioni di un solo architetto. Il cenotafio del Bembo imita le forme della classica architettura; mentre questo del Contarini, scostandosi da ogni regola, da ogni tipo dell'antichità, è parto d'una imaginazione sbrigliata, ma che pure a qualche modo s'attaglia alla grandezza del guerriero che vuol onorare. Mostra il primo unità, proporzioni, sveltezza, leggiadria di modonature e d'ornati; nel secondo apparisce gagliardia di concetto, moltiplicità di composizione, non senza che vi si mescoli un certo fare tra il bizzarro e il pesante. Lo che particolarmente si ravvisa ne' sei schiavi che sopportano la gran mole, nel fre-

(1) Tomasini, *Gymnas. Pat.*, Lib. I, Cap. XIII et XIV



Scala di [illegible] *per* [illegible]

MONUMENTO DI ALESSANDRO [illegible]

gio sì largo e sporgente, carico di tanti trofei, e nella piramide di marmo paragone costrutta a gradi, in cima alla quale grandeggia il simulacro della Fama (Vedi la Tavola). Dai caratteri tanto singolari e diversi che appalesano i due mausolei, ebbero a dubitare taluni, che questo del Contarini non debba attribuirsi al Sanmicheli, sì piuttosto ad Agostino Zeno o ad Alessandro Vittoria. Ma che sia opera dell'illustre veronese è tradizione che naque, quando ancora viveano Pietro e Pandolfo Contarini, a cui spese fu dessa costrutta, nè tuttavia eran morti gli scultori che aveano presa parte al lavoro. Onde avvenne che Ferdinando Albertolli la inserisse fra le produzioni architettate dal Sanmicheli; e che tra le fabbriche sacre civili e militari di lui, disegnate ed incise dal Ronzani e dal Luccioli, si trovi anche questa. Ciò stesso afferma il Vasari, sulle cui notizie sebbene non si possa sempre riposare sicuri, come notammo altra volta, pure, ove teneva discorso di cose non vedute da sè, valeasi del sapere d'uomini intelligenti, fra cui di quel Danese Cataneo, che lavorò non poco nel mausoleo onde or si ragiona. Perciò il Temanza scriveva: *fu ammirabile la sincerità di Danese in questo ragguaglio, avendo dato a tutti il suo senza parzialità e senza invidia.* E il biografo aretino rende altresì la ragione, per cui il Sanmicheli nell'architettarlo si scostò dai modi ordinarii. In questa *sepoltura* (egli dice) *che è molto ricca per ornamenti e di composizione soda, ed ha proprio del militare, pare che Michele volesse mostrare in che maniera si deono fare simili opere, uscendo d'un certo modo ordinario, che a suo giudizio ha piuttosto dell'altare e cappella che del sepolcro* (1).

E siccome il valente architetto non ignorava, a quali eccellenti scultori ne venisse affidata l'esecuzione, la disegnò per forma, che l'abilità di ciascuno di essi potesse campeggiarvi liberamente. Nè l'effetto fallì all'intensione, giacchè il Vittoria vi scolpiva da gran maestro i due schiavi di prospetto a manca di chi riguarda; modellati, dice il Temanza, sul gusto di quelli che si vedono nella colonna Trajana. Significative e conforme al vero sono le costoro teste che esprimono una vita rigogliosa, ma stupida; com'è proprio di chi s'accoscia sotto il peso della cattività; gli atteggiamenti, le membra nerborute, l'anatomia dei nervi, tutto v'è conforme a natura. La Nereide che sta sopra di questi e la Fama in cima alla piramide, sono lavoro dello stesso scalpello. E sembra che il Tritone fosse autore eziandio del Tritone, quantunque solamente sotto ai detti schiavi si legga:

FACIEBAT ALEXANDER VICTORIA ·

E sotto la Nereide:

ALEXANDER · VICTORI · F ·

(1) Vasari, *Vita di Michele Sanmicheli.*

Ma gli schiavi a destra non sono che fredda imitazione di quelli a sinistra. Si attribuiscono a Pietro da Salò, che scolpiva senza dubbio l'altra Nereide, trivial femminuccia anzichè ninfa, a cui appose la scritta:

PETRVS SALODIVS FACIEBAT ·

Agostino Zotto padovano, secondo la testimonianza dello Scardeone [1], fece gli altri schiavi che stanno ai fianchi del mausoleo. A mezzo della piramide, in grandezza naturale, vedi il busto del Contarini, opera del Cataneo, per poco inferiore all'altro ch'egli scolpiva nel monumento del Bembo (Vedi N.° CXXXIV). Nelle galee che a vele gonfie solcano il mare, scolpite a rilievo schiacciato sul basamento, nei trofei militari del fregio, nei pattini con tede che sostengono il gonfio encarpio, in ogni altra delle tante parti onde si compone questo monumento, si ravvisa diligenza squisita e non mediocre magistero d'arte [2].

Ora dalla scultura passiamo alla storia.

Uscito il nostro Alessandro in sullo scorcio del secolo XV da una stirpe di dogi, di senatori, di generali, non degenerò dall'avita grandezza; e giovane ancora, saliva a' primi onori della repubblica. Eletto a generale e proveditore dell'armata di mare, aveva il maneggio del danaro per la flotta, comandava alla soldatesca in luogo del generalissimo, distribuiva premii e pene; e in tempo di pace, teneva su tutto il Levante autorità suprema. In siffatto grado lo vediamo sin dal 1537. Scoppiava intanto la guerra tra Carlo V ed i Turchi aizzati, com'è noto, dalle mene del re cristianissimo Francesco I. I Veneziani, in lega coll'imperatore, allestirono tosto una poderosa flotta e ne affidarono il comando a Girolamo Pesaro e Giovanni Vetturio, generalissimi; proveditore di mare il Contarini. A non ricantare imprese, di cui vanno piene le istorie d'Europa e le venete segnatamente, basterà per noi l'accennare, che in taluna delle molte fazioni che ebbe a sostenere contro il feroce Ariadeno Barbarossa capitano della flotta turchesca, il Contarini si diportò con saggezza e valore; ed una volta uscito da Corfù con sole quattro navi, assalì una squadra nemica e sì gagliardamente la combattè, che impadronitosi della capitana vi fece prigioniero Bustano di Gallipoli che la comandava, tagliò a pezzi soldati e marinai che volevano far resistenza, e finì col calarla a fondo [3].

A premio de' servigi prestati, veniva creato, come accenna l'epigrafe, procuratore di s. Marco. Ma il Contarini non potè godere se non per brevi giorni del conseguito onore; giacchè il 16 marzo 1553 finiva il corso della sua vita.

(1) *De antiq. Urb. Pat.*, Lib. III, Cl. XV, pag. 377.

(2) Il Trois, nelle sue note alla vita del Vittoria scritta dal Temanza, ci dà le seguenti notizie attinte da varie memorie che si custodivano nell'archivio di s. Zaccaria di Venezia, nella cui chiesa è sepolto il Vittoria: « Dal 1555 » al 1558 Vittoria si occupò in questo lavoro, pagato a lui » da Pandolfo e Pietro Contarini. Egli scrive di averci » fatto una Fama, due schiavi, a due figure tonde, sicchè » oltre la Teti (*Nereide prima*) vi dev'essere di lui un'al» tra figura. In quest'opera lavorarono col Vittoria Gio» vanni da Straja squadratore, Gasparo dalla Trinità taglia» pietra, Giovannantonio da Minino tagliapietra, Giovanni » da Sasso tagliapietra, Baldissera garzone di mistro Pietro » da Salò, Francesco di Natal, Francesco del Salo (*sic*), » Tommaso da Zara intagliatore, e mistro Antonio de Picio. »

(3) Justiniani, *Histor. venetae*, Lib. XIII.

CXLIV
Camillo Bonaventura
1553.

(Chiostro del Capitolo, parete settentrionale)

D · O · M ·
CAMILLO BONAVENTVRAE
IVLII · FIL · NOBILI ROMANO ADOLESCENTI
ET MORIBVS ET INGENIO PRAESTANTISS.°
QVI DVM PATAVII OMNI STVDIO VIRTVTIBVS
INVIGILABAT · E VITA DECESSIT ANNO D̃NI
M · D · LIII · VIXIT · ANN · XX · MENSIB · V · DIEB · XXIX

HIERONYMVS IVSTINIANVS AMICO CARISS.°
P · C ·

Tra le famiglie cospicue di Roma si annoverano i Bonaventura. E sin dal 1212 vantavano un cardinale per nome Romano, il quale oltre all'essere insignito della dignità di vescovo Portuense, sostenne importantissime ambascierie in Francia, in Inghilterra, e governò Roma qual vicario di Gregorio IX [1].

Di tale schiatta uscì Camillo, figliuolo di Giulio; e sebbene andasse fornito d'ingegno e di gentili costumi, non potè aggiungere nuova gloria a quella ereditata da' suoi maggiori, perchè la morte a vent'anni gli toglieva la vita, mentre con ogni studio attendeva qui in Padova ad erudirsi nelle ottime discipline. Semplice come la vita sua giovanile, è la pietra che ricorda il suo nome; però havvi dipinto a chiaroscuro l'emblema di Roma: la lupa che allatta i due gemelli, Romolo e Remo.

(1) Ciaconio, citato dal Cappellari, *Emporio universale* ec., lett. B, n° 2169. — Ughelli, *Italia Sacra*, Tom. I, n.° XLIII.

CXLV
Giulio Ariosto
1553.

(Chiostro del Capitolo, parete meridionale)

IVLIO AREOSTO
PATRIA FERRARIENSI
LEPIDIS ATQVE INCORRVPTIS
MORIBVS ADOLESCENTVLO
NOMINE AVITO SATIS CLARO
VIRGINIVS PATER AD TEMPVS FILIO
III · NON · OCT · M · D · LIII
VIX · AN · XIII · MENS · V · DIES XVI

All'arca di Guido da Lozzo (Vedi N.° V) si sovrappose un deposito laterizio, per collocarvi le spoglie di Giulio Ariosto; però coll'intendimento, da quanto pare, di erigere altrove al defunto più decoroso mausoleo. Nè quel buon desiderio fu poscia condotto ad effetto. Quantunque l'iscrizione dipinta sia quasi smarrita, si scorge ancora lo stemma che, sopra scudo listato di argento e d'azzurro, reca un'aquila nera ad ali spiegate. E tale è l'arma degli Ariosti, che da Bologna trapiantaronsi in Ferrara ai tempi di Obizzo VII d'Este.

Questo sepolcro, che per sè non avrebbe importanza, non può andarne senza, mercè la gran fama a cui salì Lodovico Ariosto, avolo del giovinetto qui tumulato.

Il cantore di Orlando, da una forese della villa di s. Vitale di Migliarino, ebbe un figlio, a cui pose nome Virginio. L'amore che gli portava vivissimo, lo indusse a legittimarne i natali; ciò che, con autorità pontificia, faceva più tardi Lorenzo Campeggi cardinale [1]. Ed è appunto quel medesimo che nella nostra iscrizione è chiamato padre di Giulio, uomo di facile ingegno, versato nelle lettere greche e latine, lirico non volgare. Ci fu chi scrisse che il giovinetto, di cui qui si lamenta la perdita, nascesse a Virginio qui in Padova, mentre ancora attendeva agli studii e frequentava la casa del Bembo, a cui avealo raccomandato il padre con un'epistola e con quei versi:

Bembo, io vorrei, com'è il comun desio
De' solleciti padri, veder l'arti
Ch'esaltan l'uom, tutte in Virginio mio [2].

Ma ciò non pare conforme alle parole dell'iscrizione, che chiama Giulio di patria ferrarese. Le grazie della persona e l'amabilità dell'animo rendevano questo fan-

(1) Litta, *Famiglia degli Ariosti*, Tav. III. (2) Satira VI.

ciullo carissimo al padre, che nel vederlo rapito anzi tempo, sconsolatamente lo pianse. Sett'anni appresso, Virginio, già divenuto canonico della Cattedrale di Ferrara, rendeva lo spirito a Dio, il 6 giugno 1560.

CXLVI
Angelo Borghino
1557.

(Chiostro del Capitolo, parete occidentale)

D · O · M ·
ANGELO BORGHINO DOMINICI · F ·
FLORENTINO GENERE MORIBVS
LITTERISQ · CLARO FRATRES
FRATRI OPTIMO LVGENTES
P · C · ANNO · M · D · LVII ·

VIX · AN · XLIX · MEN · VI · D · XXII ·

Quattro mensolette, infisse nell'alto del muro, sopportano un'urna quadrangolare, sul cui prospetto sono intagliati tre festoncini od encarpii con due scudi; l'uno dei quali è trinciato da banda, e sì nel capo che nella punta reca tre uccelli; ignudo affatto apparisce il campo dell'altro. La breve iscrizione, contornata da grazioso fogliame, è fiancheggiata da due volute che finiscono in teste di leone, vivamente atteggiate a dolore. Ma le goffe pitture onde s'imbrattò il campo della parete, fanno parere men belli i profili dell'elegante mausoleo.

Famiglia nobilissima fu codesta dei Borghini, imparentata cogli Alamanni, coi Boscoli, coi Capponi. Era ella tenuta in gran conto presso la repubblica fiorentina; onde vediamo che sin dal secolo XV un Nicolò Borghini s'inviava in qualità di ambasciatore a Taddeo Pepoli signor di Bologna. E se Angelo che giace qui, fu, come nota la lapide, uomo di lettere; maggior rinomanza di lui ebbe a conseguire uno de' fratelli che eressero il monumento, di nome Vincenzo, monaco della Badia di Firenze, priore e generale amministratore dell'Ospitale di s. Maria degl'Innocenti. Uomo versatissimo nella Storia, nelle Antichità, nella Critica, nella Diplomatica, ed anche nel Disegno, come lo dimostrano le sue opere che vanno per le stampe [1].

(1) Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*, Vol. VII, Parte II, Lib. III.

CXLVII
Girolamo Micheli
1557.

(Pilastro di fronte al pulpito della Basilica)

HIERONYMO MICHAELI PATRIT:
VENETO · REI NAVALIS SCIENTIA
ET FORTITVDINE ANIMI INTER
CAETEROS PRAESTANTI · IMMA
TVRA MORTE · TOTIVS CVM CI
VITATIS LVCTV PRAEREPTO ·
MELCHIOR PATER · IDEMQVE DI
VI MARCI PROCVRATOR FILIO
CHARISSIMO · HOC MONVMEN
TVM PONENDVM CVRAVIT ·
VIXIT ANNOS · XXXV · MENSES · V ·
DIES · XXVI · OBIIT ANNO
SALVT · M · D · LVII
IDIBVS SEPTEMBRIS ·

Elegante e corretto chiama il Selvatico questo deposito d'ordine dorico. Io lo direi piuttosto grandioso. Se ne ignora però l'architetto, e non so da quali ragioni fosse condotto il Rossetti nell'attribuirlo al Palladio; mentre non ravviso qui una sola linea, una cornice che s'accosti allo stile, pur sì pronunziato ed aperto, di quel sommo vicentino.

Sopra un basamento tripartito, ove a bassorilievo si scolpirono triremi e navi a vele spiegate, s'innalzano sei colonne, quattro in prospetto e due ne' fianchi, le quali sorreggono un sopraornato d'ordine dorico, che porta l'urna mortuaria, da cui si slancia arditamente una piramide. Appiedi di questa s'infisse uno scudo fasciato d'argento e d'azzurro a sei pezze, con vent'una moneta d'oro disposte sopra le fascie. E nel campo dell'intercolunnio si collocò il busto in bronzo del guerriero a cui è dedicato il mausoleo.

Quantunque nel surriferito epitafio si diano a Girolamo grandi lodi per coraggio e valore nell'arte della milizia navale; pure delle costui imprese non è fatta alcuna particolare memoria dagli scrittori delle venete istorie. Le quali però ricordano con lode i nomi di molti altri Micheli, illustri ed eccellenti nell'armi e nelle lettere, che onorarono, non che la propria famiglia, ma la repubblica ancora. Si annoverano tra questi tre principi di Venezia, nove capitani generali, undici procuratori di s. Marco, un cardinale poi patriarca di Costantinopoli, molti patriarchi, arcivescovi e vescovi, e numero grande di cavalieri, dottori, senatori ed

altri di non minor conto. Ond'è che il nostro monumento, anche pe 'l solo nome che porta, è degno di riverenza.

CXLVIII
Antonio Bona
1558.

(Chiostro del Capitolo, parete settentrionale)

D · O · M ·
ANTON · BONA NOB · RAGVSIN ·
CVM PER ALIQVOT ANNOS IN CE-
LEBERRIMIS ITALIAE GYMNASIIS PHILO-
(*so*)PHIAE MAXIMA (*cum*) CIVIVM SVORVM SPE OPE-
RAM DEDISSET, FORTVNAE, CORPORIS, ET
ANIMÍ DOTIBVS ORNATISS.° ATQVE VNICṼ
MATRIS SOLATIVM, MORTE IMMATVRA
SVBLATVS EST · PRIDIE ID · MAII · M · D · LVIII
ANNOS NATVS XXI · MENS · IX · DIES XIX ·

Sul basamento:

PASQVALIS MENTIVS AVVNCVLVS
MOERENS P · C ·

Bello nelle sue forme, armonico nelle proporzioni, ornato nelle membrature, il monumento del Bona si compone d'un basamento, su cui sorgono due pilastrini d'ordine corintio, che fiancheggiando la lapide sorreggono ad un tempo il frontispizio, nel cui mezzo havvi lo stemma con un'aquila ed una scala.

In Ragusi, sede di colti ingegni e ai tempi di cui parliamo governantesi a repubblica, tra le più cospicue famiglie ebbe nome onorato e chiarissimo quella dei Bona. Ond'è che sino dal 1357 nelle storie si ricorda con lode un Giovanni di questo casato, ambasciadore eletto dai Ragusei ad acquietare i dissidii, insorti tra i popoli della Dalmazia (1).

Fra le lettere di Giulio Poggiano stampate dal p. Lagomarsini, ve n'ha due dirette al nostro Antonio, nelle quali egli è encomiato per bontà squisita di latino eloquio nello stile epistolare (2). L'iscrizione inoltre ce 'l dice studiosissimo della filosofia e fornito d'ogni buona dote dell'animo.

(1) Giovanni Lucio, *Historia di Francia*, pag. 261.

(2) Appendini, *Notizie istoriche critiche sulla letteratura dei Ragusei*, Tom. II, Parte, II, Lib. II, pagina 313.

Il suo zio Pasquale, che si prese cura di erigergli questo monumento, era dell'antichissima famiglia dei Menzi, patrizii Ragusini oriondi di Roma, i quali a difesa della patria, v'edificarono il forte da loro denominato Mincetto.

CXLIX
Erasmo di Krethkow
1558.

(Cappella di s. Bartolomeo, parete a sinistra)

D · O · M ·
ERASMO A KRETHKOW · POLON · PALATINID · BRZESTEN ·
CASTELLANO GNESNEN · CAPITAN · PISDREN · ET COET · QVI
ANN · AETAT · SVAE QVINQVAG · OBIIT PATAV · DIE MAII · XVI ·
M · D · LVIII AMICI POSVERVNT
HIC TE CRETCOVI MORS, ET TVA FATA MANEBANT ·
CVM TERRAS OMNES, ET CVM MARIA OMNIA CIRCVM
LVSTRARES · NVLLO DEFESSVS MEMBRA LABORE
TE RAPIDVS GANGES · GELIDAEQ3 BORISTENIS VNDAE ·
TE TAGVS · ET RHAENVS · TE RIPA BINOMINIS ISTRI ·
ET SEPTEM GEMINI NOVERVNT OSTIA NILI ·
NVNC CONCESSISTI MAGNVM VISVRVS OLYMPVM
AETHEREASQ3 DOMOS VBI DIIS IMMISTVS · INANES
ET CVRAS · ET SPES HOMINVM · LAMENTAQ3 RIDES ·

Sulla base del monumento:

ET HOC DE CONSENSV NOBILIVM DE
LANZAROTIS · ET EX EORVM LIBERA-
LITATE ·

Sopra di un grande basamento, quattro zampe di leone portano un fregio che digradando, termina in una nicchia, nel cui vano s'accoglie il busto in bronzo di Erasmo da Krethkow, fuso da valente ma ignota mano. Sotto, v'è scolpito lo stemma suo gentilizio, cioè un ferro da cavallo affisso all'asta di una lancia, sormontata da una croce.

Questo monumento per qualche tempo diede origine a vive contese. Avevano i Padri acconsentito che il cadavere dell'illustre polacco fosse tumulato in questa cappella di s. Bartolomeo; e i Lanzaroti, quali patroni della medesima, vi si opposero a tutt'uomo. Durò un anno la lite, e finalmente si compose a patto che vi si ponesse una memoria dell'assenso prestato; come dicono le parole scolpite sulla base del cenotafio.

Polacco del palatinato di Brzescie o Brestia, castellano, ossia governatore della città di Gnesna, e capitano di Pisdra, Erasmo Kretkow consigliere di Sigismondo Augusto re di Polonia [1], ambasciatore in Turchia, fu uomo, come ora si direbbe, di grande capacità diplomatica. Viaggiatore indefesso, percorse quante v'hanno città lunghesso le rive del Nieper, visitò l'Ungheria, l'Austria, tutta Germania, il Portogallo, le Indie, l'Egitto. Reduce dalla sua lunga peregrinazione, venne a prender perpetuo riposo in questo canto della nostra Basilica.

CL
Giovanni Tadeo
1559.

(Chiostro del Capitolo, parete meridionale)

IOANNI THADAEO HVSENSI CIMB·
HEBR· GRAECE LAT· DOCTISSIMO
PHILOSOPHO MATHEMATICO EXI
MIO MEDICAE ARTIS CAN
DIDATO CONCIVI OPT·
IOANNES BENZIVS HVSENSIS
CIMBER· P·
VIXIT ANN· XXX· MEN· VII·
D· X· H· X·
OBIIT M· D· LIX· XI· OCT·
·H· VI·

In nessuno degli scrittori di storie letterarie, sia nostrali che forestiere, ci venne fatto di leggere il nome di Giovanni Tadeo. Eppure le parole dell'epitafio ce lo descrivono dottissimo nel latino e nel greco idioma, ed inoltre versato nella Filosofia e nella Matematica. A rendercelo ancora più ignoto, contribuiscono non poco le scarse ed imperfette notizie che corrono tra noi di que' paesi d'onde trasse i natali. Difatti era egli uscito alla luce in Husum, città marittima di quella parte meridionale della Danimarca, che fu la prima ad essere occupata dai Cimbri; i quali di là poscia uscirono a devastare l'Alemagna, l'Istria, la Svizzera e l'altre contrade d'Europa. Ond'è che all'epigrafista piaque di apporre il titolo di Cimbrico, non solo a Tadeo, ma altresì a quel Giovanni Benzio suo concittadino che gli dedicò la breve pietra dell'epitafio.

(1) Okolski Simon, *Orbis Polonus*, fol 153.

CLI
Andrea Contarini
1560.

(Chiostro del Capitolo, lato occidentale)

ANDREAE CONTARENO PATR · VEN ·
MIRA PIETATE AC VITAE INTEGRITATE
NOB · ORNATOQVE
ALOYSIVS MOESTISSIMVS FIL · PATRI CHARO
ET SIBI ATQVE SVIS F · C ·
OBIIT AN · DNI · M · D · LX · X · KAL · MAII

L'iscrizione è cancellata quasi interamente; ond'è che il sepolcro del Contarini si riconosce solo dallo stemma, che per essere stato profondamente scolpito, resistette più lungamente alle vicende dei tempi, e mostra tuttavia tre bande su di uno scudo accartocciato. — Due erano le principali famiglie patrizie Contarini, l'una chiamata *dalle tresse* o bande, l'altra *dalle zoje* o gioje, per la diversità dello stemma che usavano. Andrea, che ci vien commendato qual uomo pio, integerrimo, apparteneva alla prima. E delle glorie onde si fregiava questa casa, noi abbiam già fatto un qualche cenno al N.° CXLIII.

CLII
Gabriele Falloppio
1562.

(Chiostro del Capitolo, parete a mezzogiorno)

FALLOPI HIC TVMVLO SOLVS NON CONDERIS; VNA
EST PARITER TECVM NOSTRA SEPVLTA DOMVS ·

Il colto forestiere che visita l'Antoniana Basilica, cerca invano la pietra che serbava il nome di quell'illustre medico, il quale legò la sua fama ad una delle più importanti scoperte che mai facesse la scienza anatomica nel corpo umano. Ma, grazie allo scrittore degli elogi degli uomini illustri del nostro Archiginnasio, noi possiamo tuttavia additare la tomba, ove adesso riposano inonorate le ceneri di quel celeberrimo. Racconta difatti il Tommasini [1], come in sul finire del secolo XVI, quando si ricostruiva la porta settentrionale della Chiesa, venisse

(1) *Elogia Illustr. Viror.*, pag. 42.

di là levato il sepolcro di Gabriele Falloppio; e le sue ossa, dopo essere state per qualche tempo deposte su taluno degli antichi avelli, fossero alla fine rinchiuse nel deposito laterizio del professore Melchiore Guillandino. Or questo, come vedremo al N.° CLXXV, noi lo troviamo a ridosso del muro esterno della cappella di s. Felice, nel lato meridionale del primo chiostro: e qui, se vera è la testimonianza del Tommasini, giacciono adesso gli avanzi del grande anatomico.

Naque egli, secondo la più accreditata opinione, nel 1524 da nobile famiglia di Modena. Sortito com'ebbe da natura acutissimo ingegno, lo perfezionò collo studio, ed a fine di meglio addentrarsi in ogni scientifica disciplina, ricercò quasi tutti i paesi d'Europa; e n'uscì versatissimo nella Filosofia, nella Medicina, nell'Anatomia e nella Botanica. Qual professore insegnò da prima in Ferrara, indi nello Studio di Pisa, e da ultimo con grande suo onore venne chiamato dal veneto Senato a dar lezioni di Chirurgia e poi dei Semplici nella nostra Università. Alla fatica delle pubbliche scuole e dei viaggi, ei congiunse, come bene avverte il Tiraboschi [1], quella dello scrivere; e le opere da lui composte, si chiudono in tre tomi in foglio, fra le quali son pregiatissime le sue osservazioni anatomiche. M. Portal, che di esse ragiona a lungo, dopo aver commendate le dotte investigazioni che il Falloppio prima di ogni altro fece sulle ossa umane, e com'egli per primo scoprisse nell'utero della donna, quelle che tuttora da lui si dicono tube falloppiane, conchiude che: *il Falloppio è stato uno dei più grandi anatomisti, e de' più celebri chirurgi del secolo XVI* [2]. Gran danno però, che, rapito all'onore e ai progressi della scienza in età troppo immatura, morisse di circa 39 anni ai 9 d'ottobre del 1562.

(1) *Storia della Letteratura italiana*, Vol. VII, Parte II, Lib. II.

(2) *Hist. de l'Anatom.*, Tom. I, pag. 560.

CLIII
Luigi Visconti
1563.

(Chiostro del Capitolo, parete ad occidente)

ILLVSTRI, ET PROBATISS: IVVENI ALO·
YSIO VICECOMITI, CVM PROPEDIEM
MVLTIS, AC MAGNIS VIRTVTIS SVAE,
ET STVDIIS, DEBITIS HONORIBVS: DE
CORANDVS, HONESTANDVSQ · VIDE
RETVR: PRAEMATVRA MORTE SVRREPTO,
IO: GASPAR PATER MOERENS P·
OBIIT ANNO AETATIS SVAE XXIII · VII·
CAL · APRILIS M · D · LXIII ·

Tra' monumenti eretti nel secolo XVI presso la nostra Basilica, uno dei più pregevoli è questo del Visconti che abbiam sott'occhio. Certamente, le regole del classico stile vi sono osservate; ma l'architetto, che da alcuni vuolsi credere il Sanmicheli, non trascurò d'innestare a questo le idee e i sentimenti cristiani, che troppo si trasandavano nel Cinquecento, anche negli edifizii d'indole al tutto sacra e religiosa.

Su basamento ben proporzionato, adorno di meandri, poggiano quattro modiglioni, a zampa di leone e formano tre scompartimenti. In quel di mezzo che è il più ampio, si scolpía l'iscrizione, nei due laterali il terribile serpe visconteo. Dai modiglioni sollevasi un'urna messa a fogliami, e ai fianchi di questa vedi due putti in terra cotta; e della stessa materia sopra l'avello s'erge maestosa l'imagine del Salvatore, quasi dica: io trionfo sopra la morte (Vedi la Tavola).

Così tutte le parti di questo lodatissimo mausoleo si serbassero intere! Ma sventuratamente due figure son mutilate.

Giangaspare Visconti padre di Luigi, ordinava non so a quale architetto, la costruzione di questo sarcofago, in onore del caro figlio che, venuto a Padova per erudirsi nelle ottime discipline, a ventitre anni perdea la vita. Ora chi crederebbe che il nome di questo giovane si rannodasse in qualche modo alla storia della veneranda assemblea, che a que' dì s'era radunata in Trento? Tra' Padri di quel Concilio sedea onoratissimo il vescovo di Ventimiglia Carlo Visconti, zio del nostro Luigi. Avuta egli colà notizia della grave malattia del nipote, colse quest'occasione per onestamente allontanarsene e venir tosto tra noi; nè tanto per visitare l'infermo, quanto, come dicon gli storici [1], per tener dietro al car-

(1) Pallavicino, *Storia del Concilio di Trento*, Libro XX, Cap. IX

G. B. Volpato dis. | Padova e Venezia Lit. Prosperini | Ant. Fracanzani inc.

Scala di ... *per Metro*

MONUMENTO DI LUIGI VISCONTI

dinal di Lorena, toltosi all'adunanza conciliare, per non voler aderire a non so quali sentenze che Roma avea ingiunto che fossero definite. Qui s'abboccava con lui, ed ingegnavasi a persuaderlo intorno alla traslazione del Concilio.

Niuno di questi Visconti appartiene alla linea diretta dei duchi di Milano; ma ad un ramo trasversale, che godea del titolo di signori di Albizate. La costoro famiglia s'estinse nel 1633.

CLIV
Alessandro Sirena
1564.

(Chiostro del Capitolo, parete settentrionale)

D · O · M ·
ALEXANDRO SIRENAE FVLGINATI
GENERIS NOBILITATE ET MORVM
ELEGANTIA AC PROBITATE ORNA
TISSIMO · LEGVM PROLYTAE STVDI
OSISSIMO · ALIARVMQ · BONARV̄
ARTIVM · AC POTISSIMVM LATINAE
HETRVSCAEQVE POETICAE PERITIS
SIMO CVM QVO TOTIVS SIRENAE
FAMILIAE CVIVS VNICV̄ ERAT GER·
MEN · SPES OMNIS EXTINCTA
EST ·
BAPTISTA SIRENA · ET COLVMNA
FONTANA PARENTES MOESTISS:
TVRBATO HEV NATVRAE ORDINE
FILIO OPTIMO ET DVLCISSIMO
VIXIT ANNOS XXV · MENSES · V ·
DIES XXIIII ·
OBIIT TERTIO NON · FEBRVAR ·
M · D · LXIIII ·
LACTANTIVS BRVNVS ET IO · BAPT: ELMVS
PROCVRABANT

Grande quadro di pietra incorniciato, con frontispizio di bello stile, nel cui timpano è affisso lo scudo gentilizio con una sirena.

Poco importanti sono le memorie della famiglia Sirena da Foligno, estinta già da tre secoli; se pur non vuolsi rammentare un'Angiola Sirena, annoverata tra le poetesse italiane del secolo XIV. Il nostro Alessandro licenziato in Legge, *lc-*

gum prolytae, e peritissimo sì nella latina che italiana poesia, ne fu l'ultimo superstite. De' Pontani c'erano famiglie in Todi, Spoleto, Cerreto dell'Umbria; ma a quale di queste appartenesse Colonna madre di Alessandro, non è sì facile definire.

CLV

Francesco Robortello
1567.

(Chiostro del Noviziato, parete a mezzogiorno)

FRANCISCO ROBORTELLO VTINENSI RHETORICAE ARTIS MORA
LISQ· PHILOSOPHIAE PROFESSORI CLARISSIMO QVI IN FLO
RENTISSIMIS QVIBVSQVE ITALIAE GYMNASIIS MAGNA FA
MAE CELEBRITATE TRIGINTA TOTOS ANNOS PVBLICE DO
CVIT: NATIO GERMANICA PRAECEPTORI BENEMERITO
IN PERPETVAM GRATI ANIMI MEMORIAM VNANIMIS
POSVIT ·

VIXIT ANNOS L · MENSES VI · DIES · IX ·
· OBIIT XV KAL · APRILIS MDLXVII

Sul basamento:

CONSILIARIO CAROLO FOLICH
A FROLICHSPVRG PROCVRATORIBVS
GEORGIO ROTMAIRO ET V
GONE IACOBI ROTERODAMO

Se questo monumento, costrutto in pietra di Nanto, non è magnifico, ben a ragione invece dir lo possiamo bello nelle sue forme; ed ove non mostrasse scolpite due cariatidi che, a guisa di colonne con capitelli d'ordine dorico sostengono un sopraornato con frontispizio, andrebbe annoverato tra quelli di puro classico stile. Nell'intercolunnio, capace nicchia accoglie il busto del Robortello, modellato in plastica con tal magistero, che da alcuni riguardasi come opera del Vittoria.

Tra i letterati del secolo XVI conseguì bella rinomanza Francesco che naque in Udine il 9 novembre 1516 dal notajo e patrizio Andrea Robortello. Studiò da prima in Bologna sotto Romolo Amaseo; e perchè con amor vivo s'era dato allo studio delle umane lettere e ne avea riportato segnalati profitti, a vent'anni divenne precettore di eloquenza nello Studio di Lucca. Invitato dopo un lustro a

quello di Pisa, vi si recò a leggere la poetica di Aristotele, e sostenne tale magistero sino al 1549, quando il Senato lo chiamava in Venezia a successore dell'illustre Giambatista Egnazio, pubblico maestro di Retorica e di Filosofia morale. Se non che, vacando poco stante nella nostra Università la cattedra di Letteratura greca e latina, sì onoratamente occupata da Lazzaro Bonamici, nel 1552 si conferiva questa al Robortello. Ma dopo cinqu'anni, voglioso com'era di novità, tenne l'invito d'insegnare Eloquenza nello Studio di Bologna. Quivi fermossi per circa quattr'anni; trascorsi i quali, onorevolmente costretto dal veneto Senato, nel 1561 riprese tra noi il primiero insegnamento. D'indole vivace ed irrequieta, e in un secolo in cui le amene lettere non erano cosa morta e disgregata dalla vita civile come a' tempi moderni, qual meraviglia ch'egli a sostegno delle proprie opinioni, attaccasse brighe accalorate e frequenti coi più insigni filologi delle nostre provincie? Per ciò lo vediamo in lotta or coll'Egnazio, or con Paolo Manuzio; quando con Andrea Alciati e quando col celebre Sigonio che più fieramente degli altri tolse a combattere. Non glorie ma vergogne della letteratura giustamente si estimano adesso siffatte battaglie, ma erano allora usitatissime; e non v'ha dubbio che per sostenerle si domandava ingegno e sapere non comune. Nè l'uno nè l'altro mancava al Robortello, com'è a vedere nei molti scritti che dettò intorno ai classici greci e latini. Anche le antichità romane porsero in tutti e due questi argomenti tema alle sue elucubrazioni, e le opere che pubblicò, sono annoverate dal Tiraboschi (1).

La vita ch'ei menava così agitata e laboriosa, non potea esser lunga. Per ciò giunto a cinquant'anni, morì; e se prestiamo fede al Tommasini, tant'era la sua povertà, che a seppellirlo con qualche decoro, convenne che taluni de' suoi estimatori ed amici ne sopportassero la spesa. E gli scolari della nazione germanica, che, come abbiamo altrove osservato (2), primeggiavano sugli altri, per mezzo de' proprii procuratori, vollero inoltre erigergli questo monumento a pegno del grato animo loro.

Dicemmo che il Robortello era di famiglia patrizia udinese. Perciò nel timpano del frontispizio se ne scolpiva lo stemma, inquartato di croci verdi in campo rosso alternativamente disposte (3).

(1) *Storia della Letteratura italiana*, Tom. VII, Parte II, Lib. III. I titoli di alcuni altri suoi scritti, che si conservano esistenti presso i conti Donà dalle Rose di Venezia, si possono leggere nella prefazione ad una lettera dello stesso Robortello: *Intorno al modo di scrivere la Storia particolarmente veneziana*, edita dall'eruditissimo signor Emmanuele Cicogna nel 1843 Venezia, Tipografia Merlo.

(2) Vedi N.° CXLII.

(3) Una vita diffusa del Robortello trovasi dettata da Giangiuseppe Liruti, nel Tom. IV, pag. 413 e seg., dei Letterati friulani.

CLVI
Filippo de' Gregorii
1568.

(Chiostro del Capitolo, parete settentrionale)

PHILIPPVS DE GREGORIIS SICVLVS CLARO INTER MESSA-
NENSES GENERE NATVS V · I · D · IVVENIS EGREGIA DOC-
TRINA SVMA SVAVITATE MORV · OMNIB · NATVRAE FOR-
TVNAEQ · BONIS CVMVLATISSIMVS HIC SITVS EST ·
QVI CVM A PRAESTANTISSIMAE CVIVSQ · LAVDIS FAS-
TIGIO OB DIVINVM QVO POLLEBAT INGENIV PROXI-
ME ABESSET · FATI IMPORTVNITATE · OMNIBVS LVGEN-
TIBVS · AETATE FLORENTI SVBLATVS EST ·
VIXIT ANNOS · XXIX · MENS · III · ET DIES · V
OBIIT QVINTO CALENDAS OCTOBRIS ·
MDLXVIII

Nella base:

DON · CAESAR DE BALSAMO CIVI SVO ATQVE AMI-
CO INCOMPARABILI MOERORE CONFECTVS
P · C ·

Gentile monumento è questo che, dentro una nicchia, reca l'imagine di Filippo de' Gregorii, modellata in plastica. I due pilastrini laterali non isfuggano all'osservatore; nell'uno dei quali mediocre scalpello intagliò a bassorilievo insegne marziali, e nell'altro i pacifici emblemi delle scienze. Questi, io credo, simboleggiano la vita del giovine Filippo ch'era erudito nelle leggi ed in ogni altra ottima disciplina; quelle ricordano le geste del padre suo Jacopo de' Gregorii, che il Bonfilio (1) ci rappresenta come prode capitano.

Qui notiamo di volo, come in questo secolo sì fecondo all'Italia d'uomini valorosi nelle armi o nel foro, e coltissimi in ogni parte dell'umano sapere, la nostra Basilica, salvo poche ma onorate eccezioni, abbonda invece di monumenti eretti a nomi stranieri o a giovani ancora studenti, o a chi aveva dato appena i primi passi nelle vie d'una rinomanza scientifica, letteraria o civile. E forse (per valerci del linguaggio dei tempi), ove la Parca non avesse troncato a mezzo lo stame di siffatte vite, chi sa se parecchie fra queste sarebbero state

Di poema degnissime e di storia!

(1) *Historia Sicula*, pag. 440.

E negli annali contemporanei della Sicilia si leggerebbe forse una qualche pagina non oscura sulle geste di questo Filippo de' Gregorii se, fornito com'era di soavi costumi, e da natura e fortuna ricolmo di beni, avesse corso intero il naturale cammino della vita. Ma la morte a 29 anni gli togliea il progredire nella via della gloria e della virtù. — Il mausoleo è sormontato da scudo gentilizio partito a merli.

CLVII
Famiglia da Strà
1568.

(Chiostro del Capitolo, lato occidentale)

LAPIDEM HVNC QVO TEGVNTVR
OSSA NOBILIVM DE STRATA
NIMIA VETVSTATE AC SQVALORE
OBSITVM
IN MEMORIAM HVMANAE CONDITIONIS
ALOYSIVS DE STRATA IVSTINIANI FILIVS
VIVENS RESTITVENDVM
CVRAVIT
M · D · LXVIII ·
DIE V · MENS · MAII

Luigi da Strà mal provide alla durata del monumento de' suoi maggiori, suggellandolo con povera pietra di Nanto, da cui ormai scomparve quasi intieramente l'iscrizione che abbiam trascritta dal Polidoro. E se non fosse la torre, stemma dei signori da Strà, patrizii padovani, che dura tuttavia visibile, appena si potrebbe additarne il sepolcro. Nella chiesa parrocchiale di s. Lorenzo (1) avevano questi signori un altro sarcofago.

(1) Salomon., *Urbis Pat. Inscript.*, pag. 316.

CLVIII

Nicardo Conforto
1570-1597.

(Chiostro del Capitolo, parete orientale)

D · O · M ·
NICARDO CONFORTO
BRIXIANO SVMMA VIR
TVTIS ET DOCTRINAE
LAVDE ADOLESCENTI
IMMATVRA ET ACERBA
MORTE PRAEREPTO

HIERONYMVS PATER
HOC · M · F · C ·

OBIIT DIE V̄ MENSIS
FEBRVARII
M · D · LXX ·
HIERONYMO QVOQ: NEPOTI
I · V · LAVREAE PROXIMO
INFELICI FATO SVBLATO
DIE XVII FEBRV · M · D · C · XXXXVII

Monumento di buone forme, con basamento, cornici e frontispizio. — Se non possono avere gran nominanza nè Nicardo, nè Girolamo Conforto, rapiti nella più florida adolescenza alle speranze della loro famiglia, già chiara in Brescia per uomini di segnalate virtù; ben gode bellissima fama quel Girolamo, che al figlio ed al nipote collocava questa memoria, ed era peritissimo nell'arte salutare. Della quale faceva mirabili prove nelle Fiandre, allorchè Alessandro Farnese, i duchi di Urbino e quelli di Mantova lo vollero successivamente alle lor corti. Leonardo Cozzando ne loda altresì i dottissimi scritti nella sua opera: *Libreria Bresciana*.

Non lascieremo questo monumento senza osservare che nella seconda epigrafe va errato il millesimo per colpa dello scalpellino, il quale in luogo della lettera L vi scolpiva la C che tuttavia si vede non bene compiuta. Ce 'l dice anche lo stile architettonico, che sente più del Cinquecento che sta per finire, anzichè dell'inoltrato Seicento. Si emendi adunque, e si legga:

M · D · LXXXXVII

CLIX
Ulisse Venturi
1570.

(Chiostro del Capitolo, parete settentrionale)

S · D · G

NON SVM VLYSES VENTVRIVS SED FVI
ET ERO NEC SENAE AMPLIVS NEC ROMA SED
COELVM PATRIA EST EQVES FVI DIVI PAVLI IN E
QVITEM NVNC CHRISTI COMMVTATVS QVOS NŌ
CONSPECTVRVS IN TERRIS DERELIQVI MOESTISSI
MOS EXPECTABO CONSPECTVRVS IN COELIS LAETIS
SIMOS IVRE CAESAREO SVPRA AETATEM FVI ORNA
TISSIMVS CVPIENSQVE EIVS SCRVTARI ORIGINEM
AD NATVRAM ACCESSI PRIMAMQVE EIVS IMPLEVI
LEGEM · ORTA MORIANTVR IDQVE FECI
ANNO SALVTIS M · D · LXX ·
AETATIS VERO XXVIII ·

Non v' ha forse città d' Italia in cui non esista o non abbia esistito una qualche famiglia Venturi. Quella d'onde nscì il nostro Ulisse aveva stanza in Siena [1], e se nel presente epitafio si fa menzione anche di Roma, egli è perchè colà venne decorato dell' Ordine equestre di s. Paolo.

Oltre all' iscrizione, si collocò eziandio sopra una mensola il busto in plastica del giovine dottore, vestito giusta il costume del secolo XVI.

(1) Gamurrini, *Storia delle genealogie ec.*, Vol 1.

CLX
Alessandro Terzi
1570.

(Chiostro del Noviziato, parete a mezzogiorno)

D: O: M:
NOBILISS · IVVENI ALEXANDRO TERTIO BERGOMATI ·
SVMMAE IN DEVM PIETATIS · LEGVMQVE · AC COETERA
RVM VIRTVTVM OMNIVM STVDIOSISSIMO · MIRA SVI EX
PECTATIONE RELICTA · LVDOVICVS TERTIVS IVRE CON
SVLTVS · LVDOVICA TERTIA MOESTISSIMI PARENTES
POSVERVNT
VIXIT ANNOS XXIII · MENSES V · ET DIES IIII
SANCTISS · OBIIT IN DOMINI IESV SVI INVOCATI
ONE XXIIII · MARTII HORA XXII M · D · L · XX ·
EA FVIT SACRA DIES DOMINICAE PASSIONIS ·

Tavola in pietra di Nanto, con cornice accartocciata ed infissa alla parete; sormontata da uno scudo con aquila, ed una fascia bipartita.

Terzi è famiglia antica e cospicua di Bergamo, da cui discesero personaggi illustri per dignità e per sapere. E il nostro Ordine rammenta tuttavia con gloria quel fr. Giovanni Terzi bergamasco, pubblico lettore di Teologia nello Studio pavese, che fu teologo al Concilio di Trento. Lodovico padre di Alessandro trovasi eletto nel 1549 tra' membri del Consiglio di quella città.

CLXI

Giampaolo Corrado
1570.

(Chiostro del Capitolo, parete ad oriente)

·D· O· M·
IANVA GLORIAE VIRTVS EST PER HĀC INGRES
SVS IO: PAVLVS AETATE ADOLESCENS
MOR· INTEGRITATE ET STVDIOR· MATVRITATE SENEX
CITO EAM EST ADSECVTVS · PROPTEREA TALLEACO·
TIO SVI GENERIS PATRIA DERELICTO PATAVĪV STV·
DIOSORVM SIBI SIMILIVM PATRIAM ATTINGENS ·
IN EOQ· IMPVRVM NON NISI PVRVM REPETITV·
RVS EXVENS · IN PATRIAM AETERNAE GLORIAE
EVOLAVIT · PRAECOX INGENIVM P̄COCIA CVNCTA
SVNT SVBSECVTA DIVTVRNIOREM TAMEN
HANC IN TERRIS MEMORIAM FIGI
MAGISTER PROPERTIVS RESTA PATRVVS MOES
TISSIME CVRAVIT
SEXTO KALS̄ OCTOBRIS HORA XXIII
SATISFECIT NATVRAE
M· D· LXX·

In parecchie città del regno di Napoli v'hanno famiglie che portano il nome di Corrado. Il nostro Paolo è di Tagliacozzo, e venuto in Padova a frequentarne lo studio, terminò qui precocemente i suoi giorni. Anche Properzio Resta suo zio era della stessa terra, nella quale durano tuttavia onorate memorie di questa famiglia [1].

(1) Cappellari, *Emporio universale delle famiglie* ec., lett. C, n.° 1841. MS presso la Biblioteca Capitolare di Vicenza.

CLXII

Girolamo Losetto

1572.

(Chiostro del Noviziato, parete a levante)

HER · LOSETTO BERGOMĒSI
QVEM REPENTE ORNATVM
DOCTORIS INSIGNIBVS MORS
INVIDA ERIPVIT NE OPTIMO
IVVENIS INGENIO ARTE MEDI
CA SIBI OBSISTERET ·
IO: BAPT: PATER MOESTISS: P ·
VIXIT ANN: XXVII · MENS: I ·
ET DIES VIII ·
OBIIT ANNO · M · D · LXXII

Ecco un altro giovine bergamasco che, appena cinta la fronte del lauro dottorale, scendeva nel sepolcro, ventisettenne. Era egli figlio di Giovanni Batista Losetto, che a questo tempo trovasi annoverato tra i più onorati cittadini di Bergamo. L'aver poi egli accasata la figliuola sua Dorotea nella famiglia Colleoni, ci porta a credere che fosse nobile anche quella dei Losetto.

Aveva per arme uno scudo inquartato di tre fascie.

CLXIII

Vittoria Vigonza

1572.

(Vestibolo della porta meridionale della Chiesa)

VICTORIE VIGVNTIE IOANNES
BELTRAMINVS ET VIGVNTIVS
DOCTOR ET EQVES VIR HVNC
CVRAVIT INSTAVRARI HEC
OBIIT ANNO ETATIS SVE XXVII
ANNO AVTEM DOMINI
M · D · LXXII

Della famiglia Vigonza e di alcuni suoi membri che più la resero illustre, abbiamo già fatto qualche parola ai N.i III e LV. Coloro poi che sono nominati

nell'epigrafe, meritano tanto maggiormente essere ricordati, quanto che non trovammo di sì chiara stirpe alcun albero genealogico che li rammenti. Qui vuolsi eziandio osservare attentamente lo scudo, il quale bipartito com'è, reca in una parte le due fascie proprie dei da Vigonza, e nell'altra una quasi lanterna o fanale che sospesa ad una corda spenzola dall'alto. Non ci è dato indicare di qual famiglia sia propria cotale insegna, nè perchè si trovi scolpita su questa tomba.

CLXIV
Mattia Carraro
1573.

(Chiostro del Noviziato, parete ad oriente)

IO: MATTHIAE CARRARII BER
GOMATIS · AN · AETATIS SVAE · XXIII ·
EX AMPLISSIMO HVIVS VRBIS GYMNA
SIO MORTE VIOLENTA SVRREPTI ·
VENTVRAS PATER MISERO EVENTV MI
SER · ET FELIX FRATER INFELIX HIC
REPONENDA OSSA CVRARVNT ·
AN · M · D · LXXIII ·

Di nobile famiglia bergamasca era questo Mattia. La qual cosa apparisce anche dallo stemma scolpito sopra l'iscrizione, che consiste in uno scudo con fascia, avente al capo una sirena, nella punta tre stelle a triangolo e in mezzo ad esse un barlotto. Questionano alcuni intorno alle origini di questa stirpe dei Carraro; dicendola altri derivata da Padova e trasferitasi appresso in Bergamo, altri proveniente da Milano. Certo è però che sin dal 1210 si trova un Guido vescovo di Bergamo; ciò che potrebbe forse mostrare come i Carraro sin dal secolo XIII avessero piantata colà lor dimora.

Qual fosse poi il tragico fine che recò morte improvvisa al nostro Mattia, come accenna l'epigrafe, nè sappiamo nè potremmo argomentarlo per difetto di ogni storica ricordanza. Non sarebbe però improbabile il credere ch'egli rimanesse vittima di alcune di quelle risse, che feroci e frequenti s'accendeano in questi tempi tra gli studenti e la gente d'arme. Avremo in seguito a raccontarne qualche altro esempio.

CLXV
Girolamo Girello
1573.

(Navata maggiore della Basilica, primo pilastro a destra)

HIERONY ·
GIRELLVS NOB · BRIX ·
ORD · D · FRAN · POST NA
TVRALEM PHILOSOPHI
AM ET METAPHYS · PERVS ·
BONON . ET TICINI EXPLI
CATAM PAT · VOCATVS AD
SACRAMQ · ELATVS THEOLOG ·
EAM XXV · ANN · PVBLICE EST
INTERPRETATVS · AT NON CON
TENTVS EAM IN RIVVLIS DE
GVSTARE FONTEM VIVVM
QVAERENS VITAM HANC VIR
TVTIS IN EAM GLORIAE COM
MVTAVIT ANN · A VERBO IN
CARNATO M · D · LXXIII · V .
MART · AETAT · SVAE LXXXIII
FR · MAXIMIANVS BENIAMVS
CREMEN · EIVSD · ORD · INQVISI
TOR PAD · EIVSQ · ALVMNVS AC
R · B · P · P · BRIXIEN · HONORIS
ET VTILITATIS IN EOS
COLLATAE MEMORES
P · C ·

Costrutto in pietra morta di Costoza e con istile che pressente vicino il Seicento è questo cenotafio; solo il busto che sta in una nicchia sopra l'epigrafe, fu scolpito in marmo carrarese da scalpello non affatto volgare.

Naque Girolamo Girello in Brescia da nobile casato, e da giovanetto s'addisse alla vita claustrale dell'Ordine nostro. Valente nelle discipline filosofiche sì naturali che metafisiche, ne dettò pubbliche lezioni in Perugia, Pavia e Bologna; finchè venuto ognor più in fama, fu invitato a succedere qui in Padova a quel Simone Ardeo che avea lasciato bella rinomanza di sè nei teologici studi (Vedi N.° CXXIX), e nel 1539 egli ascendea la cattedra di Teologia scotistica. La occupò per cinque lustri, finchè gravato dagli anni si licenziava, lieto che un suo

confratello e compatriota il p. Bonaventura Manento gli succedesse. Otto anni appresso passava a miglior vita.

Massimiano Beniamo cremasco, inquisitore [1] di Padova, tratto da riverente amore verso il caro maestro, ed i Padri del convento di Brescia memori della gloria e del bene recato ad essi da sì onorevole confratello, unanimi gli eressero il monumento.

CLXVI

Antonio Piatto
1576.

(Chiostro del Capitolo, parete a mezzogiorno)

D · O · M ·
ANTONIO PIATTO
ADOLESCENTI NOBILISS ·
VVLTVRRHENSI QVEM
ANN · AGENTEM XXIV ET
QVINTVM IAM AN · I · CIVIL ·
SCIENTIAE STVDIVM DANTEM
ASSIDVVM IMMATVRA MORS
III · KAL · APRIL · CIↃ · IↃ · LXXVI NON
SINE MAXIMO PATRIAE MOE
RORE LAVREAE SVBTRAXIT
BLASIVS PATER
MOESTISS · P ·
IOANNE BAPTISTA SALICE
BARTHOLOMEOQ · PARAVI
CINO PROCVRANTIB ·

La piccola pietra dell'iscrizione, fiancheggiata da due cariatidi, in luogo del frontespizio, porta in cima lo stemma rappresentante un castello. Da che conchiudo, avere la famiglia Piatti di Valtellina (*Vulturrhensi* [2]), d'onde uscia questo giovane, la stessa origine che i Piatti di Milano, i quali a detta del Ciacco-

(1) L'officio della Santa Inquisizione in alcune città d'Italia era commesso ai nostri maggiori; avvegnachè quest'incarico per lo più s'affidasse all'Ordine di s. Domenico. Nel 1292 Nicolò IV diede in mano l'inquisizione di Padova ai frati di s. Antonio; nel 1302 Bonifacio VIII la tolse ad essi per concederla ai Domenicani; di nuovo nel 1479 Sisto IV la conferì a' nostri che la ritennero sino all'abolizione, avvenuta nel 1800.

(2) Vogliono alcuni che Volturena fosse città posta sulle rive del lago di Como, che gli scrittori latini chiamarono Vallis-Telina, e Voltureni i suoi abitatori (Martinière, *Dictionnair*. Ved. *Val-Telline*).

nio (1) hanno per insegna un castello azzurro in campo d'argento. Non senza gloria sono i fasti di questa famiglia per letterati e guerrieri cospicui (2). Però di Biagio che eresse il monumento al figliuolo Antonio, rapito da morte in sul quint'anno da che attendeva allo studio delle leggi, non ci parla veruno scrittore sincrono. Ben sono noti nella storia i casati dei due che s'adoperarono affinchè il pietoso pensiero del padre avesse suo compimento.

I Salici, chiamati eziandio Salis o de Sales, teneano grande autorità nella Rezia o tra Grigioni; il Giambatista qui nominato era figlio di un Andrea e nipote a quel Dietegano de' Salis che per grandezza di cose operate in pace ed in guerra s'ebbe il sopranome di *Magno*, cavaliere e capitano valoroso della Valtellina.

Dalla quale contrada trassero pure origine i Paravicini che si diramarono appresso in Milano, Como, Roma ed altre città (3). Sin dal secolo XVI li vediamo imparentati coi Salici; da che spiegasi agevolmente come Bartolomeo si congiungesse al Salice per onorare la memoria di un loro concittadino.

(1) *Vite dei Pontefici e Cardinali*, p 1266, 2.a 5.

(2) Tra questi vuolsi annoverare Passibano che nel 1239 animosamente affrontava e rompeva l'esercito di Federico II, e un Giorgio che con pubblica eloquentissima orazione ebbe il coraggio di opporsi alla costruzione del castello di Milano, ordinata nel 1450 dal duca Francesco Sforza, e un Teodoro legista eccellentissimo che nel 1480 instituiva in Milano le scuole chiamate Platine dal suo cognome, e ricchissimo com'egli era, lasciava ogni suo podere all'ospitale maggiore di Milano. Campi, *Storia Ecclesiastica di Piacenza*, Parte III, pag. 94. — Morigia, *Nobiltà di Milano*, pagina 277.

(3) Cappellari, *Emporio universale delle famiglie* ec., lett. P, n.° 324

CLXVII

Giovanni, Nicolò ed altro Giovanni de Lazara

1580-1599-1619.

(Crociera della Basilica, pilastro a sinistra)

Sotto il busto di mezzo:

IOANNI DE LAZARA
D· IACOBI EQVITI FORTISSIMO
SVM̄IS MILITIAE MVNERIBVS FV̄CTO
TOTIVS VENETI EQVITATVS SIGNIF·
ALAE CATAPHRACTORV̄ DVCTORI
MOX ASTORIS BALEONII
VENETAR̸· COPIAR̸· IMPERATORIS
LEGATO
SVM̄A APVD CIVES AVCTORITATE
FLORENTISSIMA APVD PRIC̄IPES GRĀ·
SEMPER BENE VSO
DECESSIT A· D· M D LXXX
PATRVO MAGNO

Sotto il busto a sinistra:

NICOLAO DE LAZARA
QVI EXTERIS PRINCIPIBVS
PERGRATVS CV̄ IN GALLICIS
TVRBIS ENR̄ICO III VOLV̄
TARIVS STRENVAM OPERĀ·
PRAESTITISSET MAGNO D· M·
TORQVE DONATVS Ī PATRIA
NON SINE LAVDE INTER
PACIS STVDIA VITAE RELI
QVV̄ CLAVSIT
M D IC
AVO

Sotto il busto a destra:

IOANNI DE LAZARA
PALVDIS COMITI QVI PRIN
CIPVM GRATIA CLARVS AC
DIVI MICHAELIS ORDINI AB
ENRICO IV ADSCRIPTVS
POST MILITARIA DECORA
BELLO FOROIVLIENSI
PARTA SVMMOS CESSIT
HONORES MAIORIBVS NŌ
IMPAR OBIIT
M DC XIX
PATRI

Nel listello dietro lo scudo:

NICOLAVS PALVDIS COMES P·

Non ispenderemo parole a descrivere questo monumento che non ha forma determinata di stile architettonico; basterà soggiungere che di fini marmi si ri-

vestì la facciata del pilastro, sul quale sopra altrettante mensole si collocarono tre statue simboliche, e a mezza figura le imagini dei già nominati conti de Lazara, con appiedi le riportate iscrizioni. In ogni profilo e in ciascuna delle parti ornamentali predomina il mal gusto che vediamo grado grado introdursi sin dalla seconda metà del secolo XVI. Nulla meno sembrano non degni di biasimo i tre busti in marmo carrarese, notabili sì pei valorosi che rappresentano, come pe 'l costume militare di cui vanno rivestiti.

Quello che siede nel mezzo è Giovanni. Appena trilustre si diede agli esercizii cavallereschi, che a quell'età reputavansi la cima dell'eccellenza a cui potesse aspirare chi sortiva nobili natali. E le memorie di que' tempi ci fanno sapere, com'egli non ancora trentenne, in una giostra tenuta sulla piazza dei Signori, abbattesse Marc'Antonio Pistoja famigerato cavaliere siciliano. Portavasi poscia in Ispagna con Fulvio Rangone; e per la sua singolare destrezza nel correre la lancia fu insignito da re Filippo II dell'Ordine cavalleresco di s. Jacopo, e degli stemmi reali di Castiglia, che portano una torre d'oro in campo rosso. Ricondottosi in patria, Venezia lo eleggeva a vessillifero della sua cavalleria, poi a condottiero di trenta celate, da ultimo a luogotenente generale dell'esercito sotto Astorre Baglioni. Al valor militare accoppiando costui splendidezza e pietà religiosa, ridusse alla struttura presente il palazzo che possedono i Lazara a s. Francesco qui in Padova, e finì di murare quello del Palù, ove fondò in onore del Santo del suo nome una chiesa che intitolava a s. Giovanni decollato. Chiuse la vita in pace nell'anno 1580, e fu sepolto nelle tombe de' suoi maggiori; delle quali, poichè a' nostri giorni sconsigliatamente si distrusse ogni memoria, le riporremo fra le perdute. Più tardi il nipote Giovanni gli dedicava questo monumento, coll'iscrizione che ne dettò il celebre professore Ottavio Ferrari.

Nicolò fratello di lui sostenne a nome della repubblica veneta ambascerie di conto, in Napoli ed in Ferrara. Militò negli eserciti di Enrico III di Francia, ed ivi conseguì il grado di generale di cavalleria per l'abilità e il valore di cui diede singolarissime prove. Tanto che tornato in patria, anche il veneto Senato lo decorava della grande collana di s. Marco. Già innanzi cogli anni, prepose ai tumulti della guerra le dolcezze domestiche, tra le quali finì la vita nel 1599. Le ossa di lui si collocarono presso quelle dell'illustre fratello.

Non punto degenere dal padre, Giovanni figlio di questo Nicolò, si rese lodato per singolare prudenza nelle legazioni che gli vennero affidate dal veneto Senato, e per la bravura che dimostrò in parecchi fatti di guerra a cui prese parte: notabili fra gli altri quelli di Tonno, d'Innspruk, di Roma, del Friuli e della Lorena. Nè si mostrò meno zelante del bene cittadino; onde Padova fra i tanti servigi che ricevette da lui, ricorda non ultimo l'istituzione dell'Accademia Delia, in cui la gioventù patrizia addestravasi sì agli esercizii equestri, che al gentile costume (1).

(1) Se Giovanni de Lazara non fu l'istitutore di questa celebrata Accademia, vuolsi però riguardare qual principal promotore di sua fondazione. Ad essa si ascrivevano solamente i giovani nobili, in numero di sessanta, e venivano addestrati non solo negli esercizii cavallereschi che allora si usavano, della schermire, giostrare ec., ma sì ancora in

Giovanni uscia di vita nel 1619, e poco dopo Nicolò conte del Palù suo figliuolo, riverente alla memoria di un tanto padre, non che a quella dell'avo e del fratello di lui, qui volle dedicare a ciascheduno d'essi un busto e un'iscrizione.

Al monumento sta eziandio affisso uno scudo, contornato da collana con medaglia dell'Ordine di s. Michele, ma non reca espressa alcun'impresa; sappiamo però dagli Araldici che questa dei Lazara componesi di due ale: l'una azzurra in campo d'oro, l'altra d'oro in campo azzurro.

CLXVIII
Giantomaso Costanzo
1581.

(Rimpetto alla cappella del Santo, pilastro a destra)

· OSSA ·
MAGNANIMI EQVITVM DVCTORIS
IOAN · THOMAE CONSTANTII
CVM QVO SPES OMNIS ET VOLVPTAS
INFOELICISSIMI PATRIS INTERIIT
HIC SITA SVNT ·
SCIPIO INVITVS SVPERST · VNICO ET TALI
ORBATVS FILIO E BELGIO HVC TRASFEREN
DA ET COLLOCANDA CVRAVIT · SVI DOLO
RIS ET COLLAPSAE DOMVS PERPETVVM
MONVMENTVM ·
OBIIT ADVERSVS BELGAS · S · R · ECCL · REBEL
LES FORTIT · DIMICANS ·
AN · SAL · M · D · LXXXI ·
AET · VERO SVAE · XXVII ·
LIQVISTI HAEC MISERO SOLATIA SOLA PARENTI
QVOD NON DEGENERI FVNERE NATE IACES · (1)

Questo mausoleo, costrutto di finissimo marmo in sul declinare del Cinquecento, s'impronta di tutto il carattere proprio del tempo in che venne eretto. Quattro colonne binate d'ordine corintio, elevandosi da sodo basamento, sopportano un sopraornato con frontispizio interrotto dall'arma gentilizia, ch'è uno scudo spaccato, nella cui parte superiore sta un leone, nell'inferiore sei lame. Nell'in-

tutte quelle conoscenze che si addiceano ad un vero cavaliere e capitano d'armi. Ebbe vita e fiorì fino agli ultimi anni della repubblica veneta, da cui era sostenuta e protetta, cioè fino al 1795. *Nei Cenni storici sulle famiglie di Padova* alla pag. 200 e seg. se ne possono veder gli statuti, ed il catalogo dei nobili che successivamente vi furono aggregati.

(1) Autore di questa iscrizione fu il cav. Guerino Tommasini, *Urbis Pat. Inscript.*, pag. 251.

tercolunnio sorge un dado, sul quale sta il busto del giovane guerriero, in finissimo marmo di Carrara; scolpito forse da quel Girolamo Campagna che s'era acquistato fama di valente scultore pe' lavori eseguiti nella vicina cappella del Santo.

Da nobilissima prosapia scendeva il giovane Tomaso. Il costui padre Scipione, era figlio di Muzio Costanzo vicerè di Nicosia sua patria, ed ammiraglio del re di Cipri [1]; la madre, Emilia de Flores, anch'essa di cospicuo casato. Unico nato da essi cresceva il giovanetto alle speranze ed al decoro della famiglia; quando nel 1571 ardendo la guerra tra Veneziani e Turchi pe 'l contrastato possedimento dell'isola di Cipro, venne da quest'ultimi fatto prigione. Contava egli allora non più che diciasett'anni; nè fu liberato dalle mani de' barbari, se non quando perduta Cipro, si conchiuse la pace, a condizione che fossero d'ambe le parti restituiti i captivi; e il nostro Tomaso fra questi. Ma l'ardore d'illustrare il proprio nome e de' suoi, lo ricondusse ben presto sotto le note insegne dei Veneziani, che gli assegnarono la guardia di un castello sulle frontiere barbaresche. Lo difese da prode sino al 1581; nel qual anno passava ai servigi della Spagna, amica a que' dì e confederata della repubblica. E poichè nelle Fiandre, soggette allora alla dominazione spagnuola, s'era accesa ferocissima guerra tra cattolici e protestanti, Tomaso, capo d'una forte squadra di cavalleria, vi si recò coll'esercito spedito a comprimere i moti degl'insorgenti. Ivi morì a ventisett'anni. Il padre suo che teneva stanza nella nostra città, a disacerbare il profondo cordoglio, volle almeno averne vicino il cadavere, ed onorarlo di un mausoleo. Ad ottenere la licenza di erigerlo entro la nostra Basilica, indirizzò egli una supplica (DOCUMENTO CLI) al Consiglio della città, che assentì di buon grado. Ma, per non so quale ragione, quattr'anni trascorsero prima che si ponesse mano all'erezione: così il misero padre non ebbe il conforto di vedere avverato il vivissimo suo desiderio: perciocchè da una memoria del 1584, che si conserva nell'antico nostro Archivio, veniamo a sapere che Scipione Costanzo non era più [2].

Il mausoleo finalmente s'alzava sulla facciata del pilastro, a sinistra dell'ingresso al presbiterio. Ma quando nel 1651-52 si diede a questo una nuova forma [3], il monumento del Costanzo si trasportò nella opposta parete dov'è al presente. A perpetuar la memoria di tale traslocamento, fu incastonata nel primiero luogo una bellissima pietra di paragone, su cui a caratteri d'oro sta scritto:

(1) Lusignano, *Historia di Cipro*, pag. 73.

(2) Nel 5 dicembre 1584 Benedetto dei Dottori proponeva al Consiglio, che essendo stato altra volta concesso *alla buona memoria* dell'illustrissimo sig. Scipione Costanzo d'inalzare una memoria al suo figliuolo; per maggior ornamento e comodità della Chiesa, si destinasse a questo oggetto un pilastro diverso dal già assegnato, ec. ec. (Archivio del Convento di s. Antonio presso il Municip., Processo S, Vol. 2847, pag. 20).

(3) Vedi Parte Storica, Vol. I, Cap. XXIII, pag. 92.

MONIMENTVM IO · THOMAE DE COSTAÑ
ZO INTER CYPRIOS NOBILISS: HIC OLIM
ERECTVM BONIFACIO PAPAFAVA SA·
CRATISS · SANG · EQVITE ATQVE HO·
RATIO MARCHIONE CAETERISQVE CO·
MITI · DE CANOSSA · ET QVOTQVOT EIDĒ
GENTI COGNATIONE INNEXI SVNT C̄O
CEDENTIBVS NE NOVAE ODEI STRV·
CTVRAE OFFICERET IN ADVERSVM
PILAE LATVS VEN · ARCAE PRAEFECTI
TRANSTVLERVNT AN · D · M · DC · LII ·
CVIVS BENEFICII MEMORIAM IN VR·
BEM HANC A GENEROSISS · VIRIS COLLA·
TI DECVRIONIB · APPROBANTIB · PERENNI
LAPIDE AETERNITATI COMENDANDĀ CV·
RAVERE · CASV · FERENTE · ALIBI · PONENDAM ·

CLXIX

Scipione Cataneo
1585.

(Chiostro del Capitolo, parete a mezzogiorno)

SCIPIONI CATANEO CREMEN·
SI NOBILITATE MORIBVS ET
LEGVM STVDIO FVLGENTI
IVVENI INNOCENTI NEC SE
CAVENTI VALVIT VIOLENTA
MANVS MORTALEM VITAM
PRAERIPERE VT AETERNAM
NEC VALVIT NEC VALET ·

VIXIT ANNOS XX · MENSES
OCTO DIES NOVEM ·

BARTHOLOMEVS PATER
LEGVM DOCTOR
P · C ·
M · D · LXXXV ·

Antichissimo, come scrive lo storico Terni, è il casato dei Cataneo di Crema; e durò conosciuto e potente sino al finire del Cinquecento, nel qual tempo appunto s'estinse.

Di questa stirpe fu rampollo Scipione, di cui si piange nell'epitafio l'immatura e tragica morte; nato da Bartolomeo e Biancafiore degli Obizzi, anch'essa di Crema. Ma come e perchè questo giovane nella verdissima età di vent'anni finisse per mano violenta, non ci è raccontato da verun cronista nè dei nostri nè dei Cremaschi. Però dalle effemeridi del nostro Studio, a cui Scipione era ascritto qual scolare di legge, sappiamo che a quella stagione frequenti erano le risse che s'accendeano tra gli studenti, i birri e i gabellieri. Onde Pasquale Cicogna, salito alla dignità ducale nel 1585, è lodato dal Papadopoli [1] per aver represso con mano forte i trapassi dei tumultuanti, ricomposti i dissidii tra i professori, e per modi opportuni proveduto alla sicurezza e alla quiete del Ginnasio e della città, che alcuna volta per tali risse restava bruttata di sangue. Il Tommasini [2] ci ricorda particolarmente un gravissimo tumulto tra la sbirraglia e gli scolari milanesi, ai quali si mescolarono altri lombardi. Non è quindi improbabile che il nostro Cremasco, anche senza volerlo, si trovasse avvolto e rimanesse vittima in quel tafferuglio, avvenuto nel 2 gennajo 1580. Nè questa data fa contro la nostra iscrizione, la quale potrebbe indicare l'età del mausoleo, eretto cinque anni dopo la uccisione. Del che abbiamo parecchi esempi in altri monumenti della nostra Basilica.

CLXX
Andrea Kanzki
1586.

(Chiostro del Capitolo, parete a mezzogiorno)

ANDREAE KANZKI NOBILI POLONO OMNI VIRTVTE
ET DOCTRINA ORNATO IN IPSO AETATIS ET VIRTVTIS
FLORE DEO SIC ET FATIS VOLENTIBVS ABREPTO
ILLVSTRISS · FIRLEIORVM FAMILIA CLIENTI
BENE DE SE MERITO · P · C ·
ITALIAM PERAGRO DVM SOSPES QVINQ · PER ANNOS
HEI PATRIAM REPETENS MORS MIHI VERTIT ITER
OBIIT ANNO MDLXXXVI ·
MENSE MARTIO

Secondo che ne scrive Simone Okolski [3], la nobile famiglia dei Kanzki abitava nel palatinato di Lublino, antica città di Polonia. Il nostro Andrea, a meglio adornarsi la mente di buona scienza, giovine ancora, viaggiò per cinqu'anni l'Ita-

(1) *Hist. Gymnas. Patav.*, Lib. I, Sect. II, Cap. V, pag. 60.

(2) *Gymnas. Pat.*, Lib. IV, pag. 421

(3) *Orbis Polonus*, pag. 307, citato dal Cappellari alla lett. K, n.° 7.

lia. Fatto tesoro di pellegrine cognizioni, era venuto in questa veneta Atene a cogliervi l'alloro desiderato; quando, nel ritornare alla patria, morte lo colse!

La famiglia Firlei, al affezionata al Kanzki, è veramente illustre nella Polonia. perchè di questo casato trovansi e capitani di eserciti e un palatino di Cracovia e un castellano di Beg generalissimo della corona di Polonia, come riscontrasi nel Brusoni [1] e nel soprallegato Okolski [2].

CLXXI
Matteo Cumano
1586.

(Appiedi dell'altare della Madonna del pilastro)

MATHEVS CVMANVS EQVES DIGNISSIMVS
MVLTIS IN VITA QVAM LAVDABILITER
AC SVAE VRBIS AMPLISS · HONORIBVS PERFVNCTVS
HOC SIBI AC SVIS MONVMENTVM
EXTRVENDVM CVRAVIT
OB · ANN · A CHRISTI NATALIBVS
M · D · LXXXVI · PRID · KAL · APRIL ·

Benchè di data non troppo antica, nulla meno il marmo che coverchia questa tomba non conserva più traccia dell'iscrizione, cancellata dal continuo passar della gente. Vi si discerne però ancora lo stemma che rappresenta un leone rampante. Ma dei fatti di questo Matteo nulla raccontano le memorie municipali; e il Cagna stesso, che scriveva intorno alle nostre famiglie tre soli anni dopo la morte di Matteo, parlando di questa dei Cumano: *ora* (dice) *non v'è alcuno di grado;* senza punto far cenno di lui che pure, a detta dell'iscrizione, avea sostenuto cariche onorificentissime nella propria Città:

SVAE VRBIS AMPLISSIMIS HONORIBVS PERFVNCTVS ·

La sola cosa che di Matteo ci sia ricordata, sta negli atti capitolari del nostro Convento, in cui si registra l'atto della concessione fattagli di ricostruire l'altare della Madonna del pilastro, al modo stesso di quello di s. Bernardino, e di scancellarne le insegne del padre Trombetta, il quale alcun tempo innanzi l'avea ristaurato.

Questa nobilissima ed antica famiglia dei Cumano s'estinse or son pochi anni. Un leone nero rampante in campo d'argento era la loro impresa.

(1) *Storia delle guerre civili*, pag. 575.

(2) Loc. cit., pag. 538.

CLXXII

. . . .

1587.

(Cappella del Noviziato sopra la finestra)

LOCVM HVNC DIRVTVM AC
TENEBRIS OBTECTVM CONTĒ
PLARE NVNC LECTOR RESTAV·
RATVM · AVCTVM AD HANCQ'
FORMAM REDACTVM REV:
P· F· FRANCISCI REGINAE
PATAVINI OPE ·
DIE V MENSIS IVNII
M· D· LXXXVII

Abbiamo di già narrato nella Parte Storica (1) come nell'apprestare alcune stanze per residenza dei presidi alla Chiesa, si diformassero i soprastanti luoghi del Noviziato. Fra questi la cappellina presente, la quale perciò divenne angusta ed oscura. Il p. Francesco Regina, volendo che meglio fosse proveduto alla pietà dei novizii, le diede nuova forma e maggior luce, ponendo della religiosa opera questa memoria. La morte del benemerito padre nel nostro necrologio è registrata a dì 19 febbrajo 1592.

(1) Vol. 1, Cap. XXII, pag. 87.

CLXXIII
Ottavio Vicentino
1589.

(Chiostro del Capitolo, parete a mezzogiorno)

D · O · M ·
OCTAVIO VICENTINO NOBILI
VERONENSI CAROLI IVRISCŌ
SVLTI ORATORISQVE EXIMII
FILIO INGENTIS SPIRITVS IV
VENI IVRIS VTRIVSQVE DOCT
ORI ET ELOQVENTISSIMO APVD
VENETOS CAVSARVM PATRONO
QVI DVM PATAVII APVD ILLVSTRIS
SIMOS SYNDICOS ADVOCATI MV
NERE SVMMA CVM LAVDE FVNGE
RETVR MAXIMO OMNIVM MOE
RORE FATIS CESSIT

OBIIT ANNO DOMINI
M · D · LXXXIX · DIE VI · SEPTEM ·
AETATIS VERO SVAE ANN · XXXII
MENS · X · DIE · XXVIII
MATER FRATRESQVE PIISSIMI POSVERE

Lo stemma di questa famiglia patrizia veronese presenta, qual si vede scolpito nella nostra lapide, un nerboruto atleta che atterra un leone: simbolo per avventura della vittoriosa eloquenza per la quale parecchi di questi Vicentini erano divenuti famosi nel patrocinare le liti e profligare gli avversarii.

L'Ottavio a cui fu posto quest'epitafio era figlio di un Carlo, che per facondia maravigliosa fu uomo assai rinomato. Costui lo vediamo fin dal 1579 eletto priore del Collegio dei leggisti nell'Università di Bologna. Reduce nello Stato veneto, si fece ammirare nel foro per la difesa d'intralciatissime cause, finchè gli era conferito l'incarico di pubblico avvocato del patavino Ginnasio. Sedendo onorevolmente in quest'ufficio, morte lo colse in sul fiorire delle speranze e degli anni.

CLXXIV
Carlo Tetti
1589.

(Chiostro del Capitolo, parete a levante)

D · O · M ·
CAROLO · TETTIO · FRANCISCI · F ·
PATRICIO · NEAPOLITANO
GVLIELMI · SERENISSIMI · BAVARIAE
DVCIS · A · CONSILIIS · ACRIS INGE
NII · VIRO · ARTIS · MILITARIS · ATQ ·
ARCHITECTONICAE · OMNIVM · SVI
SECVLI · PERITISSIMO · QVAM · OB
CAVSAM · A PLERISQ · EVROPAE
DYNASTIS · MAGNIS · FVIT · PRO
POSITIS · PRAEMIIS · EXPETITVS
SVMMO · AMICOR · DOLORE · QVOR
VM · FVIT · IN · OMNI · VITA · DILIGEN
TISSIMVS · TABE CONSVPTO

VIX · A · LX · M · IV · D · X
OB · X · OCT · MDLXXXIX

Goffo e barocco monumento con cariatidi che lo fiancheggiano, e sopra il frontespizio uno scudo che mostra una rosa in campo d'oro.

Carlo Tetti, patrizio napoletano, nacque in Nola nel 1529. Dotato dalla natura d'un ingegno acutissimo, si dedicò con ogni fervore agli studii delle matematiche, applicate principalmente all'arte di fortificare le piazze. E riuscì di tanta eccellenza, che la repubblica di Venezia, morto che fu il Sanmicheli, a lui solo credette di poter degnamente affidare la continuazione di que' lavori, che il celebre veronese avea lasciati incompiuti in parecchie città; segnatamente quelli di Bergamo che hanno grido sopra gli altri. La fama del suo nome volò allora per tutta Europa, e molti principi, tra' quali il duca Guglielmo di Baviera, e l'imperatore Massimiliano II, lo vollero per qualche tempo ai loro servigi. Quanto egli fosse perito nell'arte dell'edificare e versato nella scienza del fortificare, lo si può conoscere in quelli otto libri de' *Discorsi sulle fortificazioni* che pubblicò per le stampe. Secondo l'attestazione del Tiraboschi (1) il presente sarcofago gli sarebbe stato eretto dal celebre Gianvincenzo Pinelli, a cui viveva legato di stretta amicizia. E se non gli possiamo dar lode dal lato del buon gusto in fatto d'arte,

(1) *Letteratura italiana*, Tom. VII, Parte II, Lib. II.

nullameno gli sappiam grado per averci con esso tramandato l'anno e il giorno della morte dell'illustre architetto, ignorati dal medesimo Tiraboschi.

CLXXV
Melchiorre Guilandino
1589.

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale)

Non una scritta, non una pietra che arresti lo sguardo, si poneva a quest'uomo, che pur ebbe fama onoratissima ne' suoi tempi e fu salutato qual uno de' luminari più splendidi onde nel secolo XVI s'illustrasse la nostra Università. Tanto che se non ce ne fosse lasciata memoria da qualche scrittore, mal si saprebbe ove riposino le ossa di lui.

E nel recare taluna di queste testimonianze, prima ci soccorre quella che si registra nel libro dei Consigli conventuali del 1592 (1); nella quale sta scritto: che Benedetto Giorgi di lui erede « professandosi affezionatissimo al quond. si- » gnor Melchiorre Guilandino, che recò gran lume e splendore a questo Studio, » particolarmente nella medicina, preferendo questa città fra i molti onoratissimi » e ricchissimi partiti propostigli da principi e re, chiede la licenza di erigere » un monumento simile a quello del Bembo, in quel pilastro della chiesa del » Santo, che è tra l'effigie del predetto card. Bembo ed il pulpito. » L'istanza fu tosto esaudita, ma il designato monumento non venne eretto. Monsignor Tommasini, il quale pubblicava il libro de' suoi Elogi degli uomini illustri nel 1630 (2), allora cioè quando la memoria del Guilandino non era ancor fatta antica, ci assicura che il sepolcro del celebre professore stava nel primo chiostro, detto da noi del Capitolo, e che più tardi furono in esso deposte eziandio le ossa di Gabriele Falloppio (Vedi N.° CLII). Ora in questo chiostro, nel lato che guarda a mezzogiorno, tra il sepolcro di Aleardo de' Basilii e Bettina di Giovanni d'Andrea, noi vediamo un deposito laterizio senza alcuna memoria, a cui, come per evidenti segni si scorge, ne fu innestato un altro di egual forma e materia. Qui adunque noi crederemmo trovarsi le ceneri di que' due celebratissimi professori.

Di Melchiorre Guilandino nato a Könisberg nei principii del Cinquecento, non solo si gloria la Prussia, ma il nostro Liceo segnatamente che l'ebbe a primo dei professori che tenesse pubbliche e speciali lezioni di Botanica nell'Orto dei Semplici. Il desiderio di erudirsi in una scienza a cui si sentia fortemente da natura inclinato, lo condusse a viaggiare per varii paesi d'Europa; e mercè le raccomandazioni e gli ajuti di Marino Cavalli nobile veneto, visitò eziandio gran parte dell'Asia e dell'Africa. Ma il mondo intiero pareva poco alla immensa curiosità

(1) Archivio del Convento di s. Antonio presso il Municipale antico, Vol. 2847, pag. 35.

(2) Pag. 43.

che lo sospingeva in traccia di cose nuove. Per ciò, non contento a quanto aveva osservato nel continente antico, era venuto dall'Egitto nella Sicilia, ed ivi s'imbarcava per la Spagna coll'intendimento di far vela verso l'America: quando la sua nave fu predata dai corsali, ed egli condotto schiavo in Algeri. Lo seppe il Falloppio, al quale vivea stretto di letteraria corrispondenza, e lo volle riscattare ad ogni suo costo. Grato all'amico benefattore, Melchiorre se n' venne a Padova, dove morto che fu l'Anguillara, prefetto all'Orto dei Semplici, nel 1561 il veneto Senato surrogavagli il Guilandino, e tre anni appresso gli conferiva solennemente la cattedra di Botanica (1). Visse fino al 1589, e morendo lasciò di pubblica ragione molte opere, e legava la preziosa sua biblioteca alla repubblica veneta che l'aggiunse alla Marciana.

CLXXVI

Renato du Val
1590.

(Chiostro del Capitolo, parete a levante)

·D· ·O· ·M·
RENATO · VALLIO · STORSII · DOMINO ·
ILLVSTRI · APVD · GALLOS · LOCO · NATO ·
HENRICI · III · GALLIARVM · ET · POLONIAE ·
REGIS · A · CONSILIIS · OECONOMO · ATQVE · APVD ·
KAROLVM · EMANVELEM · SABAVDIAE DVCEM ·
QVADRIENNIVM · INTERNVNCIO · VIRO · PROBO ·
ET · PRVDENTI · QVI · POST · REGIS · NECEM · VT ·
BELLORVM · CIVILIVM · PATRIAM · DEVASTANTIVM ·
MISERRIMVM · SPECTACVLVM · EVITARET ·
AVGVSTA · TAVRINORVM · PATAVIVM · CVM ·
SECESSISSET · ARDENTI · FEBRE · CORREPTVS ·
LIIII · AETATIS · SVAE · ANNO · VITAM · CVM · MORTE ·
COMMVTAVIT · MAGDALENA ALBASPINEA
CONIVGI · INCOMPARABILI · CVM · QVO · VIXIT ·
ANNOS · XXV · SINE VLLA · QVERELLA ·
PRO · TEMPORE · P · C ·

OBIIT · DIE · XIII · MARTII · ANN · M · D · XC ·

Nel dipartimento della Senna-e-Oise presso Beaumont sorge il forte e delizioso castello di Stors, ove un tempo dominavano i Du Val, potente e ricca fa-

(1) Archivio dell'Università, *Atti degli Artisti*, Tomo 21, pag. 29.

miglia francese che diede per qualche secolo uomini espertissimi nel trattare affari di Stato. A questa appartiene il nostro Renato, che trovandosi ambasciatore in Isvizzera si sposò a Maddalena figlia di Egidio de l'Aubépine marchese di Verderonne, quella stessa che fece erigere il cenotafio presente. Quanto poi torni ad onore di Renato l'essere stato consigliere di Enrico III re di Francia e di Polonia, noi no 'l diremo; perchè della vita e delle geste di questo re voluttuoso e sanguinario, protettore di Calvinisti e di Ugonotti, troppo apertamente parlano le istorie. Le quali altresì ci raccontano, come essendo egli fulminato di scomunica da Sisto V; un cotal Jacopo Clemente, frate converso dell'Ordine di s. Domenico, stimò cosa, non che lecita, santa il trucidarlo nella propria sua reggia. Dopo sì tragica scena la Francia giaque in preda agli orrori di una guerra civile e religiosa. Il Du Val, deliberato a non voler neppure da lontano prender parte a questa orrenda catastrofe, da Torino, ove trovavasi già da quattr'anni internunzio, se n'venne a Padova, e qui trovò la pace del sepolcro. La moglie, vissuta con esso lui per venticinqu'anni concordemente, gli pose questa memoria, che, a vero dire, non è degna degli alti natali e degl'incarichi che sostenne Renato.

Al cenotafio stanno sovraposti tre stemmi: quello nel mezzo, più elevato degli altri, porta lo scudo di Francia coi tre fiordalisi; il secondo nel lato a sinistra presenta un capriolo con tre punte di freccia, ed è l'arma dei Du Val; il terzo è quadripartito, e reca nel primo ed ultimo punto tre rose, nel secondo e nel terzo un morione; e questo appartiene alla illustre casa de l'Aubépine, latinamente *Albaspinea.*

CLXXVII
Biagio Boucquet
1591.

(Chiostro del Capitolo, parete meridionale)

D O M
BLASIO DV BOVCQVET
DORDRACENO BATAVO
MORIBVS ERVDITIONE
ET PIETATE IVVENI SPECTA·
TISSIMO IN IPSO AETATIS FLORE
PRIMOQVE IN ITALIAM IN·
GRESSV EXTINCTO INVER·
SO ORDINE ·
HEV PATER FILIO M · P ·

IOANNI DE BLYENBVRCH
AVVNCVLO NICOLAO DE
VRIESE AMICO PROCVR ·

VIXIT ANNOS 24
OBYT AÑ° ∞ IↃ XCI ·
IIV · KAL · NOVEMB ·

Breve è questo monumento, come breve fu eziandio la vita del giovinetto olandese, in onore del quale veniva eretto. Nato a Dordrecht, recavasi per la prima volta a visitare il bel suolo d'Italia; ma giunto a Padova, non so per qual caso, a ventiquattr'anni perdeva la vita.

Sul monumento v'ha pure uno scudo inquartato nel primo e quarto punto di un albero, nel secondo di tre rose, nel terzo di tre spade.

CLXXVIII
Carlo d'Ortenburg
1592.

(Audito dal chiostro del Capitolo a quello del Noviziato)

D · M · S ·
CAROLVS COMES IN ORTENBVRG EX ANTIQVIS BAVARIAE REGVLIS ORIV̄DVS
IVVENIS INGENIO PERAMABILI, INDVSTRIA PRAECELLENTI, MODESTIA AC VITAE
INNOCENTIA OMNIBVS RETRO MEMORABILIS HEIC SITVS EST · QVI A PRIMO
IAM AETATIS FLORE, IN PRAECLARIS GERMANIAE ET GALLIAE GYMNASIIS OPTIMIS
MORIBVS ET ARTIBVS DOCTVS ET ERVDITVS, CVM VBERIORIS DOCTRINAE
CAVSA ITALIAM ADIISSET, IN PRIMO EIVS INTROITV PRAEMATVRE DENA·
SCITVR, CVI AMANTISS · FRATER GEORGIVS VNA CVM AGNATIS MOERENTES
H · M · P · C ·
OBIIT ANN · M · D · XCII · IV · KAL · IAN · CVM VIXISSET AN · XIX · M · II · D · XVI ·
L · F · D · C · NICOLAVS REGENSDORF ·

Anche qui ci scontriamo in un altro giovinetto bavarese, il quale, com'ebbe visitate le scuole di Germania e di Francia, venuto a cercar nuova scienza nella nostra Università, v'era rapito da morte immatura. Nasceva egli da Ulrico conte di Ortenburg, castello della Baviera. Annoverati tra i più ragguardevoli signori dell'Alemagna, questi conti di Ortenburg avevano larghi possedimenti, ed esercitavano i diritti feudali su molti paesi, contando intorno a sè quarantadue vassalli, tra conti, baroni e signori.

Due sono gli stemmi che si vedono in questo mausoleo. L'uno quadripartito e nel primo e quarto punto trinciato da banda merlata, e tre ale al secondo e terzo quarto; l'altro reca nel suo campo tre leoni passanti. Ambedue gli scudi sono sormontati da visiera, e congiunti fra loro da una terza che ha per cimiero un pavone.

Giorgio fratello del defunto s'era proposto d'innalzargli un monumento grandioso entro la Chiesa di fronte a quello del Costanzo (Vedi N.° CLXVIII), e ne aveva anche ottenuta la concessione [1]. Ma forse la spesa soverchia gliene facea smettere il pensiero. Quello che or vediamo è di mediocre dimensione, fornito di colonnette e pilastrini scanalati d'ordine corintio; nell'insieme però sente alquanto del barocco. Sopra il frontispizio si collocarono due statuette in riposo: quella che impugna lo scettro, direi che simboleggi la Potenza degli Ortenburg, l'altra con un libro nella mano mi sembra indicare la Scienza vagheggiata dal giovanetto defunto. Del quale pare che un tempo v'avesse il busto in quella nicchia che ora si vede vuota.

(1) Archivio del Convento di s. Antonio presso il Municipale, Vol. 2847, Processo S, pag. 43.

CLXXIX
Girolamo-Pietro Gallo
1595.

(Chiostro del Noviziato, parete a levante)

D · O · M
HIERONYMVS PETRVS GALLVS
BERGOMENSIS QVI NOBILIS
VICENARIVS · I · C · DVLCES PATRIAS
SEDES SPECTABAT HORA MORTIS
AB HOSTE PROTECTVS LAMENTABILI
AC CINERITIIS DIVINI FRANCISCI
INFVLIS EXORNATO CADAVERE
ME GLORIOSE GRAVIDAVIT
III · KAL · IAN · CIϽDXCV

SALVVS LVPVS DIXIT

Bizzarra iscrizione per la quale, con figura retorica che ha veramente più che dello strano, l'epigrafista introducendo a parlare il sepolcro, fa ch'esso ci narri, come Girolamo-Pietro Gallo bergamasco, ventenne, giureconsulto, piamente morisse, ed il cadavere di lui vestito delle serafiche divise qui scendesse a *gloriosamente impregnarlo*. Salvo Lupo, autore di questa saporita e nuova invenzione epigrafica, è noto negli annali di Bergamo, e il nome suo si trova registrato tra i consiglieri di quella città sin dal 1548. A costui si affidavano ragguardevoli incarichi, come a persona meritevolissima d'ogni pubblica e privata fiducia. E gli fu avolo paterno quell'altro Salvo, che commilitone del famigerato capitano d'arme Bartolomeo Colleoni, a premio de' suoi onorati servigi, ebbe in dono dalla repubblica veneta, sempre generosa nelle ricompense, ricchi poderi che tuttora possedono i suoi discendenti.

La famiglia Gallo d'onde uscia il nostro Girolamo era ascritta essa pure al consiglio nobile di Bergamo, e portava nel suo stemma, quale è scolpito su questa pietra, due galli che si danno di becco.

CLXXX

Famiglia Cesso
1595.

(Muro esterno della Basilica, presso la porta aquilonare a sinistra)

HIC OLIM GENITOS DE CESSO
STIRPE TEGEBAT
VRNA VIROS CLAROS
SANGVINE ET INGENIO
DIE XV IVNII
M · DXCV
ANT · A CESSO P · C ·

Allorchè intorno al 1595 si ampliava ed ornava, con poco senno architettonico, la porta settentrionale del tempio, si tolse dalla parete a cui stava addossato questo monumento della famiglia Cesso, e in sua vece si collocò la pietra su cui si legge il distico che riportammo più sopra, e lo stemma che probabilmente è il medesimo che stava prima sull'urna.

I da Cesso, cognominati anche Da Curlo e Lazzarini, erano patrizii padovani, e da quanto pare, signori di Borgoforte, villa del Padovano, detta anticamente del Cesso (1). Tra gli scrittori di storia patria trovasi nominato un Benedetto dal Cesso che edificava al ponte delle Torricelle una casa magnifica, detta dappoi volgarmente la *Cà d'oro* (2). E noi daremo lode ad Antonio per averci serbata almeno la memoria del luogo ove riposavano da più secoli le ossa de' suoi maggiori.

Aveano per impresa tre fiordalisi.

(1) Salomon., *Inscript. Agri Patav.*, pag. 250.

(2) Salomon., *Inscript. Urbis Patav.*, pag. 412.

CLXXXI
Ebervino Wirico di Bentheim
1595-1598.

(Andito dal chiostro del Capitolo a quello del Noviziato, sopra l'arco interno)

AMAT VICTORIA CVRAM
D · O · M ·
EBERWINO WIRICO EX ANTIQVISSIMA AVGVSTAQVE COMITVM IN BENTHEIM, TECKELBVRCH, ET STEINFVRT, DOMINORVMQVE IN RHEDA ET WEVELINGHOVEN ETC· FAMILIA ORIVNDO · IVVENI ILLVSTRI, GENEROSO, ET OMNIBVS TAM ANIMI QVAM CORPORIS BONIS ITA ABSOLVTO, VT SI VICTORIA IMMORTALIS MORTALEM (AD QVAM PIVS, PER CONTINVAS EQVESTRIVM, PALAESTRIVM STVDIORVMQVE LIBERALIVM CVRAS, REGIONVM, VARIARVMQVE LINGVARVM EXERCITIA ET MORES, QVOTIDIE PROPERABAT, ANHELABAT) NON PRAEVENISSET · SVIS, MAGNO IMPERIO, ORNAMENTO MAXIMO FVISSET FVTVRVS, ANIMAM DEO, CORPVS HVIC LOCO, SVI DESIDERIVM BONIS OMNIBVS REDDENTI, PARENTES MOESTISSIMI PIENTISSIME PONI FECERE · ANNO CHRISTI MDXCVIII OBEVNTI MDXCV · X · IVNII H · VI MATVTINA AETATIS XXI ·

Ebervino Wirico conte di Bentheim, rapito in età giovanile a' principeschi onori, era nato d'Arnoldo e Maddalena figlia di Umberto conte di Limburg nella Vestfalia. E siccome ciò che segnatamente rende chiaro ed illustre il nome di questo garzone è la nobiltà e la potenza della famiglia da cui usciva, così noi faremo un qualche cenno di questa.

Fino dal secolo XI i conti di Bentheim tenevano signoria in quella città della Vestfalia che porta un tal nome. Il castello da loro abitato, posto a settentrione della città stessa, eretto sovra inaccesso dirupo, era dei più famosi del Nord; e tanto antico, che alcuni lo dissero costrutto da Druso sopranominato il germanico, figliastro dell'imperatore Augusto. Di questo e delle terre che ne dipendevano, i de Bentheim tennero assoluto dominio fino alla metà del secolo XVIII, quando gravati da debiti ne perdettero per qualche tempo la signoria. A vicende non punto diverse ebbe a sottostare lo stato di questa principesca famiglia sino all'anno 1815; finchè nel congresso di Vienna il paese da lor posseduto, con certi patti favorevoli agli antichi signori, fu incorporato al regno di Hannover.

Alla contea di Bentheim erano annesse le tre città degli Stati Prussiani: Steinfurt, Rheda e Tecklenburg, non Teckelburch, secondochè reca la nostra epigrafe; come pure l'industrioso villaggio di Wevelingboven nella provincia di Cleves-Berg.

Nell'intercolunnio del monumento, che è d'ordine corintio, vedesi collocata l'imagine di Ebervino, e nel dado che la sopporta si scolpirono due scudi. Quello a sinistra è inquartato di ventuna moneta d'oro, tre cuori, un'ancora, ed un

cigno; l'altro a destra reca ne' suoi quarti un'aquila ed un leone. Però sì dal primo che dal secondo svanì ogni traccia di colore.

CLXXXII
Arminio Dorbesan della Bastida
1595-1596.

(Chiostro del Capitolo, parete a levante)

ARM · DORBESAN · BARONIS
DE LA BASTIDA
B · M ·

GALLVS ERAM, PATAVI MORIOR, SPES VNA PARENTVM
FLECTERE LVDVS EQVOS, ARMAQ; CVRA FVIT ·
NEC QVARTO IN LVSTRO MIHI PRAEVIA PARCA PEPERCIT:
HIC TVMVLVS, SORS HAEC: PAX SIT VTRIQVE · VALE

OB · XVII · D · MEN · OCT · AN · MDXCV ·

QVATRAIN ·

N'ARROSE DE TES PLEVRES MA SEPVLCHRALE CENDRE,
PVIS QV'VN IOVR AETERNEL D'VN PLVS BEAV RAY ME LVIT;
MAIS BENIS LE CERCVEIL, OV TV AS A DESCENDRE:
CAR IL N'EST SI BEAV IOVR, QVI NE MEINE SA NVIT ·

MOESTISS · PARENTIBVS PARENTANDO GALLESIVS

P · AN · MDXCVI ·
ID · MART ·

Arminio Dorbesan barone della Bastida era venuto di Francia ad apprendere tra noi ogni maniera di gentile costume; se non che la morte a vent'anni gli troncava il filo della vita. La iscrizione ne lo dice abilissimo nel maneggio dell'armi e nel trattare cavalli; e in questa parte, allora importantissima nell'educazione della gioventù d'illustre casato, sembra che Arminio si fosse già procacciata non mediocre celebrità.

Oltre l'epigrafe in due distici latini, scritti nello stile de' tempi, v'ha il quartetto in versi francesi che suona così:

Di pianto non rigar mio freddo cenere,
Ch'eternamente on più bel sol mi luce;
Ma benedici l'urna u' dêi discendere,
Chè il più ridente dì sua notte adduce.

La pietra monumentale va fornita di tre scudi: su quel di mezzo veggonsi tre gigli, in quello a destra tre lepri; l'altro è inquartato di un leone rampante e d'una rosa.

CLXXXIII

Alberico Stavolo
1596.

(Chiostro del Novisiato, parete orientale)

D O M
ALBERICO STAVOLO NOBILI
CREMONENSI CVIVS IN NOVO AETA
TIS VERE PRIMOS STVDIORVM IVRISPRV
DENTIE FLORES FRIGIDA MORS SVO GELV
DISPERDIDIT STAVOLVS ET SIGISMVNDVS PA
TRVI MAGIS NE LACRYMOSI AN LACRYMA
BILES INCERTVM EST · P · P ·
VIXIT ANN · XIX · MENS · V · ET DIES · V ·
OBIIT ANN · MDXCVI
NON · DECEMB ·

Con quest'Alberico si chiude il drappello di que' giovani che nel secolo presente, per desiderio di scienza, accorsi i più da paesi stranieri, trovarono fra noi morte immatura.

Di nobile famiglia cremonese era lo Stavolo qui venuto ad apprendere giurisprudenza, giovinetto di soli diecinove anni. Misero! chè nella primavera della vita venía rapito alle speranze ed all'amore de' suoi due zii Stavolo e Sigismondo, i quali gli eressero questa pietra con cornice a volute e cartocci, nella cui cima sta l'arma gentilizia che mostra una sbarra incurvata con sopra una croce.

CLXXXIV
Nicolò Ponetowski
1598.

(Pilastro a sinistra della cappella di s. Giuseppe)

NICOLAO PONETOWSKY POLONO
NOBILITATE ANTIQVA CLARO, EGREGIIS
ANIMI BONIS ITA ORNATO, VT AETATEM
DOCTRINA, DOCTRINAM ANTEVERTERIT IVDITIO ·
PVBLICISQ · MVNERIBVS IN PATRIA
PRAECLARE GESTIS SAEPIVS ID TESTATVM
FECERIT · QVEM MORS INIQVA IVVENEM IMO
DECEPTA ANTE ANNOS SENEM DVM VITAM
PATAVII QVAERIT VITAE ERIPVIT · ANNO
CHRISTI M · D · XCVIII · XIX · IVLII
AETATIS SVAE XXVIII

MONVMENTVM HOC ANDREAS FRATER
ET AMICI MOESTI P · C

A decorare questo sepolcro, il fratello e gli amici del defunto incastonarono nella parete una gran lastra di marmo paragone, chiusa entro barocca cornice. A sommo della quale vedi tuttora una conchiglia di pietra rossa, che un tempo dava ricetto ad un busto non si sa come levato via.

I Ponetowski sono della consorteria dei Lesczyc, nel palatinato Lenciciense, e non hanno che una sola e medesima impresa, che è un serbatojo da frumento, quale si usa in Polonia: un tetto cioè di capanna contesto di paglia, sopra quattro colonne bianche in campo rosso [1]. Tale si mostra lo stemma scolpito nel primo dei quattro angoli del cenotafio. L'Okolski, da cui attingiamo queste notizie, nello spiegarci la bizzarria di quest'arma ci racconta, come un soldato di nome Lesczyc, per regio comandamento cassato dalla milizia, fosse costretto a lavorare la terra. Avvenne che un dì il figlio del re smarrito e ramingo capitasse alla costui capanna e ne ricevesse ricovero ed alimento. La cortese accoglienza ebbe regale compenso, ed egli creato nobile adottò per impresa il serbatojo.

Nel monumento v'hanno tre altre araldiche insegne: la prima delle quali rappresenta una pantera rampante, l'altra due stelle, la terza è senza impresa. Forse appartenevano queste agli amici del defunto che, come abbiam detto, assieme con Andrea fratello di lui, vollero onorarne la memoria. Da un documento

(1) Simone Okolski, *Orb. Pol.*, pag. 82, 80, 87.

che si conserva nell'antico archivio del nostro convento si rileva che uno di questi fu Giovanni Firley, già tesoriere del regno di Polonia [1].

Dal poco che ne dice l'iscrizione, sembra che il nostro Nicolò, non degenerasse punto da' suoi illustri antenati e segnatamente dal suo grande avolo parimente chiamato Nicolò, che si rese tanto famoso nelle fazioni militari combattute dai Polacchi contro la Prussia [2]. Nè si mostrò da meno quel Jacopo Ponetowski, che, lui vivente, procacciossi fama d'eloquentissimo, tanto da essere celebrato come il Cicerone della Polonia. Ma il povero nostro Nicolò poco potè operare di grande e memorabile, chè mal fermo nella salute, tratto a Padova dalla fama del suo buon clima e de' valenti professori in Medicina, vi trovò morte immatura.

CLXXXV

Sepolcri conventuali

. . . .

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale, e lato destro del presbiterio)

Prima del secolo XVI, eccetto i maggiorenti e quelli che salivano in fama per dottrina e singolare virtù, i religiosi dell'Ordine nostro si seppellivano nel primo chiostro detto del Capitolo, sotto quella pietra sepolcrale su cui si leggono tuttodì le iniziali gotiche M. C., cioè *Minores Conventuales*. Se non che nel 1587, per quanto ne attesta il p. Polidoro scrittore sincrono [3], questi ebbero tomba entro camere sepolcrali scavate fra le pareti della Basilica. Solo i morti di contagio interravansi nel cimitero detto del *Paradiso*. Però questi depositi non erano, quali si vedono oggidì, contenuti nel recinto del presbiterio, ma sì fuor del medesimo, perchè i parapetti e le marmoree cortine laterali non abbracciavano allora i piloni che lo fiancheggiano adesso. Ond'è che quando nel 1651-52 si fecero tante mutazioni pe 'l traslocamento del coro, la quiete dei sepolcri conventuali non fu punto turbata.

In queste tre stanze adunque, delle quali la prima era destinata ai padri graduati, la seconda ai padri semplici, la terza più prossima all'altar maggiore ai fratelli conversi, ebbero riposo le ossa dei nostri religiosi, sia d'oscuro nome o d'illustre, sino al 1811, in cui regnando Napoleone si rinnovò la legge delle dodici Tavole, che tutti cioè i defunti si seppellissero fuor le mura delle città.

(1) Arch. Convento s. Antonio presso il Municipale, Vol. 2847, Processo S.

(2) Okolski, *Orb. Pol.*, pag. 87.

(3) *Religiose Memorie*, pag. 66.

CLXXXVI
Anonimo

. . . .

(Pilastro a destra della cappella del Santo)

I · F · N

Queste tre sigle stanno incise sopra mensoletta che, dentro una nicchia incavata nel vivo del muro, sopporta un busto di marmo carrarese, opera del secolo XVI. Rappresenta un uomo con testa barbuta, con sopracciglio severo, in aria malinconiosa, anzichè truce. E non so perchè la tradizione popolare ci narri esser questa l'imagine di Ecelino il tiranno: cosa affatto lontana da ogni probabilità. Ma di chi sia questa effigie veramente non ce 'l racconta nessuna memoria; nè dalle sopradette iniziali ci fu dato trarre verun indizio che abbia apparenza di vero. Fu detto, ma senza provarlo, che ci figuri un Giovanni Falaguasta Nani, patrizio padovano.

CLXXXVII
Nicolò da Rimini

. . . .

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale di fronte all'arco d'ingresso)

SEPVLTVRA EGRE
GII VIRI D · NICOLAI DE
ARIMINO SVORVMQ · SVCE
SORVM ·

La pietra è di Nanto e le parole sembrano intagliate nel secolo XVI, o forse più tardi; nullameno non ci venne fatto trovar memoria alcuna nè di Nicolò, nè de' suoi successori; ove se ne voglia eccettuare quel Sante Rimini che nel 1701 dava fuori un distico per la stampa delle iscrizioni patavine, che pubblicavansi allora dal Salomonio.

CLXXXVIII
Giulia Bagarotti

. . . .

(Capitolo della Sagrestia)

HIC
REQVIESCIT
IVLIA BAGAROTTI TESSARI
TERCIARIA
P · S · F

I Bagarotti in questo secolo, più che in alcun altro, ebbero fama nel coltivare le scienze legali, in cui taluno di essi si rese illustre. Ed anche perchè, con varie vicende, abbracciarono il partito imperiale nella guerra dei Veneti contro Massimiliano, il loro nome non rimase ignoto alla storia (1). Quantunque non vi sia documento che ne lo attesti, è probabile che discendesse da loro la Giulia nostra che andò sposa ad uno della famiglia Tessari. La pia donna era ascritta al terz'ordine di s. Francesco; e forse per tal ragione venne sepolta qui invece che agli Eremitani, ove i Bagarotti aveano le proprie tombe (2).

CLXXXIX
Due Taddee de' Micheli

. . . .

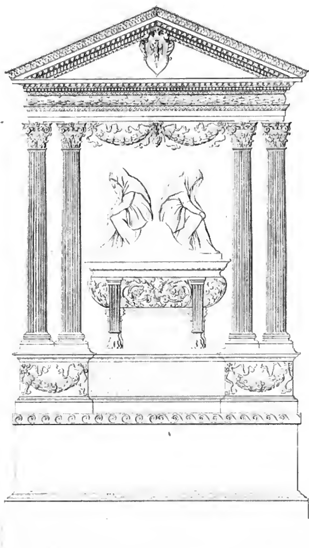
(Chiostro del Capitolo, lato meridionale)

DVABVS · NOBILISSIMIS · SORORIBVS ·
VIRGINIBVS · GENEROSE · MICHAELORVM
PROLIS · DE VENETIIS · VTRIQVE
TADDEE · SEPVLCHRVM CONDITVM

Lo scudo che tuttavia si ravvisa su questa spezzata lapida, è affatto simile a quello che abbiam veduto sulla tomba di Girolamo figlio di Melchiorre Micheli. Per lo che siamo condotti a credere, che queste due sorelle Micheli sieno della medesima famiglia, e forse figlie dello stesso Melchiorre; il quale dall'aprile 1553 all'agosto 1554 fu capitano della nostra città. Se questa induzione potesse mettersi in chiaro, avremmo anche il millesimo della tumulazione di queste due

(1) Scardeon. Bernard., *De antiquit. Urb. Patav.*, Class. VIII, pag. 187.

(2) Salom., *Urbis Pat. Inscript.*, pag. 240.



Taddee, che manca nella lapide. — Delle glorie della famiglia Micheli, patrizii veneti, noi abbiam detto alcuna cosa al N.° CXLVII.

CXC

Anonimo

* * * *

(Andito dal chiostro del Capitolo a quello del Noviziato)

Di stile veracemente classico e grandioso è questo monumento, che spirando in ogni sua parte attica bellezza, fa chiara prova del buon gusto del secolo in cui venne costrutto. Sopra un basamento continuato, s'ergono quattro colonne scanalate, d'ordine composito, che sorreggono un sopraornato con frontispizio. Sull'arca ornatissima che occupa il centro dell'intercolunnio, siedono due figure atteggiate al più vivo dolore, avvolte in funebre ammanto piegato sul nudo con grande maestria (Vedi la Tavola). V'ha chi giudica questa opera del Sanmicheli; e nei profili come nelle altre membrature non v'ha dubbio che non vi si ravvisi quel suo fare castigato e robusto. Anzi il presente s'accosta tanto alla forma di due altri mausolei che dentro la Chiesa e nei chiostri si dicono eretti da lui (Vedi N.i CXXXIV-CLIII), da reputarlo piuttosto fratello ad essi che prossimo. Per lo contrario ad alcuni parve lavoro di Andrea Palladio; ma a nostro giudizio questo sarcofago in alcuna cosa si acosta dalla eleganza che traluce sì pura in ogni disegno di quel sommo vicentino.

Chi però crederebbe che questo reale e magnifico mausoleo, il più nobile e leggiadro di quanti ne conta la nostra Basilica, dovesse riguardarsi come una di quelle misteriose figure che, di sembianza tra l'umana e la bestiale, il viaggiatore incontra nelle arene di Tebe o di Memfi; nè sa, per quanto s'arresti a contemplarla, a qual secolo, da quale artista, a qual fine fosse là collocata? E tale appunto, lo confessiamo con onta e dolore, è il caso nostro; poichè non solo ignoriamo l'architetto, l'anno in cui fu edificata, il personaggio in onor del quale si eresse questa mole superba; ma nè meno per via di conghietture ci ardiremmo ad arrischiare una sentenza che s'accostasse a probabilità.

Cosa tanto più maravigliosa, a non dire incredibile, in quanto che il monumento veniva costrutto entro i chiostri di famiglia religiosa, per naturale costume conservatrice sollecita delle più minute e talvolta inutili memorie, e presso ad una Basilica, visitata, ammirata da' Padovani non solo, ma da tutto il mondo cattolico.

Che un tempo vi fosse apposta un'iscrizione, è facile argomentarlo anche da ciò, che tuttavia vedesi rozza quella parte ove naturalmente dovea essere collocata. Ma nessuno sa dirci, se questa in realtà abbia esistito mai, o quando e perchè ne venisse tolta via.

Lo Scardeone, al cui occhio non isfuggì nessuno dei più insigni monumenti che al suo tempo (1560) adornavano i chiostri e la Basilica; ed il Polidoro che nel 1590 illustrando a suo modo la nostra Chiesa, ci trascrisse tutte le lapidi che vi trovò scolpite; di questa onde è discorso, essi non ne fanno pur motto. E lo stupore s'accresce, quando vediamo che il Tommasini e il Salomonio, i quali nel secolo susseguente raccolsero quante iscrizioni v'aveano, non che nella Basilica, nella città e nel contado, giunti dinanzi a questo mausoleo, non escono che in queste sole parole: *monumentum magnificum cum figuris marmoreis lugentibus, et in stemmate aquilae nigrae sine titulo* (1). Ciò che dimostra come almeno al tempo loro non vi si leggesse epigrafe alcuna.

Nell'archivio antico del Convento, in quello della Chiesa o dell'Arca, ove si racchiudono tante suppliche per erezioni di monumenti, non ci fu dato, per quanto li rovistassimo, di trovar nemmeno una linea che parli di questo. Un'ultima speranza ci lasciava lo stemma che sta infisso sul timpano del frontispizio, e che rappresenta un'aquila nera in campo d'oro con becco e artigli rossi e la testa coronata. Ma quest'arma, che per avventura è propria di parecchie famiglie sì italiane che forestiere, per quanti stemmi potemmo vedere, non ha con veruno di essi tutta quella somiglianza che si ricerca dagli araldici in ogni singola parte dello scudo, onde sicuramente conchiudere che il nostro debba appartenere all'uno anzichè all'altro casato.

In tanta incertezza, non sapremmo affermare di certo, se non che il mausoleo deve essere stato eretto tra il 1540 e il 1560 in onore di qualche personaggio illustre molto, ma forse in ira alla gelosa e potente repubblica veneta, che come tutti sanno, a quest'epoca dominava le nostre contrade. Potrebbe essere pertanto ch'ella o vietasse o togliesse via l'iscrizione dal monumento, senza che alcuno ardisse di aprirne bocca. Nè mi parrebbe improbabile affatto un'altra congbiettura: che nel trasportar qui da altro luogo, e forse dal recinto interno della Chiesa, il mausoleo, l'epigrafe andasse smarrita, o non si consentisse che vi fosse ricollocata. Perchè sembra difficile che tanta magnificenza volesse accogliersi nel meschino andito da un chiostro all'altro, ove non ha nemmeno luce sua propria.

Noi però non desisteremo di durare nella investigazione di questo enigma, il cui scioglimento stava in cima ad ogni nostro pensiero fin da quando ponemmo mano ad illustrare questa Parte del nostro lavoro.

E se prima che esso giunga al suo fine, ci verrà fatto di rintracciar cosa che abbia sembianza di vero od almen di probabile, ci affretteremo a parteciparla a' nostri lettori.

(1) *Inscript. Urb. Pat.*, pag. 392, ove erroneamente si scrisse *aquilae nigrae* in luogo di *aquila nigra*.

CAPITOLO V.

Iscrizioni e monumenti del secolo XVII.

CXCI

Adamo Zalinsky

1603.

(Pilastro primo, rimpetto alla cappella di s. Giuseppe)

T · V · Q · M
ADAMVS ZALINSKY EQVES
POLONVS GENERIS NOBILITATE CORPORIS
ELEGANTIA MORVM SVAVITATE DISCIPLINAR̄
ET LINGVARVM PERITIA, MAXIMARVMQ ·
VIRTVTVM SPLENDORE CLARISS ·
CVM HORVM POTISS · PARTEM HAVD AD
DEFORMATAM PRIMI, SED AD QVĀ OPTIME
INFORMATĀ RECREATAQ̄ · SECVNDI ADAMI
IMAGINEM IN SE EXPRIMENDĀ NON MINVS
FELICITER QVĀ DILIGENTER COMPARAVISSET
CVMQ · PERAGRATA STVDIOSE, CASTE, AC
FORTITER EVROPA, VISA AFRICA, HIEROSO
LYMĀ SERVATORIS SVI CRVORE SACRAM
MILITATVRVS ADIRE COGITARET,
REPENTE IN COELESTEM INCREDIBILI SVOR̄
AC PATRIAE CVM DOLORE AN · AET · XXV ·
SANCTE, ET RELIGIOSE EVOLAVIT ·
HVIC AMOR, OBSERVANTIA, NECESSITVDO
PERILLVST · AC GENEROSISS · V · D · IOANNE
WITOSLAVSKY DEFVNCTI AFFINE ATQ ·
VERO BONORVM OMNIVM EX ASSE HAEREDE
IMPENSAS LIBERALITER SVBMINISTRANTE,
NOB · VERO MARCO LENTOWSKY CONS · TOTOS
VIII · AN · INDIVIDVO ACHATE PROCVBANTE:
HOCCE TRIVMPHANS MONVM ·
P · O · M · E
AN · DOM · INCARN · CIϽIϽIII ·

Lo scalpellino nell'incidere su questa lapide il 1503 errò nientemeno che di un secolo. E che il presente monumento appartenga al Seicento anzichè al Cinquecento, lo si deduce ad evidenza altresì dallo stile con cui fu condotto. Quelle

molte statuette e vasetti, que' doppi timpani, quella porta che fa l'uffizio di tavola per l'iscrizione, e il busto del defunto che le sta sovrapposto, son tutte cose che senza contrasto ci richiamano al pessimo gusto del secolo XVII; come apparisce eziandio dalle gonfiezze e dai contrapposti dell'epigrafe. Oltreacciò nel nostro archivio antico presso il Municipio [1] esiste tuttavia la domanda, con cui Marco Lentowsky polacco nel giugno 1602 ottenne dalla Città uno spazio presso l'altare di s. Maddalena, ora demolito, ove dar sepoltura al suo illustre connazionale.

Ma nè i fasti della Polonia, per quanto potemmo saperne noi, nè altre memorie ci dicono della vita e delle geste di quest'Adamo. Ben l'epigrafista lo porta a cielo come personaggio cospicuo per nobilità di lignaggio, splendor di virtù, pei lunghi ed accurati viaggi nell'Africa e nell'Europa celebratissimo. E questa lode tanto più gli gionge speciale e meritata, perchè mancò fra noi di soli 25 anni, mentre meditava di recarsi a militare in prò de' luoghi santi.

CXCII

Giovanni Cristoforo Rechlinger
1603.

(Andito dal chiostro del Capitolo a quello del Noviziato)

IOHANNI · CRISTOPHORO · RECHLINGERO
PATRICIO · AVGVSTANO · VIND ·
FILIO · DVLCISSIMO · PRIMO · VLTIMOQVE · GENITO
IVVENI · INTEGERRIMO · EXTRA · SOLVM · PATRIVM
AD · GERMANAM · CAELESTEMQVE · PATRIAM · PROFECTO
ANNA · MARIA · VELSFRA
ORBA · ET · VIDVA · MATER · HOC · MONVMENTVM · QVO
IPSA · MALVISSET · CONDI · F · C ·
VIXIT · A · XX · M · XI · D · XI ·
OBIIT · A · P · C · N · CIϽ · IϽCIII ·
VII · IDVS · IAN ·
VIATOR · QVISQVIS · ES · SI · PIVS · ES ·
IMBVE · VINDELICAM · COELESTI · RORE · FAVILLAM ·
NIL · NISI · CAELESTEM · VIVA · SITIVIT · AQVAM

Un giovinetto a vent'anni mal potrebbe, d'ordinario, fornir materia a biografica illustrazione. Resteremo dunque contenti a dire, come ne racconta l'epigrafe, che Giancristoforo, nato in Augusta, di patrizia stirpe, fu tolto agli amplessi della grama Anna Maria Velsfra sua madre. Vedovata di quest'unico nato, alla poveretta non rimase che di scavargli la tomba; desiderando, la sconsolata donna, deporvi le proprie, anzichè le spoglie del tanto amato garzone!

(1) Vol. 2847, Processo S, pag. 55.

CXCIII
Nazione Polacca
1607.

(A sinistra dell'altare di s. Stanislao)

DEI OPT · MAX · GLORIAE
D · STANISLAI PAT.ni PAT.ae CVLTVI
SVAE SVORVMQ · PIAE MEMORIAE
NATIO · POLONA
ARAM HANC CVM SEPVLCHRO
GENEROSO D · NICOLAO OSSOLINSKI AB
OSSOL.in NATIONIS CONSILIARIO
CVRANTE
F · P · Q · S · P · M
ILLVSTR · D · D · CIVIT · PRAESIDIB ·
HERMOLAO ZANE PRAET ·
IOANNE MARIPETRO PRAEF ·
ANNO CHRISTI
CIϽ · IϽC · VII · CAL · IVNI

A destra dell'altare suddetto:

MOMENTANEA PRORSVS
ISTA VITA EST
SED VIXISSE BENE ET MORI
BEATE,
HOC VIRTVTIS OPVS PIVM ET
PERENNE ·
SIC GENS VOTA DEO FERENS
POLONA,
ET SOLVENS CINERI DE·
CORA IVSTA,
AD TVMBAM HAEC MEDIT·
ATVR, ILLA AD ARAM .
FELICES LACHRIMAE PRE·
CESQ · DIAE
IMMORTALE QVIBVS
PARATVR AEVVM ·

Abbiamo già in più luoghi accennato, e segnatamente al N.° CXLII, come gli scolari della nostra Università si dividessero per provincie e nazioni, e come cia-

scuna avesse un capo o consigliere, un sindaco, un procuratore ed altri ufficiali, che ne sostenevano i diritti, promovevano le glorie e gli onori. Dopo la Germanica, era sopra le altre in onore la nazione Polacca [1]. A capo di questa nel 1607 si trovava Nicolò Ossolinski, il quale seppe sì bene infervorare gli animi degli studenti a devozione verso il protettore della Polonia s. Stanislao, che sotto le vòlte della nostra Basilica eressero un altare, e daccanto vi fabbricarono un sepolcro.

Quando nel 1809 si rifece l'altare, scomparvero gli stemmi che collocati in capo a queste memorie, contenevano le insegne del ducato di Masovia, della Livonia e della Pomerania, antiche provincie della Polonia. Ora sopra la prima lapide non si leggono che le parole:

INSIGNE DVCATVS MASOVIAE ·

Sopra la seconda:

INSIGNE DVCATVS LIVONIAE ET POMERANIAE

CXCIV
Stanislao Minski
1607.

(Appiedi dell'altare di s. Stanislao)

STANISLAVS MINSKI
DE MINSKO PALLATINVS
LANCICIEN · CANCELLARIVS
REGNI POLONIAE
MENS REGIS ET REGNI
VLTIMVM DECVS ET SPES
FAMILIAE
OBIIT PATAVY ANNO MDCVII
IVLY XXI AETATIS XLIV
ERASMVS DEBINSKI DECANVS
CRAC · AFFINIS ET EXECR TESTI F · F
O VITA FALLAX QVAE DESINIS
DVM VIVERE EXPEDIT

Avvegnachè Stanislao traesse i natali in Minsk, capitale di quel principato nella Lituania che porta un tal nome, egli però era palatino di Lancicio, e can-

(1) Tommasini, *Gymnas. Pat.*, Lib. I, Cap. XIII et XVII.

celliere del re di Polonia. In lui si spense la famiglia dei Minski; ond'è che Erasmo Debinski suo affine e decano di Cracovia, s'incaricò di tributargli gli onori del sepolcro. Egli ne fece imbalsamare il cadavere [1], e qui lo depose sotto larga pietra di paragone, nella quale si legge l'iscrizione a caratteri di bronzo.

CXCV

Ottonello Descalzi
1607.

(Navata a sinistra, pilastro 4.° facciata ad occidente)

AETERNAE MEMORIAE
OTTONELLI DISCALTII PATRICII
PATAVINI VI: CL: PRIMARII IVRIS CIVIL:
INTERPRETIS COMITIS PALAT·
ET EQVITIS D· MARCI
NATIO GERMANICA IVRIST·
CONSILIARIO GEORGIO FRIDERICO A
RAMMINGEN· SYNDICO IVL· ADOL· WEIT
TERSHEIM PROCVR· HENRI· HILLER
ET FRIDER· BRANDIS · PER ANN· XX· ET
VLTRA PATRONO ET ADVOCATO SVO DESI
DERATISS· POS· AN· M· DC· VII MENS· DEC·

Nel basamento:

ARCA TEGIT CINERES,
ANIMAM DEVS
ADDIT OLYMPO,
FAMAM GERMANAE
SVSCIPIVNT AQVILAE ·

Nel listello:

HILLER BRANDIS

L'ultimo dei due versi sì malamente scompartiti accenna per avventura all'aquila nera bicipite che sormonta il mausoleo, nell'intercolunnio del quale un busto di plastica, che mostra fregiato il petto d'ordine cavalleresco, ci rappre-

(1) Archiv. Conv. s. Antonio presso il Municipale, Vol. 2847, Processo S, pag. 66.

senta l'imagine del professore Ottonello Descalzi patrizio padovano; ed oltre lo stemma proprio della famiglia, nei canti del cenotafio si collocarono le armi dei quattro Alemanni che vollero onorare la memoria dell'illustre defunto. Furono questi, com'è detto nell'iscrizione, il consigliere o preside, il sindaco, e i due procuratori della nazione germanica presso la nostra Università Enrico Hiller e Federico Brandis. I quali, a nome della medesima nazione, nella supplica indiritta al Consiglio di Padova onde avere il permesso di erigere il monumento, scrivono così: *essendo morto l'illustre Ottonello Descalzo cavaliere, uno dei lumi principali di questa vostra nobilissima patria..... noi alemanni di ogni ordine, di ogni età, di ogni sesso, perdemmo un protettore e difensore e padre per l'autorità, valore ed amore*, ec. (1).

Questo Ottonello era poi chiamato *juniore*, a distinguerlo da un altro giureconsulto dello stesso nome che fiorì sul principio del secolo XV. Il nostro fu uno degli insigni patrizii di Padova, che meglio curando la gloria che deriva dall'ingegno, anzichè l'altra più facile dei titoli e delle ricchezze, si diede tutto agli studii della Giurisprudenza, e per ben quarantadue anni insegnò dalle cattedre ora il Diritto Pontificio, ora il Cesareo, senza che per questo smettesse dal patrocinare all'uopo cause private. E tant'era l'auge onde godeva presso i suoi concittadini, che più volte lo spedirono oratore presso la signoria di Venezia. La quale siccome sapea trar profitto dagli uomini segnalati che vivevano, nonchè nella capitale, nelle altre provincie, pare che alcuna volta lo inviasse legato all'imperadore Rodolfo II. Certo è che tornògli sì caro, da volerlo decorare d'insegne cavalleresche e del titolo di conte palatino, quando prima era già stato dichiarato dal doge di Venezia cavaliere di s. Marco (2). Giunto all'età di anni settant'uno dovette soccombere a lenta febbre; e mentre Elisabetta Zabarella sua moglie gli erigeva il monumento sepolcrale nella chiesa degli Eremitani, la nazione germanica curava che qui si dedicasse a lui questa memoria.

(1) Archivio Convento s. Antonio presso il Municip., Vol. 2647, Processo S, pag. 65.

(2) Tomasini, *Illustr. Viror. elogia*, pag. 224.

CXCVI
Giorgio Sorgo
1609.

(Chiostro del Capitolo, parete settentrionale)

D · O · M ·
GEORGIO SORGO
PATRITIO RAGVSINO IVNII F ·
CVIVS ITALIAM INVISENTIS ·
MORS FLOREM ANNORVM
OBTRVNCAVIT, VIRTVTEMQ ·
IN IPSO CRESCENTEM IMPEDIVIT
NICOLAVS, ET LVCAS FF · SPE
LONGAE GLORIAE BREVI EIVS VITA
FRVSTRATI, QVOD PRAESENTES
NON POTVERVNT, FRATERNE
PIETATIS MONIMENTVM PONI
M M · OBIIT, ANN · SAL · M DC IX
DIE XXIII · DECEMB · AETAT ·
SVE XXV ·

Sulla base:

GABRILE CERVA ET
FRANC · CRASSO CVR ·

Per terra:

OSSA
GEORGI SORGI
NOB · RAGVS ·
PIE
DEFVNCTI
MDC...X

Mausoleo d'ordine corintio, ma di stile poco corretto. Nel timpano del frontispizio s'alza lo stemma gentilizio che mostra uno scudo a quattro bande.

Nobilissimo era il casato dei Sorgo in Ragusi, ed uno dei ventiquattro più cospicui di quella repubblica. Quindi è che in una iscrizione della chiesa di s. Francesco di questa città sono detti *principum proles* (1).

(1) Salom., *Inscript. Urbis Patav.*, pag. 325.

La vita di Giorgio fu sì breve, che la storia non potè registrarne il nome se non su questa lapide erettagli dalla pietà dei due fratelli Luca e Nicolò.

CXCVII
Stefano Gigante
1613.

(Chiostro del Capitolo, parete settentrionale)

D · O · M
STEPHANVS HIC SITVS EST
CLARA DE GENTE
GIGANTVM ·
RAGVSAE GENITVS · LVCA
PROPAGO FVIT ·
VNO BISQVE DECEM
VITAE ANNIS ALTA
CORONA
DECIDIT · HEV MEDICAE
DVM PETIT ARTIS OPEM ·
M · D · C · XIII
CLARA MATER MOESTA ·
LAVRENTIVS ET BLASIVS
PII FRATRES P · P ·

DIONYSIO
GIORGIRIO ET
PETRO DOMITIO
CVR ·

Sulla pietra sepolcrale per terra:

OSSA
STEPHANI GIGĀTĪ RAG ·
HIC IACENT

Ecco un altro giovine ragusino che a ventun anno lasciava qui in Padova le sue spoglie mortali. Ed anche a questo come al precedente, due fratelli Lorenzo e Biagio, assieme alla loro madre, eressero un breve ma gentile monumento d'ordine corintio, a cui sta sovrapposto uno scudo diviso, che nel campo superiore reca un gigante armato la mano di nodosa clava; quando l'inferiore mostra tre pali di cui non più si ravvisa il colore.

CXCVIII
Sigismondo de Thunn
1613.

(Chiostro del Capitolo, lato settentrionale)

D · O · M ·
PERILL.^MI SIGISMVNDO L · BARONI DE
THONNO · PATAVII, QVO SE VALETVDI-
NIS CAVSA RECEPERAT, IN IPSO PV-
BERTATIS INGRESSV VITA FVNCTO · P ·
IOANNE MOCHATTO EIVS AB INE-
VNTE AETATE INSTITVTORE
PROCVRANTE ·
OB · XII · CAL · SEPT · ANNO MDCXIII

Chi guarda quest'umile sepolcro, non può sì facilmente a sè medesimo persuadere come qui, sotto brevissima pietra, riposino le spoglie d'un rampollo di quella stirpe che è delle più antiche del Tirolo, e fra le nobilissime della Germania. Dalla quale uscirono in ogni secolo personaggi, che nella gerarchia ecclesiastica, e segnatamente nell'arte della milizia ed in quella del governare i popoli, furono collocati sì in alto, da avere diremmo quasi in mano il cuore degl'imperanti austriaci, a' cui servigi peculiarmente si dedicarono. Forse il morire lontano dalla patria e l'età ancor giovanile del defunto, furono cagione che la famiglia dei conti di Thunn non ponesse cura ad erigergli un monumento degno della nativa grandezza.

Questo Sigismondo naque sul finire del secolo XVI da Giovanni Cipriano, libero barone (*L. B.*) di Thunn e da Annamaria di Preifing. Gracilissimo della persona e coi germi nel sangue d'un morbo distruttore, ripromettevasi egli ed i suoi, che la mite temperatura del clima italiano e il valore de' medicanti della nostra Università giovasse a guarirlo dalla tabe che lo venía consumando. Ma avvenne invece ch'ei ne morisse forse più presto.

Il p. Giovanni Moccato, il cui nome riscontrasi negli atti capitolari del nostro Convento, al quale era affidato il giovine affinchè lo scorgesse nel cammino delle lettere e della virtù, compì verso lui l'ultimo ufficio, ponendogli questa pietra.

CXCIX
Cristoforo de Dohna
1614.

(Navata sinistra della Basilica, pilastro 4.°)

D · O · M
FVI CHRISTOPHORVS BVRGRAVIVS
L · B · DE DOHNA
OTHONIS F · ZVLAVFFENSIVM INTER
SILESIOS DOÑS: AD QVOS REDIRE
MEDITANTEM MORS BREVIORE
VIA TRANSTVLIT IN COELVM ·
ABII, NON OBII · ET COEPI VIVERE CVM
VIVERE DESII, MVTAVI AETERNITATE
ADOLESCENTIAM · NIHILQ · MIHI Â
MORTE EREPTVM EST, NISI QVOD
TEMPVS ERAT EREPTVRVM ·

Nel basamento:

INCLYTO HVIC HEROI, QVEM LVSTRATA ITALIA
ET MAGNO VBIQ · AVITAE VIRTVTIS SPECIMINE RELICTO
PATAVIVM REVERSVM FEBRIS EXTINXIT
ANNA DYHRIA MATER · VIDVA · ET CVNRADVS
FR̄ · MOESTISS: P · P ·
OBIIT A · CIƆ · IƆ · CXIV · IV · KL · IAN:
VIXIT A · XIX D · X

Sulla pietra sepolcrale per terra:

QVICQVID MORTALE HABVIT SVB
HOC SAXO DEPOSVIT ILLVSTRISS ·
CRISTOPHORVS BVRGGRAVIVS
L · B · DE DONNA SILESIVS ·

Scultore di questo mausoleo, non punto lodevole per purezza di stile, fu un Cesare Bovo padovano, uomo ignoto sinora nella storia dell'arte, ma che pure volle apporre qui il suo nome, intagliando in un listello della base:

CESARE BOVO P · F ·

Due stemmi coronano il monumento: l'uno che probabilmente appartiene alla madre del defunto, l'altro proprio del casato di lui. Porta il primo due rami vermigli incrocicchiati in campo verde, il secondo una banda d'argento con tre rose d'oro in campo azzurro. Il busto in bronzo del giovine burgravio occupa il campo.

Antica e chiara, sino dai tempi di Carlo Magno, è nella Germania la famiglia dei Dohna, che scorrettamente da taluno è detta Dona ed anche Donna, com'è scritto sulla pietra che qui giace per terra. Questa stirpe, perduto com'ebbe l'antico castello di suo dominio, spartivasi in due rami principali, l'uno dimorante nella Slesia, l'altro in Prussia (1). Ed oltre all'essere i Dohna liberi baroni (*L. B.*) del sacro romano impero, godevano del titolo di Burgravi. Al ramo di Slesia appartiene il nostro Cristoforo, che non è a confondere con altro dello stesso nome, figliuolo di Acazio governatore del castello di Oranges, che morì nel 1637. Il sepolto tra noi era nato da Ottone signore di Zulauf nella Slesia, e dopo aver visitato l'Italia, in Padova mutava la sua breve e mortale vita di diecinov'anni con quella che non ha fine.

Anna Dyhria sua madre appartiene forse alla famiglia Dyer, di cui è ricordato nelle storie del 1466 un Alberto e nel 1486 un Baldassare, ambedue capitani di Trieste pe' duchi d'Austria (2).

(1) Cappellari Vivaro, *Emporio universale delle famiglie* ec., lett. D, n.° 229, MS. presso la Biblioteca Capitolare di Vicenza.

(2) P. Ireneo della Croce, *Storia di Trieste*.

CC
Pietro Antonio Pavanello e famiglia
1614.

(Chiostro del Novizisto, lato orientale)

PETRO ANTONIO PAGANELLO
TAM FLORENTIAE QVAM PATAVII MVNICIPI
AVRELIAEQ · SANCTAE CRVCI PARENTIBVS
IOHANNES BAPTISTA IVRECONSVLTVS
SIBI ETIAM SVISQVE OMNIBVS

Sotto lo stemma:

MONVMENTVM HOC
VETVSTATE
CONSVMPTVM IOHANNES BAPTISTA
IVRECONSVLTVS PETRVS ANTONIVS
ET FRANCISCVS PAVANELLI INSTAVRARVNT
ANNO DNI M · DC · XIIII

Essendo che le parole delle due epigrafi sono quasi intieramente corrose, ad eccezione di alcuni tratti di poche lettere, non ci riuscì di leggerle nel marmo: perciò l'abbiamo trascritte dal Salomonio [1]. Ben si discerne ancora nel mezzo della pietra sepolcrale lo stemma gentilizio, che è uno scudo con tre bande ed un leone rampante che abbranca una stella.

Ove si volesse prestar fede alle parole del Cappellari, il primitivo sepolcro dei Paganello, o Pavanelli, nobili di Padova, sarebbe stato eretto nel 1580, quando morì quel Pierantonio marito di Aurelia Santacroce che di Firenze venne a piantar sua dimora tra noi. Ma se pongasi mente che questi è il bisavolo dei tre fratelli Pierantonio, Giovanni Batista e Francesco, che nel 1614 per troppa vetustà, VETVSTATE CONSVMPTVM, dovettero ristaurare il presente deposito, allora la primitiva sua costruzione e l'anno della morte di quel capostipite dei Pavanelli di Padova, dovranno recarsi ad un tempo assai più lontano. Comunque ciò sia, e' non v'ha dubbio che qui entro riposino tutti di cotal stirpe, fino all'ultimo rampollo che fu il troppo famoso Attilio ucciso da Ferdinando degli Obizzi, a vendicare il sangue dell'eroica sua madre Lucrezia Orologio, che colui aveva atrocemente scannata [2].

(1) *Urbis Patav. Inscript.*, pag. 390.

(2) Vaga ed incerta correva sin ora la voce della reità di Attilio in questo misfatto. Ma gli studii accurati e la sana critica del signor Andrea Gloria ne chiarì di questi giorni ogni dubbio, e il nefando delitto meritamente si appone tutto al Pavanello (Vedi *Lucrezia degli Obizzi e il suo secolo. Narrazione storica* ec. Padova 1853).

Di quest' inclita donna e del crudo modo onde fu condotta a morte, si dirà diffusamente quando c'incontreremo nella sua tomba (Vedi N.° CCXXV).

CCI

Filippo Lodovico di Pappenheim

1615.

(Navata a sinistra, presso la porta aquilonare al fianco destro)

HOSPES
HIC SITVS EST APEX GER·
MANICAE NOBILITATIS
ECQVIS ILLE INQVIES
ILLVSTRISS: PHILIPPVS LV·
DOVICVS SAC· ROM· IMP· MAR·
SCHALLVS HAERED· DOMINVS IN
PAPPENHEIM ET TREVCHTLINGĒ
QVEM VIX PLENE PVBEREM
CONCITATO TAMEN GRADV
AD IMMORTALITATIS FASTI·
GIVM PROPERANTEM ITALIA
INGENVARVM ARTIVM
ALTRIX ADMIRATA EST ·
VALE HOSPES
MEMORIAE CL· ADOLESCĒ·
TIS, QVI PIE VIXIT PIE OBIIT
BENE PRECARE·
VIXIT ANNOS · XVII· MENS: VII·
DIES XXVI· OBIIT XXVI DECĒB:
ANNO M· DC· XV·

Per terra:

NON OBIIT SED MORTALE CORPVS HIC
EXVIT ILLVSTRISS· DÑS· PHILIPPVS
LVDOVICVS S· CAES· MAIEST· ET S̃·
ROM· IMP· MARSCHALLVS HAERED·
DOMINVS IN PAPPENHEIM ET TREVCHT·
LINGEN

Anche questo è un giovinetto che a diciassett'anni venuto di Germania in Italia a cercarvi coltura, vi trovò morte. Ma se tace di lui la storia, parla essa a

lungo sulla nobiltà della casa d'ond'egli usciva, che va contata fra le prime della Germania: *apex germanicae nobilitatis*, ed ha comune lo stipite coi conti di Rechberg. Filippo Lodovico era figlio di Vito e di Maria Salome de' Preysing baronessa di Prussia [1]. Questi conti, oltre all'intitolarsi signori di Pappenheim e di Treuchtlingen, luoghi non ignobili della Baviera, godevano il titolo ereditario di marescialli del sacro romano impero.

In questo barocco monumento non v'ha di notabile che lo scudo quadripartito. Nel cui primo ed ultimo quarto, divisi d'oro e di ferro, stanno due spade incrocicchiate; nel secondo e nel terzo si mostrano quattro fascie ondate di azzurro. E tale appunto è l'impresa dei conti di Pappenheim, descrittaci dall'Imhofio [2].

CCII
Samuele Geusufio
1617.

(Andito dal chiostro del Capitolo a quello del Novisiato)

SAMVEL GEVSVFIVS
A LONGENLOIS AVSTRIACVS
PROBECTOR GYMNASII
ARTISTARVM
ADIERAT SPLENDIDE
MAGISTRATVM
MORS PRAEVENIT RELI·
QVVM AMPLITVDINIS ·
OBIIT A: C: CIↃ · IↃ · CXVI
MENSIS X̄BRIS DIE XIX ·
AETATIS SVAE ANNO XXIV ·

Strano pensiero! Sopra mensola foggiata a modo di capitello composito, si eresse un dado con cornice a festoni, e su questo si collocava un busto che rappresenta l'imagine di Samuele Geusufio.

Quando pe 'l notabile dispendio che seco portava il grado di rettore dell'Università, non era agevole trovare chi volesse sobbarcarsi a tale incarico, o chi l'aveva assunto doveva rimanersene assente per oltre un mese; dai due Collegi degli artisti e dei giuristi eleggevasi un vice-rettore, che godendo d'un'autorità pari alla sua, non andava però fregiato dei medesimi distintivi [3]. L'uno di co-

(1) Rittershusii Nic., *Genealogiae Imperator., Regum, Ducum*, etc. Tab. 81.

(2) Jacob. Guil. Imhof, *Notitia S. R. I Germanici Procerum*, pag. 374, 376.

(3) Tommasini, *Gymnas. Patav.*, Lib. 1, pag. 61.

tali vice-rettori eletto dal corpo degli artisti, o come or si direbbe dei medici, filosofi, teologi ec., fu Samuele. Entrato egli ad esercitare il grave ufficio nel 29 settembre 1616, ne usciva al 21 agosto dell'anno seguente: una caduta di cavallo, come scrivono il Tommasini (1) e il Facciolati (2), gli recava tal colpo, che ne morì poco appresso. Per l'autorità dei quali scrittori, e segnatamente del primo che era contemporaneo al defunto, convien dire che grossamente errasse lo scalpellino col segnare sulla lapide la data della morte di Geusufio il 19 decembre 1616.

Due anni dopo gli si erigeva questa memoria, a cui s'aggiunse eziandio lo scudo gentilizio, che nel primo punto mostra tre fiordalisi, nel secondo un sole ed una luna divisi da banda carica di tre stelle. Nella punta un uomo con un'anfora nella mano sinistra.

CCIII

Domenico Ornano

1619.

(Navata sinistra della Basilica, pilastro 3.°)

D · O · M
DOMINICO ORNANO CORSICO
CONTRA TVRCARVM PIRATAS
GENVENSIV̄ CONSERVATORI
APOSTOL · SEDIS TRIBVNO EIVSDEM
NATIONIS ET IN EXVLES SICARIOS
COMMISSARIO GENERALI
VENETAEQ · REIPVBLICAE IADRAE ET
VERONAE GVBERNATORI OPTIMO
PETRVS PAVLVS ET PETRVS MARIA FRA
TRES EIVSDEMQ · REIPVBLICAE TRIBVNI
MOERENTES MONVMENTVM POSVERVNT
M · D · C · XIX

Per terra:

MAGNI ORNANI OSSA
H · S · S ·
RELIQVVM
FAMA CANIT

In quella parte della Corsica che chiamasi oltramontana trasse i natali Domenico Ornano, da una delle più potenti famiglie di quell'isola. Guerresca gente è la corsa; e la natura del suolo, le abitudini, le politiche vicende del suo paese,

(1) *Gymnas. Patav.*, pag. 441-442. (2) *Fasti Gymnas. Pat.*, Par. III, pag. 225.

chiamarono alla milizia Domenico, che da giovane s'addisse al servigio dei Genovesi. I mari, segnatamente il Tirreno e le spiagge italiche, non erano allora sicure come adesso da ladroni, che usciti dalle coste settentrionali dell'Africa, esercitavano con formidabile ferocia il mestiere di predar uomini e navi. L'Ornano fu uno degli officiali che col titolo di *conservatori* erano delegati dalla repubblica ligure a tener le aque libere da tanta peste. Abbandonati non so perchè gli stipendii dei Genovesi, passò l'Ornano nel 1586 a quelli di Sisto V, che volendo ripurgare le terre di Romagna dagli assassini che le infestavano, lo chiamò a sè, ed elettolo commissario generale trovò in lui chi seppe servirlo a maraviglia. Onde non guari dopo Venezia, a cui era noto il valore dell'Ornano, lo invitava a militare sotto le sue bandiere. Stanca ella delle vessazioni con cui gli Uscocchi, ferocissima gente, molestavano il litorale dell'Adriatico, venne in pensiero di sterminarli. E nelle spedizioni che contro costoro ebbero principio nel 1601 e si compirono negli anni seguenti col pieno eccidio di que' corsali, più avidi e crudeli degli stessi Ottomani, l'Ornano, ben corrispose alla fede che la repubblica in lui aveva riposta. Ne fu quindi ricompensato col grado di governatore di Zara, poi di Verona. Ritrattosi a Padova, quand'era già bene innanzi negli anni, vi trovò riposo ed onorato sepolcro; perchè i suoi fratelli gli eressero in questa Basilica un monumento, ricco di marmi pregevoli con urna cineraria, e busto dentro un'edicola d'ordine corintio. Nel frontispizio fu scolpita l'arma sua gentilizia: un castello bianco in campo azzurro, sorretto a' fianchi da due leoni rampanti.

CCIV
Alessandro Casimiro Sapiecha
1619.

(Presso l'altare di s. Stanislao sul pilastro a destra)

D · O · M
ALEXANDRI CASIMIRI SAPIHAE SIGISMVDI · III · POLONIAE ET
SVECIAE REGIS · IN MAGNO DVCATV LITHVANIAE DAPIFERI
MEMORIAE
QVI IN IPSO AETATIS SVAE FLORE · MAGNO PATRIAE · ET FAMILIAE DAMNO
PATAVY OBIIT
ANNO M · D · CXIX · NOVEMB · XXX DIE ·
CVIVS CORPORE IN PATRIAM CONDVCTO
VISCERA HIC CONDITA ·
VIATOR ORA PRO ANIMA ·

Sapihea, Sapiecha e Sapien sono sinonimi egualmente usati nella denominazione di questa famiglia polacca, la quale produsse in ogni tempo uomini emi-

nenti per ufficii di corte, per ambascierie, segnatamente per gloriosi fatti di guerra.

Alessandro Casimiro figlio di Luca Sapiecha e della piissima matrona Sofia di Filone Kmita, palatino di Smolenscko, non degenerò punto da' suoi illustri maggiori: tanto che Sigismondo III re di Polonia lo elesse a suo siniscalco nel gran ducato di Lituania.

Moriva giovane assai, e mentre le mortali sue spoglie trasferivansi in patria, i visceri di lui si deponevano qui presso l'altare di s. Stanislao, e su pietra di paragone si scolpiva l'epigrafe che riportammo.

CCV
Pio Capodilista
1619-1657.

(Navata a sinistra, pilastro del presbiterio, faccia a mezzodì)

PIO CAPILISTIO
EQVITVM CATAPHRACTORVM DVCTORI
VARIIS PRO SER.MA VENETA REPVB:
EXPEDITIONIBVS MILITARI FAMA
CLARISSIMO PALMAE NOVAE
DIFFICILLIMIS TEMPORIBVS
ITERVM PRAEFECTO IBIDEM
SVPREMVM DIEM FVNCTO

Nel basamento:

ANNIBAL CAPILISTIVS
PARENTI OPTIMO
IN EQVITVM PRAEFECTVRA
SVFFECTVS
H · M · P ·
MDCLVII

Non d'altro può lodarsi questo monumento che di grandiosità. Ma sì nell'insieme che nelle singole parti, l'architettura v'improntò le gonfiezze, le puerilità, in una parola tutto il pessimo gusto dell'epoca. Vano quindi ci sembra farne a parte a parte la descrizione. Diremo solo che il campo di mezzo va occupato dal busto dell'eroe, e che il frontispizio è sormontato dagli stemmi gentilizii che son tramezzati dal veneto leone di s. Marco, a cui il Capodilista, con fede incor-

rotta, dedicava tutta sua vita: nei due lati vedi il cervo rampante, impresa del suo casato (Vedi N.° XCVI).

Il mausoleo stava dapprima a ridosso della parete opposta alla presente, ove appunto l'aveva fatto innalzare sin dal 1619 la pietà della moglie di Pio, Pantesilea Dotto [1]. Ma quando nel 1652 si diede nuova forma al presbiterio, venne trasportato qui, lasciandone memoria con queste parole:

HIC OLIM POSITVM PII CAPILISTII INTER PATRITIOS PATAVINOS
NOBILISSIMI EQVITVMQVE CATAPHRACTORVM DVCTORIS MONVMENTVM
ANNIBALE CAPILISTIO EIVS FILIO IN EODEM EQVITVM MVNERE SVFFECTO
PERMITTENTE VT PVLCHRIOREM FORMAM NOVVM ODEVM RECIPERET
IN ADVERSAM PILAE FACIEM · V · ARCAE PRAESIDES DEFERRI CVRAVERE
ANNO DOMINI · MDCLII · COLLATI IN VRBEM BENEFICII
TESTIMONIVM A GENEROSO VIRO DECVRIONIBVS ANNVENTIBVS
HÔC LAPIDÊ PERENNATVRVM POSVERE RE EXIGENTE ALIBI
COLLOCANDVM

A togliere poi la discordanza che sorge tra l'epoca della traslazione segnata dai presidi dell'Arca su questa pietra, e l'altra scolpita nel basamento del mausoleo da Annibale figlio di Pio, è forza conchiudere, che nell'occasione del traslocamento, egli vi facesse tali giunte e mutamenti, da poterlo meritamente dire eretto da lui; e perciò, anzichè l'anno della prima erezione, v'apponesse il 1657 in cui fu condotto alla forma presente.

Pio era nato in Padova da Gabriele e da Pia de' Pii, illustre prosapia. Giovinetto si dedicò alla milizia; nella qual arte ognor più avanzando, giunse ben presto ad essere eletto dai Veneziani condottiero di cavalleria e di non so quante corazze a cavallo. Delle sue imprese in particolare non parla la storia. Sappiamo solo che fu per due volte spedito a governatore militare di Palmanova, fortezza anche allora di molta importanza; ove morì nell'anno 1619.

Il figlio suo Annibale, che si mostrò veramente pio alla memoria paterna, fu anch'egli condottiero di cavalleria della veneta repubblica; e l'Orsato nel 1666 gli dedicava la sua *Cronologia de' reggimenti di Padova.*

(1) Arch. Convento s. Antonio presso il Municip. Antico, Vol. 2847, Processo S, pag. 79.

CCVI
Stefano Ubaldini Dalla Riva
1621.

(Presso l'altare di s. Stanislao, pilastro a destra)

D · O · M
VIATOR BENEVOLE
SISTIS (*siste*) GRADVM HAEC QVAE VIDES NON NISI MIRĀDA
PERLVSTRAS ·
STEPHANVS DE RIPÀ EX ILLVSTRI VBALDINORVM
FAMILIA HAC SVB HVMO REQVIESCIT AETRVSCVS GENERE
PATRIA ET NATALIBVS SARMATA · HIC PRAETER QVAM QVOD
VIRTVTVM SPLENDORE ELVXERIT, MVLTA PHIAE ET
FACVLTATIS ORATORIAE ERVDITIONE, LINGVARVMQ ·
PERITIA, QVAM EXTERAS PERAGRANDO REGIONES CON
QVISIVIT, MIRIFICÈ FLORVIT · HVIVS INGENIVM DOCTISSIMA
PARISIEN̄ · VRBIS GYMNASIA NON OBSTVPVERE SOLVM,
SED ET LAVREA APOLLINARI VT DIGNVM IVDICARVNT
SIC ORNARVNT ET CONDECORARVNT · HVNC IN ARMIS
BELLANTEM STRENVVM ET FORTEM AGNOVIT MOS·
CHVS ET EXHORRVIT · VIDIT ET AVDIVIT
TVRCA, DVM CASV CAPTVM DETINERET TVR·
CICAE IN PRIMIS POST ALIARVM LINGVARVM IN
EO PERITIAM QVAM NONNISI CVM LACTE MATER·
NO EVM SVXISSE CREDIDIT · HIS FLORENTEM
TANDEM MORS IMMATVRA POST GRAVISSIMAS
MORBORVM PROCELLAS · HIC PATAVII IDIBVS
AVGVST · ANNO A CHRO NATO
M · D · C · XXI SVSTVLIT, POSTERITATI
HAEC QVAE BENE, PIE, ET PRAECLARE
GESSIT, CONTEMPLANDA ET
IMITANDA RELINQVENDO ·
HVIC PIO, PIE VIATOR,
PIE PRAECERIS ·
OBIIT ANNO AETATIS SVAE XXXVI

Per illustrare il nome di Stefano Ubaldini Dalla Riva, noi non sapremmo donde attingere migliori e più copiose notizie, quanto dall'iscrizione medesima, in cui l'epigrafista con istile al tutto rettorico ce ne descrive l'intera vita.

Ci racconta egli difatti, come essendo l'Ubaldini oriondo da famiglia italiana [1], nascesse in quella parte della Polonia ch'era compresa in quella vasta provincia che chiamavasi Sarmazia Europea. E di vero quest'Ubaldini è detto nobile polacco in un documento che potemmo aver sotto gli occhi [2]. Per la grande sua scienza nella filosofia, e per la perizia di molte favelle ch'egli aveva apprese viaggiando, riscosse applausi dalla stessa Università di Parigi che lo proclamava dottore. Guerriero coraggioso mostrò ai Moscoviti ed ai Turchi quanto fosse valente nell'armi. Sventura ch'egli morisse di soli trentasei anni!

Il monumento è di brevi dimensioni, sormontato da uno scudo che mostra una lista rombata di sette pezzi rossi in campo nero.

CCVII
Alberto de' Conti
1625-1635.

(Navata maggiore, pilastro 4.°, faccia volta a ponente)

COMITI ALBERTO DE COMITIB · PATRITIO PAT ·
OB EGREGIA IN VENETAM REMP · MERITA ·
ET VIRTVTĒ · DOMI MILITIAEQ · COGNITAM ·
TRIBVNO MILITV̄ IVVENILI AETATE CREATO
COMES PAVLVS PATER MOESTISS · FILIO
VNICO OPTIMO IM̄ATVRA MORTE PRAEREPTO
POSVIT A · M · D · C · XXXV ·
VIXIT ANNOS XXX
OBIIT ANNO M · D · C · XXV ·
TERTIO NON · NOVEMBRIS

Altro nome da aggiungere alla genealogia della illustre famiglia dei Conti di Padova è quello di Alberto che qui ha il monumento; ma le ossa di lui probabilmente riposano nelle tombe de' suoi maggiori, che vedemmo trovarsi nella cappella del b. Luca.

Dietro l'esempio paterno s'era egli ascritto alla milizia, e sin dal 1615 seguiva le bandiere della veneta repubblica nella guerra che si combattè nel Friuli contro gli Austriaci a cagione degli Uscocchi. Nell'anno seguente si trovò all'assedio di Gradisca e vi fece prove di non ordinario valore. Morto in battaglia Pompeo Giustiniani, supremo capitano dell'esercito, gli fu surrogato un Giovanni de' Medici,

(1) Antica è in Firenze la famiglia degli Ubaldini diramatasi poscia in parecchie altre fra le quali i *de Ripa* o dalla Riva, tutti oriondi di Mugello di cui erano un tempo i signori. Gli Ubaldini dalla Riva si trapiantarono dall'Italia in Polonia non prima del 1542 (Gamurrini, *Geneal.*, Vol. VI, pag. 2).

(2) Sanseverino, *Codice di scritture, testamenti*, ec. MS. presso la Biblioteca Antoniana, pag. 295.

figlio spurio del gran duca Cosimo [1], e sotto alla costui disciplina il nostro Alberto tanto bene si diportò che ottenne il grado di colonnello [2]. E quando le truppe venete collegate alle francesi, ed a quelle di Carlo Emmanuele duca di Savoja, nel 1624 si mossero verso la Valtellina, che s'apparecchiava a diventare il teatro di una guerra sanguinosa, il Conti diede a conoscersi de' più accalorati a sostener quell'impresa. Ma non ne vide che i primordii, giacchè passava di vita li 3 novembre 1625.

Paolo suo padre che, pieno di zelo e prodezza, militava anch'egli agli stipendii della repubblica, occupando nell'esercito di Levante carichi importantissimi [3]; come, tornato in patria, si trovò vedovato dell'unico figlio, chiese al Consiglio di Padova di potergli erigere un monumento, dicendo: « ch'egli avea » servito la Serenissima pe 'l corso di quattordici anni in diverse cariche militari » e comandato a sette insegne di centocinquanta fanti l'una, *poste da lui con* » *grandissima sua spesa e travaglio* » [4]. Questo monumento d'ordine jonico non va esente dai difetti del secolo: nell'intercolunnio havvi il busto in marmo carrarese del giovine guerriero; e sul frontispizio mostrasi uno scudo inquartato: nel primo e quarto punto, di un'aquila mezza nera e mezza d'oro in campo di eguali colori, disposti inversamente; nel secondo e nel terzo, di tre pali neri in campo rosso. Nella base invece si vede lo stemma della famiglia Conti con quattro pali rossi in campo bianco.

(1) Gratiani, *Histor. Venetiar.*, Lib. I. pag. 63.

(2) *Lettera di un Padovano* (M. Cesarotti) *all'ab. Denina.* Nota e 2.ª, pag 86.

(3) Salici, *Storia della famiglia Conti*, pag. 194.

(4) La supplica del Conti trovasi registrata anche nel Vol. 2847, Processo S, pag. 84, Archivio del Convento di s. Antonio, presso il Municipio.

CCVIII

Giovanni Balista Selvatico
1629.

(Navata a sinistra, pilastro 3.°, faccia a levante)

PERENNI FAMAE
IO · BAPT · SYLVATICI PAT ·
PATRITII EQ · I · CONSVLTOR ·
PRIMARII I · PONT · INTERPRETIS
CVIVS IN PRIMIS MVNERIBVS
FACVNDIAM FIDEM CONSILIVM
PATRIA SEMPER SVSPEXIT ·
ACADEMIA FOECVNDVM ACVMEN
PLENO GYMNAS · VENERATA EST ·
QVEM CERTATIM PRINCIPES
OB MAGNVM RERVM VSVM
AMPLISS · PRAEMIIS EVOCARVNT ·
NATIO GERM · IVRISTAR ·
PATRONO ET ADVOCATO
HEV QVONDAM SVO
OPTIME MERITO
VNANIMIS P ·
ANNO · SALVT · M · D · C · XXIX

ANT · TEGETMEIER
MIND · VESTPH · SYND ·

Questo monumento, al pari di quello di Ottonello Descalzi che gli sorge di fronte, portava in sulla cima l'aquila imperiale ed il distico seguente:

CONTEGIT OSSA LAPIS, PVRIS MENS CLAVDITVR ASTRIS
PRAETERIT AVGVSTAS FAMA VOLANS AQVILAS.

Or non sappiamo il perchè tanto l'aquila che il distico sieno scomparsi. Nè l'architetto però, nè lo scultore di questo deposito, che pur va incastonato di fini marmi, possono accattar lode, perchè il pessimo gusto dei tempi apertamente vi domina. S'adorna col busto del trapassato e cogli stemmi dei quattro rappresentanti la nazione germanica degli scolari legisti, per cura dei quali veniva eretto.

Da Bartolomeo Selvatico, celebre professore di Diritto nella nostra Università, naque Giambatista. Che se il padre avea conseguita tal fama, da essere eletto

arbitro nello stabilire i limiti tra il territorio veneto e quello di Alfonso II duca di Ferrara, il figlio calcando le orme di lui non conseguì minor lode nella scienza delle leggi. Sin dal 1594 sedeva nella cattedra di Diritto feudale; e nel 1617 era promosso all'insegnamento primario di Diritto canonico [1], che riguardavasi allora come l'apice della giurisprudenza. Creato doge di Venezia (1606) Leonardo Donato, tosto la città di Padova elesse il Selvatico, come facondo uomo ch'egli era, a suo ambasciatore; ed egli innanzi a quell'augusto consesso di senatori lesse tale orazione gratulatoria, da mercarsi il titolo di cavaliere [2]. Visse alla sua cattedra fino al 1624; nel qual anno soprapreso da fiero morbo, abbandonava la vita [3].

CCIX
Filippo Fabri
1630-1636.

(Navata maggiore, pilastro 3.°, faccia ad oriente)

PHILIPPO FABRO FAVENTINO
CONVENTVALIVM ORDINE SACRA VITA
REGIMINE STVDIOR · PRÕALATV BONONIENSI:
PERIPATETIC · ET SCOTIC · PALAESTRAM LIBRIS
LOGICAE, PHYSICAE, METAPH, SCHOLASTICAE
CHRISTIANAM FIDEM SCRIPTIS IN
ATHEOS, ET HAERETICOS ACERRIMIS
PATAVINAM VNIVERSITATEM STVDIIS
PHILOS · AC THEOLOGIAE ANNIS XXVIII
VITAM MORTALEM LXVIII, IMMORTALEM
A · M DC XXX VIRTVTIBVS ILLVSTRANTI
PAT.ni PRES AMANTES AMATI IVSTA SOLVVNT

Filippo figlio di Tomaso Fabri, naque in quella parte del territorio faentino che detta è la Spianata. Tocco appena l'anno diciottesimo si rese Frate Minore tra' Conventuali di Faenza; ove educato ai buoni studii, mercè l'eccellenza di valenti istitutori, progredì tanto speditamente, che proclamato dottore, fu spedito ad insegnare le scienze metafisiche nei conventi di Venezia, di Cremona, di Parma,

(1) Sei erano i professori che a questa stagione insegnavano Giuscanonico; tre la mattina, ed altri tre la sera. Colui che dettava le sue lezioni nelle prime ora di questi due tempi dicesi professore *primario* e *in primo loco* delle ore mattutine e vespertine. Il nostro Selvatico era professore primario della mattina, e spiegava il primo e secondo libro delle *Decretali* (Tommasini, *Gymnas Patav.*, pag. 70 et 240).

(2) Portenari, *Felicità di Padova*, Lib. VII, Cap. V, pag. 241.

(3) Tommasini, loc. cit., pag. 240.

di Padova. Ed in queste due ultime città fu sì grande la estimazione del suo sapere, che i Monaci Cassinesi anch'essi lo richiesero a maestro dei loro alunni. Nel 1603, per elezione del veneto Senato, passava dal chiostro ad insegnare nella nostra Università; e tre anni appresso gli veniva pubblicamente conferita la cattedra di Teologia Scotistica (1). Ed in questo insegnamento durava tuttavia nel 1625 quando gli convenne intermetterlo, affin di recarsi a Bologna, ove i suoi lo avevano eletto a ministro di quella provincia. Che se nell'inseguare avea fatto mostra di grande dottrina, nel reggere diede prova di somma virtù; perchè la pietà, il vigore della disciplina, l'amore allo studio furono promossi da lui con tutto zelo. E tant'era la fama onde godeva, che nei comizii generali tenuti in Roma sotto gli auspicii di Urbano VIII, dovendosi riformare in alcuna parte le regole dell'Ordine nostro, il p. Fabri fu de' quattro prescelti all'importante ufficio. In questa dimora fatta colà, lo colse una febbre che ogni anno al sopravvenir dell'agosto gli si rinnovava; ma nel 1630 fu sì violenta, che in brevi giorni lo trasse al sepolcro. Morendo lasciò parecchie opere di filosofico e teologico argomento, parte stampate e parte inedite (2). Fra queste il trattato *De primatu Petri* (3) composto a confutare gli errori del celebre Marc'Antonio Visdomini ne' suoi libri *De republica ecclesiastica* (4).

Sei anni dopo la morte, i nostri ne onorarono la memoria con questo monumento, contesto di fini marmi e colonnette d'ordine composito, ma con le solite licenze del delirante Seicento. Ciò che a noi sembra degno di uno sguardo è il ritratto del Fabri, condotto su pietra di paragone.

(1) Fino dal secolo XV la repubblica veneta, sull'esempio dell'Università di Parigi, aveva instituito nel nostro Studio due cattedre di Teologia e due di Metafisica, le quali erano sostenute dai religiosi Domenicani e Francescani. I primi insegnavano queste scienze giusta la dottrina di s. Tomaso; i secondi, ch'erano i nostri Conventuali, dettavano giusta le sentenze di Scoto. Il qual doppio metodo d'insegnamento dicevasi *in via Thomae*, e *in via Scoti* (Tommasini, *Gymnas. Patav.*, pag. 281 usque 289).

(2) Sì dell'una che dell'altre ne diede il catalogo il p. Ferchio nella vita del Fabri premessa all'edizione della sua Metafisica. Venezia, Giunti, 1637.

(3) Questa ed altre opere del Fabri non videro mai la luce, per l'intempestiva morte del professore e bibliotecario dell'Università Felice Osio, cui per ordine del veneto Senato erano stati consegnati i suoi manoscritti (Franchini, *Bibliosofia di scrittori francescani*, n.° CXXI, pag. 215).

(4) Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*, Tom. VIII, Parte I, Lib. II, n.° IV.

CCX
Ascanio Zabarella
1630.

(Pilastro a destra della cappella di s. Caterina)

DEO
SACRVM ET POSTERITATI
ASCANIO ZABARELLAE
FRANC· I· C· ET EQVITIS F·
QVI EXPEDITIONVM GERMANICARVM CELEBRI
TYROCINIO
ET CLARISSIMORVM IMPERATORVM CONTVBERNIO
REIQ· MILITARIS VNIVERSAE NOTITIA ET VSV
OLIM CLARVS
NVPER BELLO MANTVANO PRO SER· REP·
PROPRYS SVMPTIBVS
ET DOMESTICO EQVITVM MANIPVLO
PER QVATVOR ANNOS MANV PROMPTVS
CONSILIO POLLENS
ASSIDVAM ET FORTEM OPERAM NAVAVIT
DEMVM CLADE PESTILITATIS IN AETATIS FLORE
ET MERITORVM MESSE
NON SINE AMPLISSIMI ORDINIS DOLORE
INTERCEPTVS
DIEM OBYT
PROPE PONTEM ALIENIACVM
ANNO AETATIS XXXVIII SALVTIS MDCXXX
LVCIA MATER ET LVCINA VXOR
LVCIS VSVRA IN GRATIIS FEVENTES
POSVERE

Guerriero riputatissimo a' suoi tempi fu quest'Ascanio figlio di Francesco dei Zabarella [1], che militò prima in Germania, poscia in Italia. Quali poi fossero le imprese germaniche a cui accenna la lapide, e sotto a quali capitani d'eserciti facesse egli il suo tirocinio nella via delle armi, nè l'iscrizione, nè le memorie contemporanee ce 'l fanno sapere. Forse ebbe a seguire le bandiere della veneta repubblica, quando questa al di là dell'Isonzo combatteva gli Austriaci a cagione degli

(1) Sull'origine e nobiltà di questa famiglia dei Zabarella noi abbiamo più volte fatto parola ai N.i LXVI, XCII e CXII.

Uscocchi (1614-1618), o forse si recava colà per la guerra che s'accese tra Ferdinando II d'Austria e Federico elettor palatino del Reno che aveva accettato nel 1619 la corona di re di Boemia [1]. Ben sappiamo di certo che, a proprie spese e con milizie stipendiate da lui, militò a favore dei Veneziani nella guerra di Mantova. Avvenuta nel 1627 la morte del duca Vincenzo Gonzaga, se n'era fatto signore Carlo duca di Nevers, unica prole maschile della linea Gonzaga Guglielmina. Le costui ragioni erano sostenute dalla Francia, ma le avversava l'imperadore Ferdinando II che rifiutavasi di dargli la investitura di suo vicario imperiale [2]. Per lo che ecco d'un tratto calar sopra Mantova eserciti di Francia, eserciti di Germania, e la misera città divenire teatro di guerra feroce. Le storie italiane del tempo vanno piene dei fatti d'armi allora accaduti. Diremo solo che Venezia, da prima sottomano, poi apertamente, favoriva il duca con danaro e soldati, e che tra le squadre inviate a Mantova eranvi pur quelle di Ascanio Zabarella. La città tenne saldo fino ai 18 luglio 1630; e cagione non ultima della sua resa fu la peste, che portata dall'esercito di fuori, si propagò a quello di dentro ed ai costernati cittadini. Coltone eziandio il nostro Ascanio, morì presso il ponte di Legnago; dovendosi, a nostro credere, correggere la parola *Alicniacum* con *Liniacum*.

La madre sua Lucia da Porto di Vicenza e la consorte Lucina dei Savorgnani di Venezia, ne vollero qui ricordar la memoria su pietra di paragone, e collocarne l'effigie in un ritratto ad olio che fa corona al cenotafio. Di ambedue si vedono eziandio gli stemmi posti in cima al monumento; ma i nomi ne scomparvero per difetto della pietra su cui erano incisi. Il cenotafio è impiallacciato di marmi preziosi, e intorno agli orli messi a oro si scolpirono trofei militari.

(1) Muratori, *Annali d'Italia.* (2) Id., loc. cit.

CCXI

Ettore, Giulio, Jacopo Sala
1631-1641-1675.

(Navata maggiore, pilastro 2.° a destra)

D O M
IVLIO ET HECTORI FRATRIBVS SALA PATRITIIS PATAVINIS · ILLI, QVI INTER CLARA
MAIORVM EXEMPLA EXIMII ILLIVS IO: DOMINICI PREMENS VESTIGIA MEDICINAM
PER ANNOS XXI ET VLTRA INGENTI PLAVSV PVBLICE DOCVIT, PARIQVE GLORIA
EXERCVIT · HVIC VERO QVI ANIMO AD EXCELSA SEMPER ERECTVS MILITARIQVE
FLAGRANS VIRTVTE DIFFICILIMIS TEMPORIBVS AD VVLTVRENVM, MOX ET MANTVANV
BELLVM SPONTANEVS ACCVRRIT, ET IN SERENISS:MAE REIPVB:CAE CASTRIS QVOVSQ · DEPVGNATV ·
SVMMA CONSTANTIA MERVIT, VTRIQVE IN ALIENA PROCVRANDA SALVTE SVAE VERE PRODIGO ·
ILLE ENIM IN DOCENDO TOTVS, DVM ET MEDENDO ARTIS MIRACVLA EXCITARET STVDIIS
LABORIBVSQ · FRACTVS SVCCVBVIT, ET ANNO MDCXLI DIE XX APRILIS AETATIS SVAE XLIII
LVGENTIBVS VRBE, ET LYCEO IACTVRAM, OBIIT · HIC SAEVA GRASSANTE LVE ANNO MDCXXXI
DVM SALVTIS PROVISOR PRO PVBLICO BONO OPERA ET MENTE PERVIGIL EXCVBABET DIE XVII
IVLII VIX EMENSVS XXXV AETATIS ANNV · INVIDO FATO MAIORI GLORIAE PRAEREPTVS DECESSIT ·
IACOBVS CANONICVS PATAVINVS, ET ABBAS AC IN PATRIO GYMNASIO IVRIS PONTIFICII HOR · MATVT ·
INTERPRES PRIMARI:VS ET DANIEL FRATRES DE PATRIA, ET GENTE OPTIME MERITIS FRATRIB:VS MOESTISS:MI
P ·

Sotto il busto di mezzo:

I ☧ N
IACOBVS ABB · SALA

AN · IVBIL M · DC · LXXV ·	CAN · PATAV · SS · CANON · TRACTATOR PRIMAR · QVOD FRATRIB · VIVENS PRAESTITIT HOC SIBI MORIENS VINDICAVIT · DANYELE FR · SVPERSTITE CVRANTE	AET · SVAE LXXV ·

Una grande nicchia oblunga, quadrangolare, foderata di marmo paragone, accoglie i busti dei su nominati Ettore, Giulio e Jacopo Sala, scolpiti con non ispregevole artificio in marmo carrarese. Appiedi sta affisso lo stemma gentilizio: uno scudo trinciato da sbarra dentata azzurra in campo bianco.

I Sala, di cui avemmo a ragionare più su al N.° XX, erano di antica e nobile prosapia. Quest'Ettore che a mezza figura ci è rappresentato nell'effigie a destra di chi guarda, si riveste delle insegne militari, perchè soldatesca fu la sua vita, e sin da giovane si trovò a più fazioni: da prima nella Valtellina per la guerra che a que' dì (1620-1625) si combatteva colà fieramente dai Gri-

gioni sostenuti dai Veneziani; indi alla difesa di Mantova. Dicemmo altrove (1) come i Francesi proteggessero il duca di Nevers succeduto a Vincenzo Gonzaga nel dominio di quel ducato, e gl'imperiali gli facessero contro. La repubblica di Venezia, che favoriva con molta circospezione gl'interessi del duca, vi spediva a quando a quando soldati sotto il nome di volontarii. Nel numero di questi fu il nostro Ettore, che combattè da valoroso fino al 18 luglio 1630 in cui la città fu presa e soggiaque a quel sacco e sevizie che tutti sanno (2). Ciò che su lui non valse la spada e il cannone, potè la peste del 1631. Ad impedire nella nostra città i progressi del morbo fatale, ed a soccorrere ai bisogni degli ammalati, era stato eletto il nostro Ettore *Proveditore alla Sanità*. Or mentre s'adoperava instancabile nel caritatevole officio, fu colto egli stesso dal male, e nel 17 luglio, tocco appena l'anno trentesimo quinto di età, passava a miglior vita.

Giulio fratello di Ettore era contemporaneo al professore Giandomenico Sala, di cui diremo al N.° CCXVIII, ed anch'egli dettava lezioni in pubblico, e negli ospitali esercitava praticamente l'arte medica. Sostenne quindi per quasi vent'anni l'insegnamento nel nostro Studio, che di que' tempi reputavasi per la Medicina il primo d'Europa. E convien dire che giovanissimo salisse la cattedra, se, come ne fa non dubbia fede la lapide, morì nel 1641 nel quarantesimo terzo anno di età.

Jacopo, la cui imagine si solleva sopra quella dei fratelli, vestito con insegne dottorali e prelatizie, fu professore onoratissimo nella nostra patria; e sin dal 1633 trovasi ascritto tra' canonici della Cattedrale (3). Insegnò da prima il Diritto feudale, ma per breve tempo, perchè lo si volle a maestro di Juscanonico della scuola seconda, e nel 1654 della primaria (4). Sì nell'una che nell'altra guisa di magistero vien lodato dai cronisti dell'Università per profonda dottrina, acume d'intelletto, gravità di sermone; e il Papadopoli lo chiama *virtute, sapientia, gravitate ac nobilitate inter Patavinos venerabilis* (5). Tenerissimo verso i suoi, perpetuava la ricordanza delle glorie domestiche con due monumenti, eretti entro le mura della nostra Basilica (Vedi N.i CCXVIII e CCXXXIII). E l'ufficio pietoso ch'egli avea usato agli altri, qui fu prestato eziandio a lui medesimo quando nell'anno 1675 venne a mancare.

(1) Pag. 262.

(2) Botta, *Storia d'Italia*, Lib. XX.

(3) Mons. Orologio, *Serie cronologico-storica dei canonici di Padova*. Padova 1805, pag. 200.

(4) Vedi la nota 1.ª a pag. 259.

(5) Papadopoli, *Hist. Gymnas. Patav.*, Tom. I, pagina 364.

CCXII
Carlo Aroldo
1635?

(Chiostro del Capitolo, lato occidentale)

IACET HIC
CAROLVS AROLDVS
NOVISSIMVM
DIEM
EXPECTANS

Una cornice di marmo rosso chiude la lastra nera su cui sta scolpita la breve iscrizione. Alla quale manca il millesimo, che però ci è dato dedurre da altra epigrafe già esistente nella chiesa di s. Bernardino [1]. In questa era fatta memoria che un'Angela Arolda disponeva d'un pio legato per sè e Carlo Aroldo suo nipote. L'istromento si rogava dal notajo Francesco Valdagno nel 4 agosto 1635. Ecco perchè al cenotafio apponemmo questa data, che bene armonizza, ci pare, colla forma della pietra e delle lettere che vi stanno scolpite.

(1) Salomonius, *Urbis Patav. Inscriptiones*, pag. 210.

CCXIII
Cristoforo Sapiecha
1637.

(Navata a sinistra, pilastro primo a manca)

SVSPIRA VIATOR,
NAM INGENTIS VIRI
CHRISTOPHORI SAPIECHAE SVPREMI
PINCERNAE MAGNI DVCATVS LITVANIAE
PARVVM LAPIDEM CERNIS ·
QVEM
POST INCREDIBILES TRIVMPHOS
AB OSSMANNO TVRCARVM REGE,
TVM INHVMANO MOSCHORVM PRINCIPE
PROPRIO SVMPTV ET MILITE COMPARATOS,
PHOEDVSQ · CVM MAXIMO POLONIAE PLAVSV PERACTVM
PATAVIVM LVBENTER EXCEPIT, MORTVVM NON LVBENTER
DEPLORAVIT
ADEO
PATRIAE NIHIL DE CIVE SVO PRAETER FAMAM RELIQVIT
ET IPSOS CINERES NEGAVIT MORS INGRATA
A · D · M · D · C · XXXVII NOVEMB · XXVII · AETAT · XXXXVII

Del valore e della nobiltà onde si fregiava l'illustre prosapia dei Sapiecha, noi abbiam fatto alcun cenno al N.° CCIV. Da questa usciva eziandio Cristoforo, primo coppiere del re di Polonia, nel gran ducato della Lituania. Quali poi fossero i trionfi pressochè incredibili da lui riportati contro i Turchi ed i Moscoviti, non è sì facile determinare; da che la lapide ne tace il tempo e il luogo. Nullameno essendo egli mancato di fresca età nel 1637, così è probabile che abbia partecipato alla vittoria, cui nel 1621 i Polacchi riportarono contro Osmano I, che nelle storie è detto ancora Ottomano II, ucciso da' suoi stessi Giannizzeri scontenti pe 'l mal esito di quell'impresa. E contro a' Moscoviti egli dee avere combattuto vittoriosamente nel 1633, quando venuti intorno a Smolenscho per ricuperare questa fortezza, furono respinti dalle truppe polacche con tanta violenza, che vi lasciarono ogni salmeria e la cassa dell'esercito. Parecchie altre guerre ebbe a sostenere la Polonia contro la Russia e la Turchia negli anni antecedenti ai sovranotati; nelle quali però non pare che abbia potuto mescolarsi il Sapiecha.

CCXIV

Giovanni, Camillo Santagiuliana
1640.

(Cappella del Crocifisso, per terra)

SACELLO EXTRVCTO ET AERE PRO
SACRIFICIO LEGATO
IOANNIS PATR · OPTI · EQVI · P · P · V · C · OSSA
HVC TRANSFERRI VOLVIT CAMILLVS
DE S · IVLIANA · SIBIQ · HANC QVIETIS
SEDEM ELEGIT

Sebbene questa tomba ci ricordi grandi memorie storiche, nullameno non vi spenderemo attorno molte parole, essendochè di Camillo Santagiuliana che la preparò a sè ed alle ossa del padre suo Giovanni, patrizio padovano ed uomo chiarissimo (P · P · V · C ·), noi abbiam detto abbastanza ove si trattò della fondazione di questa cappella, tra le cui mura il sepolcro presente si vede costrutto [1]. Qui soggiungeremo che, per un documento esistente nel nostro archivio, si scorge chiaro che il padre era già tra gli estinti fin dal 1593 [2]; ed il figlio consumato di vecchiezza morì d'anni novant'otto nel 1.° gennajo 1640 [3].

CCXV

Francesco Maresio
1641.

(Chiostro del Capitolo, presso l'andito che mette a quello del Noviziato)

FRANCISCVS MARESIVS
SACILIENSIS SCIENTIIS VIRTVTIBVSQ ·
LVCIDVS CVM XVIII ANNIS
CORPORIS ILLVXISSET
LVCE S · LVCIAE
A VERA MVNDI LVCE
M · DC · XLI
IN AETERNAM LVCEM TRANSLATVS EST

Il bizzarro epigrafista, seguendo l'andazzo del secolo, coi ripetuti bisticci di questa iscrizione, non volle dirci altro se non che Francesco Maresio di Sa-

(1) Parte Storica, Vol. I, Cap. XXIII, pag. 89.
(2) Archivio del Convento di s. Antonio presso il Municipio, Vol. 2847, Processo S, pag. 38.
(3) Dai registri mortuarii presso il Municipio.

cile, antica e nobile terra del Friuli, ornato di scienza e di virtù, moriva a diciotto anni nel giorno di s. Lucia. A codesta iscrizione

Quale ella sia, parole non ci appulcro [1].

CCXVI
Giangiorgio Wirsung
1643.

(Chiostro del Capitolo, parete occidentale)

IOANNI GEORGIO WIRSVNG
MONACENSI BAVARO
PHILOSOPHIAE ET MEDICINAE DOCTORI
ANATOMICO SOLLERTI
DVM PVBLICAE SALVTI EXCVBAT
IMMITI OBITV ANTE DIEM FVNCTO
XXII AVGVSTI MDCXLIII
AETAT: XLIII
NAT · GERMAN · PHILOS · MEDIC ·
AC THEOLOG · AVSPICIIS
CONSIL: WERNERO LADINGES BREMENSI
HAEREDES POSVERVNT
CVRANTE
ROCCO DE RVBEIS TRIDENTINO [2]

Nei tempi scorsi, sulla pietra per terra che copriva le ceneri del trapassato, erano scolpite eziandio quest'altre parole:

IOANNES GEORGIVS WIRSVNG
MONAC · BAVAR · PHILOS · ET MEDIC · D ·
M · DC · XLIII ·

Sopra la prima lapide ci ha l'arma dei Wirsungo famiglia patrizia di Monaco, la quale avea per impresa uno scudo con soprascudo. Quello, nel primo e quarto punto è inquartato d'una foglia, nel secondo e nel terzo d'una cicogna; questo reca un albero che vi è posto eziandio per cimiero.

La Baviera può a ragione andar lieta di questa gloria nazionale, e Padova rammentar con vanto un sì celebre alunno della sua Università.

(1) Dante, *Inferno*, Canto VII v. 60.

(2) Il celebre professore Ottavio Ferrari scrisse quest'elogio e lo inserì con piccole mutazioni nella raccolta delle sue opere edite nel 1668.

Giangiorgio Wirsung, nobile patrizio di Monaco, aveva appresa l'arte anatomica, in cui riuscì tanto valente, dal celebre professore Giovanni Veslingio (Vedi N.° CCXXII). Ma non contento di rimanere là dove l' aveva condotto il maestro, andò più innanzi di lui; e nel 1642 pubblicava per le stampe l'importantissima scoperta del condotto pancreatico, aggiungendo alla sua descrizione un'incisione in rame fatta da lui medesimo; nella qual arte era peritissimo [1].

Ma fosse invidia, od altra peggior passione, non passò un anno dalla sua scoperta, che tragica morte pose fine a' suoi giorni. Sull'imbrunire del 22 agosto 1643 era Giangiorgio sulla porta della sua abitazione, onde godere il refrigerio d'un'aria men calda, quando appostatolo un tal Jacopo Cambier, tirògli un colpo di carabina al petto, che lo passò da parte a parte. Il meschino, nell'esalare col sangue la vita, proferì queste sole parole: son morto, o Cambier, o Cambier.... Tal misero fine ebbe Virsungo, quando toccava appena l'anno quarantesimo terzo [2].

Sotto gli auspicii degli studenti filosofi, medici, teologi della nazione Germanica [3], della quale era capo e consigliere Vernero Ladinges di Brema, gli eredi del Virsungo gl'innalzarono questo cenotafio, curandone l'erezione Rocco de Rossi trentino.

(1) Nel Gabinetto anatomico di Padova se ne conserva un esemplare con queste parole: *Jo: Georgii Wirsungii inventum*, e sotto: *figura ductus cujusdam cum multiplicibus suis ramulis in pancreate a Jo: Georg. Virsungio Phil. et Med. Doct. in diversis corporibus humanis observati. Patavii 1642.*

(2) Dagli atti della nazione Germanica nella Università di Padova, Tomo II, dove si aggiunge: *quidam dalmata interfecit sclopeto longo nostrum concivem sub propriae domus janua.*

(3) Vedi N.° CXLII.

CCXVII
Scipione Scappio
1644.

(Chiostro del Capitolo, parete settentrionale)

SCIPIONI SCAPPIO
PATRICIO REGIENSI
CORPORIS ANIMIQVE DOTIBVS
CVLTISSIMO
DVM NATANDI RVDIMENTA INCAVTIVS
PONIT SAEVA ET IPSIS HEROIBVS
FORMIDATA MORTE ABSVMPTO
LVDOVICVS PARENS INFELICISSIMVS
SVPREMOS VNICI NATI VISVS EXPLERE
PATRIAMQVE GLEBAM INIICERE
FATO VETITVS
ALIENA IN TERRA
HOC MONVMENTVM
P · C ·

MDcXXXXIIII
DIE XIII
AVGVSTI

Sulla pietra sepolcrale:

SCIPIONIS SCAPPII REGIENSIS OSSA
HOC MONVMENTVM HABET ·

La prima iscrizione del cenotafio è scolpita su pietra paragone di forma ovale, entro cornice quadrangolare, sormontata da scudo con fascia e cimiero. La seconda andò smarrita per una di quelle vicende che abbiamo più volte accennate: ventura però che la perdita sia di poco momento.

Funesto caso poneva termine anzi tempo ai giorni di Scipione Scappio, patrizio reggiense. Nel 13 agosto 1644 addestravasi questo giovinetto nell'arte del nuoto, quando un vortice miseramente il travolse. Era egli l'unica speranza e conforto del padre suo Lodovico, a cui crebbe dolore il dovergli collocare questo monumento in terra non sua.

CCXVIII
Giandomenico Sala
1644.

(Navata maggiore, 3.° pilastro a destra, faccia volta ad occidente)

IOANNI DOMINICO SALA PATAVINO MEDICORVM PRINCIPI
QVI ANTIQVA ARTIS MIRACVLA REVOCANS
FVGIENTES ANIMAS NON SEMEL REPRESSIT
MEMBRISQ · SVIS HAERERE COMPVLIT
ET AD DEMERENDOS LAVDE POSTERA MORTALES
PER SEX ET TRIGINTA ANNOS SALVTIS ARCANA
FLORENTISS · GYMNASIO EVVLGANS
ID PLVRES DOCVIT QVOD PAENE SOLVS POTERAT ·
IACOBVS ET FRANCISCVS FILII PARENTI OPTIMO P · P ·
VIXIT ANNOS LXV · DECESSIT ANNO MDCXLIIII

Splendido per ricchezza di marmi, quanto povero per magistero d'arte, è il mausoleo presente, che s'aggrava del peso di un'urna e di due statue, imaginate e condotte in plastica, senza fiore d'ingegno e di gusto. Il simulacro del dottore defunto, qual se egli fosse per risorgere dalla tomba, s'alza fra le imagini del Tempo e della Fama, sedute sopra un globo, ai lati dell'arca. Il professore Ottavio Ferrari ne dettava l'iperbolica iscrizione (1).

Della famiglia Sala abbiam già parlato più volte, qual di benemerita segnatamente nelle scienze. E questo Giandomenico, non punto degenere dagli avi suoi, fu professore assai illustre del nostro Archiginnasio, in cui per trentasei anni dettò lezioni di Medicina con fama crescente. Peritissimo eziandio nella cura pratica degli ammalati, ebbe largo campo di mieter meriti e lodi, allorchè nel 1631 fierissima peste desolava la nostra città. Fu dei primi che accorressero a studiare, innanzi che scoppiasse, la micidiale influenza; e mentre questa imperversava si adoperò a tutt'uomo per minorarne le vittime.

Condusse vita onoratissima fino al 1.° marzo 1644, e fu sepolto nella chiesa di s. Lorenzo. Solo ad onorarne la memoria, cinque anni dopo, gli era inalzato dai figli nella nostra Basilica il monumento che abbiamo descritto.

Le opere che pubblicò, parte latine, altre nella patria favella, levarono allora gran grido, ed anche adesso non vanno ignorate agli studiosi dell'arte (2).

(1) Octav. Ferrar., *Prolus. Epistol. Inscriptiones.* Patavii 1668.

(2) Vedova Giuseppe, *Biografie degli Scrittori Padovani.* Padova 1836, pag. 191.

CCXIX
Genesio Balbo
1646.

(Chiostro del Capitolo, parete settentrionale)

GENESIO BALBO PETRI
F· NOBILI E LIGVRIAE ME
TROPOLI STIRPE NATO ·
QVI PATERNAE VIRTVTIS
ET PIETATIS AEMVLVS
FERDIN· III IMP· AVGVSTISS·
CLEMENTIA CVM POSTE
RIS SAC· IMPERII RO· PATRI
CIIS ADSCRIPTVS SEDE
NEGOTIOSA PLVRIBVS AN
NIS INTEGERRIME VENE
TIIS DELECTA BEATAM
QVIETEM INVENIT PATA
VII XXIX DIE IVNII D·
PETRO APOST· DICATA
AN· SAL· MDCXLVI NATVS
ANN· LXXIV· MENS· V·
DIES XXIV

FRANCISCINA CONIVX
THOMASINA FILIA
HAERES DVLCISS· VITAE
MEMORES P· P·

Quali fossero le imprese, mercè cui Genesio Balbo meritava a sè ed a' suoi discendenti d'essere ascritto da Ferdinando III tra' patrizii del sacro romano Impero, a noi non fu dato di conoscere; avvegnachè, come ne dice la lapide, avesse egli soggiornato per molti anni in Venezia, qual luogo acconcio a' suoi commerciali negozii, e morisse in fine tra noi.

Nè deve far maraviglia che un patrizio genovese vivesse addetto alla mercatura; poichè, se ai tempi di cui parliamo la veneta aristocrazia aveva smessa l'arte di negoziare come fece per tanti secoli, la ligure vi si attenne più a lungo, e lasciò assai tardi d'attingere a quella fonte di ricchezza che era stata anche per lei il commercio.

Lo scudo che fa cimiero al piccolo ma grazioso monumento d'ordine corintio, mostra tre pesci: non si discerne però su qual campo.

CCXX
Tomaso Howard
1646.

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale)

HIC IACENT INTERIORA
TOMAE HOVVARDI · ILL.^{MI}
ET ECC.^{MI} COMITIS · ET DNI
ARVNDELIAE ET SVRRIAE
MAGNI MARISCALI ANGLIAE

OBIIT ANNO DNI
MDCXLVI · IIII · OCT.^{BRIS}
PATAVII

Breve lastra di marmo nero copre i visceri di questo Tomaso che usciva da quella illustre e potente famiglia degli Howard d'Inghilterra che ebbe parte sì grande nella storia di quel regno. Era egli figlio unico di Filippo Howard, morto prigione nel 1595 per aver cospirato, assieme con Enrico Pierci conte di Northumberland, contro Elisabetta regina d'Inghilterra, a favore di Maria Stuart regina di Scozia. Dagli storici e genealogisti, il nostro Tomaso viene chiamato IV di questo nome, ed era in pari tempo duca di Norfolk, conte di Arundel e Surrei, gran maresciallo del regno, e cavaliere della Giarrettiera. Aveva egli menata in moglie Alatea Talbot, da cui ebbe prole numerosa, che diede origine ai visconti di Stafford, uno di quei tanti rampolli in cui si divise la casa degli Howard. Tomaso, a cansare, forse, le fiere persecuzioni alle quali i Cattolici, e segnatamente la sua famiglia, erano segno in quel reame, raccoglievasi qui in Padova, ov'ebbe a lasciare la vita.

CCXXI

Andrea Argolo
1648-1658.

(Atrio del Santuario, parete a destra)

D · O · M ·
ANDREAS ARGOLVS EX S · C · EQVES D · MARCI
ET IN PATAV · GYMN · PS · MATHESEOS PROFESSOR
PRO FAMILIA SVA INTER MARSOS IAMDVDVM CLARISSIMA
NON MAGIS QVAM PRO REP · ASTRONOMICA
IMPROBIS PENE LABORIB · PERFVNCTVS
ANIMVM AETERNAE QVIETI ADVERTENS
V · S · L · M ·
AETATIS ANNO LXXVII · RED · MVNDI CIↃ IↃ CXLVIII · (1)

PRAESIDES NOSOCOMII D · FRANCISCO DICATI AD QVOD CVM TVRCHETTAE GENTIS
HEREDITATE IVS SACELLI HVIVS PERVENIT · VIRO PRAESTANTISSIMO AC
CELEBERRIMO LOCVM MONVMENTI SVMMO ASSENSV CONCESSERVNT ANNO SAL
M DC XLVIII · KAL · IVNII

Nel secolo XVI, quanto oscuro per le lettere altrettanto per le scienze italiane chiarissimo, fu Andrea Argolo tale astronomo e matematico, che se non emulò la gloria dei Galilei e dei Cassini, è però degno, dice il Tiraboschi, da essere mentovato con onore (2). Nato negli Abruzzi e precisamente in Tagliacozzo, si diede prima allo studio della Medicina, poscia a quello della Matematica e dell'Astronomia; e in queste due scienze salì in tanta fama di dottrina, che la repubblica veneta nel 1632 lo invitava ad insegnare sì l'una che l'altra dalle cattedre nella nostra Università. Grande fu il valore col quale esercitò sì onorevole incarico; poichè oltre le lezioni di metodo, qui pubblicava egli parecchi volumi di tavole, di effemeridi, di altri lavori astronomici, il cui elenco si può leggere nel Mazzuchelli (3) e nel Papadopoli (4). Perciò Venezia lo volle decorare della grande collana d'oro e del titolo di cavaliere di s. Marco. Uomo di animo religiosissimo, pensò vivente al luogo del suo sepolcro, e fin dal 1648 lo elesse nella cappella

(1) A questa iscrizione il Salomonio nella sua collezione (*Urbis Patav. Inscript.*, pag. 375) fa seguire i due distici seguenti:

Nobilitas, virtus, proles, absentia, honorque
Auxit, non patriam sustulit invidiam.
Astrorum motus omnes, arcanaque prompsit
Dextera. mens haeret, qui movet astra, Deo.

(2) *Storia della Letteratura italiana*, Tom. VIII, Parte II, Lib. II, n.° 33.

(3) *Scrittori Italiani*, Tom. I, Parte II, pag. 1045.

(4) *Hist. Gymnas. Patav.*, Tom. I, pag. 367.

dedicata alle Stimmate di s. Francesco; la quale fu poi tramutata nel presente atrio del Santuario. A questa sua scelta accennano eziandio le sigle V · S · L · M · che esprimono la frase romana: *Vivens sibi legavit monumentum.* Sopravisse ancora dieci anni, chè il 1658 fù l'ultimo di sua vita (1) (2).

Ora diremo perchè ad apparecchiarsi questo sepolcro gli bisognasse il permesso dei presidi all'ospitale di s. Francesco (3). Giova sapere che la cappella dedicata alle Stimmate del Serafino d'Assisi, eguale un tempo nella struttura alle altre che circuiscono il coro, apparteneva alla famiglia Turchetto, che nel 1512 si spense in madonna Lodovica, vedova di Antonio Mussato. La pia donna, in sul morire, chiamava erede di ogni sua facoltà il sopradetto ospitale (4), col patto che aquistasse un fondo della rendita di dodici annui ducati, i quali intendeva che fossero dotazione perpetua della cappella ove stanno i sepolcri de' suoi maggiori (5). Era dunque nel diritto di quell'ospitale il permettere che l'Argolo vi fosse interrato. Perciò i rappresentanti del pio luogo vollero che si perpetuasse la memoria di questa concessione coll'epigrafe sottoposta alla prima.

(1) Facciolati, *Fasti Gymnas. Patav.*, Par. III, pagina 323.

(2) Per amore dell'istituto mi sia lecito ricordare il p. Paolo Argolo Minore Conventuale fratello di Andrea, annoverato, comechè giovinetto, tra gli uomini illustri encomiati dal Tommasini. Egli ce lo descrive quale un portento d'ingegno, di acume e valore sì inusitato nel ragionare, da attirarsi l'ammirazione del Bellarmino e del Baronio. Da Sisto V, che a que' dì aveva istituito in Roma il collegio di s. Bonaventura, era giudicato il più degno d'esservi ammesso. La morte, che ebbe invidia di tanto ingegno, lo rapì nell'anno vigesimo primo dell'età sua. Chi ne bramasse leggere la biografia, vegga il citato Tommasini: *Elogia virorum illustr.* etc. Patavii 1644, pag. 307; e il Franchini: *Bibliosofia de' scrittori Francescani Conventuali* ec. Modena 1693, pag. 592.

(3) Prima che il vescovo Nicolò Giustiniani monaco cassinese, sulle rovine dell'abolito collegio dei Gesuiti, innalzasse nel 1778 quella ingente mole che è l'ospitale presente, stava esso congiunto alla chiesa e convento di s. Francesco, luoghi fondati sin dal 1420 dalla carità di Baldo Bonafario e di Sibilla sua moglie.

(4) Sanseverino, *Codice di scritture, testamenti* ec. MS. presso la Biblioteca Antoniana, pag. 231.

(5) Il primo della patrizia famiglia Turchetta che scendesse ad abitar queste tombe fu ser Antonio Turchetto. Noto nelle nostre storie, come autore e partecipe dei consigli di Francesco da Carrara il *Seniore*, nel 1378 preparava a sè ed a' suoi l'estrema dimora. A lui tenne dietro nel 1386 il fratello Jacopo, giureconsulto valente e destinato a segnar i confini del territorio coi Veneziani. Pochi anni appresso, cioè nel 1458, v'era deposto eziandio Angelo, professore di leggi; e nel 1505 un Antonio, professore anch'egli; e così continuando, tutti gli altri di questa illustre schiatta fino alla su mentovata Lodovica.

CCXXII
Giovanni Veslingio
1649.

(Navata maggiore, pilastro 2.°, faccia orientale)

IOANNI VESLINGIO MINDANO
EQVITI
NATVRAE VERIQVE SCRVTATORI SOLERTISSIMO QVI SAPIENTIAE
ATQVE EXOTICARVM STIRPIVM STVDIO AEGIPTO PERAGRATA
AB VENETO SENATV REI HERBARIAE
ET CORPORVM SECTIONI PRAEFECTVS EVM LATINITATIS
ET GRAECAE ERVDITIONIS CVLTVM MVTIS ARTIBVS CIRCVMFVDIT
VT ILLIC NATVRAE LVDENTIS POMPAM AEMVLARETVR
HIC SPECTACVLI DIRITATEM ORATIONE DELENIRET
VT QVANTVM OCVLI PATERENTVR TANTVM SIBI PLACERET AVRES
AD EXTREMVM LABORIBVS FRACTVS
DVM MISERAE PLEBI GRATVITAM OPERAM COMMODAT
NOXIO CONTACTV PVBLICAE SALVTI VITAM IMPENDIT
XXX MENS · AVG · AN · CHR · CIϽIϽCXLIX
AETAT · LI
IOANNES PVEPPA LOTHARINGVS SOCERO B · M · P ·
CVRANTIBVS OCTAVIO FERRARIO ET IOANNE RHODIO ·

Ingegno versatile, profondo, operoso sortì da natura Giovanni Vesling o Veslingio, che trasse i natali in Minden città della Vestfalia. Gli studii della patria letteratura, indi quelli della latina e della greca gli occuparono gradevolmente gli anni della prima giovinezza. E com'ebbe atteso per qualche tempo in Vienna alle discipline filosofiche, se 'n venne a Padova, ove si gettò tutto nel campo delle naturali ricerche. I vegetabili e gli animali particolarmente attrassero la sua attenzione, furono segno amoroso e costante ai pensieri, alle osservazioni, ai confronti in cui spese tutta la vita. Ma nella cerchia della nostra città sentiva che mal avrebbe potuto spegnere la sete di scienza che il divorava; perciò abbandonatala, peregrinò in istranieri paesi, con fatiche, patimenti, pericoli, ai quali era largo compenso la scoperta di un fiore o d'una pianta non conosciuta prima. Passato in Asia e di là in Egitto vi s'intrattenne in lunghe investigazioni; ed Ottavio Ferrari, che l'ebbe per molti anni ad amico, ci attesta che scrutò con indefessa costanza le scaturigini e quant'altro ha riguardo alle alluvioni del Nilo (1). Ricco in tal guisa di sapere molteplice, si rivolse all'Italia; e sapendo per fama quanta fosse

(1) *Opera varia. Prolusiones, Epist. etc. Patavii 1668.*

la liberalità del veneziano governo, approdò a quell'antica regina dell'Adriatico e vi pose stanza. Quivi aprì pubblica scuola d'Anatomia, alla quale accorsero scolari in tal folla, che negli atti della nostra Università si nota come nel 1628 molti dei giovani partissero da qui per ascoltar le lezioni dell'illustre alemanno (1). Egli però non rimase in Venezia che soli quattro anni; giacchè il Senato gli conferiva la cattedra d'Anatomia nello Studio nostro, coll'obbligo d'insegnare altresì Chirurgia. Ma quando nel 1638 veniva a morte il celebre professore di Botanica Alpino figlio di Prospero Alpini, il Veslingio era destinato a succedergli; a condizione però, che tralasciando le chirurgiche pertrattazioni, seguitasse a tener quelle di Anatomia. Era questo il voto più vivo del valentuomo; che tocche le soglie del giardino dei semplici, fece stima di trovarsi agli orti Esperidi che aveva sognati da lungo tempo. Quanto egli poi s'avanzasse sì nell'arte salutare che nella conoscenza dei vegetabili, lo dicono, oltre la fama che lo accompagnò sino alla tomba, gli scritti che tramandava alla posterità (2), e il copioso numero di quelle piante esotiche onde arricchì il giardino botanico.

La iscrizione ne dice che cagione della intempestiva sua morte, avvenuta li 30 agosto 1649, fu un morbo contagioso che lo colse, mentre prestava l'opera sua a salvare i più meschini del popolo. Legò di essere sepolto nella nostra Basilica, e dispose della somma di cinquecento ducati (3) perchè gli fosse eretto un mausoleo. Questo suo volere era recato ad effetto dal suocero Giovanni Pueppa, per cura dei due professori Ottavio Ferrari milanese e Giovanni Rodio danese; i quali gli edificarono un ricco sarcofago di marmo africano e carrarese, nello stile composito, e nello spazio contenuto fra due colonnette ed altrettanti pilastrini sorreggenti un frontispizio, collocarono il busto del Veslingio con sul petto la croce di cavaliere dell'ordine del santo Sepolcro (4).

Il Tommasini, scrittore contemporaneo al Veslingio, ne assicura che la sua salma venne deposta nella parte meridionale del primo chiostro che noi chiamiamo del Capitolo (5); ma non sussiste adesso verun indizio che ci mostri ove sia questa tomba.

(1) Tommasini, *Gymnas. Pat.*, Lib. IV, pag. 449.

(2) La principale di queste opere del Veslingio è quella che s'intitola: *Syntagma anatomicum* etc., riprodotta più volte in Padova, in Germania, in Francia, e tradotta eziandio nell'inglese.

(3) Archivio del Convento di s. Antonio presso il Municipio, Vol. 2847, Processo S, pag. 102.

(4) Nel suo viaggio nell'Asia essendosi soffermato il Veslingio a Gerusalemme, venne ivi decorato di codesta insegna che solevasi eziandio conferire dal guardiano o custode del santo Sepolcro. Consisteva in una croce d'oro, smaltata di rosso, accantonata di quattro eguali crocette.

(5) *Gymnas. Patav.*, pag. 463.

CCXXIII

Giovanni Venceslao de Wurbna
1649.

(Cappella antica della Madonna, parete a sinistra presso l'altare)

PYS MANIBVS
ILL.^{mi} · D · D · WENCESLAI S: R: I: COMITIS
DE WIRBNA ET FRAIDENTHAL S: C: M:
CONSILIARY ET CVBICVLARY INTIMI D: IN
FVLNEK · PASKOW · STAVDING · PORSCHITZ ·
WALTERSDORF ·
QVI PATRIA FAMILIAQ3 DESERTA IN
SV̄MA AETATE PROFECTVS AD
PATAVINVM D · ANTONY SEPV·
LCHBVM NE VNQVAM AB EO
DIVELLERETVB PEREGRINATIO·
NIS SIMVL ET MOBTALITATIS METĀ
ATTIGIT
OBYT VENETYS
REDVX EX PADVANA ET FLO·
RENTINA PEREGRINATIONE PIE SVS·
CEPTA VLTIMA IVLII AETATIS
SVAE 60 ANNO
MDCXXXXIX ·

HIC IACENT OSSA
IO · WENCESLAI COMITIS A WVBM̄B
ET
FRAIDENTAL
BENIGNÈ ASSENTIENTE EX.^{mo} MAR
CHIONE PIO AENEA OBICE ·
M · DC · XLVIIII ·

Nei tempi in cui la comune pietà tenea desto il fervore religioso verso le spoglie venerande dei santi, molti da' più remoti paesi pellegrinando moveano sino alla nostra città, per baciar la pietra che accoglie le ceneri del gran Taumaturgo.

Fu di questo novero il nobilissimo Giovanni Venceslao di Vurbna, conte del sacro romano Impero, consigliere intimo e ciamberlano di Sua Maestà Cesarea, gran feudatario nella Moravia, ove si trovano i quattro paesi nominati primi nella iscrizione. Nulla sappiamo di lui, se non che era figlio di un Giovanni e d'una gran

gentildonne della famiglia Guerkowska; e che egli d'una cotal Polissena sua moglie generò quel Giovan Francesco che fu capitano supremo del regno di Boemia. Di ritorno da una pellegrinazione a Firenze ed a Padova, morì in Venezia nell'età di sessant'anni. E gli eredi, interpretando la volontà del defunto, ne fecero trasferire la salma nella nostra Basilica, ottenuto dal marchese Obizzi un breve spazio per collocarla nell'antica cappella della Madonna.

CCXXIV
Maurizio Fapoc
1650.

(Chiostro del Capitolo, parete settentrionale)

MAVRITIO FAPOC
NOB · TAVRINENSI
IN AVLA SEREN: BAVARIE DVCIS ELECT: SACR: ROM: IMP:
VITAE INTEGRITATE CANDIDISQ: MORIBVS
IVVENI SPECTATISSO
QVI
DIVTVRNO MORBO AFFECTVS
TAM PIE AC LAETE E VIVIS DECESSIT
VT REVIVISCERE OMNIBVS VISVS SIT
CLARA MATER MOESTISSIMA IN CVIVS SINV FILIVS
EXTREMA VITAE EXSOLVIT OFFICIA · H · M · P · C ·
PATAVII ANNO M · D · C · L · XIX · DIE MENSIS
FEBRVARII

La piccola pietra dell'iscrizione è sormontata dallo stemme gentilizio, da uno scudo cioè diviso con fascia rossa su campo d'oro, nella parte superiore del quale vedi un mezzo leone nero rampante, nell'inferiore tre bande azzurre.

L'epigrafe chiama torinese questo Maurizio e lo dice di nobile lignaggio. Ma nè del suo casato, nè di lui potemmo rinvenire positive e particolari notizie. Visse egli, da quanto sembra, alla corte del duca elettore di Baviera, dove si crede che accompagnasse in qualità di paggio Enrichetta Adelaide, figlia di Vittorio Amedeo I di Savoja e di Cristina di Francia. Forse il rigido clima di quel cielo, e la gracile struttura lo costrinsero a ritornare in Italia; e nella città nostra e dai medici di questo Archiginnasio sperava di trovar vita e salute. Ma non per ciò gli giunse più tardo il giorno supremo. La madre inconsolabile ne depose le ossa lacrimate in questa tomba il 19 febbrajo 1650 (1).

(1) Dal Salomonio: *Inscript. Urbis*, pag. 415, pare che questa pietra stesse prima collocata a sinistra della porta meridionale della Chiesa, presso il monumento di Giovanni Cotenio.

CCXXV
Lucrezia degli Obizzi
1654.

(Cappella antica della Madonna, per terra)

. . . .

HIC · ETIAM · REQVIESCIT · IN · PACE
LVCRETIA · HOROLOGIO
PII AENAEE · MARCH · OBICII
VXOR
NEFARIE · IVGVLATA
AN · M̄ · D̄C̄ · L̄ĪV̄

Era prossimo a compirsi il secondo secolo da che Lucrezia degli Obizzi, vera vittima della castità conjugale, scendea nella tomba, senza che alcuno sapesse indicare con certezza il luogo del suo riposo. Solo vigeva costante la tradizione che le mortali sue spoglie fossero state deposte nell'antica cappella della Madonna di giuspatronato degli Obizzi; ma nessuna lapide, nessuna iscrizione avvalorava una voce sì vaga. Quando nello scorso anno 1853 dovendosi scoperchiare l'unico deposito di que' marchesi costrutto nel 1710 pe 'l solo Ferdinando figlio della Lucrezia, volle ventura che qui entro si trovassero eziandio le ossa della madre. A perpetuare la memoria dell'illustre donna, si scolpiva allora sulla medesima pietra che serve di suggello alla tomba, l'epigrafe surriferita, quasi a continuazione di quella di Ferdinando, che sarà da noi riportata a suo luogo.

E poichè l'atto di cotale scoprimento ci pare di non lieve importanza per la storia patria, a render paghi anche quelli fra' leggitori che si dilettano di siffatte cose, lo riportiamo per intiero tra' documenti (DOCUMENTO CLII).

Ma nel ragionare alquanto di questa eroina, il cui nome è divenuto fra noi proverbiale, non faremo che tener dietro alle orme del ch. sig. Andrea Gloria, archivista solerte del nostro Municipio; il quale pubblicava non ha guari uno scritto, che ponendo in piena luce la grandezza dell'animo di Lucrezia e le più minute circostanze del tragico avvenimento, toglie la speranza a quanti verranno dappoi di trattar meglio un argomento, che fu da lui pienamente esaurito.

Dall'antica stirpe dei marchesi Dondi Orologio nel 21 settembre 1610 naque Lucrezia in Padova da Bartolomeo e Laura Cumano. D'indole mite, affettuosa, piissima, in sull'anno diciottesimo assentì d'esser moglie al marchese Pio Enea degli Obizzi, cui fece lieto di due figli maschi e d'una femmina. Non diremo qual vita piena di opere virtuose e lodate menasse Lucrezia. Dio e gli esercizii della religione ond'era amantissima, il marito e la famiglia, ebbero tutti i pensieri, dominarono tutti gli affetti suoi.

Aveva ella già tocco l'anno quarantesimo secondo dell'età sua, quando un certo Attilio Pavanello nobile padovano che, da qualche tempo divenuto amicissimo di Pio Enea, era accolto in casa come persona della famiglia, s'invaghì della sua bella e maestosa persona. E senza osar mai di farlene motto, chiuse per lunga stagione l'impudica fiamma nel cuore. Nel 14 novembre 1654 il marchese era a Finale; e Lucrezia, col figlio Ferdinando, dalla sua villa del Cattajo tornava al palazzo che gli Obizzi teneano qui in Padova, non guari lungi dal Duomo. Quasi presaga d'una grande sventura, la mattina dell'indomani e il rimanente di quel giorno aveva impiegato in particolari esercizii di religione nella chiesa del Carmine e di s. Antonio. Rincasata in sul calar della sera, diede sesto alle faccende domestiche, cui accudiva da sè, ed apparecchiossi a partire pe 'l dì vegnente verso Finale. Alla consueta ora si ritrasse nella sua stanza.

Frattanto Attilio, che in quella notte avea divisato di venire a capo del suo scellerato disegno, erasi di soppiatto introdotto in casa; della quale conoscendo i più secreti penetrali, nascondevasi in tal luogo che facilmente metteva alla camera di Lucrezia. Aspettò il ribaldo che tutti dormissero, e in sulla mezzanotte uscito dal suo covo, mosse all'assalto. Che accadesse dappoi, mal si potrebbe raccogliere, se non per via di conghietture. Alla mattina per tempo si trovò stesa morta sul suolo la eroica donna, tutta guasta nella persona e con molte ferite nella gola e nel petto (1).

Lucrezia fu proclamata dal popolo martire della fede maritale; Padova la onorò con singolari dimostrazioni, e per decreto pubblico nel maggior Salone rizzavale un monumento e ve ne collocava l'effigie con questa iscrizione:

VENERARE PVDICITIAE SIMVLACRVM ET VICTIMAM
LVCRETIAM DE DONDIS AB HOROLOGIO
PY AENEE DE OBIZZONIB' ORCIANI MARCHIONIS
VXOREM
HAEC INTER NOCTIS TENEBRAS MARITALES ASSERĒS TEDAS
FVRIALES RECENTIS TARQVINY FACES CASTO CRVORE
EXTINXIT
SICQ̄ ROMANĀ LVCRETIĀ INTEMERATI TORI GLORIA VICIT
TANTAE SVAE HEROINAE GENEROSIS MANIB'
HANC DICAVIT ARAM CIVITAS PATAVINA
DECRETO
DIEI XXXI DECEMBRIS ANNI M · D · C · LXI

E i poeti d'allora, fra cui il marito della marchesa, ne celebrarono pressochè in ogni lingua la vita e la morte, in un volume che colle solite gonfiezze di quei tempi s'intitolò: *Le lagrime della Fama* (2).

(1) *Lucrezia degli Obizzi e il suo secolo*. Narrazione storica documentata di Andrea Gloria. Padova 1853.

(2) Padova, per Paolo Frambotto, 1655.

CCXXVI
Guido Albanese
1657.

(Navata a destra, presso la scala del pulpito)

GVIDO ALBANESIVS
HOC SIBI MONVMENTVM
SVCCESSORIBVSQVE
P ·
AN · MDCLVII

Il sigillo sepolcrale che qui si vede, e l'epigrafe che ci è riportata da tutti i raccoglitori, ne rendono certi che questa è la tomba di Guido Albanese e de' suoi discendenti.

La famiglia degli Albanesi era tra le patrizie di Padova. Il nostro Guido, che talvolta viene eziandio chiamato col doppio nome di Guido Antonio, dopo avere insegnata fin dal 1621 Medicina teorica straordinaria, nel 1644 venne eletto a successore del celebre Giandomenico Sala (Vedi N.° CCXVIII) nella scuola seconda di Medicina teorica ordinaria. Il Tommasini scrivendo di lui che era *acerrimi ingenii philosophus*, *totusque artis exercitio deditus*, ne fa il maggiore degli elogi (1). E che egli godesse l'universale estimazione, ne è prova non dubbia l'essere stato scelto dal Collegio dei medici e dei filosofi a recitare in nome dell'Università l'orazione gratulatoria dinanzi a Marco Antonio Cornaro, che nel 2 febbrajo 1633 entrava solennemente al possesso di questa sede vescovile di Padova (2). Entro il medesimo anno in cui egli s'era preparata questa tomba venne eziandio ad abitarla, perchè nel 27 maggio fu ucciso proditoriamente da un suo discepolo (3).

(1) *Gymnas. Patav.*, pag. 298.
(2) Id., loc. cit., pag. 453.
(3) Facciolati, *Fasti Gymnas. Patav.*, Par. III, pagina 350.

CCXXVII
Giovanni Cotunio
1658-1661.

(Chiostro del Capitolo, parete occidentale)

IOÃNI COTTVNIO VERIENSI EQVITI
PHIL · MED · ET S · THEOL · DOCTORI
BONONIAE PRIMṼ MOX PATAVII
PROFESSORI PVBLICO ERVDITISSIMO,
PRIMAE SEDIS PHILOSOPHO,
QVI
GRAECAE IVVẼTVTI, MVSISQ; ATTICIS
DOMICILIṼ LIBERALITER FIXIT ·
VETERṼ VERO SAPIẼTIAE GLORIÃ
INGENII MONVMENTIS
VEL AEQVAVIT, VEL EXCESSIT ·
IACOBVS CAIMVS VTIN · COMES
IVRIS CIV · VESP · HOR · INTERPRES PRIMARIVS
AMICO INCÕPARABILI P · C · AÑO M · DC · LXI
OBIIT XV KAL · DEC · AN · M · DC · LVIII

Giovanni Cotunio, cavaliere di s. Giorgio, filosofo, medico, teologo, di stirpe greca, naque in Veria, detta anche Caraferia, città della Romelia, che dagli antichi chiamavasi Berea di Macedonia. Trasferitosi da fanciullo in Roma, fu allevato nel collegio de' Greci. Ivi studiando ne' Classici la lingua materna, seppe renderla più elegante e gentile, non trascurando l'eloquio latino a cui attese con lungo amore; e le filosofiche discipline coltivò con tanto profitto, da esserne eletto, giovane ancora, a pubblico professore prima in Bologna, poscia in Padova, ove successe a Belloni nel 1632 (1). Nè solamente per ingegno e sapere si rese notabile il Cotunio, ma sì ancora per cuore benefico; tanto che il suo largo stipendio (chè i mille e novecento fiorini che a lui si davano, quando nel 1637 passò alla prima cattedra di Filosofia ordinaria, erano allora una vera ricchezza) impiegava in gran parte nell'alimentare i studenti poveri, massime Greci, ed a sue spese promoveva la laurea dei più valenti fra essi. Il quale amore verso i proprii compatriotti si può a buon diritto chiamare superstite; poichè legava tutto il suo avere alla fondazione d'un collegio, detto poi Cotuniano, che dava vitto e ricetto ad otto suoi connazionali. Quest'istituto sorgeva rimpetto all'Antoniana Basilica.

Nelle disquisizioni teologiche ebbe fama d'uomo erudito, e le opere che in vario argomento vanno di lui per le stampe, rendono testimonianza della sua

(1) Facciolati, *Fasti Gymnas. Patav.*, Par. III, pag. 265.

dottrina [1]. Jacopo Caimo udinese che l'amò vivo, onorollo morto della iscrizione e di questo breve cenotafio.

CCXXVIII
Bonfiglio de' Bonfigli
1667.

(Chiostro del Noviziato, parete occidentale)

BONFILII DE BONFILIIS SVPREMA MAIORVM CINERIBVS CONDITA IAC-
ERENT, NISI EVM FATA EXTRA PATRIVM SOLVM INTERCEPISSENT,
NAM CRETENSI BELLO LORICATORVM EQVITVM DVCTOR EGREGI-
IIS TERRA MARIQ: FACINORIBVS CLARVS, NEC VNO INSIGNI OB FIDEM, AC
STRENVE NAVATAM VBIQ: OPERAM A VENETA MVNIFICENTIA DECOR-
ATVS INTRA ANNVM TRIGESIMVM IN ARGENTERIA AEGAEI INSVLA
MILITIAE LABORIBVS FRACTVS SPIRITVM EDIDIT IBIDEM FVNERATVS
INANI TVMVLO NOMEN INCITAMENTVM POSTERIS
SIBI TRISTE SOLATIVM INSCRIPSERE
ACHILLES ET CAMILLVS FRATRES ·
MDCLXVII

Bonfiglio dei Bonfigli fu uno dei prodi soldati che presero parte alla famosa guerra di Candia, detta la VII, che i Veneziani sostennero per cinque intieri lustri con tanto eroico valore contro gli sforzi degli Ottomani, a que' dì la più formidabile potenza d'Europa.

Uscito da nobilissima famiglia padovana s'ascrisse per tempo alla milizia, alla quale s'era già addestrato negli esercizii dell'Accademia Delia a cui apparteneva. E desto alla voce dell'onore che chiamava sotto le bandiere di s. Marco tanti nobili di terra ferma, nel 1655, o in quel torno, s'imbarcò sopra quelle navi che il Senato spediva alla difesa di Candia. Noto pe 'l suo valore, era preposto a capitanare numerosa schiera di corazze a cavallo; quando nel gennajo 1666 la flotta, forte di sedici galee, cinque galeazze, trentacinque navi, ed altri legni minori, con più di mille cavalli e novemila fanti, mareggiava nel porto di Paro aspettando favorevole vento a sciogliere le vele e tentare uno sbarco nella Canea. Ma traversie d'ogni guisa molestarono i legni de' Veneziani, alcuni de' quali, salpando di là, furono costretti a riparare in Antipatro, altri in Argentara [2]. Ivi il nostro Bonfiglio, colto da subita malattia, chiuse i suoi giorni. I fratelli di lui Camillo ed Achille vollero a memoria d'affetto e di amore innalzargli il presente cenotafio, che reca l'arma medesima che descrivemmo parlando di Benedetto Bonfigli al N.° CXI, salvo che questa è scolpita su di uno scudo accartocciato, chiuso entro breve cornice.

(1) Papadopoli, *Hist. Gymn. Pat.*, Tom. I, p. 368. (2) Joannis Gratiani, *Histor. Venetiar.*, Lib. XIV.

CCXXIX
Lodovico Majolo
1668.

(Di fronte alla cappella di s. Caterina, pilastro a sinistra)

AD̄ · R · P · MAG ·
LVDOVICO MAIOLO PATAV ·
QVI OMNES HONORVM GRA·
DVS EMENSVS INCERTVM SAPIĒ·
TIA AN ELOQVENTIA CLARIOR ·
VRBES AC GENTES ITA IN SE CIR·
CVMEGIT VT CVM INGENS FAMA
EVM PRAECEDERET MAIOR VBIQ ·
INVENTVS SIT · NAM ORATIONĒ
VITAE GRAVITAS ET INTEGRITAS
COMMENDABAT · IDEM TEMPLV̄
ET INGENII THEATRVM ET NOMI·
NIS MONVMENTV̄ OBTINET ·
PP · ALMI COENOBII D · ANTONII B · M · P ·
ANNO M DC LXIIX

Benchè fregiato di marmi, il cenotafio in cui ci scontriamo adesso, non richiede particolare descrizione: tant' è goffo nelle sue forme e privo affatto d'ogni pregio d' arte e d' ingegno. Diremo solo che l' epigrafe si legge, con qualche variante, tra le stampate nel 1668 dal prof. Ottavio Ferrari; e che il ritratto del p. Majolo, entro marmorea cornice di forma rotonda, adorna il monumento.

Alunno di questa Francescana famiglia il p. Lodovico Majolo naque in Padova e vi tradusse tutta la vita. Nei comizii tenuti nel convento di Piove di Sacco nel 1658, fu eletto con unanimi voti a Provinciale, e si mantenne in questa carica fino al 1662. Uomo di dottrina, di eloquenza e di vita integra ed operosa ce lo confermano gli atti di questo convento; e ch' egli godesse fama d' abilità nello scrivere, però secondo il gusto corrotto d' allora, ce 'l dice l' ufficio che gli venne affidato di storiografo dei miracoli e grazie dell'Arca di s. Antonio (1). Per

(1) Nel 1643 i Padri congregati in capitolo determinarono, che attesa la moltitudine di persone d' ogni classe, d' ogni paese, e re e principi e prelati, che accorrevano a visitar la Basilica, e considerati i fatti stupendi che succedevano di giorno in giorno per virtù del nostro Taumaturgo, si dovesse scegliere tra i religiosi della famiglia uno storiografo. Fu allora proposto e restò eletto il p. Majolo; ma nulla ci pervenne alle mani delle sue storie. Bensì esistono nella nostra Biblioteca due volumetti di altri che gli succedettero nel nobile ufficio, il quale se fosse durato, avremmo intiera la Storia dei prodigi operati in ogni tempo dal nostro Santo; e di questi non fu scarso nemmeno il secolo presente (Archivio del Convento s. Antonio presso il Municipio. Libro dei *Consigli* dal 1645 al 1654, Vol. 2915, pag. 77).

doti sì belle, e per avere in molte guise bene meritato della nostra religiosa famiglia, di cui più volte tenne nelle mani il governo, decretarono i padri di porgli questa memoria un anno appresso alla sua morte, avvenuta, come si nota dal nostro necrologio, il 1.° ottobre 1667.

CCXXX
Ernesto Griffoni Sant'Angelo
1668.

(Chiostro del Capitolo, parete meridionale)

HIC IACET HARNESTVS FILIVS DOMINI COMTIS
SFORTIE GRIFFONIS SANCTIANGELI NOBILIS
CREMENSIS ET DOMINE COMITISSE MEDEE
MARTINENGHE DE VILLAGANA NOBILIS
BRIXIENSIS QVI OBYT DE MORTE NATVRALI
XX IVNY MDCLXVIII
AETATIS SVAE ANNOR · SEPTEM MENSES SEX

Per terra:

TVMVLVS DÑI COM.°
ARNESTI GRIFFONI
SANCTIANGELI PVERI VNICI
IVXTA AEPITAPHIVM

L'amore sviscerato dei genitori che in quest'Ernesto perdevano il lor primogenito, suggeriva ad essi la frase di figliuol unico, benchè sappiamo che Sforza padre di questo fanciullo, con Medea dei conti Martinengo di Villagana da Brescia, generasse appresso, tra maschi e femmine, sette altri figli.

L'età assai tenera del defunto ci toglie l'obbligo di ogni parola illustrativa. Diremo però qualche cosa della sua nobile prosapia.

Da Sant'Angelo in Vado, terra del ducato di Urbino, trassero origine i Griffoni (1). Solo nel secolo XV un Matteo Griffoni, non oscuro soldato, si trapiantò in Crema. Ivi s'accasava con Leonarda de' Conti di Carpegna, da cui ebbe prole. E questa famiglia, che si disse da Sant'Angelo per tener viva la memoria della primitiva sua provenienza, divenuta Cremasca produsse ne' suoi discendenti dei benemeriti cittadini, i quali però più che per imprese guerresche o in lodati studii si segnalarono con opere di patria beneficenza.

(1) Cappellari Vivaro, *Emporio universale* ec. MS. presso la Biblioteca Capitolare di Vicenza, lett. G, n.° 1041.

Lo scudo che sta infisso sopra la pietra per terra, mostra nel primo e quarto punto una testa e collo d'aquila; il secondo e terzo son foggiati a doppia onda di biscia.

CCXXXI
Matteo Ferchio
1669-1671.

(Pilastro tra la cappella di s. Caterina e quella di s. Agata)

SPECTATOR
MAGNI HAEC EST SAPIENTIS IMAGO
MATTHAEI FERCHII
VEGLENSIS PVB · THEOL · ORD · MIN · CON ·
QVI PATAVINO IN LYCEO INGENTI GLORIA
AC DOCTRINA OMNIBVS ANTECELLENS
SCOTI META · ET SS · THEOL · LVSTRIS VII
ILLVSTRANDO · TOT ARCANA RECLVSIT
QVOT ISTE OCCLVDIT · SVMMOS HONORIS
ET VIRTVTIS GRADVS TENENS CAETEROS
CVM SVPERASSET · EMERITVS PERVENIT
AD SVPEROS AET · SVAE DVO DE XC · REP · SAL ·
MDCLXIX
CVI HOC PEREN · AMICITIAE MONVM ·
F · FELIX ROTVNDVS A MONTE LEONE
THEOLOGICA IN CATH · SVCCESSOR
CONS · S · OF · ET ASSIST · GEN · ORD · PO ·

In un listello di marmo aggiunto più tardi:

MOX MINISTER GENERALIS
ORD · AN · MDCVC · DIE XXI MAII

Più sotto dipinta:

SAC · THEOL · IN VIA SCOTI · CC · LXXV ·
ET METAPHYSICAM · CC · ANNIS
PATRES EX CONVENTVALIVM ORDINE
PATAVINO IN ARCHIGYMNASIO
CLARISS · HEROVM PARENTE
HACTENVS PROFESSI SVNT
M · DC · LXXI

Atrio della porta meridionale per terra:

H · S · E ·
SACRAE PALLADIS HEROS
MATTHEVS FERCHIVS
VEGLIENSIS ORD · MIN · CON ·
PATAVINAE VNIVERSIT · METAPHYSICVS
AC THEOLOGVS PRAECLARISSIMVS
QVI
OBIIT SEXTO IDVS SEPT ·
AN · M · DC · LXIX · (1)

Non loderemo questo monumento per bontà di stile architettonico, nè per ricchezza di marmi; modesto come l'uomo di cui ricorda le geste, bizzarro come il gusto dell'arte nel secolo in cui venne eretto. Nel tondo che gli fa cimiero, contenevasi l'effigie del trapassato; ma l'incendio del 1749 credo la facesse svanire, come danneggiò l'iscrizione che ora si legge a stento.

Nato il Ferchio in Veglia, isola del golfo veneto, sullo spuntare del 1583, giovinetto di soli otto anni entrava nell'Ordine dei Conventuali, e di sedici ne faceva la professione solenne. E già sin dal primo svolgersi delle intellettuali potenze, apparirono in lui segni d'ingegno pronto, acuto e vasto: non durò quindi fatica a rendersi esperto nelle lingue classiche, nell'ebraica segnatamente, e nella greca; delle moderne apprese la slava e la francese. Ma le discipline filosofiche e le teologiche gli occuparono principalmente la mente e gli studii. Perciò dopo l'onor della laurea, ottenuta nel nostro collegio di s. Bonaventura a Roma, dettò lezioni nei conventi di Rimini e di Venezia fino all'anno 1618, in cui dovette seguire il padre generale Montanari alla visita delle provincie di Francia e di Alemagna. E di mal grado in quell'anno istesso nel capitolo di Sciamberì accettava l'incarico di ministro di quella provincia. Sottrattosene dopo un biennio, di buona voglia tornava alle scienze ed accettava la reggenza de' nostri collegi prima a Bologna, poi a Venezia. Di bel nuovo fu distolto dai prediletti suoi studii, coll'esser creato quando assistente del generale, quando preside dei capitoli provinciali: cose che non faceano per lui. Onde fu lieto quel giorno in cui il veneto Senato lo chiamava alla cattedra di Metafisica in questa Università, e poco stante conferivagli l'altra di Sacra Teologia che tenne con somma lode per quasi trentaquattr'anni. Fu portato a cielo dai contemporanei, e non immeritamente, ci pare; chè la semplice lettura dei titoli di tante opere gravi ch'egli compose e stampò (2), mostra quanta fosse la feracità e l'estensione sì dell'intelletto che delle dottrine del p. Ferchio. Ma erra chi vuol portar giudizio degli uomini fuori de' tempi in cui vissero. Di colui che eresse questo monumento e di quant'altro s'accenna nelle due iscri-

(1) Salomonius, *Inscript. Urbis Patav. in append.* 1708, pag. 31.

(2) Il p. Franchini ne tesse il lungo catalogo nella sua *Bibliosofia degli scrittori Francescani*, N.° CCLXVII.

zioni, faremo parola al N.° CCL. Qui però resta d'avvertire che la lapida posta nell'atrio della porta meridionale della Basilica, è suggello alla tomba del celebrato teologo.

CCXXXII
Costantino Dottori
1670.

(Navata a sinistra, pilastro 5.°, faccia volta a settentrione)

COSTANTINO DOTTORIO
INGENTIS ANIMI IVVENI QVI IN DALMATIA MILITIAM AVSPICATVS
FLAGRANTE BELLO CRETICO ILLVC TRANSIIT ET MEMORABILI
VRBIS OBSIDIONE STRENVI ET MAXIME PVGNACIS NOMEN
IMPLEVIT NAM PRO VALLO EXCVBANS CREBRISQ · IN HOSTEM
ERVPTIONIBVS NON VNO VVLNERE DECORVS TERRAQVE
TORMENTORVM IMPETV EXCVSSA OBRVTVS AC PROPE
OCVLIS CAPTVS CVM ILLI SENATVS EMERITI DECORIS
PRAEMIVM TARVISII REGIMEN OBTVLISSET HONESTO OTIO
LABORES AC PERICVLA PRAEFERENS DVM QVOTIDIE PECTVS
MORTIS CAPAX HOSTI OBIICIT GLANDE TRAIECTVS
MORTALITATEM MAGIS FINIVIT QVAM VITAM
IVLIVS CAESAR PARENS MOESTISS · QVOD ACCIPERE
DEBVERAT M · P · ANNO · MDCLXX

Dalla illustre famiglia padovana de' Dottori, che produsse tanti uomini chiari nelle scienze e nelle lettere, uscì verso la prima metà del secolo XVII questo Costantino, benemerito delle armi veneziane. Dopo avere appresi i primi rudimenti della milizia nella Dalmazia, passò a combattere contro i Turchi nella guerra di Candia, quando la città capitale dell'isola si trovava più che mai stretta di fiero assedio. In alcuna delle tante zuffe che allora accadevano colà sì frequenti in terra ed in mare, riportò più volte onorate ferite. E poichè, come bene avvisa un moderno storico (1), non meno sopra colle palle e colle bombe si combatteva, che sotto terra coi fornelli e colle mine; bene spesso avveniva, che penetrando gli uni più a basso, facevano volar quei che nello stesso tempo pensavano distruggere chi stava sopra. In uno di tali scoppi fu avvolto eziandio il Dottori e stette per poco che non vi perdesse, se non la vita, almeno gli occhi. I quali però gli rimasero tanto offesi, che reso men abile al servizio, il Senato, a rimunerarlo del suo valore, offerivagli il reggimento della provincia di Treviso. Ma l'eroico gio-

(1) Botta, *Storia d' Italia*, Lib. XXVII, all'anno 1667.

vane, preferendo all'onorato riposo le fatiche del campo, s'arrischiò agli stessi cimenti, finchè ebbe ad incontrare la morte de' valorosi, trapassato a parte a parte da palla nemica. Di lui scrissero con lode gli storici tutti di questa guerra che ne segnano la morte nel 15 agosto 1668 (1).

Giulio Cesare padre dolentissimo innalzavagli nella nostra Basilica un monumento, in cui si vede scolpito a tutto tondo il busto di Costantino collocato dentro padiglione marmoreo, cui fa cimiero lo stemma gentilizio della famiglia Dottori.

CCXXXIII
Pietro Sala
1671.

(Navata maggiore, pilastro 2.° a sinistra)

PETRO SALA PATRICIO PATAVINO OMNIBVS ANIMI CORPORISQVE DOTIBVS
PRAECELLENTI QVI VIX PVBESCENS BELLO INSVBRICO REGII TICINI VALENTIAE
ALEXANDRIAE ET MORTARIAE OBSIDIONE TRIBVNI EQVITVM LORICATORVM VEXIL-
LARIVS DVRA MILITIAE RVDIMENTA SVMMA CVM LAVDE POSVIT · INDE CVM IN
DALMATIA STRENVAM REIPVB · OPERAM NAVASSET IN INSVBRIAM REGRESSVS
TRIBVNI EQVITVM LEGATVS MOX ET EQVESTRIS TVRMAE DVCTOR BELLO INTER REGES
EXTINCTO DVM IN CRETAM PROFICISCITVR PRAEDONVM PVNICORVM INSIDIIS EXCEPTVS
AC VVLNERIBVS CONCISVS DIRAM CAPTIVITATEM MEMORABILI CONSTANTIA TRIENNIVM PER-
TVLIT NVLLISQVE PRAEMIIS AVT MINIS VT RELIGIONEM EIVRARET A BARBARIS ADIGI POTVIT ·
QVARE A SENATV VENETO REDEMPTVS NOVISQVE STIPENDIIS AVCTORATVS CRETAM REPETIIT
AC PRIMO VENETAE TRIREMIS DEIN ALIQVOT ONERARIARVM PRAEFECTVS VBIQVE CONSILIO
MANVQVE VETERVM DVCVM FVLGOREM IVVENIS AEQVAVIT · DEMVM INTRA VRBEM OBSESSAM
REVOCATVS DVM TRIBVNVS PROPVGNACVLVM MAXIME HOSTIBVS INFESTVM INTREPIDE TVTA-
TVR GLANDE ICTVS ABSCISSO BRACHIO TOT VICTORIARVM INSTRVMENTO PLVRES MILITIAE TITVLOS ET
FORTIA FACTA QVAM ANNOS NVMERANS SPIRITVM DEO ET PRINCIPI IMPENDIT ANNOS NATVS XXXIII
DANIEL PARENS ET IACOBVS PATRVVS ABBAS ET CANONICVS PATAVINVS AC IN PATRIO
GYMNASIO PVBLICVS SACRORVM CANONVM INTERPRES PRIMARIVS E REGIONE GEN-
TILIS MONVMENTI INANE SEPVLCHRVM STATVERVNT VT SIT HIC POSTERORVM
IDEA ET SPECTACVLVM POTIVS QVAM SPECTATOR AVORVM
ANNO DÑI MDCLXXI

Varia ed alcuna fiata bizzarra è la rassegna de' personaggi onde illustriamo i monumenti. Ora ci si para dinanzi un cenobita che dottamente spese lunghi anni sui libri, or giovinetto che appena salutò l'aprile della vita, ora veneranda e pia

(1) Graziani, *Histor. Venet.*, Lib. XV.

matrona, talvolta rinomato professore che si mercò gli applausi dei contemporanei, tal'altra prode guerriero che lasciava onorato il suo nome alla posterità. E questi al cui mausoleo stiamo dinanzi fu un vero eroe.

Pietro Sala naque in Padova da nobilissima famiglia, di cui già tenemmo più volte discorso. Contava appena diecisett'anni, quando tra' Francesi e Piemontesi dall'una, ed il duca Carlo II di Mantova in lega cogli Spagnuoli dall'altra, s'accese nella Lombardia guerra varia e minuta. Cupido di rinomanza, corse egli tosto sotto le bandiere dell'esercito gallo-piemontese capitanato da Francesco I d'Este duca di Modena [1]. E qual vessillario di cavalleria ebbe parte nei fatti di Reggio, di Pavia, di Valenza, di Alessandria e di Mortara. Agguerrito in tal modo e omai fatto sicuro contro i più arrischiati cimenti, passava ai servigi dei Veneziani che lo spedirono tosto nella Dalmazia, agitata allora dalle continue incursioni degli Ottomani. Non andò guari che sempre più infierendo (1657-58) la guerra tra Lombardia e Piemonte, il Sala non seppe contenersi dal mescolarvisi una seconda volta, e vi prese parte qual condottiero di una schiera di cavallieri; finchè nel 1659, col trattato di pace detto de' Pirenei, ricompostesi le cose tra' principi belligeranti, egli mal sofferente degli ozii pacifici volò in Levante, teatro a que' tempi di grandi e strepitose opere di valore per la famosa guerra di Candia.

Scontratosi in mare coi corsari Saraceni fu preso e per ben tre anni rimase nelle mani di que' barbari; i quali non lasciarono intentato alcun mezzo onde indurlo a rinnegare la fede. Ma il giovane quanto valoroso soldato, altrettanto forte cattolico sostenne intrepido le prove più dure. Il veneto Senato, che ne apprezzava il senno e la prodezza, lo riscattò a danaro e lo prepose tosto al governo d'una galea, indi a quello d'altre navi da carico. Ma Candia, ognor più stretta da' Turchi, avea bisogno di valorosi combattitori. Quindi affidavasi al Sala la difesa d'uno de' suoi baluardi. La storia veneta segnatamente ci racconta gli incredibili eroismi operati in questa lunga e sanguinosa ossidione; ai quali non mancò di prender parte il nostro Pietro finchè bastògli la vita, che sul fiore degli anni gli fu tronca a mezzo da una bomba. La morte di lui è segnata dagli storici nel 30 luglio 1668 [2].

Il padre suo Daniele e lo zio Jacopo canonico nella nostra Cattedrale, solleciti d'onorarne la memoria, gli rizzarono questo cenotafio, per forma e materia simile in tutto a quello che gli sta di fronte e che essi medesimi aveano costrutto alcun tempo innanzi onde ricordare a' posteri il nome di due fratelli (Vedi Numero CCXI). Se non che qui, com'è ben naturale, vi ha un busto solo, quello del prode guerriero, e un trofeo di militari stromenti, che per essere scolpiti in marmo di Carrara spiccano assai bene sul fondo di marmo paragone. La lunga iscrizione, che più presto direbbesi necrologia, uscì dalla penna del più valente letterato che fosse allora in Padova, il prof. Ottavio Ferrari.

(1) Murator., *Annali d'Italia*, an. 1655 56.

(2) Brusoni, *Istoria dell'ultima guerra tra Veneziani e Turchi*. Venezia 1673, Parte II, pag. 228.

CCXXXIV
Maria Dandolo
1672.

(Atrio della porta meridionale della Chiesa)

OSSA
MARIAE DANDVLO
OBIIT 1672
HIEROMS · DANDVLO PATRIC · VEN · NEPOS
EX TEST · P ·
1673 ·

Maria Dandolo, le cui ceneri son coperte da breve pietra, usciva da quella illustre e patrizia famiglia veneta che fu per tanti secoli sì feconda di dogi e di eroi. Figlia di Girolamo e della nobil donna Orsetta Muazzo, erasi fatta sposa a Gianfilippo Corner. Prima che morte la sopraggiungesse dettava ella il suo testamento nel 5 marzo 1666, e con questo istituiva un pio legato a condizione che le sue spoglie fossero lasciate sole nell'urna che dovea costruirsi dentro le mura della nostra Basilica. Troviamo poi che codesto suo testamento *viso cadavere* veniva pubblicato in Venezia il 30 agosto 1672 (1).

(1) Archivio del Convento di s. Antonio presso il Monte pio, Vol. 2913, lett. K, pag. 9



MONUMENTO DI CATERINO CORNARO

CCXXXV
Caterino Cornaro
1674.

(Fianco sinistro della cappella del Santo)

D O M
CATERINO CORNELIO
QVI CRETENSI BELLO ANDREAE PARENTIS SVMMI
DVCIS IMPRESSA SANGVINE VESTIGIA INSISTENS
OMNES HONORVM GRADVS EMENSVS DALMATIAE
DEIN CRETAE CVM SVMMA POTESTATE LEGATVS
TRIENNIVM OBSESSA METROPOLI MANV CONSILIO
EXEMPLO NVTANTIA FATA ET SVMMVM VRBIS
DIEM MORATVS EST SED DVM IN PROPVGNACVLO
MAXIME HOSTIBVS INFESTO DIES NOCTESQVE EXCVBAT
OLLAE INCENDIARIAE FVLMINE COELO ASSERTVS EST
INSVLARVM NOBILISSIMAE VNA IN CINERES COLLAPSAE
ROGO FVNERATVS FEDERICVS CORNELIVS FRATRI
INCOMPARABILI H · M · P · ANNO
MDCLXXIV

Splendido, grande, maestoso, non però elegante diremo questo mausoleo, intorno al cui architetto si spesero molte parole senza che si possa tuttavia sapere chi egli sia. I più l'attribuiscono a Giusto Le Curt, scultore fiammingo, che fu maestro al nostro Bonazza. La sceltezza de' marmi, gli ornamenti di bronzo a basso rilievo, la ghirlanda a fiori e frutta con fina diligenza scolpita intorno all'epigrafe, accrescono decoro al monumento, fiancheggiato da due robusti schiavi di gigantesche proporzioni. Questi sopportano una base sulla quale, tra militari trofei di spoglie turchesche e due prigioni incatenati, sorge maestosa la statua semicolossale dell'illustre guerriero, che stringendo nella destra il bastone del comando spira dalle sembianze non so qual aria guerresca e maestosa ad un tempo.

Figlio di quell'Andrea Cornaro, che capitano generale dei Veneziani si procacciò tanta gloria nelle guerre di Candia, il nostro Caterino coll'amore delle armi ne apprese dal padre eziandio la scienza e la pratica. Avvezzo sino dai verdi anni ai più formidabili rischi, nel 1645 era preposto al governo di una galea; colla quale il valente giovane passando un dì tra le guardie nemiche potè entrare incolume nel porto della Canea (1), a gran conforto degli assediati.

(1) Nani, *Storia della Repubblica Veneta*, Parte II, Lib. II, pag. 54, ed. 1679.

Per queste ed altre prodezze salito in fama di valoroso, non appena nel 1666 il Senato veneto sospettò che dai Turchi si minacciassero le coste della Dalmazia, tosto vi spedì il Cornaro col grado di generale. Egli invigilando a tutto e provvedendo sollecitamente alle necessità di una guerra che pareva imminente, si affrettò a munire con baluardi industriosamente costrutti Spalatro e Sebenico. Ma poichè a Cataro e a Ragusi, orrendamente a que' dì conquassate da terremoti, sembravano rivolte le mire de' nemici, ivi accorse il Cornaro e riparò il meglio che seppe a' guasti avvenuti, non lasciando di rincorare ad un tempo l'animo abbattuto dei cittadini (1).

Se non che maggiori strettezze ogni dì più premevano la capitale di Candia, contro cui i Turchi assiepavano armi ed armati. E già da qualche tempo assottigliato il presidio veneto dai frequenti assalti e dalle numerose sortite, ci voleva a rifornirla ancora nuovo nerbo di agguerrita milizia. A quest'uopo s'elesse Caterino, col carico di provveditore generale di mare. Nè venne meno alla fiducia che in lui s'era riposta; poichè con maravigliosa destrezza riuscì ad introdursi con viveri e soldatesca entro le mura dell'assediata città (2). Ed ivi accorrendo dove maggiore era il pericolo, tolse sopra sè la difesa dal bastione di s. Andrea, il più esposto alle palle e bombe nemiche. Tra i fatti di valore incredibile avvenuti in quest'assedio, raccontano gli storici de' combattimenti sotterranei che accadeano frequenti tra assedianti ed assediati. Con mine e fornelli, scavavansi sotto il suolo e fin anche nel vivo della roccia, sentieri in mezzo a' quali scontravansi talvolta a petto a petto i nemici (3). Per l'ingegno e 'l valore del Cornaro queste zuffe riuscivano sempre col maggior danno degli Ottomani.

Il Senato che dalle lagune con occhio affannoso non mancava di tener dietro agli andamenti di questa lotta lunga e micidiale, dal cui esito dovea dipendere la sua grandezza o la caduta, a rimeritare il Cornaro l'avea decorato dell'ordine cavalleresco di s. Marco. Quando il 13 maggio 1669, mentre attorniato da' suoi officiali stava ordinando nuove opere di difesa, una bomba caduta dall'alto scoppiò tra quelli e ferì lui solo, squarciandogli un fianco. Memorabili e degne di un eroe degli antichi tempi son le parole che proferiva spirando. Poichè rivolgendosi a' suoi che mesti e lagrimosi gli stavano intorno: *nati* (egli disse) *e cresciuti nella libertà e nella religione, vi sia bello il morire per esse* (4).

Non diremo del compianto onde l'onorarono i suoi commilitoni o della tristezza che si sparse per Venezia quando si riseppe della sua morte. Pareva che con lui fosse perduta ogni speranza di conservare più oltre l'oppugnata Candia. Gli s'indissero pubblici e solennissimi funerali, e il fratello di lui Girolamo fu creato cavalliere coi privilegi soliti a conferirsi a tutti quei della casa. Gli storici contemporanei e posteriori celebrano ad una voce la magnanimità, la prudenza, il valore quasi sovraumano del grande Cornaro. Cinque anni dopo la sua morte il

(1) Nani, loc. cit., pag. 576-609.
(2) Ivi, pag. 644.
(3) Botta, *Storia d' Italia*, Lib. XXVII.
(4) Nani, loc. cit., pag. 678.

fratel suo Federico volle che in questa Basilica, già ricca delle memorie di tanti illustri patrizii sostenitori della natía grandezza, anche a Caterino s'ergesse una degna memoria.

CCXXXVI
Sertorio Orsato
1678-1725.

(Cappella di s. Giuseppe, parete a sinistra)

SERTORIO VRSATO VRSATI EQVITIS F·
PATRICIO PATAVINO VIRO CLARISSIMO
PRO PATRIA TERTIVM AD PRINCIPEM LEGATO
SANCTI MARCI
VENETI SENATVS DECRETO EQVITI ET COMITI
IN PAT· GYMNASIO METHEOR· PROFESS·
HISTORICO POETAE PHILOLOGO
QVORVM STVDIORVM MONVMENTIS
VIVENS
DOCTISSIMORVM QVORVMQ· IN ITALIA HOMINVM
AMICITIIS FLORVIT
MORIENS
VNIVERSAE POSTERITATI NOMEN COMMENDAVIT
SVVM
OB· A· R· S· M DC LXXVIII V· A· LXI M· V· D· II

Una lapide chiusa da gonfia cornice accenna il luogo ove riposano le ossa di uno dei più illustri antiquarii d'Italia, qual fu a' suoi dì il conte Sertorio Orsato. E che in un secolo in cui le buone lettere tenevano un sì torto cammino, egli le coltivasse con lode, che in gran parte gli dura ancora, si conoscerà meglio da quanto siamo per dire.

Nato in Padova da famiglia patrizia (1) nel 1.° febbrajo 1617, ebbe a genitori Orsato degli Orsati ed Elisabetta Buzzacarini. Contento alle dolcezze famigliari, che non gli furono turbate mai da Irene Mantova-Renavides cui menò a moglie nel 1638, visse gli anni tutto dedito a' prediletti suoi studii. E come avviene al più de' giovani, cominciò dallo spenderli intorno alle lettere ed alla filosofia; ma per breve tempo. In quella vece le patrie storie e le ricerche archeologiche divennero grado grado la più cara e costante delle sue occupazioni. Fornito di largo censo, raccolse gran copia di marmi e bronzi e libri di costo. Nei

(1) Della nobiltà e valore di questo casato degli Orsati, noi dicemmo già ai N.i CV, CVI e CXV.

quali immergendosi a tutt'uomo, potè pubblicare un commentario *De Notis Romanorum*, che mostra quanta fosse la sua perizia non solo nelle cifre e nelle abbreviature onde faceano uso i Romani nelle loro iscrizioni, ma sì ancora, quanto conoscesse addentro i lor riti e costumi. Giangiorgio Grevio perciò inseriva questo suo lavoro nel *Tesoro delle Antichità Romane* [1]. E meritano altresì molta lode gli altri due libri che pubblicava, l'uno nel 1652 col titolo di *Monumenta patavina*, pe 'l quale da Venezia venne ascritto tra' cavallieri di s. Marco; il secondo nel 1669 sotto il nome di *Marmi eruditi*, ovvero Lettere sopra alcune antiche iscrizioni: e tanto coll'una che coll'altra di queste opere illustra egli i monumenti antichi, sì patrii che forestieri, con lume di critica avveduta ed erudizione profonda. Nè perchè queste sue elucubrazioni abbiano incontrata la critica del marchese Maffei si vogliono meno estimare. Oltre alla risposta che diede all'illustre veronese, Giandomenico Polcastro pronipote dell'Orsato, diremo che in siffatti lavori è impossibile non travedere in alcun fatto; ed a ragione si può dire di essi ciò che il Venosino affermava dei vizii:

. . . . optimus ille est,
Qui minimis urgetur [2] . . . . .

E per tacere d'altri minori dettati di questo valentuomo (de' quali diede il catalogo l'eruditissimo Gianantonio Volpi [3]), non ne ricorderemo che due. L'uno è la Storia di Padova dalla sua fondazione sino all'anno di Cristo 1173. La quale comechè non sia scevra di anacronismi e d'altri errori, pure gli meritò dal Senato il grado di conte per sè e per tutta la sua posterità; e noi gli dobbiamo riconoscenza, perchè nella mancanza in cui siamo di una buona storia di Padova, egli almeno seppe tracciarne la via [4]. L'altra è un'opera postuma, a cui si diede il medesimo titolo di quella edita da lui: *Marmi eruditi*, non essendone che una continuazione. La pubblicava il monaco Gianantonio Orsato, rischiarandola di annotazioni. In queste materie, scrive il citato Volpi, era Sertorio l'oracolo dei tempi suoi, e i più dotti uomini di quell'età vissero con lui stretti di amicizia o letteraria corrispondenza. Nè la patria si mostrò meno affezionata all'ottimo suo cittadino; chè sin da quando entrò a formar parte del suo Consiglio lo elesse a *deputato*, e per tre volte gli affidò l'onorevole incarico di suo ambasciatore onde porgere congratulazioni a dogi nuovamente eletti. Sebbene molto innanzi cogli anni, tenne l'invito d'insegnar Meteorologia nel nostro Archiginnasio; e in questo ufficio rimase fino al 1678 che fu l'ultimo di sua vita. Solenni funerali gli furono celebrati in questo nostro tempio, e Lorenzo Malacreda, a nome dell'Accademia de' Ricovrati, vi lesse pubblica orazione in sua lode. Le spoglie di lui furono de-

(1) Tom. XI.
(2) Satira III, Lib. I, v. 68.
(3) *Vita di Sertorio Orsato cav.*, premessa ai *Marmi eruditi*. Padova, Comino 1719, pag. xv.
(4) Il Volpi, loc. cit., dice che ne avea preparata una seconda parte dal 1174 al 1239; ed essa in fatti conservasi manoscritta nell'archivio famigliare dei conti Lazara.

poste nelle tombe de' suoi maggiori (1) costrutte nella cappella di s. Giuseppe. E poichè nessuna memoria ne ricordava il nome onorando, così quarantasett'anni appresso il conte Sertorio suo pronipote, tenero del nome di avo cotanto illustre, fece scolpire l'epitafio che diede argomento al nostro elogio, e di fronte a questo pose la ricordanza della pietosa opera con le seguenti parole:

CO · SERTORIVS VRSATVS NEPOS
SERTORII ANTONII EQ · ET CO · F ·
PROPE HANC ARAM QVAM IPSE
D · IOSEPHO EXTRVENDAM CVRAVIT
NE TANTI AVI MEMORIAM NEGLEXISSE
ACCVSARETVR
PRAESERTIM VERO QVOD VEREATVR VT IN SVA
EX VRSATORVM GENTE FAMILIA
SVPERSTITEM RELINQVAT
HOC ILLI M · P · A · R · S · MDCCXXV ·

Con qual personaggio e in che tempo veramente s'estinguesse codesta chiara stirpe degli Orsati, noi lo notammo al N.° CVI. Qui avvertiremo solo che Sertorio Antonio, nominato in questa seconda epigrafe, era l'unico figlio che fosse nato a Sertorio da Irene Mantova, avvegnachè dalla seconda moglie Francesca Sforza non avesse ottenuto prole. E il nome di Sertorio era addivenuto ereditario nella famiglia sin dal 1617, in cui un Sertorio Orsato, nobile e ricco cavalliere, non lasciando dopo sè alcun figliuolo, instituiva una perpetua primogenitura nella persona e discendenza del conte Sertorio da noi celebrato, a condizione che ogni primo nato dovesse chiamarsi con questo medesimo nome (2).

(1) Vedi N.° CVI.

(2) Volpi, loc. cit., pag. VIII.

CCXXXVII

Giambatista Lido

1678-1684.

(Cappella di s. Lodovico, per terra)

IO · BAPTA · DE LIDO PATRIC · PATAV ·
SIBI, DILECTO CAROLO FRAT ·
POSTERISQ ·
SEPVLCHRVM HOC
VIVENS, NOVISSIMA MEDITANS
RESTAVR ·
AN · CHR · MDCLXXVIII

Sul pilastro a destra:

AETERNAE PIETATIS
MONVMENTA RELIQVIT
IOANNES BAPTISTA DE LIDO NOB · PAT ·
QVI VETVS HOC S · LVDOVICI ALTARE
RENOVANS
AD IMMORTALIS GLORIAE LITVS APPLICVIT
CVI N · H ·
IVLIVS DE LIDO EX FRATRE NEPOS
P · C · AN · DOMINI
M · DC · LXXXIV ·

Nel pilastro di fronte a quello su cui si legge a stento la seconda epigrafe havvi eziandio il ritratto di Giovanni Batista Lido, e nel muro esterno dei due piedritti, l'arma sua gentilizia, che è uno scudo con fascia rossa caricata di onde bianche in campo azzurro.

Dicemmo già al N.° CIV come la famiglia Lido o Lia fino dal 1463 avesse edificata la tomba e l'altare di questa cappella di s. Lodovico; non è dunque strano che dopo due secoli l'uno e l'altra abbisognassero di restaurazione. E questa pietosa opera prestò a' suoi trapassati e discendenti il nostro Giovanni Batista, che morì il 12 febbrajo 1684; il nipote di lui Giulio lo raggiungeva nel 21 dicembre 1700 (1).

(1) *Dai registri mortuarii municipali.*

CCXXXVIII

Pietro, Domenico, Antonio Marchetti
1678-1690.

(Navata a sinistra del presbiterio)

AGE MORS
FALCE DEFVNCTA, CALAMVM STRINGE,
SVCCISASQVE VITAS, AEVO VITALIORI COMPENSATVRA
SCRIBE ·
PETRI EQVIT · D · MARCI, ATQVE DOMINICI DE MARCHETIS
MORTALES EXVVIAS HOC TVMVLO CONTINERI ·
PRAETER HAS, NIHIL IN IIS NON IMMORTALE ·
IN ANATOMICO THEATRO,
IN PRIMARIIS CHIRVRGIAE, AC MEDICINAE EXEDRIS,
IN DESPERATIS MORBIS, IN EDITIS LIBRORVM MONVMENTIS
VRBS, PATRIA, PRINCIPVM AVLAE, ORBIS VNIVERSVS
NVNQVAM MORTALES CREDIDERE ·
EGOMET,
PVDET FATERI, SED COGIT
SVPERSTITIS ANTONII
IN PATREM, ET FRATREM PIETAS PERENNATVRA,
TANTVM IN ME LICVISSE MARCHETIS
SAEPIVS OBSTVPVI ·
MORTEM QVIS DICERE FALSAM AVDET?
NONDVM VEL FALCE, VEL CALAMO
DIDICIT ADVLARI
ANNO DOMINI
MDCLXXXX

Per terra:

NOBILIS FAMILIAE DE MARCHETIS
PATAVINAE TVMVLVS
ANNO MDCLXXVIII

Di quante bizzarrie e goffaggini sapesse inventar mai il turgido Seicento, c'è presentata in questo monumento un'imagine la più viva e parlante. Giovanni Comino di Treviso, coll'avere scolpito in un canto le parole:

OPVS IO: COMINI T ·

si fa bello di sì peregrina invenzione; e se egli, ciò che ignoriamo, non dettò l'iscrizione, certamente si pose in gara coll'epigrafista a vedere qual dei due riuscisse a toccare la palma. Osserviamo! Su di un masso disegnato a schimbesci sta infissa una lastra di marmo paragone, foggiata a modo di panno funebre, di sotto al quale sbuca un orrido teschio, scolpito con verità sin troppo schifosa. Un braccio lungo, nudo, scarnato gli sta vicino, che stringendo nella mano una penna mostra di avere compiuto di scrivere su quel marmo l'elogio dei due professori, celebri medici e anatomisti, ai quali è dedicato il monumento. All'iscrizione sovrasta il simbolo del tempo, rappresentato da un orologio a polvere con ali aperte, legato da una fascia su cui si legge:

DIVIDIT IN GEMINOS CONCORDIA FATA DVORVM ·

A questo primo ordine, se pur ne merita il nome, ne succede un altro sul quale seggono due vecchioni; l'uno che della palma si fa letto al capo, l'altro che protende la mano ad additare un cumulo di grossi volumi. Son essi Ippocrate e Galeno; tra cui, ma alquanto più elevato, siede Avicenna che tocca que' libri, come se volesse infonder loro nuova virtù: tiene egli allato un bellissimo gallo, simbolo prediletto della scuola di Esculapio. Poggiano sui detti volumi due busti, l'uno dei quali decorato d'ordine equestre è Pietro Marchetti, l'altro suo figlio Domenico e non fratello, come hanno le Guide. Sopra di questi la figura colossale della Morte con ali spiegate imbocca una tromba, nel tempo stesso che colla sinistra tien sollevato un panno che fa padiglione ai due busti. Non sapremmo poi dire che significhi o che faccia quel putto che colle gote rigonfie e la chioma scarmigliata pare che voglia nascondersi e non sa dove. A rendere maggiormente cospicua sì drammatica scena s'eleva sublime una nera piramide, nella cui sommità dalle fiamme di un rogo spicca il volo l'immortale fenice.

Or s'esamini l'iscrizione, che, come notammo, bene armonizza colla mente del trevigiano architetto. In essa vien comandato alla Morte, che deposta la falce stringa la penna e compensi di più lunga esistenza le spente vite. La Morte obbedisce, e scrive ed esalta a cielo queste sue vittime; e con rossore confessa come talvolta ebbe a maravigliarsi di quanto potessero coll'arte loro contro di lei medesima. Indi volgendosi a' passaggeri: e chi, esclama, oserà chiamar bugiarda la Morte, la Morte che mai non adulò persona, nè con la falce nè con la penna?

La stranezza è tanto incredibile, che la parrebbe questa un'epigrafe dettata per far ridere, anzichè scolpita sulla tomba di personaggi tanto benemeriti, quali furono i due patrizii padovani Pietro e Domenico de' Marchetti.

Il primo per oltre vent'anni sostenne l'onore di leggere dalle cattedre di questa Università lezioni di Anatomia e Chirurgia. E si adoperò intorno ad esse con tanto amore e tal corredo di peregrino sapere, che non solo fra i connazionali giunse ad ottenere bella nominanza, ma dal celebre Haller fu chiamato *ma-*

sculae chirurgiae stator (1). E M. Portal fece elogi non volgari alle opere sue, delle quali il Vedova non ha guari ci diede il catalogo (2). Ond'è che la signoria di Venezia, a rimeritarne gli studii e i felici risultamenti ottenuti nelle operazioni chirurgiche, lo creava cavalliere di s. Marco, onore che non era solita concedere ai volgari ingegni. Finì il corso della vita sua nel 6 aprile 1673.

Superò la fama del padre il figlio Domenico che gli successe nella cattedra. Esimio fisico, anatomico per que' tempi insigne, chirurgo peritissimo, si rese ammirato non che nell'insegnamento, sì ancor nelle cliniche e nello sparare i cadaveri, e spiegare con chiarezza tutta sua propria il mirabile organismo del corpo umano. Nè si mostrò meno valente nel maneggiare la penna che gli stromenti dell'arte, perchè le sue opere ebbero fama tra vicini e lontani; e i due forestieri sopraccitati ne fecero onorata menzione, encomiando particolarmente il suo trattato di Anatomia stampato in Padova nel 1652 (3). Dettò Domenico le sue lezioni anatomiche, chirurgiche e mediche dal 1662 al 1688, nel qual anno, varcato appena il sessantesimo terzo, mancò di vita.

Antonio Marchetti, sollecito della gloria del padre e del fratello, volle perpetuare la ricordanza di ambedue col presente mausoleo. Meritevole anch'egli di onorata memoria, perchè nel nostro Archiginnasio arricchì la scienza di non volgari scoperte. E non negarono giusto tributo di lode al suo sapere i contemporanei; fra cui ricordiamo il Patino, che uomo dell'arte lasciava scritte di lui parole di speciale encomio (4). Condusse la vita fino al 22 ottobre 1730.

La pietra sepolcrale che è appiedi del monumento, oltre alle ceneri dei tre sunnominati, coverchia anche quelle degli altri della stessa famiglia (5).

(1) *Bibliot. Chirurg.*, Tom. I, pag. 358.

(2) *Biografia degli Scrittori Padovani*, pag. 580

(3) Tiraboschi, *Storia della Letteratura italiana*, Tom VIII, Lib. II, n.° XII.

(4) *Lyceum Patav.*, pag 62.

(5) Ne 'l dice chiaramente anche la supplica dei tre fratelli, Domenico, Andrea ed Antonio figli di Pietro Marchetti, 80 dal 1678 diretta al Consiglio di Padova, onde avere il permesso di fabbricar questa tomba per sè e suoi (Archivio del Convento di s. Antonio, presso il Municipio, Vol. 2850, Processo OO, pag 79).

CCXXXIX

Giustina Barisoni da Ponte

1679.

(Atrio della porta meridionale della Chiesa, parete a manca)

IVSTINAE BARISONAE DE PONTE NOB · PAT:
MORIBVS, AC PIETATE SPECTATISSIMAE,
IN IPSO AETATIS FLORE, ACERBAE MORTIS FATO SVRREPTAE
AN: DOM: MDCLXXIX ·
VEN: ARCAE PRAESIDES HAERED · EX TESTAM:
BENEMERENTI TEST ·
· P P ·

Questa pietra pochi anni fa stava incastonata nella facciata a levante del pilastro quarto della navata maggiore. L'altra scritta che posta appiedi di quello, diceva: IVSTIAAE BARISOAAE DE POATA [1] andò amarrita; la prima venne trasportata nel luogo sopraindicato.

Della nobiltà e valore della famiglia dei Barisoni noi abbiam detto, ne pare, a aufficienza ai N.i III e LV. Giustina era maritata al nobile Girolamo da Ponte patrizio padovano; e poichè da lui non ebbe alcun figliuolo, fin dal 1668, chiamava erede di ogni sua sostanza la Veneranda Arca di s. Antonio. Ella poi scendea nel sepolcro a trentott'anni il 20 maggio del 1679.

(1) Bigoni, *Il forestiere istrutto* ec., pag. 114.

CCXL

Eusebio, Pompeo, Jacopo Caimi

1681.

(Navata maggiore a sinistra, pilastro 2.°, faccia ad oriente)

Sotto il busto nel mezzo:

EVSEBIO CAIMO
I · C · PATRIT · VTINENSI,
VRBIS PROVINCIAE,
DECVRIONI ORATORI,
LIMITVM PRAESIDI,
CANON · AQVILEIENS · AEMONIEN · EPISCOPO
S · LAVRENTII IN DAYLA COMITI ·

Sotto il busto a sinistra:

POMPEO FRATRI
EQVITI, COMITI,
ROMAE PRIMVM PHILOSOPHO,
MOX PATAVII THEORICO ORD ·
PRIMAE SEDIS
COLLEGII VNIVERSIT · PRAESIDI
TYPIS ELOQVENTIA CLARISS ·

Sotto il busto a destra:

IACOBO NEPOTI I · C ·
TISSANI COMITI IN PATRIA FORI IVLII
PATAVII IVRIS CIVILIS VESPER · HOR ·
PRIMAE SEDIS INTERPRETI
COLLEGII VNIVERSITATIS PRAESIDI
LINGVA ET CALAMO DISERTISS ·

In mezzo:

COMITES POMPEIVS ET PAVLVS
FRATRES CAIMI
PATRVIS ET FRATRI OPTIMÈ MERITIS
P · P ·
ANNO DÑI MDCLXXXI ·

Bartolomeo Mugini di Lugano architettava e scolpiva questo monumento, nel cui angolo a destra sopra la prima cornice incideva:

BARTHOLOMEVS MVGINI LVGANENSIS OPVS ·

Sontuoso monumento per grandezza di forme e sceltezza di marmi, ma con tutti i delirii dell'arte che a quel tempo era frenetica. Perchè qui tu vedi cariatidi,

sfingi, statue, simboli, satiri, erme, cartocci e volute d'ogni guisa, e tutto distribuito con quanto di maggiore stranezza possa destare mai nella mente di un artista la più sbrigliata fantasia. Ed io credo che pregiudicasse agli artisti d'allora, non solo il pensar torto e il sentire esagerato, ma più la corruzione del mal esempio nei grandi maestri.

Tre sono i busti che s'ergono su questo cenotafio; l'uno nel mezzo che si decora di vescovili insegne, gli altri due collocati più basso s'adornano della toga magistrale. A ciaschedurro di essi è apposta peculiare iscrizione. Lo stemma gentilizio, che porta in sullo scudo una fascia, corona il mausoleo.

Nobilissima ed antica è questa famiglia dei Caimo, che da Milano trapiantossi nel secolo XV in Piacenza e nel susseguente in Udine ove tutt'ora fiorisce [1]. Eusebio, le cui sembianze ci sono rappresentate nel busto di mezzo, da giovane venne ad apprender Giurisprudenza nella nostra Università, e tanto riuscì in essa valente, che ritornato in patria ebbe da' suoi non dubbie prove di pubblica e privata estimazione; come allora che venne eletto a deputato della provincia, e dal veneto Senato a compagno di Muzio Fabricio nel presiedere alle strade ed ai confini. Ma egli si sentiva chiamato a cose più alte; ond'è che lasciata la via delle civili magistrature si mise per quella degli ecclesiastici ministeri; senza negare alla patria i suoi servigi. Fatto canonico di Aquileja, era prescelto da' suoi ad oratore per la esaltazione di Giovanni Bembo al seggio ducale di Venezia. E fu, se mal non m'appongo, in tale occasione che conosciuto da que' patrizii per uomo di senno e di dottrina non ordinaria, veniva eletto nel 1616 vescovo di Cittanova nell'Istria. Alla qual dignità s'aggiunse poi la ridente e fruttifera contea di s. Lorenzo in Daila. Per vent'anni governò con affetto di padre il suo gregge, non senza prestar qualche cura alla chiesa Aquilejese nella vedovanza del suo naturale pastore. L'ingegno che avea colto e ferace non lasciò d'adoperare nei primitivi suoi studii legali, e ne abbiamo prova ne' moltiplici scritti mentovati con lode dal Tommasini [2]. Poco prima di lasciare la vita, nocendogli il troppo grave aere di Cittanova, si ritrasse a Vertenegio paesello della sua diocesi, ove mancò d'anni settantacinque il diciotto ottobre 1640 [3]. Le mortali sue spoglie, trasferite in Udine, ebbero sepolcro nella chiesa di s. Maria delle Grazie, in un monumento che v'avea di già preparato a sè stesso, con questa iscrizione:

D · O · M ·
EVSEBIO CAIMO I · C · VTINENSI
EPISCOPO AEMONIENSI
PRO TVA IN DEVM DIVAMQ · PIETATE
REQVIEM AETERNAM DICAS
OBIIT AN · M · DC · XL · AET · SVAE LXXV ·

(1) Capodagli Giovanni Giuseppe, *Udine illustrata*, pag. 165.

(2) *Elogia illustr. Viror.*, Par. II, pag. 260.

(3) Tommasini, loc. cit.

Maggior rinomanza del vescovo Eusebio si procacciò il fratel suo Pompeo, che discepolo nella nostra Università al Piccolomini nella Filosofia ed al famigerato Mercuriale nella Medicina; in questa riuscì di tanta eccellenza, che dalla cerchia delle patrie mura la fama del suo valore volò ben presto a più lontane città. Ond'è che contemporaneamente venne invitato alla corte del re di Polonia e a quelle dei cardinali Farnese e Montalto. Ma Roma gli parve campo più largo alla gloria cui aspirava, e il Montalto fu preferito. Colà crebbe in tanta grazia presso il pontefice Paolo V, che lo nominò professore della prima cattedra di Filosofia in quell'Archiginnasio. Chi crederebbe però ch'egli scendesse poscia a gareggiare di fisica bellezza con Cesare Lagalla, riputatissimo medico napoletano, che a quel tempo aveva in Roma ammiratori non pochi, e seco lui venisse a contendere chi di lor due meglio piacesse alle donne (1)? E sì che dal busto che qui ne vediamo mal si potrebbe argomentare la leggiadria delle sue fattezze. Le guarigioni operate con l'arte sua maravigliosa, lo fecero desiderare qual medico da parecchi principi dell'Italia; onde più volte dovette recarsi a Napoli presso quel vice-re ed a Firenze pe 'l gran duca di Toscana. Benchè ricolmo per tal guisa di onori e di ricchezze, nel 1625 accettava di buon grado la cattedra di Medicina teorica e di Anatomia che eragli conferita in questo Studio di Padova: e il pontefice Urbano VIII prima che si partisse da Roma lo volle decorare, qual si vede nel busto, della catena d'oro di cavalliere, e nominarlo Conte Palatino: onore che non si concedeva se non agli oratori dei sommi principi. Per tre anni presiedette al Collegio dei medici; e mercè di lui l'aula del nostro Liceo si ridusse a maggior ampiezza e decoro. Agli applausi che riscuotevano le sue lezioni, tennero dietro contese e litigi, massime col professore Cesare Cremonino sulla *natura del calorico*. La paura della pestilenza che nel 1631 desolando la nostra città avea spenti molti eziandio dei principali professori dello Studio, costrinse il nostro Pompeo a riparare in Tissano sua villa campestre nel Friuli; ma non fu salvo per questo; chè moriva il 30 novembre di quell'anno medesimo, compinto il sessantesimo terzo dell'età sua (2). Il fratello Eusebio, di cui parlammo poc'anzi, ne fece trasferire il corpo in quel sepolcro che avea preparato a sè stesso. Parecchie furono le opere che, tanto edite quanto inedite, lasciava Pompeo; e se ne può vedere il catalogo nel Tommasini (3).

A tener viva la celebrità di questo illustre professore valse non poco il valore del suo nipote Jacopo Caimo, che addetto alle discipline legali, ammaestrò con gran lode la gioventù studiosa. Ed a questa volle eziandio giovare coll'arricchire la pubblica biblioteca di molti e scelti volumi. Insegnò fra noi dal 1632 al 1679 in cui mancò (4); e nel 15 marzo di questo medesimo anno il Collegio de' legisti gli avea decretato un onorevole monumento da erigersi nel peristilio della Università (5). Con magnifica pompa fu sepolto nella nostra Basilica, e nel-

(1) Eritreo, *Pinacoth.* etc., Par. I, pag. 48.
(2) Tommasini, loc. cit., pag. 264.
(3) Loc. cit.
(4) Facciolati, *Fasti Gymnas. Patav.*, Par. III pagina 142.
(5) *Dagli atti dei legisti*, Cod. 38, pag. 10.

l'atrio della porta meridionale esiste tuttavia una piccola pietra che addita il luogo del suo sepolcro con queste parole:

HIC IAC · N · G · IA
COBVS CAIMVS
I · C · VTINENSIS

CCXLI
Ottavio Ferrari
1682-1684.

(Fianco a destra della cappella di s. Felice)

OCTAVIO FERRARIO
MEDIOLANENSI
IN QVO ORNANDO ET EXTOLLENDO MAGNI
REGES, AC PRINCIPES CERTARVNT · VENETA RESP ·
PRAETER ALIA DECORAMENTA BIS MILLE FLORE·
NORVM HONORARIO AVXIT · LVDOVICVS MAGNVS
FRANCORVM REX SPONTE ANNVORVM QVINGĒ·
TORVM CONGIARIVM DIV INDVLSIT · CHRISTINA AV·
GVSTA EQVESTRI INSIGNI EXTVLIT · ILLE REGVM
OPES AC MVNERA ANIMO AEQVANS, FACVNDIA, FI·
DE, ET CONSILIO INVIDIA AVT VICIT, AVT GLORIAE
INCITAMENTVM HABVIT, SEPTEM, ET QVADRAGINTA
ANNOS CVM ADMIRATIONE PVBLICE AVDITVS EST ·
QVINTO, ET SEPTVAGESIMO OBTICVIT QVAN·
DIV LITERIS HONOR CONSTABIT, SCRIPTIS
APVD POSTEROS LOCVTVRVS ·
IVLIVS FERRARIVS P · B · M · P ·
ANNO M · DC · LXXXIIII ·

La materia per quanto preziosa, il lavoro per quanto industre, da sè soli non formeranno mai il vero pregio dell'arte. Lo che se avemmo occasione frequente a notare di monumenti anche più splendidi che non sia questo del Ferrari, pur ci giova ripetere adesso che ci vediamo sott'occhio e marmi di costo sì goffamente ammassati, e parecchie statue che destano non so se riso o pietà. E pur voleasi in tal modo rendere omaggio alla memoria d'un uomo meritevole d'ogni onorificenza. Peggior secolo del Seicento non v'ebbe mai da che si pinse, si scolpì, si architettò!

Il basamento del sarcofago, nel quale sopra lastra di paragone fu incisa l'epigrafe, è fiancheggiato da due statue di grandezza naturale. In quella a mano sinistra ci è figurata la Sapienza, la quale recandosi al petto un libro, calpesta una pingue e tozza figura, che senza più si dà a conoscere per la crassa Ignoranza. Nell'altra a destra ognuno ravvisa la Virtù, che sicura nel sembiante tranquillo soffoca l'Invidia, adombrata in quella vecchia che macera e illividita le sta sotto i piedi con al petto una serpe lattante. Nel mezzo del piano superiore a questo basamento, due putti sollevano un gran vaso cinerario di marmo paragone, a' cui lati stanno Minerva e Mercurio, a significazione della scienza e della eloquenza ond'era fornito il Ferrari. Il busto di lui, nell'atto d'essere sorretto da queste divinità, è circondato da una corona a grandi foglie di alloro. Un angelo con palma nelle mani sormonta il mausoleo.

Ora per dire alcuna cosa di quest' Ottavio Ferrari milanese, osserveremo in sulle prime che, ad abbracciare gli studii in cui conseguì poi tanta fama, gli fu sprone ed esempio lo zio paterno Francesco Bernardino, insigne archeologo dei tempi suoi. Di soli ventun'anno egli era eletto a professore di Eloquenza nel Collegio Ambrosiano, da quell'insigne personaggio che fu il cardinale Federico Borromeo. Ma quando nel 1634 il Senato veneto gli offrì la cattedra di Letteratura latina in questo Studio di Padova, desideroso di campo più largo ove spiegare tutto il corredo delle vaste sue cognizioni, non indugiò ad accettarla, e più tardi gli venne affidata anche l'altra di Letteratura greca, col carico di pubblico bibliotecario. I quali ufficii egli sostenne con tant'applauso dell'universale che, con unico esempio in quel posto, giunse ad aver di stipendio sino a due mila fiorini. Allora parve, come scrive il Papadopoli, che l'Università per opera del Ferrari risalisse all'antica sua fama. Fu eziandio opera del suo consiglio, se il b. Gregorio Barbarigo vescovo di Padova fece rivivere nel suo Seminario l'amore ai greci studii, che partorì poscia frutti sì belli e copiosi. Principi e re apprezzarono e ricompensarono il suo valore; onde Cristina Augusta di Svezia e Luigi XIV di Francia, per non so quali panegiriche laudazioni composte dal Ferrari in loro onore, gli mandarono, la prima una collana d'oro d'un suo ordine equestre, e l'altro lo retribuì per sett'anni d'una pensione di cinquecento scudi. Dopo la morte di Giuseppe Ripamonti, incaricato da' suoi di scrivere la storia di Milano, non andò oltre i primi otto libri. Nè volle mandar questi alle stampe, nè proseguire nell'impreso lavoro, perchè non gli venivano somministrati i documenti, necessarii alla conoscenza del vero. Ben dal 1668 al 1679 pubblicava qui in Padova quattro volumi di prolusioni, iscrizioni, epistole ed altre opere latine, che sarebbero tuttodì ammirate se non ritraessero della viziata letteratura di quel secolo. Di miglior gusto crediamo una centuria di elogi d'uomini illustri, onde il Tiraboschi diede un bel saggio [1]. Ma il Ferrari più che nelle amene lettere, s'aquistò fama nelle archeologiche ricerche; perciò il Facciolati lasciava scritto di lui: *Unus maxime in Ita-*

[1] *Storia della Letteratura italiana*, Vol. VIII, Parte II, Lib. III, n.° XI.

lia graecam romanamque eruditionem calluit (1). E si leggono e si consultano tuttavia quelle ch'egli intitolò: *De lucernis sepulcralibus veterum; De balneis et gladiatoribus; De pantomimis et mimis: Electorum libri duo* etc. Nostrali e forestieri fecero plauso a queste dotte elucubrazioni col ristamparle e citarle. E più che i mentovati sono in pregio i suoi sette libri: *De re vestiaria romanorum*, i quali assieme con l'altro: *Analecta de re vestiaria* e quello *De lucernis sepulcralibus* fanno parte della grande raccolta pubblicata dal Grevio (2).

Avvegnachè logoro dai lunghi studii, pure trasse la vita sino all'età di settantacinqu'anni, in cui morì il 7 marzo 1682. Due anni appresso il figlio suo Giulio rizzavagli nella nostra Basilica il monumento descritto; ma le sue ossa venivano deposte in quella modesta tomba ch'egli ancora vivente avea preparato a sè ed a' suoi nel mezzo della chiesa di Ognissanti (3).

CCXLII
Francesco Tabarra
1684.

(Chiostro del Capitolo, lato settentrionale)

FRAN · TABARRA · OBYT
ANNO DÑI MDCLXXXIIII
DIE XXVIII · MEN · FEBRV ·

Il nome di Francesco Tabarra ci è noto solo per aver dato al nostro Convento un suo figlio, il p. Luigi baccelliere, il quale morendo in assai tarda età nel 1716 lasciava gran copia di libri, editi ne' suoi tempi. Per questo lo si può riguardare quale uno dei più benemeriti della Biblioteca Antoniana.

(1) *Fasti Gymnas. Patav.*, Par. I, pag. LXI.
(2) *Thesaurus Antiq. Roman.*, T. VI, p. 604-1031.
(3) Salomonius, *Inscript. Urbis Patav.*, pag. 285.

CCXLIII

Elena Lucrezia Cornaro Piscopia
1684-1727.

(Navata maggiore, pilastro 4.° a sinistra)

D · O · M ·
HELENAE LVCRETIAE CORNELIAE PISCOPIAE
IO · BAPT · D · MARCI PROCVR · FILIAE
HEROINAE ANIMI CELSITVDINE, PIETATE,
CASTIMONIA, OMNI LITERATVRA,
ET SEPTEM LINGVARVM PERITIA SINGVLARI,
CVM AB ALIIS EVROPAE MAGNATIBVS,
TVM VEL MAXIME
AB INNOC · XI · P · M · PERHONORIFICO DIPLOMATE
ET AB IOAN: III · POLON · REGE
DATIS AD EAM EPISTOLIS SVMMOPERE COMMENDATAE
QVAE POSTHABITIS VIRORVM PRINCIPVM CONNVBIIS
ANTE D · BENEDICTI ANTISTITES
DEO PRIMVM VIRGINITATEM VOVIT,
POST AMPLISS · AEDIBVS IN ASCETERIA, ET PERIPATVM CONVERSIS
FERREIS VNCIS MEMBRA,
DIVINIS, PHILOSOPHICISQ · CONTEMPLATIONIBVS MENTEM
ACRIVS EXERCVIT ·
DEMVM IN CELEBER · PATAV · COLLEGIO
VNICO POST HOMINVM MEMOR · EXEMPLO
PHILOSOPHIAE LAVREAM SOLEMN · ADEPTA
CORONAM PRAEVENIT
QVAM IPSI MORVM INNOCENTIA AVGVRABATVR IN COELO ·
OBIIT PATAVII AN · M · D · CLXXXVIII ·
AETATIS SVAE XXXVIII ·
CVIVS MONVMENTVM
HIERONYMVS CORNELIVS FRATER
GRAVIORE FORMA CORRIGENDVM CVRAVIT
EPIGRAPHE SERVATA
M · D · CCXXVII ·

Scultura di Antonio Verona è il busto che, entro nicchia di marmo giallo, ne rappresenta le sembianze della illustre donna, la quale in questo secolo alzò tanta fama di sè nelle nostre e nelle straniere provincie. Monumento, a vero dire, non punto splendido è codesto; ma tale non le si ergeva, quando da principio se ne

volle onorare la chiara memoria. Onde l'attual cenotafio non è che una ricordanza di quello che qui si vedeva un tempo [1].

Il nome di Elena Cornelia Piscopia fu levato a cielo, non solo dai contemporanei, ma sì ancora dai posteri; ultimo fra questi il ch. Luigi Carrer nel suo *Anello di sette gemme* [2].

Da Giovanni Batista Corner patrizio veneto, sopranominato Piscopia da un feudo che i suoi maggiori tenevano nell'isola di Cipro, naque Elena Lucrezia in Venezia a' 5 giugno 1646. Dotata d'ingegno pronto, di animo nobile ed elevato, fino da' primi anni diede a conoscere che ogni guisa di studio le sarebbe tornato agevole e caro. Si dedicò da prima alle lingue antiche, poi alle moderne; tanto che ne parlava sette speditamente; cioè, oltre la nativa italiana, la latina, la greca, l'ebraica, l'araba, la spagnuola e la francese. E poichè il cuor vivo ed affettuoso inchinavala naturalmente a poesia, compose in taluna di queste favelle versi eleganti, che peritissima nella musica solea accompagnare al suono dell'arpa.

Nè l'amor che Lucrezia portava al sapere si contenne solo entro i confini della letteratura, ma si lanciò eziandio a correre il vasto campo delle scienze più astruse e severe. Per erudirsi nelle quali sen' venne a Padova ad ascoltare le lezioni di Filosofia che privatamente le erano dettate da Carlo Rinaldini anconitano, professore di grido nella nostra Università. E tanto rapidi e singolari furono i profitti che ne riportava, da essere, con insolito esempio, coronata della laurea dottorale. Nel giorno solenne l'aula della Università si giudicò troppo angusta a contenere la folla degli ammiratori; a cui bastarono appena le ampie navate della nostra chiesa cattedrale. Fiori, versi, corone ed altri segni di straordinaria allegrezza resero più bella la festa che seguì nel 20 giugno del 1678; ed a perpetuarne la memoria il Collegio filosofico coniava una medaglia, sul cui diritto scolpiva l'imagine della nuova sua consorella, e nel rovescio una conchiglia che si apre a bere la rugiada del cielo, col motto: NON SINE FONDORE. Altre onorificenze le tributava l'Accademia dei Ricovrati, a cui ella apparteneva; e il clero, la nobiltà, gli scienziati, ogni ordine insomma di cittadini, e più il popolo minuto, riguardavala e la celebrava come prodigio [3]. E l'ammirazione verso lei crebbe ancor più quando poco appresso applicavasi allo studio della Teologia sotto la direzione del p. Ippolito Marchetti da Camerano prete dell'Oratorio, che ad ammae-

(1) Ecco come ce lo descriva lo storico Gennari: « A » questo pilastro sorgeva un grandioso mausoleo, con colon» ne, statue, arme ec., dal quale ho una debole ricordanza. » Perchè di troppo ingombrava la chiesa, poichè la fami» glia fu estinta, avute le necessarie licenze, fu tolto via; e » la statua di quella dotta ed illustre donna, opera di Ber» nardo Tabacco bassanese, appresso varie vicende, fu col» locata nella Università per la pietosa cura che se ne prese » la nob. donna Caterina Dolfin, dama anch'essa letterata, » moglie di messer Andrea Tron, procuratore di s. Marco » e riformatore dello studio » (*Memorie inedite* dell'abate Giuseppe Gennari ec. Padova 1842). — Noi però faremo osservare, che a torto il Gennari chiama estinta la famiglia dalla Piscopia, quando nella nostra lapide chiaramente si legge che il rifacimento veniva eseguito per cura di suo fratello Girolamo.

(2) Venezia, coi tipi del Gondoliere, 1838, pag. 699

(3) Di questo fa per avventura più singolare il fatto occorso ai nostri giorni, quando, or son due anni, vedemmo sostener pubbliche tesi e meritarsi la laurea in Filosofia ed in ambo le Leggi, il sig. Giovanni Tortima di Lonigo, cieco fin dalle fasce, che si mostra ad un tempo buon verseggiatore, filologo, matematico, acuto ragionatore.

strarla, per ben cinque anni ebbe ad ospitare in casa della Corner. Che se in questa scienza non ebbe a riportare l'alloro, ciò fu perchè, dietro l'avviso d'uomini riputati, fu stimata cosa contraria alla sentenza di s. Paolo che proibisce alle femmine il far da maestre nella chiesa (1).

Sarebbe lungo il dire di que' molti che d'Italia e d'oltremonti trassero a visitarla, e conoscerla davvicino; ma fra questi non taceremo i nomi del cardinale principe di Buglione, di quello d'Estrées e del Langravio d'Assia. Un avvenimento assai clamoroso nel 1683 valse via più ad accrescere la sua rinomanza già grande. In quell'anno le armi cristiane aveano riportate vittorie gloriose contro la potenza ottomana, sconfitta sotto le mura di Vienna. A mostrare qual viva parte prendesse a sì prosperi eventi, Lucrezia scrisse lettere gratulatorie al sommo pontefice Innocenzo XI, a Leopoldo I imperatore, a Giovanni III Sobieski re di Polonia, ed al duca di Lorena Carlo V. N'ebbe da ognuno le più ample risposte (2).

Molti e di gran casato, fra cui un principe della Germania, ambirono all'onore della sua mano; ma Elena Lucrezia, nella quale non sapremmo se la virtù vincesse il sapere, s'era già fin da giovinetta dedicata al Signore con voto di perpetua verginità, pe'l quale volle obbligarsi eziandio a vivere secondo la regola di s. Benedetto. E rimasta tuttavia nel secolo per compiacere alla volontà dei genitori, visse nella propria casa coll'austerità e la ritiratezza d'una claustrale. A mitigare i mali che da qualche tempo la molestavano, cagionati forse o dalla troppo intensa applicazione sui libri, o dal rigido tenore di vita che avea intrapreso, fu mandata dal padre a stanziare a Padova nel suo palazzo posto nella contrada del Santo; e qui tra gli esercizii di pietà ed i prediletti suoi studii corse il restante della vita che le durò fino a trent'ott'anni.

Ora avvertiremo come un grosso anacronismo si commettesse dal rifacitore dell'epitafio, essendo che Lucrezia venne a morte non già nel 1688, sì nel 26 luglio 1684. E quando ogni altra testimonianza tacesse, netto e preciso ne'l dicono i registri necrologici patavini e l'epigrafe nella chiesa di s. Giustina, ove la Piscopia, con singolar privilegio, fu deposta nella cappella delle sepolture de' monaci. Ivi anche adesso ognuno può leggere l'iscrizione seguente:

(1) Nel Codice N.° 583 della nostra Antoniana Biblioteca, si conservano due scritture dettate in quel tempo a chiarire quest'argomento. Vi ha pure l'orazione inaugurale detta dal celebre professore Carlo Rinaldini nell'atto di promuovere la Cornaro alla laurea dottorale di Filosofia.

(2) Valga per tutte quella d'Innocenzo XI, che è del seguente tenore: *Dilectae in Christo filiae Helenae Lucretiae Corneliae Piscopiae. — Pergratae acciderunt nobis studiosae omnisque plenae officii literae, quibus prosperos adversus communem hostem christianorum armorum successus gratulata fuisti; et quidem in primis ob occasionem ab iisdem literis oblatam, declarandi tibi quàm praeclare sentiamus de virtutibus quibus praedita et liberaliter instructa es. Neque enim nos latet qua sedulitate, qua intentione praestantibus animum disciplinis informare, ingeniumque excolere curaveris. Haec autem sicuti faciunt ut peculiari quodam paternae charitatis affectu te in Domino complectamur, ita facient, ut libenter opportunitates quae se dederint, amplexuri simus excitandi te ad alacrius in dies pergendum in egregio instituto optimarum artium adipiscendarum. Benevolentiae interim nostrae etc. — Datum Romae apud s. Petrum sub annulo Piscatoris die VI. Maij M. DC. LXXXIV. Pontificatus nostri anno octavo.*

D · O · M ·
HELENAE LVCRETIAE CORNELIAE PISCOPIAE
IOAN · BAPTISTAE D · MARCI PROCVRATORIS FILIAE
QVAE MORIBVS ET DOCTRINA SVPRA SEXVM
ET LAVREA AD MEMORIAM POSTERITATIS INSIGNIS
PRIVATIS VOTIS CORAM CORNELIO CODANINO ABBATE S · GEORGII
MAIORIS VENETIARVM EMISSIS S · BENEDICTI INSTITVTVM
AB INEVNTE AETATE COMPLEXA ET RELIGIOSE PROSECVTA
IN MONACHORVM CONDITORIVM VT VIVENS OPTAVERAT
POST ACERBA FATA ADMISSA EST
MONACHI H · M · P · P ·
ANNO REDEMPTORIS M · DC · LXXXIV ·

Varie produzioni del suo raro ingegno ci lasciò la Cornaro; il p. Benedetto Bacchini prima d'ogni altro, poi il p. Massimiliano Deza ce ne diedero il catalogo, annesso alla vita della illustre gentildonna.

CCXLIV
Orazio Secco
1686.

(Navata a sinistra, pilastro 2.°)

D · O · M ·
COMITI HORATIO SICCO, PAT · PATAV ·
QVI AVITAM GLORIAM FORTIBVS GESTIS AEMVLATVS,
IN PROPVGNACVLO VIENNAE A TVRCIS OBSESSAE,
SAGITTA TRANSFIXVS, CVNICVLI RVINÀ PENE OBRVTVS,
DEMVM PLVMBEÀ GLANDE TRAIECTVS,
VRBIS, IMPERII, ET RELIGIONIS VICTIMA CONCIDIT,
A LEOPOLDO AVG ·
CVIVS IN AVLA ADOLEVERAT,
ELOGIO CHRISTIANI HEROIS DECORATVS ·
VINCENTIVS PASCHALICVS,
PATRITIVS VENETVS, PATRVVS,
H · M · P · AN · SAL · MDCLXXXVI

Se non pregevole per purezza di gusto, è pur sontuoso per dovizia di marmi questo monumento, dove l'africano, il carrarese, il paragone, il paonazzetto si alternano bellamente. Sopra liscio basamento son gettate alla rinfusa targhe, turcassi, spade, trombe, bandiere, turbanti ed altre spoglie turchesche. Su questo

trofeo s'asside un robusto giovane ignudo, se non quel tanto che prende la villosa pelle di leone onde ha cinte le reni. Con l'una mano strozza un serpente, coll'altra al fianco sinistro fa sostegno di uno scudo su cui è scritto:

HÀC ITER ELYSIVM ·

Nel piano superiore un'aquila bicipite coronata (1), e due leoni rampanti sorreggono un'urna, sulla quale s'imposta un medaglione di bronzo che in basso rilievo mostra l'effigie del giovane guerriero, siccome additano le parole ricorrenti all'intorno:

HORATIVS COMES SICCVS AN · XVIII ·

Culmine del monumento è lo stemma patrizio. Tutta quest'opera uscì dallo scalpello di Filippo Parodio genovese, che là dove posa il piede sinistro della statua scolpì:

PH· PARODIVS INV · ET FECIT (2).

Dopo le conquiste fatte in Levante, e massimamente dopo la presa di Candia, ognor più inorgogliti gli Ottomani parea che intendessero a soggiogare tutta Europa. Nel 1683 formidabili e ferocissimi vennero sopra Vienna e la cinsero di strettissimo assedio. Tra gli eroi che combatterono contro gli assedianti, si trovava eziandio il giovanetto Orazio Secco. Del quale uno scrittore contemporaneo, e forse presente ai fatti, così ci narra le geste e la morte. *In una di quelle importantissime fazioni* (die' egli) *si segnalò il co: Orazio Secco nobile padovano Tenente nel reggimento Souches, che servì l'augustissima imperatrice Eleonora come paggio. Questo valoroso Cavaliere ancor fasciata la testa per una grave ferita di freccia prima rilevata, in tempo che semivivo si attrovava sino alla gola sepolto in una mina, e ferito in una gamba da bomba, volse tra primi sortire, e sempre maggiormente intrepido combattendo dove appariva più essenziale il bisogno, e più notabile il pericolo, dopo aver date le ultime prove di un invitto valore e coraggio, ad imitazione degli suoi illustri antenati, cadè finalmente in età di diciott'anni di moschettata nel*

(1) Quest'aquila recando in sul petto scolpite tre bande, ci rende avvisati essere questo lo stemma di Vincenzo Pasqualigo patrizio veneto che erigeva al nipote il monumento.

(2) Secondo il manoscritto di G. Ferrari, la statua sarebbe opera di Francesco Moratti padovano, avvegnachè parlando egli nella sua cronaca di questo monumento scrive: *Francesco Morato padovano discepolo de Parodio fece l'Ercole che strozza il serpente.* Soggiunge ancora che il Morato venuto in disparere col suo maestro che temeva d'essere superato da lui, se ne andò a Roma. Ivi terminò i suoi brevi giorni non senza sospetto di veleno; dopo aver dato saggio del suo valore con alcune opere, tra le quali un s. Simone apostolo commessogli da Clemente IX per la basilica di s. Giovanni in Laterano; e il deposito innalzato colà dall'ambasciator veneto Nicolò Erizzo, ad un suo figliuolo, nella chiesa dei Certosini alle terme Diocleziane (MS. di Girolamo Ferrari presso la biblioteca Piazza, Libro IV, pag. 164-165).

petto e passò a miglior vita il giorno seguente (29 agosto), *lasciando registrato con il suo sangue triplicatamente sparso, il zelo e la fedeltà verso Iddio e la maestà del suo Principe cui serviva* [1].

eS Leopoldo pertanto fu debitore al polacco Sobieski della preservazione di Vienna dalla ferocia dei Turchi, dovette eziandio riconoscerne altri molti Italiani che assieme col padovano Secco sacrificarono la loro vita a pro della capitale dell' Austria.

Il grande stemma che fa corona al monumento, sopra uno scudo spaccato, mostra nella parte inferiore un leone armato di spada e attraversato da fascia carica di tre rose; nella superiore sono altre insegne cavalleresche: due sbarre, cinque gigli, una croce accantonata, e tre pali. Lo stemma è sormontato da corona marchionale.

CCXLV
Stanislao Friznekier
1687.

(Navata sinistra, pilastro 1.° presso l'altare di s. Stanislao)

D O M
ET ANIMORVM FLORI LECTISSIMO
STANISLAO ANTONIO FRYZNEKIER
PHILOSOPHIAE ET MEDICINAE DOCTORI
CLARISS· IN POLONIA NATALIBVS
PATRE CONSVLARI SECRET· REGIO ET NOB· PANNONIAE
CRACOVIAE ORTO ·
OB INGENII DOCTRINAE VIRTVTIS PRAESTANTIĀ
OMNIBVS GRATIOSO SED BREVI DELICIO
IN FLORE AETATIS
IMMATVRA MORTE AD IMMORTALIA TRANSLATO
MONVMENTVM HOC AMORIS ET DOLORIS
PARENS MOESTISSIMA CVM IOANNE FRYZNEKIER
C· C· SECR· REGIO ·
DEFVNCTI FRATRE CARISSIMO P·
OBIIT A· D· MDCLXXXVII 2DA IVL· AN· AETAT· XXVI·

Giovane di ventisei anni, dottore in Filosofia e Medicina, nato a Cracovia di padre nobile ungherese, ed a cui la madre ed il fratello posero questa pietra;

(1) *Ragguaglio distinto di quanto occorse nella campagna passata tra l'armi Cristiane e Turchesche sotto Vienna, del Canonico Francesco de Rossitis J. U. D. e Cappellano d'onore di S. M. Cesarea ec.* Ed. veneta. Nicolò Pezzana 1684, pag. 24.

ecco quanto dir possiamo di Stanislao Fryznekier, nome d'altronde ignoto alle storie da noi prese ad esame.

CCXLVI

Giuseppe Bottari
1693.

(Chiostro del Generale, sopra la porta dell'atrio del refettorio)

D · O · M ·
REV:MO P · M · IOSEPHO MA: BOTTARI VENETO
TOT · ORD · MINOR · GENERALI MINISTRO
QVI
BREVI ANNORVM CVRRICVLO IN HOC SAC · COENOBIO
POSITO SAPIENTIAE TYROCINIO NOBILIORES ITALIAE VRBES
ET BIS HOC AVGVSTVM TEMPLVM DIVINA ELOQVENTIA,
AC INGENTI VIRORVM APPLAVSV ITA PERLVSTRAVIT,
VT PRIMVM
ANTONIANAE PROVĪAE MINISTERIO HIC PRAEFICI: MOX OB ALIA
EGREGIA MERITA AD SOC · ORD: GRADVM ET FLAVIO GHISIO
CARD: GRAVISS:O S · COETVS PROTECT:E HVMANISS:O AVSPICE
OMNIVM VOTIS AD GENERALIS SVPREMVM APICEM,
EVEHI MERVERIT IN VRBE A · D · 1689
TANTO, ET EXIMIO SERAPH: INSTITVTI CVRATORI, AC PARĒTI ACCVRAT:MO
ANNVENTE A · R · R · P · P · CONVENT: CAPITVLO
IOSEPH PASQVETTI PAT · S · C · D · ANTONII GVARD:VS
INNVMERIS DEVICTVS BENEF:IIS HOC GRATI AÑI SYMBOLV̄
C · A · D · 1693

Nato a Venezia, il Bottari vestì da giovane le serafiche lane in s. Maria Gloriosa detta de' Frari; ma l'educazione sua letteraria tutta la ricevette in questo Convento del Santo che a que' dì, come ci attesta monsignor Tommasini, era *omnis doctrinae liberalis officina* (1). Compiuto l'intiero corso degli studii sì filosofici che teologici, si diede tutto alla sacra eloquenza, verso cui si sentiva da natura potentemente inclinato. Ch'egli poi, dietro l'esempio del Segneri, avesse animo ed ingegno da contrapporsi alla convulsa e tronfia eloquenza del suo secolo, non oserei asserire; perchè nulla ci venne tra mani delle sue orazioni: so bene che predicò con applauso nelle principali città d'Italia, e nella nostra Basilica sostenne per ben due volte la quaresimale predicazione con molta lode. Nel

(1) *Elogia Illustr. Viror.*, Par. II, pag. 298.

maggio del 1683 veniva eletto ministro della nostra provincia di s. Antonio, poi fu dato a compagno od assistente al Generale; finchè nel 1689 salì egli pure alla suprema dignità generalizia. Stimando sua principal cura il visitare i conventi di ogni provincia, ancorchè lontana, percorse la Stiria, Slesia, Moravia, Baviera, Polonia, Boemia, Austria. Fu allora che l'imperatore Leopoldo I, desideroso d'intender alcun saggio dell'oratoria abilità di che l'esaltava la fama, gl'ingiunse di predicare nella cappella cesarea; ed il Coronelli ci attesta che nominollo appresso suo consigliere. A premio poi del reggimento che in capo a sei anni lasciava con tanto onore, Innocenzo XII lo creava vescovo di Pola nell'Istria. Arrivato alla qual sede, ristorò la cattedrale, abbellì il palazzo di sua residenza, e ciò che più monta, resse da vigilante pastore il suo piccolo gregge.

Il Pasquetti ch'ebbe cura di porre questo cenotafio, fu successore al Bottari nel governo della provincia. Uomo di virtù e di non volgare sapere, descrisse *le glorie di s. Antonio* [1] a continuazione dell'Opera incominciata dal p. Lodovico Majolo, quale storiografo dell'Arca (Vedi N.° CCXXIX).

CCXLVII

Monache del terz'Ordine di s. Francesco
1697.

(Capitolo della Sagrestia, a destra)

SEPVL · PERPET · PRO MONIALIB ·
TERT · ORD · S · P · N · FRANC ·
EX CONCESS · PP · VEN ·
CON · S · ANTONII ·
ANNO DOM ·
1697

Tre furono gli Ordini dei Minori fondati da s. Francesco. L'uno per gli uomini, e chiamavasi primo; l'altro per le femmine, e diceasi secondo; e per coloro che non potevano ascriversi a questi due, aveva egli dettato una terza regola più mite, detta perciò del terz'Ordine, che dai seguaci era praticata tra le pareti domestiche, senza nulla dismettere delle cure famigliari o dei civili negozii. Talvolta però alcuni, segnatamente le donne, a meglio imitare la vita dei claustrali, soleano ritrarsi a convivere sotto un medesimo tetto [2]; e di tal numero erano le monache a cui troviamo qui preparata la sepoltura. Fino dal 1440,

(1) Sono due piccoli volumetti intitolati: *Grazie e miracoli del Santo di Padova dall'anno* 1666 *fino al* 1686, *e dal* 1687 *al* 1697.

(2) Nella nostra città anche gli uomini addetti al terz'Ordine francescano, viveano raccolti in un chiostro con chiesetta dedicata a s. Maria degli Angeli, ora s. Valentino, ed ivi stettero pacificamente dal 1530 sino al 1793.

o in quel torno, si ridussero queste ad abitare una povera casa, cui più tardi aggiunsero un oratorio sotto l'invocazione di s. Elisabetta, non guari lungi dalla nostra Basilica, in quella contrada che anche oggidì si denomina delle Pinzocchere.

CCXLVIII

Sepolcro cinerario dei Conventuali

. . . .

(Capitolo della Sagrestia, a sinistra)

Di fianco alla precedente trovasi in questo medesimo luogo una tomba suggellata da pietra senza iscrizione, costrutta, a quanto pare, nel secolo di cui parliamo. Questa era destinata ad accogliere l'ossame dei sepolcri conventuali, edificati nel lato destro del presbiterio (Vedi N.° CLXXXV).

CCXLIX

Pietro Saviolo

. . . .

(Navata maggiore, arco 4.° a sinistra)

Là dove un giorno sorgeva l'altare di s. Rocco, scorgesi tuttavia un sigillo sepolcrale, il quale non recando millesimo, nè arma, nè iscrizione alcuna, mal si potrebbe indicare con sicurezza, chi ve 'l ponesse. Gli atti però del nostro archivio antico ci parlano di un Pietro Saviolo che nel 1651 chiedeva di costruire in cotal luogo il sepolcro per sè e suoi discendenti. La supplica venne esaudita; ma una tomba di Pietro Saviolo e sua famiglia sappiamo che esisteva anche nella cappella dell'*Addolorata* nella chiesa dei Servi (1).

CCL

Confratelli e Consorelle del terz'Ordine di s. Francesco

. . . .

(Chiostro del Capitolo, lato settentrionale)

Confratelli e Consorelle del terz'Ordine chiamansi quelle persone d'entrambi i sessi che, non potendo riparare nella pace del chiostro, vivono nel secolo, secondo

(1) Salomonius, *Urbis Pat. Inscript.*, pag. 470.

certa regola dettata da s. Francesco, e sotto la direzione di taluno dei Conventi Francescani [1]. Coloro che dipendevano dai nostri, fin dall'anno 1485, che si chiamò pestilenziale pe 'l contagio che allora mietè tante vittime, presentarono una supplica, con cui domandavano di aver sepoltura nel primo Chiostro, e precisamente nel luogo ove anche adesso si veggono tuttavia sussistere quattro lapidi l'una presso dell'altra, con sopra scolpitavi l'arma francescana [2]. Nota in fatti il Polidoro [3] come sovr'esse si leggessero a' suoi di queste parole:

HAEC EST SEPVLTVRA
IN QVA SEPELIVNTVR TANTVMMODO CORPORA
DEVOTORVM VIRORVM ET RELIGIOSORVM
FRATRVM TERTII ORDINIS B · FRANCISCI

MONVMENTVM FRATRVM III · ORDINIS

MONVMENTVM SORORVM III · ORDINIS

Presentemente però le pietre che coverchiano queste tombe mostrano ad evidenza d'essere state rifatte alla fine di questo secolo, od al più presto nel principio del susseguente.

Quanta virtù ignorata non s'occulta in queste tombe! Gli stemmi, le epigrafi, lo splendore de' mausolei, non sono sempre argomento di merito vero. L'affetto superstite, e talora i materiali interessi, hanno parte nel trasmettere alla posterità il nome e gli encomii di persone, di cui si potrebbe dir col poeta,

« Che visser senza infamia e senza lodo [4]. »

(1) Vedi N.° CCXLVII.

(2) Archivio del Convento di s. Antonio presso il Municipio, Libro dei *Consigli* dal 1478 al 1507, pag. 18.

(3) *Religiose Memorie* ec, pag. 81.

(4) Dante, *Inf.*, Canto III, v. 36.

CAPITOLO VI.

Iscrizioni e monumenti del secolo XVIII.

CCLI
Ercole Tornieri
1701.

(Andito dal chiostro del Capitolo a quello del Noviziato)

HERCVLES TORNERIVS
NOB · VICENTINVS
ADOLESCENS ERECTAE INDOLIS, ACRIS IVDICII, PLENVSQ · HVMANITATE
MAGNI HIPPOCRATIS GENII, LAVREĀ SIBI SOLIDÈ PARATĀ
ASSIDVO NIMIVM FELICIQ · ANATOMES CVLTRO
LIBITINAE INSVLTANS
HAEC IPSVM VLTRIX MALIGNIORI MORBO REMEDIIS QVIBVSLIBET
SVRDO PROH DOLOR! PRAEPROPERE EVVLSIT ABRIPVIT ·

MATTHEVS PATER MED · PHYS · FILIVM EFFVSISSIME DILIGENS
HEV NIMIVM DOLORI INDVLGENS
AETERNVM AMORIS MONVMENTVM POSVIT
ANNO A PARTV SALVTIS MDCC · I · IDIBVS MARTII

L'epigrafe, che sente ancora il Seicento, ne fa sapere che questo giovine del nobile casato vicentino dei Tornieri, naque nella città di Berga, illustre culla di tanti nobili ingegni. Portatosi a questa Università con animo volonteroso di addottrinarsi nelle mediche scienze, vi si dedicava con tutto l'animo, massime allo studio dell'Anatomia. Ed era già prossimo ad ornarsi la fronte del dottorale alloro, quando assalito da febbre maligna nel ventesimo primo anno dell'età sua, soggiaceva ai colpi di morte [1]. Il padre che seguace anch'egli d'Ippocrate, sperava di perpetuare nel figlio la buona fama ch'egli s'era procacciata nell'arte, dovette in vece apparecchiargli questa tomba nel 15 marzo del 1701.

(1) *Dai registri mortuarii municipali* An 1701.

CCLII

Felice Rotondi

1702.

(Andito della Sagrestia, parete a destra di chi entra dal chiostro)

R.MO P · M · FOELICI ROTVNDO MIN · CON ·
ANIMI AC INGENY DOTIB.S EXIMIO
IN PEBIPAT.A ET SCOTICA PALAESTRA
PRAESTANTI.MO
THEOLOGIAM IN VIA DOCT.S SVB.IS
PER ANNOS XXXVII INGENTI LAVDE
IN HOC ARCHILYCEO PROFESSO ·
PRIMO
PROVINC · TERRAE S.AE IN ORD.IS P̃ SOCIVM
DEINDE
COMMVNI PLAVSV
IN TOT · RELIGIONIS SEBAPH · MIN · GENERALEM
ELECTO ·
PATAV · COENOBY P · P ·
GRATITVD.IS AC OBSERVANT · TESTIMO.VM
M · H · P ·
OBYT ANNO R · S · MDCCII AETAT · V.° LXXII ·

La piccola città di Monteleone nell'Umbria diede i natali a Felice Botondi nel 1630. Quasi fanciullo, come avveniva non di rado a que' tempi, si cingeva a' lombi il sacro cingolo francescano, in uno dei nostri Conventi; e la precocità dell'ingegno e l'ardor degli studi lo resero atto ad insegnare con lode le filosofiche e teologiche discipline in Fano ed in Perugia, nel primissimo fiore di sua giovinezza. Ascritto poscia al romano Collegio di s. Bonaventura, battagliò con valore in quelle pubbliche disputazioni teologiche che si tenevano allora con tanta solennità. Insignito del grado di dottore, passò a reggere gli studii nostri di Bergamo; ove quel chiaro lume della Chiesa che fu Gregorio Barbarigo vescovo della suddetta città, conosciuto l'uomo, lo nominò teologo della sua diocesi; mentre da Roma gli si conferiva il carico di Consultore del s. Ufficio. Se non che la fama ognor crescente del suo segnalato sapere lo trasse a Venezia, ove quei padri lo chiamarono ad insegnare Teologia, e in pari tempo ad istituire nelle Lettere e nella Filosofia i nobili giovani de' patrizii. Tra' quali il Botondi si recava massimamente ad onore d'aver contato come discepolo Giovanni Cornaro, a cui dedicò appresso una dell'Opere sue [1]. Tre anni di soggiorno a Ve-

(1) *Enchiridion Rhetoricum Dialecticum, sacrum et humanum.* Patavii 1673. In altro libro descrisse il Rotondi anche la genealogia della famiglia Cornaro, e n'ebbe il gentile ricambio d'essere ascritto tra' nobili di quell'il-

nezia gli giovarono a farsi meglio conoscere ed estimare; talchè, dietro proposta del p. Ferchio che, avanzato negli anni, gli cedeva la sua cattedra di scienze teologiche nella nostra Università, i Triumviri sopra gli studi lo approvarono a suo successore, ed egli tenne per lungo corso di anni con pubblica lode quel magistero [1]. Contemperando il metodo scolastico con l'accademico dimostrativo, studiavasi di rendere più amene le sue lezioni; onde volonterosi accorreano ad ascoltarlo, non pure i giovani, ma valenti uomini e provetti nelle scienze. Ed un dì portatisi alla sua scuola i sopraintendenti agli studi ne rimasero tanto paghi, che a dimostrazione di singolare onore chiamarono il Rotondi a consigliere sulle riforme che meditavano d'introdurre nella Università, ed elessero le stanze di lui a sede delle loro adunanze. Sull'ingresso di queste fu dipinto allora il leone di s. Marco col bel motto: *praevidet et providet*, ed un'iscrizione che il tempo ha scancellata [2]. Perciò non fa maraviglia che il nostro Felice, mentre era decano del Collegio teologico, ottenesse a ciascuno de' suoi membri il privilegio di vestire la mozzetta violacea impellicciata, in ogni solenne comparsa [3]: onore che prima di lui invano era stato richiesto da altri.

Nè l'Ordine a cui era ascritto volle esser da meno dei reggitori della padovana Università nell'onorare questo suo nobilissimo figlio. Perciò nel 1671 lo creava ad assistente del Generale col titolo di Provinciale di Terra Santa; e nei comizii tenuti in Roma nel 1695 innalzavalo alla maggiore delle sue cariche. Partì a malincuore da Padova, senza però rinunciare al diritto della cattedra; e recatosi ad esercitare il nuovo uffizio nella Città eterna, seppe sostenerlo con interezza ed universale contentamento. Dopo un sessennio tornato fra noi riprese il corso delle sue lezioni, in cui durò sino al 1702 che fu l'ultimo della sua vita. Ad onorare la memoria dell'uomo insigne i padri gli rizzarono questo monumento onde forniva il modello Giovanni Bonazza padovano. Ivi su larga lastra di paragone, chiusa da grande cornice di marmo carrarese lavorato ad intagli, si legge in caratteri d'oro l'iscrizione; sopra la quale è posto il ritratto ad olio dell'illustre defunto. Non lungi di qui, presso la porta che mette alla sacrestia, vedesi per terra un'altra epigrafe che addita il luogo della sua sepoltura, con queste parole corrose dal continuo passar delle genti:

SEPVLT · RMI · P

. . . .

QVI

OBYT VII · ID FEB · MDCCII

FELICEM DIXERE PAT. . . . . . .

PERFECERE. . . . .

lustre casato, e di portarne le insegne (Patinus, *Lyceum Patav.*, pag. 48).

(1) Riconoscente il Rotondi alla benevolenza usatagli dal p. Ferchio, gli eresse il cenotafio da noi descritto al N.° CCXXXI.

(2) Carol. Patinus, *Lyceum Patav.*, pag. 69.

(3) Facciolati, *Fasti Gymn. Pat.*, Par III, p. 257.

A renderne intiero e più ovvio il senso noi riproduciamo quella che posta a principio, fu poscia abbreviata acciò non guastasse la simmetria del nuovo pavimento.

HIC IACET
FELIX ROTVNDI A MONTE LEONE
IN ATHENEO PATAVINO
SACR · THEOLOGIAE PROF ·
TOTIVS ORD · MIN · S · FRANCISCI CONV ·
OLIM MINISTER GENERALIS
OBIIT VII · ID · FEBRVARII
ANN · MDCCII
FELICEM DIXERE PATRES, FECERE LYCEA,
PERFECERE ARTES, MVNERA, FAMA, LABOR ·

CCLIII
Antonio Algisi
1703.

(Andito dal chiostro del Capitolo a quello del Noviziato)

· D · O · M ·
ANTONIO ALGISI NOBILI BERGOMENSI
HAEREDITARIA MEDICAE FACVLTATIS LAVREA
CONSPICVO
IN PRIMO IVVENTAE FLORE,
DVM IN SPEM PARENTVM, ET PATRIAE
NEC EXIGVAM ASSVRGIT, NEC DVBIAM,
SENILIS MENTIS,
SOLIDAEQ: PIETATIS FRVCTIBVS
IAM COELIS PERMATVRO,
LICET PRAEMATVRE TERRIS EREPTO,
IOANNES BAPTISTA PATER FILIO VNICO
CLARAM ARMIS, ET LITTERIS CLAVDENTI PROGENIEM
AMORIS MOERORISQ ·
M · P ·
ANNO D̄NI M · DCC · III

Frequenti memorie degli Algisi s'incontrano nelle cronache municipali di Bergamo. Oriondi da Clusone, grossa terra di quella provincia, furono eziandio chiamati Algisi de Lollio, e per opere segnalate in pace ed in guerra meritarono di

essere ascritti tra' patrizii bergamaschi. Parecchi di loro si distinsero eziandio per l'amore portato agli studi, segnatamente della Medicina. Tra cui vuolsi ascrivere anche Giambatista, che meritamente potè chiamare ereditaria la laurea ottenuta in fresca età dal suo figlio Antonio; ma questi consumato da lenta febbre, li 9 marzo 1703 rendea lo spirito a Dio di soli ventisett'anni, e con la morte di lui cessava nel padre ogni speranza di perpetuare il suo illustre casato.

CCLIV
Domenico Guglielmini
1710.

(Chiostro del Capitolo, parete meridionale)

D · O · M ·
DOMINICO GVGLIELMINO BONONIENSI
IN PATRIO PRIMVM MOX IN PATAVINO GYMNASIO
MATHESEOS INDE THEORICAE MEDICINAE
PVBLICO PROFESSORI PRIMARIO
VIRO MORVM PROBITATE SCIENTIARVM PERITIA
SCRIPTIS EDITIS EDENDISQVE CLARISSIMO
A SERENISSIMA VENETORVM REPVBLICA
HVC INGENTIBVS STIPENDIIS ACCITO ET IN ARDVIS
ADHIBITO
QVEM
DVM CERTATIM MAGNI PRINCIPES MAGNIS MVNERIBVS
AMBIVNT
POST LONGAM DVBIAM VIXQVE MEDICIS EXPLORATAM
AEGRITVDINEM
IN IPSO AETATIS ROBORE FORTVNAEQVE SECVNDISSIMAE PLAVSV
PRINCIPVM PRINCEPS DEVS TERRIS ERIPVIT COELOQVE LOCAVIT
AETATIS SVAE ANNO LIV SOECVLI VERO XVIII · ANNO X ·
FELIX ABBAS VIALE PVBLICVS BOTANICES PROFESSOR
HORTIQVE MEDICI PATAVINI PRAEFECTVS
AMICO ET COLLEGAE DESIDERATISSIMO
AETERNVM HOC AMORIS ET MOERORIS MONVMENTVM
POSVIT ·

Nato in Bologna intorno alla metà del secolo XVIII, Domenico Guglielmini va meritamente annoverato tra' principali scienziati dell'età sua. D'ingegno vasto, profondo, fu sì avventurato di avere a maestri due celebratissimi professori: Geminiano Montanari nella Matematica, e Marcello Malpighi nella Medicina. Ond'è che

precoci e lieti fin dalle prime furono i progressi che fece in amendue queste scienze. E nella prima segnatamente che arricchiva di parecchie opere; per le quali, come bene avvisa il Tiraboschi (1), ove no 'l si voglia chiamare il primo fondatore dell'Idrodinamica, poichè in ciò avealo preceduto il celebre abate Castelli, fu questa da lui estesa e rischiarata per modo, che si può dire con ragione averla egli condotta a quel maggior grado di perfezione che consentiano que' tempi. Col suo *Trattato fisico-matematico della natura dei fiumi* levò tanto grido, che non vi era lavoro d'aque in Italia intorno al quale non venisse richiesto del suo giudizio. E quanto fosse felice ne' suoi trovati, lo attesta il mirabile lavoro dei ripari fatti sotto Piacenza a preservarla dalle inondazioni del Pò. Uomo sì grande non poteva non essere desiderato da Venezia; la quale perciò nel 1698 con sontuoso ed insolito stipendio lo invitava da Bologna, ove trovavasi professore d'Idrometria, ad insegnare le Matematiche nel nostro Studio; adoperandolo in pari tempo, quando a frenare torrenti nel Friuli, quando a fortificare castella nella Dalmazia. E poichè il Guglielmini non si diede a conoscere meno eccellente nella Matematica che nell'arte medica, e valeasi anzi di quella a perfezionar questa: nell'anno 1702 venne trasferito alla cattedra di Medicina teoretica. In questa sedette fino al 12 luglio 1710; allorchè l'occulto e fiero morbo che da otto mesi gli corrodeva la vita, con improvvisa emorragia lo trasse innanzi tempo al sepolcro.

Le sue spoglie mortali ebbero riposo nella piccola chiesa di s. Massimo; e l'amico e collega ab. Felice Viale, professore di Botanica, gli erigeva nel nostro chiostro questo cenotafio.

Monsignor Angelo Fabbroni nelle Vite dei dotti Italiani (2), ed il celeberrimo Giambatista Morgagni, in un suo commentario premesso alla edizione delle opere del Guglielmini, scrissero a lungo intorno alla vita e agli scritti editi ed inediti di questo dottissimo professore.

(1) *Storia della Letteratura Italiana*, Tom. VIII. Lib. II, n.° XXVII.

(2) Tom. IV pag. 330

CCLV
Ferdinando degli Obizzi
1710.

(Cappella antica della Madonna)

D O M
FERDINANDVS DE OBIZZONIB·
MAXIMI HABITVS A MAXIMIS IMPR̃
LEOPOLDO ET IOSEPH
S· R· I· MARCHIO,
AVREAE CLAVIS CVBICVLARIVS,
CONSILIARIVS AVLICOBELLICVS,
OĨVM ARMAMENTARIOR̃
SVPRAEMVS MAGISTER,
PRAETORIAE COHORTIS TRIBVNVS,
CASTROR̃ VRBISQ· VIENNENSIS
PRAEFECTVS,
SERÒ DATVS, RAPTVS CITÒ,
ET DELATVS IN PATRIAE SINVM
CLAVDITVR HOC TVMVLO,
QVEM SIBI, SVISQ·
EXTRVENDVM MANDAVIT
AN· AET· LXX· DÕMI MDCCX, D̃E II X̃RIS

Questo epitafio vale una biografia; vi si tace però l'occasione che a Ferdinando schiuse la via ai grandi onori a' quali poscia salì. Ne diremo per cenni.

Nasceva dal marchese Pio Enea e da quella invitta Lucrezia Dondi Orologio, della cui tragica morte abbiam detto al N.° CCXXV. Erano già corsi otto anni dal crudele assassinio, e Ferdinando assieme col padre durava fisso nell'idea che Attilio Pavanello, nobile padovano, famigliare della sua casa, fosse stato l'uccisore di Lucrezia, quantunque i tribunali l'avessero rimandato assolto. Sdegnoso pertanto di veder impunito quel micidiale, venne in pensiero di compiere da sè medesimo quella giustizia che gli uomini gli aveano negata. Risaputo non so come, che la domenica (12 febbrajo 1662) Pavanello dovea passare per la contrada che dalla Chiesa del Santo mette a quella di Pontecorvo; egli assieme co' suoi bravi si pose colà in agguato dietro certi panni di bucato distesi al sole, e vedendolo venire alla sua volta gli tirò sì dirittamente d'archibugio, che lo scellerato cadde morto sul fatto. Benchè di casa potente, gli convenne cercar asilo altrove a viver sicuro dalle inquisizioni della repubblica; ma in cambio di portarsi a Ferrara, che gli sarebbe stato inviolabile domicilio, pensò di trasferirsi a Vienna. Ivi arrola-

tosi nelle milizie imperiali, prode com'era di animo e valente di mano, salì di grado in grado a' primi onori. E quando nel 1683 Vienna fu stretta dai Turchi con quel fierissimo assedio che tutti sanno; come al di fuori era soccorsa dal braccio invitto di Giovanni Sobieski, di dentro fu sostenuta dal senno dell'Obizzi. Com'ebbe dal supremo comandante Ernesto conte di Staremberg, avuto l'incarico di invigilare e provedere a quanto fosse necessario per la difesa (1); vi si diportò con tanta accortezza e sollecitudine, che la città fu preservata da gravissimi danni ed in fine vigorosamente ributtato ogni assalto nemico. Nè men prode mostrossi agli assedii di Friedberg, Filisburg, Belgrado e Buda, presso la quale ultima fortezza venne gravemente ferito. Per queste ed altre egregie opere di valore e di fedeltà, crebbe in tanta grazia presso l'imperatore Leopoldo, che un cronista di que' dì ebbe a scrivere che: *questo sign. Marchese Ferdinando a causa de suo valor era redoto eser la prima persona dopo la maestà di Leopoldo imperatore* (2); e noi soggiungeremo eziandio di Giuseppe che al pari del suo predecessore gli fu liberale d'ogni guisa d'onorificenze. Nei trent'anni che dimorò alla loro corte, fu creato marchese del sacro Romano Impero, cameriere della chiave d'oro, Consigliere di Stato e di guerra, Maresciallo di Campo, Generale di artiglieria, Governatore della stessa città di Vienna. Così, bene accetto agli imperanti, amato dal popolo al cui soccorso s'adoperò massime in una pestilenza che invase la capitale, gli trascorse operosamente la vita, finchè colpito d'apoplessia, moriva nel 2 dicembre 1710. Legava per testamento che in questa cappella di suo patronato gli fosse costruita una tomba per sè e i suoi, con ispesa non maggiore di tre mila ducati. Per lo che dalla capitale dell'Austria ne fu trasportato il cadavere a Padova, e il dì 13 novembre 1711, a render più solenne la funebre pompa, l'abate Ferdinando Porretti ne lesse, e pubblicò poi per le stampe l'elogio (3).

(1) *Ragguaglio distinto di quanto occorse nella Campagna passata tra le armi cristiane e turchesche sotto Vienna* ec., del canonico Francesco de Rossitti cappellano d'onore ec. Edizione di Venezia 1684, presso Nicolò Pezzana, pag. 10.

(2) *Lucrezia degli Obizzi e il suo secolo.* Narrazione storica di Andrea Gloria, ec. Padova 1853, pag. 151.

(3) *Orazione nell'esequie di Ferdinando Obizzi.* Padova 1712.

CCLVI
Confraternita della Concezione
1710-1726.

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale)

SEP ·
F · I · C · B · M · V

MDCCX

Ivi in altra lapide:

SEP ·
F · IM · C · B · M · V ·

ANNO
CIↃ IↃ CC XXVI

Ivi in altra lapide:

SEP ·
S · IM · C · B · M · V ·

M · DCC · XXVI

Secondo ciò che ne scrive il p. Polidoro [1], la confraternita della *Concezione* ebbe suo principio nella nostra Basilica sin dalla metà del secolo XVI, quando un cotale Jacopo Malafossa Minorita piemontese, a procurare maggior numero di devoti alla gran Vergine Immacolata, avea adunato intorno all'altare di Lei certo numero di persone che con ispeciale riverenza ne promovevano il culto. Da prima la confraternita aveva un solo sepolcro su cui leggevasi: SEPVLCRVM FRATALEAE CONCEPTIONIS VIRGINIS MARIAE · MDLXXIII · DIE X IVLII [2]. Col proceder degli anni, divenuta ognor più numerosa, fabbricava le tre tombe che abbiamo indicate, due per gli uomini ed una per le femmine; ond'è che nella terza in luogo della sigla *F*, cioè *fratrum*, si legge la *S*, cioè *sororum*.

(1) *Religiose Memorie*, pag. 31.

(2) Id., pag. 79.

CCLVII

Antonio e Girolamo de Disio

. . . .

Elisabetta Orologio Serpicelli

1715.

(Chiostro del Novizisto, lato orientale)

DÑO ANTONIO ET HIEROSYMO
DE DIXIO
CIVIB · INTEGERRIMIS

Sotto lo stemma:

IACET HIC
ELISABETH HOROLOGIO
SERPICELLI
C · V ·
DIE XXI MEN · APRILIS
M · D · C · C · XV ·

Su vecchia lapide stanno insieme scolpite le due iscrizioni, cui separa solo uno scudo che reca nel campo un capriolo e tre topi o porcellini. E' pare che gli eredi di Elisabetta Orologio, a coverchiare le ceneri della loro estinta, abbiano usato della pietra che un tempo copriva la tomba dei Disio. Di vero questa lapide con la prima iscrizione è ricordata eziandio dal Polidoro scrittore del secolo XVI [1]. Ma i nomi dei sepolti sotto di essa ci restano ignoti.

(1) *Religiose Memorie* ec., carte 82.

CCLVIII
Stefano Cardeira
1720.

(Chiostro del Capitolo, parete occidentale)

STEPHANO COM · A NIVIBVS CARDEIRA NOB · EQV · LVSITANO
I · V · D · ET PHILOSOPHIAE BACCALAVREO
IN PATAVINO GYMNASIO
PER ANNOS QVADRAGINTA
IVRIS CAESAREI
PRIMARIO ANTECESSORI
DIDACVS ET ANDREAS PANDECT · ET COD · IN EADEM ACADEMIA
PROFESSOR
PATRI OPTIMO
FILII MOERENTES
P · C ·
VIXIT ANNOS LXXXII · MENSES XI · DIES XVIII ·
OBIIT AN · DOM · MDCCXX VIII KAL · AVGSTI ·

Il conte e cavalliere Stefano dalle Nevi Cardeira, venuto di Portogallo, per quarant'anni insegnò nella nostra Università il Diritto Cesareo. E in tanto amore aveva la scienza che, sebbene sordastro e quasi cieco, non volle dimettersi dall'insegnamento. Pubblicava un'opera di Giuscanonico, intitolata *Clava Pontificia*; ma per giudizio altresì de' contemporanei non rispose essa all'altezza del tema che s'era proposto, e trovò poco favore nel pubblico (1). Ebbe due figli, Diego ed Andrea: quest'ultimo, che fu professore nell'insegnamento delle Pandette e del Codice (2), non sopravisse al padre che diciassette mesi; il quale, come nota la lapide, morì il 25 luglio 1720.

(1) Papadopoli, *Gymnas. Patav*, Tom. I, pag. 158

(2) Facciolati, *Fasti Gymnas. Patav.*, Par. III, pagina 186

CCLIX
Brigida Pico della Mirandola
1720.

(Cappella del b. Luca Belludi, parete a sinistra)

SER ·
BIRGITAE MIRAND ·
MEMORIAE IMMORTALI
M · DCC · XX ·

L'umile sarcofago di questa duchessa, costrutto non d'altro che di calce e mattoni, soggiaque a trasferimenti diversi. Il cadavere della illustre donna, deposto prima in una delle cappelle dietro il coro, fu portato dappoi in un canto dell'atrio meridionale (1), e di là nel 1844 nel luogo ove lo vediamo presentemente. La tomba dipinta recava nel prospetto la scritta già riportata, che noi leggemmo un dì; nel convesso poi della vòlta si colorì l'arma gentilizia dei Pico della Mirandola: uno scudo cioè quadripartito, ove il primo e quarto punto mostra un'aquila nera in campo d'oro; il secondo ed il terzo reca tre fascie rosse in campo bianco con sopra un leone rampante. Nel cuore havvi eziandio uno scudetto a scacchi bianchi ed azzurri, e nel capo un'aquila bicipite coronata in campo d'oro (2).

Da Galeotto duca della Mirandola e da Maria Cibo dei principi di Massa, trasse i natali Brigida il 17 ottobre 1633 (3). Le condizioni del sesso e quelle di terzogenita l'avrebbero esclusa da ogni comando; ma il fratello Alessandro II venuto a morte, la destinava a reggente durante la minore età del pronipote Francesco Maria, erede naturale del principato. Ambiziosa più che donna strinse ella le redini del governo, e stimando d'esser capace di guidare lo stato da sola, volle metter mano a fatti ed a cose che partorirono ben presto confusioni, odii e litigi. E poichè vera è la sentenza che quando governano le donne son gli uomini che comandano, avvenne che nel fatto non essa, sì i suoi consiglieri dominassero; i quali o malaccorti od iniqui la trassero talvolta a pessimi partiti. Di qui le contese che ebbe co' nipoti, a cui troppo doleva vivere a lei soggetti; tanto che ricorsero essi all'imperatore per isvincolarsi da ogni soggezione ed avere per sè la reggenza. E come accade naturalmente, il germe della discordia s'allargò fra i cittadini; per cui fazioni da una parte e sette dall'altra metteano sossopra

(1) Archivio dell'Arca, Libro *Parti*, N.° XXVIII, pag. 72.

(2) Pompeo Litta ne dà la spiegazione di quest'arma, avvertendo che la scacco d'argento e azzurro con fascie rosse è lo stemma gentilizio dei Pico; l'aquila nera coronata in campo d'oro appartiene alla Mirandola e fu adottata da chi ne tenne a principio la signoria, iniziata nel 1311 a vicariato imperiale. Introdottasi in fine l'aquila a due teste per impresa dell'imperio, anche i Pico la inserirono nel loro scudo, con tanto maggior diritto che nel 1617 l'imperatore Mattia li acclamava col fastoso titolo di duchi della Mirandola (Litta, *Famiglia Pico*, Tav. V).

(3) Litta, *Famiglia Pico*, Tav. V.

tutto il paese. E poichè troppo lungo sarebbe il narrare di questi particolari, e noi ci usurperemmo le parti degli storici, basterà che accenniamo come ella riuscisse a far bandire i nipoti, che per ordine imperiale furono relegati in Bologna. Ma dopo quattr'anni di esami e processi, si tolse la proscrizione ed essi furono dichiarati innocenti dell'aver tentato d'avvelenare il duchino, e prosciolti tanti altri che stavano chiusi nelle carceri. Ma quello che punse maggiormente in sul vivo la Brigida fu il vedersi dato a compagno nella reggenza il cardinale Rinaldo d'Este, divenuto duca di Modena. Non molto dopo però (1701) ardendo in Italia la guerra tra l'imperatore e Filippo V per la successione al trono di Spagna; la principessa seppe sì bene rimescolare le cose, che giunse a mandar nuovamente in esilio i nipoti, e sottrar sè stessa dalla soggezione al duca di Modena. Ma breve fu l'indipendenza, a cui avea sospirato con tanto ardore; poichè nel 1704 Francesco Maria divenuto maggiore, fu costretta a tornare in condizione di privata. Senonchè troppo pesando all'ambizioso suo cuore di mostrarsi tale presso coloro a cui sino a quel punto avea comsudato come sovrana, elesse di mutar domicilio. E ridottasi a Padova si diede tutta agli esercizii di pietà (1) in cui visse fino all'ottantesimo settimo anno, essendo morta nel 22 gennajo 1720 (2).

Quando, come dicemmo a principio, si trasferirono qui le sue ossa, noi vedemmo il suo capo cinto d'una corona di fiori, dei quali tenea alcuni pochi nelle mani, a significazione dello stato nubile in cui era vissuta.

(1) Anche il Santuario nostro conserva bella e giornaliera memoria dell'animo religioso della principessa Brigida. Donava ella zecchini seicento, onde, col frutto loro, quotidianamente si facessero ardere quattro candele sull'altare del Santo. Della generosa offerta i presidi alla Chiesa nel luogo della loro residenza scolpirono ricordanza perpetua con queste parole:

A PERPETUA NOTITIA DE SIG:RI PRESIDENTI, ET IN
ESSECUTIONE DI PATTO SI FÀ MEMORIA HAVER NELL'AÑO
1719 QUESTA VÑDA CONGREGATIONE RICEVUTI CON INSTO
DE DI X OTTOBRE NOD.° SIG:R DOTT. BENEDETO FRANCHI
CECRINI 600 DA UN'ANIMA PIA CON IL MEZO DEL R · P ·
MICHIEL ANGELO DEL BORGO, QUAL DOPPO L'ESEMPLAR
MORTE DELLA SERENISS:A BRIGIDA PRIÑPA DELLA MIRANDOLA
DICHIARÒ IN ATTI DEL SUD:° NODARO ESSER ESSA STATA LA
PIA OFFERENTE, CON OBLIGO DI QUELLI INVESTIRE, ET
IMPIEGARE IL TRATTO IN FAR ARDERE ALLA VÑDA ARCA
QUATRO CANDELOTTI DI LIBRA PER L'IMPORTARE PERÒ DEL
SOLO TRATTO NELLE HORE CHE VACANO LE FUNTIONI
DELLA CHIESA, E CIO SIN À CHE DURI L'INVESTITA, E
COME PIÙ AMPLAM.TE NEL SUD.° INSTO, AL QUALE ETC ·

Allorchè nel dicembre 1853 i suddetti presidi passarono ad abitare le nuove stanze presso la porta del Convento, ed ivi trasportarono eziandio questa lapide; fu visto che nel rovescio recava scolpiti due uccelli fantastici che danno di becco a certi fiori di papavero. Da che si conobbe come questa pietra appartenesse un dì ad uno di que' sepolcri che deploriamo perduti. La forma delle foglie, i membri della cornice, i segni dell'intaglio, l'appalesavano opera del secolo XIII.

(2) *Dai registri mortuarii municipali.*

CCLX

Alfonso e Gianfrancesco Alvarotti
1720-1721.

(Cappella di s. Giovanni Batista, parete a sinistra)

ALPHONSO ET IO · FRANCISCO COM · ALVAROTIS
IOANNIS F ·
QVORVM PRIMVS OBIIT III · ID · IVN · MDCCXX ·
VIXIT ANNOS XXXIII · MENS · IV ·
ALTER OBIIT V · ID · AVG · MDCCXXI ·
VIXIT ANNOS XXVII · MENS · V ·
ELISABETHA DE MARCH · DOCTORIIS
MOESTISSIMA MATER FILIIS P ·
TOTIQVE ALVAROTAE FAMILIAE
EODEM FATO EXTINCTAE ·

Nel corso di questa nostra illustrazione per ben due volte (Vedi N.i LVII e CII) ci fu porta occasione di parlare degli Alvarotti, e dicemmo come nel 1721 avesse avuto termine ogni lor discendenza. Eccone in questa epigrafe il documento irrefragabile. Qui apertamente ci vien detto che con Alfonso e Gianfrancesco fratelli, morti in fresca età, andò estinto questo cospicuo casato. A buon diritto adunque la marchesa Elisabetta Dottori, madre infelice, coll'animo pieno di mestizia, ai lagrimati figli poneva la presente memoria.

CCLXI

Nicolò Buico

1732.

(Andito della Sagrestia, parete a destra di chi entra dal chiostro)

D · O · M ·
NICOLAO BVICO NEAPOLITANO
MIN · CON · THEOLOGO
DOCTRINIS OMNIBVS EXCVLTO
LIBERALITATE INSIGNI
IN DEVM MAIORESQVE
RELIGIONE AC PIETATE ILLVSTRI
QVI
FANI GENVAE BONONIAE NEAPOLI
PRIVATIM
PVBLICE MOX IN GYMNASIO PATAVINO
ANNOS XXX IPSOS
THEOLOGIAM DOCVIT
TERTIO ET OCTOGESIMO ANNO
MORTEM OBIIT
XVI KAL · SEXTILIS
A · V · AE · CIϽIϽCCXXXII
HVIVS FAMILIAE PP ·
GRATI ANIMI ERGO
P · C ·

Il cenotafio che i padri eressero a questo loro confratello per gratitudine dei generosi beneficii da lui impartiti al monastero, simile affatto a quello del Rotondi che abbiam descritto al N.° CCLII, s'adorna altresì col ritratto del defunto.

Nato il Buico in Spinazzola, piccola terra nel regno di Napoli, succedette a Felice Rotondi nella cattedra di Teologia in questa Università, e la tenne per sei lustri, fino ai 17 luglio 1732 in cui gli sopraggiunse l'ora suprema. Fedele seguace delle dottrine di Scoto, finchè visse ebbe a lottare con quel forte e bellicoso ingegno che fu il domenicano p. Giacinto Serry; del quale sono tuttavia in fama le opere, quando del Buico non resta che il nome nel ruolo dei professori.

CCLXII

Antonio Carminati

1734.

(Chiostro del Noviziato, lato meridionale)

AB ANNO MDCCXXXIIII
ANTONIVS CARMINATI
HAERES HAEREDVMQ · SVOR ·

Nulla abbiamo a dire di Antonio Carminati. Solo che la famiglia onde uscì è padovana e che diede buoni cultori alle lettere ed alle scienze, nella Botanica specialmente.

CCLXIII

Mogli dei Confratelli della Scuola di s. Antonio.

1739.

(Oratorio della Confraternita)

SEPVLCRVM
PRO
VXORIBVS CONFRATRVM
DE OBSERVANTIA
MDCCXXXIX

Per testimonianza dei contemporanei, sappiamo con certezza che in questa tomba fino al 1806 aveano perpetuo riposo le mogli dei Confratelli della Scuola di s. Antonio, comechè nella lapide si chiamino *Confratrum de Observantia.*

CCLXIV
Famiglia dei Borromeo
1741.

(Appiedi dell'altare di s. Bernardino)

HOC SEPVLCRVM
OLIM IN ALTARIS BASI CONSTRVCTVM
EAQVE DE CAVSA
EX SAC · CONGREGATIONIS CONSVLTO
INTERDICTVM
CAROLVS BORROMEVS ALEXANDRI F · COMES
HVC SIBI SVISQVE POSTERIS
TRANSFERRI CVRAVIT
AN · M · DCC · XXXXI

L'antico sepolcro il quale, come ne avvisa l'epigrafe, trovavasi nella base o predella dell'altare, fin dal 1512 assieme coll'altare medesimo era stato costrutto per pia disposizione di Pier Francesco Balbi padovano. Di questo abbiamo già fatta menzione nelle due epigrafi che riportammo parlando dell'altare suddetto (1), e più chiaramente nella iscrizione che si leggeva su quel sepolcro e che ci fu tramandata da monsignor Tommasini in queste parole:

PETRO FRANC · BALBI PAT · BARTH · BALBI F ·
ET ELISABETHAE VXORI EORVMQ · POSTERIS
ARAM HANC D · BERNARDINO DICATAM
CVM MONVMENTO
COMMISSARII EX TESTAMENTO FIERI CVR ·
OBIIT · M · D · XII · XI KAL · QVINT ·

Non consentendo però il rito ecclesiastico, che si celebri Messa a quell'altare nella cui base sia scavata una tomba; avvenne che Carlo Borromeo nel 1741 dovesse trasportare le ossa degl'interrati colà, nella presente camera sepolcrale che s'apre nel piano della Chiesa. Or quando e perchè toccasse a' Borromei la proprietà di queste tombe e dell'altare, è facile a dirsi.

Unico rampollo della stirpe del Balbi su menzionato era una Lodovica sua figlia, la quale nel 1524 fatta sposa ad Alessandro de' Borromei, portò nella nuova famiglia il diritto dell'altare e del sepolcro.

Costoro ebbero comune lo stipite, da quanto pare, co' Borromei di Milano, avvegnachè non salissero nè alla loro ricchezza, nè alla loro potenza. Però d'uo-

(1) Parte Artistica, Vol. I, Capitolo XIV, pag. 246.

mini segnalati ve n'ebbe parecchi in questa casa, se veri sono gli elogi che ne fecero il Gualdo, il Cavaccia, il Descalzi e lo Scardeone [1]. Ma poichè non abbiamo notizie certe che veruno d'essi fosse deposto in queste sotterranee dimore, siamo costretti al silenzio.

CCLXV
Eleonora Gonzaga
1742.

(Cappella del b. Luca, dietro l'altare a destra)

ELEONORA GONZAGA
VINCENTII VASTALLAE DVCIS FILIA
FRANCISCI MARIAE ETRVRIAE PRINC' VXOR
OBIIT PATAVII ANNO MDCCXLII
HOC LOCVLO DEPOSITA EST
IN MARITI SACRA MOX INFERENDA

Da Vincenzo Gonzaga duca di Guastalla, e da Maria-Vittoria figlia di Ferdinando III anch'esso Gonzaga, naque la nostra Eleonora il 13 ottobre 1686. Gli illustri natali e l'altezza del grado a cui fu portata, non valsero a renderla punto felice. Poichè l'ambizione del padre, più che a procacciarle sposo conforme all'età e alle sue inclinazioni, malamente lo consigliava a darla in moglie a Francesco Maria de' Medici, figlio cadetto del gran duca Ferdinando II di Toscana. Il quale, poichè dal connubio del primogenito Giangastone non isperava più discendenza, chiese ed ottenne che il detto suo secondogenito Francesco Maria, deposta la porpora cardinalizia, impalmasse questa Eleonora [2], che robusta e nel fior degli anni promettea successione alla famiglia ed al trono della Toscana. Ma uno sposo di quarantanov'anni, pingue della persona e logoro per antiche libidini, creava nell'animo della Gonzaga tal ripugnanza, che stette ferma nel contendergli i maritali diritti. Morto costui, non so se più di rabbia o di vergogna, dopo soli venti mesi da nozze sì inauspicate, Eleonora si partì da Firenze, e ritrattasi in Guastalla vi condusse vita non affatto esente da taccie. Nel 1718 era per isposarsi a Filippo principe di Assia-Darmstadt governatore di Mantova; quando nel giorno destinato alle nozze, pentita dell'assenso prestato, sciolse ogni trattativa e non se ne fece più nulla. Da quest'epoca andò ella vagando d'uno in altro paese, finchè raccoltasi presso la famiglia dei Ceoldo qui in Padova, le fu da morte troncato il filo della travagliata vita, nell'età d'anni 56, il 16 marzo del 1742.

(1) Le autorità dei nominati scrittori con altre maggiori notizie della famiglia Borromeo trovansi nei *Cenni storici sulle Famiglie di Padova*. Padova 1842.

(2) Litta, *Sulla famiglia Medici*.

Giusta il costume de' principi, il suo corpo venne imbalsamato; ma i visceri furono deposti appiedi del pilastro secondo della navata a sinistra, ove tuttodì leggesi scolpita la seguente epigrafe:

EXTA
ELEONORAE GONZAGAE VASTALLENSIS
FRANC · MAR · MEDICEI
ETRVRIAE PR · VXORIS
HIC CONDITA SVNT · AN · MDCCXLII
CORPORE BALSAMIS DIFFERTO
SVOQVE TVMVLO ILLATO ·

Il cadavere dovea essere portato nelle tombe Medicee, come ne 'l dice la prima iscrizione e la nudità del tumulo che ne copre la cassa; ma estinte in quel frattempo le due famiglie dei Medici e dei Gonzaga, non più si pensò al divisato trasporto. L'arma di entrambi quei casati, dipinta sopra due scudi, adorna il coperchio della tomba.

CCLXVI
Olimpia Calcagnini-Spada
1742.

(Cappella s. Chiara, parete a sinistra)

HIC IACET OLIMPIA CALCAGNINA
FRANCISCI FILIA
LEONIDI MARIAE SPADE CONIVX
QVAE ADVERSA VALETVDINE CONFLICTAT
D: ANTONII SEPVLCHRVM INVISENS
QVO IPSO DIE NOVENDIALE SACRVM
PATRONO PIENTISSIMO
VOTI REA RITÈ PERSOLVIT
PATAVII DECESSIT XII · KAL: SEPTEMBRIS
MDCCXLII
AETATIS SVAE ANNO XLVII · MENSE II · DIE 16 ·

Dalla nobilissima prosapia de' Calcagnini, che in Ferrara teneva sede pressochè principesca, usciva quest'Olimpia. Era ella figlia di un Francesco marchese di Fusignano, conte di Maranello, barone del territorio Leovino, e moglie al marchese Leonida Maria Spada di Faenza. Venuta l'egregia donna a Padova, affine di sciogliere non so qual voto dinanzi l'Arca del nostro Taumaturgo, nel giorno stesso

in cui compiva la sua promessa, n'ebbe in cielo la sempiterna mercede. Ciò avveniva nel 21 agosto 1742.

I due fratelli Nicolò e Scipione dei conti da Rio, patroni della cappella di s. Chiara, procurarono che in questa s'interrassero le mortali sue spoglie (1).

CCLXVII

Francesco Antonio Bomporto
1749.

(Chiostro del Capitolo, lato orientale)

ILLMO DOM · FRANCO ANTO BOMPORTO
PRESBYTERO TRIDENTINO
CAROLI VI IMPERATORIS
VERO FAMILIARI CAESAREO AVLICO ETC ·

STEMA BONVS PORTVS PORTVS DAT NOMEN ET ORTVS
BOMPORTO MIRAM CESSIT APOLLO LYRAM
OB LYRICOS MODVLOS FVSOS MIRO VNDIQE MARTE
PER MVNDVM CELEBRES CLARA DE FVNDITVS ARTE

PROPE OCTVAGENARIVS OBYT
XMO QVARTO KALEND · IAN ·
MDCCXLIL

Fino alla metà del secolo XVIII fioriva in Trento la famiglia dei Bomporto, chiara per nobiltà e per ragguardevoli ufficii che taluno de' suoi ebbe a sostenere, quando quella città reggevasi a principato sotto la signoria del proprio vescovo. Da cotal casa, figlio di Bernardino e di Lugrezia de' Sardagna, usciva li 11 giugno 1672 un Francesco Antonio (2), di cui fu scritto che compose dieci opere musicali (3). Ma si tace ch'egli fosse sacerdote e famigliare di Carlo VI; ond'è che non sapremmo bene affermare se sia quel desso che troviamo sepolto qui, od un suo

(1) Archivio dell'Arca, Lib. *Parti*, n.° XXIX, pagina 24.

(2) *Dai registri parrocchiali di s. Maria Maggiore di Trento*, Vol. IX, pag. 65.

(3) Di Francesco Antonio Bomporto fu stampato nel Messaggere d'Inspruk « che avea pubblicato dieci sue opere musicali: le due prime consistono in suonate a tre » voci, due violini, violoncello e continuo; la terza contiene » sei mottetti a canto solo con due violini, e fu pubblicata » in Venezia da Giuseppe Sala nell'anno 1702 e dedicata » all'arcivescovo di Salisburgo Giovanni Ernesto conte Thun, » principe del S. R. I.; la quarta, la quinta e la sesta hanno varie suonate da camera a tre voci; la settima ha dieci » partizioni e violino solo e continuo; l'opera ottava, titolata *Le triomphe de la grande Alliance*, contiene cento » menuetti per violino e basso; la nona consiste in balletti » a violino solo e continuo; la decima, titolata *Invenzioni*, » fu pubblicata in Trento l'anno 1714 e forma dieci serie » a un violino. »

omonimo. L'età in cui questi viveva, e i versi dell'epitafio ce lo potrebbero non pertanto persuadere assai facilmente. Sappiamo però con certezza che egli moría quasi ottuagenario li 19 decembre 1749 [1]. E ciò sia detto per coloro ai quali sembrasse strano decifrare il millesimo, sì malamente espresso nella lapide. Questa porta eziandio scolpito lo stemma gentilizio del defunto, in cui si vede una nave che a gonfie vele sta per afferrare il porto.

CCLXVIII
Bartolomeo Dolchi
1750.

(Chiostro del Noviziato, lato orientale)

SEPVLCRVM
BARTHOLOMEI DVLCHII PRESBYTERI
QVOD
SIBI EREPTO FRATRI NATV MAXIMO
ANN · AGENTI LII
MINORES NATV MOESTISSIMI
P · C ·
OBIIT III · KAL · MARC · ANN · CIƆIƆCCL

Il nostro necrologio conventuale [2] ne dice, che il pio sacerdote era di Padova; il che non è notato nell'epigrafe, in cui non si fa nemmeno menzione dei nomi di que' suoi fratelli minori che gli posero questa memoria, quando nel 27 febbrajo 1750 egli venne a mancare.

(1) *Dai registri mortuarii municipali.*

(2) Codice MS. presso la Biblioteca Antoniana.

CCLXIX
Giustina Donà-Renier
1751.

(Navata a sinistra, presso l'altare della Croce a destra)

IVSTINAE VXORI CASTISSIMAE
EX PRINCIPALI DONATORVM FAMILIA
IN MEDIO AETATIS CVRSV
ANNVO MORBO ABSVMPTAE
RELICTO OPTIMAE SPEI FILIO
PAVLVS REINERIVS
MARITVS INFELICISS·
EXACTIS CVM EA ANNIS XVIII
SINE VLLA QVERELA
M· P·
V· A· XXXVI M· IX D· IX
OBIIT XVII CAL· QVINT·
ↀDCCLI

A buon diritto questa gentildonna nell'iscrizione chiamasi uscita *ex principali Donatorum familia*; chè il nome dei Donà *dalle rose* suona chiaro ed antico fra i più nobili di Venezia. Parecchi di loro occuparono successivamente i primi seggi in quella repubblica e la illustrarono per fatti gloriosi [1].

Giustina, figlia di Leonardo e di Chiara Maria Tron, nel 1733 divenne sposa del veneto patrizio Paolo Renier che più tardi salì al dogato; e a lui fece gioconda la vita per diciott'anni di casto e pacifico connubio, resogli ancor più caro dalla dolcezza d'essere chiamato padre. Il 16 giugno 1751 fu l'ultimo della sua vita.

(1) Sono degni di speciale menzione Francesco, Leonardo e Nicolò Donà, dogi che ottimamente meritarono della patria.

CCLXX
Bartolomeo Zorzi
1751.

(Oratorio della Confraternita)

BARTHOLOMAEI ZORZI
SACERDOTIS, S · THEOL · D.ᶦ
HVIVS
SODALITATIS CONFRATRIS ·
M ·
OBYT QVĀTO ID · OCTOBR · MDCCLI
AETATIS SVAE LXVII

La nostra Confraternita di s. Antonio in ogni tempo andò gloriosa di contar tra' suoi socii, ecclesiastici cospicui per dignità o per dottrina. Tra questi ultimi vuolsi eziandio annoverare Bartolomeo Zorzi, dottore com'era in Sacra Teologia, il quale nel 4 ottobre 1751 veniva ad abitar questa tomba.

CCLXXI
Teofilo Calini
1755.

(Chiostro del Noviziato, lato orientale)

TEOPH · CALINO PATRIC · BRIX ·
COMIT · PAVONENSI
VARIIS ITINERV̄ LABORIB · PERFVC̄TO
DOCN̄AE SAPIENTIAEQ ·
MOX cŌPARAND · VALETVDINIS
GRATIA PATAVIV̄ · ADVECTO
MORS REPENTE FINEM DEDIT
IDIB · OCTOB · MDCCLV
D · ATTıL · MĪIS CASIN · NEPO · EX FRĒ ·

I Calini conti di Pavone, paesello nel bresciano, ov'essi tengono tuttora larghi possedimenti, vanno annoverati tra le cospicue famiglie di Brescia. Quel Teofilo, di cui dice brevemente la nostra lapide, naque circa il 1696, ed ebbe in patria e fuori onorevoli carichi. Il maggiore de' quali fu l'essere stato eletto dal Governo

veneto a capitanio [1] della Valcamonica pe 'l 1745-46. E seppe egli in quell'anno ingraziarsi l'animo di que' buoni valligiani per modo, che quando si partì di colà, a testimonianza della loro riconoscenza, fecero stampare in onor suo una raccolta di prose e poesie, come portava il costume dei tempi. La compilava il dott. Balardini, colto e gentile uomo, e intitolavala: *La giustizia consacrata alla gloria del co. Teofilo* [2].

Afflitto da tisi senile, per consiglio dei medici riparava in Padova, nella speranza che l'aria meno vibrata e sottile della nostra città lo ritornasse a salute; ma non fu vero, chè nel 15 ottobre del 1755 vi lasciava la vita.

Un suo nipote Attilio, monaco cassinese, poneagli questa lapide.

CCLXXII
Confraternita di s. Antonio
1756.

(Oratorio della Confraternita)

SEPVLCRVM
PRO
CONFRATRIBVS
ARCHICONFRATERNITATIS
DIVI ANTONII
1756

Quando avesse principio il sodalizio che qui s'intitola Arciconfraternita di s. Antonio, che membri lo componessero, quale il fine e gli officii, più che di questo luogo, sarà argomento della Parte Liturgica. Ora basterà avvertire che i confratelli, come in quest'oratorio esercitavano le loro opere di pietà vivendo, in mezzo ad esso vollero dopo morte avere la sepoltura.

(1) Magistrato che comandava le milizie e presiedeva alla riscossione dei dazii e d'ogni altra rendita pubblica.

(2) Brescia, per Jacopo Turlino, 1746.

CCLXXIII
Antonio Stratico
1758.

(Chiostro del Capitolo, lato settentrionale)

D O M
ANTONIO STRATICO CRETENSI
COLLEGII COTTVNII
PRAESIDI PER ANNOS XLII
IVVENVM RECTORI PRVDENTI PIO
MORVM INTEGRITATE SVAVITATE
DOCTRINA
ET MVLTIPLICI GRAECA ERVDITIONE
FIDE IN AMICOS BENEFICENTIA IN SVOS
AMORE IN OMNES
VIRO CLARO
AVGVSTINVS MICHAEL SIMON
FRATRVM FILII
PATRVO OPTIME MERITO
AMORIS TESTIMONIVM
M H P
VIXIT ANNOS LXIX
OBIIT A · MDCCLVIII
MENSE MARTIO ·

Ove si scorra d'una sola occhiata l'epigrafe scolpita a ricordare chi fosse Antonio Stratico, si avrà tosto certezza del mutato gusto del secolo. Non locuzioni tropologiche, non concettini artefatti, non ampollose magnificaggini. Ma uno stile semplice, puro, elegante ci rende noto che il trapassato, nativo di Candia, reggitore prudente, pio, intero del Collegio Cotuniano, leale verso gli amici, benefico a' suoi, accetto a tutti, da Agostino, Michele e Simone suoi nipoti, ottenne questa testimonianza di amore.

Nicolò Comneno Papadopoli, contemporaneo e partecipe di ciò che narra, ci fa sapere a questo proposito, come il veneto Senato onde infondere novella vita al languente istituto, fondato dal Cotunio pei giovani Greci fin dal 1653 (1), decretasse che un uomo abile e della medesima nazione dei giovani ne dovesse essere in avvenire il direttore. Dopo cotal decreto Antonio Stratico fu il secondo che occupò questa carica dal 1716 al 1758, e con quella fede e alacrità di cui toccammo più sopra (2).

(1) Vedi N.° CCXXVII.

(2) Papadopoli, *Histor. Gymnas. Patav.*, Tom. I, pag. 39, n.° VI. — Facciolati, *Fasti Gymnas. Patav.*, Par. III, pag. 234.

CCLXXIV

Germano Pettenato

1760.

(Oratorio della Confraternita)

D · O · M ·
GERMANI · PETTENATI
MIRANDVLANI · SACERDOTIS
OSSA
OB · XI · D · OCTOBR ·
A · D · CIƆIƆCCLX

Sebbene no 'l dica la lapide, è però facile a credersi che il pio sacerdote mirandolano fosse ascritto alla nostra Confraternita; da che ebbe sepoltura in questo suo oratorio. I registri mortuarii municipali notano eziandio ch'egli moriva nell'età d'anni ottantasei all'11 ottobre 1760.

CCLXXV

Caterina Formenti Brasavola

1762.

(Chiostro del Capitolo, lato orientale)

D · O · M ·
CATHARINAE FORMENTI COMITISSAE DE BIACESA RIPAE TRIDENTINAE
MATRONAE SPECTATISSIMAE
VXORI
CAMILLI BRASAVOLA DE MASSA DE AVIO S · R · I · NOB ·
MEDOACO SVPRA MVRANTIANVM NON · SEPTEMBR · CIƆIƆCCLXI
CYMBA SVBVERSA IMPELLENTE ALTERA INFELICITER SVBMERSAE
GAMBRARIA HVC TRASLATAE IV KALEND · FEBRVAR · CIƆIƆCCLXII
FRANC · ANTON · SOCER DOMINIC · SACERD · LEVIR
AB AQVIS IISDEM DIVINA MISERATIONE VIVI ADVC EREPTI
H · S · M ·
MOESTISSIMI P ·
EOD · DIE · ET ANNO

Funesto caso ponea fine alla vita della contessa Caterina Formenti da Riva di Trento, moglie di Camillo Brasavola di Massa d'Avio, grossa terra del Tirolo italiano.

Il 5 settembre 1761 navigava l'egregia matrona lunghesso le rive del Brenta. Quando la barca sì violentemente diè di cozzo in altra che risalía la corrente, che travolse la misera nei gorghi del fiume. Da tanto pericolo camparono illesi il suocero ed il cognato ch'erano con lei. Ed essi vollero ricordata in questa lapide la memoria del triste fatto avvenuto tra Moranzano e Gambarare, d'onde fu trasferito qui il cadavere dell'annegata il 29 febbrajo 1762.

CCLXXVI
Pietro Basadonna
1768.

(Antica cappella della Madonna, parete a destra)

PETRI BASADONNAE
OSSA
HIC SITA SVNT
FRATRIBVS MARCHIONIBVS DE OBICIIS
MVNIFICE CONCEDENTIBVS

Pietro Basadonna patrizio veneto, fin dal 1700 avea menata in moglie Cecilia dei Giustiniani e moriva in Padova nella tarda età di anni novantatrè, il 20 aprile 1768 (1). Legato forse a' marchesi degli Obizzi per conoscenza od amistà, gli eredi ottennero da essi la concessione che le ossa di Pietro avessero sepolcro in questa cappella di lor patronato.

(1) *Dai registri mortuarii municipali.*

CCLXXVII

Sante Giuseppe Ziaro
1770.

(Oratorio della Confraternita)

D · O · M ·
SANTO GIUSEPPE ZIARO VENEZIANO
CONFRATELLO CAPPATO
LETIZIA TORNIERI ZIARO MURANESE
CONSORTE CARISSIMA

MARZO 1770

DE PROFVNDIS

I membri della Confraternita di s. Antonio menzionata più volte, son di due guise: gli uni nell'ascriversi ad essa, ne vestono le divise; gli altri non indossano, anche nel frequentarne i pii esercizii, che gli abiti proprii. Sante Ziaro dicesi *confratello cappato* perchè era de' primi.

CCLXXVIII

Antonio Nicolò Donà
1774.

(Presso la cappella del Santo, a destra)

D · O · M
ANT · NICOLAVS DONADVS PATR · VEN ·
QVI OBIIT
QVAR · NON · IVL · ANN · MDCCLXXIV
REQVIESCAT IN PACE

Della nobilissima e antica stirpe dei Donà patrizii veneti, noi dicemmo poco innanzi, al N.° CCLXIX. E di questo Antonio Nicolò troviamo che nasceva da Pietro Alvise e dalla gentildonna Veronica Martinengo; e moriva qui in Padova d'anni sessant'uno a dì 4 luglio 1774 (1).

(1) *Dai registri mortuarii municipali.*

CCLXXIX

Doralice Bollani Cornaro

1781.

(Fianco sinistro della cappella del Santo, appiedi del monumento di Caterino Cornaro)

DORALICAE BOLANIAE CORNELIAE
MORVM ELEGANTIA INGENII SVAVITATE
MVSICES STVDIO ET PERITIA COMMENDATISSIMAE
CATHARINVS CORNELIVS
VXORI DVLCISSIMAE AET · SVAE AN · XLV
PATAVII VITA FVNCTAE
AN · M · DCC · LXXXI ·

Una grande lastra di marmo bianco copre il sepolcro di Doralice; ma l'epigrafe da noi riportata scomparve del tutto, corrosa dal passaggio delle genti che in quel luogo è pressochè continuo.

Ai pregi della mente e del cuore accoppiava la Bollani non volgare perizia nella divina arte del canto e del suono; con che io credo rendesse più dolce la vita al marito Caterino Cornaro, che fu benemerito podestà di Padova da mezzo settembre 1784 fino al 23 agosto 1787.

Il quale non è a confondere coll'altro Caterino, di cui si vede qui appresso il grandioso monumento già da noi descritto al N.° CCXXXV.

CCLXXX

Solenne benedizione di Pio VI

1782.

(Sopra la porta dell'Oratorio della Confraternita, a sinistra)

BENEDICTIONIS HINC CONLATAE
A
PIO VI PONT MAX
POST SACRVM AD D · ANTONII ARCAM FACTVM
PRID ID MAII MDCCLXXXII
MONVMENTVM
SODALITAS
P

Il desiderio e la speranza di ottenere dall'imperatore Giuseppe II un qualche temperamento a quelle leggi che già promulgate ne' suoi Stati parevano con-

traddire alla ecclesiastica disciplina, trassero da Roma alla capitale dell'Austria il sommo pontefice Pio VI. E a quanto riuscisse quell'apostolica pellegrinazione, lo rese egli noto al mondo con una sua allocuzione fatta di pubblico diritto [1]. A noi basterà dire che il 14 maggio 1782 ritornando Pio di Germania in Roma, sostato a Padova, visitò la nostra Basilica, offerì sull'altare del Santo il sacrificio incruento; e di là recatosi sulla loggia sovrapposta alla porta che dalla piazza della Basilica mette all'oratorio superiore della Confraternita, benedisse solennemente il popolo padovano.

CCLXXXI
Giuseppe Ximenes
1784.

(Antica cappella della Madonna, parete a destra)

D · IOSEPH · XIMENES · ARAGONIVS
ET · PERETTI
MARCHIO · AB · ESCK · PATRIT · FLORENT ·
IDEMQVE · ROMANVS
A · CVBICVLO · ET · SANCTIORIB · CONSIL · S · C · M ·
OMNIGENA · RELIGIONE · SINGVLARIS
HIC · SITVS · EST
PERMISSV · MARCH · THOMAE · OBITII
OB · VIII · ID · IVL · MDCCLXXXIV

Dicendoci l'iscrizione che il Ximenes era aragonese, non v'è alcuno che ignori quanto illustre e potente nelle Spagne fosse un tempo questa famiglia. Ma questo marchese Giuseppe non era, come taluno de' suoi antenati, amico del fasto. Più che gli onori amava egli ed apprezzava virtù; più che l'ammirazione degli uomini, l'umanità. Ci venne questo affermato da persone che lo conobbero da vicino. Dilettavasi eziandio della musica, e quella della nostra Basilica, che a' suoi dì era cotanto celebrata, formava la sua delizia. Devoto al nostro Taumaturgo bramò stargli appresso anche dopo la morte; ond'è che impetrava da Tomaso ultimo degli Obizzi di essere tumulato nella cappella di sua giurisdizione, contigua a quella del Santo. Chiudeva in pace gli occhi al sonno perpetuo nell'8 luglio 1784.

(1) *Allocuzioni della Santità di nostro signore Pio papa VI per occasione del suo viaggio a Vienna ec.* Padova, stamperia del Seminario, 1782, pag. XVII.

CCLXXXII

Gaspare Gozzi
1786-1835.

(Oratorio della Confraternita)

HONORI
GASPARIS · GOZZII · VIRI · LITTERATISSIMI
CVIVS · CINERES · IN · HOC · SACELLO
ANTONIVS · MENEGHELLIVS
VOTI · PVBLICI · INTERPRES
M · P ·
ANN · M · DCCC · XXXV

Pressochè dieci lustri erano passati dalla morte del conte Gaspare Gozzi, senza che fosse posto un segno di peculiare onore a discernere la tomba di lui, che fu dei più eleganti scrittori onde si fregiasse l'Italia, lume e decoro di Venezia sua patria. Fattosi interprete del comun voto l'ab. Antonio Meneghelli, professore della nostra Università, nel 1835 ne ergeva a sue spese piccolo sì ma nobile monumento, ch'egli medesimo volle illustrare e ci diede litografato [1]. Lo scolpiva il valente sig. Giuseppe Petrelli, il quale vi rappresentò a basso rilievo il genio della letteratura che seduto si fa puntello al capo di una fiaccola arrovesciata. Gli sta a rincontro sopra un cippo il busto dell'uomo illustre, preso in profilo da una bella incisione del Bartolozzi.

Chi non conosce i meriti segnalati del Gozzi come scrittore di elegantissime prose piene di senno critico, di morale filosofia, di leggiadre invenzioni? Chi non apprezza i suoi versi che, massime nei *Sermoni*, vivranno celebrati finchè sieno in pregio le lettere? I più riputati ingegni de' suoi tempi gli resero le meritate lodi; e dopo morte la sua fama s'accrebbe, ed ora più che mai suona pura e vivace, quando vediamo tante giornaliere ristampe dell'*Osservatore* particolarmente [2]. Inutili quindi tornerebbero le nostre parole.

Stando dunque contenti a qualche cenno biografico, notiamo che Gaspare nacque in Venezia nel 4 dicembre 1713 dal conte Jacopo Antonio Gozzi e da Angela Tiepolo. L'amore delle muse che lo rendeva unicamente sollecito degli studii, lo condusse a menare in isposa Luisa Bergalli piemontese, discepola d'Apostolo Zeno, verseggiatrice allora famigerata. Ma poichè nè la moglie ned egli seppero o vollero badare alle cure domestiche, l'avito patrimonio, per sè non grande, in breve dileguò; ond'egli ebbe a patirne strettezze e sconforti che trovarono un eco frequente in tutti i suoi scritti. Ad alleviargli in parte sì fastidiosi

(1) *Del monumento eretto a Gaspare Gozzi, colla giunta di alcune lettere.* Padova 1836.

(2) L'edizione completa delle Opere del Gozzi, assieme alla vita, fu procurata dal benemerito sig. ab. Angelo Dalmistro letterato anch'egli, e stampata in sedici volumi in 8. dalla tipografia della Minerva. Padova 1818.

pensieri, abolita che fu in Venezia come altrove la Compagnia dei Gesuiti, taluno dei patrizii amici suoi si brigarono ad ottenergli nel 1774 dal Governo della repubblica la cura del riordinamento delle pubbliche scuole e dei collegi, insieme alla prefettura degli studii, fino allora diretti da quei religiosi [1]; da ultimo l'incarico di vigilare sulle stamperie delle province. Ciò che valse a rendere meno aspre le condizioni della sua vita. Negli ultimi anni della quale si ritrasse ad abitare qui in Padova, ove il 25 dicembre 1786 chiuse in pace gli occhi all'eterno sonno.

Prima che gli fosse eretto il cenotafio presente, si disputava sul luogo del suo sepolcro. Ma le ricerche del Meneghelli [2] tolsero ogni dubbio, mostrando che la salma di lui fu deposta nelle tombe della nostra Confraternita. A buon diritto pertanto si prescelse quest'oratorio a collocarvi il monumento.

CCLXXXIII

Spiridione Minolto
1792.

(Chiostro del Capitolo, lato orientale)

SPIRIDIONI MINOTto COrcYRAEO
CivI ET CANcellario VeNETO
QVI cvm qvatvor patavinae vrbIS RECTORIBVS
et francisco FALetrO
VENETAE CLASSIS IMpeRATORI
PRVDENTIAM AC FIDEM PROBASSET SVAM
CORCYRA REDVX HIC OBIIT
ANNO AETatis SVAE LXXII
ANTIQVItatis sTVDIosissimvs fVIT
NVMISMATA et alias insiGNES VETVSTATIS
ReliQVIAS DOMESTICO MVSAEO INTVLIT
LIBROs ac TABVlaS LONGO STVDIO CONGESSIT
PETRVS ET pavLVS
PARENTI OPTIMO b M
HIC VBI VOLVIT COnDITO P· C
ANNO CIƆIɔccXCII

Quando la repubblica di Venezia spediva a rettori delle città soggette due suoi patrizii, l'uno qual Podestà per amministrar la giustizia, l'altro come Capi-

(1) A compiere debitamente il suo officio il Gozzi presentava ai riformatori veneti due scritture *Sulla riforma degli studii*; ed un'altra *Sulla sostituzione alle scuole amministrate dalla Compagnia di Gesù*, nelle quali con sano accorgimento e senno filosofico espone i suoi pensamenti in siffatte materie. Le prime due scritture furono pubblicate in Udine nel 1835, tipografia Vendrame; l'altra a Venezia dall'Alvisopoli nel 1836.

(2) Opuscolo cit., pag. 8.

tano a comandar le milizie, soleano questi condur seco eziandio i primi officiali della lor curia, fra cui tenea seggio importante il cancelliere. E il nostro Spiridione Minotto sostenne in Padova siffatto incarico, durante il reggimento di Domenico Condulmier, Giambenedetto Giovanelli, Pietro Manin e Alvise Mocenigo; i quali dal 1772 al 1784 furono a vicenda quando podestà, quando capitani di Padova, e talvolta l'uno e l'altro insieme (1). Oltracciò egli avea fatta prova del senno e della sua fede eziandio nei servigi resi al supremo comandante della flotta veneta Francesco Falier.

Amatore passionato della veneranda antichità, raccolse quante più potè medaglie, pitture, codici da formarne un museo domestico. — Nativo di Corfù, cittadino di Venezia, moriva in Padova li 29 gennajo 1792 (2).

CCLXXXIV
Giuseppe Olivi
1795.

(Chiostro del Capitolo, parete a levante)

MEMORIAE
IOSEPHI OLIVI CLODIENSIS
DOCTRINA ET SCRIPTIS SVPRA AETATEM CLARI
VITAE INNOCENTIA ET MORVM SVAVITATE SPECTATISSIMI
GLORIAE SVIS BONIS ACERBA MORTE PRAEREPTI
MATER PATRVI FRATRES
AMANTISSIMI MOERENTISSIMI
EFFIGIEM DESIDERATISSIMI CAPITIS
DOLORIS PABVLVM ET SOLATIVM
P · C ·
VIXIT ANNOS XXVI MENS · V
OBIIT PIE AC LENITER IX KAL · SEPT · AN · MDCCXCV

All'epigrafe, quanto elegante altrettanto modesta, è sovrapposto il busto del giovine naturalista, simile all'effigie che ne intagliava Natale Schiavoni. Ne ritrasse a parole la vita, gli studii, l'ingegno, Melchiorre Cesarotti (3). Noi quindi non faremo che seguirne le tracce.

Culla a Giuseppe Olivi fu la città di Chioggia, in cui fiorivano a quella stagione Giuseppe Vianelli, Bartolomeo Bottari, Giuseppe Fabris, attenti cultori delle cose naturali. E da essi forse il giovine s'ispirava all'amore di queste; poichè quasi ancora fanciullo si diede ad osservare le conchiglie, le alghe e quant'altro

(1) *Dai Protogiornali e Diarii di Padova.*
(2) *Dai registri mortuarii municipali.*
(3) *Elogio dell'ab. Giuseppe Olivi. Padova 1796.*

di mirabile e vario s'accoglica sui lidi, o si nascondeva nell'aque del paterno suo mare. A quindici anni s'ascrisse alla Congregazione de' padri dell'Oratorio; ma trascorso un triennio, lasciava quell'istituto, poco conforme alla delicata tempera di sua persona. Il bisogno di aria diversa dalla marina e l'amore degli studii, dalla sua Chioggia conducevanlo a Padova, ove si diede tutto alle naturali ricerche, ponendovi a fondamento le cognizioni tecniche delle scienze. S'occupò quindi della Fisica, della Notomia, della Fisiologia tanto animale che vegetale, e della Chimica. E la benevolenza di due uomini insigni, l'ab. Fortis e il prof. Cesarotti, che seppe procacciarsi ben presto, gli rese non che amabile proficuo il soggiorno fra noi. Ed essi, per incuorarlo ognor più a rendere noto il suo valore, lo annoverarono tra' socii della padovana Accademia; la quale, non solo aprivagli le sue sale, ma tra le scientifiche elucubrazioni che pubblicava per le stampe, diede luogo al primo saggio che del suo sapere avea dato l'Olivi. Lettere, discorsi, dissertazioni sopra argomenti di Botanica e d'Agricoltura, su materie fisiche e naturali gli piovvero si può dire allor dalla penna (1). L'Opera grande però che rese noto e celebrato, anche oltre Italia, il nome dell'Olivi fu la *Zoologia Adriatica* (2) ch'egli rese di pubblico diritto nel 1792, essendo in sul vigesimoterzo anno di età. L'ab. Fortis, uno de' più celebri naturalisti del suo tempo, non isdegnava di preporvi una lettera preliminare al cavalliere di Gioene, e l'Accademia di Berlino la tolse a tema delle sue dotte disquisizioni. Non fa quindi maraviglia che le più insigni Accademie s'affrettassero a registrare nel novero dei loro socii il nome di Giuseppe Olivi (3). Or mentre la sapienza del veneto Governo, nella morte dell'Arduini, meditava di preporre questo illustre giovane alle Accademie agrarie di tutto lo Stato; egli, consunto da lenta tabe, mancava nel 24 agosto 1795 con grave danno delle scienze; perchè ove fosse vissuto più lungamente, avrebbe per avventura raggiunta la rinomanza dei più grandi naturalisti d'Europa. Scrittore non inelegante nella prosa che coloriva col magico pennello della natura, dettò anche versi mesti ed affettuosi più che originali e sublimi.

(1) Le due memorie, l'una sulle *Conferve*, ossia quelle piante aquatiche che a fili semplici a capillari si vedono nel fondo de' canali; l'altra colla quale determinò l'influenza della luce sui vegetabili, procacciarono fama all'Olivi di chiarissimo naturalista.

(2) In quest'Opera diede l'Olivi un catalogo ragionato degli animali viventi naturalmente conservabili, cioè muniti dei loro integumenti solidi, che si trovano nelle lagune venete e nel golfo fino alla latitudine di Ancona e di Zara.

(3) Vedi *Analisi delle Opere dell'ab. Olivi* scritta dal conte Nicolò da Rio; inserita nel citato libro del Cesarotti.

CCLXXXV
Giovanni Marsili
1795.

(Chiostro del Capitolo, parete settentrionale)

H · S · E ·
IOANNES · MARSILIVS
DOMO · VENETIIS
QVI · CVM · POLITIORE · HVMANITATE
REI · HERBARIAE · PERITIA
TRANSALPINIS · PEREGRINATIONIBVS
INCLARVISSET
IVLIO · PONTEDERA
BOTANICES · PROFESSORI · CLARISSIMO
SEN · VEN · DECRETO · SVFFECTVS
EVM · LOCVM · XXX · ET · AMPLIVS · ANNOS
CVM · LAVDE · TENVIT
DE · HORTO · MEDICO · OPTI · MERITVS
VIX · ANN · LXVII · M · XI · DEC · VII · ID · MA ·
CIƆIƆCCVC ·
SANCTA · SOROR · MOESTISS · FRA · B · M ·
F · C ·

Uomo versato nelle lettere e nelle scienze, segnatamente naturali, fu il professore Giovanni Marsili di Venezia; e i viaggi da lui intrapresi oltr'alpe accrebbero la suppellettile delle sue cognizioni, massime nella Botanica. Tornato in patria, nel 24 gennajo 1760 con decreto del doge Francesco Loredano, veniva chiamato a successore del Pontedera nella prefettura dell'Orto Botanico di questa Università. Nel quale uffizio egli si adoperò alacremente, curando non solo di accrescerne le ricchezze con dovizia di vegetabili nostrali e stranieri, ma sì ancora riparando ai guasti che arrecavano all'Orto le frequenti innondazioni del fiumicello onde è lambito da un lato; perciò ne alzava l'area interna ed esterna. Nè per queste opere solamente si rese il Marsili: *de horto medico optime meritus*, ma per aver dato l'esempio altresì di por mano a formare una biblioteca botanica che, aquistata ed aumentata dal suo successore Antonio Bonato, divenne utile e bello ornamento dell'Orto medesimo. L'attual professore Roberto de' Visiani, che avanzò di gran lunga quanto fecero i suoi precessori, ci diede il novero degli scritti del Marsili [1]. Al quale, non per la sua molta età, ma per manco di salute già logora, nel 1793 fu concesso onorato riposo; che godette sino al 9 maggio 1795 in cui ebbe termine la sua vita.

(1) *Notizie storiche dell'Orto Botanico di Padova e de' suoi prefetti.* Padova 184., pag. 30

CCLXXXVI
Barbara Quirini Obizzi
1796.

(Cappella antica della Madonna, pilastro a sinistra)

A ☧ Ω

THOMAS . OBICIVS . ORCIANI . MARCHIO . FECI . BARBARAE . QVIRINIAE
VXSORI . MEAE . DVLCISSIMAE . DELICIO
QVAE . MORIBVS . EGREGIA . INGENIO . FLORENS . ANN . AGENS . XXVI
ABREPTA . EST . ANN . M . DCCLXXXXVI
AD . LVCTVM . RELICTO . SPONSO . SVO . MAESTISSIMO
HAVE . ANIMA . PIENTISSIMA
NEMO . TE . INQVIETET .

Gentile è l'epigrafe che spira l'antico gusto romano, come cristiano affatto è il concetto che esprime, cristiani i simboli onde s'adorna la pietra. Perchè qui tu vedi segnate ad intaglio e due mani che stringonsi a fede, quale significanza dello scambievole e perpetuo amore dei due sposi; e un'àncora che accenna a future speranze; e un pesce, simbolo pei credenti della vera vita [1]. Convien quindi credere che questa giovane sposa morta a ventisei anni [2], sia per bellezza che per amabili virtù rendesse felice il marito, a cui il dolore di averla sì immaturamente perduta ispirava parole ed emblemi di tanto affetto.

Il marchese Tomaso degli Obizzi è tuttavia ricordato quale uno degli antichi feudatarii, tanto nella fermezza d'una volontà dinanzi a cui tutto deve piegarsi, quanto nella magnificenza dello spendere e del grandeggiare. E forse che il padre suo Ferdinando, dietro le massime de' filosofanti, i quali allora aveano gran voga, nonchè in Francia lor patria, in Italia ancora, non avesse voluto provare in lui a che riusciva natura, lasciando crescere il figlio senza procacciargli alcuna di quelle istituzioni di cui abbisogna l'uomo a non imbrutire. Ciò nullameno, Tomaso, fornito di non comune ingegno, aquistò appresso un tal gusto per tutte l'arti del bello, che nella deliziosa sua villa del Catajo, non badando a spese, raccolse lapidi, medaglie, codici, quadri, stampe, statue, armi, strumenti musicali, ogni genere insomma d'anticaglie, e ne formò un ricco museo che divenne l'ammirazione e lo studio dei dotti [3]. Ed egli, ultimo rampollo dell'illustre casato

(1) Polidori Luigi, *Del pesce come simbolo di Cristo e dei Cristiani.* Dissertazioni tre. Milano 1843.

(2) I registri municipali notano com'ella mancasse in Venezia li 24 ottobre 1796, e di là venisse portata a Padova per essere sepolta nelle tombe degli Obizzi.

(3) Il ch. sig. Celestino Cavedoni nel 1842 pubblicò un'*Indicazione del reale Museo Estense del Catajo*, che serve d'illustrazione ai principali monumenti. Modena, per gli eredi Soliani.

degli Obizzi marchesi di Orciano, morì senza prole, d'anni 53, li 3 giugno 1803, lasciando il suo opulento retaggio alla real casa Estense del duca di Modena. Celebrati i funerali nella sua villa, di notte venne trasportato il cadavere a Padova e tumulato in questa cappella. Singolar cosa! che quegli il quale tanto amava i bronzi e le lapidi e le urne, non abbia parola scolpita, nè pietra che ricordi il suo nome, o il luogo ove riposano le sue ceneri.

CCLXXXVII
Antonio Pisoni
. . . .

(Oratorio della Confraternita)

D · O · M ·
ANTONIO PISONI
BERGAMASCHO

Che costui fosse addetto alla scuola di s. Antonio è facile a congbietturare, dacchè lo troviamo sepolto in questo oratorio; ma in che giorno o in qual anno vi fosse tumulato, no 'l dicono nè meno i registri mortuarii del nostro Municipio.

CAPITOLO VII.
Iscrizioni e monumenti del secolo XIX.

CCLXXXVIII
Francesca Ballaben
1800.

(Oratorio della Confraternita)

H · S · E ·
FRANCISCA BALLABEN
VIDVA SCALFO VERON ·
OBIIT
A · D · M · DCCC · VIII · ID · IAN ·
AE · LXXVIII

I registri necrologici municipali tolgono ogni dubbiezza che a prima giunta potrebbe destare nella mente de' leggitori il veder troppo congiunte fra loro le

cifre indicanti l'anno e il giorno della morte di questa Francesca. Avvegnachè quelli ci dicono chiaramente che la Ballaben vedova di Francesco Scalfo veronese moriva il 6 gennajo 1800 ed era sepolta nella scuola del Santo.

CCLXXXIX
Solenne benedizione di Pio VII
1800.

(Sopra la porta della Confraternita)

PIO VII PONT · MAX
SACRO AD ARAM D · ANTONII PERACTO
EODEM RITV HINC BENEDICENTI
VI · KAL · IVNII MDCCC
SODALITAS
P

La breve epigrafe accenna ad un grande avvenimento. Coloro che sul terminare del secolo XVIII corsero da un capo all'altro d'Italia gridando libertà, non contenti d'aver mascherata Roma a forma repubblicana, ne trasferirono eziandio il sovrano pontefice Pio VI a Valenza di Francia; dove rifinito dalle ambasce, nel 29 agosto 1799 terminava la vita. I cardinali, benchè dispersi, a non lasciar vedova, in tempi sì calamitosi, la cattedra di s. Pietro, si ricovrarono a conclave in s. Giorgio di Venezia già divenuta città dell'Impero. Quivi dopo tre mesi e mezzo inalzarono al sommo seggio il cardinale Luigi Barnaba Chiaramonti che si chiamò Pio VII.

Narrano i nostri maggiori com'egli nel recarsi al conclave visitasse la nostra chiesa e promettesse che non appena andasse questo disciolto, sarebbe venuto ad offrire azioni di grazie alla tomba del Taumaturgo. Eletto pontefice, mantenne la data fede e il 27 maggio 1800 recossi a celebrare la messa sull'altare del Santo; indi dal verone della Confraternita che prospetta la piazza della Basilica benedisse solennemente il popolo padovano.

CCXC
Giovanni Alessandro Brambilla
1800.

(Chiostro del Capitolo, parete a settentrione)

IOAN · ALEXAND · BRAMBILLAE
PAPIENSI
IOSEPHI II AVGVSTI
PROTOCHIRVRGO
S · R · I · EQVITI
A CONSILIIS AVLIC ·
CARPIANI FEVDATARIO
REG · CAESAR · VINDOBON · ACADEMIAE
QVAE MILITVM VALETVDINI CONSVLAT
PRAESIDI LEGIFERO MODERATORI
MVLTIS EDITIS LIBRIS
AVCTISQVE MVNIFICE
TICINENSIS ARCHIGYMNAS · ET NOSOCOMII
AD ADIPISCENDAM MEDENDI SCIENTIAM
SVPELLECTILE INSTRVMENTIS BIBLIOTHECA
PRAESERTIM CLARO
PATAVIVM AN . MDCCC
DEVECTO
E VIVIS POST PAVCOS DIES IN HAC VRBE
SVBLATO
VXOR ET FILII MOESTISSIMI
PATRIAM GLEBAM
MORTALIBVS CONYVGIS ET PARENTIS OPTIMI
EXVVIIS INIYCERE
FATO VETITI
LAPIDEM HVNC
ALIENA IN TERRA
P · P ·

L' epigrafe, incisa in marmo di Carrara, era da prima nella chiesa di s. Maria Iconia sulla tomba che conteneva le ossa del trapassato. Ma quando quel tempio fu demolito, il cenotafio si trasportò in questo nostro chiostro (1).

(1) Sull'area dove un dì sorgeva l'antica chiesa spettante ai cavallieri di Malta, si sta edificando adesso un nuovo tempio da intitolarsi a Maria Santissima assunta in cielo.

Alessandro Brambilla trasse i natali in s. Zenone, terricciuola della provincia pavese. Apprese le scienze mediche e chirurgiche nella patria Università, si diede a praticarle nell'esercito austriaco della Lombardia, d'onde passò a Vienna. Ivi essendogli conferito l'ufficio di chirurgo nella guardia nobile tedesca, si rese notabile per non comune perizia e raro sapere. Nè guari andò che aquistossi la grazia dell'imperatrice Maria Teresa e dell'augusto suo figlio Giuseppe che le successe. In compagnia del quale recatosi a visitare gli spedali militari e civili degli Stati imperiali, gli fu agevole cosa persuadere quel sagace principe a rialzare l'Università di Pavia dallo squallore in cui giaceva; quindi instituir nuove cattedre, provvederla di biblioteca, di museo, di macchine, di gabinetti. E passionato cultore qual era dell'arte sua, ne fece conoscere eziandio nella Germania la grande importanza, ne diffuse ovunque lo studio; cotalchè a lui principalmente vuolsi ascrivere il merito se colà si fondavano nuove scuole di Chirurgia teorico-pratica; le quali ebbero lor compimento colla fondazione dell'Accademia medico-chirurgica Giuseppina, aperta nella capitale dell'Austria per le cure e i consigli del nostro Brambilla. E gli ospitali militari altresì andarono a lui debitori del migliore ordinamento a cui s'avviarono. Tanta abilità e tanto zelo furono degnamente in lui rimunerati dall'imperatore Giuseppe, che lo creava consigliere aulico, cavalliere del S. R. I., e lo investiva altresì del feudo di Carpiano.

Nel 1795 desideroso di riposare nella patria contrada, otteneva di ritornarvi. E fu questo gran benefizio per la città e l'imperiale liceo. Poichè il Brambilla otteneva che s'accrescessero le rendite all'ospitale civile, che ivi s'aprissero nuove sale a studio de' giovani; e a proprie spese lo fornì a dovizia di stromenti chirurgici, ed egli stesso arricchillo di una biblioteca. Onde il Municipio, a rendergliene perpetue grazie, collocava colà la sua effigie in un medaglione di bronzo. E non si mostrò meno generoso colla Università a cui fece dono, massime d'oggetti attenenti a Storia naturale, pe 'l valore di ottomila fiorini. Perciò sopra il limitare del gabinetto anatomico gli fu eretto un busto, ancora vivente. Ma gli sconvolgimenti politici cagionati a que' dì dalla invasione de' Francesi in Italia, lo costrinsero ad abbandonare le sedi native e cercar sicurezza qui in Padova ove moriva ai 29 del luglio 1800 in età d'anni 72.

Scrisse parecchie opere delle quali si può apprezzare il valore dall'elogio che ne scrisse in lingua tedesca il dott. Guglielmo Böcking, tradotto da Giuseppe Ballarini ed impresso in Pavia nel 1804 [1].

(1) Lombardi, *Storia della Letteratura italiana nel secolo XVIII*, Lib. II, Cap. III, n° CXXIX.

CCXCI

Maria Teresa Beccari

1800.

(Oratorio della Confraternita)

HIC IACET
MARIA THERESIA
BECCARI A PELLEGRINA
OBIIT ANNO MDCCC
VII · KAL · SEPTEMB ·

Pellegrina, d'onde trasse i natali codesta Maria Teresa Beccari, è villaggio del territorio veronese presso Isola della Scala; ma del nome e d'ogni altra cosa che potesse riguardar la sepolta tacciono i nostri registri mortuarii.

CCXCII

Alessandro Turcato

1802.

(Oratorio della Confraternita)

SERAPHICO PROTOPARENTI
ARAM EREXIT
SIBI SVISQVE
ELEGIT
HVNC QVIETIS LOCVM
ALEXANDER TVRCATO ·
OBIIT
A · D · MDCCCII · IV · KAL · IVN · AET · LXII ·

Il Turcato fu de' più zelanti confratelli dell'antoniano sodalizio. Oltre ad avere eretto in quell'oratorio un altare in onore di s. Francesco, ottenne che la Confraternita nelle solenni processioni potesse spiegare uno stendardo o gonfalone suo proprio. Ond'è che mosso da gratitudine verso il capitanio e vice-podestà di Padova Caterino Cornaro che avea promosso il decreto di tal concessione, gli dedicava un sonetto stampato con grande sfarzo d'incisioni che gli tessono ghirlanda.

CCXCIII
Costanza Carradori
1803.

(Capitolo della Sagrestia, appiedi della porta d'ingresso)

D · O · M
OSSA
CONSTANTIAE · MARIAE
IOSEPHI · COMIT · CARRADORI · PATRIC · MACERAT ·
FILIAE
IACOBI · FERRI · PATRIC · FAN · F ·
VXORIS
HIC · REQVIESCVNT
OBIIT · XV · KAL · NOV · AN · R · S · MDCCCIII
VIXIT · AN · XXX
IN · ☧ · PACE

Figlia del conte Giuseppe Carradori maceratense e moglie a Jacopo Ferri patrizio fanense, di trent'anni moría tra noi questa Costanza. La breve epigrafe non ha parole di lode o di affetto; nè dice cosa alcuna che meriti speciale illustrazione. Ond'è che staremo contenti a notare come per le due parole *Fan. F.* ci venga significata la città di Fano, latinamente chiamata *Fanum Fortunae*.

CCXCIV
Melchiorre Cesarotti
1808-1847.

(Fianco a sinistra della cappella di s. Felice)

EFFIGIEM
MELCHIORIS · CESAROTTI
PATAVINI
QVAM · IOAN · ROSINI · PISANVS
PROPRIO · AERE · FIERI · IVSSERAT
SANCTES · VARNI · GENVENSIS
SCVLPSIT · ET · DONO · DEDIT
A · MDCCCXLII
MVNICIPIVM · PATAVINVM
HIC · POSVIT
A · MDCCCXLVII

Sopra un quadro rosso del pavimento:

OSSA
MELCHIORIS CESAROTTI PATAVINI
ANNO 1808

Era comune il lamento tra' letterati italiani che sulla tomba di Melchiorre Cesarotti non fosse posta una memoria che degnamente lo ricordasse. A cessare la giusta querimonia il professore Rosini di Pisa, amico un tempo dell'illustre padovano, ordinava allo scultore Varni di Genova che ne ritraesse in marmo l'effigie. Compiuto il lavoro, ricusò quel generoso ogni compensazione; e col mezzo del sullodato professore l'offeriva alla IV Riunione degli Scienziati che s'accolsero in Padova nel settembre 1842. Questi ne fecero dono al Municipio; il quale solo nel 1847, assieme colla riportata epigrafe, collocava il busto dentro la nostra Basilica nel luogo ove riposano le ceneri di quel grande.

E poichè nel narrare, non tanto la vita, che fu semplice nè punto diversa dalle ordinarie, quanto a dire adequatamente delle opere e de' meriti letterarii del Cesarotti, s'adoperarono e il discepolo di lui Giuseppe Barbieri e il Meneghelli suo amico (1), e l'Ugoni (2), e il Lombardi (3), e quanti scrissero dell'italiana letteratura, a non usurparci le parti altrui, ne diremo solo per rapidi cenni.

(1) *Opere*, Vol. I, pag. 241.

(2) *Della Letteratura italiana*, Vol. III, pag. 174.

(3) *Letteratura italiana*, Vol. III, Lib. III, n.° XVI.

Da Giovanni, nobile ma non ricco cittadino, naque Melchiorre in Padova li 15 maggio 1730. Il primo latte della istruzione succhiò tra le pareti del nostro Convento dal p. Giampaolo Cesarotti suo zio. E poichè il giovinetto, dotato di fervido ingegno e di viva passione per ogni sorta di studii, mostrava d'inclinare al chiericato, lo zio ottenne dal vescovo Rezzonico di collocarlo gratuitamente nel patrio Seminario, sede di tanti nobilissimi cultori delle classiche eleganze. Delle quali vivamente invaghito Melchiorre, vi si dedicò con amore sì intenso, che ne riportava sin dalle prime mirabili profitti; onde giovanissimo ancora v'era destinato ad insegnare umane lettere. Di là passato fra non molto a Venezia qual maestro dei patrizii Grimani, ebbe occasione ad impratichirsi della lingua francese e tosto si diede a tradurre in versi alcuna delle tragedie del Voltaire. S'applicò anche all'inglese, dal cui studio fu tratto più tardi a voltare nella nostra lingua le poesie caledoniche raccolte o inventate dal Mackperson. Noi non diremo le lodi od i biasimi che gli derivarono da questa versione. Certamente l'Italia da gran tempo non era stata commossa da un fatto letterario che più di questo levasse romore. Gl'imitatori rampollarono da ogni parte e tutta la penisola fu inondata da imagini, concetti, versi e locuzioni temprate sullo stile dell'Ossian. Eletto nel 1768 a professore di ebraica e greca letteratura nella nostra Università, riprese con maggior fervore gli studii de' greci autori, e volgarizzò Demostene arricchendolo di eruditissime annotazioni. E della Iliade condusse due versioni: l'una letterale in prosa, l'altra in versi; ma questa seconda, che intitolò *La morte di Ettore*, vuolsi riguardare, più che traduzione, un travestimento alla moderna o riforma del poema d'Omero. I commenti però, le dissertazioni con che illustrava questo suo lavoro sono meritamente apprezzate anche adesso e si possono aver in conto d'un'Omerica Enciclopedia. Fra le tante opere del Cesarotti [1], quella che si reputa tuttavia come la principale è il *Saggio sopra le lingue* dato in luce nel 1785. Applauditissima allora, gode a' nostri giorni altresì il suffragio de' dotti filologi.

Onde calmare gli sdegni dell'imperatore Napoleone irato con Padova, sostenne il Cesarotti nel 1807 solenne ambascieria, e portatosi a bella posta in Milano a scusare la patria, ne tornava fregiato del titolo di commendatore della Corona di Ferro. Ove poi ne togli una corsa a Firenze, Roma e Napoli, egli più non si mosse dalle predilette sue sedi; le quali gli erano caramente abbellite e dagli studii che coltivò indefessi sino a tardissima età, e dal consorzio di amici geniali, e dall'auge onde godeva nella patria Università, di cui primo e principale decoro tenessi da tutti l'abate Melchiorre Cesarotti.

Fondatasi nel 1779 per ordine del Senato veneto l'Accademia di scienze e di lettere che tuttora sussiste tra noi, egli ne fu primo segretario; e le relazioni

(1) Queste nell'edizione di Pisa, cominciatasi a pubblicare nel 1800 per cura del ch. prof. Rosini, sono divise in 40 volumi in 8.° Nel primo vi ha il Saggio sulla filosofia delle lingue, quattro contengono le poesie dell'Ossiano, undici l'Iliade di Omero, tre il Corso ragionato di letteratura greca, sei la traduzione di Demostene, sei le Prose e le Poesie dell'autore, uno le Vite dei primi cento Pontefici, cinque l'Epistolario, i due ultimi, la corrispondenza letteraria, coll'Orazione funebre, l'Elogio e le Memorie intorno alla Vita e alle Opere del Cesarotti dettate dal prof. Barbieri.

che in capo ad ogni anno leggeva intorno ai lavori dei socii, ebbero favore grandissimo. Che se gl'invidiosi e la turba de' piccoli uomini non mancarono di amareggiare talvolta i suoi trionfi, avuto riguardo a' tempi diremo, che pochi v'ebbero tra' letterati che menassero vita più della sua pacifica, gloriosa e piena di que' conforti che rade volte sorridono a' devoti cultori delle muse. Durò per trentanove anni nell'uffizio di professore. E solo ne chiese licenza, quando dal Vicerè Eugenio ottenne che gli fosse dato a successore il figlio del cuor suo, come soleva chiamarlo, l'ab. Giuseppe Barbieri. Il dì 4 novembre fu l'ultimo di sua vita. Il poeta, il filologo erudito, l'uomo ammirato da un capo all'altro della penisola, ottenne in questa Basilica gli onori funebri; e qui fu seppellito, dopo che per oltre un mese s'aspettò l'ordine di trasferirlo a Milano per esser deposto nel panteon degli uomini illustri, che il governo d'allora avea decretato d'innalzare.

CCXCV
Mauro Mari
1814.

(Pilastro della Crociera a destra, faccia vòlta ad oriente)

MAVRO · MARIO
DOMO · MEDIOLANO
CASSINEN · CONGREGATION · ABBATI
ET · PER · INSVBRIAM · PRAESIDI
QVI · MAGNAM · SEMPER · LAVDEM
SANCTIMONIA · ET · COMITATE · MORVM
DOCTRINA · PROMERITVS
MOX · A · PIO · $\overline{\text{VII}}$ · P · O · M
DORENSIVM · EPISCOPVS · RENVNTIATVS
MVNERIS · GRAVITATEM
CONSTANTI · AEQVANIMITATE
STVDIO · RELIGIONIS · TEMPERANTIA
EXORNAVIT
IOSEPH · FRATER
ALOISIVS · ET · ANGELVS
NEPOTES
VIRO · OPTIMO · BENEMER · CVM · L · P ·
VIXIT · ANN · $\overline{\text{LXVIII}}$ · M · $\overline{\text{VIIII}}$ · D · $\overline{\text{IX}}$
DEC · $\overline{\text{IV}}$ · K · IAN · $\overline{\text{MDCCCXIIII}}$

Da Luigi nobile milanese e d'Angela Masnaga naque li 19 marzo 1746 Paolo Mari, il quale ascrittosi tra' monaci cassinesi di Padova mutò il nome battesimale

in quello di Mauro. Fornito di buon ingegno, era preposto, non ancor sacerdote, ad insegnar Filosofia tra' suoi qui in s. Giustina; indi nel monastero di Polirone presso Mantova, da ultimo in Roma ov'ebbe a collega l'immortale Chiaramonti. E conseguì fama di scrittore elegante nella prosa italiana e latina, epigrafista succoso, storico, archeologo, filosofo.

Varcati di poco i trentacinqu'anni, con raro esempio, fu eletto abate; poi presidente dei conventi di Lombardia. Zelatore indefesso di ogni sorta di studii, promosse nei monasteri le letterarie accademie; ne riordinò gli archivii (1), ne arricchì le biblioteche e i musei, raccolse opere d'arti e ne aumentò le cenobitiche gallerie. Nel 1804 Pio VII creava il Mari vescovo di Dora, antica città di Palestina. E poichè non avea diocesi da governare, se ne rimase egli nei tranquilli recessi del chiostro; d'onde non uscì che nel 1810, quando avvenne la generale abolizione d'ogni monastico istituto. Pose allora la sua dimora in Padova, che non ignara dei meriti suoi l'onorò di universale estimazione e benevolenza. E di qua portavasi a quando a quando in Vicenza a fungervi, vacando la sede, l'uno o l'altro degli uffizii episcopali; onde n'ebbe lodi e promesse dal Pontefice che gli scriveva: *si quae sese Nobis obtulerit Tibi gratificandi occasio, eam libenti prorsus animo suscipiemus.* Ma troppo tardi, perchè nel 28 dicembre del 1814 egli passava a godere di altre e più solide ricompense. Onorato nella nostra Basilica di splendide esequie, ebbe a lodatore il conventuale p. Casser (2), e la sua salma fu calata entro le tombe dei nostri padri graduati, al fianco destro del presbiterio (Vedi N.° CLXXXV).

(1) Una di cotali opere per cui il Mari si rese benemerito della storia e della diplomatica, fu quella eseguita nel monastero di s. Benedetto presso Mantova, dove i suoi monaci a perenne memoria gli posero questa iscrizione:

MAVRVS · MARIVS
ABBAS · PRAESES · ORDINIS · PER · INSVBR · AVSTR ·
AD · RESCRIPTA · PRINCIPVM
ET · ACTA · MAIORVM · AB · INTERITV · VINDICANDA
ANNO · M · DCC · LXXXX
OCTO · AMPLIVS · VOLVMINVM · MILLIBVS
QVAE · BELLORVM · METV
IN · HOSPITIVM · MANTVANVM · TRANSLATA
ANGVSTO · LOCO · ET · HVMENTI · CONTABESCEBANT
IN · VETEREM · DOMVM · PARATAMQ · SEDEM · RESTITVTIS
TABVLARIVM · PLVTEIS · DISTINCTVM
ET · SERIE · DESCRIPTA · EXPLICATVM
AB · INCHOATO · ORDINANDVM · CONSTITVENDVMQVE
CVRAVIT

(2) La Orazione detta ne' suoi funerali fu stampata nel 1815 con giunte di note erudite. Da questa e dalla voce di chi conobbe davvicino il Mari, noi attingemmo le esposte notizie.

CCXCVI
Vincenzo Giaconi
1829.

(Chiostro del Capitolo, parete a levante)

VINCENTIO GIACONIO
PATAVINO
SCALPTORI · LINEARI · AERE · CAELANDO
MELLANVM · ET · PITTERIVM
SVPERGRESSO
INNOCENTIA · VITAE · INTEGRITATE · MORVM
PRAESTANTI
ANTONIVS · MENEGHELLIVS
AMICO · DESIDERATISSIMO
P·
OBIIT · XVI · KAL · AVG · M · DCCC · XXIX ·
AETATIS · SVAE · LXX ·

In Tremignon, terricciuola del padovano, naque sul declinare del secolo passato, Vincenzo detto nei registri battesimali Giacon, allungato appresso in Giaconi. Condottosi da giovinetto a Venezia, si diede ad apprendervi l'arte d'intagliare in rame sotto la direzione di Marco Pitteri allora celebratissimo, e seguì quella sua nuova maniera, tentata prima dal francese Claudio Melan, d'incidere cioè ad un sol taglio con linee verticali o diagonali, anzichè incrocicchiate, com'era costume degli altri incisori. L'opera che prima lo fece noto, fu l'effigie del Canova nell'atto d'essere abbracciato dal Boni, pittore amico suo. E il Giaconi dall'immortal possagnese n'ebbe lodi, incoraggiamenti e consigli (1). Ma più aperti e pieni encomii gli meritarono i due ritratti di Cosimo de' Medici e di Paolo Sarpi. Nè a questi furono guari inferiori gl'intagli che rappresentano: la *Fuga in Egitto*, la *Mater amabilis* e la *Testa di Canova* appena spirato. Modesto però e nemico di ogni viltà, il Giaconi troppo spesso era negletto, non di rado ingannato dalla versuzia di taluni fra i cultori dell'arti sorelle. Tutto seppe vincere la sua pazienza, la sua antica fede, il non saper nuocere ad alcuno. Padova per tanto al suo valente intagliatore Girolamo Porro può a buon diritto accoppiare Vincenzo Giaconi.

(1) Meneghelli, *Notizie dell'intagliatore Vincenzo Giaconi*, inserite nelle Opere scelte. Ed. Padova 1843. Volume III, pag. 435.

CCXCVII
Angelo Gorrieri
1829.

(Cappella del Noviziato, soprs la porta)

SACELLVM
B · M · V · SINE · LABE · CONC ·
ADIECTIS · SIMVLACRO · ARA
ALĪSQV · ORNAMENTIS
AD · FOVENDAM · PIETATEM
MAIORE · CVLTV · RESTITVIT
F · ANG · GORRIERIVS · BONON ·
PROBANDOR · RECTOR
AN · M̄ · $\overline{\text{DCCC}}$ · $\overline{\text{XXIX}}$

Altro pio cenobita che dopo il ricordato al N.° CLXXII siasi reso benemerito della cappellina del Noviziato conventuale, fu il bolognese p. Angelo Gorrieri, Nel 1829 eletto a maestro de' chierici novizii, fra le molte cure onde si studiava d'infervorarne la pietà, si diede ad ornare a proprie spese il loro oratorio, con nuovo altare, statua e parecchie sacre reliquie. Il Gorrieri era venuto tra noi, quando nel 1806 da Bologna, sua natale città, furono sbanditi gli ordini religiosi. Quattr'anni dopo toccatagli qui la medesima sorte, a mal in cuore deponeva l'abito, ma non lo spirito religioso; chè durando costante nel servigio del Santuario, non volle mai allontanarsene. Ond'è che quando il p. Peruzzo raccolse le sparse membra della conventuale famiglia, il p. Angelo fu dei più accalorati nell'assecondare il forte proposito di quel benemerito. Tutto atteso alle incombenze della vita sacerdotale, zelatore sollecito del culto del caro suo Santo, specchio di vita operosa intemerata, il Gorrieri visse nell'amore de' suoi confratelli, nella benevolenza dei cittadini, terminando piamente la vita nel 2 febbrajo 1837.

CCXCVIII
Giulio Dunin Wasowicz
1833.

(Chiostro del Capitolo, parete a levante)

IVLIO · IOS · F · DVNIN · WASOWICZ
POLONO · COMITI
IVVENI · INGENII · CELERIS · INDOLIS · SVAVISS ·
QVI
DIVTINA · PHTHISI · CONFLICTATVS
CAELESTIA · VNICE · RECOGITANS
ANIMO · PACATISSIMO · EMIGRAVIT
XII · KAL · IVN · ANN · MDCCCXXXIII ·
NATVS · ANN · XXIV · M · IV · D · XV ·
IVLIA · O-DONELLIA · COMITISSA
POS · CVM · LACRIMIS
FILIO · DESIDERATISSIMO

Benchè lo sventurato giovane conte Wasowicz andasse fornito d'indole la più soave, non seppe però contenersi dal prender parte a quella insurrezione che i Polacchi fecero nel 1830 contro la Russia. Ond'è che quadrilustre combattè alla difesa di Cracovia sua patria, e quando questa fu vinta, gli convenne ricovrarsi a Parigi. Quivi lo raggiungeva la madre sua Giulia O-Donnel d'Inghilterra; la quale a trarre il figlio da ogni futuro pericolo, lo persuase a seguirla negli Stati austriaci, dove un suo fratello militava come generale nelle truppe imperiali. E la città di Padova, trascelta da lei a domicilio, le parve più acconcia d'ogni altra a riparare la malferma salute del suo Giulio affranto dai patimenti. Ma la materna previdenza non valse a guarirlo da lenta febbre di tisi che nel dì 21 maggio 1833 lo trasse al sepolcro.

Il cenotafio è sormontato dallo scudo gentilizio che in campo rosso reca una cicogna d'oro.

CCXCIX
Daniele Francesconi
1835-1836.

(Chiostro del Capitolo, parete a levante)

DANIELI · FRANCESCONI
BIBLIOTHECAE
MAGNI · LYCEI · PATAVINI · PRAEFECTO
VIRO
OMNIGENA · DOCTRINA · SPECTATISSIMO
NVLLI
SVAVITATE · MORVM · LIBERALITATE
SECVNDO
ANTONIVS · MENEGHELLI
ET
FORTVNATVS · FEDERICI
HONORIS · VIRTVTISQVE · CAVSSA
ANN · M · DCCC · XXXVI
P ·

Da Lorenzo Francesconi ed Elisabetta Soletti naque Daniele in Belvedere di Cardignano, terricciuola su quel di Trevigi. I primi rudimenti delle lettere apprese egli in Venezia e compiè il restante de' suoi studii nel Seminario di Padova, ove a ventun anno fu proclamato dottore in ambe le leggi, indi promosso al sacerdozio. Qui spese eziandio dieci anni nell'istituire ad ogni scientifica e morale cultura Giovanni Barbarigo, figlio unico di questa patrizia famiglia di Venezia; e poscia rimase per un biennio nel medesimo ufficio presso Leonardo Pesaro a Roma, ove il padre del giovanetto dimorava in qualità d'ambasciatore della repubblica. Ma nel 1800 ricco di cognizioni e di studii fatti colà e a Firenze, ove s'era trattenuto lunga pezza, si ricondusse fra noi, per non più discostarsene. Fornito di memoria tenace e d'ingegno versatile, attese a studii svariati e moltiplici, bibliografici, matematici, filosofici, fisici; per cui fu collocato nella vera e natural sua sede quel dì che gli si conferiva il posto di prefetto alla regia Biblioteca dell'Università. Rimanendosi nel quale ufficio venne eletto eziandio a professore di Storia e Diplomatica, indi del Codice Napoleonico raffrontato col Diritto Romano; per nulla dire di altri minori ma non meno importanti incarichi che gli vennero mano mano addossati. Leale, cortese, benefico, amatore dell'arti belle, era delizia di quanti avevano ad usare con lui. Ma delle sue cognizioni che si spandevano per tanti rami dell'umano sapere, non restano che brevi documenti nelle memorie dell'Accademia nostra, ed in altre operette che consegnò alle stampe.

L'ab. Fortunato Federici che gli successe nel posto di bibliotecario, e il professore Antonio Meneghelli che gli era stretto di leale amicizia, gli posero questo cenotafio un anno appresso alla morte, avvenutagli improvvisa la mattina del 27 novembre 1835 [1].

CCC
Francesco Luigi Fanzago
1836.

(Atrio del Convento, parete a destra)

A · ☧ · Ω
FRANCISCO · ALOYSIO · FANZAGO
M · ANTONI · F · PATRITIO · PATAVINO
PHILOSOPHIAE · ET · MEDICINAE · DOCTORI
IN · PATRIA · CIVITATE · MVLTIS · GRAVISSIMISQVE · MVNERIBVS
STRENVE · PERFVNCTO
NOSOCOMI · CIVILIS · DIFFICILLIMIS · TEMPORIBVS · PRAESIDI
IN · MAGNO · LYCEO · PATAVINO
PATHOLOGIAE · PRIMVM · DEIN · MEDICINAE · PVBLICAE · PROFESSORI
TANDEM
STVDIORVM · MEDICORVM · OMNIVM · SAPIENTISSIMO · MODERATORI
ASSIDVIS · LABORIBVS · SCRIPTIS · EDITIS CONSILIO
VITAE · INTEGRITATE
SEMPER · ET · VBIQVE · CLARISSIMO
INTER · OMNIVM · ADMIRATIONEM · ET · LACRYMAS
HEV · PRAEREPTO
FILI · DOLENTES
PATRI · OPTIMO
VXOR · PLORANS
VIRO · DESIDERATISSIMO
POSVERE
NATVS · EST · IV · ID · IVL · AN · $\overline{\text{MDCCLXIV}}$ ·
OBIT · $\overline{\text{VIII}}$ · KAL · IVL · AN · $\overline{\text{MDCCCXXXVI}}$ ·
LICEAT · ET · SVIS · MORTVOS · CONCELEBRARE

Qualche cenno biografico gioverà a spandere maggior luce su quest'epitafio, che da sè dice tanto e sì chiaramente [2].

(1) Oltre l'erezione di questa pietra a memoria del trapassato, il Meneghelli ne descrisse la vita nei *Cenni biografici degli Accademici di Padova* (Opere scelte, Volume I, pag. 242), e il Federici ne parlò con affetto nella *Biografia degl'illustri Italiani*, pubblicata dal Piet.

(2) Del prof. Francesco Fanzago, del suo secolo e dei

Il nobile Francesco Luigi Fanzago, come fu laureato dalla patria Università di Padova nelle scienze mediche che aveva apprese a Pavia e a Firenze, si diede tosto ad esercitarle con grande amore nel nostro Ospitale. Nel quale trasferiansi a que' dì non pochi infermi, travagliati da un morbo micidiale fino allora malavvertito e che serpeggiando nelle nostre campagne coglieva vittime non poche. L'occhio indagatore del Fanzago tosto che l'ebbe preso ad esame non tardò a qualificarne l'indole, ad assegnarne le cause, a proporne i rimedii, pubblicando, i suoi studii sulla *Pellagra*. E quando Odoardo Jenner nel 1798 proclamava in Inghilterra quella salutare scoperta del vajuolo vaccino e della sua inoculazione nei corpi umani, il Fanzago conosciutane l'importanza, fu il primo che se ne facesse banditore in Italia e ne promovesse la pratica anche tra noi (1). E poichè grandi pregiudizii e contrarietà d'opinioni s'erano sparsi nel volgo, egli coraggiosamente si fece ad affrontarli tutti e a conquiderli cogli scritti. Pei quali crescendo ognor più la fama del suo sapere, era eletto a protomedico della città e provincia di Padova. Nel 1801 venuto a morte il Comparetti che tenea la cattedra di Medicina pratica, il Fanzago fu invitato a succedergli; e cinque anni dopo gli si affidava l'altra non meno importante, che allora s'instituiva, della Medicina legale. In questo nuovo officio sedette il Fanzago a suo grande onore, pubblicando eziandio in tempi diversi le Istituzioni patologiche che gli confermarono il diritto a quella celebrità, che s'era già procacciata, di uomo fornito di vasta dottrina, di perspicace ingegno, di osservazione profonda. E non contento di quanto veniva esponendo colla parola, solea sottoporre agli occhi della gioventù studiosa le parti affette dal morbo onde tenea discorso; con che diede origine al gabinetto patologico di questa scuola (2). Nè tanta cura ed amore della scienza gli tolsero il modo di prestare segnalati servigi alla patria; chè anzi lo vediamo eletto quando a membro della congregazione di Carità, quando del Magistrato civile per la sistemazione dei fiumi, e per alcun tempo direttore dell'ospizio dei Trovatelli. Ma più d'ogni altro istituto sentì gli effetti della sua provida mente e del suo cuore ben fatto, il grande ospitale, in tempi molto difficili. Gravissimi abusi aveano messo piede in quel pio luogo con grave danno, non che delle entrate, degli infelici che v'erano accolti. Lo sradicarli era uffizio duro e malagevole; nel quale però riuscì con tanta destrezza il Fanzago, da meritarsi la pubblica lode e riconoscenza. Ond'è che quando logoro nella salute chiese di cessare dall'insegnamento, fu esaudito a patto che continuasse nella sopraintendenza dell'ospitale; e gli si conferiva ad un tempo la direzione dello studio medico nella Università. Condottosi poco stante alla quiete desiderata, moriva tra noi più che settuagenario; e il prof. Gian Luigi Giannelli suo successore, nelle funebri esequie, ne celebrava acconcia-

suoi scritti, parlò largamente l'eruditissimo sig. Luigi Filippo dott. Spongia in un volumetto che intitolava: *Memoriale Storico* (Padova 1835). E ne scrisse la biografia anche il prof. ab. Antonio Meneghelli nel Vol. I delle sue *Opere Scelte*, pag. 264

(1) Spongia, Opera cit., pag. 104.

(2) Il Fanzago con una sua dotta Memoria ne illustrò eziandio le principali preparazioni.

mente le lodi. Il giorno però della sua morte non è, qual si nota nella lapide, il 24 giugno, sì il 25 maggio 1836.

Oltre la presente memoria, posta dalla moglie e dai figli di lui, gli amici, i discepoli, i cittadini vollero testimoniare ai futuri in quanto pregio avessero il Fanzago coll'inalzargli una statua in quel Panteon delle patrie glorie, che è il Prato della Valle.

CCCI
Lorenzo Fabris
1837.

(Chiostro del Capitolo, parete meridionale)

A ☧ Ω
LAVRENTIO · NICOL · F · FABRIS
DOMO . AXILIACO
MEDICINAE · LAVREAM · CONSECVTO
CHIRVRGO · SVI · TEMPORIS · PRIMO
PER · ANNOS · XXII · IN · PATAVINO · NOSOCOMIO
CHIRVRGIAM · PVBLICE · PROFESSO
QVI
DOMI · ETIAM · SVAE · CVILIBET · AEGROTO
QVOTIDIE · STATIS · HORIS · OPEM · GRATVITAM · PRAEBVIT
PLVRIMISQ · AC · DIFFICILLIMIS · CVRATIONIBVS
PER · VENETAS · PROVINCIAS · ADHIBITIS
PRAECIPVE · CALCVLOSORVM · HOMINVM
MVLIERVMQ · PARTVRIENTIVM
OPITVLATOR · EXIMIVS · HABITVS · VBIQVE · EST
HIC · INFENSVS · NEMINI · VTILIS · MVLTIS · CARVS · OMNIBVS
PIVS · VIXIT · ANNOS · LXXI · MENS · V · D · XV
OBIIT · VIII · K · SEPT · ANN · MDCCCXXXVII
REGINA · ABRIANI · BORROMEO · COMITISSA
MARITO · INCOMPARABILI
VXOR · DOLENTISSIMA
P ·

Il nome di Lorenzo Fabris suona ancor caro alla nostra città; e que' molti a cui rese lieta l'esistenza per lo innanzi travagliata da crudi dolori, e le cento madri alle quali salvò con la vita la prole, benedicono tuttodì alla sua memoria.

Era egli nato in Asiago, grossa terra nei monti vicentini; e com'ebbe apprese qui in Padova le scienze mediche, si dedicò con ispeciale amore a quella parte di esse che tutta versa nei fatti e nelle operazioni pratiche della Chirurgia e dell'Ostetricia. Nell'esercizio delle quali arti ebbe a duci e maestri que'due valenti che vivono tuttavia riveriti nella memoria dei contemporanei, il prof. Bonioli ed il Sografi. Ond'è che quando quest'ultimo nel 1815 per cagion di morte venne a cessare dal ministero di chirurgo primario nel nostro ospitale maggiore, si riputò da tutti che nessun altro valesse meglio del Fabris a sedere in quel posto. Nei ventidue anni che l'occupò riscosse lodi ed applausi incessanti, non pure dalla nostra città, sì ancora dalle circonvicine, e fu salutato uno dei primi chirurgi de' tempi suoi. Il valore di lui erasi reso segnalato principalmente nell'estrazione dei calcoli e nelle ostetriche operazioni; favorito in esse altresì da mano vigorosa e ad un tempo sottile, ferma, flessibile. Per ciò non senza ragione venne questa scolpita nel cenotafio con gl'istromenti di cui seppe sì destramente valersi.

L'amore dell'arte e dell'umanità sofferente era tanto vivo nel Fabris, che recavasi prontamente a'soccorsi anche del popolo minuto; anzi a meglio rendersi accessibile a tutti, era solito in certe ore del giorno tener dischiuse le porte della sua casa a chiunque implorasse gratuita l'opera sua.

Compianto e lodato da ogni ordine di cittadini discese nella tomba il 25 agosto 1837; lasciando registrato il suo nome negli *Annali universali di Medicina dell'Omodei*, in cui si leggono descritte alcune delle più straordinarie operazioni eseguite dal Fabris.

CCCII
Antonio Rinaldini
1838.

(Chiostro del Capitolo, presso l'ingresso)

☧ ANTONIO · DE · NOB · RINALDINI ☧
DOMO · BRIXIA
MEDICINAE · DOCTORI
VETERINARIAE · REI · QVAM · PERITISSIMO
PRIMVM · IN · HAC · VNIVERSITATE
PROFESSORI
DEINDE · MVLTOS · AN · MEDICAE · FACVLT · MODERATORI
ATQ · MEDICI · COLLEGI · PRAESIDI
IN · GRAVIBVS · EPIZOOZIS
GVBERNATORIBVS · IMPERI · CVIVSQ · ACCEPTISSIMO
PRAEMISQ · PLVRIES · DONATO
CIVI · BENE · MERENTI · DOLI · NESCIO
FIDE · PRVDENTIA · CONSTANTIA · EGREGIO
FORTISSIMO · BONORVM · VINDICI
PARENTI · INCOMPARABILI
QVI · SACRIS · PIENTISSIME · REFECTVS
DECESS · VII · KAL · MAI · AN · M · DCCC · XXXVIII · AET · S · LXXXV ·
IN · AMORIS · ET · GRATI · ANIMI · TESTIMONIVM
MVLTIS · CVM · LACRIMIS
FILIVS

La vita del nobile bresciano Antonio de' Rinaldini fu cotanto semplice che, sebbene egli tenesse per molti anni la direzione degli studii medici, e si mostrasse professore peritissimo di Veterinaria nel nostro Liceo, non ebbe però a segnalarsi in opera alcuna che meriti di essere illustrata più di quello che ne dica la diffusa epigrafe.

CCCIII
Evaristo Sinigaglia
1838.

(Chiostro del Capitolo, parete a levante)

MEMORIAE
EVARISTI · ANT · F · SINIGAGLIA
DOMO · ZOVONE · IN · EVGANEIS
SEMINARII · PATAVINI · ALVMNI
ET · IN · EODEM · GRAECAE · LINGVAE · PRAECEPTORIS
IN · ARCHIGYMN · PAT · VTRIVSQ · IVRIS · LAVREAM · INDEPTI
QVI
LINGVAR · GRAECAE · LATINAE · GALLICAE · PERITISSIMVS
INGENII · ACVMINE · ET · CONSILIO · POTENS
CALAMITOSIS · OPEM · EGENTIBVS · SVBSIDIVM
PRAESTITIT
NATVS · VIII · KAL · NOVEMBR · ANN · MDCCLXVII
REPENTINA · OCCVBVIT · MORTE · IX · KAL · MART · ANN · MDCCCXXXVIII
ANTONIVS · ROMVALD · F
PATRVO · AMATISSIMO
P

A rendere pubblica testimonianza di lode agli uomini benemeriti, i nostri chiostri in questi ultimi anni non più accolsero le ossa, sì bene le onorarie memorie degl'illustri defunti. Uno fra questi è il sacerdote Evaristo Sinigaglia, che nato a Zovone, paesello appiè degli Euganei, crebbe lume e splendore al Seminario patavino, già chiaro per que' molti che lo fecero salire a rinomanza sì alta. Fra le pareti per tanto di sì illustre istituto, giovanissimo ancora si chiuse Evaristo; ed essendo che a quei dì vi si insegnava, oltre la Teologia, eziandio Legge civile, a questa pure applicatosi, ne conseguì appresso la laurea. Ma più che delle scienze fu preso il Sinigaglia all'amor delle lettere; e le greche segnatamente gli divennero sì famigliari, che e poeti e prosatori, per quanto difficili, interpretava non solo, ma bene spesso ne recitava a mente a' discepoli le più riposte sentenze. E codesto suo amore per le attiche bellezze seppe egli inspirare siffattamente in chi presiedeva allora agli studii, che a suo riguardo venne istituita una nuova cattedra di Letteratura greca; la quale ei tenne per più che sei lustri ed era frequentata dai giovani provetti o che voleano dedicarsi al magistero. Quanto poi gli stesse a cuore anche la lingua del Lazio, lo si conobbe allora che il chiarissimo ab. Giuseppe Furlanetto, datosi ad arricchire la letteraria repubblica d'una più completa ed accurata edizione del *Lexicon* Forcelliniano, il Sinigaglia gli fu

largo d'ogni soccorso. Anche alla edizione della francese Enciclopedia, che Giovanni Coi rettore d'allora pubblicava coi tipi del Seminario, diede mano sicura ed efficace, col ripurgarla da ogni errore e col distribuirne gli articoli a tenore delle diverse materie. Beneficò morendo il caro nido in cui era cresciuto, con libri e danari onde far compiuta la collezione de' classici latini e greci del veneto ab. Girolamo Mantovani, ad aquistare la quale molto prima erasi adoperato a gran pro del prediletto suo Seminario.

Fu il Sinigaglia ottimo sacerdote, a' giovani chierici, alla città intera specchio di una vita intemerata ch'ebbe fine la sera del 21 febbrajo 1838.

CCCIV
Carolina Jablonowska
1840.

(Navata a sinistra, presso l'altare di s. Stanislao)

KAROLINA Z HR · WOYNÒW X JABLONOWSKA
PRZESZLA DO WIECZNOSCI W OBCYCH KRAIACH
ZNALAZLA SPOCZYNEK Y OYCZYZNE POD TYM OLTARZEM
WSRZÓD ZWLOK SWYCH RODAKÒW
U · W WENECYI XVII STYCZNIA MDCCCXL [1]

CAROLINA CON.ᵃ WOINA PRINCIP.ᵃ JABLONOWSKA
DAMA DI PALAZZO
IL XVII GENNAJO MDCCCXL A LEI LIII
PROVATA DA INFERMITÀ QUADRILUSTRE
CUI CERCÒ ALLEVIAMENTO DI CIELO PIÙ MITE
MORÌ IN VENEZIA E DESIDERANDO ALLA PATRIA
LA RITROVÒ PER SOMMA GRAZIA SOVRANA
IN QUESTO SEPOLCRO NAZIONALE
LE POSE QUESTA MEMORIA IL MARITO
VENERATORE DELLE SUE TANTE VIRTÙ
E RICONOSCENTE A XXXV ANNI D'ILLIBATO
IMMANCABILE AFFETTO

Luigi Ferrari, onore della veneta scultura, con delicato pensiero, espresse la vita della principessa Carolina Jablonowska nel basso rilievo posto sopra la pie-

(1) L'epitafio scritto in lingua polacca, nella nostra volgare suona a questo modo: Carolina de' conti Woyna principessa Jablonowska trapassò all'eternità in paese straniero, trovò requie e refrigerio sotto quest'ara in mezzo ai sepolcri de' suoi nazionali. Morì in Venezia li 17 gennajo 1840.

tra dalla doppia iscrizione. In un quadro di finissimo marmo carrarese il valente artista intagliava un angelo, che lanciandosi da candida nube scende a deporre una corona di palma sul capo della pia sofferente; la quale seduta sopra una seggiola, dolcemente si piega a quell'atto e con maggiore affetto stringe al petto la croce. Le tracce dei lunghi mali patiti e la ventenne rassegnazione nel tollerarli spirano a vicenda dai profilati lineamenti del volto e dalle scarne membra che traspajono di sotto a' panni della lunga sopraveste onde ha chiusa tutta la persona.

L'illustre gentildonna, uscita dalla nobile casa dei conti Woyna di Polonia, erasi fatta sposa al principe Jablonowski, personaggio noto per ambascierie ch'ebbe a sostenere in nome dell'imperatore d'Austria Francesco I. Ed essendochè una sua figlia erasi sposata al conte Luigi Palfy, governatore a que' dì delle nostre provincie, la madre di buon grado venne a cercare mitigamento a' suoi mali sotto il veneto cielo. Con ciò riuscì forse a protrarre i suoi giorni, ma non a cessare le sue sofferenze; le quali non ebbero fine che colla vita nel 17 gennajo 1840. Deditissima per ispecial devozione ai protettori della sua patria, desiderò dormire il sonno di pace appiedi dell'altare dedicato ai ss. Stanislao e Giacinto; e lo Imperatore le concesse la grazia di non facile esaudimento. A lei non si apriva però nuovo tumulo, ma fu chiusa nella tomba del polacco Stanislao Minski, da noi illustrata al N.° CXCIV.

CCCV

Felice Dianin

1841.

(Chiostro del Capitolo, parete a levante)

MEMORIAE
FELICIS · IO · BAPT · F · DIANIN
DOMO · TITVLO · IN · EVGANEIS
SEMINARII · PATAVINI · ALVMNI
ET · IN · EOD · DEIN · IN · LYCEO · PATAV · D · IVSTINAE
HVMANIORVM · LITTERARVM
TVM · IN · ARCHIGYMN · PAT · INSTITVTIONIS · RELIGIOSAE
PROFESSORIS · ELOQVENTISSIMI
LATINAE · ITALICAEQ · TAM · VORSAE · QVAM · PRORSAE · ORATIONIS
LAVDEM · EXIMIAM · CONSEQVVTI
DE · IVVENTVTIS · EDVCATIONE · ET · PATRIA · SVA
OPTIME · MERITI
QVI · NATVS · XIV · KAL · DEC · ANN · MDCCLXIV
OBIIT · XIX · KAL · FEBR · ANN · MDCCCXLI
ANTONIVS · ROM · F · SINIGAGLIA
AVVNCVLO · CLARISSIMO
P

In Teolo, tra' colli Euganei, a cui si attribuisce la gloria d'aver dato culla al grande storico Tito Livio, naque Felice Dianin li 18 novembre 1764. Compiuto appena il corso degli studii nel nostro padovano Seminario, vi fu preposto all'insegnamento delle umane lettere; e i saggi che cominciarono sin d'allora ad uscirgli dalla penna, fecero palese il suo valore sì nella latina che nella italiana favella. Chiamato appresso in Venezia dalla patrizia famiglia di Jacopo Nani ad educatore d'un suo figliuolo ed insieme a custode del domestico museo, colà rimase fino al cadere della repubblica. Tornato a Padova, dopo qualche tempo aprì in casa propria un collegio, che per due lustri diede alla patria giovani lodati per culto ingegno ed animo gentile. Ma quando nel 1811 instituivasi un liceo convitto in s. Giustina, il Dianin vi fu tosto invitato ad insegnar belle lettere con la Storia e la Geografia; sin che ordinata a nuove forme l I. R. Università, venne meritevolmente sortito alla cattedra d'Istruzione religiosa. E diventò questa una luminosa palestra al suo nobile intelletto; poichè le ragioni teologiche con bell'accordo maritando a quelle della filosofia, e con eloquenza calda e stile fiorito ornando i temi che imprendeva a trattare, sapeva allettare gli animi giovanili per modo, che accorrevano volonterosi ad udirlo. E nei giorni festivi se-

gnatamente traeva intorno a sè ogni ordine di cittadini. Varcati i settant' anni si ritrasse dal pubblico insegnamento, ma non dallo studio a cui continuò a dedicare il restante di sua vita che gli corse onorata fino alla sera del 14 gennajo 1841.

CCCVI
Giammaria Zecchinelli
1841.

(Chiostro del Capitolo, parete a settentrione)

IO · MARIAE · SANCT · F · ZECCHINELLI
DOMO · ATESTE
DOCTRINA · OPERE · CONSILIO
DE · RE · MEDICA
ET · DE · MVNICIPIO · PATAVIN · OPTIME · MERITO
DOMVS · PVERORVM · EXPOSITORVM
PER · QVINQVENNIVM · IN · VRBE · MODERATORI
THERMARVM · EVGANEARVM
ANN · XXIV · PRAESIDI · ET · SCRVTATORI · EXIMIO
CELEBERRIMIS · EVROPAE · AMERICAEQ · ACADEMIIS
ET · I · R · VENETO · SCIENTIARVM · INSTITVTO
AB · EIVS · RESTAVRATIONE · ADSCITO
SCRIPTIS · COMPLVRIBVS · EDITIS
MORBIS · POPVLARIBVS · SINGVLARI · DILIGENTIA · INVESTIGATIS
VBIQVE · CLARO
OB · SVMMAM · MEDENDI · PERITIAM
CIRCVMVNDIQVE · DESIDERATISSIMO
ACERRIMI · INGENII · ANIMI · CONSTANTIS
ANTIQ · INTEGRITATIS · VIRO
CAMILLA · ARNOSTI
VXOR
IO · ALOYS · GIANELLI
EX · SORORE · NEPOS
I · R · CONSILIARIVS · REI · GERVNDAE
ET · ARCHIATER · PER · LANGOBARDIAM
MOERENTISSIMI · PP
NAT · KAL · IVN · AN · MDCCLXXVI · OBIIT · XII · KAL · MART · A · MDCCCXLI

Comechè nella lapida si chiami Este patria del Zecchinelli, egli però naque in Grantorto, villaggio non guari lungi da quella città, dove il padre suo eserci-

tava l'arte salutare in qualità di medico condotto. L'amore della medicina occupò tutta la sua prima giovinezza; severo con sè medesimo, studioso, raccolto, parea presentisse la gravità degl' incarichi che gli sarebbero un giorno affidati. Fin dal 1807 aprivasi a lui dal Regio Governo la via ai pubblici impieghi, quando lo nominava a ripetitore di Patologia e Medicina legale, insegnate dal Fanzago [1]; poi a medico consulente di sanità. Nel quale officio ebbe alcuna volta occasione di ben meritare della nostra città, mercè i consigli e i provvedimenti ch'egli dettava, allorchè questa per ben due volte venne invasa da malattia contagiosa. Più tardi Ispettore governativo e delegato del consigliere protomedico, visitava le due province di Belluno e di Padova, e per quattro anni fu Direttore solerte dell'Ospizio dei Trovatelli. E novella prova del buon concetto in cui meritamente lo si teneva, ebbe lo Zecchinelli nell'essere destinato nel 1820 ad Ispettore delle Terme Euganee; incarico che occupò finchè visse, e fu, come ben disse un moderno scrittore, il teatro delle sue glorie. Zelante in questo, al pari che in ogni altro suo ministero, non solo s'adoperò a ben regolare il servigio di que' stabilimenti, ma con dissertazioni opportune a' medici e a' malati intese a render proficua la virtù di que' fanghi e di quell'aque col rivendicarne gli antichi pregi. Benchè assediato da sì molteplici cure, non ristette sino alla fine dall'investigare ogni sorta di morbi; e sulla *falcadina*, singolar specie di sifilide da lui prima osservata in un villaggio, e sulla pellagra, sul tifo, sul cholera ed altri mali di quei che chiamansi popolari, pubblicò scritti pieni di osservazioni e induzioni importantissime. Che se questo celebrato seguace d'Ippocrate non compilò opere di gran polso, ove però si raccogliessero insieme tutti gli scritti che sopra argomenti diversi della scienza egli diede alla luce, se ne avrebbero tre grossi volumi. E il nome dello Zecchinelli, non che nelle nostre provincie suonò lodato oltre alpe e oltre mare; tanti sono i diplomi che gli vennero da parecchie Accademie d'Italia, di Germania, di Francia, e sino dagli Stati Uniti di America. Ma quello che sopra ogn'altro onore più rese pago il suo desiderio, fu l'essere ascritto tra i membri pensionarii dell'Imperiale Regio Istituto delle Provincie Venete. Un'apoplessia polmonare, cogliendolo nella sera del 18 febbrajo 1841, pose termine alla sua vita preziosa, che tale certamente può dirsi, ove si voglia por mente *agl'importanti servigi ch'egli rese alla scienza medica colle dotte produzioni, all'umanità coll'esercizio dell'arte nella quale era molto addentrato, alla società col vivo esempio di una virtù maschia e severa* [2].

(1) Vedi N.° CCC.

(2) Meneghelli, *Opere scelte*, Vol. I, pag. 293, biografia XXXIII.

CCCVII
Fortunato Federici
1842.

(Chiostro del Capitolo, parete a levante)

A
FORTUNATO FEDERICI
DI
VALCAMONICA
SACERDOTE E CENOBITA CASSINESE
FLORIDO DI GIOCONDA BONTÀ NEL VOLTO E NEL CUORE
INGEGNO FACILE ELEGANTE
CHE PREFETTO ALLA PUBBLICA BIBLIOTECA
DI QUESTO CELEBRE STUDIO DI PADOVA
GIUSTIFICÒ LA ONOREVOLE SCELTA
CON LABORIOSI E DOTTI COMMENTARII
GHERARDO, CRISTOFORO, BARTOLOMMEO
FRATELLI AL DEFUNTO AMOROSISSIMI
QUESTO TITOLO
DI ACERBA E DOLCE RICORDANZA
POSERO
MANCÒ IL DÌ 12 · MAGGIO 1842 ·
IN ETÀ D'ANNI 63 · M · 9 ·

Bibliografo de' più rinomati nelle nostre provincie fu l'ab. Fortunato Federici, che nato da agiata famiglia il 12 agosto 1778 in Esine di Val Camonica, si chiuse ancor giovinetto tra' Benedettini di s. Giustina qui in Padova. Compiuti gli studii scolastici e divenuto sacerdote, ebbe ogni opportunità di addentrarsi nella bibliografia e far tesoro di ogni sorta di erudizione. Nella biblioteca insigne qual era quella de' monaci, e sotto la disciplina del valente padre Liruti, poscia vescovo di Verona, si diede tutto allo studio de' codici, delle antiche edizioni, dei molti volumi di scienza sacra e profana ond'era ricchissima. E non tardò a dar saggi de' suoi profitti col pubblicare una dissertazione storica sopra la mentovata biblioteca con note eruditissime. Poichè non vuolsi già egli riguardare qual uno di que' bibliografi che non sanno dei libri più in là dei frontespizii; ma uomo d'ingegno, e di lettura molteplice, camminava nelle sue ricerche dietro i lumi d'una sana critica, assodata dal corredo di cognizioni positive e svariate. Col mutarsi dei destini politici dello Stato Veneto, depose il Federici le monacali divise; ma non venne meno nell'amore a' suoi studii. Eletto nel 1805 a Coadiutore nella Biblioteca dell'Università, indi a Vice-bibliotecario ed in fine nel 1836 a

primo Direttore della medesima, vi rimase in fino all'ultimo della vita. Campo a lavori indefessi gli divenne questa sovraintendenza; tra' quali pubblicò dapprima gli Annali della tipografia Volpi-Cominiana, poscia la Bibliografia degli Scrittori greci e latini e delle loro versioni. Indi col Carrer s'accinse all'edizione del Dizionario della lingua italiana, arricchito di molte giunte, co' tipi della Minerva qui in Padova; e cogli stessi tipi mandava in luce il Convito di Dante e la Divina Commedia, con un comento dei più copiosi ed assennati che mai si facessero intorno al poema sacro. Aveva eziandio approntata una nuova edizione del Simbolo apostolico del Cavalca, secondo la lezione di un codice antico da lui trovato nella Biblioteca cui presiedeva; ma la morte gli contese vedere compiutamente pubblicata quest'opera che inoltre avea corredata di critiche osservazioni. E a chi volesse compilare un catalogo delle edizioni e de' volgarizzamenti della Bibbia e de' Padri lasciava materiali abbondanti. Ai letterati che lo richiedevano di notizie, ai giovani studiosi che abbisognavano d'indirizzo e soccorso, come agli amici ch'ebbe cari e provati, si mostrò liberale il Federici dell'opera sua. Perciò egli discendea nella tomba compianto; e mentre il chiarissimo professore ab. Lodovico Menin sul feretro del defunto alzava solenne voce di encomio (1), Giuseppe Pasetti con cenni biografici ne annunziava nei pubblici giornali l'ultima dipartita (2).

(1) *Elogio funebre dell'ab. Fortunato Federici.* Padova 1842

(2) Gazzetta privilegiata di Venezia, 28 maggio 1842, N.° 118, Appendice.

CCCVIII
Antonio Meneghelli
1844.

(Chiostro del Capitolo, parete a levante)

A ☧ Ω
ANTONIO · MENEGHELLI · PRAESB · I · V · D
DOMO · VERONA
AD · OMNIGENAM · ERVDITIONEM · VENETIIS · EXCVLTO
SVAVITATE · MORVM · STVDIO · RELIGIONIS
EXPERRECTI · INGENII · SOLERTIA
IVRIS · CIVILIS · DOCTRINA · PVBLICE · TRADITA
PRAECLARAM · NOMINIS · FAMAM · CONSECVTO
MOX · PATAVII · INTER · DOCTORES · LYCEI · MAGNI · COOPTATO
IBIQ · FEVDALE · NAVTICVM · MERCATORVM · IVS
NEC · NON · VECTIGALIVM · LEGES
ANNIS · XXIX · PERHONORIFICE · ALACRITERQ · PROFESSO
SCRIPTIS · IDENTIDEM · EDITIS · PER · ITALIAM · INLVSTRI
PAVPERES · LIBERALITATE
HVMANIORES · ARTES · SINGVLARI · AMORE · COMPLEXO
COMITATE · LEPORE · AEQVANIMITATE
CVNCTIS · ORDINIBVS · ACCEPTO
AMICO · BENEVOLENTISSIMO
DOMINICVS · SARTORI
HOSPES · ET · HERES
GRATI · ANIMI · TESTIMONIVM · DESIDERII · LEVAMEN
TITVLVM · POSVIT
VIX · AN · LXXIX · MENS · III · D · XXIX
OBIIT · POSTR · IDVS · DEC · A · MDCCCXLIV

De' più gentili ed amabili letterati che vivessero a' nostri tempi fu certamente il sacerdote Antonio Meneghelli; che scevro d'ogni invidia ebbe per quanti la meritarono una parola di lode, una memoria d'onore. E questa a buon diritto venne tributata anche a lui dall'egregio cittadino Domenico Sartori, il quale più per affetto di amico e di ospite che di erede, ordinò questo monumento cui il valente scalpello di Giuseppe Petrelli eseguiva con animo volonteroso, mosso da gratitudine verso di lui che con l'opera e con la penna l'avea incoraggito e protetto. Soprastante alla pietra dell'iscrizione vedi a bassorilievo un vase cinerario, sul quale alla foggia etrusca ed egiziana è ritratta l'effigie del benemerito

professore spirante tuttavia un dolce sorriso, imagine di quella dolcezza e candore a cui era temperata l'anima sua.

Naque in Verona il dì 16 agosto 1765; ma i primi rudimenti delle umane lettere e delle scienze filosofiche egli apprese a Venezia tra i chiostri del nostro Convento, detto de' Frari. La perdita che fece della madre, giovanissimo ancora, fu principal cagione che si mettesse per la via degli ecclesiastici ministeri. Ed ordinato sacerdote, tosto si diede a maestro nel collegio dell' ab. Brustoloni, ove per due anni dettò lezioni di Eloquenza, di Storia, di Geografia, ed anche di Matematica. Ricco di tali cognizioni e delle altre che a queste sono affini, potè ornarsi la fronte del dottorale alloro in Filosofia. Intanto Venezia cadeva dall'antico suo seggio e nuovi dominatori se ne avvicendavano il possesso; ma sì gli uni che gli altri ebbero il Meneghelli in quel conto in cui era universalmente tenuto, e quando lo chiamarono ad insegnare il Diritto, quando le leggi civili raffrontate col Codice Napoleone. Ed anche allora che per le nuove forme date agli studii, si toglievano ai Licei quelle cattedre, il nostro professore non veniva posto in dimenticanza; ma da Venezia trasferivasi nella padovana Università, dove per anni ventinove lesse Diritto commerciale e marittimo ed altre parti di scienza di cui fa cenno la lapida.

Ma gli studii legali non furono i prediletti dal Meneghelli. Con più di amore e quasi direi di culto si diede alle lettere; delle quali si rese assai benemerito. Oltre al Comento sopra il Petrarca, del suo letterario valore porse non dubbie prove nei dieci volumi di scritti diversi, a cui fa corona un opuscolo postumo, da lui medesimo intitolato: *la mia vita*. Candido specchio in che si riflette il culto ingegno e l'affettuoso cuore dell'uomo e del letterato.

Amico delle arti belle onde con parole e danari protesse i cultori, gentile nell'aspetto e ne' modi, nemico del biasimo, pronto alla lode, d'eletti costumi, d'eloquio facile e dolce, e più che tutto di retto cuore e d'indole aperta; qual maraviglia che vivesse nella pubblica stima, e di lunghe e provate amicizie confortasse la vita? La quale, corsagli tutta placida e serena, tranquillamente si chiuse per lui nel 14 dicembre del 1844 (1).

(1) Della vita e delle opere dell'ab. Antonio Meneghelli ci diede diffuse ed importanti notizie E. Saint-Maurice Cabany inserite da prima nella Necrologie universale del secolo XIX, poscia in un opuscolo intitolato: *Notice sur l'abbé Antonio Meneghelli*; con un esatto elenco di tutti gli scritti pubblicati dal celebrato professore Paris 1846

CCCIX
Gaspare Colbachini
1845.

(Chiostro del Capitolo, parete a settentrione)

A GASPARE DI DACIANO COLBACHINI
BASSANESE D'ORIGINE PADOVANO DI DOMICILIO
CHE VISSE ANNI LXVII MESI VIII
PERITISSIMO FONDITORE DI BRONZI
SPECCHIO DI RELIGIONE E PROBITÀ ANTICA
ESEMPIO DI RARA FEDE
BENEFICO AI BISOGNOSI SENZA POMPA
DI PRIVATE DISCORDIE PACIFICATORE
SOSTEGNO E DECORO DELLA FAMIGLIA
TOLTO DA FIERO MORBO ALL'AMORE DEI SVOI
NEL XXX MAGGIO MDCCCXLV
IL FRATELLO ED I NIPOTI DOLENTISSIMI
POSERO QVESTA MEMORIA

La chiara e veritiera epigrafe non abbisogna di comento; sì distintamente ne viene enumerando i meriti e le virtù onde fu adorno l'uomo alla cui memoria fu posta codesta pietra. Dovere però di gratitudine ci porta a soggiungere come la nostra Basilica conservi prova la più certa della perizia di Daciano e di Gaspare Colbachini nel fonder bronzi. Avvegnachè nel chiudersi del secolo scorso essi fornirono le nostre due torri di sette campane armonizzate a sì grave e melodioso concento, che la lode degli autori si rinovella da tutti ogniqualvolta suonino a festa. I presidi alla chiesa, interpreti del comun voto, rimuneravano i Colbachini di una medaglia d'oro con catena.

CCCX
Francesco Peruzzo
1847.

(Chiostro del Noviziato, lato a settentrione, atrio della porta di mezzo)

HOSPES
VENERARE · SIMVLACRVM
REVMI · P · FRANC · PERVZZII · VICET ·
HVIVS · ANTON · FAMILIAE
RESTITVTORIS
AN · M · DCCC · XXVI
OBIIT · XII · KAL · MART · A · M · DCCC · XLVII ·

Parecchi e tal fiata sontuosi monumenti vedemmo eretti a taluno dei nostri religiosi sì dentro che fuori le mura della Basilica; ma niuno è più semplice e modesto di questo, che con un busto di plastica ed una pietra di soli due palmi richiama alla memoria uno de' più benemeriti confratelli dell'Ordine nostro e del Santuario. Qui però la povertà della materia e la temperanza delle parole sono vinte dalla grandezza del sentimento. E con quanta ragione la modesta epigrafe inviti a venerare quest'effigie del reverendissimo padre Francesco Peruzzo, si parrà chiaro dai cenni che siamo per soggiungere.

Nato il Peruzzo in Vicenza li 22 gennajo 1771, a diciott'anni lasciava il nido paterno per vestire le francescane divise tra i conventuali di Pirano. Desideroso però di attingere a più larga fonte le teologiche discipline, chiese di portarsi a Padova; e qui dopo non lungo tempo veniva decorato delle insegne accademiche nella nostra Università. La specchiata bontà dei costumi, la dolcezza dei modi, ed altresì la perizia nel canto gregoriano gli conciliarono riverenza ed affetto sì grande, chè in questa conventuale famiglia sorse il desiderio di farlo suo. Singolar tratto di providenza soperna, che per tal modo in lui preparava un puntello alle prossime ruine ond'era minacciato il Santuario! Quando infatti sul finire del secolo scorso rapaci mani correvano a spogliarlo de' suoi più belli ornamenti, degli ori, delle gioje, dei preziosi tabernacoli; ecco il Peruzzo, sorretto da altri suoi confratelli, pari a lui nel coraggio e nello zelo, tutto adoperarsi nell'infervorare la pietà dei cittadini, affinchè quei capo-lavori andassero salvi. Nè vane tornarono le sue fatiche; chè in breve si raccolse tanto valsente, quanto rendeasi necessario a riscattare il tesoro delle reliquie. Poco dopo scoppiò nuova e più tremenda sciagura. Un terribile decreto di Napoleone imperatore, nel 1810 abolendo ogni ordine religioso, cacciava i cenobiti dai loro asili; e la nostra famiglia correndo il destino dell'altre, fu allora disciolta: non però in modo che parecchi de' suoi membri, spogliate le antiche divise, non potessero rimanere a' servigi dell'Antoniana

Basilica. Tra questi primo, se non per dignità, certo per fervore e vigilanza il Peruzzo; il quale seppe sì bene secondare o destare le altrui premure onde fosse continuato lo splendore e la frequenza degli usati riti solenni, che i fedeli non ebbero punto ad accorgersi del vuotato convento, anzi videro non senza maraviglia aggiungersi alle antiche nuove funzioni [1]. Per lo che allorquando nel 1815 mancava a' vivi il capo di questo piccolo gregge di uffiziatori, tosto dal pontefice padovano Scipione Dondi dall'Orologio fu designato a succedergli il Peruzzo, siccome quegli che per l'assidua vigilanza e fatica n'era il principale sostegno. S'aprì allora un larghissimo campo a quella carità ch'egli nutriva in cuore pe 'l caro suo Santo; e spesse fiate ricordando a sè medesimo « che se l'uomo con orgoglio distrugge, Iddio con sapienza sa edificare », si fermò nell'arduo pensiero di ritornare a vita la spenta famiglia cenobitica. Quanti ostacoli gli si attraversassero, quante fatiche avesse a sostenere per effettuare il santo divisamento, non si potrebbe dire con poche parole: basterà solo accennare che, dopo dieci anni di preghiere, di ripulse, di gite, di stenti durati con una volontà invincibile, riuscì a raccogliere le disperse membra; ed alla fine il 2 aprile 1826, nel giubilo di tutta Padova, introdusse nel Santuario gli antichi suoi cultori, adunati in novella e più fiorente famiglia. Della quale come fu eletto a superiore, nulla lasciò d'intentato acciocchè crescesse ognor più in riverenza e in amore ai cittadini; e il culto del Signore, la disciplina regolare, gli studii furono i mezzi ch'egli opportunamente pose in opera a raggiungere il nobile fine. Nè v'ebbe incarico che ricusasse di sopportare, fatica a cui volonteroso non si sobbarcasse a prò della Casa e della Provincia alla sua cura affidate; per lo che quando venne a mancare, noi fummo come pupilli.

Nè solamente l'ottimo padre prodigò le sue cure a bene ed incremento della nostra Basilica, e dell'Ordine cui appartenne; ma le rivolse ben anco a coadjuvare altre pie fondazioni di zelanti prelati e sacerdoti, ravvivando in Padova il terzo Ordine di s. Francesco in quelle pie donne che tuttodì s'adoperano a sollievo degl'infermi, ed all'educazione dei figli del popolo. E frutto della sua incessante operosità e del suo chiedere paziente fu la riedificazione del monastero detto della b. Elena, tra le cui pareti nel 1839 introdusse le figlie di quel Francesco di Sales, della cui mansuetudine pareva vivo ritratto. Il restante tenore di una vita cotanto operosa è facile comprendere da quel santo aforismo che spesso spesso avea sul labbro e vediamo ripetuto sopra l'epigrafe:

FARE · PATIRE · TACERE ·

e il buon padre fece assai, patì molto, taque ogni cosa.

Colto da idrope al torace moriva nel settantesimo sesto anno, la sera del 18 febbrajo 1847, e dopo splendide esequie fu portato all'estrema dimora « con ac-

(1) L'esposizione del ss. Sacramento che si fa nelle Domeniche e Feste di tutto l'anno, ad eccezione di quella delle Domeniche di Quaresima e dell'Avvento; e la Novena dell'Immacolata Concezione di Maria furono istituite in questo tempo per cura del p. Peruzzo.

compagnamento quasi di un potente », non essendovi ordine di persone a cui non dolesse la sua dipartita. Dopo due mesi, a spese della Provincia e della Confraternita da lui instituita, gli si rinnovarono i funebri onori con pubblica laudazione, detta dal figlio del suo cuore il p. Bernardo Gonzati [1]. Che se l'essere encomiato da persone degne, è il maggior degli elogi, il Peruzzo ebbe anche questo: due eletti ingegni italiani, Andrea Cittadella-Vigodarzere [2] e Nicolò Tommaseo [3] scrissero di lui vere ed affettuose parole.

CCCXI
Bernardo Gonzati
1852.

(Chiostro del Noviziato, lato settentrionale, atrio della porta di mezzo)

BERNARDO GONZATI VICENTINO
VESTITE IN QUESTO CONVENTO
LE SERAFICHE LANE
VI TENNE MAGISTERO DI SCIENZE SACRE
GRADO DI PROVINCIALE
ELETTO INGEGNO CANDIDO CUORE SOAVE ELOQUENZA
GLI PROCACCIARONO FAMA
CHE SUL FIORIRE TRONCÒ LA MORTE
IL 1.° GIUGNO 1852
QUANDO NEL DESCRIVERE L'ANTONIANA BASILICA
A SE A SUOI
ALZAVA MONUMENTO NON PERITURO

IL P· ANTONIO ISNENGHI
PER VENTENNE AFFETTO DI PROVATA AMICIZIA
COL PUBBLICARNE GLI SCRITTI
IL CARO NOME AI POSTERI TRASMETTEVA

VISSE ANN· 44· M· 1· G· 4

Nello scrivere di Bernardo Gonzati, l'animo nostro non può non contristarsi profondamente; chè quanto caro e desiderato ci suona il nome di lui, e lo sarà finchè ci basti la vita, tanto più ci accuora il pensiero di doverlo qui annoverare

(1) *Elogio funebre del Rev. P. M. Francesco Peruzzo Minore Conventuale* ec. Padova, tip. del Seminario, 1847.

(2) Appendice alla *Gazzetta privilegiata di Venezia* 24 febbrajo 1847.

(3) *Il Caffè Pedrocchi*, foglio settimanale, N.° 50, 12 dicembre 1847.

tra gli estinti. Che se nel discorrere de' nostri monumenti ci avvenne talvolta di deplorare la perdita di coloro, che trapassati in età ancor verde, via portarono con sè tante fondate speranze; dinanzi a questa pietra che ci rammenta una vita intelligente, attuosa, spenta nel fiore della virilità, forz'è che lamentiamo del pari le opere dalla morte interrotte; e con tanto maggior cordoglio, quanto la presente che abbiam tra mani ci è prova indubitata dell'eccellenza a cui le altre sarebbero riuscite. Ed avvegnachè questa, con altri minori scritti, ci attesti il valore del Gonzati; noi, a serbargli fama nei posteri, diremo eziandio alcuna cosa delle specchiate virtù che ne abbellirono l'animo intemerato. Nel compiere il qual dovere ove ci avvenisse di varcare gli usati confini, sarà perdonato, speriamo, il prolisso discorso a chi ebbe per vent'anni con lui comune, nonchè i pensieri e gli affetti, il religioso convivere, ed ora il mesto ufficio adempie non altrimenti di colui che piange e dice.

Vicenza, assidua cultrice di nobili e forti intelletti, fu culla a Bernardo Gonzati che vi nasceva nel 28 aprile 1808 dal marchese Vincenzo e dalla contessa Cassandra Arnaldi. Le doti della mente e del cuore, che sortito avea da natura singolarmente eccellenti, lo resero fin da fanciullo amore e delizia dei genitori non solo, ma di quanti gli si accostavano; perchè in lui era gentile aspetto della persona, indole dolce e affettuosa, modi soavi, ingegno pronto e vivace. Ma questa vivacità negli anni della prima adolescenza soverchiò per tal modo, che rendendolo impaziente di lunga applicazione, lo svagava piuttosto dietro i trastulli e i ricreamenti connaturali all'età ed all'indole sua.

Onde il provido genitore, a tenerlo fermo nel retto cammino, collocavalo nel patrio Seminario, fiorente di ottimi e pazienti istitutori, sotto la cui vigilanza non tardò guari a raccogliersi nello studio ed a coltivare quelle virtù onde più facilmente innamorano gli animi intelligenti e gentili. E i profitti di lui tanto nel bene che nelle ottime discipline rapidamente crescendo, gl'infusero grado grado nel cuore il desiderio di tal condizione di vita, che rendendolo utile alla religione, gli lasciasse agio ad un tempo di coltivarsi nel sapere. Siccome poi favorevole suonava la fama della nostra conventuale famiglia di fresco ristabilita; il fervente giovane corse ad arrolarvisi ben volontieri; e il 3 maggio 1828 ne indossava le claustrali divise. Religioso per sentimento, comprese tosto la grandezza della sua vocazione, e seco stesso propose di rendersene ognor più degno. Scienza e virtù furono i mezzi che gli parvero più acconci a toccare il nobilissimo fine. A seguir questa lo rinfrancano le quotidiane esortazioni di tale che gli era padre insieme e maestro [1]; in quella progredisce speditamente mercè il buon indirizzo d'esperti precettori. E non per vaghezza di giovanile orgoglio, sì per aggiungere autorità al sacerdotale ministero ond'era stato insignito, ed all'altro di predicatore cui intendeva con tutta l'anima, volle fregiarsi la fronte del teologico alloro nella nostra Università. Plaudirono al savio divisamento i suoi confratelli; e poco stante

(1) Il p. Angelo Gorrieri, di cui vedi N.° CCXCVII.

gli veniva affidato l'incarico d'insegnare i dogmi ai nostri giovani alunni. Ma questo era poco al Gonzati; egli si sentiva fortemente chiamato a correre campo più vasto, e più che l'istruzione privata, l'eloquenza del pulpito con gagliardi eccitamenti a sè lo traeva. E già con alcune orazioncelle, pronunciate quando non era ancor sacerdote, avea dato di sè tal presagio, da promettere ogni miglior riuscita, ov'egli si fosse dato a correre il malagevole arringo. Al quale si veniva ognor più apparecchiando cogli studii delle scienze sacre e profane non solo, ma con quelli altresì de' classici autori, segnatamente italiani. Per tal guisa fatto tesoro di vasta erudizione e dei modi acconci a ben favellare, si diede a stendere il suo quaresimale; e di soli anni trent'uno potè recitarlo intiero, da prima in Vicenza, indi con plauso ognor crescente nelle principali città d'Italia dall'Alpe al Lilibeo. E Padova, Firenze, Roma, Napoli, Venezia ammirarono la potenza del sacro suo eloquio, cui rendeano facondo, efficace, prove sane e robuste, attinte alla Bibbia ed ai Padri, schierate con ordine, ed esposte con istile terso ed elegante, qual si conviene alla parola divina. Le quali prerogative, unite ad un porgere dignitosamente affettuoso, ad una voce soave, gli aprivano di leggieri le vie di scendere direttamente al cuore e riportar que' trionfi che sono l'ultimo fine di ogni eloquenza. E in quello particolarmente che chiamasi genere esornativo, fece di sè bella prova: i pochi panegirici stampati, con altri molti che lasciava inediti, ne fanno aperta testimonianza (1).

Meriti cotanto segnalati, e l'indole sua mansueta a maraviglia, lo fecero eleggere, verdissimo ancora degli anni, al grado di provinciale. E in quest'officio, con l'esempio di una vita illibata, con tale una modestia che nulla voleva per sè, ogni cosa faceva pe'l bene altrui, e sempre coll'effusione di un animo nobile, indulgente, generoso, riscosse da tutti tributo spontaneo di riverenza e d'amore. Si videro allora più che mai fiorire nei chiostri da lui visitati, la disciplina regolare, il culto del Signore, gli studii; e tratti dalla fama di sì esperto duce, correre ad ascriversi sotto le nostre insegne, giovani fiorenti di liete speranze.

Fornito il Gonzati di cuore nobilmente affettuoso, non potea non sentire l'amicizia; e quella ch'egli ebbe col p. Isnenghi fu tale, da potersi mettere ad esempio delle più rare. E se la presente Opera sia per trovar grazia presso i futuri, sappia il mondo ch'ella, come frutto di gentil seme, ebbe a germogliare da questa santa amistà. Quando nel 1848 scoppiò l'uragano di quella rivoluzione che fu apportatrice

(1) Ai panegirici che il Gonzati pubblicò per le stampe voglionsi aggiungere altri scritti di egual pregio. Degli uni e degli altri, ecco il catalogo: *Orazioni due di s. Cipriano volgarizzate*. Padova 1840. — *Orazione nelle solenni esequie ai benefattori della Pia Casa di Ricovero in Padova*. Padova 1842. — *Dell'Arcella di Padova, Notizie storiche*. Padova 1842 — *Orazione per la solenne distribuzione dei premii nella Pia Casa dei figli della Carità in Vicenza*. Padova 1843. — *Del b. Giordano Forzatè, elogio sacro con annotazioni storiche*. Padova 1843. — *Panegirico di s. Maria Maddalena de' Pazzi*. Firenze 1843. — *Brevi ricordi ai Fiorentini* ec. Firenze 1843. — *Di s. Filippo Neri. Orazione panegirica*. Firenze 1845. — *Elogio funebre del Rever. P. M. Francesco Peruzzo Min. Conv.* Padova 1847. — *Gli ultimi Canti di frate Angelico Giuliani*. Padova 1847. — *Cenni storici dell'Arcella*. Padova 1851.

di tante sventure, al p. Gonzati, come ad altri, per qualche tempo furon chiuse le porte della sacra eloquenza. Ingrato oltremodo tornando quell'ozio alla sua anima operosa, cercò alleviamento e conforto ne' prediletti suoi studii. Ond'è che strettosi più intimamente all'amico, con esso lui meditò di por mano ad illustrare la nostra Basilica. All'arduo lavoro lo invogliano la gloria pressochè universale del Santuario, le pregevoli e non abbastanza conosciute bellezze che lo adornano, e i gravi errori in cui erano incorsi i pochi che ne avevano scritto. Premessi brevi ma accurati studii preparatorii, con l'animo impaziente di ogni indugio, si mette pien di fervore all'impresa, che tra le mani dei due amici ferve di giorno e di notte. A bella prova del suo valore ed a far saggio della universale opinione, il Gonzati comincia dal mandar fuora una parte che era tra le difficili; e il *Santuario delle Reliquie* è pubblicato [1]. Rinfrancato nell'animo dal favore che incontrò quel primo lavoro, prese fidanza a procedere con incredibile alacrità; tanto che in meno di diciotto mesi ammanì quanto rendeasi necessario a tessere l'istoria, a descrivere le bellezze, ad illustrare i monumenti del magnifico tempio. Di fatti nel gennajo 1852 cominciava a pubblicarne la Prima Parte ed avea posto mano eziandio all'Artistica; ma com'ebbe terminata la descrizione di quel portento dell'arte fusoria il candelabro di bronzo, morte gli contese il progredire più avanti [2]. Un fiero morbo [3] che da molto tempo, tacito e pur progressivo, stavasi appiattato nelle parti più vitali del cerebro, nella sera del 31 maggio scoppiò sì violento e repentino, che alle due del pomeriggio seguente, egli rigoglioso di salute, fiorente di anni, fra le braccia dell'amico, le lacrime dei confratelli, nella costernazione di tutti spirò, rivolando a Colui che l'avea mandato sulla terra angelo di consolazione e di pace. La sua salma nel compianto dell'intera città fu portata con ogni mestizia al comune cimitero; ma deposta in quell'appartato luogo ove eziandio riposano le ossa del p. Peruzzo [4] (Vedi N.° CCCX), nella speranza che questi due benemeriti ritornino un dì a dormire all'ombra di questo Santuario che entrambi resero più celebrato.

L'amico ch'ei lasciava vedovato del non dimenticabile amore gli erigeva questa pietra, benedicendo il Signore che gli diede a goder per vent'anni il tesoro di tanta affezione, e nella tristizia dei tempi confortare lo spirito colla memoria delle sue virtù.

(1) *Il Santuario delle Reliquie, ossia il Tesoro della Basilica di s. Antonio di Padova* ec. Padova, tipografia Bianchi, 1851.

(2) Di quest'ultima pagina scritta dall'autore, noi facciam dono ai nostri lettori nel *fac-simile* della Tavola annessa a questo foglio.

(3) Carie alla sella equina, con rapido travasamento di siero al cervello.

(4) Il luogo della sepoltura giace a nord-est del cimitero, alla distanza di metri 32,9 dal muro settentrionale, e metri 5.20 dal lato orientale.

Fac-simile
del
P. Bernardo Gonzati

(ultimo foglio che della presente Opera diede alla stampa. Vedi a pag. 146)

Nel Quarto che segue a settentrione, è basta osservare il Cavalpegaso per dir senza più esservi rappresentata la Poesia. Ma vi ha inoltre una donna con ~~elmo~~ mitra in testa, stringente in mano l'olivo: Dev'essere Minerva che ha domato il Pegaso. Altra donna sta porgendole una coppa, e intanto un garzonetto suona la zampogna.

(riga morta)

Salendo più alto ~~il candelabro~~ va digradando il candelabro in grossezza, ma non diminuendo in eccellenza di lavoro. ~~Tutto~~ Niente vi ha di trascurato; le minime parti son tutte ornatissime; emblemi, segni enigmatici, infantili trastulli, danze, encarpi, maschere, mascheroncini, cetre, armature, trofei ridondano fino alla cima. E tuttochè non si possano commendare in un tempio cristiano, non son da lasciarsi senza considerazione le graziose sfingi, i mostruosi satiri, la varietà dei genietti, ~~[illegible]~~, i centauri, ed i grifoni ed altre fantasticaggini mitologiche le quali o sporgendo dagli angoli o fregiando fascie, cornici formano un tutto di maravigliosa bellezza. Certo il Briosco studiò certamente le stampe del Mantegna, e seppe valersene pel suo candelabro senza comparir copiatore. ~~Io non dirò questo candelabro~~ la tutto questo, io no 'l dirò, come fu scritto, opera ammiranda per temperante ricchezza di fantasia; sì per la copia di poetiche invenzioni, per bella distribuzione, per corretto disegno, per grande perizia di fondere. ~~Il miglior~~ [illegible] capolavoro di ~~questo~~ tal genere; lo dirò per la sua mole e per tanta moltiplicità di composizione Candelabro unico che si conosca.

APPENDICE

ALLA PARTE MONUMENTALE

CAPITOLO VIII.

Iscrizioni e monumenti perduti dal secolo XIII al XIX [1].

CCCXII

Viviano, Frisco e Lorenzo de' Radici
1300?

(Chiostro antico o cimiterio detto *Paradiso*)

HEC · EST · SEPVLTVRA · DOMINOꝜ
VIVIANI · FRISCI · LAVRENTII · FILIOꝜ
QDAM · DNI · ZORDANI · DE · RADICIBVS
ET · HEREDVM · SVOꝜ [2]

CCCXIII

Fioravante da Casale
1301.

(Chiostro antico o cimiterio detto *Paradiso*)

HIC · IACET · FLORAVANTE · FILIVS · DNI
IACOBI · QVON · DVRELLI · DE · CASALI
ET · OBIIT · ANNO · DNI · MILLESIMO
CCC · I · QVINTO · DIE · INSTANTE · FEBR ·

(1) Tutte le iscrizioni di questo Capitolo noi le abbiamo trascritte dai diversi autori che le raccolsero quando ancora esistevano (Polidoro, *Religiose Memorie*, 1590. — Scardeone, *De Antiquit. Urbis Patav.*, 1560. — Tommasini, *Urbis Patav. Inscriptiones*, 1649. — Salomonio, *Urbis Patav. Inscript.*, 1701. — Bigoni, *Il forestiere istruito*, 1816) — Tra le varie lezioni però scegliemmo quella che ci parve la più consentanea allo stile del tempo in cui fu dettata l'epigrafe. — Le citazioni appiè di pagina potranno servir di guida a chi bramasse attingere notizie delle persone o monumenti ai quali spetta l'iscrizione.

(2) *Cenni Storici sulle famiglie di Padova*. Padova 1842, pag. 230.

CCCXIV

Dorello da Montagnone
1319.

(Chiostro antico o cimiterio detto *Paradiso*)

SEPVLCHRVM · DORELLI · FILII · QVON · NOBILIS
VIRI · DNI · GEREMIE · DE · MONTAGNONE (1)

CCCXV

Agnese e Caterina Dente de' Lemici
1320-1370?

(Chiostro del Capitolo, lato occidentale)

HEC · EST · SEPVLTVRA · NOBILIVM · DOMINAR
DNE · AGNETIS · DE · DENTE · VXORIS · QD · NOB ·
MILITIS · DNI · BARTHOLOMEI · DE · LA · SCALA ·
✠ · AC · NEPTIS · SVE · DNE · CATERINE · VXORIS ·
QD · DNI · GVGLIELMI · DE · CAMPO · SANCTI · PETRI
QVAR · ANIMAE · REQVIESCANT · IN · PACE · AMEN (2)

CCCXVI

Odorico de' Mercadanti
1357.

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale)

HIC · IACET · DNVS · ODORICVS · DE · MERCADANTIS
DE · TRIDENTO · QVI · AN · M · CCC · LVII ·
DIE · VII · MEN · NOV · MIGRAVIT · AD · XTVM

(1) *Cenni storici sulle famiglie di Padova*, pagina 292. — Scardeon., pag. 235.

(2) Ivi, pag. 517. — Verci, *Storia della Marca Trivigiana*, Tom. VII, pag. 57, 59, 160. Ed. Ven. 1757.

CCCXVII

Giampietro di Belluno

1360.

(Presso la porta del Coro, di fronte a quella della Sagrestia)

IVRIS · PONTIFICII · ET · SACRE · THEOLOGIE · DOCTOR
IOANNES · PETRVS · BELLVNENSIS · EX · ORDINE · MINOR
HOC · SEPVLCRO · MERITO · CONDITVS · FVIT
DIE · VIII · AVG · M · CCC · LX · (1)

CCCXVIII

Prosdocimo dall' Olio

1367.

(Cappella di s. Giovanni Batista, ora di s. Giuseppe)

✠ M · III · LXVII · DIE ... MEN ... NOVEMBRIS
SEPVLTVRA · DNI · PROSDOCIMI · AB · OLLEO · PADVAN ·
EIVS · FILII · ET · DNE · ALTIRONGE · VXORIS · PADVAN ✠

CCCXIX

Francesco Gesso

1373.

(Chiostro del Capitolo, lato occidentale)

QVEM LEGVM TITVLARAT APEX PRVDENTIA MVLTA
ET MORVM GRAVITAS HAC TVMVLATVR HVMO ·
DE GESSO GENITVS PATAVINA CIVIS IN VRBE
FRANCISCVS MERITO SCANDIT IN ARCE POLVM ·
SEVIT IN HVNC MORS CRVDA VIRVM FLORENTE IVVENTA
TAM SVBITI CASVS QVI LEGIS ESTO MEMOR · (2)

(1) Forse il Polidoro, da cui traemmo l'iscrizione, errò nel trascrivere il millesimo, e questo Giampietro da Belluno è quel desso nominato da noi nella Parte Storica, Vol. I, pag. 53, e dal Facciolati (*Gymnas. Pat.*, Par. II, pag. 95) tra i professori di Teologia, morto nel 1485.

(2) Scardeon., *De antiquit. Urbis Patav.*, Lib. II. Class. VIII, pag. 167.

CCCXX

Antonia ed Anastasia Dalesmanini

1380?

(Chiostro del Capitolo, lato occidentale)

SEPVLTVRA · NOBILIVM · DOMINARꝫ · DNE · TONIE · Q · DNI · VERRTI
ET · DNE · STASIE · Q · DNI · GREGORII · DE · LESMANINIS · ET · SVORꝫ (1)

CCCXXI

Grifalcone Lanari

1383.

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale)

HEC · EST · SEPVLTVRA · GRIFALCONIS · LAN · FILII · ANTONII
NOTAE · QVI · OBIIT · M · CCC · LXXX · III · INDIC · VI · DIE
LVNE · PENVLTIMO · MENSIS · IVNII · ET · SVORVM · SVCCESSORꝫ

CCCXXII

Prosdocimo Filarolo

. . . .

(Chiostro del Capitolo, lato a levante)

SEPVLTVRA · DNI · PROSDOCIMI · FILAROLI
QDAM · DNI · FRANCISCI · ET · SVORꝫ · HEREDVM

CCCXXIII

Tano de' Rudighieri

. . . .

(Atrio della porta del Convento)

ISTA · ARCHA · EST · DNI · THANI · QDAM · DNI
LOCTI · DE · RVDIGHERIIS · DE · FLORENTIA ✠

(1) *Cenni Storici sulle famiglie di Padova*, pag. 120, e albero genealogico *Dalesmanini*.

CCCXXIV

Lotto Spinelli

. . . .

(Chiostro del Capitolo, presso l'ingresso al Convento)

HIC · IACET · LOTTVS · Q · DNI · SPINELI . . . .
DICTE · MARIE · DE · GIROLAMIS . . . . SORORIS
DIE · VIGILIE · S · CATHERINE · VIRGINIS

CCCXXV

Antonio de Carsaborsa

. . . .

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale)

HIC · IACET · DNVS · ANTONIVS
Q · DNI · DOMINICI · DE · CARSABORSA

CCCXXVI

Famiglia Capodivacca

. . . .

(Muro esterno settentrionale della cappella di s. Antonio)

Questo monumento non ebbe mai iscrizione sua propria; recava solo scolpite le insegne della famiglia Capodivacca [1]. Fu demolito dopo il 1763 (DOCUMENTO CXLV, n.° 1).

CCCXXVII

Marco dalla Stoppa

. . . .

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale)

SEPVLTVRA · DNI · MARCI · Q · HENRICI · A · STVPA
SANCTI · DANIELIS · ET · SVORVM · HEREDVM

(1) Scardeon., *De antiquit. Urbis Patav.*, pag. 313. — Salomon., *Inscript. Urbis Patav.*, pag. 366.

CCCXXVIII
Jacopo de Beldebono
. . . .

(Presso la porta del Convento)

HIC · IACET · DNVS · IACOBVS · DE · FERRARIA · Q ·
DNI · GERARDINI · DE · BELDEBONO · DOCTOR · DECRETOR

CCCXXIX
Caterina de' Franceschi
1405.

(Cappella di s. Felice, a destra)

HAC DE FRANCISCIS TEGITVR CATHERINA SVB VRNA
CVI NATALE SOLVM STATIA TVSCA DEDIT ·
PRVDENS IVSTA FVIT MORVM GRAVITATE VENVSTA
NORMA PVDICITIAE SPLENDIDA CELLA BONI ·
STRENVVS INSIGNIS CONIVX BONIFACIVS ILLI
MARCHIO SORANEAE STIRPE SATVSQVE LVPA ·
M · CCCC · V · DIE XX · IVNII [1]

CCCXXX
Batista degli Engleschi
1412.

(Crociera della Basilica presso l'altare di s. Sebastiano)

CLARA ANIMI VIRTVTE NITENS DIADEMATA LEGVM
BAPTISTA INSIGNIS IACET HIC DE STIRPE CREATVS ·
INGLESCA QVEM PACE SVA CONSTANTIA VIDIT
ET ROMA, ANTONIVM DVM SANCTVM NOMINE DICTVM
ADIIT, HIC MANSIT DEPRESSVS FVNERE TRISTI ·
M · CCCC · XII · XXI · MENS · SEPTEMB ·

(1) Caterina usciva dalla nobilissima casa dei Franceschi di Firenze ed era moglie di Bonifacio Lupi, il fondatore della cappella di s. Felice (Vedi N.° LXIV). La statua dell'egregia donna, qual fu levata da sopra la sua tomba, giace negletta in un oscuro ripostiglio presso l'andito del chiostro del Noviziato, e la di lei effigie vedesi tuttodì colorita dall'Avanzo nella detta cappella di s. Felice nello scompartimento a destra della tomba di Bonifacio.

CCCXXXI
Lodovico dal Fiume
1436.

(Presso l'ingresso al Presbiterio)

RELIGIO QVEM FLET FRATRVM VENERANDA MINORVM,
FLVMINIS A CLARA LVDOVICVM STIRPE CREATVM,
REGALIS PATAVI CLAVSIT MORS VLTIMA RERVM,
HVNC IAM MAIOREM PROVINCIA TOTA MINISTRVM,
PARISII CIVITAS SOPHIAE QVEM SACRA MAGISTRVM
FECERAT: HOC BVSTO CORPVS, MENS SISTIT IN ASTRIS · (1)

CCCXXXII
Caterina Pasini
1450?

(Crociera della Basilica, avanti il quadro della Resurrezione)

HIC · IACET · Q · DNA · CATHERINA · DE · PAXINIS

CCCXXXIII
Bonaccordo e Sabino Valdezuchi
1471-1547.

(Chiostro del Noviziato)

SEPVLCHRVM BONACORDI VALDEZVCHI I · C · PATAV ·
SIBI ET SVIS M · CCCC · LXXI · IDIBVS APRILIS

INSTAVRATVM EXCESSV SABINI PAVLI FILII
ANNVM AGENTIS DECIMVM NONVM
A CHRISTI NATALI M · D · XLVII · XI · CAL · APRIL ·
QVI GRAECIS ET LATINIS STVDIIS TAM HVMANITATIS
QVAM PHILOSOPHIAE SPECIMEN RARVM DE SE DEDERAT (2)

(1) Scardeon., pag. 150. — Il nostro necrologio conventuale nota la morte di questo celebre teologo, filosofo ed oratore, al dì 13 novembre 1436.

(2) Scardeon., pag. 160 — Polid., fol. 82.

CCCXXXIV

Giampietro dall' Oro

1480.

(Chiostro del Novisinto)

HIC · IACENT · DNI · IOANNES · PETRVS · AVRI
CIVIS · PATAV · ET · DNA · THADEA · EI · VXOR
QVAE · OBIIT · DIE · VIII · AVG · M · CCCC · LXXX

CCCXXXV

Todeschino de Brazzano

. . . .

(Presso l' ingresso alla Sagrestia)

M · TODESCHINO DA BRAZSAN LANSA SPESADA
DEL SIGNOR LORENZO DA CESI ·

CCCXXXVI

Giampaolo Manfron

1527.

(Presso l' ingresso al Presbiterio)

BELLIPOTENS MAVORS VENETVM TVTAMEN IN ARMIS,
IOANNES PAVLVS LVMEN HONORQVE DVCVM
HIC IACET: AST ANIMVS SPOLIIS REDIMITVS OPIMIS,
MANFROSVS VIVENS INTEGER ASTRA TENET ·
MARCELLOS REFERENS ANIMO VIRTVTE CAMILLOS
OCCIDIT IMPVLSA SVLPHVRE ET IGNE PILA (1)

(1) Castellini, *Storia di Vicenza*, Tom. XIV, pag. 33. Ed. Vic. 1822. — Guicciard., *Storia d' Italia*, Lib. III, Cap. IV; Lib. IX, Cap. IV e V.

CCCXXXVII

Cosma Damiano e Sebastiano Angelici
1530.

(Presso il monumento de' Marchetti) (1)

D · O · M

COSMAE DAMIANI ET SEBASTIANI FRATRVM

SEPVLCRVM

EX NOB · FAMIL · ANGELICORVM PATRIA VTINEN ·

QVI IN VTRAQ · LINGVA AC BONIS MORIBVS

SAPIENTISSIMI FVERE

COSMA TESTAM · DVCATOS XII HVIC ALTARI

PRO CELEBRATIONE MISSARVM QVOTIDIANA

AC ANNVATIM

IN SVI AC SVOR MEMORIA RELIQVIT

VXOR EIVS ANTONIA ANGELICA POSVIT

VIXIT ANNOS LX · OBIIT CAL · MAI MDXXX

CCCXXXVIII

Giovanni Mauleon
1547.

(Andito dal chiostro del Capitolo a quello del Noviziato)

IOANNI MAVLEONO GALLO

GENERIS NOBILITATE INGENIO ET ELOQVENTIA CLARO

QVEM MORS INIQVA ET FORTVNA

STVDIIS BONIS OMNIBVS OCCVPATVM

A SVIS SEIVNCTVM

INTER LASCIVIENTES ET STVLTAS

DESIGNANDO RECTORI TVRBAS

ACERBO SVO SVORVMQ · DOMESTICORVM FATO

RAPVERVNT SVMMO PIENTISS · MOERORE AFFECTI

PARENTES PONI IVSSERVNT

MAVLEON VESTER HONOS, GALLI, MVSAQVE DIIQVE

OCCIDIT; Ô TENVI GRANDIA CLAVSA LOCO ·

ANNO AETATIS SVAE XXI · III KAL · AVG ·

M · D · XLVII

(1) Vedi N.° CCXXXVIII In questo luogo fino al 1651 s'alzava l'altare detto di s. Canciano.

CCCXXXIX
Giammaria Leone
1550.

(Chiostro del Noviziato)

ANNO MDL · KAL · IAN · IOANNES MARIA LEO FERRARIENSIS
SIBI POSTERISQVE MONVMENTVM HOC FECIT

CCCXL
Fulvio Verdello
1552.

(Andito dal chiostro del Capitolo a quello del Noviziato)

FVLVIO VERDELLO CREMENSI
ADOLESCENTI NOBILISS ·
ELOQVENTIA ET LEGVM VT AETAS PATIEBATVR
PERITIA
MORVM NOBILITATE INGENII CELERITATE
NVLLI CONFERENDO
GRAVI MORBO SVB INITIO SVOR · STVDIOR ·
PAVLO POST IMMATVRA MORTE CORREPTO
SVMMO PARENTVM ET AMICOR · DOLORE
FAVSTINA MATER INFELIX
ET MARTIVS FRATER MOESTISS · P ·
VIXIT · ANN · XVIII · MENS · XI · DIES XXVI
PRID · NON · APRIL · M · D · LII

CCCXLI
Franco Cesare Pozzo
1552.

(Chiostro del Capitolo, lato settentrionale)

FRANCO CAESARI PVTEO VENETO
QVI DVM PHILOSOPHIAE STVDIIS ACRITER INCVMBERET
HEV MORTE PRAEVENTVS OBIIT
PARENTES PIENTISSIMI NON SINE LACRYMIS
FILIO VNICO
PP

TE IVVENEM IMMATVRA NIMIS MORS ABSTVLIT IDQVE
VNICVS VT FIERES VNICE NATE DOLOR ·
TE FRVSTRA NOS ESSE DEAM, CLARISSIMA VIRTVS
CREDIMVS, HVMANIS SVBDITA FACTA MALIS ·
VIX · ANN · XXI · MENS · VIIII · ET DIES XXVIII
DECESS · ANN · A · NAT · CHR · M · D · LII · XXVII · NOV ·

CCCXLII
Giovanni Paenz
1552.

(Cappella antica della Madonna)

NOS HIERONYM · PIVS AENEAS ET ROBERTVS
FRATRES DE DEICIIS
HVIVS SACELLI DOMINI
LIBERALITATE NOSTRA PERMISIMVS
VT HIC CLAVDATVR EGREGIVS
IOANNES PAENS LVSITANVS
OLIM OB EXIMIAM VTRIVSQVE IVRIS SCIENTIAM
ET MORVM PROBITATEM
A SERENISS · PORTVGALLIAE REGE IOANNE III
IN SENATORVM ORDINEM COOPTATVS
TANDEM AB EOD · LEGATI NOMINE INSIGNITVS
AD CONCIL · TRIDENT · MISSVS
VNDE REDIENS OBIIT PATAVII DIE XXII · IVNII
AN · DOM · MDLII · ET SVAE LVI

CCCXLIII

Nicolò de Lazara e famiglia

1552.

(Crociera della Basilica appiedi del pilastro sinistro del Presbiterio)

ANTIQVISSIMVM GENTIS DE LAZARA MONVMENTVM
QVO NICOLAVS
STRENVA AC FIDELI OPERA IN VENETAM R · P · CLARVS
SE AC POSTEROS LEGITIME PROCREATOS
INFERRI TESTAMENTO IVSSERAT
RENOVATA ARA INSTAVRATVM
ANNO M · D · LII (1)

CCCXLIV

Camillo Pallavicino

1556.

(Cappella di s. Bartolomeo)

CAMILLO PALLAVICINO
CVIVS EXCELLENS INGENIVM
SVAVISSIMI AC SANCTISS · MORES
IN LITTERARVM STVDIIS PROGRESSVS
TANTA FRANCISCVM PATREM IPSI CHARITATE DEVINXERANT
VT OMNIA ALIA CVRA POSTHABITA
EVM QVOCVMQVE IPSE EXCOLENDI INGENII GRATIA
SE CONFERRET PERPETVO COMITARETVR
ACERBA ATQVE IMMATVRA MORTE PRAEREPTO
DOLORE EXANIMATVS PATER
QVA PIETATE VIVENTEM
EADEM MORTVVM HVCVSQVE COMITATVS
M · H · PRO TEMPORE POSVIT
HEV INCERTAM HOMINVM SORTEM
HOC MIHI A TE OFFICIVM PRAESTARI DEBVIT FILI
VIXIT AN · XV · MENS · V · DIES XXIII
OBIIT AN · M · D · LVI · QVARTO KL · AVG ·

(1) Nicolò de Lazara ebbe gran parte nel rovesciare la potenza dei Carraresi e dar Padova ai Veneziani (1405). I quali, a rimunerarlo, gli conferirono il vicariato di Conselve, Arquà, Anguillara, Tealo, e la gastaldia del Palù. Faceva il suo testamento nel 1423 (*Cenni Storici sulle famiglie di Padova*, pag. 197).

CCCXLV
Odoardo Courtenai
1556.

(Navata a destra, nel luogo della cappella del Crocifisso)

La tomba non recava iscrizione perchè posta temporalmente [1].

CCCXLVI
Pierio Valeriano
1558.

(Chiostro del Capitolo, parete a levante)

PIERIO VALERIANO BELLVNENSI
POETAE RHETORIQVE AMPLISS ·
CVIVS PIA VMBRA NOS POENITENDVM
HIC TVMVLVM SORTITA EST
NAM VT OPTABILIVS IN PATRIA ITA SPECIOSIVS PATAVII
SVPREMI OFFICII DECVS
FATO AMISSVM VIRTVTE RECVPERAVIT

PETRVS CARRARIVS AC IOAN · BAPT · ROTA
PATAVINI VNANIMES
GRATO HOSPITI
PP [2]

(1) Scardeon., pag. 398. — Odoardo Courtenay, figlio di Enrico conte di Devonia (Devonshire), venne confinato in Italia da Elisabetta regina d'Inghilterra, per essersi ribellato contro di lei quando preferì di prendere a marito Filippo figlio di Carlo V (Davanzati, *Scisma d'Inghilterra*. Padova 1727, pag. 113). Morì tra noi nel 1556, non senza sospetto d'essere stato avvelenato. Ignorasi in qual anno le sue spoglie venissero tolte dal luogo in cui erano state collocate a tempo, e se fossero indi portate nelle tombe de' maggiori in Inghilterra (Archiv. Conv. s. Antonio presso il Municip., Vol. 2847, pag. 21).

(2) Salomon., pag. 416. — Pierio Valeriano era nato in Belluno nel 1477 da Lorenzo Bolzani e Domenica Bellerini che gl'imposero il nome di Giampietro. Per seguire il vezzo de' letterati di que' tempi, in seguito si chiamò Pierio Valeriano. Fu educato nelle scienze in gran parte da suo zio Urbano Bolzani conventuale, dal Sabellico, dal Valla, e dal Lascari. In Roma visse alla corte di Leone X, e fu educatore d'Ippolito ed Alessandro de' Medici nipoti di quel pontefice. E sotto Clemente VII tenne cattedra di eloquenza in quella Università. Scrisse cinquantotto libri sei *geroglifici egiziani*, due sulla *infelicita dei letterati*. Illustrò eziandio le antichità della sua patria col libro, cui diede il titolo: *Antiquitates Bellunenses*, e mandò in luce alcuni altri opuscoli di minor conto (Tiraboschi, *Letteratura italiana*, Vol. VII, Par. III, Lib. III, c.° XXV).

CCCXLVII
Giano da Wernsdorf
1577.

(Chiostro del Capitolo, lato orientale)

PIIS MANIBVS
NOBILISS · IVVENIS IANI A WERNSDORF BORVSSI
OB · AN · LXXVII SVPRA M · D · II · IVNII

CCCXLVIII
Lorenzo Marigella
1591.

(Chiostro del Noviziato)

LVDOVICVS MARIGELLA MAVRELII F ·
CIVIS FERRARIENSIS
DVM LIBERALITER SERVIRET
ILLVMO ET EXCELLENTMO ALEXANDRO ESTENSI
IN IPSO AETATIS FLORE
SVE PERITVRO LAPIDE RELICTIS OSSIBVS
NVNQVAM PERITVRVM SVI DESIDERIVM
RELIQVIT
VIXIT ANNOS XX · OBIIT MDXCI ·

CCCXLIX
Angelo Matteacci
1600.

(Luogo ignoto)

MDC
ANGELO MATTHAEACIO
AVLAE CAESARIS EQVITI COMITIQ · PALATINO
PATAVII PRIMARIO IVRIS CIVIL · INTERPRETI
SVMMO THEOLOGO PHILOSOPHO ET ASTROLOGO
MOESTISS · IOSEPH MATTHAEACIVS AC GREGORIVS FIL · (1)
P · C

CCCL
Gianvincenzo Pinelli
1601.

(Luogo ignoto)

Senza iscrizione (2).

CCCLI
Prospero Alpino
1616.

(Luogo ignoto)

Senza iscrizione (3).

(1) Faccioli, *Musaeum lapidarium Vicentin.* — Nato il Matteacci in Marostica nel vicentino, fu uomo molto eloquente. Insegnò nella nostra Università le Pandette e il Gius civile. Nuncio presso la repubblica veneta per il pontefice Pio V, consultato più volte da Sisto V, e dall'imperatore Rodolfo fregiato d'insegne cavalleresche, moriva li 16 febbrajo 1600 (Jacobi Tommasini: *Elogia illustrium viror.* Ed. 1630, pag. 197).

(2) Vincenzo Pinelli, napoletano, fu uomo dottissimo nelle lettere, nelle scienze e nelle lingue. Da giovane venne a porre suo domicilio in Padova, e la sua casa riguardavasi quale un'Accademia degli eruditi uomini, dei quali era splendido benefattore e protettore. Pose gran cura nel raccogliere libri, medaglie, stampe, codici ec., che poscia furono in parte comperati dal cardinale Borromeo per l'Ambrosiana di Milano. Morì in Padova li 4 agosto 1601 (Gualdi Paul., *Vita Joan. Vincent. Pinelli.* Aug. Vindelic. 1607. — Tiraboschi, *Letteratura italiana*, Tom. VII, Par. I, Lib. I, Cap. V, n.° XX).

(3) Il celebre medico e botanico Prospero Alpino nacque a Marostica nel vicentino. Di ritorno da un suo viaggio intrapreso per amore di scienza intorno alle isole della Gre-

CCCLII
Carlo di Canossa
1621.

(Andito dal chiostro del Capitolo a quello del Noviziato)

CAROLO CANOSSEO E REGIO LEPIDI COMITI
IVVENI MORIBVS SVAVISSIMIS NOBILITATE CLARO
STVDIIS PHILOSOPHIAE SVPRA AETATEM INSTRVCTO
ALBERTVS PATER
PRECES AD VESPERAM IN TEMPLO EXPECTABANTVR
RIXA INIBI FACTA
PLVMBO SVLPHVREI PVLVERIS IMPETV
IN RENES CRVDELISSIME EIECTO
CADENS ALTARIS GREMIO EXCIPITVR
POSTRIDIE HORA IX INNOCENS MORITVR
TEMPLVM MONIALIVM DIVO MATTHIAE DICATVM
DIES EIVSDEM FESTVS FEBRVARII XXIV
DIVINI IEIVNII PRIMVS
ANNO MDCXXI

cia e nell'Egitto, nel 1594 venne chiamato dal Senato veneto a dar lezioni di Botanica nella nostra Università; e nel 1603 gli fu data la prefettura dell'Orto dei Semplici. Le opere sue furono sempre in grande estimazione, e appartengono in gran parte alla Storia naturale, segnatamente delle piante d'Egitto. Venne a morte nel 23 novembre 1616 (Tiraboschi, *Letteratura italiana*, Tom. VII, Parte III, Lib. II, Capitolo III, n.° VIII). Il Tommasini, che si contraddice nel fissare l'anno e il giorno della morte di Alpino, ne assicura che fu sepolto senza pompa tra le mura della nostra Basilica, senza però additarcene il luogo (*Gymnas. Patav.*, pag. 441. — *Elogia Illustr. Viror.*, Pars II, pag. 301).

CCCLIII

Giambatista Rosso

1622.

(Andito dal chiostro del Capitolo a quello del Novisiato)

IOANNI BAPTISTAE RVBEO VERONENSI
ALTISSIMAE INDOLIS ADOLESCENTI
INTER ACERRIMI DOLORIS LACRIMAS
HERCVLES PATER
QVI DVM PRO TVENDA SOCIALIS DIGNITATE
PRAECEPS IN HOSTEM FERTVR
AB EIVS COMITIBVS
FERALIS TORMENTI GLOBO TERGA TRAIECTVS
IN MEDIO FORO CECIDIT
IDIBVS FEBRVARII
BIDVO POST
SVPRA PRISCAE FORTITVDINIS EXEMPLA
INFRACTVM AFFECTIBVS SERVANS ANIMVM
MORTALITATIS SENSVS EXVENS
VITAE NON GLORIAE CVRSVM OBIIT
ANN · DNI MDCXXII · AETAT · XIX · MENS · XI ·

CCCLIV

Giovanni Prevozio

1631.

(Presso l'altare di s. Stanislao)

Senza iscrizione (1).

(1) Non dee far maraviglia che questo celebre medico venisse sepolto senza che gli si ponesse una memoria scolpita, perchè a que' dì era somma la mortalità in Padova per la peste che la desolava. Il Prevozio, nativo di Augusta nella Svizzera a due leghe da Basilea, nel recarsi a Salamanca per ivi studiare Teologia, passò per Padova; ed avendo ascoltate le lezioni di Ercole Sassonia professore di Medicina, s'invogliò a studiar questa scienza, nella quale riuscì eccellente. Nel 1613 venne chiamato a spiegare nella Università nostra i libri di Avicenna, e tre anni dopo, a succedere a Prospero Alpino nell'insegnamento della Botanica. La sua morte avvenne ai 3 agosto 1631 (Tommasini, *Elogia Viror. Illustr.*, Par. II, pag. 224).

CCCLV
Lodovico Federici
1631.

(Andito dal chiostro del Capitolo a quello del Novisiato)

OMNIPOTENTI GLORIA PERENNIS
LVDOVICVS
Q · EXCELLENTISS · I · V · D · LVDOVICI DE FEDERICIS
NOBILI GENERE AC SVAVISSIMIS MORIBVS
ADOLESCENS INSIGNIS
BRIXIA DISCEDENS VIRTVTES PROPRIAS SEQVENS
AC SCIENTIAS INQVIRENS
HIC NIMIO ARDORE AC SVPRA VIRES INCIDENS
INFIXO CORDE VBI VERA SVNT GAVDIA
ARDVVM ITER CONFECIT

LIVIA MATER DVO STEPHANI FRATRES
FILIO DILECTISSIMO FRATRI AMANTISS ·
ET PRAESENTIBVS ET POSTERIS POSVERE
AN · SAL · M · DC · XXXI · KAL · APRIL ·
AETATIS SVAE XXI

CCCLVI
Famiglia Leoni
1651.

(Cappella del Sacramento, per terra)

NOBILES VIRI FRATRES A LEONE [1]

(1) Veggasi l'altra iscrizione riportata alla fine del N.° CIII, pag. 135.

CCCLVII
Pietro Vimercato
1687.

(Vestibolo del Santuario)

D · O · M
COMITI PETRO VICOMERCATO
LVCIO PATRI NOB · BERGOMENSI
TVMVLVM IMPOSVERE
HIERONYMVS ET FRANCISCVS MOESTISS · FILII
AN · SAL · M · DC · LXXXVII · DIE II · AVG ·

CCCLVIII
Antonio Basadonna
· · · ·

(Cappella antica della Madonna)

ANTONII BASADONNAE
HIC IACENT OSSA TANTVM CONIVGIS QVOQ · QVIESCENT
VT FAMILIAE DE OBICIBVS MAGNIFICENTIA CLARESCAT ·

CCCLIX
Bernardino Beretta
1707.

(Andito dal chiostro del Capitolo a quello del Novisiato)

BERNARDINO BERETTA BERGOMENSI
VIRO INTEGERRIMO FRATRIQ · DILECTISS ·
IOSEPHVS BERETTA
H · M · P · C
ANNO M · DCC · VII · DIE II · NOV ·

CCCLX

Antonio e Pietro Tieti
1718-1729.

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale)

ANTONIO TIETIO ANNIBALIS FIL ·
PETRVS FRATER P · OBIIT AN · M · DCC · XVIII

PETRO TIETIO ANTONII FIL ·
AN · XVIII FVNCTO
LVDOVICVS PATRVVS CVM LACRIMIS
P
AN · DOM · M · DCC · XXIX

CCCLXI

Federico Rota
1719.

(Andito dal chiostro del Capitolo a quello del Noviziato)

FREDERICVS ROTA
ROB · BERGOM · SCHOLARIS PATAVINVS
QVI NVNQVAM IN LYCEIS QVIEVIT
QVIESCIT IN HOC TVMVLO
INGENIO AN MORIBVS FVERIT MELIOR
IGNORES
IN POLITICA ORATORIA AC PHILOSOPHICA PALAESTRA
AEQVE EMERITVS
TANDEM I · V · LAVREA DONANDVS
E TERRIS VOCATVS AD COELVM
VT MELIORI DONARETVR CORONA
ANNO M · DCC · XIX
AETATIS SVAE XIX

CCCLXII

Gaspare Ciuppani
1730.

(Chiostro del Capitolo, lato meridionale)

GASPARIS CHIVPPANI BASSANENSIS
OSSA
OBIIT VI · NON · MAII M · DCC · XXX

CCCLXIII

Tomaso Colletti
1742.

(Chiostro del Capitolo, lato occidentale)

THOMAE COLLETTI VENETO
CORPORIS ANIMIQ · DOTIBVS EXCVLTO
ACERBISSIMA VERO MORTE SVBLATO
PARENTES MOESTISSIMI
FLORIANVS ET ELISABETTA
MIRAM FILII DVLCISS · EXPECTATIONEM
PLORANTES
VIXIT ANN · XXV · MES · II
OBIIT AVTEM AN · M · DCC · XLII

CCCLXIV

Ottavio Maggi
1743.

(Chiostro del Capitolo, lato occidentale)

OCTAVIO MADIO DOMINICI FIL ·
BRIXIANO
IMMATVRA MORTE PATAVINIS MVSIS
EREPTO
PATER FILIO DVLCISSIMO MOERENS P ·
AN · M · DCC · XLIII
VIXIT ANN · XXI · M · VI

CCCLXV
Giovanni Lodovico Gremp
1578.

(Chiostro del Capitolo, parete a mezzogiorno)

D · O · M ·
IO · LVDOVICO GREMP À FREVDEN-
STEIN GERMANO EXIMIAE VIRTV-
TIS AC NOBILITATIS NEC NON SIN-
GVLARIS ERVDITIONIS IVVENI : QVI
CVM ALSATIA PATRIA SVA DVLCISSI-
MA RELICTA PRAECIPVAS TOTIVS FE-
RE GALLIAE ITALIAEQ · VRBES PERLV-
STRASSET ARDENTISSIMA TANDEM
FEBRI IN ITINERE CORREPTVS HIC
PATAVII IN FATA CONCESSIT

LVDOVICVS GREMP A FREVDEN-
STEIN I · V · D · ETC · FILIO VNICO AC
LONGE CARISSIMO ·
M · P · C ·

VIXIT ANNOS XXIIII ·
OBIIT XVII · DECEMBRIS AN-
NO CHRISTI
M · D · LXXVIII · (1)

(1) Questa lapide fu da noi osservata solo dopo compiuta l'intiera illustrazione delle esistenti.

PARTE LITURGICA

Le cerimonie auguste, i mistici riti onde la sapienza della Chiesa volle adombrati i cristiani misteri, ebbero, in questa Basilica, sacra al nome di Antonio, splendida vita, nobilissima appariscenza; quasi che collo sfoggio delle pompe religiose si mirasse ad emulare la grandezza del Santo, al cui sepolcro accorreva venerabonda tanta parte dell'orbe cattolico. Certo, il religioso fervore de' nostri maggiori ebbe in questo grandissima parte; ma vi contribuirono eziandio non leggermente le tante vicende, che agitarono la padovana città ne' suoi politici rivolgimenti. La quale piamente sollecita d'implorare i validi ajuti del suo celeste Patrono, qui accorreva in folla, sia per invocar prospera la sorte delle armi, che per ringraziare dei riportati trionfi; nè v'ebbe mai pubblica necessità che non vedesse ogni ordine di cittadini adunarsi devoto e concorde intorno all'area del gran Taumaturgo. La qual lodevole costumanza, non che scemare, s'accrebbe quando Padova divenne preda alle forti unghie del leone dell'Adria; poichè la pietà veneziana, non contenta alle supplicazioni indette nella natural sede di sue grandezze, qui traeva reverente dalle lagune ad implorare gli ajuti di Antonio, allorquando le sue galee salpavano per osteggiare la mezzaluna, o un pericolo qualunque minacciasse la propria indipendenza e la pubblica pace; poi riconoscente, con inni votivi, affrettavasi a render mercede delle ottenute vittorie. Onde avveniva, che, nel nostro Santuario, si per cosiffatte cagioni, non infrequenti ne' secoli scorsi, si ancora per le feste che gli erano proprie, si moltiplicassero le solennità, ed a queste ne derivasse maggior lustro e non mediocre accrescimento.

E poichè la musica sacra, allorchè s'impronti del carattere che le deve esser proprio, è fomento alla pietà col sollevare più alto gli animi nell'ardore della preghiera; ben divisarono i nostri maggiori quando, sin dal secolo XV, posero le prime basi di quella che fu poscia chiamata cappella; e crebbe di mano in mano in gran fama e per la segnalata abilità de' maestri, e per la bravura degli esecutori, i quali nella perizia dei canti e do' suoni si pareggiarono a' principali di tutta Italia.

Qual maraviglia pertanto che la nostra Basilica, decorata altresì di un presbiterio che s'apre maestoso a tutti gli sguardi, sorretta da liberali provvedimenti, fatta centro della pubblica e privata pietà, celebrasse le religiose sue feste con tanto splendore di riti da rendere, non che ammirati, commossi nostrali e forestieri? Onde a ragione, per pubblica voce, le fu dato il vanto d'essere, in quanto all'offiziatura, dopo quelle di Roma la prima chiesa del mondo.

Che se l'avvicendarsi dei tempi, la tepidezza dei cuori e l'impoverimento de' mezzi onde pure abbisogna il culto divino, gli scemarono almeno in parte l'antico lustro; e tanto più stretto ci corre l'obbligo di favellarne. Poichè la memoria del passato potrebbe divenire valido eccitamento ai presenti; i quali nell'ammirare ciò che operarono i religiosi loro antenati, forse che non sieno condotti ad emularne in qualche modo la pia splendidezza.

Fedeli perciò alle date promesse, in questa che è l'ultima delle quattro parti onde l'Opera si compone, ci studieremo dal canto nostro a creare nelle menti de' leggitori un'imagine, per quanto si potrà più compiuta, della Liturgia con che da oltre a sei secoli viene offiziata l'Antoniana Basilica. E perchè corra ordinata la trattazione presente, la verremo distribuendo per modo, che si dica da prima, delle funzioni ordinarie di tutto l'anno, in secondo luogo delle straordinarie celebrate ne' tempi andati; si tratterà da poi de' privilegi spirituali di che gode il Santuario; ci faremo da ultimo ad illustrare la musica, co' nomi e le produzioni de' più celebrati maestri, e di taluno altresì degli artisti che meglio si segnalarono dagli esordii della cappella sino ai nostri giorni.

V'avrà forse chi stimi arido o di poco interesse l'argomento che da noi si prende ora a svolgere. Ma altri, osiamo sperarlo, ci vorrà tener conto, nonchè delle buone intenzioni, sì principalmente dell'alto fine a cui mirammo sin da principio: la maggiore glorificazione di Dio e un accrescimento di venerazione alle riverite ossa del nostro gran Taumaturgo.

CAPITOLO I.

Funzioni ordinarie della Basilica. — Officiatura quotidiana. — Funzioni della Domenica. — Del Martedì. — Del Venerdì. — Della Domenica terza di ciascun mese.

La sapienza della cattolica Chiesa, che dalle cose maggiori alle minime chiaramente dimostra da quale spirito sia avvivata e condotta, affine di richiamare le menti dalla svagatezza delle cure mondane al raccoglimento d'un' attenta e fervorosa preghiera, sin da' primi tempi della sua fondazione istituì riti speciali e particolari ceremonie di che volle, a dir così, rivestire la celebrazione de' divini misteri. Lodevolissima e proficua costumanza, che, mediante il ministero dei sensi, parlando all'intelletto ed al cuore nutrisce la pietà, rinforza la fede. Però il tutt'insieme di questi riti e ceremonie, a cui si diede il nome di Liturgia, siccome non si compose ad un punto solo, ma grado grado s'accrebbe e si svolse; così nel progredire de' secoli soggiaque a mutamenti parecchi; i quali, sebbene lenti e indotti sempre da autorevoli ragioni, ebbero nomi e forme diverse a seconda de' luoghi, de' tempi, delle circostanze. Quindi è che la storia c'insegna come alcune diocesi seguissero il rito gelasiano, altre il gregoriano; e quale s'attenesse al mozarabico o spagnuolo, quale all'ambrosiano. Tanto che nella stessa capitale del mondo cattolico le basiliche e le parochie ufficiavano in un modo, in un altro la cappella papale. E queste discrepanze durarono sino quasi al secolo XVI, quando il gran pontefice s. Pio V assegnava all'uffiziatura ecclesiastica impreteribili norme e la stabile forma che tuttora ritiene.

L'inclito fondatore dell'Ordine nostro, s. Francesco d'Assisi, a porger segno anche in questo della devozione che professava all'apostolica sede, severamente prescrisse a' suoi religiosi di non dipartirsi, in fatto di liturgia, da quanto praticavasi in Roma: onde avvenne che in questa Basilica, fin da' primissimi tempi, si seguitassero fedelmente le orme di quella veneranda maestra. Che se accadde talvolta di allontanarsene alquanto, no 'l si fece mai di capriccio nè senza giusto perchè; e le modificazioni furono tanto opportune, da riportarne l'aggradimento e l'approvazione dello stesso Gregorio IX [1]. Da che forse condotta la padovana cattedrale, sino dal secolo XIV, smettendo il rito aquileiese o patriarchino a cui s'atteneva, abbracciò quello che praticavasi da' frati Minori nel nostro Santuario [2].

(1) Benoffi, *Spirito della Regola de' Frati Minori* ec. Prato 1839, pag. 70.

(2) Orologio, *Dissertazione sopra i riti ec. della Chiesa di Padova*. Padova 1816, pag. 7.

Nè di cosiffatta osservanza soltanto può esso a buon diritto gloriarsi. Tutto, da che se ne fondarono le mura superbe, dintorno a lui si mutava: governi, leggi, usi, costumi. Ma la maestà e il religioso decoro delle sacre sue ceremonie rimasero sempre gli stessi; e come alla tomba d'Antonio non mancarono mai voti e preghiere, non altrimenti nel tempio che la ricetta durò bello e vivo l'amore del culto divino. Poichè oltre le salmodie mattutine e vespertine proprie dei religiosi, che vi si compiono colle forme solenni delle cattedrali più insigni, e chiudonsi quotidianamente con la processione all'altare del Taumaturgo; oltre la celebrazione delle feste ricorrenti lungo l'anno, che si solenneggiano con grande pompa di canti e suoni e illuminazioni insolite al più delle chiese; istituironsi qui mano mano funzioni affatto particolari a certi giorni della settimana.

Funzione della Domenica. La pia costumanza di esporre nei giorni domenicali e festivi l'adorabile Sacramento, non cominciò fra noi che assai tardi. I nostri maggiori, ligi alle antiche pratiche, anche quando s'introdusse questa esposizione in ogni parochia della Città, continuarono alla mattina colla consueta Messa solenne accompagnata dalla musica sì vocale che istrumentale della cappella; e a sera non altro si cantavano che i vesperi e il consueto responsorio all'altare del Santo. Se non che nel 1812 coloro dei padri ai quali, dopo la dispersione dell'Ordine, sotto il titolo di ufficiatori era commessa la cura del Santuario, stimarono buona cosa l'acconciarsi all'uso comune. A loro cura pertanto, e coi sussidii di parecchi devoti, in ciascuna domenica e festa ricorrente nella settimana, venne istituita la vespertina esposizione del Venerabile, quale tuttavia sussiste. Le offerte affluirono grado grado per modo che se ne formava un capitale; ed esso, ceduto appresso dal p. Peruzzo all'Amministrazione dell'Arca, bastò per sopperire alla spesa in perpetuo (1).

Funzione del Martedì. A chi ne domandasse perchè i devoti di Antonio abbiano singolarmente in onore il martedì, e questo con forme particolari si osservi nella nostra Basilica, risponderemo che ciò trae origine da un fatto storico. Non appena si seppe che il caro Santo avea lasciata questa misera terra, insorsero, come accennammo (2), fieri litigi intorno al luogo ove avesse a depositarsi la preziosa sua salma. Ricomposti gli animi in pace, la si trasferiva dall'Arcella nella Città in giorno di martedì. Ed ecco la causa primiera della devozione ond'è contrassegnato questo giorno; il quale divenne poi ognor più reverendo, quando si moltiplicarono le grazie e i miracoli operati dal Signore in martedì ad intercessione del fedele suo servo. Da ciò un accorrere più numeroso di popolo, un accostarsi con maggior frequenza ai sacramenti, che dura ancora. Quindi è che a tener desto il fervore delle genti, fino ab antico s'introdusse di celebrar solenne la Messa che cantasi tuttavia a cappella. La funzione però vespertina, come si fa in presente, in tutti i martedì dell'anno ad eccezione di quelli ricorrenti nella Quaresima e nell'Avvento, non venne in uso che sul finire dello scorso secolo (3).

(1) Archivio dell'Arca, Protocol. 1812.

(2) Parte Storica, Vol. I, pag. 9

(3) Archivio dell'Arca, Lib. *Parti*, n.° XXXIV, pagina 169.

Finito il canto della Compieta, dal pergamo posto alla balaostrata del preshiterio si tiene breve discorso morale con qualche cenno dell'una o dell'altra virtù del Taumaturgo. Esposto poscia al suo altare col rito consueto il Santissimo, s'intuona il responsorio del Santo, e da ultimo s'impartisce al popolo la benedizione.

Funzione del Venerdì, detta il Transito. Giorno commemorativo egli è questo a' fedeli, della passione e morte del Salvatore; ed a noi ricorda eziandio il beato passaggio di Antonio che in cotal giorno appunto andava a vita migliore. A questo doppio fine pertaoto è indiritta la funzione che volgarmente è chiamata il *transito di s. Antonio.* Per essa si eccitano i fedeli a sollevarsi coll'animo alla contemplazione dei dolori dell'Uomo-Dio, e in pari tempo a considerare qual ricco premio cogliesse in morte il nostro gran Santo dall'essersi conformato al suo divino esemplare.

Eccetto che nei venerdì tra l'ottava dell'Epifania, di Pasqua e di Natale, in tutti gli altri dell'anno costumano i religiosi, dopo la Compieta, portarsi processionalmente all'altare del Taumaturgo cantando l'inno *Vexilla Regis prodeunt.* S'intuona poscia dai musici per cinque volte il trisagio, intramezzato da brevi preghiere. Sussegue altro inno che ugualmente accompagnato dai suoni dell'organo lieti e festivi, viene ricordando come l'anima di Antonio entrasse in questo dì al possesso della gloria eterna. L'ordinamento poi di questa funzione ed anch'essa la lingua e lo stile onde son dettate le formole deprecative ci dicono apertamente della sua molta antichità. Perciò noi la crediamo iniziata poco appresso alla morte del Santo (1).

Processione della Domenica terza del mese. Quel luminare della famiglia serafica che fu Sisto V fra i tanti privilegi onde decorava l'insigne Basilica di s. Francesco in Assisi, capo e madre di tutte l'altre chiese francescane, con apposita Bolla concedeva altresì che colà avesse principio e vita l'Arciconfraternita dei cordigeri (2); i quali obbligati solo a portare indosso la corda o cingolo francescano, partecipano in vita ed in morte a molte indulgenze di che va arricchito l'Ordine e la Confraternita. Figliuola a questa è la nostra, che eretta già all'altare di s. Francesco, fu nel 1586 aggregata spiritualmente alla madre dal p. Giovanni Evangelista Pellei, vicario generale apostolico (3). Affinchè pertanto gli ascritti possano lucrare le concesse indulgenze, in ogni terza domenica del mese fu istituita la processione, che dopo il Vespero si dirige supplichevole all'altare del santo patrono.

(1) Chi desiderasse meglio addentrarsi nello spirito di questa funzione legga l'esposizione che ne diede il p. Lodovico Majoli nel libro intitolato. *Grazie e miracoli del gran Santo di Padova.* Padova, Pasquati, 1697, p. 180.

(2) *Bullarium Romanum* An. 1585. Bul. n.° XIII. Ed. Luxemburg. 1742.

(3) Archivio del Convento di s. Antonio, Mazzo IV, *Bolle, Brevi,* ec., Pergamena n.° 114.

CAPITOLO II.

Funzioni annuali. — S. Lingua o Traslazione di s. Antonio. — Domeniche e Feste della Quaresima. — Esposizione delle sacre Spine. — Processione del Martedì santo. — Tredicina e festa in onore di s. Antonio. — Perdono di Assisi. — Festa di s. Francesco. — Domeniche dell'Avvento. — Novena e festa dell'Immacolata Concezione di Maria. — Vigilia del ss. Natale.

Stimeremmo inutile il fare peculiar ricordanza di tutte quelle solennità che comuni ad ogni chiesa cristiana ricorrono durante l'anno. Certo è che queste sono celebrate da noi con pompa non comune. Ma se la grandiosità degli apparati e delle luminarie, e la ricchezza degli ori e degli argenti onde un dì lucicavano gli altari e le pareti della nostra Basilica, andarono pur troppo in dileguo; qualche orma ancora sussiste dell'antica magnificenza. E s'odono tuttavia nelle feste principali a mattina e a sera i concerti musicali della cappella; veggonsi addobbi se non isplendidi, decorosi; e la precisione, la gravità con che si osservano i sacri riti, non disgiunta dal frequente concorso dei cittadini che qui più che altrove vedi accorrere volonterosi e devoti, conferiscono lustro grandissimo a queste annuali commemorazioni. Noi non toccheremo adesso che delle funzioni particolari affatto alla nostra Basilica.

S. Lingua, o *Traslazione di s. Antonio.* Antichissima per origine tra le nostre feste è quella che si celebra nel 15 febbrajo. Poichè essa risale al secolo XIII, quando cioè nel 1263 il cardinale s. Bonaventura, nella solenne trasposizione del corpo di s. Antonio, ne scopriva intatta la lingua. Riserbandoci a farne menzione più sotto, ivi pure soggiungeremo il perchè alla cerimonia di questo fatto, che avveniva l'otto aprile, s'assegnasse il 15 febbrajo di ciascun anno (1).

Nella mattina di questo giorno la Comunità religiosa e la Confraternita s'avviano processionalmente alla cappella delle sacre Reliquie, ove si custodisce eziandio la s. Lingua. Tra lo splendore dei doppieri, il fumar degl'incensi, e il canto d'inni devoti, levasi dal Santuario il grande busto d'argento dorato che rinchiude il Mento del Taumaturgo, e di là si trasporta al suo altare; sovra il quale rimane visibile a tutti durante il tempo che si canta la Messa. Indi coll'ordine stesso si riporta al luogo primiero, e si chiude la funzione salutando devotamente la s. Lingua colle parole medesime di s. Bonaventura: *O Lingua benedicta, quae Dominum semper benedixisti et alios benedicere fecisti, nunc manifeste apparet quanti meriti extitisti apud Deum.* Nei tempi andati i rappresentanti del Comune assieme coi presidenti dell'Arca decoravano della loro presenza la sacra

(1) Presentemente in questo giorno si celebra la memoria di tre Traslazioni: la prima è quella eseguita da s. Bonaventura, la seconda dal cardinale Guido di Monfort; la terza dal cardinale Carlo Rezzonico, quando assieme colla s. Lingua si portarono nel nuovo Santuario tutte le altre reliquie. A suo luogo si dirà di ciascuna.

cerimonia; ora non se ne veggono che i servi con torce e grande livrea, sola memoria dell'ossequio antico. In questo dì il Santuario è accessibile a tutti i fedeli, che con animo pio s'affollano più che mai numerosi a baciare e venerare le reliquie del loro Santo. Gli atti di singolare pietà, di fede viva verso il celeste proteggitore, spiccano, in questa sera più dell'usato nel popolo padovano; e non una volta vedemmo brillare in qualche occhio lagrime di tenerezza, udimmo accesi sospiri.

Domeniche e Feste di Quaresima. Poichè l'ecclesiastico rito non consente che nelle domeniche di quaresima le sacre cerimonie della mattina si rallegrino di canti e suoni festivi, parve opportuno a' nostri padri di celebrare con maggiore solennità le funzioni della sera. Perciò abbellirono l'altar maggiore con ricco padiglione di broccato d'oro, che dall'alto del baldacchino allargandosi ne' lati, facesse spiccar più vivo il grandioso apparato, il quale messo ad intagli e dorato portava più che ottanta candelieri di argento. Fornite a doppieri le cantorie delle orchestre, risuonavano d'eletti concenti musicali nella Compieta, sul finir della quale faceasi l'esposizione del Venerabile. Adesso se non gli addobbi, l'illuminazione e la musica non si mostrano punto diversi da un tempo (1).

Funzione delle sacre Spine. Nella sera del quarto venerdì di quaresima, con religiosa pompa si espone all'altar maggiore l'insigne reliquiere, entro cui si conservano tre delle sante Spine della corona di Nostro Signore. Dopo il canto della Compieta a cappella, l'oratore quaresimale tiene apposito discorso intorno a questo venerando stromento della Passione, e con esso, al chiudersi della funzione, vien benedetto il popolo che suole accorrere numeroso (2).

Processione del Martedì santo. Solenne fra tutte le processioni che durante l'anno si celebrano entro le mura della nostra Basilica è quella del martedì santo. Esposto, come nei due giorni antecedenti, il ss. Sacramento, cantasi dai musici la Compieta con speciali concerti e sinfonie. Frattanto le tre grandi navate, l'ambulacro dietro il coro, e tutti gli altari vanno illuminandosi; onde le tenebre della notte, che della loro misteriosa oscurità cominciano ad inviluppare le auguste pareti, sono vinte dallo sfavillare di tanti doppieri. Apre il sacro corteo il sodalizio de' confratelli secolari cappati (3). Seguono i religiosi, parte nelle usate vesti, parte con sacri indumenti di tunicelle, di pianete, di piviali. A questi succedono i leviti, apparati anch'essi giusta il rito del lor ministero con gli incensieri, e gli accoliti che con torce fiancheggiano il baldacchino. Sott'esso mons. Vescovo suol portare il divin Sacramento, al cui passaggio tutte le fronti s'abbassano, tutte le ginocchia si curvano e un fremito di religiosa pietà corre tra le turbe adoranti. Vengono dietro le Autorità civili, il Municipio, e fino a pochi

(1) Nei primordii della istituzione di questa funzione che risalgono al secolo XVII, e per molti anni appresso, l'esposizione facevasi prima della Compieta, e dopo questa tenevasi eziandio un discorso morale, cui nel 1722 si surrogarono le litanie della B. V. M., e in questi ultimi tempi il salmo *Miserere*.

(2) Questa funzione ebbe suo principio nel 1731. Nei primi anni celebravasi alla mattina, indi più avvedutamente si trasferì alla sera; anche l'officio è tutto proprio della nostra Basilica solamente (Archivio dell'Arca, Lib. *Parti* XXVIII, pag. 29; e Lib. XXIX, pag. 36).

(3) Questi per lo innanzi erano preceduti dal conservatorio delle orfanelle.

anni innanzi, anche i professori della Università, tutti in grande assisa; numeroso stuolo di nobili chiude la sacra pompa. La processione avanzandosi per la nave di mezzo s'innoltra per quella a sinistra, indi procede per l'altra a destra, finchè ricalcata la primiera via risale al presbiterio. Lungo il cammino i cantori ripetono a piena orchestra le strofe del *Pange lingua*. Stupenda composizione del p. Callegari, che con poche armoniose note rivestì le parole d'un carattere sì grave e solenne, che all'intenderle sensi di pietà profonda discendono al cuore, nell'atto stesso che ti fanno sonare all'orecchio il passo misurato e composto degl'incedenti.

Se non la più pomposa, ella è certo codesta la più devota fra le tante funzioni del nostro Santuario; tanto e sì grande è il raccoglimento di quelli che vi prendono parte, tanto pietoso il contegno degli spettatori ond'è affoltata la chiesa. La sua istituzione risale a tempo assai rimoto, ma solo nel secolo scorso si cominciò a celebrarla qual si vede al presente [1].

Tredicina e festa di s. Antonio. Affinchè l'animo de' fedeli si disponga a festeggiare più fruttuosamente la solennità del gran Taumaturgo, sin dal 1806 si istituì questa che dal numero de' giorni ond'è composta chiamasi tredicina [2]. Un oratore dei più lodati tiene ogni sera opportuno sermone, recitansi speciali preghiere, e si chiude colla benedizione del Sacramento già esposto all'altare del Santo [3].

Sorge poi splendido sovra ogni altro il dì 13 giugno. Nè solamente la città nostra, com'è facile a credere, ma sì ancora le vicine vi prendono parte, da ogni dove accorrendo forestieri ad onorare la sacra tomba. Nei passati secoli, quando i pellegrinaggi formavano parte di religione, da remote contrade traevano uomini e donne, poveri e ricchi a sciogliere voti [4]. A' tempi nostri questa frequenza si è diradata non poco; e solo dal ferrarese, dal modenese e da altri paesi finitimi al nostro Stato, qualche pio drappello di devoti tiene ancor fede all'antico costume.

Che se taluno amasse d'indagare l'origine dell'odierna festività, avvegnachè se ne sia fatto alcun cenno nella Parte Storica [5], noi lo richiameremo a quel notabilissimo avvenimento, mercè cui il sommo pontefice Gregorio IX, trascorso appena un anno dalla sua morte, ascriveva Antonio nel catalogo de' santi (DOCUMENTO CLIII) [6]. Onde Padova che si gloriava di possederne le ceneri, non tardò guari a registrare tra' più solenni il giorno del beato suo transito (DOCU-

(1) Arch. dell'Arca, Lib. *Parti*, n.° XXVI, p 252.

(2) Si onora poi s. Antonio con tredici giorni di preghiere per memoria delle tredici grazie e prodigii che si noverano nel suo responsorio, il quale è fama sia stato composto dal serafico dottore s. Bonaventura.

(3) Prima del 1806 questa funzione celebravasi nel vicino oratorio della Confraternita. Ma questa abolita, alcune divote persone la introdussero a proprie spese nella nostra chiesa per cura segnatamente del p. Francesco Peruzzo, il quale nel 16 luglio 1828 ne cedè il carico all'Amministrazione dell'Arca, non senza grande compensazione data alla medesima (Arch. dell'Arca, Protocollo del 1828, n.° 154 II).

(4) Narra il p. Parisotti nelle sue *Notizie divote* ec., come al 13 giugno 1795 si celebrassero sino a seicento e ventiquattro Messe. Oggidì s'oltrepassa di poco le cento.

(5) Vol. I, Capitolo V, pag. 16 e segg.

(6) Sebbene la canonizzazione fosse proclamata con ogni solennità, l'obbligo però di celebrarne l'ufficio non fu esteso alla Chiesa universale se non nel 1585 da Sisto V (*Bullarium Romanum* ad an. 1585. Bul. XVIII. Edit. Luxemburg. 1742).

MENTO CLIV). E questa solennità di tanto maggiormente s'accrebbe, allorchè nel 1256 i cittadini, liberati impensatamente dalla tirannide di Ezelino, si confessarono debitori di ogni riportata vittoria al gran Taumaturgo. Dichiaravasi allora il Santo protettore speciale della Città; ed a perpetuarne insieme colla gratitudine la memoria nei posteri, fecero decreto che nella vigilia della sua festa, le confraternite e i sodalizii dell'arti si portassero tutti sull'ora dei vesperi alla Basilica e ciascheduno vi depositasse un' offerta di candelotti e doppieri (DOCUMENTO cit.) (1). E nel venti del medesimo mese in cui cadeva l'ottava, giorno memorabile per la riportata vittoria, il clero urbano e il podestà con la sua curia e tutta la signoria venissero processionalmente alla nostra chiesa (DOCUMENTO XI); ove il Vescovo, non che celebrare, costumava altresì di predicare (2). Coll'andar degli anni si derogò in buona parte a questi pubblici ordinamenti; così per altro che l'intervento del Vescovo col suo Capitolo e la processione avessero luogo nel giorno stesso del Santo; e solo si conservò intatto l'uso tuttora superstite, che i monsignori canonici e la reverenda congregazione de' parrochi si rechino alla Basilica e facciano l'offerta delle cere nel giorno dell'ottava (3).

Oggidì poi oltre i primi vesperi e la Messa, che sono pontificati come dicemmo dal Vescovo e dal Capitolo, in sul finire dei vesperi secondi si ordina dai nostri solennissima la processione che percorre le più attigue e principali contrade.

Ed ove a taluno prendesse vaghezza di conoscere con quanta e quale sontuosità s'intrecciasse una volta questa sacra pompa, non ha che a leggere il Polidoro che ne la descrive a puntino qual si faceva in sul finire del Cinquecento. I collegi de' dottori, le compagnie d'arti e mestieri, tutte le più cospicue magistrature, il clero, le congregazioni religiose, ogni ordine di cittadini la rendevano sì numerosa, da somigliare alla marcia d'un esercito vittorioso. E la magnificenza degli arnesi, massime delle statue d'argento, la preziosità de' reliquiarii, lo sfoggio d'ori, di velluti, di sete con che addobbavansi quelle che chiamano tuttavia *carrette*, la profusione delle cere appariva sì grande, che l'animo de' riguardanti ne restava non so se più maravigliato o commosso. Tant'era la ricchezza e il fervor religioso de' nostri antenati (4)!

(1) Cotali offerte durarono per parecchi secoli, e il Portenari (*Felicità di Padova*, Lib. IX, Cap. XI) ne dice che consistevano in lire 234:15 di denaro, in libbre di cera 71. 1/2, e in 48 d'olio.

(2) Orologio, *Dissertazione sopra i riti, disciplina ec. della chiesa di Padova*, pag. 3, il quale si riporta all'autorità di un codice ms. del secolo XIII.

(3) Era inveterato costume che nella mattina precedente la vigilia della gran festa, i nostri si recassero processionalmente alla cattedrale onde invitare alle funzioni suddette i monsignori canonici quando questi si trovavano raccolti nel coro. L'incomoda e poco men che ridicola cerimonia nell'anno decorso venne dismessa, e in quella vece di comune consenso fu stabilito che loro si facesse privatamente cotale invito mentre si trovano adunati in sagrestia.

(4) A conferma delle nostre parole e a render paga la brama de' leggitori, noi riportiamo qui per intiero la citata descrizione del p. Polidoro. « Aprono dunque (così dic'egli) la via alle grandezze della processione i semplici orfanelli, che essendo figliuoli senza padre e madre, e per necessità somigliante bisognevoli di governo, sono congregati in un luogo per imparar costumi, lettere ed arti. Questi sopra certe aste che portano, seguendo il Crocefisso, inalzano i devotissimi misteri della passione del Salvatore, mentre cantando, vanno spiegando lodi al Signore ed al Santo suo. È poi seguita questa semplicità da tali e tant'altre vergini fanciulle, che camminando dopo la Croce, con piccoli stendardi nelle mani e sacre canzonette nelle labbra mandano soavissimo sacrificio al cielo.

Pallido riflesso di luce sì viva, la processione odierna è però delle più pompose fra quante se ne fanno in Padova e in parecchie delle circonvicine città. Viene aperta dai pargoletti degli Asili d'Infanzia che recano gigli o mazzolini di fiori e cantano lodi al gran Santo; seguono i vecchi della Casa di Ricovero; vengon dap-

Spiega dappoi le sue insegne, e gonfalone, la Confraternita del Santo: i pifferi inoltre destano i suoni loro con armonia gratissima; e si vede Padova d'argento esser portata, con la quale alla guida d'un scettro d'argento, cammina l'Arte della lana, ed onoratissimi mercanti, portando torchi.

Una gran statua d'argento, che in alto portata fa bel contorno, chiama gli occhi a sè di ciascheduno. Ed è seguita da uno scettro d'argento, accompagnato da tutto il Collegio de' Notai, che con le persone loro, e con i torchi in mano, onorano Dio nel Santo suo, essendo terminato il passaggio di costoro da una gran statua d'argento portata in eminenza.

Dan principio ad altra successione, senza interromper l'ordine, due lumi ed una Croce d'argento portata in asta, che serve per religioso stendardo alli Reverendi Padri del Serafico Padre s. Francesco, che sono detti dell'Osservanza, i quali sono ispartiti in tredici ordinanze, delle quali, poi che la prima ha seguito la Croce, l'altre dodici sono condotte da altrettante carrette portatili, cariche, con regolata maestria, di varie statue d'argento, di grandezza diverse, che acconciamente ingemmano tutta la compagnia delli detti Reverendi Padri.

Ritrovano il cammino dopo questi, due lumi inastati ed una Croce d'argento, seguita da molti reverendi Padri de' Conventuali di s. Francesco, vestiti con diverse mute di paramenti di chiesa, ciascheduno de' quali porta nelle mani, o vaso sacro d'argento, o statua, delle offerte, e sono talmente disposti e compartiti, che in egual numero formando otto schiere, avendone una seguito immediatamente la Croce, va ogni altra seguendo una carretta portatile, nella quale fa reverenda mostra, o sacro vaso d'argento o d'oro, o veneranda figura di Santo alcuno, rappresentato in argento, accompagnata con altre cose tali, sicchè siccome otto sono queste ultime schiere, così altrettante sono le carrette.

Si fan strada con questi, altri assai de' medesimi Padri vestiti nel medesimo modo, benchè di miglior drappo, che portano altri argenti nelle mani, i quali seguono una Croce d'argento accompagnata da due lumi inastati, e danno, con l'ordine delli primi, tra sè stessi luogo a cinque carrette, che portano in maestà e grandezza Reliquie di molti Santi, conservate in ricchi vasi d'argento, accompagnati da altri sacri vasi pur d'argento, ed altro magistero disposti, che gli fanno dintorno vaga corona.

Entrano per l'ordine de' passati, ancora delli reverendi medesimi Padri, vestiti nel medesimo modo, benchè di più ricche vesti, i quali nelle mani pur tengono diversi lavori d'argento, e van seguendo una Croce d'argento onorata da due ceri del medesimo metallo, dando tra sè stessi luogo, in debite distanze, a cinque altre carrette, sopra le quali fanno devotissima vista alcune venerande Reliquie del Santo e del Salvatore, riposte in tanti conservatoj d'argento meravigliosamente lavorati; nè mancano compagnie a questi principali argenti, d'altri arnesi di chiesa, atti ad uso diverso di cristiana religione.

Replica il passo per la via de' passati, chi porta il manto d'oro in maestà, mentre nella destra mano stringe lo scettro d'argento della Università de' Teologi. Ne seguono due baldacchini e pallj della Confraternita del Santo, un leggiadro concerto di violini, e poi una carretta assai grande, portata con semplici figliuolini dentro, che figurano tanti Angeli, i quali destano il suono d'un organo che dentro vi sta, mentre lodano il Signore ed il suo Santo. E per fine delle cose di questa Fratellanza è portata un'altra carretta, ordinatamente carica di bellissime croci, figure di Santi e corone, il tutto d'argento però, e cose tali che chiudono preziosissime Reliquie de' Santi; e questo benedetto apparato è seguito da' fratelli di tal compagnia, che portano accesi torchi in mano.

Molte coppie di venerabili Padri gesuati succedono, che portano torchi accesi; e dopo questi si vede ed ode un coro gratissimo di viole, che fanno risonar l'aria di ben composta armonia, per la quale è portata la benedetta Lingua del Santo, in rarissima manifattura d'argento, fermata in maestosa eminenza d'una gran carretta, con tre giovinetti musici che la lodano, involgendo nella soavità de' canti loro queste serafiche parole:

O Lingua benedicta, quae Deum semper benedixisti, et alios benedicere docuisti, nunc perspicue cernitur quanti meriti fueris apud Deum.

Camminano, dopo questo singolarissimo spettacolo di cristiana pietà, tutti gli eccellentissimi Dottori di Medicina ed Arti del Collegio loro, avendo stesa sopra le spalle l'antica pelliccinta insegna dei Dottori; nè alcuno si vede che non abbi un torchio di cera bianca, mentre alla destra uno tiene uno de' reverendi Padri della chiesa del Santo, sì che sacra ed onorata ogni coppia si rende.

S'avviano nel medesimo cammino i reverendi Padri cappuccini, in buona quantità, con torchi accesi, ch'odono dopo sè ben spesso due trombe d'argento risonare, le quali apparecchiano l'attenzione d'ogni uno alla devozione del glorioso Santo, la Mascella di cui si vede, in molto argento allogata, pomposamente trionfare sopra un gran carro graziosamente formato, mentre si sciolgono le semplici voci di cinque musici fanciulli, leggiadramente vestiti, i quali con le sante Reliquie essendo portati, non contenti d'onorarle con la coperta del bianchissimo baldacchino che tengono, fanno anco tra le loro armoniche osservanze in onor del glorioso amico di Dio Antonio, udir queste parole.

O Sidus Hispaniae, Gemma paupertatis, Antoni

poi le Orfane e Mendicanti, quali vestite di bianco, quali di nero, e ciascuna con una croce tra le mani. Le scuole, ossia confraternite delle parochie, fanno appresso bella mostra di sè, segnatamente colle preziose reliquie che portano in trionfo sopra dorate lettighe; prima fra esse, e d'ogni altra più numerosa e ricca, quella del Santo. I Minori Cappuccini precedono i Padri Conventuali che, tra lo sfavillare più vivo dei doppieri e il profumo degli incensi, accompagnano il Mento del Santo chiuso entro magnifico busto d'argento dorato; e innanzi a questo i musici della cappella vanno alternando lor canti. La R. Università, le Autorità civili, il Municipio, squadre di militi a cavallo, chiudono il maestoso cortèo; a cui tien dietro il servidorame con torce e gran turba di devoti. Però i drappelloni a varii colori spenzolanti dalle finestre, i poggiuoli fitti d'uomini e donne con fogge e sembianze tanto diverse, il brulichìo della gente che d'ogni dove sbocca e s'accalca, gli atti di devozione del popolo minuto, conferiscono a questa ceremonia un non so qual carattere che tiene del maestoso e solenne. Al rientrare della processione nella chiesa s'illumina la navata maggiore, e il sacro rito è compiuto col canto del responsorio Antoniano concertato a piena orchestra.

Con questa però non hanno termine le funzioni istituite ad onorare la festa del Taumaturgo. Poichè i nostri maggiori fin dal 1660 veggendo che ogni giorno più s'accresceva divozione al glorioso Santo, ed in particolare che accorrevano da ogni parte non solo d'Italia ma da paesi più rimoti, forestieri, parecchi de' quali si partivano senza aver gustato alcun saggio dei nostri musicali concerti; decretarono, che *in ciascun giorno dell'ottava s'avesse a cantar Messa solenne con tutta la musica.*

Nel giorno poi dell'ottava il Capitolo della cattedrale colla congregazione de' parochi della città si reca processionalmente a visitar l'Arca del Santo, ed ognuno degli intervenuti fa l'offerta d'un cereo. Unica rimembranza di quel solenne decreto che dicemmo più sopra essere stato un dì stabilito dall'intera città; e pe 'l quale la Signoria di Venezia, il podestà, i collegi delle scienze e delle arti, ogni

pater scientiae, forma puritatis; Tu lumen Italiae, Doctor veritatis, Tu sol nitens Paduae signis claritatis.

Di tutto che, ne riportano cristiano contento gli eccellentissimi Dottori del Collegio de' Legisti che però vanno seguendo quest'ordine, con l'antica insegna del dottorato, come gli altri, con i torchi e con l'essere accompagnati nel medesimo modo con altri delli detti Reverendi Padri.

Per la via stessa entrano successivamente i Reverendi Padri del Convento del Santo, nell'ordinario abito loro, non accompagnati se non con altri Padri, e formano molte coppie, sin tanto che son seguiti da una Nave d'argento, portata sopra un'altra carretta, con altre cose preziosissime; e di questa si fan trofeo da seguire i molto reverendi e magnifici Presidenti al governo della Veneranda Arca del glorioso sant'Antonio, mentre con uno de' Padri è accompagnato uno de' magnifici Signori, ciaschedano de' quali si fa portar una mazza, ben lavorata, avanti, ed argentata, con la figura di s. Antonio sopra, per l'argentatura risplendente; e così se ne va fino al compimento del numero loro, e venendosi all'ultimo grado, i due gentiluomini che rimangono, ricevono nel mezzo loro il molto reverendo Provinciale, ed in tal modo è terminata la solennissima processione.

Gli Illustrissimi Signori Podestà e Capitano che sono al governo della città di Padova, vengono ordinariamente ad esser presenti, e danno onoratissimo compimento al tutto, essendo compagnati dalli due magnifici signori Rettori della studiosa Università d'artisti e legisti, avanti a' quali sono portati due scettri d'argento per l'una e l'altra loro Università. Sono con questi i signori Deputati agli utili della città, seguiti da gran moltitudine di nobiltà padovana, da numerosa quantità d'altri cittadini, popoli diversi, e devoti peregrini.»

ordine in somma di cittadini, durò per secoli a tributare questo pubblico segno di peculiare riconoscenza [1].

Anniversaria dedicazione della Basilica. Un documento positivo ed irrefragabile che determini l'anno in cui ebbe luogo la consecrazione della nostra chiesa, noi no 'l possediamo. Nei nostri archivii, in quello del Municipio, nell'altro della curia vescovile, ove pure si chiudono tanti scritti che accennano a più minute cose, per quanto ci dessimo a rivangar carte, ad interrogar libri, non ci accadde di rinvenire se non le due sole memorie che siamo per riferire. Nella prima del 1469, è detto come al Vescovo di Cattaro si pagassero lire trentuna *per chonsegrare la Gesia* (DOCUMENTO CLV) [2]. La seconda ci fa sapere che nel 1626 al vicario del vescovo e cardinale Pietro Valier furono dati dieci ducati *per honorario d'aver consecrata la chiesa il giorno del Santo* (DOCUMENTO cit.).

Strana cosa, e diremmo quasi incredibile, che un Santuario, illustre per ogni guisa di religiose e civili grandezze, non si consecrasse che nel 1469; quanto è a dire dugento e trenta sett'anni dalla sua fondazione. E cresce a cento doppi la maraviglia ove un tal fatto si voglia trasferire, come pur fece taluno, sino al 1626. In tanta dubitazione non sapremmo arrischiare che due conghietture: o il sacro rito ebbe luogo poco appresso all'intera edificazione della Basilica, e l'atto autentico ne andava smarrito; nel qual caso le parole dei due documenti citati non vorrebbero dire se non che la chiesa fu in quel tempo ribenedetta [3]: o l'augusta cerimonia si compiva veramente solo nel 1469. Certo è bene che dopo quest'epoca la Basilica si tenne sempre per consecrata. Chè altrimenti il vescovo Jacopo Zeno nel 1475 non avrebbe potuto sacrare, come pur fece, l'altare del Santo (DOCUMENTO CLVI), nè il Barozzi nel 1506 quello di s. Felice [4] senza aperta violazione delle sacre leggi ritnali, le quali non consentono che si consacri verun altare ove no 'l sia prima tutta la chiesa. E qui vuolsi por mente che siccome la dedicazione dell'altare del Taumaturgo, fatta dal Zeno vescovo diocesano, avveniva nella domenica tra l'ottava del Santo; così è molto probabile ch'egli assegnasse questo giorno medesimo per l'anniversaria commemorazione eziandio della dedicazione generale: ciò che in fatti si osserva da noi anche presentemente.

In questa domenica la Messa ed ambedue i vesperi si celebrano pomposamente con musica vocale o istrumentale. In altri tempi s'illuminava eziandio l'orchestra e la navata maggiore, ed oltre ai presidenti dell'Arca, intervenivano ancora i rettori della Città.

(1) Polidoro, *Religiose Memorie*, pag. 84 e seg.

(2) Vescovo di Cattaro ai tempi di cui parliamo era Marco Negri veneto, il quale però risiedeva tra noi chiamatovi dal vescovo Jacopo Zeno per suo vicario generale e coadjutore nella riforma che intendeva fare del clero allora alquanto rilassato (Orologio, *Sopra la Storia ecclesiastica padovana*, Dissertazione IX, pag. 53. — Agostini, *Storia degli scrittori veneziani*, Tom. I, pag. 298

(3) Spesse volte nel linguaggio di que' tempi si trova usato la voce *consegrare* in luogo di *ribenedire*: lo che praticavasi nelle chiese ogni qual volta per omicidio od altro spargimento di sangue fosse violata la santità del luogo. Nei nostri quaderni ne abbiamo più di un esempio.

(4) Orologio, *Dissertazione IX sopra la Storia ecclesiastica di Padova*. Documento LVI in fine.

Perdono d'Assisi. Rinomatissima fra le plenarie indulgenze, dette volgarmente perdoni, è quella che si chiama d'Assisi. Nei secoli in cui la fede ardeva viva nei cuori, e queste remissioni di colpa e di pena soleano dispensarsi rare, od erano speciali a qualche luogo reso celebre per universale divozione; grandi turbe di pellegrini accorrevano d'ogni parte alla serafica città, onde visitare la chiesa di s. Maria degli Angeli, detta della Porziuncola [1]. Ma quando coll'andar degli anni a tutte le chiese francescane fu concesso il privilegio ch'era proprio esclusivamente di quel Santuario; queste devote pellegrinazioni vennero mano mano a cessare. Cominciarono allora ad affluire numerosi i visitatori anche alla nostra Basilica, e nel due agosto, giorno assegnato a lucrare l'indulgenza, si vide frequentata oltre l'usato da gente cittadina e forestiera. E siccome speciale prerogativa di siffatto perdono è di potersi guadagnare per sè e per altrui quantunque volte piaccia ad alcuno di entrare nella chiesa; così nella cronica conventuale del p. Pigna troviamo scritto come nel 1770 fosse *introdotto il possaggio in occasione del perdono in questa chiesa del Santo* [2].

Per seguire la qual costumanza, in questo giorno, suonata l'ora dei primi vesperi, i religiosi muovono processionalmente dal presbiterio lungo le vòlte del primo chiostro parato a festa, e per la porta maggiore rientrano nel tempio seguiti dalle turbe devote. Le quali, fino al tramontare del sole dell'indomani, non cessano di replicare a muta a muta la sacra cerimonia.

Nè solamente le singole persone, ma confraternite intiere prendono parte alla ceremonia. E sull'esempio dei tempi passati vediamo ancora qualche pio sodalizio da paesi anche lontani spedire parecchi de' suoi ascritti a compiere in questo dì il sacro rito nella nostra Basilica con ispeciali offerte e pratiche di devozione.

Festa di s. Francesco. Tra' più religiosi dell'anno è per noi il giorno che ci riporta la festa sacra al fondatore dell'Ordine nostro, il serafico Patriarca di Assisi. Con iscelta musica stromentale e vocale e con solennissimo rito è celebrata la Messa [3]; a sera i vesperi e l'orazione panegirica. Si pon fine con una processione che prendendo le mosse dall'altar maggiore s'aggira per le navate del tempio ed ha suo termine nel mezzo della chiesa, dove stando eretto un altare con la statua del grande Archimandrita, s'impartisce al popolo la benedizione con una sua insigne reliquia [4]. Perciò la navata maggiore si suole in questa sera illuminare con torce e doppieri.

(1) Il p. Stefano Tofi da Bettona, scrittore del secolo XVII, nel suo *Trattato dell'indulgenza plenaria detta il Perdono d'agosto* (Venezia 1652, pag. 103), ci afferma che il numero degli accorrenti giungeva talvolta sino a centomila.

(2) *Memorie dal 1751 al 1791.* Codice ms. nella nostra biblioteca Antoniana.

(3) Rito solennissimo per noi dicesi allora quando il celebrante è assistito da quattro diaconi vestiti di tonicella, e da quattro sacerdoti in piviale. Tal costumanza è propria della nostra Basilica solamente, e si usa nelle maggiori solennità.

(4) Sin quasi presso la fine del secolo scorso la processione di s. Francesco, come quella eziandio che si fa nel giorno della Concezione, usciva fuor della chiesa e s'avviava per le contrade più attigue alla Basilica. V'intervenivano, oltre la Confraternita del Santo, i due istituti degli Orfani e dei Mendicanti (Pigna, *Memorie del 1786*, Ms. cit.).

Domeniche dell'Avvento. Le funzioni vespertine di queste domeniche non sono punto diverse da quelle della Quaresima già descritte. Noteremo solo che all'Esposizione in luogo del salmo *Miserere* si cantano le *Litanie lauretane*.

Novena e festa dell'immacolata Concezione. Se in ogni chiesa dell'Ordine francescano si onora con particolare omaggio la gran Madre di Dio immacolatamente concetta, la nostra non vuolsi mostrare in questo a nessun'altra inferiore. Per ciò la sua festa è da noi celebrata con la pompa medesima che quella del serafico Padre che testè abbiamo descritta. Anzi affinchè i fedeli s'apparecchino meglio a questa solennità, fin dal **1813**, per cura del p. Francesco Peruzzo [1] e di parecchi altri devoti, s'introdusse una novena, la quale per la splendidezza dell'apparato con che si celebra, meritamente vuolsi annoverare tra le più solenni delle nostre funzioni.

Vigilia del santo Natale. Sin da quando il pontefice Benedetto XIII concedeva alla nostra Basilica il privilegio che nella vigilia del santo Natale la Messa la quale, giusta il rito comune, devesi celebrare alla mezzanotte, si cantasse alla sera (DOCUMENTO CLVII), cominciò questa a festeggiarsi con insolita pompa. E i cittadini che potevano assistervi agiatamente, v'accorsero volonterosi ed in folla. Alla splendida illuminazione si dava principio sul finire del mattutino, quando tra il bagliore di diciotto doppieri il sacerdote ufficiante in tuono solenne recitava l'ultima lezione, e dopo questa dai musici della cappella concertavasi l'inno di ringraziamento. Poi grado grado le navate tutte e tre vestivansi di sì nuova e sfavillante luce, che riverberata dalle pareti, dagli archi, dalle vòlte spandeasi ad illuminare copiosamente ogni angolo dell'augusto tempio. Fra cotanto splendore, al suono degli organi e dei musicali stromenti, coll'intervento de' pubblici rappresentanti, si compivano i santi misteri.

Ora le condizioni economiche degli anni correnti non consentono che s'illumini se non la navata maggiore e l'orchestra del presbiterio; ma la musica, la frequenza, il rito son quei medesimi degli anni trascorsi.

(1) Archivio dell'Arca, Protocollo del 1816, n.° 154.

CAPITOLO III.

Funzioni straordinarie. — Traslazione del corpo di s. Antonio dall'Arcella alla chiesa di s. Maria. — Da s. Maria al nuovo tempio. — Da questo alla nuova cappella. — Riposizione fatta dal cardinale Guido di Monfort. — Dedicazione dell'altare di s. Felice PP. M. — Trasporto di una reliquia del Santo a Venezia. — Traslazione di tutte le reliquie dalla sagrestia alla nuova cappella del Santuario. — Ricognizione del corpo del b. Luca Belludi. — Anno secolare. — Ristabilimento dei Conventuali.

Non è intendimento nostro descrivere adesso partitamente tutte le funzioni straordinarie che la nostra Basilica, fra tanto avvicendarsi di tempi e di cose, vide celebrare sotto le auguste sue vòlte pe 'l corso di oltre a sei secoli. Troppa sazietà ne sarebbe ingenerata nei leggitori e ci avressimo tolta noi stessi non grata fatica. Per ciò non verremo dicendo nè delle pompe funerali che, ad onorare cospicui personaggi, erano qui celebrate assai di frequente, nè delle accoglienze fastose che si usavano a' principi allorquando portavansi a deporre i loro omaggi appiedi dell'Arca veneranda. Per ugual modo non istimiamo opportuno di fare speciale menzione delle visite inaugurali onde la onoravano i veneti rappresentanti in sul primo entrare al reggimento di questa provincia; nè degli auspicii che nell'aprirsi dell'anno scolastico venivano a prendervi i professori della nostra Università [1]. Come altresì passeremo sotto silenzio le supplicazioni indette a propiziarsi i divini ajuti nelle pubbliche calamità di guerre, di pestilenze, e le solenni azioni di grazie per gli ottenuti favori [2]. Ci sarebbe, è vero, cresciuta materia al discorso; ma quale istruzione od allettamento sarebbe venuto ai leggitori dalla descrizione quasi uniforme delle medesime cose? Meglio quindi l'attenersi a fatti e cerimonie che sieno affatto proprie e speciali del Santuario.

Traslazione del corpo di s. Antonio dall'Arcella alla chiesa di s. Maria. Si è già narrato come il fervore della popolare divozione scoppiasse in tumulti pressochè sanguinosi, quando sparsa appena la voce della morte di Antonio, nacquero fieri contrasti sul luogo in cui egli doveva esser sepolto [3]. Notammo ancora per qual guisa ricomposti gli animi in pace, la città tutta, con bella gara di devozione, s'accignesse a trasferirne dall'Arcella nella chiesa de' frati minori di Padova le venerate spoglie. Ora del fatto, a noi memorando, con tanta mag-

(1) Papadopoli, *Hist. Gymnas. Pat.*, Tom. I, Lib. I, pag. 91.

(2) Bella testimonianza di siffatti favori erano quelle bandiere che, nei tempi addietro, si calavano dal centro di ciascuna cupola nella vigilia del Santo e vi restavano pei quindici giorni susseguenti. Taluni de' più chiari e divoti capitani della repubblica veneta dopo le battaglie navali avevano consegnate alla religione del Santuario queste onorate insegne dei loro trionfi. Tale era quella di Agostino Ferradura cavaliere gerosolimitano, che solo in quest'anno 1854 cessò di sventolare.

(3) Vol. I, Cap. II, pag. 9.

gior sicurezza porgiamo la descrizione, che se ne trovano le più minute circostanze in uno scrittore anonimo, ma però contemporaneo, di cui si conserva un codice manoscritto nella nostra biblioteca Antoniana [1].

Racconta egli pertanto che nel giorno quinto dalla morte del Santo, il Vescovo con tutto il clero e il podestà col fiore de' cittadini, si trovarono, in ora convenuta, all'Arcella. Compiuti dapprima i riti che prescrive la Chiesa, e collocato il sacro corpo, visibile a tutti, sopra pomposa bara, la lunga ed ordinata comitiva s'incamminò per Capodiponte o Ponte-molino, attraversò le piazze, e piegando verso la parte australe de' borghi, si diresse a s. Maria. Erano commossi gli animi, lagrimose le faccie, mirabile in tutti il religioso contegno, accompagnato solo da canti, non già mortuarii, sì bene lieti e festivi. Giunto che fu il cortéo entro la chiesa, il Vescovo, celebrati gli esequiali ufficii, ripose onorificentissimamente la benedetta salma in un'arca di marmo [2] che la tradizione soggiunge, essere stata adagiata sopra quattro colonne. E qui il nostro Anonimo ci vien narrando come tostamente, al toccare di quell'Arca, ciechi ricuperassero il lume degli occhi, sordi l'udito, zoppi l'uso delle gambe, e molti altri infermi la sanità: anche que' miseri che per lo accalcarsi della folla non poteano penetrar nella chiesa, se ne tornavano a casa guariti.

La fama colle cento sue bocche divulgando allora rapidamente nella città e fuori le opere prodigiose che Dio operava per la intercessione del fedele suo servo, crebbe fomite al religioso fervore del popolo. Perciò que' di Capodiponte per primi, inalberati gli stendardi e la croce, e preceduti dal clero delle singole parochie, uomini e donne, nobili e plebei, si portarono a venerare la sacra tomba. Essi che s'erano opposti con armata mano al trasferimento de' mortali avanzi di Antonio, raumiliati adesso ne facevano ammenda onorevole. Perciò furono, all'entrare in chiesa, onorevolmente accolti dai frati Minori, pacificati e contenti. Nè questa fu la sola processione, anzi vuolsi riguardare come il principio delle tante che mano mano si vennero succedendo. Il Vescovo nuovamente col clero, indi il podestà con gran seguito di cavalieri e borghigiani; poi i regolari della città un giorno, un altro quelli che erano sparsi per l'intera diocesi; e tutti, come costumavasi allora, a piedi ignudi. Comparvero eziandio i pubblici professori cogli studenti in grandissimo numero; e alla loro schiera andava innanzi un cereo di sì sformata lunghezza (sono parole dell'Anonimo che qui forse amò d'iperboleggiare) che, non potendo rizzarsi intero sotto il tetto di s. Maria, convenne troncarlo in gran parte. E questo esempio di generosa munificenza fu imitato ben presto da più consorterie di cittadini, che accorrendo d'ogni parte, depositavano ai piedi dell'Arca sì smisurati cerei che non v'era modo ad introdurli in chiesa se non a pezzi; e i più giganteschi fra tutti, o si reggevano a forzute e numerose braccia, consertate insieme, o s'inalberavano sui carri. Vi si aggiunsero eziandio

(1) Codice n.° 74, fogl. 143 e segg. In esso l'autore, che descrive eziandio per intiero la vita del Santo, confessa come di molti dei prodigi narrati fosse stato testimonio oculare. Intorno all'età ed agli autori del codice vedi ciò che fu detto a pag. XIII della prefazione, nota 2.

(2) Codice cit., pag. 150.

ornamenti a dipinture e rilievi di viti, di uve, di pampani, di fiori lavorati in cera con arte finissima (DOCUMENTO I). Nè i bollori della state, nè i rigori del verno valsero a rallentare l'ardore del sacro entusiasmo. Le processioni duraron per mesi, succedendosi l'una all'altra, non che di giorno, eziandio di notte; e dalla nostra provincia non solo, ma dalle confinanti, poi dalle lontane, finalmente dall'Illiria, dall'Alemagna, dall'Ungheria venivano a frotta le genti, cha vedendo sotto ai proprii occhi rinnovarsi prodigi se ne tornavano lodando Antonio e glorificando Iddio.

Ma le ossa miracolose non ebbero nella chiesa di s. Maria, stabile sede; chè anzi col proceder de' tempi soggiaquero a trasferimenti diversi, vuoi per assegnare ad esse sede più degna, vuoi per altre devote cagioni.

Traslazione di s. Antonio da s. Maria al nuovo tempio. La prima e la più solenna di siffatte traslazioni onde ci parlino le istorie cittadine e dell'Ordine, avvenne nella domenica dell'ottava di Pasqua 8 aprile 1263; allorchè s. Bonaventura, qual Generale dell'Ordine minoritico, ebbe pubblicamente a visitare e riconoscere le benedette spoglie di Antonio, trasferendole dalla vecchia nella nuova chiesa (DOCUMENTO XII). E poichè stimiamo vana cosa ripetere ciò che fu detto altrove in più luoghi [1], e delle parole encomiastiche in cui all'aspetto dell'intatta Lingua usciva il grande Dottore, e della sacra esultazione da cha furon commossi gli animi de' presenti al gran fatto; staremo contenti a soggiungere che questo dì fu sempre presso noi di solenne ricordanza, la quale dura tuttavia nel pio costume di celebrare in tal giorno le lodi del Santo con orazione panegirica che si recita nella mattina dall'oratora quaresimale.

Quella di cui non si celebra memoria alcuna è la traslazione che si fece della veneranda Arca dal mezzo della chiesa alla cappella ove si trova, nell'ottava di Pentecoste del 1310; della quale crediamo opportuno non far qui menzione, per averne parlato a sufficienza nella Parte Storica [2], ove citammo a prova l'invito a l'indulgenza promulgata allora da Manfredo vescovo di Ceneda (DOCUMENTO XX) [3].

Riposizione del corpo di s. Antonio, fatta dal cardinale Guido da Monfort. Non erano ancora trascorsi quarant'anni dall'ultima riposizione, che ebbe a festeggiarsena un'altra non meno solenne.

Guido di Monfort, vescovo Portuense, cardinale del titolo di s. Cecilia, e legato apostolico, riavutosi per intercessione d'Antonio da mortal malattia, volle a bella

(1) Vol. I, pag. 20, Vol. II, pag. 420.

(2) Vol. I, Cap. IX, pag. 27.

(3) Di questa traslazione però se ne fece ricordo per molti anni appresso, avvegnachè nel 1335 Francesco di Valmonte canonico di Sens e vicario del vescovo di Padova Ildebrandino de' Conti, tra i giorni privilegiati per l'indulgenza che concedeva di quaranta giorni, annoverava eziandio quello della traslazione nell'ottava di Pentecoste (Arch. Municip. Classe diplomatica, Pergamena n.° 6850).

Vuole il p. Arbusti (*Compendio cronologico critico dei fatti e scritti di s. Antonio*, pag. 205) che a far questo trasporto porgesse occasione la compiuta edificazione dell'oratorio o cappella di s. Antonio, di cui d'eran gettate le fondamenta sin dal 1267. Sebbene nel Documento XVI questa proposizione sia stata notata siccome erronea, ora però l'accettiam di buon grado, soggiungendo ch'essa trova appoggio nel passo ivi recato (Vedi Vol. I, DOCUMENTO XVI, pag. xv, lin. 19).

posta portarsi in Padova a porgere azioni di grazie al suo liberatore. Vi giungeva egli nel 1350, quando compiuto l'abbellimento della cappella già edificata in onore del Santo, si pensava a farne la dedicazione col riporvi più decorosamente le sacre reliquie. Crebbe pompa alla funzione il Patriarca d'Aquileja Bertrando che in que' dì avea chiamati a sinodo provinciale nella nostra città i vescovi suoi suffraganei [1]. Il 15 febbrajo fu il giorno destinato alla gran festa. In quel dì il cardinale vestito pontificalmente scoperchiò l'Arca santa, ed estrattone di sua mano il Mento, questo collocò dentro magnificentissimo busto d'argento fatto preparare a tal fine, aggiungendovi quell'osso del braccio che è detto il *radio*. Il restante delle sacre reliquie, chiuso dentro piccola urna d'argento, ripose nell'Arca di marmo che forma tuttavia la mensa del santo altare. La sacra cerimonia fu celebrata con quella splendidezza che si conveniva e alla fede dei tempi e alla devozione sì profusa verso il Taumaturgo, e all'illustre pellegrino che di principesco casato e in sì eminente dignità voleva testificare al mondo ne' modi più luminosi i devoti sentimenti ond'era compreso. Nell'anno 1351 il capitolo generale de' Minori congregato a Lione decretò che della traslazione fatta dal cardinale Guido di Monfort, si celebrasse perpetuamente l'officio il 15 febbrajo. Coll'andare degli anni in quest'una commemorazione si compresero eziandio tutte le altre traslazioni [2].

Dedicazione dell'altare di s. Felice PP. M. Singolare, a non dir altro, fu il modo con che le ossa di s. Felice II papa martire, da Ceri città della Romagna, vennero trasferite in Padova, e poi onorevolmente deposte nell'altare di quella cappella che prospetta l'altra del Santo e tuttavia ritiene il nome di s. Felice. Da un processo autentico [3] di quel tempo veniamo a sapere che Jacopo Boninsegna, capitano delle squadre del duca Valentino Borgia, allorchè la città di Ceri tenuta dagli Orsini fu presa e poi spianata al suolo; con la scorta e l'ajuto di un Francesco da Ferrara frate Minore, tolse dalla chiesa ove giaceva, il corpo di s. Felice che ivi con ogni diligenza teneasi custodito entro una cassa di ferro. Ed in questa, un'altra di minor mole e tutta d'argento, accoglieva le sante spoglie; v'era pure un tabernacoletto, ove si conservava un'ampolla col sangue del martire e un dito della mano. Il soldato dopo molto girovagare e venduti gli argenti, si portò da ultimo in Padova; e un bel dì, non veduto da alcuno, ripose sull'altare della cappella del b. Luca Belludi un sacchetto con entro le ossa del

(1) Eranvi tra gli altri l'arcivescovo di Zara fr. Nicolò Matafari dell Ordine de' Minori, Ildebrandino Conti romano vescovo di Padova, fr. Giovanni di Naso dell'Ordine de' Predicatori vescovo di Verona, ed altri vescovi e prelati (Murator., *Rerum Italic. Scriptor.*, Tom. XII. *Historiae Cortusiorum*, Lib. X, col. 932).

(2) Nel secolo XVI rinnovatasi tutta la cappella ed ornata a quel modo che si vede in presente, dal vecchio altare si ebbe a trasportar nel nuovo l'urna d'argento dentro la quale nel 1350 il cardinale Guido avea chiuse le sacre ceneri. Ciò avvenne nel 1530 come ne attesta la lapide nel presbiterio già da noi riportata (Vol. I, pag. 153). Ma nessun'altra memoria ci parla del modo con che fu eseguito il trasporto; come nè meno ci vien ricordato il luogo ove giacque il sacro deposito nei trent'anni che durò quel lavoro.

(3) È riportato per intiero da mons. Orologio nel Documento LVI della *Dissertazione IX sopra la Storia ecclesiastica di Padova*. Padova 1817, pag. 138.

santo martire ed una lamina di piombo corrosa dagli anni, che tolta anch'essa dal luogo ove giaceano dapprima quelle reliquie, testificava quello essere il corpo di s. Felice [1]. Ciò accadeva nel 30 giugno 1503. Come ne fu data parte al vescovo di allora Pietro Barozzi, egli ordinò che, serbato nella sagrestia quel deposito, s'aspettasse buon modo a meglio conoscer la cosa. Nè andò guari che il Boninsegna, presentatosi da sè al guardiano, si dichiarò autore del fatto. Condotto tosto alla presenza del Vescovo, raccontava per minuto, com'egli avesse tolto da Ceri e poi recate a Padova queste reliquie. Se ne rogò regolare processo, e fatti gli esami più minuti intorno alle asserzioni del milite, venne a conoscersi ch'egli avea detta la verità [2]. Nel Consiglio comunale s'agitò allor la questione del luogo ove aveano a collocarsi siffatte reliquie, sostenendo altri che si riponessero nell'antica cappella della Madonna, altri in quella dei marchesi Lupi dedicata a s. Jacopo il maggiore. La vinsero i secondi. Per lo che nel 29 luglio 1504, il Vescovo e la religiosa comunità con grande pompa trasferirono dalla sagrestia le venerate ossa e le riposero nella detta cappella [3]. La traslazione fu decorata dai pubblici rappresentanti della Città, da nobili cavalieri e da gran concorso di popolo.

Due anni appresso riedificatosi l'altare, il medesimo Vescovo pontificalmente lo consacrò ed oltrecchè all'antico patrono, lo volle dedicato al pontefice e martire s. Felice [4].

Trasporto di una reliquia insigne di s. Antonio a Venezia. In ogni secolo, massime negli antecedenti al nostro, popoli e principi onorarono a gara la tomba di Antonio, e non pochi fra essi mostraronsi desiderosi d'ottenerne qualche reliquia. Nè la veneta repubblica, sotto la cui tutela dimorava il nostro Santuario, mostrossi sulle prime ritrosa ad assentire alle pietose brame. Quindi, in tempi diversi, il Portogallo, l'Austria, la Spagna ed altre contrade d'Europa ebbero a conseguire, qual una, qual altra parte delle venerate spoglie [5]. Ma come prima ne' diritti, così non inferiore nella devozione al Taumaturgo a verun'altra città, volle anch'essa Venezia possedere alcuna parte di tanto tesoro. E ne faceva solenne domanda, quando a rendersi propizio il Cielo nelle lunghe guerre di Candia, ricorse alla intercessione del nostro Santo, e gli dedicò per voto un altare nel tempio sacro alla Vergine della *Salute*. Fu allora che il doge Francesco Molin, per mezzo di Andrea Pisani podestà e Sebastiano Giustiniani capitano,

(1) La scritta diceva: HIC REQVIESCIT CORPVS BEATI FELICIS II. PP. ET MR QVI SVB CONSTANTIO FILIO CONSTANTINI AVG. MAGNI IMPERATORIS PASSVS E. Sul pontificato di s. Felice II, sulla sua santità, sul suo martirio veggasi il Sangallo, *Gesta de Roman. Pontif.*, Tom. III, art. VII, pag. 496.

(2) Siffatti esami divennero d'importanza tanto maggiore chè settanta nove anni appresso questa invenzione, sotto Gregorio XIII fu detto essersi trovato a Roma il sepolcro di s. Felice PP. M. (Orologio, loc. cit., pag. 83).

(3) L'ampolla però col sangue del santo martire e l'osso del dito furono collocati in un reliquiere che si custodisce nel Santuario, da noi descritto nel Vol. I, pagina 223, al n.° LXXXVII.

(4) Orologio, Documento cit., in fine.

(5) Archivio dell'Arca, Lib. *Parti* del 1580, 1598, 1609; intanto che ad istanza dell'Amministrazione, Francesco Molino doge di Venezia con suo decreto 13 Marzo 1652 ordinò *che non possa esser data da alcuno qualunque porzione di Reliquie a chi si sia Principe o altri.*

entrambi residenti in Padova, fece chiedere ai Deputati della città *qualche porzione* (sono le parole stesse della ducale che porta la data del 29 febbrajo 1652) *di reliquie del medesimo Santo, che fosse fuori dell'Arca, per esser con la venerazione maggiore conservata sopra l'altare predetto* [1]. I Deputati attuali della Città e i Presidenti dell'Arca non tardarono a radunarsi in consiglio, e di comune accordo deliberarono di cedere, a sì pietose ed autorevoli istanze, un osso del braccio che si conservava appartatamente riposto insieme col Mento. Pertanto nell'otto giugno, giorno anteriore alla traslazione, accoltisi i signori del comune, il podestà e capitano, i Presidi dell'Arca, parecchi de' religiosi e gran turba di popolo, nella sagrestia ove allora si custodiva il Tesoro; il vescovo Giorgio Cornaro, estraendo dall'antico reliquiario quell'osso che è il minore dei due che stanno situati fra la mano ed il cubito, chiamato da' pratici il radio, con una lima levonne una gran parte, e questa ripose nel reliquiere a tal fine da Venezia inviato. All'indomani, domenica mattina, come il Vescovo ebbe celebrata la Messa sovra ricco altare eretto avanti l'Arca del Santo, a' piedi della scalinata, tra i concerti dei musici la processione si pose in via. *Fu questa aperta secondo l'usato dai due collegi degli orfani e delle orfanelle. Li seguivano tutti pietà e divozione i padri cappuccini, indi con pari venerazione i padri osservanti riformati, poi gli minori osservanti, e finalmente i minori conventuali, tutti dalle loro croci e gonfaloni distinti. Succedeva poi il numeroso et insigne clero padovano; e, com'è inveterato costume, alla sinistra de' molto reverendi signori cappellani, vedevasi il collegio degli eccellentissimi signori filosofi e medici della città con le loro proprie et antiche insegne del dottorato; e alla sinistra de' reverendissimi signori canonici, tutti con tonicelle, pianete e piviali conforme a' titoli loro adornati, camminava il collegio degli eccellentissimi signori giureconsulti, pure anch'eglino, come li primi, con la pelliccia di vaio sopra le spalle. Dopo seguivano venti padri del Santo coperti di sacre vesti, con torchi accesi nelle mani; indi sotto il baldacchino con la s. Reliquia in mano Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Vescovo; intorno al quale con soavissimi concerti davano gloria a Dio ed a s. Antonio li cantori dell'Arca. E dopo il baldacchino seguivano altri venti padri conventuali del loro semplice abito vestiti, ma de' più stimati nella Religione, pure con torchi accesi. Succedevano poi li signori Presidenti secolari dell'Arca, accompagnati con li MM. RR. Presidenti religiosi al posto loro solito ed antico. E finalmente chiudevano quella sacra pompa gl'illustrissimi ed eccellentissimi signori Rettori, con l'assistenza degli illustrissimi Attuali et innumerabile comitiva di nobiltà e popolo d'ogni età e sesso.* Uscita la processione di chiesa, per la strada detta del Santo, indi per quella de' Zabarelli e di s. Bernardino, direttamente pervenne alla casa del signor di Vigonza [2], che per esser posta in riva al fiume che circuisce la nostra città, consentiva che il sacro drappello

(1) Savioli, *Arca del Santo*, pag. 300 al n.° 773.

(2) Nell'atrio di detta casa posta nella contrada di s. Bernardino, leggesi tuttavia un'iscrizione che ricorda il fausto avvenimento

potesse imbarcarsi e a seconda della corrente proseguire il viaggio sino a Venezia. Quattro furono i burchielli apprestati per l'accompagnamento. Nel primo stavano venti de' nostri religiosi conventuali, vestiti parte di piviali, e parte di tonicelle. Nel secondo, col loro maestro ed un organo, s'adunarono i cantori della cappella, i quali lungo il tragitto, o che si camminasse o si dovesse sostare per l'incontrarsi delle processioni e barche di devoti, quasi continuamente facevano risuonar l'aria di cantici e lodi ad onore del gran Santo, con tanta vaghezza di componimento e soavità di concerti, che traendo l'animo a devota attenzione rapivano dolcemente i sensi. Il terzo, foggiato a modo di tempio, recava in seno la santa Reliquia. E sulla prora di questo vedevi inalberata la croce; e intorno a quel prezioso tesoro i maggiori e più cospicui padri del convento, benedicendo e glorificando Iddio. Da ultimo succedeva la barca su cui erano ascesi i rappresentanti della città, gli amministratori dell'Arca ed altri gentiluomini assai che s'eran fatti compagni al santo cortèo.

Non seguiremo per minuto il racconto di Sertorio Orsato, presente e partecipe alla cerimonia, dal cui libro intitolato le *Grandezze di s. Antonio* (1) levammo di peso la descrizione, che non senza giusto perchè abbiamo posto sotto gli occhi de' leggitori. Diremo soltanto che questo viaggio fu come uno degli antichi trionfi e più ancora glorioso; giacchè per ogni luogo ov'ebbe a passare la sacra comitiva s'udiva un suonare a festa, un echeggiar d'inni e di canti; e dalle ville, dalle castella, da tutti i circostanti paesi accorrevano sulle rive del Brenta gli abitatori con croci, gonfaloni e doppieri a venerare ed accompagnare per lungo tratto la veneranda Reliquia. La quale incontrata a Lizza Fusina da peote e gondole ed altre cento guise di barche riboccanti di gentiluomini, religiosi d'ogni ordine, sacerdoti e devota plebe, si dovette procedere più lentamente, tanto che non si arrivò a Venezia che a notte chiusa. Illuminati i canali, parate a festa le case, suonanti a letizia le campane della città, la piazzetta di s. Marco formicolante di gente. Monsignor Primicerio, co' suoi canonici e la cappella ducale, ricevette dal guardiano del convento il reliquiere, che processionalmente venne portato nel Tesoro della insigne Basilica; finchè con altra e non meno grandiosa solennità lo si trasferì alla chiesa della Salute.

Qual diversità di tempi! potrebbe notar con ragione qualcuno che volesse por mente, come per una semplice ceremonia di religione, e certo non delle principali, si commovessero due grandi città e le ville e i paesi interposti. Ma se il secolo XIX mirasse con occhio e cuore diverso ciò che si fece nel XVII, non s'esclamerebbe a più ragione: qual diversità di fede?

Traslazione delle ss. Reliquie al nuovo Santuario. Condotta a compimento l'edificazione di quella nuova e sontuosa cappella che nel secolo scorso erasi fabbricata affine di custodirvi tutte le sacre Reliquie che sino a questo tempo si conservavano negli armadii di sagrestia, il 20 giugno 1745 se ne fece pubblica

(1) Padova, pe 'l Frambotto, 1653, pag. 42 e segg

traslazione. La quale come fu distesamente narrata nel libro del *Santuario* [1], la trasportiamo qui per intiero.

Il sacro rito si solenneggiò con insolita magnificenza, giocondato dall'universale contentezza di Padova, da un'affluenza quasi incredibile di nazionali, francesi, spagnuoli, alemanni. I padri nostri ce ne tramandarono la descrizione, se non infiorata di eleganze, bella tuttavia pe'l candore e l'ingenua letizia che vi traspira [2]. La chiesa era tutta vestita a festa, ornata qual bellissima sposa; ma non sì che la semplicità maestosa dell'architettura, la ricchezza de' marmi, la grandezza de' monumenti sepolcrali avessero dovuto cedere ad una tela, ad un festone, ad un damasco tuttochè fimbriato d'oro e d'argento. Tappeti a trapunto di varii vividi colori ed arazzi istoriati coprivano i gradini degli altari, lucicanti per candelieri, tabelle, vasellami d'argento. Dalla serraglia degli archi pendeano lumiere di cristallo, proporzionate in grandezza alla vastità maggiore o minore degli archi; ne pendeano di più magnifiche e rilucenti dalla sommità dei catini, oltre ai soliti doppieri che sporgeano dagli angoli dei pilastri. Brillava il tempio di 1160 lumi; sfolgorava di fiaccole il Santuario, nel cui centro una lumiera di argento dorato spandeva tale una luce che riflettendosi dai reliquieri, dagli ori, argenti, gemme ed altri oggetti preziosi del Tesoro, abbagliava gli occhi dei risguardanti. La sera del 19 giugno i padri, i deputati del Municipio, i presidenti dell'Arca e due cancellieri vescovili si adunarono nella sagrestia. Due sacerdoti levavano dall'antico armadio ad uno ad uno ordinatamente i reliquieri, che incontanente veniano dall'autorevole consesso riconosciuti, descritti dai cancellieri e messi a catalogo [3], poi consegnati ad altri due padri che tra ardenti faci li trasportavano al nuovo Santuario. L'ultima che rimaneva era la Lingua, che si volle onorare con rito più segnalato. Il p. m. Giampaolo Cesarotti preceduto dalla conventuale famiglia che dirigeva, seguito dai membri tutti della ragguardevole adunanza, tra luminarie, inni, cantici festosi, ne fece la traslazione all'altare maggiore, ove tutta l'intera notte la si tenne guardata da bombardieri e da vigili sacerdoti. Il dì seguente il cardinale Carlo Rezzonico vescovo di Padova col suo senato, con la congregazione dei parochi e molti altri del clero recavasi alla Basilica; e presenti in nobilissima assisa i magistrati, il municipio, i capi della milizia, pontificava la Messa. Lo splendido rito condecoravano il cardinale Crescenzi legato di Ferrara, mons. Benzoni vescovo di Chioggia, mons. Rezzonico nipote del Cardinale ed altri prelati, a collocare i quali aveasi eretta una ringhiera nella maggiore tribuna. Al pari del mattino e con pompa ancor più solenne fu festeggiata la sera. Cantato pontificalmente l'inno ambrosiano e data la benedizione con la incorrotta Lingua, il Cardinale ripose nel Santuario il prezioso de-

(1) *Il Santuario delle Reliquie, ossia il Tesoro della Basilica di s. Antonio, illustrato dal p. Bernardo Gonzati* ec. Padova 1851, pag. 4.

(2) Arch. Conv. s. Ant. presso il Municip., Vol. 2842, lett. T, pag. 132.

(3) *Instrum. authent. de Reliq. etc. an. 1745 recognitis ab Em. Carolo Rezzonico, rog. Jos. Villanova J. U. D. procancell. episc*

posito, lo suggellò, e fatto dai cancellieri il rogito, fu rinchiuso entro sua nicchia. Intanto suonare a festa le campane tutte della Città, rimbombare di marziali tormenti le mura, bande musicali rallegrare con grate sinfonie il tempio; persino nel ballatojo della facciata trombe, timpani, tamburi mitigare il rammarico di coloro che impediti dalla folla non poteano penetrare nella Basilica. Nella sola musica furono spese lire venete 2736. Ad eternar la memoria di giorno così festivo fu decretato dai Presidi alla chiesa di coniare certo numero di medaglie d'oro. d'argento e di rame. Noi però siam d'avviso che il nobile pensamento non sortisse mai il suo effetto, da che in nessun luogo ci venne fatto di rinvenirne un solo esemplare.

Di questa traslazione come dell'altre testè accennate, oltre che nelle storie de' tempi, ne è fatta menzione autorevole nelle lezioni che si leggono nell'ufficio della s. Lingua o delle traslazioni, qual si celebra, come notammo, il 15 febbrajo di ciascun anno.

Ricognizione del corpo del b. Luca Belludi. Il compagno, l'amico del nostro Taumaturgo, e promotore de' più zelanti affinchè sulle venerate sue ceneri s'ergesse questa Basilica, il b. Luca Belludi, venuto a morte in tardissima età (1), era sepolto in quell'arca in cui la tradizione racconta che per alcun tempo giacessero le ossa di Antonio. E quest'arca medesima noi la vediamo adesso formar la mensa dell'altare nella cappella già dedicata ai ss. Filippo e Giacomo. In questo luogo serbò essa non tocche le ceneri del Beato fino a quel dì in cui il vescovo Nicolò Giustiniani, per accondiscendere alle istanze che gliene porsero i religiosi e i patroni della cappella, volle farne solenne e giuridica ricognizione. Perciò nel 6 maggio del 1785, accompagnato dai religiosi del convento e dai delegati municipali, si recava alla summenzionata cappella ordinando che s'aprisse il marmoreo sarcofago. Ed ecco entro cassa di legno mostrarsi lo scheletro intiero in ogni sua parte. Il capo poggiava sopra una pietra cotta, e qualche manciata di terra era sparsa sotto il sacro corpo. Si rinvennero eziandio i nodi del cordone francescano, alcuni brani dell'abito di lana ond'era vestito, e sette piccole candele di cera. Nei giorni appresso s'istituirono gli esami intorno ad ogni cosa che potesse riguardare l'autenticità e santità di quel sacro deposito. Indi ricomposte le ossa benedette dentro nuova cassa, furono ricoperte con vestito di seta di colore cinerizio, e per forma simile a quello che presentemente indossano i religiosi dell'Ordine nostro. Sopra pergamena, che poi si racchiuse dentro un bossolo di latta, fu scritto:

(1) Ignorasi il giorno e l'anno della sua morte, la quale però non avvenne certo prima del 1285, mentre in un testamento di quest'anno si legge che certa Alice fra l'altre sue disposizioni lascia: *fratri Luchae socio b. Antonii libras quatuor ven pro una tonega* (Arch. del Convento di s. Ant., Libro delle *abbreviature*, Tom. XVII, pag. 08, presso l'Arch. municip.).

CORPVS BEATI LVCAE BELLVDI
ORDINIS MINORVM
RECOGNITVM AB · ILLV̄MO ET REV̄MO D̄NO
NICOLAO ANTONIO IVSTINIANO
EPISCOPO PATAVINO
DIE VI · MAY MDCCLXXXV ·

Suggellata la cassa fu riposta nell'antica urna di pietra (1).

Ristabilimento della famiglia de' conventuali. Quando nel 1810 per decreto imperiale di Napoleone anche la nostra famiglia conventuale andò disciolta, ad alcuni de' religiosi cui non reggeva l'animo di abbandonare le antiche sedi, fu concesso di rimanere a' servigi del Santuario col titolo di uffiziatori. Ma non potevano essi senza grave dolore dell'anima non rammentare la pompa e la frequenza dei sacri riti, ahi quanto diversi dai passati! Ond'è che un vivo desiderio si accoglieva nel cuore di tutti, di ripopolare un'altra volta il Santuario de' suoi naturali custodi. Per riuscire nell'inteuto bramato non si risparmiarono istanze, preghiere ed ogni guisa di fatiche, principalmente dal loro capo p. Francesco Peruzzo, di cui dicemmo più sopra (2). E il favore della Città, la cooperazione dei nobili preposti alla chiesa, la valida protezione del pastore di questa diocesi monsignor Modesto Farina, ottennero finalmente dalla Maestà dell'Imperatore Francesco I che fosse a nuova vita richiamato lo spento Ordine e i superstiti dal primitivo scioglimento rimessi ne' loro diritti ripigliassero il governo dell'insigne Basilica. Si fissò alla gran festa il 2 aprile del 1826.

Perciò alla mattina radunatisi essi in numero di diciasette padri, tre laici professi e sette oblati, nel vicino oratorio della scuola o confraternita del Santo, indossarono le antiche divise. Frattanto nella grande navata del tempio convenivano tutti gli ordini delle magistrature sì civili che militari, i professori dell'Università, quelli del regio ginnasio e delle scuole maggiori, in grande assisa; finchè giunto il reverendissimo Prelato diocesano, i rivestiti mossero seco lui processionalmente alla volta della Basilica. Li precedeva lo stendardo maggiore della cattedrale, i chierici del venerabile Seminario, il clero urbano, le congregazioni religiose di s. Giovanni di Dio, de' padri Filippini, de' minori Cappuccini; ed erano susseguiti dal Capitolo de' monsignori Canonici. Nell'atto che la rinnovata prole del serafico Padre rimetteva il piede sulle soglie del tempio, squillarono a festa le campane tutte della Città, e sull'orchestra del presbiterio s'intuonò lietissima sinfonia accompagnata dall'insolito concerto dei quattro organi. Le ampie vòlte della navata echeggiavano de' festivi concenti, e parea che le pareti medesime esultassero a quell'ingresso. La sacra ceremonia ebbe quindi principio col canto solenne del-

(1) Di tutti gli atti di questo processo della ricognizione del corpo del b. Luca si conserva copia autenticata in un manoscritto della nostra libreria col titolo: *De corpore beati Lucae Belludi Patavini Ordinis Minorum.* E di questo Beato pubblicò alcune *Memorie con note storico-critiche* il sacerdote don Giacomo Ferretto. Padova, tip. Seminario, 1818.

(2) Parte Monumentale, pag. 355.

l'inno di ringraziamento; dopo il quale il venerando Pastore, salita la cattedra episcopale, tenne patetica allocuzione ai rinovellati religiosi; ed a lui in nome di tutti i confratelli rispose il p. Peruzzo con parole quali uscir doveano da un animo fortemente commosso (1). Compiuta la Messa pontificale, s'intuonò il responsorio del Taumaturgo, a rendergli mercede della protezione visibile con che Egli avea ajutato al raccoglimento del gregge disperso. Nel dopo pranzo con pari magnificenza si celebrarono i vesperi, e il reverendo Ermenegildo Boeri, oratore quaresimale di quell'anno, disse secondo l'usato le lodi del Santo, e in sul finire toccò del ben augurato rinoovamento (2). Sopraggiunta la notte, le piazze e le contrade vicine brillarono di mille fiaccole e lumicini.

Anno secolare della morte di s. Antonio. Negli archivii nostri non s'incontra memoria che la ricorrenza secolare della morte del Taumaturgo si celebrasse con peculiare solennità. Ben dunque vuolsi dar lode a quel vivente decoro dell'Ordine nostro il reverendissimo p. Angelo Bigoni, il quale guardiano di questo convento nel 1831, in cui appunto compiva il sesto secolo da che Antonio era salito alla gloria de'celesti, si diede ogni più sollecita cura affinchè avesse luogo la nuova festività e degnamente, per quanto lo consentivano i tempi, si celebrasse.

Ed egli si propose dapprima, che le pareti, le vòlte, le navate sì dentro che fuori s'addobbassero con tale apparato di lumi e di ornamenti, che rispondesse per qualche modo alle severe e maestose forme della grande Basilica. E in quel valentissimo fra gli architetti dei tempi nostri qual fu Giuseppe Japelli trovò un degno interprete del suo pensiero. Il quale con sano accorgimento volle che a chiunque entrasse nel tempio corresse subito alla mente lo scopo di questa secolare commemorazione: l'ingresso, cioè, di s. Antonio alla gloria de' beati. Perciò sotto la vòlta dell'ultima cupola, nel vano della gran nicchia o cappella del coro, appariva il Santo sollevato in aria, dalla cui persona come da centro luminoso partivano tredici raggi di finissimi veli, congegnati con tanta maestria di forma e di colori, che per lo splendore riverberato da' lumi parevano all'occhio dei riguardanti quasi irradiazione di luce celeste. Da ciascun arco poi sia maggiore o minore delle tre navate penzolavano grandi lumiere di stile gotico, che alternavansi co' torcieri delle pareti. Ma più vagamente ancora brillava la facciata esteriore, dove il Japelli, seguendo l'ordine architettonico, sui piedritti, intorno agli archi, sulle colonne, e nelle ringhiere dei due ballatoj aveva accesi infiniti lumi colorati e bianchi ch'era maraviglia a vederli. E a render compiuta questa magica scena, nei due angoli del frontespizio superiore stavano costrutte due torricelle pari a quella che sorge nel mezzo. E i vani di queste, come di tutte le sottoposte finestre, balenavano di variopinta luce, trasparente dai finti vetri colorati a figure. Non credo che la fronte maestosa e severa del nostro tempio ap-

(1) Queste due allocuzioni furono pubblicate coi tipi della Minerva. Padova 1826

(2) *Orazione dell'ab. Ermenegildo Boeri* recitata nella domenica *in albis* pe'l solenne ristabilimento de' Minori Conventuali. Padova 1826, pag. 29.

parisse mai tanto piacente e leggiadra, qual si mostrò in questa memore sera. Incredibile godimento ne prendeano le genti, ed all'esimio ingegno dell'inventore ne vennero lodi ed applausi.

Nei due giorni che precessero il tredici giugno v'ebbero Messe solenni, pontificalmente cantate dai due Vescovi di Treviso e di Chioggia. Nella mattina della gran festa, fra lo squillare dei sacri bronzi, il clero urbano, susseguito da' monsignori Canonici della cattedrale e dal reverendissimo Vescovo diocesano, si portava processionalmente dalla cattedrale alla Basilica a celebrarvi la Messa pontificale, che fu concertata da musica straordinaria e nuova, accompagnata da tanti strumenti quanti ne potè capire la grandiosa orchestra. E le ampie navate erano anguste a contenere l'onda del popolo che d'ogn'intorno premevasi ed incalzavasi.

Ma la pompa maggiore fu nelle funzioni del dopo pranzo, quando compiuti i vesperi ebbe luogo la consueta processione. S'aprì a quel modo e con quell'ordine stesso che abbiam descritto più sopra parlando del tredici giugno; ma questa volta fu resa più splendida e numerosa da tutto il clero cittadino, dal Capitolo della cattedrale, e dal seguito di tre Vescovi, il diocesano (1), quel di Trevigi (2), e di Chioggia (3). Le Autorità municipali e civili, l'I. R. Università, i professori e scolari del ginnasio, le scuole elementari maggiori, drappelli di cavalleria e d'infanteria, bande musicali, e sterminato numero di devoti con cerei accesi resero solenne la sacra cerimonia che durerà, crediamo, nella memoria dei posteri.

CAPITOLO IV.

Privilegi della Basilica. — Protezioni sovrane. — Indulgenze diverse. — Indulgenza plenaria quotidiana. — Altare del Santo come quello di s. Gregorio in Roma. — Tutti gli altari privilegiati. — Penitenzieri.

Ben a ragione la nostra chiesa è salutata col nome augusto di Basilica. Poichè tutto in lei è veramente regale; e se quanto l'arte ha di sublime e gentile s'adoperò nella successione dei secoli onde costruire ed abbellirne le vôlte, le pareti, gli altari; la religione si compiaque nel consecrarla coll'accoglıervi quanto può esercitare e nobilitare il pensiero e il sentimento.

E non ultimo certo fra i molteplici vanti ond'essa può esaltarsi su molte, sono i privilegi singolarissimi che a lei furono conceduti. La qual cosa che altro viene a dimostrare se non l'altissimo conto in cui fu tenuta, non che dai popoli, sì ancora da' supremi imperanti nell'ordine civile e religioso? Egli è per questo che la padovana repubblica fin dalla sua fondazione riguardolla come la gemma di quante altre chiese sussistevano entro i confini del proprio dominio; e quando Venezia divenne signora delle nostre contrade, tanto la predilesse, da equipararla quasi a quell'unica fra le cristiane basiliche, il suo s. Marco. Vedemmo quindi

(1) Mons. Modesto Farina.
(2) Mons. Sebastiano Soldati.
(3) Mons. Antonio Savorin.

che nel 1682 Alvise Contarini con apposita ducale dichiarava: la chiesa del Santo essere sotto l'immediata sovranità e protezione della repubblica (DOCUMENTO LXXIV cit.). Nè quell'assoluto dominatore de' tempi nostri che al tuonare de' suoi mille cannoni vide crollare e sfasciarsi istituzioni e privilegi consacrati da secoli, s'arrogò l'arbitrio d'incamerare, come pur fece di altre chiese, il patrimonio della Basilica di s. Antonio che rimase indenne da ogni oltraggio e smembramento.

Che se le podestà civili di ogni tempo seppero rispettare ed onorare il Santuario nostro, quanto più no 'l volle Roma! essa che per divina origine e speciale ufficio è naturale tutrice delle cose jeratiche, e de' templi dedicati al culto cattolico mostrossi ognora sollecita proteggitrice. Per la qual cosa vediamo che i pontefici pressochè surto appena dai fondamenti s'affrettarono ad arricchirlo di que' favori e grazie spirituali, onde a loro, come a vicarii di Cristo, è commessa la dispensazione. Ed a meglio conoscere il pregio di questa generosa larghezza è da por mente alla stagione in cui ebbe principio. Allora la sapienza della Chiesa, che ne' suoi reggimenti ha sempre riguardo agli uomini e ai tempi, stimava che tornasse meglio alla santificazione dell'anime il procedere a rilento nella concessione delle indulgenze. Il Giubileo non celebravasi che in Roma, e da prima solo ad ogni cent'anni; e gli altri perdoni obbligavano a lunghi e faticosi pellegrinaggi, e quello da Onorio III confermato al serafico nostro Istitutore non s'estendeva oltre la chiesa di s. Maria degli Angeli. Eppure noi vediamo come il suo successore Gregorio IX donasse indulgenza di un anno a chiunque si portasse a visitare la Basilica nostra nel giorno del Santo o in ciascun altro della sua ottava (DOCUMENTO CLIII in fine). E di mano in mano che spargevasi la rinomanza della prodigiosa Arca del Taumaturgo, a crescerne ed infervorarne la divozione, i papi che venner dappoi mostraronsi ognor più liberali di spirituali beneficenze; come furono tra i molti Alessandro IV, Nicolò IV, Bonifazio IX, Sisto IV, Leone X. Del che fanno irrefragabile testimonianza i diplomi originali che si conservano nell'archivio antico del Convento e le memorie scolpite nella Chiesa (DOCUMENTO CLVIII). E ciò che più particolarmente dimostra come da' supremi gerarchi si volesse con particolare benevolenza riguardar la nostra a paragone dell'altre chiese, egli è che quando alcun pontefice ebbe ad annullare o sospendere tutte od in parte le indulgenze concesse da' suoi predecessori, se ne eccettuarono sempre quelle che erano state elargite a noi per la festa del Taumaturgo; secondochè fecero Giulio II e Leone X (DOCUMENTO cit.), per tacere degli altri annoverati dal Polidoro [1]. Ma corona d'ogni altra grazia e segno di speciale predilezione ci diede Benedetto XIII, quando decretava che tutti coloro che confessati e comunicati visitassero la Basilica Antoniana in qualunque giorno dell'anno potessero lucrare indulgenza plenaria (DOCUMENTO CLIX). E questa, che non era se non pe' vivi, fu da Pio VI nel 15 luglio 1783 resa applicabile eziandio ai de-

(1) *Religiose Memorie*. fol. 31.

funti. Del qual favore se ci è tolto di poter allegare l'originale documento, atteso le vicende dei tempi scorsi che misero sossopra atti ed archivii, possiamo però arrecarne tal prova che valga a cessare ogni dubbio (DOCUMENTO CLX).

Vero è che oggidì più frequenti che non si costumassero a' tempi andati sono codeste elargizioni che la Chiesa maternamente comparte a soccorrere la debolezza crescente de' proprii figli; quindi non sono rarissimi i sacri templi che godano adesso il favore della indulgenza giornaliera e plenaria: ma pochi certamente ve n' ha, per quanto io mi sappia, i cui altari abbiano privilegi eguali ai nostri. Primo de' quali vuolsi annoverare quello concesso all'altare del Santo, cui Gregorio XIII nell'anno 1577 pareggiò al rinomatissimo di s. Gregorio in Roma (1) (DOCUMENTO CLXI). Onde non fa maraviglia che, sebbene fosse continuo il succedersi de' sacerdoti celebranti sino ad un' ora pomeridiana, non giugnessero però ad appagare la popolar divozione. A tale effetto il pontefice Pio VI, con speciale rescritto che dicono *de motu proprio*, benignamente concesse che tutti gli altari della Basilica andassero in perpetuo insigniti del privilegio ond'era decorato quello di s. Antonio (DOCUMENTO CLX cit.). Prima che tal pontificio favore si dilatasse così amplamente, nove erano gli altari nostri ricchi di tanta grazia; fra' quali contavansi que' di s. Felice, di s. Francesco, e della Madonna, fregiati altresì delle stesse indulgenze che hanno quelli delle sette basiliche di Roma. Perciò sopra di essi vedesi quella tabella su cui a caratteri d'argento è scritto: EX SEPTEM.

Non ultimo de' privilegi, ed anzi non consentito che ad alcune cattedrali e a poche insigni basiliche, è quello di avere un determinato numero di sacerdoti col titolo e facoltà di penitenzieri. Uffizio ignoto ai primi tempi della Chiesa, e che solo cominciò circa il mille; quando cioè i vescovi, sopracaricati dagli affari ognor crescenti delle loro diocesi e talvolta dello Stato, cominciarono a designare uno tra' sacerdoti che fornito di pietà, prudenza e dottrina, potesse tenere le loro veci nell'ascoltare le confessioni e nell'assolvere da certi casi riservati alla giurisdizione episcopale. In Roma poi i sommi Pontefici ne stabilirono parecchi in ciascuna delle principali basiliche, quali sono la Lateranense, la Vaticana e la Liberiana. E sull esempio di queste anche la nostra ebbe i suoi penitenzieri. Ciò che avveniva nel secolo XV, quando Sisto IV nel 1471 delegava i reggitori del Convento nostro a designare dieci religiosi che nel giorno del Santo avessero facoltà di assolvere i peccati eziandio riservati al romano pontefice, eccettuati alcuni pochi (DOCUMENTO CLVIII cit.). Ma poichè il numero degli accorrenti a questi tribunali non era solo di quel giorno, ma di ogni altro an-

(1) Una lapide, già esistente presso il luogo ove si ricevono le offerte delle messe, spiegava a' fedeli il tenore del privilegio con queste parole: « A perpetua memoria. La » Santità di N. S. Gregorio terzo decimo concede facoltà » a qualunque sacerdote secolare o regolare, che tante volte » quanto celebrerà messa all'altare del glorioso s. Antonio » di Padova, al suo o all'altrui arbitrio per la liberazione » di qualunque anima del purgatorio; quell'anima per la » celebrazione di tal messa conseguirà la stessa indulgenza » e remissione de' peccati e la liberazione dal purgatorio, » quale conseguirebbe se il predetto sacerdote celebrasse » all'altare di s. Gregorio di Roma a quest'effetto deputato » (Bigoni, *Il Forestiere istruito* ec., pag. 158).

cora non festivo e solenne, così, affine di ajutare a' spirituali bisogni de' fedeli, Innocenzo XII, con sua Bolla 24 gennajo 1693, assentì alla nostra Basilica uno stabile penitenziere colle speciali facoltà di che vanno forniti quelli della s. Casa di Loreto (DOCUMENTO CLXII). Col proceder degli anni la grazia si andò estendendo dall'uno fino a tre, a condizione però che ad ogni quinquennio se ne domandasse la conferma. Da ultimo, dietro istanza del procuratore generale dell'Ordine, il papa Benedetto XIV nel 1749 concesse in perpetuo al suo Penitenziere maggiore l'arbitrio di prorogare siffatte facoltà a proprio beneplacito [1].

Presentemente s'impartisce quest'ufficio a sei de' nostri religiosi, che vanno distinti coi titoli di penitenziere latino, italiano, francese, tedesco, illirico, polacco, a comodo de' forestieri di queste diverse nazioni che accorrono al Santuario per sciogliervi voti e farsi propizio il patrocinio d'Antonio. Onde non a torto abbiam detto altra volta, il nostro potersi chiamare il Santo dell'universo.

CAPITOLO V.

Confraternita o Scuola del Santo. — Sua origine. — Benemerenze e vicende. — Ristabilimento e privilegi spirituali.

La Confraternita, che volgarmente vien detta Scuola del Santo, è a riguardare come decoro non ultimo del nostro Santuario e delle principali funzioni che vi son celebrate. Antichissima n'è l'origine; e benchè non si possa con precisione assegnar l'anno di sua fondazione, perchè i preziosi documenti che le appartenevano in grandissima parte andarono perduti; pur non dubiteremo di affermare ch'ella venisse istituita pochi anni dopo la morte di Antonio. Quello che con moderno vocabolo si chiama spirito di associazione e che si va buccinando quale un trovato del nostro secolo, non era idea o fatto ignoto a' nostri maggiori; i quali, se univansi in congregazioni d'arti e mestieri per tutelarne gli interessi e promuoverne gl'incrementi, ad ogni altra cosa ponevano in cima la religione; da che il rannodarsi così di frequente, qual vediamo nei tempi di mezzo, in compagnie o confraternite per esercitare in pubblico ed in privato ogni uffizio di pietà sì verso Iddio che verso i prossimi. Ci sembra quindi molto probabile che la devozione verso il gran Taumaturgo, cresciuta nella nostra città col culto che gli si rese non appena uscito di vita, incuorasse alcuni dabben cittadini ad unirsi insieme per onorarne la venerata memoria, implorarne il patrocinio possente.

Comunque ciò sia, antica certamente dev'essere la primitiva istituzione della Confraternita nostra. E lo deduciamo da un suo vecchio statuto del 1334 che si conserva nella patria biblioteca dei Piazza (DOCUMENTO CLXIII). Poichè se in esso è detto che « alcuni devoti uomini desideravano vivamente di raccogliere

(1) Dai Brevi originali nell'archivio antico del Convento ora presso il Municipio, Vol. 2843, pag. 16, e Mazzo IV, *Bolle, Brevi ec.*, n.° 147.

„ e riordinare la congregazione del beato Antonio confessore qui e colà dispersa „ e quasi andata in dimenticanza; „ ciò apertamente dimostra ch'ella era già in vita molto tempo innanzi, ma che il corso naturale delle umane istituzioni aveva indotto nella maggior parte de' suoi congregati tale uno spirito di tiepidezza e di rilassamento, da ridurla poco meno che a nulla.

Che dopo questo suo rinuovamento essa avesse stanza nell'antica cappella della *Madonna mora*, lo notammo già quando si disse come da lei fosse edificato l'altare e la statua della Vergine che ivi si venera [1]. Allargata poscia per numero di ascritti ed afforzata di possidenze e d'altri beni che andavanle questi lasciando, deliberò di costruirsi quell'appartato edifizio che fu descritto nel Capitolo XVIII [2]. Oltrechè negli esercizii del culto divino e nello sfoggio con che interveniva alle pubbliche funzioni della Basilica, di cui si riguardò sempre come figliuola, la Confraternita spendeva le proprie rendite, che ammontavano sino a mille annui ducati, in beneficar poveri, sovvenire alle necessità de' suoi consorti, dotare donzelle, ed in altre opere di cristiana pietà. Così, con vicenda diversa di accrescimenti e di minorazioni, durava sino al principio di questo secolo; quando nel 1806 corse la sorte comune a tutte l'altre istituzioni di simil tempera, e distrutta ne furono incamerati i beni al regio fisco. Dispersi i confratelli, l'oratorio rimase abbandonato e deserto; con grande rischio che andassero irreparabilmente perduti i grandiosi affreschi che lo decorano. Divenuto però sin d'allora proprietà dell'Arca del Santo, non per questo fu ripopolato de' primitivi devoti; finchè lo zelo del più volte lodato p. Peruzzo che a tutto pensava, a tutto provedeva, lo risuscitò a novella esistenza nel 1828. Al qual tempo il sodalizio si ricompose con norme e regole pressochè conformi alle antiche: solo per ossequio alle leggi sovrane, in luogo d'intitolarsi Confraternita di s. Antonio, si chiamò Scuola del ss. Sacramento. Si mutarono i nomi, restarono le cose.

I confratelli vanno distinti in cappati, che vestono cioè una speciale divisa, e in ascritti semplicemente; in questo ruolo si ricevono eziandio consorelle. I confratelli si raccolgono alla festa nell'oratorio per adempiere a' doveri del divino precetto, e decorano tutte le processioni che si fanno tanto dentro che fuori della Basilica. E tutti uomini e femmine partecipano ai beneficii spirituali e alle indulgenze parecchie e segnalate che furono loro concesse sì dai romani Pontefici che dai superiori dell'Ordine nostro. Tra siffatti privilegi ricorderemo come non ultimo l'appartenere alla Confraternita de' Cordigeri in Assisi, e a quella della Santissima Trinità de' pellegrini in Roma.

Vescovi, prelati, personaggi cospicui, e il fiore della cittadinanza illustrano de' loro nomi il catalogo del pio sodalizio.

(1) Vol. I. pag. 212 (2) Vol. I, pag. 254.

CAPITOLO VI.

Cappella musica. — Istituzione, progressi, vicende. — Usi e regolamenti. — Serie cronologica dei maestri.

Sino dagli antichissimi tempi, noi vediamo associata la musica al culto di Jehova, e cantori e suonatori di stromenti diversi, trascelti nell'ordine levitico, render più gravi e devote le religiose solennità d'Israello. Nè vuolsi credere che la Chiesa cattolica da' severi suoi riti allontanasse le musicali armonie. Già da buon tempo s'erano inventati gli organi e divenuti, se non comuni, assai conosciuti, quando Guido Aretino nel secolo XI colla invenzione della sua *mano armonica* riduceva a sistema le musicali cognizioni degli antichi e metteva la scienza delle armonie per via più larga e sicura. L'impulso che per tal guisa avea dato all'arte quel grande italiano, trovò fra noi ed oltremonti imitatori e seguaci. Quindi avvenne che nelle cattedrali più cospicue s'introducesse mano mano la musica; ed uomini massime di chiesa e di chiostro, si diedero tutti non che al comporre, sì ancora ad eseguir canti che s'accompagnassero agli ecclesiastici riti.

E nell'istituire ed ordinare una speciale scuola di musica, che poi fu chiamata cappella, non è a credere che venisse ultima la nostra tra le basiliche della penisola. Dappoichè tutte le arti del bello ne aveano decorato con opere maravigliose le pareti e le vòlte; questa che sovra ogni altra è regina, perchè padroneggia anima e sensi, poteva forse restarne esclusa? Anzi quando fu assegnata alla cappella una maggiore importanza, per lei rizzossi tale un'orchestra che posta poco oltre la metà della chiesa, di forma ellittica, isolata, ricca di quattro organi, diventò cosa affatto rara e mirabile. E ad armonizzare viemeglio i nostri concerti contribuì non poco la struttura medesima dell'edifizio ad angoli, a cupole, ad archi, a vòlte opportune a frangere i suoni prodotti, a rifrangere i riprodotti; onde, per testimonianza de' maestri che si fecero a studiare questi che chiamansi *effetti locali*, non àvvi forse alcun tempio che più del nostro risponda all'uopo ed all'esigenze dell'arte.

Da umili principii però, come tutte le umane istituzioni, nacque anch'essa la nostra cappella. Poichè quando nel 1486 i Presidi al Santuario vollero aggiungere la musica alle cerimonie della religione, fu chiamato solo un organista ed un maestro il quale cominciasse dall'insegnare a' frati il *canto figurato*; pochi mesi appresso si stabilì, ch'egli ed altri due fungessero l'ufficio di cantori, mentre si celebravano i santi misteri, segnatamente nelle solennità (DOCUMENTO CLXIV). Ond'è a dedurre che dapprima tutta la musica non in altro consistesse che nel cantare a falso bordone. Otto anni appresso per altro, cioè nel 1494, è fatta

menzione di un tenore, d'un basso e due contralti (1) che avevano a maestro il p. Pietro di Belmonte (*Baumont*) della provincia torenese di Francia, d'onde era stato invitato fra noi assieme al p. Guglielmo di Poitiers (DOCUMENTO cit.). Francese adunque, almen nell'origine, fu la musica nostra; come eziandio francese, altri vogliono fiamminga, si reputa comunemente quella di s. Marco in Venezia che ci precedette forse di un secolo.

L'arte però che non restava d'andare innanzi, costrinse i Presidi alla chiesa di camminare con lei; quindi è che alla metà del millecinquecento troviamo accresciuti i cantori al numero di sei, e sul finire del medesimo secolo aggiuntivi parecchi stromenti. Del che siam fatti certi da un regolamento del 1582, in cui si parla di far concerti in alcune solennità co' tromboni ed altri strumenti (2). E il Polidoro contemporaneo, non solo ce lo conferma, ma lascia pur travedere che questa parte della musica s'era aumentata di molto, scrivendo egli che: « ai cantori s'accoppiano i suonatori in alcune feste principali, con i loro organi portatili, oltre i due grandi, tromboni, cornetti e violini; e fanno insieme tant'armonia, che non solamente hanno poter di commuovere le menti, ma muovono ancora e fan tremar per l'armonico bombo le sedie e il terreno sotto i piedi » (3). Si faccia grazia allo scrittore delle enfatiche parole da seicentista.

Ordinamento più vasto e formale, quanto ai cantori, fu dato alla cappella nel 1601, quando il lor numero portavasi a sedici; stabilivasi cioè che vi dovessero essere quattro voci per ciascuna parte (4). Alla qual riforma tenne dietro ben presto quella altresì de' sonatori; finchè nel 1651 si decretava che oltre a due organisti v'avessero ad essere stabilmente quattro stromenti acuti ed altrettanti gravi, il violone ed un cornetto. Ed al maestro, che stava a capo di tutti, si pose a lato un vicemaestro (5). Perciò non fa maraviglia che il dispendio per gli onorarii s'accrescesse in modo notabile, e tanto da toccare nel 1721 a quattromila ducati annuali: somma per que' tempi non punto modica. Del quale accrescimento è a ravvisare altresì il motivo nei nuovi obblighi che s'imponevano a' suonatori; poichè mentre prima non erano chiamati che nelle principali solennità della Basilica, e le Messe ed i Vesperi di tutte le altre feste e domeniche non si accompagnavano che co' soli organi; a quel tempo si statuiva che le Messe d'ogni Domenica e Martedì si cantassero a piena orchestra (6). Ed avvenne altresì che le funzioni in riguardo alla cappella cominciassero ad esser distinte in quat-

(1) Nel libro *Dare e Avere* del 1493-94 a cart. 40 si legge: *El coro de miss. santo Antonio de Pad. de' aver*

Et p.° deno aver li infrascripti:

Maist.° piero cantor m.° de capella per lui all'anno a raxon de duc. uno al mese. . . *L.* 74. s. 8

Miss. fra Zuan pugiese tenorista per uno anno . . . . *L.* 37. s. 4

Miss fra Daniele furlan contrabasso per uno anno . . . . *L.* 37. s. 4

Miss. m.° Jac.° fnt.° contralto per uno anno . . . . *L.* 37. s. 4

Miss. fra Zuan Salvador contralto per uno anno . . . . *L.* 37. s. 4

(2) Saviolo, *Arca del Santo*, pag. 136, n.° 308.

(3) Polidoro, *Religiose Memorie*, fogl. 18.

(4) Con ciò s'intendevano quattro bassi, quattro tenori, quattro contralti e quattro soprani.

(5) Saviolo, *Arca del Santo*, pag. 297, n.° 763

(6) Saviolo, loc. cit., pag. 364, n.° 962 e segg.

tro classi o categorie diverse; e furono di musica a cappella senz'organo, di musica a cappella con organo, di musica con organo e stromenti, di musica con organi, strumenti e concerti.

Per tanti e sì notabili miglioramenti, di nuovo lustro e fama s'abbellirono la città e il Santuario, e nostrali e stranieri qui accorrevano a gustare le melodie della nostra orchestra. La quale per due capi principalmente ascese a grandissima rinomanza: la bravura degli artisti di canto e suono, fra cui il nome solo di un Tartini vale per mille; e l'eccellenza de' suoi maestri, massime del Vallotti e del Sabatini. Epoca veramente luminosissima fu questa del secolo XVIII, che vide uomini di tanto ingegno e sapere; i quali non meno teneri del proprio onore che zelanti del culto divino, sudarono alla grand'opera di riformare la musica sacra, nel tempo stesso che ornavano di nuovi splendori l'Antoniana Basilica. Pure bastarono pochi lustri, se non ad oscurar tanta luce, a renderla meno gradita: la musica che tanto dilettava ed era ricercata da' principi e da' re e strappava acclamazioni ed applausi da' maestri e dal pubblico, non s'udì più volentieri che da pochi ammiratori e intelligenti. Colpa non già dell'arte, che era in que' sommi grandissima, ma de' tempi; essi che arrogandosi sull'arti un dominio quasi assoluto, tiranneggiano la musica particolarmente. Destinata questa forse più che le altre ad esprimere il pensare e il sentire de' contemporanei, non potè non sottostare al grande rivolgimento a cui da oltre un mezzo secolo soggiacque il mondo intellettuale e morale; e quindi si trovò portata, a dir così, di sbalzo, sopra un altro terreno. Nè poteva ella certamente avere interprete più imaginoso e profondo del gran pesarese: genio, nel regno musicale, non meno ardito e possente di quel che fosse negli ordini tutti sociali l'uomo più universalmente famoso de' nostri giorni. Rossini non iscrisse, è vero, che pel teatro; i maestri più celebrati che si posero dietro le sue orme servirono anch'essi al diletto delle moltitudini, cupide non che di spassi, di clamorosi commovimenti: ma poichè il grande mutamento era avvenuto, non tanto agli orecchi quanto negli animi, a questo era forza si piegassero tutti. Or che doveau fare i compositori di musica sacra? Cominciarono grado grado a servire al gusto corrente; e smettendo quell'accompagnamento di stromenti semplice ed uno, quella maniera di fughe in cui tanta parte s'avea l'ingegno, poca il sentimento, adottarono le nuove formule di comporre, ed ai violini, agli oboe, ai corni associarono quella strepitosa falange di trombe, tromboni, clarini, timpani e tamburi, che tolti alle bande militari, per poco non tramutarono in campi marziali e in teatri il recinto delle sacre pareti. La stessa proscrizione, d'altronde tanto umana e lodevole, de' cantori evirati che faceano le parti di contralti e soprani, necessitò una quasi ricostruzione de' musicali spartiti ecclesiastici.

Non dee recar maraviglia pertanto, che anche i Presidi della Basilica, avvegnachè alquanto tardi, si piegassero all'imperiosa forza dell'uso; e quindi nel 1833 introducessero nella nostra orchestra il romoroso frastuono onde già echeggiavano molte altre chiese. Quando però nel 1848, per le avverse vicende de'

tempi, s'accrebbero fuormisura le spese, l'Amministrazione si vide costretta a licenziare tutta la parte stromentale, che al pari della vocale aveva stipendii e pensioni. Ritenuta quest'ultima per intero, quella non si chiamò che in alcune principali solennità. Ora si pensa a riordinare l'una e l'altra parte onde rimettere l'intiera orchestra nello stato primiero; e lo sarà, speriamo, in ogni funzione, ove pure si volesse eccettuarne quelle di minore importanza (1).

Detto così per sommi capi delle origini e delle alterne vicende a cui andò soggetta la cappella, soggiungeremo alcuna cosa dagli statuti o regolamenti dietro cui ella si resse: varii anche questi e diversi, a tenore delle circostanze e dei tempi.

La Presidenza della veneranda Arca, che, come notammo a suo luogo, componeasi di quattro religiosi e tre nobili cittadini, ebbe sempre la diretta sovraintendenza alla musica della chiesa. Dapprima in comune; più tardi fu stabilito che due de' suoi membri n'avessero cura speciale, non senza però che gli altri prendessero parte in ogni deliberazione che le si riferisse. A lei spettava unicamente l'elezione di ciascun cantore e del maestro, che facevasi per voti secreti. Questi dovea essere un religioso dell'Ordine Conventuale, di provata capacità e fama. Con onorario fisso rieleggevasi di tre anni in tre anni. Primo e principal suo carico era quello di comporre Messe e salmi e quant'altro abbisognasse al compiuto servigio divino ed insegnare la musica a' giovani frati, a' più adatti il contrappunto. Cantori, suonatori, organisti dipendevano da lui; esaminavane la capacità, sorvegliava l'osservanza dei regolamenti, il contegno de' musici durante le funzioni; teneva conto delle mancanze, intimava le prove. Commessa a lui la custodia dell'archivio. Non soggetto ad altri che ai Presidi, senza il cui consenso non poteva nè assentarsi dalla città, nè recarsi a diriger musica in altre chiese. La sua lontananza era supplita dal più vecchio tra' cantori conventuali.

Nessuno, fosse cantore o suonatore, entrava a far parte della cappella, che prima non avesse sostenuto un esame alla presenza del maestro, e dei Presidenti dell'Arca. Approvato che fosse, gli si assegnava uno stipendio annuale che durava a vita; vecchio ed impotente, era soccorso di pensione. Da principio cantori non erano che i frati; in progresso si ammisero anche i secolari, e sì gli uni che gli altri, come eziandio i suonatori, erano obbligati in orchestra d'indossare vesta talare, cotta e berretta a croce. Dietro invito che ne facesse il maestro, doveano portarsi alle prove e non mancare al prescritto della tabella che indicava i giorni e le ore delle funzioni. Gli assenti od anche solo i ritardanti, puniti di multa; i pervicaci e recidivi, redarguiti, finalmente espulsi (2). Avevano speciali vacanze,

(1) Lo smettere la cappella musica non è nuova nè rara espediente dell'Amministrazione dell'Arca, ogniqualvolta questa si trovò sbilanciata nella sua economia. Se ne legge in ogni secolo un qualche esempio. Ma conviene sempre restituirla ben presto, troppo essendo legata strettamente alla maestà e grandezza del Santuario e delle sue funzioni.

(2) Di queste minacce e gastighi abbiamo prove frequenti nei libri delle *Parti* dell'Arca. L'insubordinazione e lo spirito tumultuante de' virtuosi, conviene dire che sia quasi connaturale all'arte loro. Eppure parrebbe che dovesse esser tutt'altro.

dalla Natività di Maria Vergine sino alla vigilia di Ognissanti, eccettuata la festa di s. Francesco; poi dall'Epifania, all'infuori del giorno della Purificazione, sino al venerdì dopo le *Ceneri*. Era loro ufficio cantare e suonare in tutte le feste e domeniche dell'anno sì alla Messa che ai Vesperi, e secondo il grado della solennità fare speciali concerti. Con questi ed altrettali regolamenti è diretta la cappella anche oggidì.

A rendere compiuta, quanto meglio da noi si possa, la trattazione dell'argomento, soggiungeremo adesso la serie de' maestri che, dalla sua fondazione sino a' nostri giorni, si successero mano mano nella direzione della cappella (1). Affinchè poi le brevi notizie che venimmo racimolando qui e colà spicchino maggiormente, in luogo di stenderle in peculiare discorso che mal potrebbe essere succoso ed ordinato, faremo poco più che registrarle cronologicamente assieme coi nomi e con quant'altro sappiamo di questi maestri (2). Altri dopo di noi potrà far meglio, e ce ne gode l'animo pur nel pensiero.

1487, 18 giugno. — Fr. PIETRO DA BELMONTE (Beaumont) della provincia torenese, fu chiamato di Francia al doppio ufficio di *maestro di cappella* e di *cantore* coll'annuale stipendio di 14 ducati. Partì li 18 gennajo del seguente anno.

1488, 12 febbrajo. — Fr. GIOVANFRANCESCO . . . . . Di costui s'ignora il cognome e la patria; vediamo solo che durò assai poco (3).

1489, 6 luglio. — Fr. LORENZO D'AREZZO: a questo dopo un biennio *ob diligentiam et sufficientiam* fu aumentato lo stipendio dai ducati quattordici ai dicianove (4). Da che è facile congbietturare che fosse ricondotto per altri due anni.

1494, 18 maggio. — Fr. PIETRO . . . . . . Deve essere certamente il DA BELMONTE suddetto (an. 1487) ritornato al primiero suo posto; troviamo infatti che antecedentemente egli era stato ricondotto eziandio come cantore (5).

1500, 3 maggio. — Fr. FACIN DA VERONA. Conosciamo l'esistenza di questo nome solo dal libro delle *Spese* del 1500-1501 (carte 31). Dopo quest'anno fitte tenebre s'addensano intorno ai maestri che si succedettero fino al 1519, non facendosi menzione di alcuno di loro nè sui libri delle *Parti*, nè in quelli delle *Spese*, che mancano fino al 1510.

1519, 7 maggio. — Fr. RUFFINO D'ASSISI. Di lui è fatta memoria come *maestro di cappella* fino al 1532; però con interruzione dal 1525 al 1531 (6).

(1) Non ardiremo chiamar completa questa serie dei maestri che mostra parecchie lacune, le quali non ci fu dato riempire, o per mancanza dei libri in cui se ne registravano i nomi, o per la negligenza dei cancellieri che non sempre tennero conto esatto di coloro che partivano o si succedevano. I nomi dei registrati da noi, gli abbiamo tolti dai libri delle *Parti* della veneranda Arca sotto il giorno e l'anno premesso a ciascheduno. Alcuni pochi gli abbiamo desunti dai quaderni delle *Entrate* e delle *Spese*; e a questi apponemmo peculiare citazione.

(2) Non poche di siffatte notizie noi le dobbiamo alle erudite e pazienti ricerche del prof. Gaetano Gaspari di Bologna, alla cui gentilezza tributiamo qui pubbliche azioni di grazie.

L'archivio musicale poi della nostra Basilica, ricco de' spartiti moderni di oltre un secolo, è intieramente difettivo delle composizioni degli antichi suoi maestri che pure, come vedremo, furono cotanto illustri e fecondi.

(3) Libro delle *Spese* del 1488, carte 52.

(4) Libro delle *Parti* n.° 1, carte 13.

(5) Libro *Dare* e *Avere* del 1493-94, carte 40.

(6) Libri delle *Spese* 1519, pag. 50. — 1522, pagina 44. — 1532, pag. 62, in cui eziandio si nominano altri tre cantori, cioè contralto, tenore e basso.

E sembra inoltre che nel 1521 fosse per qualche tempo ai servigi del sig. Baglione Malatesta di Perugia (1).

1537, ... — Fr. FRANCESCO MARIA . . . . . Con questo nome soltanto, o con l'altro più breve di fr. Francesco, viene costui registrato costantemente per tutti i sei anni seguenti, cioè fino al 1543, nel quale pare che fosse cassato (2).

1553, 15 gennajo. — P. MARIA DEI RIZZI o RIZZO. Nel predetto anno e giorno essendosi determinato dai presidi dell'Arca di ricomporre un'altra volta la cappella, disciolta forse fin da dieci anni addietro, si diede il carico di *rifarla* al p. Rizzi eletto a maestro di fresco (3); ma allorquando nell'undici novembre di quell'anno gli si presentarono i nuovi capitoli, egli anzichè sottoscriverli diede la sua rinunzia.

1554, 6 gennajo. — P. FRANCESCO MARIA DELFICO. Condotto da prima per soli tre anni, fu appresso confermato più volte fino al 1564.

1565, 9 gennajo. — P. COSTANZO PORTA o DALLA PORTA cremonese, che era maestro di cappella nel duomo di Osimo. Due anni appresso però si partiva da noi, perchè chiamato alla cattedrale di Ravenna dal cardinale d'Urbino, Giulio dalla Rovere. Di là passava collo stesso carico a Loreto, finchè come vedremo più tardi (1595) ritornava sulla nostra orchestra. Il Porta fu dei più acuti e artifiziosi contrappuntisti dei tempi suoi; e non v'ha scrittore di musica, o delle storie francescane, che non faccia lodevole menzione di lui e delle molte Opere che compose, le quali mano mano videro la luce anche dopo la sua morte (4). Il celebre p. Martini nel suo *Saggio fondamentale pratico di Contrappunto* le reca spesso in esempio agli studiosi del corretto e artificioso stile ecclesiastico; perciò dagl'intelligenti è meritamente stimato degno di stare a lato di quel gran maestro della scuola romana, Giampierluigi da Palestrina suo contemporaneo.

1567, 13 gennajo. — P. FRANCESCO MARIA DELFICO; nuovamente ricondotto. Nel giugno di questo medesimo anno chiamato a Roma abbandonò il suo posto, che venne occupato per modo di provvisione dal p. Pietro Antonio Guae-

(1) Libro delle *Parti* n.° I, carte 48.

(2) Libri delle *Spese* del 1537, pag. 72. — 1540, pag. 44. — 1543, pag. 54.

(3) Ecco le parole del decreto: *Avendo riguardo alla honorevolezza di questa Giesia e considerando quanto sia cosa honorevole ed anco utile il ponere una Cappella in honore del glorioso sant'Antonio, massime essendo in questa magn. città molte Giesie d'havere inferiore e di bellezza niuna pari, che sostentano cantori: hanno* (i signori presidenti) *posta parte di elevare una Cappella con quel miglior modo et condizione si potrà in eleggere li cantori per beneficio ed utile di essa Ven. Arca, la qual parte balottata fu ottenuta con tutte le balotte. E ciò fatto vennero alla elezione del maestro qual avesse a rifar detta Cappella* (Lib. *Parti* n.° II, fol. 94).

(4) Luca Wadingo, *Scriptores Ord. Min.* — Hyacinti Sbaraleo, *Supplem. ad Scriptores Ord. Min.* — Wading. num. MXV, pag. 201. — Zacconi Lodovico, *Pratica di musica*, Par. II, pag. 130. — Fétis, *Biographie universelle des musiciens* etc., Tom. VII, pag. 288. — Martini, *Storia della Musica*, Tom. I, pag. 463 (edizione bolognese 1787). — Del Porta parlano eziandio gli scrittori delle cose di Cremona sua patria. — Francesco Arisi, *Cremona litterata*, Tom. II, pag. 453; e lo stesso Annibal Caro nelle sue Lettere (Vol. II, lettera 32, ediz. Comin. Padova 1748) si fa a ringraziare e lodare il Porta di aver posto in musica un suo sonetto.

nario, celebrato dallo Scardeone [1] tra i musici illostri della sua età. Dopo un anno fu licenziato.

1569, 7 gennajo. — P. BONIFAZIO PASQUALI da Bologna. Ricoofermato coll'usato stile di tre anni in tre anni, e talvolta per cinque, durò nell'ufficio sino alla morte, avvenotagli in sulla fine del febbrajo 1585. Quanto fosse valente nell'arte del comporre, lo dimostra l'Opera dei *Salmi che si cantano tutto l'anno al Vespero a cinque voci, et un Magnificat a otto* [2]; Opera ch'egli dedicava *alli Reverendi Padri e Magnifici Signori Deputati al governo dell'Arca di sant'Antonio di Padova;* e della quale il Martini, nel citato Saggio di Contrappunto, reca tre esempi. Da siffatto libro noi abbiamo tratto il cognome di questo maestro, mentre per tutti gli anni del suo servigio nei registri dell'Amministrazione è chiamato costantemente p. Bonifazio da Bologna.

1585, 18 maggio. — P. LODOVICO BALBI da Venezia. Allievo e imitatore del Porta, fu condotto per cinque anni. Per un libro manoscritto di trentadue mottetti che intitolava ai presidi dell'Arca ebbe un compenso di trentasei ducati [3], quando prima avea dedicato ai medesimi eziandio quattro *Messe* a cinque voci, pubblicate per le stampe d'Angelo Gardano in Venezia nel 1580. Rinunziava solo nel 22 novembre 1591. Egli fu eziandio cantore alla Marciana, indi nella cattedrale di Verona, e maestro di cappella nella chiesa del nostro convento in s. Maria dei Frari a Venezia.

1592, 26 maggio. — P. ORAZIO COLOMBANI da Verona. Discepolo anche questo del p. Porta. Quando dai presidi dell'Arca fu invitato alla nostra cappella, si trovava ai servigi del duca di Urbino. Lo che si raccoglie dalle parole della lettera dedicatoria di un'Opera che nel 1593 intitolava ai presidi dell'Arca medesima [4]; come dalle altre produzioni parecchie che pubblicò per le stampe in luoghi e tempi diversi, si scorge altresì che prima era stato maestro alla cattedrale di Vercelli, indi nel nostro convento di s. Francesco grande di Milano, ed in fine in quello di s. Maria gloriosa dei Frari a Venezia. Rimase in carica fino al 1595 con lo stipendio di ducati cento per lo innanzi non assegnati ad alcuno.

1595, 1.° aprile. — P. COSTANZO PORTA. La fama della sua celebrità indusse i presidi alla Chiesa a richiamarlo tra noi (v. an. 1565), e vi rimase sino alla morte, avvenutagli il 26 maggio 1601 [5].

1601, 1.° giugno. — P. BARTOLOMEO RATTI padovano, già vice-maestro sotto il Porta. Nel 1605 pubblicava a Venezia *I brevi Salmi* (del Vespero) *a cinque voci* (v. an. 1608).

1606, 5 giugno. — P. GIULIO BELLI di Longiano. Di questo celebrato maestro si annoverano quindici Opere stampate, dalle quali si viene a sapere com'egli fosse stato maestro di cappella in parecchie città d'Italia; Imola, Venezia,

(1) *De antiquitat. Urbis Patav.*, Class. XII, pagina 263.

(2) Venezia, tip. di Girolamo Scotto, 1576.

(3) Arch. dell'Arca, Libro *Parti* n.° VIII, pag. 42.

(4) *Ad completorium Psalmi duplices* etc. Venetiis, apud Riciardum Amadinum, 1593.

(5) *Necrologio del Convento*, Codice ms. presso la Biblioteca Antoniana.

Montagnana, Osimo, Forlì, alle quali vuolsi aggiungere anche Carpi. Fu breve eziandio la dimora che fece tra noi, perchè dopo soli due anni dalla elezione diede rinunzia all'onorevole incarico.

1608, 23 novembre. — P. BARTOLOMEO RATTI torna ad essere ricondotto (v. an. 1601). Dopo cinque anni si dimette da sè [1], e muore nel nostro convento il 21 aprile 1634 [2].

1614, 25 febbrajo. — P. GIANNANTONIO DA CENTO bolognese. Fu chiamato da Trevigi ov'era maestro in quella cattedrale, quando prima avea sostenuto quest'ufficio nella nostra chiesa di s. Francesco a Bologna. Morì dopo mesi diciasette dalla sua elezione [3].

1615, 4 agosto. — P. ALVISE BALBI da Venezia. Condotto da prima per soli tre anni, fu confermato per altri tre.

1621, 6 ottobre. — P. GIOVANNI GHIZZOLI o GHIZZOLO da Brescia. Per molti anni durò nel carico di maestro di cappella nella cattedrale di Ravenna, ove viveva assai caro al cardinale Pietro Aldobrandini; egli però venne tra noi da Novara; anzi troviamo registrato che gli furono pagati ducati trenta *per il viatico per la sua persona e per le sue robe da Novara a Padova* [4]. Di lui vanno per le stampe parecchi componimenti sacri [5].

1623, 6 ottobre. — P. LEANDRO GALLERANO da Brescia. Riconfermato per tre volte, rimase fino al 1633. Le Opere da lui stampate fanno fede della sua valentia nel comporre.

1634, 4 settembre. — P. ANDREA . . . . . polacco. Dopo quattro mesi si licenzia e fa ritorno alla patria.

1635, 30 gennajo. — P. ANTONIO DALLA TAVOLA di Padova. Uomo riputatissimo nella scienza, rimase in carica lunghissimi anni; e moriva fra noi nel 10 giugno 1674 [6]. Di lui esiste di pubblico diritto un volume di *Messe a tre, quattro, cinque, sei, sette voci*, stampato in Venezia per Alessandro Vincenti 1634.

1674, 10 luglio. — P. FRANCESCO VANNARELLI romano, chiamato dalla cappella dei ss. XII Apostoli di Roma. Oltre una Messa ed alcuni Salmi pubblicò un'altra Opera che intitolò: *Decachordum Marianum* [7] quand'era maestro nella cattedrale di Orvieto.

1679, 22 decembre. — P. FELICE ANTONIO ARCONATI da Sarone. Fu eziandio maestro in s. Francesco di Bologna e ai ss. XII Apostoli di Roma; partissi da noi dopo dieci anni di dimora, e diede alle stampe un'Opera di cui ignoriamo il titolo.

1689, 29 aprile. — P. GIUSEPPE NATALI da Camerino. Apparteneva già alla cappella come organista, e divenuto maestro, dopo sett'anni si dimise spon-

(1) Arch. dell'Arca, Libro *Parti* n.° XII, pag. 126.

(2) *Necrolog.* cit.

(3) Arch. dell'Arca, Libro *Parti* n.° XII, pag. 149.

(4) Arch. dell'Arca, Lib. *Parti* n.° XIII, pag. 34.

(5) Sbaralea, *Supplementum ad scriptores trium ordin. s. Franc.*, pag. 428.

(6) *Necrolog.* cit.

(7) Romae, typ. Amadei Belmonti, 1668.

taneamente. Il suo nome è registrato tra gli scrittori di Opere musicali pubblicate colla stampa.

1696, 30 ottobre. — P. GIUSEPPE ANTONIO FERRARI. Venuto dalla cappella della basilica patriarcale di s. Francesco d'Assisi, morì tra noi nel 23 novembre 1702 (1).

1703, 3 maggio. — P. FRANCESC'ANTONIO CALEGARI veneziano, già maestro nella nostra chiesa di s. Francesco a Bologna, indi nell'altra di s. Maria gloriosa dei Frari a Venezia. Riconfermato più volte, rimase in carica per ventiquattr'anni, dopo i quali volle far ritorno al convento nativo ove morì li 11 novembre 1742.

Il Calegari fu dei più celebrati maestri onde si possa gloriare la nostra cappella. Egli arricchì la scienza di una fra le più importanti scoperte, qual è la teoria dei *Rivolti* nel *Basso fondamentale*. E in questo suo ritrovato precedette di molti anni il francese Rameau, al quale immeritamente si attribuisce la gloria di cotale invenzione. Rameau fu bensì il primo a pubblicarla per le stampe (1722) (2), ma il Calegari la insegnava e praticava già da gran tempo (3). Le composizioni di lui si distinguono per la singolare armonia e per lo stile nobile e maestoso onde sono condotte. E noi ne abbiamo un saggio in quel *Pange lingua* che si suol cantare ogni anno nella solenne processione del Martedì santo (4).

1727, 10 maggio. — P. GIUSEPPE RINALDI padovano. Morì li 8 dicembre 1729 (5).

1730, 21 febbrajo. — P. FRANCESC'ANTONIO VALLOTTI. Nato in Vercelli li 11 giugno 1697; si rese frate conventuale in Chambéry e con grande amore dedicossi allo studio, oltrecchè delle scienze speculative, della musica a cui si sentiva da natura potentemente inclinato. A meglio riuscire nell'intento, nel 1721 portatosi a Padova, v'apprese le nuove teorie che gli veniva mano mano svolgendo innanzi il p. Calegari (vedi an. 1703), e dietro que' principii scrisse i primi suoi saggi. Eletto primo organista, non andò guari che per la morte del p. Rinaldi venne preposto alla direzione dell'intiera cappella, e per ben cinquant'anni la resse, l'avvivò, trasformolla. Lo studio pertinace, incessante ne perfezionava l'ingegno, l'esercizio tutte gli fece scoprire ed attuare le industrie e i partiti dell'arte. Non fu novatore nel senso d'aver trovato metodi inusitati o scoperte vie non prima tentate da altri, ma delle sue gravi, robuste, ingegnose composizioni fece maravigliare, non che i contemporanei, anche i posteri. Onde la musica di chiesa, ben si può dire che fosse portata dal Vallotti ad un punto là dove mai nessuno prima di lui l'aveva condotta. Per la qual cosa la fama

(1) *Necrolog.* cit.

(2) *Traité de l'harmonie.*

(3) L'importante argomento fu discusso in una Memoria che sul Calegari scrisse il Vallotti, e che si conserva manoscritta dal prof. Gaetano Gaspari di Bologna.

(4) Il celebre p. Vallotti si provò anch'egli ad armonizzare questo medesimo inno sullo stile del suo antecessore, e vi riuscì per modo che i presidi alla Chiesa decretarone che nella suddetta funzione si cantassero alternativamente le strofe dell'uno e dell'altro maestro. Del Calegari si conservano nel nostro archivio altri undici pezzi.

(5) *Necrolog.* cit.

del suo nome allargandosi oltre i confini d'Italia, fu celebrato in tutta Europa e le sue produzioni ricercate da' principi e da' regnanti (1). Ed oltrecchè nella pratica, era egli profondissimo nella scienza delle armonie e del contrappunto; e ne diede prova non dubbia in quell'Opera che cominciò a pubblicare nel 1779 col titolo: *Della scienza teorica e pratica della moderna Musica*, che poi non potè condurre a fine, perchè colto sventuratamente da morte in sugli ottantadue anni nel 19 gennajo 1780 (2).

Che se il Vallotti fu gloria grandissima della nostra cappella, stimiamo questo luogo opportuno a far brevi cenni di un artista e compositore, che a lui contemporaneo, molto contribuì alla bella e precisa esecuzione de' suoi musicali spartiti e si riguarda comunemente come altro luminare della musica di quel secolo. Parlo di GIUSEPPE TARTINI da Pirano, che dopo molte vicende venne a sostenere tra noi per cinquant'anni le parti di primo violino e direttore d'orchestra. Non diremo della maravigliosa rapidità de' suoni or gravi or lieti e variati per cento modi, della dolcezza delle vibrazioni, del graduato rinforzar della voce, dei troncamenti, delle pause, delle difficoltà in somma le più scabrose dell'arte da lui superate; nè come questo strumento di suoni facilmente sazievoli prendesse sotto la sua mano tal vita e sentimento, onde bellamente fu detto essere l'espressione che ne traeva piuttosto un linguaggio che un suono: ma ci basti accennare che per voce di tutti, egli fu salutato primo violinista d'Europa e maestro delle nazioni; che il principe di Condè, che il duca di Noailles, che Londra eziandio richieserlo a gara, che deliziò colle sue armonie la corte romana, ed ebbe fra' suoi ammiratori Clemente XII. Ma promesse e preghiere uscirono vane, quando si tentò di toglierlo al nostro Santuario. Egli non seppe indursi ad abbandonarlo; ed anche allora che nel settembre 1723 dovette recarsi a Praga per l'incoronazione di Carlo VI e restare per qualche tempo al servigio di quella maestà cesarea, pregò gli fosse conservato il suo posto fino al ritorno (3): perciò qui visse e morì. Ma la scienza andava in lui del pari colla perizia somma dell'arte, per cui scrisse un *Trattato di Musica secondo la vera scienza delle armonie*, Padova 1767. Ed un altro: *Dei principii dell'armonia musicale con-*

(1) Allorchè nel 1763 si volle consecrare a Berlino la chiesa cattolica, si ebbe tosto ricorso al p. Vallotti affinchè spedisse per quel dì una sua *Messa* ed un *Te Deum*; e queste composizioni furono trovate di tanta eccellenza, che tra l'altre rimunerazioni fu regalato di una medaglia d'oro. La sua fecondità nel comporre tiene del maraviglioso, avendo lasciato nell'archivio musicale della Basilica più che trecento e sessanta spartiti, corredati di fughe e singolari artificii di contrappunto. Tra questi pezzi vanno celebrati: un *Beatus vir* a quattro voci fugato; il salmo *Cum invocarem* e il cantico *Nunc dimittis* della Compieta, concertati a quattro voci; la sequenza *Dies irae* detta *la grande*; i tre *Miserere* a quattro voci, concertati con accompagnamento di soli stromenti a corda, per la settimana santa, il *Vespero de' morti* a otto voci, e il *Gloria* della Messa del sabbato santo, detto *dei campanelli*, perchè con così accordò i suoni più marcati e dominanti della parte istrumentale; e in generale sono pregevolissimi tutti i pezzi a pieno coro, onde meritamente a' suoi dì fu chiamato *in sacris numeris nulli secundus*.

(2) Le materie necessarie alla compilazione degli altri due volumi promessi dall'autore si conservano nell'archivio musicale della Basilica, e contengono il *Trattato dei tuoni o modi musicali*, e molte altre importanti teorie di contrappunto.

(3) Arch. dell'Arca, Lib. *Parti* n.° XXVII, pag. 48.

tenuta nel diatonico genere. E sebbene impugnato da qualche dotto, seppe sapientemente difendersi e trovò altri valenti professori che gli fecero scudo alle ingiuste offese. In quel trattato svolge la nuova teoria del terzo suono risultante dal tocco di due corde, scoperta che dee unicamente attribuirsi alla forza e perfetta intonazione dei due suoni ch'egli seppe trarre dal suo stromento, e che assieme con l'altra non meno importante di doversi ingrossare le corde da violino ed allungare l'arco affin di cavarne più dolci e variate le vibrazioni, venne a portare tra que' stromenti d'orchestra una specie di rivoluzione. I concerti poi da lui composti in gran numero, volarono per tutte le capitali del mondo civile e penetrarono fino nelle Indie [1]. Perciò gli uomini più insigni della sua età, tanto italiani che forestieri, si fecero un pregio della sua amicizia, lo visitavano, lo celebravano, teneano con lui epistolare corrispondenza; e ciò che torna a suo maggiore encomio, fu egli modesto, pio, religioso.

Padova memore della gloria onde l'adornarono questi due chiari lumi della musica del secolo XVIII, eresse ad entrambi onorevole monumento nella sua gran piazza delle statue, collocandovi l'effigie di Tartini e Vallotti. Al busto di questo soscrisse:

ANTONIO VALLOTTI
VERCELLENSI
SACR · MVSICES RESTAVRATORI ET PRINCIPI
IN PATAV · BASILICA D · ANTONII
SACROR · MODORVM MAGISTRO

Alla statua dell'altro:

IOSEPHO TARTINI PIRANENSI
IN PATAV · BASILIC · D · ANTONII
FIDIVM PROFESS · PRIMARIO EXIMIO
SCRIPTIS ET ALVMNIS CLARISSIMO
PERENNE MONVMENTVM GLORIAE
AERE CONLATO
BON · ART · AMATORES
P · C ·
MDCCCVI

1780, 26 aprile. — P. AGOSTINO RICCI di Castelfidardo [2]. Era maestro di cappella in Ascoli; soggiornò tra noi per sei anni; compiuti i quali passò a

(1) Neumayr, *Illustrazione del Prato della Valle ossia della Piazza delle statue di Padova.* Padova 1807, pag. 140.

(2) Altri lo dissero da Tortona, ma i nostri quaderni in ogni luogo lo chiamano da Castelfidardo.

moderatore di quella d'Assisi, lasciando nel nostro archivio un saggio delle sue composizioni [1].

1786, 22 aprile. — P. LUIGI ANTONIO SABBATINI. Nato in Albano, ebbe la musicale istituzione dal celebre p. Martini di Bologna, e giovine ancora fu chiamato a maestro di cappella nella basilica dei ss. XII Apostoli a Roma. Interrogato il Vallotti chi crederebbe un giorno opportuno a succedergli: non altri, rispose, che il Sabbatini. Morto quel sommo, non tardarono i presidi alla Chiesa a fargliene invito; ma non volendo egli lasciare la città dei pontefici ove era tenuto in grande estimazione segnatamente da Clemente XIV, ricusò di venire e propose in sua vece il p. Ricci. Dopo la costui rinunzia, eccitato coo lettere più pressanti, tenne l'invito e si portò tra noi degno successore di lui che l'avea designato. E nei ventitrè anni che occupò il magistero della nostra cappella, arricchì l'archivio di moltissime composizioni, condotte nello stile di quel grande maestro [2]. E non contento alla pratica, dettò eziandio parecchie Opere teoriche. Intitolava la prima: *Elementi teorici e pratici della Musica;* iscriveva la seconda: *Vera idea delle musicali numeriche segnature;* chiamava la terza: *Trattato delle fughe musicali corredato da copiosi saggi del p. Francesc'Antonio Vallotti.* Profondità di scienza, chiarezza di esposizione sono i meriti che rendono pregevoli codeste Opere nelle scuole d'Italia ed oltremonti. Per le quali crescendo fama al Vallotti e all'intiera nostra cappella, la presidenza dell'Arca regalava il Sabbatini di una grande medaglia d'oro con la iscrizione:

R · P · ALOYSIO · A · SABBATINI
M · C ·
VALLOTTI · SVC · ET · AEMVLO
VIIVIRI
RED · D · ANT · CVRANDIS
VIRT · ET · GLOR · INCIT ·
D · D · D ·
MDCCCI · [3]

Moriva l'anno settantesimo settimo di sua età ai 29 gennajo 1809 [4].

1809, 3 febbrajo. — P. STANISLAO MATTEI bolognese, discepolo, amico, e successore nel posto di maestro in s. Francesco, al più volte lodato p. Martini. Fuvvi chi contese alla nostra cappella codesta gloria, negando che il Mattei vi fosse mai stato maestro. Ma noi oltre il decreto di elezione fatto dai presidi alla Chiesa nel predetto giorno, e la lettera di rinunzia ch'ei dettava sei mesi

(1) Un *Kyrie* a quattro voci.

(2) Meritano speciale menzione i suoi *Salmi* di *Terza* a quattro voci; quattro *Messe*, un *Vespero* ed una *Compieta* breve, egualmente a quattro voci.

(3) Arch. dell'Arca, Lib. *Parti* n.° XXXV, pag. 279

(4) *Necrologio* cit.

appresso, cioè il 22 agosto; trovammo per giunta che gli furono pagate cento novanta lire e trentaquattro centesimi per onorario del primo trimestre scadente il 31 marzo; ove però si nota che *il posto, attesa la sua partenza, rimase vacante da primo aprile a tutto dieciassette decembre* 1809 (1). A tutto questo s'arroge la testimonianza di molti contemporanei che conobbero e videro il Mattei dirigere la nostra orchestra. E ciò ch'essi non possono rammentare, quanto cioè s'intrattenesse fra noi, ce 'l dicono i registri di sagrestia, i quali dal 19 aprile al 1.° maggio si mostrano segnati del chiaro nome dell'illustre maestro (2). Fu eziandio finchè visse maestro nella insigne basilica di s. Petronio, e professore di contrappunto nel liceo musicale della sua patria. Copiosissimo è il catalogo delle opere da lui composte, come pure numeroso il drappello degli allievi nostrali e stranieri che educò nella scienza sua prediletta. Tra questi a noi basterà nominare que' due sommi, le cui melodie formano tuttodì le delizie di tanti teatri: Gaetano Donizetti e Gioachino Rossini. Al qual proposito scrive il De La-fage (3): *Io credo che Mattei sia stato il primo a introdurre nell'orchestra quell'imitazione frequente di un breve tratto di canto che si riproduce per lo più all'ottava fra diversi strumenti, e di cui Rossini ha fatto di poi un uso tanto felice ed ingegnoso negl'inimitabili capi d'opera ond'ha arricchito il repertorio moderno.* Moriva il 12 maggio 1825, e le sue spoglie mortali per decreto comune furono deposte nella tomba degli uomini illustri della sua patria.

1809, 18 dicembre. — P. VINCENZO MOSCHETTI di Monte s. Giorgio nella Marca Anconitana. Venuto da Napoli ove era maestro nella chiesa di s. Lorenzo, tenne la direzione della nostra cappella per poco più di quattr'anni; dopo i quali fece ritorno alla sua Partenope, lasciando fra noi opere di ottimo gusto.

1814, 3 giugno. — Sig. ANTONIO CALEGARI di Padova. Partito il p. Moschetti, già dispersa la famiglia dei conventuali che fino a questo dì avea dati alla cappella tanti e sì segnalati maestri, i presidi alla Chiesa ne affidarono la direzione al Calegari che era primo organista. Più che nel comporre fu egli valente nell'istituire; poca essendo in lui la fantasia, molta la conoscenza delle musicali armonie che aveva apprese studiando attentamente e assiduamente il Vallotti. Rimase in carica sino al 28 luglio 1828 in cui cessò di vivere.

1829, 3 ottobre. — P. LUIGI MARSAND veneziano. Già monaco camaldolese, affin di sedere convenientemente nel posto do' nostri maestri vestì le francescane divise, ed a suo grande onore tenne la direzione della cappella fino al 1.° luglio 1832. Nel breve tempo del suo magistero arricchì l'archivio di molte e applaudite composizioni; fra le quali i *Responsorii* e il *Miserere* della settimana santa non andranno privi di fama finchè l'orecchio umano prenda diletto a quelle armonie che vivaci, variate ed une esprimono un sentimento.

(1) Quaderno delle *Spese* del 1809, pag. 90.

(2) Arch. del Convento, *Registri delle Messe* dell'anno 1809.

(3) *Memoria intorno alla vita e alle opere di Stanislao Mattei Min. Conv.* premessa alla sua opera: *Pratica d'accompagnamento* ec., pag. XVI.

1834, 23 maggio. — P. ANTONIO MARIA COSTANTINI di Montesanto nella Marca Anconitana. Discepolo del p. Ammone io Assisi, dello Zingarelli in Napoli, mostrò gratitudine ad ambedue, segnatamente al secondo facendo celebrare il dì 6 maggio 1841 solenni esequie in questa Basilica, con piena orchestra e musica appositamente composta da lui (1). Chiese licenza dal suo ufficio il 1.° marzo 1853, nel nostro archivio musicale non lasciaodo alcun saggio dei molti lavori che avea composti.

Le sue veci vengono ora sostenute con grande merito dal nobile sig. Melchiorre Balbi padovano, già noto alla scienza musicale per le sue composizioni sì pratiche che teoriche (2).

Or noi facciam voto che nell'inclito Ordine, presso il quale pare che la musica sacra avesse in ogni tempo eletta stanza, sorga taluno che compreso dalla grandezza del sentimento religioso e dall'augusta maestà del tempio, valga ad emulare la gloria degli antecessori e ritornare la cappella all'antica fama, se non nella celebrità de' suoi artisti, chè no 'l consentono le mutate circostanze dei tempi, almeno nella eccellenza de' suoi compositori pei quali ella salì in tanto onore da essere sempre nominata con riverenza presso ogni colta nazione.

(1) In quel giorno fu letta eziandio al Zingarelli funebre orazione dal prof. Antonio Meneghelli, e pubblicata colla stampa di Angelo Sicca.

(2) Tra le prime è degna di ricordanza la Messa scritta per la secolare commemorazione della morte di s. Antonio celebrata nella nostra Basilica il 13 giugno 1831, con tanti stromenti quanti ne potè capire la grandissima orchestra, distribuiti con duplicato *spartimento* senza scapito della perfetta consonanza ed unità dell'esecuzione. Tra le seconde, la *Grammatica ragionata della Musica considerata sotto l'aspetto di lingua* (Milano 1845), e il *Trattato del sistema armonico di Antonio Calegari proposto e dimostrato da Melchiorre Balbi* (Milano 1853, edizione seconda).

CONCLUSIONE

Allorchè con animo trepidante ed afflitto ponemmo mano a continuare la pubblicazione dell'Opera, interrotta per morte del chiarissimo Autore, ci pareva anzichè malagevole, piana quasi e di poca fatica l'impresa che per noi si toglieva a fornire. Ma quanto più c'inoltravamo nell'arduo lavoro, tanto maggiori e non prevedute incontrammo ad ogni passo le difficoltà. Non per tanto un forte ed amoroso volere, non iscosso per contrasti, non atterrito da impedimenti, e sopra tutto il vivissimo desiderio di rendere compiuta la illustrazione di quelle singolari bellezze che sotto i rapporti della religione, della storia, dell'arte decorano l'Antoniana Basilica, ci venne incuorando e sorreggendo nella lunga e dura fatica. Ed ecco che in sul finire dell'anno secondo da che ci sobbarcammo al malagevole peso, la sospiratissima meta noi l'abbiamo già tocca.

Del come, giudicheranno i lettori. Assennati però ed indulgenti, come crediamo che siano, vorranno senz'alcun dubbio por mente alla natura del lavoro che di per sè inasprivasi di mille scabrosità, alla parte piena di pericolo che ci prendemmo, e alla brevità stessa del tempo entro cui dovevamo sdebitarci della data promessa.

Ed a meglio giustificare sì l'autore che noi medesimi, ne pare opportuno di trascrivere a questo luogo un passo del biografo aretino che nella vita di fra Giocondo s'esprime in queste parole: « Se gli scrittori delle storie (dic'egli) vivessero qualche anno più di quello che è comunemente conceduto al corso della umana vita, io per me non dubito punto che avrebbono per un pezzo che aggiungere alle passate cose già scritte da loro: perciocchè come non è possibile che uno solo per diligentissimo che sia sappia a un tratto così appunto il vero, e in picciol tempo i particolari delle cose che scrive: così è chiaro come il sole che il tempo il quale si dice padre della verità va giornalmente scoprendo agli studiosi cose nuove » (1).

(1) Vasari, *Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori e Architetti*; introduzione alla *Vita di fra Giocondo*.

Che se taluno non volesse menarci buona questa difesa, dietro la quale, e perchè vera e perchè dettata da penna cotanto illustre, amiamo di ripararci, ci valga almeno il pensiero che, per quanto fu da noi, non maneammo ai doveri della santa amicizia, nè a quanto ci venne dettando il sentimento verso il gran Santo, alla cui maggiore glorificazione, siccome fu indirizzata sin da principio, così oggi si compie quest'Opera.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE
DEI CAPITOLI

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO SECONDO VOLUME

PARTE MONUMENTALE

APPENDICE

PARTE LITURGICA

INDICI

I.

NOMI

delle persone e famiglie che hanno monumeuto, sepolcro, od iscrizione, illustrati in questo secondo Volume.

NB. L'asterisco denota che il monumento è perduto.

C

D

E

F

G

H

J

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

W

X

Z

II.

NOMI

degli Artisti ricordati nel testo di quest' Opera.

NB. Quelli che lavorarono per la Basilica si trovano registrati anche nell'Indice generale.

Abbreviature.

Arch. *architetto*, fond. *fonditore*, intars. *intarsiatore*, oref. *orefice*, pitt. *pittore*, scult. *scultore*, II, *volume secondo*.

C

D

E

F

G

P

R

S

T

U

V

Z

III.

TAVOLA CRONOLOGICA

dei principali avvenimenti riguardanti la Basilica.

Anno.		Vol. pag.
1100.	Da Giovanni Belludi padovano si fonda la chiesa di s. Maria, nella parte australe fuori della mura dell'antica Città	I. 5
1220.	I frati minori sono stabiliti da s. Francesco all'Arcella, sobborgo di Padova	I. 7
1229.	Jacopo Corrado vescovo di Padova ristaura e consacra la chiesa di s. Maria *Mater Domini* e la dona ai frati minori	I. ivi
1231.	Muore s. Antonio all'Arcella e lo si trasporta alla chiesa di s. Maria.	I. 9
1232.	Si getta la pietra fondamentale per erigere la Basilica presso la chiesa di s. Maria	I. 12
1237.	Ecelino III da Romano qual vicario imperiale occupa Padova, e per le sue vessazioni la fabbrica dalla Basilica è interrotta . .	I. 13
1251-56.	Ansedisio de' Guidotti, podestà di Padova per parte di Ecelino, infierisce contro i cittadini a i frati minori di s. Antonio . .	I. 14
1256.	Per ispecialo proteziono del Santa gli ecelioiani sono cacciati di Padova	I. 15
1257.	Per la vittoria riportata sopra gli eceliniani, la città stabilisce annoali processioni ed offerte all'altare del Santo	I. 18
1259-63.	Spento Ecelino sui campi lombardi, la fabbrica della Basilica è condotta innanzi alacrementa fino alla crociera	I. 19
1263.	S. Bonaventura trasporta il corpo del Santo dalla vecchia chiesa di s. Maria alla nuova Basilica non per anco intieramente compiuta.	I. 20
1265.	Il Comune di Padova decreta annui soccorsi per compiere la fabbrica della Basilica, ed elegge tre amministratori	I. 21
1295.	Nel chiostro del Capitolo si arige il primo e più antico monomento, cioè quello di Guido da Lozzo	II. 19
1306.	Giotto dipinge la loggia del Capitolo	I. 31
1307.	La fabbrica della Basilica è intieramente compinta, eccettuata la cupola sopra il coro	I. 26

1310. Edificata una cappella nel braccio sinistro della crociera del nuovo tempio, dal generale dei Minori Consalvo da Valbona vi si trasporta il corpo del Santo . . . . I. 27

1318. Principia in Padova la dominazione dei signori da Carrara, origine di fausto avvenimento alla Basilica . . . . . . I. 29

1350. Guido di Monfort cardinale vescovo Portuense ripone in nuova urna le ossa del Santo . . . . II. 431

1372-79. Bonifazio dei marchesi Lupi di Soragna fa edificare la cappella nel braccio a destra della crociera del tempio dedicandola a s. Jacopo il Maggiore, e la fa dipingere da due celebri artisti, l'Altiebieri e l'Avanzo . . . . I. 39, 172

1377-84. Raimondino dei marchesi Lupi di Soragna fonda l'oratorio di s. Giorgio e v'innalza magnifico mausoleo; l'Avanzo ed altri della sua scuola ne dipingono le pareti . . . . . . I. ivi, 270

1382. La famiglia dei Conti di Padova fa costruire la cappella dei ss. Filippo e Giacomo, ora b. Luca, e la fa dipingere da Giusto Menabuoi . . . . I. 40, 234

1394. La Basilica danneggiata da uragano viene soccorsa dalle elemosine dei fedeli eccitati per Bolla di Bonifazio IX . . . . . I. 42

1396. Enrico Alfieri d'Asti generale dei Minori detta i primi statuti per l'amministrazione dell'Arca . . . . I. 43

1405. Francesco di Carrara detto il Novello dona alla Basilica la grande tenuta o *gastaldia* di Anguillara . . . . I. 46

1424. Si costruisce l'ultima cupola sopra il coro e la si copre di piombo. I. 51

1439-41. Un cavaliere della famiglia Bisalica di Piacenza fa costruire i trafori del grande occhio della finestra settentrionale. . . . . I. 129

1443-90. Si edifica la tribuna e l'altar maggiore con disegno di Bartolomeo di Domenico (*Bellano*). . . . . I. 60

1444-49. Il Donatello, celebre scultore e fonditore fiorentino, getta i bronzi delle statue, dei bassorilievi, degli Angeli e del Crocefisso per l'altar maggiore . . . . I. ivi

1456. Giacoma dalla Leonessa, moglie di Erasmo Gattamelata generale della Repubblica veneta, fa edificare la cappella in onore de' ss. Francesco e Bernardino, ora del Sacramento. . . . . . I. 52

1462-69. Lorenzo e Cristoforo fratelli Canozzi, celebri intarsiatori, lavorano nella costruzione del coro della tribuna. . . . . . I. 64

1469. Dal vescovo di Cattaro (*Marco Negri*) probabilmente fu consacrata la Basilica . . . . II. 426

1475. L'altare del Santo è consacrato da Jacopo Zeno vescovo di Padova. II. ivi

1484-88. Bartolomeo Bellano fonde dieci quadri storiati per adornamento esteriore della nuova tribuna . . . . I. 433

1486-87. Si istituisce la cappella musica . . . . II. 445

1500-32. Si riedifica la cappella del Santo sul modello del celebre architetto e fonditore Andrea Riccio, detto Crispo Briosco . . I. 77, 155

1504. Ritrovate le reliquie del santo martire Felice papa II, vengono solennemente deposte nell'altare della cappella di s. Jacopo che da quel di prende il nome di s. Felice . . . . . . II. 433

1507. Andrea Riccio fonde due quadri storiati per ornamento esteriore della tribuna . . . . I. 137

1507-15. Andrea Riccio con mirabile arte ed ingegno lavora nel modellare e fondere il grande candelabro di bronzo . . . . . . I. 141

1567. La Basilica è danneggiata per un incendio cagionato da illuminazione esterna . . . . I. 83

1579-82. Sul disegno e coll'opera di Girolamo Campagna e Cesare Franco si costruisce un nuovo altare maggiore con grande tabernacolo, e vi si adattano i bronzi del Donatello (V. anno 1444-49) . I. 85

1585. Sisto V ordina che l'officio di s. Antonio si celebri da tutta la Chiesa, quando per l'innanzi era proprio solamente dei frati minori e di qualche diocesi . . . . II. 422

1586-93. L'altare del Santo è rinnovato per intiero qual si vede al presente; opera di Tiziano Aspetti . . . . I. 86

1617-18. Lo scoppio d'una polveriera oltraggia gravemente la Basilica; per ciò si rinnova il grande occhio della finestra a mezzogiorno . I. 88

1624. Camillo Santagiuliane patrizio padovano fa edificare la cappella del Crocifisso . . . . I. 89

1651-52. Grandi innovazioni. Si rovescia l'antica tribuna e con disegno di Matteo Carnero la si ricostruisce ampliando il presbiterio; nella parte posteriore al medesimo si trasferisce il coro, e sopra vi si continua la cantoria che prende forma di ellissi aperta nell'uno dei capi; nell'altro s'inalza il grande altare con statue e Crocifisso del Donatello; ai quattro piloni del presbiterio si adattano altrettanti organi a doppia faccia; si edifica un nuovo altare maggiore, e vi si acconciano due bassorilievi ed altri bronzi del Donatello (V. anno 1444-49); il restante dai bronzi assieme col grande tabernacolo è trasportato nella cappella del Gattamelata che vien detta del Sacramento; tutto come si vede al presente . . . . I. 91

1673. Dispersi gli antichi banchi od armadii intarsiati della sagrestia, se ne costruiscono di nuovi . . . . I. 264

» Nella cappella del Santo si colloca uno dei grandi candelabri fusi in argento . . . . I. 171

1683. Si gettano d'argento sei grandi candelieri ed una croce per l'altare maggiore . . . . I. 107

1686. Nella cappella del Santo è posto il secondo candelabro fuso in argento. I. 171

1690. Con disegno di Filippo Parodio architetto e scultore genovese si gettano i fondamenti della nuova cappella delle reliquie o del Santuario. . . . . I. 96

1726-27. Si tolgono del tutto le travi o catene di legno che secondo l'uso antico legavano gli archi maggiori passando dall'una all'altra impostatura. . . . . I. 98

1727. S'imprende ad ornar la Basilica di pitture, rabeschi e fregi qual era anticamente, ma l'opera non è approvata. Le cappelle dietro il coro e loro altari son rinnovati . . . . I. 98

1745. Compiuta l'edificazione della cappella del Santuario, il vescovo e cardinale Carlo Rezzonico vi trasporta solennemente tutte le reliquie dalla sagrestia . . . . II. 435

1749. Anno funesto. Nella sera del 28 marzo, il coro di tarsia, il grande apparato col padiglione di broccato d'oro, due organi, il baldacchino, il campanile a destra, la cupola del coro, del presbiterio, dell'Angelo, di s. Felice consunti dal fuoco; mezza Basilica è incendiata . . . . I. 99

1749-57. Con danaro raccolto dalla pietà dei fedeli divoti al Santo si riedifica quanto avea distrutto l'incendio del 1749 . . . . . I. 104

1763. Demoliti parecchi monumenti addossati ai muri esterni della chiesa, atterrata la sagrestia della cappella del b. Luca, rimodernata la porta grande che mette nei chiostri; si lastrica di pietre vive tutta la piazza circostante alla Basilica . . . . . . I. 105

1771-73. Francesco Zannoni da Cittadella ristaura le pitture della cappella di s. Felice . . . . I. 175

1797. La Basilica è spogliata di molti ori ed argenti dalla repubblica veneta, poscia più rapacemente dai Francesi . . . . . I. 107

1799. Da Antonio e Daciano Colbachini si fondono le sette nuove campane che formano il presente concerto . . . . II. 384

1810. Per la generale dispersione dei Regolari, la famiglia dei Conventuali è abolita, non intieramente tolta alla Basilica. . . . . I. 108

1826. I minori conventuali con grande e pubblica solennità sono restituiti al Santuario . . . . II. 438

1831. La festa del sesto secolo dalla morte di s. Antonio è celebrata con insolita pompa: nuovo esempio ai futuri . . . . . II. 439

1834. Grandine sterminatrice, desola Padova, guasta i coperti della Basilica. I. 108

1842-45. Imbiancamento generale di tutto il tempio; demolizione di quattro altari addossati ai pilastri delle navate . . . . . . I. 110

1852. L'antica cappella della Madonna è da ogni parte ristaurata . . I. 241

INDICE GENERALE

Spiegazione di alcune abbreviature.

Arch.	Architetto
Fam. pad.	Famiglia padovana
Fond.	Fonditore
Iscr.	Iscrizione
Lap.	Lapide
Min. Conv.	Minor Conventuale
Oref.	Orefice
P.	Padre
Pitt.	Pittore
Prof.	Professore
Scult.	Scultore
Sep.	Sepolcro

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL TESTO E NELLE NOTE

DEI DUE VOLUMI

NB. Il numero romano indica il volume, l'arabo la pagina.

A

B

D

E

F

G

H

I

J

K

L

M

N

Q

R

S

T

U

V

W

X

Z

L'edizione fu cominciata nel gennajo 1852
e compiuta nel settembre 1854.

DOCUMENTI

DOCUMENTO CXLV.

Arche sepolcrali addossate ai muri esterni della Basilica.

(Arch. dell'Arca, Lib. *Parti*, N.° XXXI, carte 49)

Illmo et Ecemo Proveditor (1).

Ricevuti li Venerati ordini di V.ª Ecc.ª; imediate con la dovuta obbedienza mi son trasferito sul luoco indicatomi a fare quelle osservazioni con tutta la diligenza che stimai sul proposito necessaria, e che sono in ora per riferire. Riguardano queste li depositi che al n.° di nove si osservano sopra il Sagrato della Chiesa di S. Ant.° di questa Città; li quali tutti perchè più o meno bisognosi di ristauro fanno una cattiva vista in quella frequentata situazione.

1. Dirò dunque d'aver prima osservato il deposito di Casa Capodivacca, collocato ridosso la muraglia dietro la Capella di S. Ant.° Quest'è sostenuto da due colonne con tre archi in parte cadenti, sopra de' quali è fermato il coperto, il quale però è tutto dal tempo logorato. La cassa dove stanno le ceneri, ch'è di pietra formata di tre pezzi, è spezzata con delle fissure molto allargate. Essendo però il volto senza riparo, almeno de' coppi, la acqua piovana che fermansi ne' peduzzi dello stesso volto penetrano pure l'interno della muraglia, e perciò viene questa ad esser pregiudicata.

2. Il 2.do deposito si è quello del Colleggio de' leggisti per la Commissaria Ruggier, posto presso la porta di detto fianco. La sua costruzione consiste in quattro colonne di Nanto, che sostengono un soffitto piano di pietra architravato, ch' al di sopra termina in mezzo convesso cilindro. Avvi sotto di questo un Arca di cotto (*mattone*) col suo coperchio della stessa pietra di Nanto: tutto questo è in tale stato deteriorato che pare debba rovinare in ogni momento.

3. Presentasi il 3.° di Casa Orsato sul fianco medesimo. Questo parimenti appoggiato alla muraglia della Chiesa, è costruito con due colonne di pietra viva, l'una delle quali è anco spezzata; e queste sostengono tre archi con un volto al di sopra, ma uno degli Archi e il coperto sono in pessimo stato; nè in migliore stato ritrovasi l'Urna, e due scalini che sono al di sotto collocati, quella essendo in parte logorata e questi scantonati.

4. S'incontra poi un altro deposito isolato, la di cui forma è una specie di Casa con sue porte e ferriate alli balconi. Egli è di Casa Papafava, al di dentro è diviso in due stanze, e non ha molto, che questo esternamente fu ristorato, ed attualmente lavorano per il ristauro interno.

5. Vengo ora a considerare quelli della Facciata, che corrisponde a mezzo giorno (*ponente*). Subito attacco alla prima porta della Madonna de' Ciechi si vede un deposito di Casa Sanguinazza, che occupa tutta l'erta (*stipite*) della porta: consiste solo in una

(1) Pietro Vendramin per la Serenissima Repubblica di Venezia Proveditor in Padova e suo territorio.

graodo Arca do più pezzi di pietra viva col suo coperchio di Nauto, ma la cornice e la base sono acantonato in più siti, o quella parte che forma il parapetto è anco spezzata.

6. Prima d'arrivare alla porta maestra se ne veda un altro, che fu di certo Capo-Neri, e credesi ch'ora apparteughi a Casa Capo di Vacca. Questo pure è formato d'un Arca, in più pezzi, et ha il suo coporto in cinque parti spezzato. La sua Soazza (*cornice*) si vede tutta scantonata.

7. Al di là di d.a porta vi è sopra una base con scalini di pietra, un Urna formata tutta d'un pezzo di pietra viva, o che à il suo coperchio pur di pietra formato da due piani inclinati e fiancheggiato da due muretti di cotto, li quali sono in parte logorati; detto è di rag.ne Pace et il suo proprietario è ignoto.

8. Presso la terza porta di d.a facciata ci è il deposito di Casa Camposampiero, detto parimente consista in un Arca di pietra viva in molti pezzi, col suo coperchio; e per la sua mole sporge fuori delli pilastri che formano la facciata. Al piede di questo nel muro si osserva un buco, che sarà circa d'un piede quadrato.

9. Finalmente sul fianco stesso della Scuola vi è un deposito della Rev.da Madre Piazzola, Monaca in S.a M.a *Mater Domini*. Questo è costruito le colonne di pietra viva con archi al di sopra che sostengono il coperto; sotto vi si vede un Urna sostenuta da bassamento, a' piedi del quale vi è un Arca in terra. Questo fu ristorato recentemente.

Questo è lo stato vero in cui ho ritrovato quo' depositi intorno a' quali però dessa è cosa schifosa di veder tante imondizie.

Altro non mi resta che implorare dall'Ecc.e Vostre l'onore del suo compatimento, per cui benignamente desidero la Grazia d'essere con profondo ossequio

Padova 24 Settb 1763

Di V.e Ecc.e

Umilis.mo Devos.mo Ser.e Andrea Ciotto Pub.co

Perito con giur.to

DOCUMENTO CXLVI (1).

Concessione data a Fr. Paolino da Milano di predicar la Crociata.

(Arch. Diplom. presso il Municip., Pergam. n.° 3455)

Bernardus miseratione divina Tripolitanus Episcopus ad predicandam crucem in Tarvisina Marchia et quibusdam aliis regionibus per Sedem Apostolicam (deputatus) religiosis viris fratribus Antolino de Castellione et Paulino de Mediolano ordinis minorum Conventus Paduani salutem in Domino. De famosa vestrum facundia et solerti diligentia plenam in Domino fiduciam obtinentes, ac perinde sperantes Christi populum per vos ad compassionem et succursum fidelium terre sancte auxiis propter metum ..... perfidi Soldani Babilonie constitutorum periculis, allici et induci, vobis et utrique vestrum

(1) Vien riportato anche da mons. Orologio nella *Dissertazione VIII sopra la Storia ecclesiastica padovana*. Docum. XX, pag. 47; e dal Verci, *Storia della Marca*, Tom. III, pag. 184.

predicandi crucem et indulgentias concedendi per Civitatem Paduanam et eius Dyocesim secundum formam litterarum papalium nobis super hoc concessarum, quas vobis sub sigillo nostro transmittimus . . . . facultatem concedimus et plenariam potestatem. In cuius rei testimonium presentes litteras fieri fecimus et nostro sigillo muniri. Datum Tervisii XVI Januarii pontificatus Domini Nicolai Pape IIII. anno secundo, presentibus post Kalendas Marcii proximi minime valituris. Datum ut supra.

DOCUMENTO CXLVII.

Mausoleo di Raimondino de' Lupi nell' Oratorio di s. Giorgio.

(Archiv. Municip. *Convento di S. Antonio*, Lib. X num. 155. pag. 24)

Informazione intorno all' Oratorio intitolato S. Giorgio eretto sopra il Cimiterio del Santo.

L' anno 1377 del mese di Novembre il Sign. Raimondino da Parma della Nob. famiglia de' Lupi Marchese di Soragna, con licenza del Capitolo delli RR. PP. del monastero del Santo, fece edificar in una parte del cimitero della Chiesa del Santo un onorato e celebre oratorio intitolato S. Giorgio, a tutte sue spese, con un altare bellissimo nel corpo di detto oratorio e rimpetto la porta che s'entra; e l'anno seguente non contento della sopradetta licenzia, impetrò la confermazione dal inclito M. R. Padre Provinciale e Deffinitori congregati a Padova per fare il Capitolo generale, ed ottenne dalli suddetti Padri tutti nominati nell' Istromento di detta retificazione, Nodaro il quond. Marco Guarnerini, come si vede nel catastico grande a carte 201: con l'obbligo di due messe in detto Oratorio, come in detto Istromento. L'istesso Sign. Raimondino poco dopo fece edificar e costruir in mezzo del detto Oratorio un Arca incassata con marmori, sostentata da quattro colonne piccole, sopra un pavimento alto da terra un braccio, e circondato da ogni parte da tre gradi ovvero scalini, talchè l'Arca compresa l'altezza del pavimento e delle colonnine, se ne giace alta da terra poco meno di due braccia, e sopra tal Arca tutta di pietra ed il luogo isolato vi pose una piramide tanto alta che il cimiero di detta piramide, che sono due lupi grandi, toccava il cielo dell' Oratorio, e la detta era sostenuta da volti quali giacevano sopra sei colonne di marmo Istriano, ed intorno intorno vi erano dieci statue grandi, videlicet nove d' uomini armati con elmi, corazze e cimieri, e la 10 statua di una donna, le quali statue due erano ad un capo, due dall'altro e tre per lato. Questo Oratorio fu concesso alla compagnia della Compuntiva a loro uso, poi ad altre compagnie a tempo, e a loro semplice uso; e perchè li superiori e frati vedevano che molti del popolo semplice credendo che lì fosse Corpo santo nella detta Arca perchè nel mezzo dell' Oratorio con apparato così onorato da scalini e colonne, commettevano idolatria, andando a baciare detta Arca ed inginocchiarsi sopra detti scalini con far orazioni, però li superiori per ovviare ad esso inconveniente, ordinarono che non s'aprisse più la chiesa se non in tempi che n' andassero tutti li frati a celebrare la festa di S. Giorgio e fare l'anniversarii obbligati, acciò ivi essendo li frati tutti potessero ovviare all' idolatria; ma gli altri obblighi

quotidiani ove bastava il sacerdote solo ed il zago (*inserviente*) si facessero nella Cappella di S. Felice in chiesa del Santo fabbricata da detti Sigri Lupi. In allora essendo stata eretta canonicamente da Fra Mro Filippo Gesualdo General dell'Ordine dei Minori Conventuali l'anno 1592 una compagnia devotissima intitolata della Compuntiva, ove erano molti nobili Veneziani, Padovani o d'altre nazioni, ed avendo detti signori confrati ormai per anni quattro esercitato la loro opera religiosa in detto Oratorio e finalmente impetrato l'uso semplice di detto Oratorio dal Capitolo di quelli Revdi PP. del Santo ad libitum dell'Illmo Protettore ed Reveren. Generale, sono venuti in opinione sì per mutar ed abellirlo, ma molto più per levar l'errore d'idolatria che commettevano i semplici orando e baciando l'arca, di rimover la suddetta dal mezzo dell'Oratorio, e ponerla con l'istesse colonne, statua, Piramide, Pietre et Ornamenti, sopra la porta di dentro di detto Oratorio con spesa . . . . si sono comprate pietre per ornarla, di Ducati n.° 100. Però per far cosa degna e laudabile a gloria di Dio e a perpetua memoria dei fondatori, essi signori confrati hanno mandati messi a bella posta a Parma, per impetrar il consenso dalli eredi degli sigri Lupi fondatori; ed avendo gli eredi dato il loro consenso alla Illma Sigra Leonora Obbizza, relita dall'Illmo Sign. Pio, lei personalmente è venuta per veder detto Oratorio, qual avendo ben considerato il luogo ove si ha a riponersi l'arca, e veduto il bellissimo modello esteso, il quale si ha a riponere; benignamente e publicamente ci ha data licenza di rimover tal arca e riponerla come di sopra. Qual licenza impetrata, li sopradetti Sigri confrati non sapendo ch'altri avessero interesse nè giurisdizione, hanno fatto dar principio a levar gli ornamenti, cioè piramide, statue, volte e colonne che sostentavano la detta piramide, ed anco li scalini intorno alla detta Area, talchè è restata l'Arca sola senza ornamenti nel mezzo di detto Oratorio.

DOCUMENTO CXLVIII.

Diploma di nobiltà e cittadinanza veneta concessa a Gattamelata.

(Dal Codice n.° CLXVII, Classe VII, nella Bibliot. Marciana (1))

Franciscus Foscari D. G. Dux Venetiarum etc. Universis etc.

Vigentibus in conspectu nostro magnificis operibus et gestibus ac meritis, quibus in agendo nostrae Reipub. magnificus Armorum Capitaneus noster Generalis Stephanus dictus Gattamelata de Narnia claruit . . . . . apponimus prefat. magnif. dnum Stephanum in venetum ac nobilem civem nostrum, ac de nostro majori consilio cum suis filiis et haeredibus legitimis tenore praesentium aggregamus, ipsum sincerae benevolentiae brachiis amplectens etc. Idem magnificus Stephanus ac ejus filii et haeredes legitimi perpetuo gaudeant et utantur. etc.

Datum in Nostro Ducali Palatio anno dominicae incarnationis 1439, die 10 mensis julii, Indictione secunda.

(1) Porta per titolo: *Memorie Storiche* de' Generali di terra che erano al servizio della serenissima repubblica di Venezia.

DOCUMENTO CXLIX.

Concessione per l'erezione del monumento Roselli.

(Arch. dell'Arca, Tomo 29 *Lite Archa e Città* a carte 4)

In nomine Dni nostri Jesu Christi amen. anno ejusdem nativitatis 1456 Indictione IIII die martis XIIII junii Padue in sagristia gloriosi sancti Antonii confessoris Paduae presentibus m.° Bartholomeo (*Bellano*) lapicida q. ser Dominici habitatore Padue de contrata s. Mariae de Avantio, m.° Filipo carpentario q. ser jacobi habitatore Pad. in contrata s. Laurentii etc. . . . . Comparuit vir nobilis D. Franciscus natus magnifici comitis strenui militis et clarissimi juris utriusque consulti D. Antonii de Rosellis de Aretio Tussie, dicens narrans ac proponens pro parte prelibati D. Antonii, quod sicut alias dictus D. Antonius quesivit a prefatis Dnis fratribus et massariis quatenus de gratia speciali concederent ipsi D. Antonio unum locum pro tumulando corpus ipsius D. Antonii, dum diem vite sue clausarit extremum, qui quidem locus est de Ecclesia sancti Antonii predicti in ingressu porte Ecclesia versus septentrionem in quodam spatio muri positi inter dictam portam et capellam arche sancti Antonii predicti . . . . . prefati fratres et massarii annuentes petitioni suprascripti, facientes nomine et vice prefate Arce, per se et successores suos unanimiter et concorditer concesserunt eidem Dno Francisco petenti nomine quo supra libertatem facultatem ac licentiam construendi sive construi faciendi unum honorabile sepulcrum . . . . . pro sepeliendo corpus tantummodo ipsius dni Antonii, ... neque aliquis sepeliri in terra sub pavimento juxta sepulcrum supra dictum, ita quod concessio non transgrediatur personam sive corpus ipsius D. Antonii etc.

Ego Franciscus filius ser Dominici a Conchellis civis ac habitans Pad. de contrata Aggeris centenario sancti Jacobi, in quarterio pontis molendinorum, publicus imper. auctoritate notarius etc.

DOCUMENTO CL.

Costruzione del monumento Trombetta, con busto in bronzo del Riccio.

(Arch. dell'Arca, Libro *Dare e Avere* del 1522, carte 86)

Maistro Zua Mathio a maistro Vicenzo taiapria dieno havere per spese de la sepoltura del Revmo maestro Antonio Trombeta apar de man de ser Sebastian Balsan adi 9 octobrio 1521 . . . . L. 492

Maistro Andrea Rizo dio haver per spese de la sepoltura del q. Revmo Maistro Ant.° Trombeta dio esser de broudo a sue spese apar de man de ser Sebastian Balsan . . . . L. 310

(Dal libro *Dare e Avere* del 1524, carte 69)

M.° Andrea Rizo de havere al p.° lnio 1524 per resto da la figura de bronzo che lui (*fece*) che va ala sepultora del Revmo maer.° Trombeta trato dal libro de ma Marcho Franchu a cte 44. . . . . . . L. 128 s. —

DOCUMENTO CLI.

Supplica per l'erezione del monumento di Giantomaso Costanzo.

(Arch. del Conv. di s. Ant. presso il Municip. antico, Processo 8, Vol. 2347, pag. 26)

1582 8 gennajo.

Gravissimo ed onoratissimo Consiglio

Non essendo stanca ancor la fortuna di aver perseguitato me Scipio Costanzo, ha voluto per mia maggior miseria, essendemi rimasto un unico figliuolo maschio, anco questo levarmi. Questo infelice figliuolo, vinto da nobile desiderio di prendere nella milizia quella maggior disciplina che poteva, la primavera passata se ne andò alla guerra in Fiandra servendo nell'esercito di Spagna. Dove dopo avere un pezzo onoratamente travagliato in diverse fazioni, è passato a miglior vita. Per la qual morte non solo son restato infelicissimo, ma affatto è distrutta e desolata tutta la mia famiglia. Onde io povero vecchio e padre desideroso che questo infelice ed onorato figliuolo, levatomi dalla morte fuori di tempo e sul fiore delle mie speranze e dei suoi onori, con qualche mezzo viva nell'occhio del mondo, mi son risoluto fabbricar una sepoltura nel famoso tempio del glorioso s. Antonio. Però vengo a supplicare che possi eseguire questo mio giusto desiderio nel loco che in detta chiesa è detto il pilastro del pergolo. E perchè più volentieri mi concediate questa grazia mi fu lecito dar qualche lode a questa benedetta anima che il suo valore e la sua virtù gli fa meritare.

Questi in età di 17 anni con una nave sola piena di soldati, che conduceva per rinforzar il presidio di Corfù, contrastò con gran valore a tutta l'armata Turchesca. Fatto prigione soffrì per quattro anni continui incredibili martirii per non lasciare la fede di Cristo; onde la virtù sua fu più conosciuta e canonizzata dal gravissimo giudizio del magnanimo Senato veneziano, il quale nella pace non solo procurò la libertà di lui, ma gli ordinò onorata a lunga provisione, e gli diede titolo in tale età di colonnello ordinario. È stato governatore di fortezza importante nelle frontiera de' Barbari.

Oltre di questo non resterò di dire che m'obbligo spendere per ornamento della sepoltura 600 scodi e più bisognando. Percioechè con questa grazia, se ben mi convenga morir sconsolato, venirò a morte almeno con questa satisfazione, e gli terrò di questa cortesia quell'obbligo che si conviene maggiore.

(*Segue l'atto di concessione dei Deputati*)

DOCUMENTO CLII.

Scoprimento delle ceneri di Lucrezia degli Obizzi.

(Arch. Municip., Protocollo 1853, N.° 3511)

Padova, li 23 Febbrajo 1853.

Intraprese dalla lodevole Amministrazione della vener.ª Arca della Basilica di S. Antonio il restauro e l'abbellimento della Cappella della Madonna degli Angeli, detta della *Madonna mora*, conveniva, allo scopo d'innalzarne e rinnovarne il pavimento, di scoperchiare la tomba dell'antica ed illustre famiglia de' marchesi Obizzi in mezzo a quella situata. Chiesto quindi a codesto inclito Municipio il permesso, vi delegava esso a rappresentarlo il nob. sig. Paolo Levorati, il proprio medico sig. Antonio D.r Guglielmini e l'impiegato sig. Napoleone Pietrucci per l'esatto adempimento di quanto prescrivono le vigenti leggi sanitarie. Unitisi a questi il rev. pad. Isnenghi Minor Conventuale quale rappresentante la sullodata Amministrazione, ed il sig. Bartolommeo D.r Dalsie segretario della medesima, in questo giorno 23 Febbrajo alle ore 2.½ pomeridiane venne in loro presenza da' muratori levata la lapide che ricorda nell'epitafio scolpitevi il nome e le gesta di Ferdinando degli Obizzi. Senonchè rammentando questo nome un fatto che altamente onora la patria nostra, e sapendosi per tradizione costante essersi tumulata in questa cappella, ignoto però il sito preciso, quella illustre Lucrezia degli Obizzi che preferendo generosa la morte all'offesa del talamo maritale ne fu l'eroina, non vollero i suddetti trascurata la non facile occasione di poterlo forse determinare.

Premesse pertanto le consuete pratiche sanitarie, discesero i sunnominati nella cella mortuaria, dove scontrarono un'ampia cassa collocata di traverso lungo la parete di fronte alla scala; quattro casse di minore dimensione nel vano a destra tra la parete e la scala, l'una all'altra sovrapposta e sostenute da tre spranghe di ferro equidistanti, infisse ai capi nella parete rispettiva e nel muro che sostiene i gradini: tre altre casse stavano situate in egual guisa a sinistra. Sotto alle spranghe sostenenti quest'ultime, scorgevansi i frantumi di un'altra cassa scrollata per fracidezza e dal peso delle sovrastanti. Esaminate le materie, parte giacenti sul fondo della cassa che colla estremità corrispondente alla testa poggiava sulla spranga di ferro, e parte versate sul terreno, vennero scorte delle ossa umane, e frammisti ad esse dei rimasugli di vesti evidentemente femminili, e manichini e pizzi, ed altri muliebri ornamenti, e segnatamente lo stelo ed il fiore di un giglio artefatto, ben conservato e distinto; i quali oggetti se lasciavano formar congetture avvalorate di molta probabilità, non porgevano però la desiderata certezza intorno all'interessante oggetto delle intavolate ricerche.

Passati quindi all'esame delle tre casse sovrapposte che vennero aperte nei fianchi e nella estremità inferiore, si rinvenne in ciascheduna un cadavere scompaginato ed estremamente fracido. Aperta la cassa più ampia già mentovata e giacente lunghesso la parete appiedi della scala, lasciò vedere che ne conteneva un'altra, di cui sollevato il coperchio,

che non aveva alcuna iscrizione, comparve il cadavere d'uomo vestito alla militare, con cappello tricuspide, quale si usava da' gran personaggi sino alla fine del secolo passato, sormontato da piume di struzzo ben conservate. Cingeva ai fianchi una larga sciabola ed un bastone, i piedi avea calzati di stivali sino a mezzo la tibia, e gli sproni alle calcagna. Dai quali segni si fe' chiaro ch'esser dovea Ferdinando Obizzi Gran-Maresciallo dell'Austria, quel medesimo di cui parla la lapide del sepolcro e che fu qui deposto nel 1710. Ultime ad esaminarsi furono le casse situate nel vano a destra della scala, tra le quali la più conservata era la prima superiore, ove serbavasi il cadavero di Tommaso degli Obizzi qui sepolto nel 1803.

Verun altro oggetto offerivasi d'ulteriore investigazione agl'intervenuti, dispiacenti di non aver riscontrato qualche più sicuro indizio sul cadavere dell'illustre Matrona. Senonchè il rev. pad. Isnenghi, al cui zelo intelligente pel decoro della Basilica tanta parte devesi di lode, desiderò cha una nuova indagine si tentasse fra le reliquie dapprima scoperte d'onde si trassero gli accennati favorevoli indizj; rimovendo cioè le casse sovragiacenti. Ridisceso perciò egli nella camera mortuaria in unione al rev. pad. Teodosio Fannani, al segretario sig. Dalzio, ed ai due serventi di chiesa Filippo Scapolo e Sebastian Callegari, furono quelle casse dagl'inservienti sud.[i] cautamente levate ed adagiate su quelle dal Generale; poi dopo un accurato esame sulla tavola costituente il coperchio della (*cassa*) scrollata, ma rimasta coll'estremità risguardante il capo, poggiata sulla sprenga di ferro, venne trovata una lamina di rame dalla larghezza di metri 0,30, altezza 0,21, sulla quale erano incise queste parole: = Hic requiescit Lucretia Horologie Marchionissa = Obizia = truculenta execraudaque morte proprio cubile = iniquissima manu jugolata = Vixit sanctissime = annos XLII = Innocentissime obiit die XV Novembris = MDCLIV. =

Riposto il tutto diligentemente a suo luogo, compresà anche la sud. lamina di rame, e collocate dappresso a questa le ossa craniali sopra una pietra di broccatello veronese, su cui fu al momento scolpita una croce e fra le due iniziali L. O. l'anno dello scoprimento 1853, alle ore sette di sera fu chiuso il monumento.

A confermare la verità delle esposte cose tutti gl'intervenuti appongono di propria mano la loro firma al presente atto, che scritto in triplo originale si depone nell'Archivio Civico, al protocollo del lodevole Municipio, nonchè a quello dell'Amminist.[e] della vener.[a] Arca.

(*Seguono le sottoscrizioni dei sunnominati*)

Qui finiscono i documenti della Parte Monumentale, e seguono quelli della Liturgica.

DOCUMENTO CLIII.

Canonizzazione di S. Antonio.

(Pergamena nel Santuario delle Reliquie)

Gregorius Episcopus, Servus Servorum Dei.

Venerabilibus Fratribus, Archiepiscopis et Episcopis et dilectis Filiis Abbatibus, Prioribus et aliis Ecclesiarum Prelatis presentem paginam inspecturis salutem et apostolicam benedictionem. Cum dicat Dominus per Prophetam, Dabo vos cunctis populis in laudem et gloriam et honorem, et per se polliceatur quod justi sicut sol in conspectu Dei fulgebunt, pium et justum est, ut quos Deus merito sanctitatis coronat et honorat in celis, Nos venerationis officio laudemus et glorificemus in terris, cum ipse potius laudetur et glorificetur in illis qui est laudabilis et gloriosus in secula et in sanctis. Ut enim sue virtutis potentiam mirabiliter manifestet, et nostre salutis causam misericorditer operetur, fideles suos, quos semper coronat in celo, frequenter etiam honorat in seculo, ad eorum memorias signa faciens et prodigia, per que pravitas confundatur heretica, et fides catholica confirmetur, fideles, mentis torpore discusso, ad boni operia excitentur instantiam, heretici, depulsa in qua jacent cecitatis caligine, ab invio reducantur ad viam, et judei atque pagani, vero lumine cognito, currant ad Christum lucem, viam, veritatem et vitam.

Unde nos, carissimi, etsi non quantas debemus, quantas tamen possumus gratias agimus gratiarum omnium largitori, quod diebus nostris ad confirmationem catholice fidei, et ad confusionem heretice pravitatis evidenter innovat signa, et mirabilia potenter immutat faciens illos coruscare miraculis qui fidem catholicam, tam corde quam ore, nec non et opere roborarunt, de quorum numero sancte memorie beatus Antonius de Ordine Fratrum Minorum, qui olim degens in seculo magnis pollebat meritis, nunc vivens in celo multis coruscat miraculis, ut ejus sanctitas certis indiciis comprobetur. Cum enim dudum venerabilis frater noster Episcopus et dilecti filii Potestas et Comunis Paduanus nobis per nuntios suos et litteras humiliter suplicassent, ut cum Dominus eidem Sancto tantam contulerit gloriam, ut ad laudam scientiam prime stole immortalitatis ipsius, et experimentum evidens de secunda, sepulchrum ejus tot et tantis daret corruscare miraculis, quod ejus inter alios sanctos non invocari suffragia est indignum, de ipsius miraculis testes recipi mandaremus. Nos attendentes quod licet ad hoc, ut aliquis sanctus sit apud Deum in Ecclesia triumphante, sola sufficiat finalis perseverantia juxta illud: Esto fidelis usque ad mortem, et dabo tibi coronam vite; ad hoc tamen ut sanctus habeatur apud homines in Ecclesia militante duo sunt necessaria, virtus morum et veritas signorum, merita videlicet et miracula. Ut hec et illa sibi ad invicem contestentur, cum nec merita sine miraculis, nec miracula sine meritis plene sufficiant ad perhibendum inter homines testimonium sanctitati; sed cum merita sane precedunt, et clara succedunt miracula, certum prebeant judicium sanctitatis, ut Nos ad ipsius venerationem inducant,

quem Deus ex moritis precedentibus et signis subsequentibus exhibet venerandum; quo duo ex verbis Evangeliste plenius colliguntur: Illi autem profecti predicaverunt ubique Domino cooperante, et sermonem confirmante sequentibus signis; eidem Episcopo et dilectis filiis fratri Jordano S. Benedicti et Jo. S. Augustini Prioribus Ordinis Fratrum Predicatorum Paduanis receptionem testium de miraculis ejusdem Sancti duximus committendum. Nuper autem, tam per relationem predictorum Episcopi et Priorum, quam per depositiones testium super hoc receptorum de ipsius virtutibus et miraculorum insignibus certiores effecti, et experti aliquando per nos ipsos sanctitatem vite, et admirabilem conversationem ipsius utpote qui apud nos fuit aliquando laudabiliter conversatus. Eisdem Episcopo.... [1] Potestati et Communi predictis per solemnes nuntios suos et litteras nobis cum instantia denuo supplicantibus, quod eundem fratrem Sanctorum Cathalogo adscribere curaremus ut auctoritate sicut convenit Apostolica dignus honor illi exhiberetur in terris, qui sicut claris signis et evidentibus argumentis apparet honoratus in celis, ipsum qui corporaliter dissolutus, cum Christo ...... [2] in celestibus, ne illius honori debito et gloria detrahere quodammodo videremur, si glorificatum a Domino permitteremus ulterius humana devotione privari; de Fratrum nostrorum consilio et Prelatorum omnium nunc apud sedem Apostolicam existentium Cathalogo Sanctorum duximus adscribendum. Cum igitur secundum Evangelicam Veritatem nemo accendat lucernam, et ponat eam sub modio, sed super candelabrum ut omnes qui in domo sunt lumen videant, et predicti Sancti lucerna sic arserit hactenus in hoc mundo quod per Dei gratiam jam non sub modio sed super candelabrum meruerit collocari, Universitatem vestram rogamus, monemus attentius et hortamur per Apostolica vobis scripta mandantes, quatinus devotionem fidelium ad venerationem ejus salubriter excitantes festivitatem ipsius idibus Iunii annis singulis celebretis, et faciatis solemniter celebrari, ut ejusdem precibus Dominus exoratus gratiam in presenti et gloriam vobis tribuat in futuro. Nos autem cupientes sepulcrum tanti Confessoris, qui miraculorum fulgoribus illustrat Ecclesiam generalem, congruis honoribus frequentari, omnibus vere penitentibus et confessis illud in festivitate ipsius usque ad octavam diem annis singulis cum reverentia debita visitantibus de omnipotenti Dei misericordia, et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus auctoritati confisi, annum unum de injuncta sibi penitentia misericorditer relaxamus.

Datum Spoleti XIIII K. Iulii Pontificatus Nostri Anno Sexto.

DOCUMENTO CLIV.

Festa, processione ed offerte statuite in onore di s. Antonio.

(Arch. Municip. lib. *Statutorum Paduae, Codex III. Venetus* 1420, fol. 201)

Statutum vetus conditum ante MCCXXXVI. In die veneris [3] et in festivitatibus Virginis Maria matris Domini et in dominicis diebus et in festivitatibus duodecim apo-

(1) Jacobo Corrado.

(2) *Esse meruit.*

(3) Nell'altro codice degli Statuti, detto repubblicano, si legge *in die veneris sancto*; e più correttamente *sancti*.

stolorum et in festivitatibus beati Antonii nulla statio alienius mercimonii apariatur, nec in aliquo earum nihil vendatur nisi aibaria vel victualia ad comedendum in civitate padue sub pena soldorum viginti pro quolibet contrafaciente at qualibet vice, at quilibet possit denunciare et habeat medietatem banni nisi in dictis festis essent nundine annuales, quo casu liceat artificibus et mercatoribus tam civilibus quam forensibus ad nundinas existentibus tenere apertas stationes suas in nundinis et vendere et emere non obstanta quod dies alioquin festivus at solemnis sit.

Potestate domino Mattheo Quirino [1]. MCCLVII. Quolibet anno in vigilia festi sancti Antonii confessoris, videlicet die XII junii, gastaldiones et homines fratalearum civitatis padue teneantur et debeant ire processionaliter ad ecclesiam sancti Antonii confessoris in qua requiescit corpus ejus hora vesperorum et ibi offerre duplerios et candelotos secundum consuetudinem. Et in octava ejusdem dominus potestas cum honorabili comitiva teneatur ad dictam ecclesiam cum dupleriis ire et offerre ad Arcam dicti Sancti hora missarum et audire ibi missam solemnem cum devotione.

DOCUMENTO CLV.

Consecrazione della Basilica.

(Arch. dell'Arca, Libro *Dare e Avere* M. IIII. LXVIIII, pag. 2)

Adi 2 zugno 1469 ava (*ebbe*) el vesehovo de Chataro per chonsegraro la Gesia L. 31.

(Arch. dell'Arca, Libro delle *Parti*, Tom. XIII, pag. 79)

19 Settembra 1626.

Fu proposta parte cha fosse fatto un mandato de ducati dieci al Revmo Mons.r Vicario dell'Illmo e Revma s.r Cardinale Valier nro dig.mo Vescovo, come Commissario del qm Rmo Vescovo suffraganeo per soa mercedi seu honorario di aver consecrata la chiesa il giorno del Santo.

Mandato di cassa n.° 177 del 1626.

L'Illmo Boniffaccio Papafava n.° cassiero dalla V. A. asborserà al Revmo Mons. Vic.ro dell'Illmo e Revmo Cardinale Valier Vescovo di Padova commissario del Revmo Vescovo suffraganeo lire sessantadue per sue mercedi de aver consecrata la chiesa dal Santo, in virtù di pte presa nella V. congregazione [2].

(1) Fu scritto Mattheo Quirino per errore dell'amanuense, devendosi leggere *Marco Quirino*.

(2) A tergo del mandato si nota come le soprascritte lire sessantadue fossero pagate a Franco Franchi vicario episcopale.

DOCUMENTO CLVI.

Consecrazione dell'altare del Santo.

(Archiv. Municip. Convento s. Antonio, Tom. O, Vol. 2837, pag. 25)

Nota quod de anno 1475 reverendissimus pater et dominus Jacobus Zeno de Venetiis Episcopus Paduanus devotione sua petiit consecrare altare beatissimi patris nostri Antonii Confessoris, die Dominico, quod fuit infra octavam ipsius Sancti, qui fuit in die dominico 18 Junii. Et reverendus pater minister hujus provincie, qui tunc erat et est pater reverendus magister Laurentius de Venetiis sacre theologie professor eximius, una cum venerabilibus reverendis patribus magistris, nec non honorabilibus patribus dicti Conventus, Guardiano Conventus predicti fratre Bartholameo Gotulla de Padua, et nobilibus viris deputatis infrascripte Arce Sancti Antonii, videlicet domino Vitaliano Mussato, Jacobo de Dottis massario capse, ser Antonio de Vigonza, et ser Francisco Frizimelega, omnibus consencientibus; Altare consegratum fuit sollenniter per suprascriptum dominum Episcopum Paduanum cum reliquiis sanctorum martirum Hermacore et Fortunati, sancti Laurencii martiris, et de capite unius Sanctarum undecim millium. Et ad perpetuam rei memoriam ipse reverendus Episcopus illo die dedit 40 dies de indulgentia his, qui interfuerunt presentes personaliter ad dictam consecrationem et singulis annis sequentibus et venientibus in tali die ad visitandam ipsam Archam et laudandum Deum.

DOCUMENTO CLVII.

Concessione di celebrare la Messa alla sera della vigilia del ss. Natale.

(Arch. dell'Arca, Vol. 160, *Bolle, Patenti ec.*, Pergam. n.° 133)

Dilecto filio nostro Joanni Francisco S. R. E. Cardinali Barbarico nuncupato ecclesiae paduanae ex concessione et dispositione apostolica Praesuli.

BENEDICTVS PP. XIII.

Dilecte fili Noster salutem et Apostolicam benedictionem. Cum, sicut dilecti filii Guardianus et fratres Conventus s. Antonii Paduani Ordinis Minorum s. Francisci Conventualium nuncupatorum Nobis nuper exponi fecerunt, ipsi ob nonnullas inordinationes quae in divinorum officiorum, et Missae celebratione nocte Nativitatis Domini Nostri Jesu Christi in eorum Ecclesia, ubi corpus ejusdem Sancti Antonii, ut pie creditur, requiescit, accidere solent, Missam hujusmodi quo Christi fidelium erga tam magnum Misterium pietas et devotio augeatur, ante medium noctem celebrare posse plurimum desiderent, quemadmodum in Ecclesia fratrum ejusdem Ordinis civitatis Venetiarum in vim indulti a fel: rec: Clemente PP. VIII. Praedecessori Nostro concessi, id fieri consuevisse

memoratur. Nobis propterea dicti exponentes humiliter supplicari fecerunt, ut sibi in praemissis opportune providere et ut infra indulgere de benignitate Apostolica dignaremur. Nos igitur ipsos exponentes specialibus favoribus et gratiis prosequi volentes, et eorum singulares personas a quibusvis excommunicationis, suspensionis, et interdicti, aliisque Ecclesiasticis sententiis, censuris et poenis a jure vel ab homine quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodati existunt ad effectum praesentium tantum consequendum harum serie absolventes et absolutos fore censentes, hujusmodi supplicationibus inclinati, Circumspectioni tuae per praesentes committimus, et mandamus, quatenus constito Tibi de narratis, ut in Ecclesia Conventus s. Antonij Paduani Missa, quae in ea post mediam noctem Nativitatis Dñi Nri Jesu Christi celebrari hactenus consuevit, de caetero etiam ante mediam noctem, non pulsata campana, aliisque servatis cautelis, quas hac in re juxta datam tibi a Dño prudentiam duxeris praescribendas, celebrari libere et licite possit, et valeat, ita ut sacerdoti taliter celebranti id ad culpam nullo modo valeat imputari, auctoritate Apostolica arbitrio tuo concedas et indulgeas. Non obstantibus Apostolicis ac in universalibus provincialibusque ut synodalibus conciliis editis generalibus Constitutionibus et Ordinationibus caeterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud S. Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die II. Octobris MDCCXXVII. Pontificatus Nostri Anno Quarto.

1727. 23 Ottobre in Collo
Visto e licenziato per l'esecuzione
A. Nicolosi

Pro d. Card. Oliverio
C. Archiepus Emissenus.

DOCUMENTO CLVIII.

Indulgenza plenaria e privilegio di dieci penitenzieri concessi per la festa di s. Antonio.

(Pietra scolpita presso alla porta della chiesa che mette al primo chiostro)

Frater Franciscus de Savona adhuc pubes ab Antonio de Rusconibus Generali ministro Ordinis Minorum patribus sacri hujus conventus religiose istituendus et sacris litteris imbuendus oblatus est ac studiosissimo commendatus. Apud quos moribus et eruditione proficiens per omnes scholasticos dignitatis gradus ad sacre theologie magisterium legitime conscendit: adiutus etiam a quibusdam devotis civibus ut precipue ab Elya de Como viro probo et liberali. Assumptus demum ad papatum et Sixtus quartus nuncupatus, ne ingratitudinis notaretur infamia, plenariam indulgentiam perpetuo duraturam ecclesie divi Antonii, (*ubi*) initiatus cuncta sacrorum ordinum primo persolverat et Deo Optimo Maximo devotissime religiosissimeque servivit, liberalissime concessit. Quam Julius Papa secundus suus nepos ut patet declaravit et confirmavit.

(Pietra scolpita nell'atrio della sagrestia a sinistra)

Visitantes ecclesiam gloriosissimi s. Antonii confessoris de Padua in die festivitatis ejus que est dies XIII Junii a primis Vesperis usque ad secundas, plenariam omnium suorum peccatorum consequuntur remissionem, qualem visitantes ecclesias Rome anno Jubilei. Decem poenitentiarii eodem loco et tempore a Sede Apostolica auctoritatem habent absolvendi ab omnibus criminibus et casibus etiam Sedi apostolice reservatis, exceptis dumtaxat crimine offense ecclesiastice libertatis, violationis, interdicti ab eadem Sede impositi, crimine heresis et cujusvis offensive rebellionis in romanum pontificem vel ipsam Sedem apostolicam. Vota quoque omnia possunt in alia pietatis opera comutare exceptis voto religionis ultramarina, Sanctorum Petri et Pauli et sancti Jacobi. Patent amplissimo privilegio [1] Sanctissimi Domini nostri Sixti Pape IIII. Anno Incarnationis Dominice M. CCCC. LXXI. IV idus Martii Pontificatus sui anno primo. Omnes igitur Christi fideles ad tam uberrima dona capessenda alacri devoto corde concurrant.

Confermazione delle sopradette Indulgenze.

(Pietra scolpita, esistente nell'atrio della sagrestia a sinistra)

Indulgentie confirmatio post Rhodianas vel quaslibet alias suspensiones.

SIXTVS PAPA IIII.

Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem. Humilibus pro parte vestra nobis porrectis supplicationibus inclinati ne populorum devotio ad istam ecclesiam refrigescat, indulgentias illi concessas confirmari petitis: tenore presentium decernimus et declaramus quod non obstante quacumque revocatione Indulgentiarum ob Rhodianas seu quaslibet alias a nobis emanata, Indulgentie isti ecclesie sancti Antonii paduani ab apostolica sede concesse in suo pristino robore et vigore permaneant et esse censeantur ac si revocatio hujusmodi quoad illas non emanasset, excepta tamen facultate absolvendi a casibus in die cene Domini reservatis, contrariis non obstantibus quibuscumque. Datum Rome apud sanctum Petrum sub annulo piscatoris die XIIII Aprilis M. CCCC. LXXXI. Pontificatus nostri anno decimo.

L. Griffus.

(1) *Amplissima privilegia.*

Giulio PP. II conferma l'Indulgenza e Privilegio suddetti.

(Pietra scolpita, esistente presso la porta della chiesa che mette al primo chiostro)

Julius Papa II propter specialem affectum quem ad sanctum Antonium semper gessit, considerans etiam ipsius Sixti IIII predecessoris sui et ejus secundum carnem patrui precipuam devotionem in dictum sanctum Antonium ejusque intentionis fuisse quod indulgentia plenaria ab eo concessa perpetuo duraret, motu proprio et de sua mera liberalitate auctoritate apostolica decrevit et declaravit: Indulgentiam et facultatem absolvendi et cumulandi ab ipso Sixto IIII concessam, ac ejus desuper confectas litteras cum omnibus et singulis contentis clausulis sub aliquibus revocationibus vel suspensionibus que a predecessoribus suis, etiam ab eo, aut a sede apostolica sub quibuscumque tenoribus et clausulis etiam derogatariarum derogatoriis seu declaratoriis fortioribusque et insolitis hactenus emanarunt, nullatenus comprehensas fuisse aut esse, nec etiam in illis que emanabunt comprehendi debere, sed ab illis quoties emanabunt toties exceptas esse, et ex nunc prout ex tunc illas excepit.

Tenor bulle P̂P̂e Julii II. confirmationis Indulgentie plenarie a Sixto PP. IIII. concesse.

Leone X conferma le soprascritte lettere apostoliche.

(Pietra scolpita, esistente presso la porta della chiesa che mette alla sagrestia).

Leo Papa X. qui etiam ad divum Antonium specialem devotionis affectum gessit cupiens ut ejus basilicha congruis decoretur honoribus atque aedificia conserventur et restaurentur, motu proprio non ad alicujus super hoc ei oblate petitionis instantiam, sed mera deliberatione, singulas Sixti IIII. et Julii II. litteras, cum statuti, ordinationis, decreti, declarationis, ac omnibus aliis in eis contentis clausulis innovavit, approbavit, perpetueque firmitatis robur obtinere voluit, non obstantibus constitutionibus, ordinationibus apostolicis ceterisque contrariis quibuscumque. Anno M. D. XXI. IV K̂l. Junii Pontificatus sui an. IX.

DOCUMENTO CLIX.

Indulgenza plenaria quotidiana concessa alla Basilica.

(Arch. dell'Arca, Vol. 166. *Bolle, Patenti* ec., Pergam. n.° 141).

BENEDICTVS PP. XIII.

Ad perpetuam rei memoriam. Universis Christi fidelibus praesentes litteras inspecturis salutem et Apostolicam benedictionem. — Redemptoris, et Domini nostri Jesu Christi, qui gloriosos saluberrimorum, quae Nobis reliquit praeceptorum, atque exemplorum Sectatores altis decoravit honoribus, et Coelestis Regni consortes effecit, vices, licet immeriti, gerentes in Terris, Fidelium erga eosdem Beatos Coeli Incolas pietatem, ac devotionem spiritualium gratiarum dispensatione Nostrae divinitus commissarum muneribus libenter fovemus, sicut ad populorum aedificationem salubriter in Domino expedire arbitramur. Itaque praeclara Sancti Antonij de Padua nuncupati, qui tamquam lucerna ardens super Candelabrum in Domo Domini positus, eximio virtutum omnium fulgore, multiplicibusque in vita, et post obitum patratis Miraculis, non minus Seraphicum, quod secutus est, Institutum, quam universam Catholicam Ecclesiam mirifice illustravit, merita grata consideratione, pioque cordis affectu recolentes, ac Ecclesiam eiusdem Sancti Antonij Conventus Fratrum Ordinis Minorum S. Francisci Conventualium nuncupatorum Civitatis Paduanae, in qua Sacrum eius Corpus requiescit, et ad quam (ut accepimus) ingens ipsorum Fidelium multitudo ex universis pene Christiani Orbis partibus devotionis causa assidue confluit, aliquo speciali dono decorare cupientes, supplicationibus dilecti Filij Iosephi Mariae Baldrati Ministri Generalis Ordinis eorumdem Fratrum Minorum S. Francisci Conventualium nomine Nobis super hoc humiliter porrectis benigne inclinati, ac de Omnipotentis Dei misericordia, et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius auctoritate confisi, omnibus et singulis utriusque sexus Christi fidelibus ad memoratam Ecclesiam S. Antonij de Padua, sicut praemittitur, confluentibus, qui vere poenitentes et confessi, ac Sacra Communione refecti Ecclesiam hujusmodi in quocumque anni die devote visitaverint, ibique pro Christianorum Principum concordia, Haeresum extirpatione, ac Sanctae Matris Ecclesiae exaltatione pias ad Deum preces effuderint, plenariam omnium peccatorum suorum Indulgentiam, et remissionem misericorditer in Domino concedimus: Praesentibus perpetuis futuris temporibus valituris. Volumus autem, ut ipsarum praesentium litterarum transumptis, seu exemplis, etiam impressis, manu alicujus Notarij publici subscriptis, et sigillo Personae in Ecclesiastica Dignitate constitutae munitis, eadem prorsus fides ubique locorum habeatur, quae ipsis praesentibus haberetur, si forent exhibitae, vel ostensae. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub Annulo Piscatoris die XX quarta Januarij MDCCXXX. Pontificatus Nostri Anno Sexto.

Pro D. Card. Oliverio
C. Archiepiscopus Emissenus.

DOCUMENTO CLX.

Altari privilegiati, e Indulgenza plenaria anche pei defunti.

(Arch. della Curia Vescovile, *Libro delle Visite in Città*, Vol. CVII, pag. 387 e segg.)

Die Lunae 26 mensis Januarii 1784.

Illumus et Rovmus D. D. Nicolaus Antonius Justinianus Ord. s. Benedicti Congreg. Cassin. Dei et Aplicae Sedis Gratia Epus Patnus, Comosque Sacceosis etc. . . . .

Venit cum solito comitatu hodie mane c.a hor. 17 ad visitandam Ecclam s. Antonii Confessoris Ord. Min. Conventualium hujus civitatis etc. . . . .

His peractis se recepit in cubiculum Conventus ubi recognovit etc. . . . .

Item duo Rescripta Aplica, unum diei 26 Octobris 1782 concedens Privilegium pro Missis omnibus ad quodcumque altare hujus Ecclesiae celebrandis in perpetuum:

Alterum diei 15 Julii 1783, concedens ut Indulgentia Plenaria quotidiana perpetua pro hac ecclesia concessa a Sanc. Mem. Benedicti PP. XIII pro vivis, possit applicari per modum suffragii etiam Animabus Purgatorii et hoc in perpetuum.

DOCUMENTO CLXI.

Altare di s. Antonio privilegiato come quello di s. Gregorio in Roma.

(Arch. dell'Arca, Vol. 166, *Bolle, Patenti ec.*, Pergam. n.° 110)

GREGORIVS PP. XIII.

Ad perpetuam rei memoriam. Salvatoris domini nostri Jesu Christi aeterno Patri consubstantialis et coaeterni, qui pro redemptione generis humani de summo coelorum solio ad huius mundi infima descendere, et carnem nostram ex utero virgineo assumere dignatus est, vices licet immeriti gerentes in terris, et eius exempla sectantes, animabus Christi fidelium defunctorum in purgatorio existentibus, quae per charitatem Deo unitae ab hac luce decesserunt, et piorum suffragijs iuvari meruerunt, opportuna de thesauria ecclesiae subsidia subministrare studemus; ut illae quantum divinae bonitati placuerit, adjutae, ad coelestem patriam facilius pervenire valeant. De divina igitur misericordia confisi, tenore praesentium perpetuo concedimus, ut quoties quicunque sacerdos sive secularis, sive regularis missam in Altari Capellae, in qua posita est Archa gloriosissimi sancti Antonij de Padua, sitae in Ecclesia Domus eiusdem sancti Antonij ordinis fratrum minorum Conventualium civitatis Paduae pro liberatione unius animae in purgatorio existentis suo vel alieno arbitrio celebraverit, ipsa anima per huiusmodi celebrationem easdem indulgentias et peccatorum remissiones consequatur, et ad ipsius liberationem pro qua celebrabitur dicta missa operetur, quas consequeretur et operaretur, si praedictus sacerdos

haa de causa missam ad Altare situm in Ecclesia sancti Gregorij de Urbe, ad id deputatum, celebraret. Non obstantibus nostra de non concedendis indulgentijs ad instar, et alijs constitutionibus et ordinationibus apostolicis, caeterisque contrarijs quibuscunque.

Dat. Romae apud sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die iiij. Octobris M. D. LXXVII. Pontificatus Nostri Anno Sexto.

Cae: Glorierius.

DOCUMENTO CLXII.

Concessione di un Penitenziere alla Basilica.

(Arch. Municip. Convento s. Antonio, Mazzo IV, Pergam. n.° 123)

INNOCENTIVS PAPA XII.

Ad futuram rei memoriam. Ex incumbenti Nobis Apostolicae servitutis officio pia Christi fidelium quorumlibet vota, praesertim ad divini cultus incrementum, ipsorumque Christi fidelium animarum salutem tendentia ad exauditionis gratiam libenter admitimus, illaque favoribus et gratiis prosequimur opportunis. Cum itaque, sicut dilectus filius Antonius Fabozzi ab Aversa Procurator Generalis Ordinis fratrum minorum Sancti Francisci Conventualium nuncupatorum Nobis nuper exposuerit, ipsa pro spirituali Christi fidelium ad Ecclesiam Conventus sancti Antonii de Padua eiusdem Ordinis civitatis Paduanae ex universis christiani orbis partibus devotionis causa assidue confluentium, nec a confessariis dicti Conventus absolvi valentium consolatione, aliquem Poenitentiarium ad sacramentales illorum confessiones audiendas deputari plurimum desideret: Nos pio ipsius Antonii Procuratoris Generalis desiderio, quantum cum Domino possumus annuere, illumque specialibus favoribus et gratiis prosequi volentes, et a quibusvis excommunicationis, suspensionis et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, et poenis a jure, vel ab homine quavis occasione, vel causa latis, si quibus quomodolibet innodatus existit, ad effectum praesentium dumtaxat consequendum harum serie absolventes et absolutum fore censentes, supplicationibus eius nomine Nobis super hoc humiliter porrectis inclinati, dilecto filio moderno, ac pro tempore existenti Ministro Generali dicti Ordinis, ut unum fratrem expresse professum Ordinis praedicti, quem ad id idoneum, vitaque et moribus conspicuum cognoverit, in dicta Ecclesia Poenitentiarium, dummodo tamen ab Ordinario loci prius examinatus et approbatus fuerit, constituere et deputare valeat; ita ut idem Poenitentiarius sic constitutus et deputatus omnibus et singulis facultatibus (non tamen a casibus in litteris apostolicis, quae *die coenae Domini* legi consueverunt contentis, neque a censuris contra duellantes, aut sanctimonialium clausuram, vel libertatem, immunitatem, seu iurisdictionem ecclesiasticam violantes fulminatis absolvendi) quibus poenitentiarii sacrae domus Lauretanae utuntur, potiuntur, et gaudent, similiter uti, potiri, et gaudere possit, facultatem ad quinquennium proximum dumtaxat duraturam apostolica authoritate tenore praesentium concedimus et impartimur. Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostoli-

ois, ao quibusvis etiam juramento, confirmatione apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis, et consuetudinibus, privilegiis quoque, indultis, et litteris apostolicis in contrarium praemissorum quomodolibet concessis, confirmatis et iunovatis. Quibus omnibus et singulis illorum tenorea praesentibus pro pleno at sufficienter expressis, et ad verbum insertis habentes, illis in suo robore permansuris, ad praemissorum effectum hac vice dumtaxat specialiter et expresse derogamus, caeterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die XXIV Januarii MDCXCIII, pontificatus nostri anno secundo.

DOCUMENTO CLXIII.

Confraternita del Santo.

(Dalla Biblioteca Piazza, Cod. MS. in pergam. dell'an. 1334, n.° 994, XII, pag. 1)

Hec est congregatio filiorum servorum et fidelium almi Antonij confessoris in Padua in convento fratrum minorum ad suum honorem et reverenciam nunc et semper sit. In gastaldia dnorum magistri Marchi murarij quondam ser Bertolini de Padua de contrata sancti Antonij confessoris, et Francisci a Pignolatis quondam domini Antonij de Corsalibus de Padua de contrata Croxario sancti Antonij confessoris, et in massaria magistri Johannis marangonis filii magistri Homodei scrignarij de contrata domus favalixorum.

Currente anno Dni millesimo, trecentesimo, trigesimoquarto, indictione secunda, die Dominico duodecimo intrante mense junij. Padue in conventu fratrum minorum et in capitulo eorum.

Da suffragiis et beneficiis atque ordinibus datis et concessis omnibus fratribus fratalee beati Antonij per Generalem ministrum, ut inferius continetur.

In Christo mihi charissimis confratribus de fratalea almi confessoris Antonij. Frater Geraldus ordinis fratrum minorum Generalis minister et servus salutem cum virtutis et gracie felicibus incrementis. Divinis erudimur eloquiis et sacris sanctorum informamur exemplis, religiosos animos sine intermissione debere pro fidelibus caris suis divinam maiestatem devotis precibus implorare. Quia ergo vestra ad memoratum ordinem, Deo quidem accepta devotio, plurima quoque beneficia fratrum prefatorum necessitatibus per Vos impensa, Vos ordini nostro non immerito caros reddunt; ideo vos et liberos vestros ac totam frataleam ad honorem almi confessoris Antonij in Padua congregatam, universosque dicte fratalee ac vestrorum coosortes et liberos ad universa et singula Missarum et orationum religionis nostre suffragia iu vita recipio pariter et in morta; plenam vobis concedens participationem bonorum omnium que per fratres nostros ubicumque terrarum morantur, operari dignabitur clementia Salvatoris.

Liber statutorum et ordinamentorum congregationis et fratalee fratrum et sororum sancti Antonij confessoris in Padua conditus, currente anno etc. (*come supra*).

In primis quia ut ait Salvator in Johanno: ubi duo vel tres congregati sunt in nomine meo, ibi in medio eorum sum, et ubi caritas et amor, ibi Deus est; cupientes quidam devoti patris nostri beati Antonij confessoris eximii congregationem dispersam et oblitam in nomine domini nostri Jesu Christi ordine quodam et regula fraternitatis et caritatis reparare et reparata conservare ob dicti omnium salvatoris Jesu Christi et Virginis gloriose ejus matris reverentiam et eorum devotissimi sancti Antonij confessoris patris nostri, per unum religiosum fratrem Antonium de Montegroto tunc in conventu paduano guardianum, a milite nobili dno Petro del Mesa de Verona pro dnis excelsis Alberto et Mastino fratribus de la Scala civitatum Verone, Padue, Brixio, Vicencio, Trevisij, Feltre et Belune capitaneis et dnis generalibus in eadem civitate Padue potestate obtenta licentia, congregationem et frataleam sancti Antonij confessoris reparaverunt et ordinaverunt et creaverunt in ipsa fratalea ordinationes, statuta et capitula secundum quod inferius legitur contineri.

DOCUMENTO CLXIV.

Istituzione della Cappella Musica.

(Arch. dell'Arca, Lib. Parti n.° 1, fogl. 1)

Die XXVIII Decembris MCCCCLXXXVII (1).

Sicut in hac Regia Urbe Eccl.ª S.ti Antonij caeteris ornatior est, Ita decens visum fuit providere ut mysteria et ecclesiastica offitia in ea non minus solempniter celebrentur quam in aliis. Maxime cum ad eam tum pro votis et devotione, quam etiam pro videnda tanti templi pulcritudine in dies undequaque forenses confugiant: tum etiam pro honore et decore civitatis et ad laudem ipsius Gloriosissimi Sancti Antonij hujus Patavine urbis protectoris: Provisum est per omnes ultrascriptos Rndos patres at Sp.les massarios quod conducatur unus sufficiens et excellens musicus qui doceat fratres et pueros et singulis festis solempnioribus et in earum vigiliis ad vesperas figurato cantu et cum opus fuerit offitia subministret. Et similiter conducatur perfectus Organista, qui praedictis offitiis insistat. Quibus pro eorum salario annis singulis exbursentur librae ducentae per Sp. Massarios qui pro tempore erunt: Si pro eo praetio, ut haberi et conduci poterunt: sin autem illud parum plus, quod attenta qualitate et sufficientia personarum justum et honestum videbitur: Et quam primum fieri potest reperiatur opifex expertus qui perficiat, et aptet Organum magnum, pro quo non parva pecunia expedita fuit, que aliter exbursata inutiliter fuisset.

(1) Non dee recar maraviglia se ne' testo stampmo questo documento colla data 1488, perchè Padova per molto tempo serbò il costume di computare gli anni dal giorno 25 dicembre. Con quest'avvertenza si toglie e cansa la discrepanza cronologica che altrimenti insorgerebbe tra questa e la Parte seguente.

(Arch. dell'Arca, Lib. Parti n.° I, fogl. 5)

M. CCCC. LXXXVII. die XII. Junii.

Pro ornamento et decore hujus civitatis inclitae et pro laude beatissimi divi Antonii ejusdem Protectoris decretum fuit alias ut scilicet patet die *XXVIII* Decembris nuper decursi q̄d reperirentur Cantores. Unde nuper pro qualitate et conditione istorum provisum est ut pro tribus venor. fratribus infrascriptis expendantur singulo anno ducati triginta quatuor qui dentur pro eorum salario in hunc modum, videlicet Fratri Petro de Belmonte Provinciae Turoniae Ducati quatuordecim magr̄o capelae et cum hoc ut doceat Fratres et pueros in Musica prout decens est. Et Fr̄i Guiolmo Pitsuensi Provinciae Turoniae dentur Ducati decem singulo anno Tenoriste; et aliis decem pro salario constituti intelligantur similiter in annis singulis Fratri Joanni Petro Voneto. Qui omnes sunt obligati solempniter canere dum Divina celebrantur in Templo Divi Antonii Confessoris vel alibi in Civitate Paduae prout videbitur Ven. Massariis fr̄ibus et spectabilibus Praefectis Areae. Maxime diebus festivis et solempnibus et cum occurerit celebrare etiam quolibet die feriali ad Archam praedictam. Et si neglexerint absque legitima causa intelligantur privati salario dierum quindecim, vel alter eorum. De qua negligentia arbitretur per Massarios, et Prefectos, qui pro tempore erunt. Et singulo mense rata salarii promissi suprascriptis fratribus exbursetur.

FINE DEI DOCUMENTI.

INDICE
DEI DOCUMENTI

INDICE

DEI DOCUMENTI CONTENUTI IN QUESTO SECONDO VOLUME

Il numero romano indica la pagina in cui si trova il Documento, il numero arabo quella del luogo ove è citato.

PARTE MONUMENTALE

PARTE LITURGICA

INDICE

DELLE TAVOLE

INDICE

DELLE TAVOLE CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME

	ERRORI	CORREZIONI
Pag.	lin.	

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
23	22	IVNCTAE	INVITAE
»	24	QVIETAM	SVPERNAM
24	22	FRATER MINISTER	FRATER BARTHOLOMEVS MINISTER
36	30	nel 1362	nel 1374
38	36	Danelle	Donelle
59	18	Altemburch	Altenburg
62	9	Q · IACET · II ·	FACTA
82	37	Bernardo	Lombardo
120	24	in campo d'oro	in campo bianco
132	24	CONIVX	CONIVNX
284	6	chiostro del Noviziato	chiostro del Capitolo
282	1	CCL	CCLII
370	37	Gian Luigi	Giuseppe Luigi
408	12	INCIDENS	INGREDENS

Da aggiungersi al primo Volume.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
20	12	7 aprile	8 aprile
135	6	la taumaturga	la taumaturga vergine
137	31	che la ricinge	che lo ricinge
139 nota 1.ª	2	— Europa,	d' *Europa*,
174	33	nel 1503	nel 1504
178	29	nel secolo XII	nel secolo XIII
200	6	*ad emendationem*	*ad emundationem*
206	11	Santolino	Santorino
224	14	Alessandro IV	Alessandro VI
240	37	un gran volto	una gran volta
251	1	Federico	Ferdinando
253	28	s. Antonio	s. Benedetto
»	30	1503	1507
281	10	ROLANDINVS	RAIMONDINVS
290	13	nel 1349	nel 1350

AI BENEVOLI SIGNORI ASSOCIATI

ALL'OPERA

LA BASILICA DI S. ANTONIO DI PADOVA

DESCRITTA ED ILLUSTRATA

DAL P. BERNARDO GONZATI M. C.

AVVISO

Allorquando il chiarissimo autore nella prefazione dell'Opera piacevasi di far luogo all'oscurità del mio nome, e con parole più che dalla mente dettate dal cuore caldo di ventenne affetto, chiamarmi confortatore e compagno alla nobilissima impresa; io era ben lontano dal sospettare, che un tristissimo giorno sarebbe stato vicino, nel quale, onde non apparire al tutto indegno del titolo di cui veniva onorato, avrei dovuto levarmi da quell'umile posto. collocarmi in mezzo alla luce di queste pagine ed annunziare, come alle due pomeridiane del primo giorno di Giugno venisse egli di subito chiamato in cielo, a vedere svelatamente quel Bello e quel Vero che con tanto di ardore e di studio vagheggiava e s'era dato a cercare qui in sulla terra.

Funestissimo e sconsolante annunzio, ben lo sappiamo, sarà questo pei nostri associati, ai quali un triste presentimento, accompagnato da increscioso timore, sorgerà subito nella mente: non forse un'Opera, con sì felici auspicii cominciata, e dal pubblico sì favorevolmente accolta, possa d'un tratto rimanere imperfetta.

Ma a noi cui spettava di compiere il mesto officio, è pur serbato il conforto di potere pubblicamente affermare: che oltre alle cinquanta tavole per la maggior parte incise, e tutte già disegnate, gli scritti da lui lasciati sono tali e tanti, da renderne non che possibile facile il compimento ad ognuno; a me sopra tutti che compagno delle sue fatiche, consapevole dei suoi pensieri, raccolsi copiosa eredità di critiche osservazioni, di giudizi, di scoperte, di documenti: per nulla dire di que' molti concetti, e vasti disegni che tutto giorno pullulavano dalla feconda sua mente, e di cui potei far tesoro in tanti anni di amichevole consuetudine e comunanza di studi, segnatamente da che ci demmo con tutta l'anima a sì fatto lavoro.

Ciò nulla meno, diffidenti di noi medesimi pensammo che sarebbe stato più che coraggio ardimento, se in tanta varietà di materia ci fossimo sobbarcati soli a portare una mole che schiacciò lui gigante; per lo che, onde avere consiglio nei dubbi, direzione nelle vie, ajuto nel riempiere il vano di quelle lacune che quà e colà s'incontrassero, invocato abbiamo in nostro soccorso la mente e la penna di un chiaro e valoroso intelletto cultore delle scienze, delle lettere, dell'arti belle, quale da tutti vien salutato Mons. Giulio Cesare Parolari, di cui quanto sia giusto il vedere, delicato il sentire, nitido ed elegante lo stile ce 'l dicono abbastanza gli scritti sin ad ora da lui pubblicati.

Ed a dissipare ogni dubbio, s'arroge da ultimo, che la famiglia conventuale, tra cui crebbe e si spense sì chiaro lume, imprende ora a sue spese e si fa garante che la edizione verrà condotta al suo fine con quella eleganza, diligenza e splendidezza con la quale fu da principio incominciata.

Per le quali cose fatto sicuro di ritrovare alle mie parole quella fede e benevolenza di cui sì amplamente era onorato il mio perduto compagno, volonteroso pongo le mani all'opera, pubblicando il sesto fascicolo che compie la parte istorica e dà principio all'artistica; sperando che, prese e riordinate una volta le interrotte fila che morte fece cader di mano all'autore di tela sì vasta e variata, potrò senza gravi ritardi correre sino alla fine. Ed al mio buon volere dà di sprone il desiderio ardentissimo di crescere splendore alla fulgida aureola che incorona il santo Taumaturgo a cui onore fu la presente opera intrapresa; tramandare ai futuri compiuto il monumento di gloria che il lagrimato amico a sè medesimo inalzava; e me dolente della sua dipartita consolar nel pensiero di aver mostrato alle genti in quanta religione io m'abbia il voto pronunciato sulla sua tomba:

. . . . Così com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolto.

Dante, Purg. c. II. v. 88.

Padova 1.° Luglio 1852.

Fr. Antonio Isnenghi
Min. Conv.

Tip. Bianchi